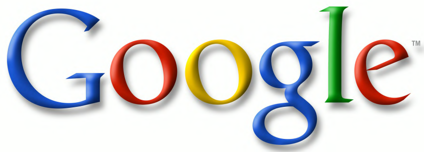




ANNO LXXIII

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA E CHIRURGIA

GIÀ DIRETTI DA

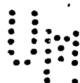
OMODEI, CALDERINI, GRIFFINI, DE CRISTOFORIS

ORA DA

A. CORRADI

CONSIGLIO DIRETTIVO

De Giovanni Achille
Golgi Camillo
Quaglino Antonio



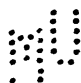
Ricordi Amilcare
Scarenzio Angelo
Zucchi Carlo

PARTE ORIGINALE

VOLUME 279

1.° SEMESTRE 1887

MILANO
FRATELLI RECHIEDEI EDITORI
1887



ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA E CHIRURGIA

PARTE ORIGINALE

Vol. 279. — Fasc. 835. — Gennajo 1887

CORRADI A. — **Le prime Farmacopee italiane ed in particolare dei Ricettari fiorentini.** — MEMORIA.

Ora che sta per pubblicarsi la nuova *Farmacopea italiana* non sarà male sapere ciò che venne fatto in proposito dagli avi nostri: è uno studio nuovo, e che ben si collega con la storia della medicina e della farmacia.

I.

Il *Ricettario fiorentino* è senza dubbio la prima *pubblica farmacopea*, quale oggi l'intendiamo, un libro cioè, che scritto per ordine delle Autorità e da esse con le debite sanzioni ratificato, indichi i medicamenti da tenersi nelle officine farmaceutiche, e ordini le regole da seguirsi nel prepararli, formando così una specie di *Codice*, che mentre tutela la salute pubblica serve di guida ai medici ed ai farmacisti. Non già che gli antichi non si accordassero nella composizione de' medicamenti: erano dessi forse più concordi che noi, dopo tanti Congressi internazionali per mettere insieme la *Farmacopea universale;* gli antidotarj di Mesue e dei due Niccolò (il Salernitano e l'Alessandrino) ne tenevano le veci, siccome quelli che avevano attinto alle medesime fonti alle opere di Dioscoride e di Galeno, di Serapione e di Avicenna, che è quanto dire dei maggiori maestri della scienza medica contro i quali non era lecito alzare la voce; e nessuno osava zittire. Anzi troviamo che taluno di quegli antidotarj veniva adottato come *ufficiale* e quindi con l'obbligo di osservarne la contenenza (1); ma era sempre l'opera altrui, l'opera

(1) La Facoltà medica di Parigi verso il 1300 faceva suo il Δυναμερὸν di Niccolò Mirepso o d'Alessandria (*Haeser* « Lehrbuch der Geschichte der Medicin. » Jena, 1875, I, 849); ad Heidelberg invece, giusta l'ordi-

d'un privato, che veniva accettata, imposta o raccomandata; e però quegli *Antidotarii*, erano non più che i precursori dell' odierno *Codex medicamentarius:* tali nell'effetto, non ne avevano l'origine, non essendo sorti per ordine pubblico. Invece l'una e l'altra qualità erano nel Ricettario fiorentino; componevalo il Collegio de'Medici ad istanza dei Consoli dell' Università degli speziali e per pubblico commodo. Bene disse pertanto Alberto Haller quando scrisse, a proposito del Ricettario suddetto: *Primum, quantum reperi, dispensarium* (1). Ma ei non vide il volume; si contentò di citarlo prendendone il titolo dal Maittaire, ed abbreviato lo riferiva inesattamente (2). Il P. Audiffredi invece lo esponeva per intero, e di più descriveva con la consueta sua diligenza e precisione l'esemplare, che potè vedere fra i libri del Canonico Devoti (3).

NVOVO (4) RECEPTARIO COMPOSTO DAL
FAMOSISSIMO CHOLLEGIO DEGLI
EXIMII DOCTORI DELLA AR
TE ET MEDICINA DEL
LA INCLITA CIP
TÀ DI FIREN
ZE

In fine.

IMPRESSO Nella inclyta Ciptà di Firenze per la compagnia
del Dragho adì XXI di Geñaio MCCCCLXXXXVIII
ad instantia delli Signori Chonsoli della uni-
versita delli spetiali: El segno della qua
le si pone in questa presente
charta (5)

---

nanza del 1471, gli Speziali dovevano seguire l'Antidotario salernitano e quando alcun medicamento in questo non si trovasse, era loro prescritto d'attenersi all'altro di Avicenna o d'Arnaldo di Villanova (*Flückiger F. A.* « Die Franckfurter Liste, ecc. » Halle, 1873, p. 48).

(1) *Haller Alb.* « Bibliotheca Botanica », 1, 244.

(2) Ricettario di dottori dell'arte e di medicina del Collegio Fiorentino all'instantia delli Signori Consoli della Università degli Speciali. Firenze 1498.

(3) *Audiffredi Jo. Bapt.* « Specimen historico-criticum Editionum Italicarum Saeculi XV. » Romae, 1794, p. 368.

(4) L'Audiffredi mette *novo*.

(5) Il segno di cui si accenna è l'effigie della Madonna che stringesi al seno il bambino Gesù, con sotto, in un quadretto più piccolo, un drago

Il volume è rarissimo: e come prezioso cimelio lo serba la Biblioteca nazionale centrale di Firenze: ed è appunto l'esemplare di essa, che mi fu dato di poter comodamente consultare, onde che ho potuto rilevare la singolarità, non avvertita dall'accuratissimo Audiffredi, che le carte ne dovevano essere numerate, tanto che la *tavola*, che segue al frontespizio, porta tale numerazione in cifre romane, la quale poi venne ommessa non si sa perchè, ma certo con grande scomodo di chi aveva da servirsi d'un libro di sì frequente uso. Naturalmente si dovè supplire al difetto segnando i numeri a mano, come vedesi nel predetto esemplare: è pure da notare che la numerazione della tavola è giusta, come per vari riscontri ho potuto verificare, e giunge precisamente alla carta LXXXVII.

Quantunque il *Ricettario* si dica *nuovo,* altra stampa non v'ha anteriore a questa del 1498, e del tutto supposta, come mi accertava l'egregio Sig. Cav. Chilovi Prefetto di quella Biblioteca, è l'edizione del 1190: non è registrata di fatti dal sullodato Audiffredi nè da altri bibliografi in fuori del Moreni, lo Hain poi non segna neppure quella del 98; la quale dunque resta prima rispetto alle successive ristampe, ed unica rispetto al quattrocento.

Ma veniamo al contenuto, e innanzi tutto rechiamo per intero il *Prohemio*, che espone la ragione e la necessità del libro.

---

alato ed a piedi le lettere A. M. A. — Il volume in folio piccolo è stampato con caratteri romani bene scolpiti, con le segnature, a due colonne, in fuori della seconda carta nella quale in linee intere stanno il Proemio e la divisione dell'opera; la prima carta nel retto ha il frontespizio suddetto, nel verso è vuota: i fogli non hanno numerazione, bensì queste segnature: Ai, ii, iii, Bi, ii, iii, Ci, ii, iii; ai, ii, iii, ... li, ii, iii: l'ultima carta del foglio *C* e del foglio *l* (cioè la 18.ª e la 88.ª) sono bianche da ambe le faccie. L'Audiffredi vi contò per 86 le carte (*folia*), mentre realmente sono 88; ma forse l'esemplare da lui esaminato era privo delle suddette due carte bianche, onde che egli ebbe a soggiungere che nel volume *desunt custodes*, quando veramente tale ultima carta fa da *riguardo.* Sono bianche poi nel *verso* le carte 30, 77, 79: la colonna intera è di 40 linee. — Veggasi anche la descrizione che ne porge il Fossi (*Catal. Cod. Saec. XV.* Florentiae 1795, III, 134, Append.): lo spazio che esso avverte vuoto nel principio del Proemio per ornarvi la lettera iniziale, nell'esemplare che ho dinanzi è riempito da un brutto rabesco a mano di colore violetto e rosso.

« Considerando noi doctori dell'arte et di medicina del famosissimo « Collegio Fiorentino Spectabili S. Consoli in quanti pericoli gl' infermi « nella cipta nostra incorrono, et quanti errori e nostri Spetiali | sì « nella cipta | sì nel contado existenti, per la diversità delli receptatii « (*leggi* receptarii) commettino: li quali fino al presente di circha la « preparatione ed electione | et conseruatione | et compositione di tutti « e lactouarii | semplici | et composti a decti Spetiali necessarii, hanno « usati: onde molta infamia ne seguita alli medici in quella practi- « canti: Volendo adunque a tali inconuenienti et pericoli di infermi et « infamia a medici falsamente data: iuxta el potere nostro con più « honoreuole et più laudabile et miglior modo riparare et obuiare: « Essendo coadunati tutti insieme nella nostra solita residentia sì per « conforto delle S. V. sì anco per la utilita comune et publica: la quale « più è degna della privata | sperando nondimeno el decto di Platone « doversi verificare: cioè | Non esser libro alcuno possa schifare di « non essere ripreso | o per essere troppo breue et obschuro o per « essere troppo lungho et fastidioso: pur seruando la uia del mezo ci è « paruto a tutti di uno volere, essere necessario componere uno nuovo « riceptario | non passando | ne aggiugnendo: immo seguendo l ordine « di Mesue | Niccholao | Auicenna | Galeno | Lalmansore | e tutti gli « auctori | li quali hanno scripto sotto brevità: non per questo la- « sciando le chose necessarie; ma le cose superflue resecando | et po- « nendo in epso tutte le ricepte emendate dalli errori | et così tutte « le cose dalli medici in decta cipta familiarmente et canonicamente « practicanti | solite ordinarsi: secondo el quale e uostri Spetiali non « solamente in decta cipta: ma in tutto el contado et distrecto uostro « habbino le loro preparatione | electione | compositione et preserua- « tione fare et obseruare: Le quali cose se con fede | amore | studio « et diligentia delli decti Spetiali saranno obseruuate | non solamente « gli Spetiali senza alcuno errore | opera loro: ma ancora e medici el « magisterio indubitantemente exercitare potranno; et appresso a dio « premio et retributione grande ne conseguiteranno: Valete.

« Diuideremo adunque questa nostra opera in tre libri. Nel primo « porremo tutte le cose necessarie circha la electione | preparatione « et conseruatione di tutti li semplici. Nel secodo porremo tutti e lac- « touari amari et dolci | sciroppi | pillole | trocisci | etc., et le loro com- « positioni. Nel terzo porremo alcuni canoni circha la preparatione | « compositione | electione | et preservatione necessarii. Et nel primo « libro porremo dodici doctrine. Nel secondo libro porremo distinctio- « ui XVIII. Nel terzo libro saranno più preparatione | incineratione, « | trituratione | et lavatione ».

Da questo Proemio rileviamo subito come allora corressero parecchi ricettari, i quali con la loro diversità erano cagioni di errori nella composizione de' medicamenti e quindi di pericolo

agl'infermi: l'arte degli Speziali di Firenze ad evitare sì grave sconcio, volgevasi per mezzo de'suoi Consoli al Collegio de' Medici pregandolo di compilare un *nuovo ricettario* che potesse servire con pari sicurezza all'esercizio della farmacia e della medicina (1). Accettava il Collegio l'invito perchè a lui pure premeva di torre tanti inconvenienti, i quali, oltre che nuocere agli infermi, offendevano la fama de'medici praticanti: e però mentre esso era lieto di poter appagare il desiderio de'colleghi, compiacevasi di far cosa valevole per la utilità comune e pubblica, la quale è più degna della privata. In questa compilazione gli Autori proponevansi di non essere per soverchia succintezza oscuri, nè stucchevoli per prolissità; e però volendo battere sì fatta via di mezzo sfrondavano le cose superflue e non ritenevano che le cose a parer loro necessarie; ammettevano tutte le ricette emendate dagli errori e le altre cose solite ad ordinarsi dai medici che canonicamente, cioè legalmente, esercitavano l'arte nella città: ma in tutto questo non si dipartivano da ciò che Galeno ne'suoi libri terapeutici, Rhazes nel *ketaab altebb Almansuri* (2), Avicenna nel Canone, Mesue e Niccolò nei loro Antidotarj avevano scritto; ne seguivano anche l'ordine, nè questo ossequio pareva servilità, bensì guarentigia della bontà dell'opera.

L'invito degli speziali ai medici e l' accoglimento da parte di questi di purgare e rinnovare il Ricettario onora gli uni e gli altri: giovavano eglino alla propria riputazione provvedendo alla salute del prossimo. E le due arti avevano tanta autorità, che senza il braccio del magistrato, sottomettevano all' osservanza del codice farmaceutico i medici e gli speziali non solamente di Firenze, ma del contado e del distretto; se non che ben sentivano che la mera osservanza non sarebbe bastata affinchè l'opera e il magisterio loro procedesse sicuro e senz'errori; invocavano qualche cosa di più che non è il semplice adempimento del dovere, e però si ripromettevano, se tutti avessero posto nell' adempimento delle proprie cose *fede*, *amore*, *studio* e *diligenza*,

(1) *Nuovo* dunque rispetto alla compilazione, non alla stampa; a meno che inaspettatamente non venisse fuori l'edizione del 1490 citata dal Moreni, di cui dicemmo, non che sopra, anche nei *Documenti storici spettanti alla Medicina, Chirurgia, Farmaceutica conservati nell'Archivio di Stato in Modena.* Milano, 1885, p. 67. (« Ann. un. Med. »).

(2) *Liber medicinalis Almansoris*, così detto perchè dedicato ad Almansor Principe di Chorasan.

non pure il vantaggio particolare, ma premio e retribuzione grande appresso a Dio.

Divisa l'opera in tre libri, nel 1.° che riguarda la parte generale direbbesi della farmacia, è detto della bottega dello speziale e dei libri ch'esso deve tenervi (Dottrina 1.ª e 2.ª): quella aveva da essere in sito così posta da poter conservare tutte le cose semplici e composte, lontana dal vento, dalla polvere, dal sole, dall'umidità e dal fumo. Ed i libri che lo speziale doveva avere alla mano per potere provvedersi debitamente de'medicamenti, per prepararli e spedirne le ricette erano, oltre que' medesimi, che avevano servito di guida alla compilazione del Ricettario, alcuni altri: *uno semplicista*, *chome è Symon Genovese*, *le Pandette, il quarto del Servitore* (1). Veniva quindi indicato mese per mese

(1) Intendi Simone da Cordo, o Simone genovese, medico di Niccolò IV dal 1288 al 1292; la cui *Clavis sanationis*, stampata più volte nel secolo XV, è una specie di Dizionario botanico compilato su gli autori greci ed arabi, non che da informazioni ch'egli da ogni parte, *ex toto mundo,* procacciavasi. — Le Pandette sono il *Liber Pandectarum* composte da Matteo Selvatico nel 1317 e dedicato al Re Roberto di Napoli, o, come s'intitolava di Sicilia; compilazione di materia medica per ordine alfabetico più ampia della *Clavis* di Simone, ma di merito inferiore: del resto le due opere spesso si trovano più che riunite fuse insieme in parecchie edizioni del quattrocento ed anche del secolo XVI (Venezia, 1498, 1499. Pavia, 1508, ecc.). — Il *Liber Servitoris, seu liber de preparatione simplicium*, attribuito ad Albucasis, della cui opera *Altasrîf* (*Liber theoricae nec non practicae*) sarebbe il 28.°, venne tradotto in latino da Simone Genovese e da Abramo Giudeo, quindi stampato la prima volta da sè a Venezia nel 1471, ed appresso più volte in fine alle opere di Mesue, di seguito all'Antidotario di Niccolò, come ad esempio nell'edizione di Venezia del 1484: *Incipit liber Servitoris liber XXVIII Bulchasin Benaberaçerin; translatus a Simone ianuensi interprete Abraam iudeo tortuosiensi.* Ma al libro venne dato un titolo che non gli spettava, come appare dal Proemio al libro medesimo: *Dixit Aggregator huius operis. Postquam collegi librum hunc magnum in medicinis compositis qui est liber magni momenti, quam nominavi librum servitorem, et complevi libros suos omnes secundum voluntatem meam; inveni in multis medicinis compositis libri huius medicinas multas simplices que indigent preparatione ante horam necessitatis magne earum; quemadmodum succos exprimere, et medicinas comburere et conficere aliquas ex eis, discernere quae ex eis bona sunt, et quae non bona, et alia secundum hanc formam. Praediligitur aggregare omne quodest necessarium in hoc secundum rememorationem*

(incominciando l'anno dal marzo secondo l'uso fiorentino) quali erbe, fiori, semi, barbe (radici) e corteccie il diligente speziale doveva cogliere o far cogliere, e soggiungendo poi il modo di conservare la fatta raccolta (Dottrina 3.ª e 4.ª). Ma per la conservazione de'*semplici solutivi*, quali l'aloe, i mirabolani, il rabarbaro, l'alscebram ossia esula, il *grano almeus* (1) ed altri *non solutivi*, siccome il *luf* o serpentaria, il lapide stellato (lapis lazzuli e marcassita), il bolo armeno, v'era uno speciale capitolo (Dottr. 5.ª): del pari per la conservazione de'succhi e de'grassi, non che degli elettuari sì dolci come amari, de'conditi con miele o con zucchero, degli sciroppi, delle pillole, delle polveri, degli unguenti, degli empiastri e simili preparazioni (Dottr. 6.ª e 7.ª); per le quali cose anche erano indicati i vasi in cui metterle. Ma poichè molte cose medicinali di pregio vengono portate per

---

meam. Il nome dunque di *Servitore* va ai precedenti libri che trattano dei medicamenti composti, non a questo che riguarda i medicamenti semplici, la loro preparazione e le operazioni farmaceutiche. Il Leclerc ha avvertito quest'indebita applicazione di nome (*Histoire de la Médecine arabe*. Paris, 1876, I, 451); ma prima ancora nelle edizioni di Venezia del 1558 e del 1570 delle opere di Mesue troviamo che mentre nel corpo del volume è mantenuto il titolo di *Liber Servitoris*, nella tavola si legge *De proportione medicinarum, Lib. XXVIII Albucasis*. Del quale Albucasis (Abdul-Kasem) oggi non abbiamo alle stampe che 3 dei trenta libri che componevano il *Tesrif*, specie di enciclopedia medica, cioè il I e il II (*Liber Theoricae nec non practicae Alzaharavii*, l'Albucasis essendo pure latinamente detto *Alzaharavius* ed anche *Açararius* dal luogo di nascita Al Zahra presso Cordova) ed il XXVIII che è il predetto *Aggregator*, ed impropriamente *Liber Servitoris;* ma nel medio evo tutta la collezione era tradotta in latino, e nel principio del secolo XVII si avevano due esemplari più o meno interi di questa traduzione, poichè la cita G. Giorgio Schenk nella *Biblia iatrica* stampata a Francoforte nel 1609, e forse, osserva il Leclerc, ve ne ha tuttora un esemplare in Inghilterra (Op. cit., p. 445): or bene il trovare prescritto dal Ricettario fiorentino siccome libro necessario all'esercizio della Farmacia il *quarto del Servitore*, è solenne testimonianza quanto allora fosse nota e adoprata la collezione alzaharaviana sopra tutto in quella parte che riguarda la materia medica e la preparazione dei medicamenti.

(1) Intendi il *granum almesus* di Mesue, ossia la *noce di Ben*, *glans unguentaria*, della *Moringa pterygosperma* ed *aptera*, di cui distinguevansi due specie, la grande e la piccola; ma questa poco usata perchè reputata nociva.

vere e sono false, così veniva (Dottr. 9.ª) posto il modo *come si falsano, non perchè gli speziali si mettessero a falsarle, ma perchè loro conoschino quelle che sono falsate,* quali il muschio, l'ambra, la canfora, il balsamo, la manna, la scamonea, l'osso di cuore di cervo, il legno aloe, la mummia (1), e lo spodio od avorio usto, che più d'ogni altra cosa appartenente allo speziale veniva adulterato; crede che meglio valeva per averlo buono e fidato farselo da sè bruciando lo stinco dell'elefante (2). — Segue nel 10.° capitolo la nota delle cose semplici che gli speziali dovevano tenere in bottega così divise:

Semi — Frutti — Fiori — Foglie — Legni — Scorze — Barbe (Radici e Rizomi) — Sughi — Gomme — Ossa — Viscere e carne d'animali — Grassi — Fieli — Sterchi — Fragmenti (pietre) preziosi — Sali — Metalli — Terre.

Queste distinzioni sono tutt'altro che precise e naturali, onde che più sostanze stanno insieme sebbene di diversissima specie, ed altre rimangono fuori di posto pur tenendo giusta denominazione. Così la cera ed il miele appajono fra i *sughi usuali* con l'assenzio, l'oppio, la liquerizia; la colla di pesce e la gromma (3) fra le gomme; il seme del dattero, i noccioli delle ciliege amarene (4) e delle pesche stanno insieme con l'avorio, con il dente di lupo, il corno e l'osso del cuore del cervo, la concrezione calcare della seppia: e così vanno con le *pietre usuali* tanto il lapislazzuli, l'ematite, la pietra armena, il marmo pesto quanto la lacca, il borace, i coralli, l'antimonio: l'aspalto od asfalto, lo zolfo, l'allume bianco, il bolo armeno, il solfato di ferro (vetriuolo romano e coppa rosa) e di calce, l'ocra rossa (senopia, o sinopia) formavano le terre unitamente all'arsenico ed a'suoi solfuri orpimento e risalgallo (5).

---

(1) Il risudamento dei corpi morti imbalsamati con mistura di aloe, mirra, zafferano, balsamo ed altre cose simili, ovvero empiuti di bitume e pece, veniva dagli Arabi raccolto e messo in commercio col nome di *mummia.*

(2) Questo lo spodio degli Arabi: quello de' Greci era la parte più grossa della pomfolice, che si solleva dallo zinco incandescente, o vi sta sopra se liquefatto: lo spodio appunto, perchè più greve, cade in terra e si raccoglie terroso e imbrattato nello spazzo della fornace.

(3) Gomma di vino vermiglio, Gomma di vino bianco: se non è ripetuto errore di stampa, *gomma* per *gromma* non è nel vocabolario.

(4) La Crusca ha *amarine* e non *amarene.*

(5) Per *risagallo,* o *risigallo;* solfuro rosso d'arsenico, detto anche realgar.

Negli ultimi due capitoli (Dottr. 11.ª e 12.ª) sono posti tutti gli elettuari allora in voga secondo Niccolò, Avicenna ed altri dottori, ed insieme il tempo della loro durata. Ma sotto la denominazione di *Elactovari* assai cose si comprendevano che nè l'uso, nè l'etimologia consentivano (1): così fra i 57 *elactovari secondo Niccholao* troviamo degli empiastri e degli unguenti, oltre che delle pillole; e fra gli altri 43, secondo Mesue, compajono il miele e lo zucchero rosati e violati.

L'elenco poi si chiude con l'avvertenza che il diligente speziale segni qualunque lattovario oppiato faccia, affinchè non sia adoprato innanzi a mesi sei, se il medico non ordini diversamente: facendo così, farà, dicevasi, onore a sè ed a chi adopera il medicamento; *altrimenti dannerà l'anima sua, vendendo quello non debbe vendere.*

Il secondo libro che forma propriamente l'*Antidotario* comprende 18 capitoli o distinzioni intitolate come segue:

I. de lactovari dolci
II. » amari
III. » oppiati
IV. delle medicine lenitive et solutive
V. de'conditi
VI. de'locchi
VII. delli sciroppi et giulebbi
VIII. de'robubbi (2).
IX. de'trocisci
X. de'suffuff (3) et polvere

(1) Elettuario è *pharmacum ex electis rebus confectum;* onde lo speziale interrogato negli esami cosa fosse sì fatta composizione, rispondeva: *Dico quod tantum est dicere electarium quantum electum ex variis, quia ex multis et varijs rebus electaria conficiuntur communiter* (*Saladini de Asculo*, «Compendium Aromatariorum.» In: *Mesue*, Opera. Venet. 1558, II, 288 v.). E poichè gli elettuari corrispondevano agli *Antidoti* dei Greci, sappiamo che caratteri essenziali di questi era essere *remedia, quae non extrinsecus corpori imposita, sed intro assumpta, pravis affectibus medentur* (*Galeni*, « De Antidotis ». Lib. I, cap. I Op. omn. Lipsiae, 1827, XIV, 1).

(2) Così nella tavola, ma nel testo leggesi *robbi*, *o vero robub.*

(3) Il testo corregge scrivendo *sufuf:* polvere finissima, impalpabile; era paragonata all'alcohol, cioè agli atomi del polviscolo volteggianti in ispera di sole così sottili, *qui vix tactu comprehenduntur.*

XI. delle pillole
XII. de sieffi (1)
XIII. de'collyrii (2)
XIV. delli unguenti
XV. delli empiastri
XVI. delli olii
XVII. di spetie di pictima (3)
XVIII. di più confectioni cordiali.

Chiudesi il libro con l'avvertenza che molte confezioni, elettuari ed altri medicamenti si possono comporre secondo la *fantasia* del medico *arrogendo et leuando a sua discretione et secondo a necessità per chi si ordina;* per altro simili ricette non venivano poste *per la varietà delli operanti et loro phantasie*, ed anche perchè « qualche ignorante et presumptuoso spetiale si presumerebbe poter fare da sè medesimo senza el medico perito, et seguiterebbene scandali infiniti: e pero in questo nostro presente riceptario non si è posto cosa alchuna a che si sia appropriata, perche speriamo che chi l'ha (da) adoperare lo sappia, et chi non lo sa lo impari, et poi lo adoperi canonicamente. »

Gli aromatarj diligenti erano invitati a leggere il terzo od ultimo libro, assicurando che n'avrebbero avuto consolazione (mentre gli Autori di esso ne sarebbero rimasti soddisfatti), poichè v' avrebbero trovato certe regole universali per torre via ogni ambiguità, la quale nascere potesse quanto alle composizioni e ai modi di preparazione, non che alla lavatura, all' adustione e alla quantità delle spezie da introdurre in dette ricette. Tenevano dietro alcune regole più particolari per dichiarare talun semplice meritevole *di un poco di nota*, e così componevansi i seguenti articoli:

Della quantità delle spetie si debbono mettere in su le composioni;
Della quantità della cera negli unguenti;
Del psilio si mette nelle medicine;
Del mele;

---

(1) *Siefè* voce arabica per significare medicamento per gli occhi: equivale a collirio secco.

(2) Collirii nel testo.

(3) Epitema: specie di fomento che applicavasi più particolarmente dalla parte del cuore e del fegato.

Quello si ricerca a purifichare il mele;
Della trituratione delle spetie;
Quando si truova añ parte equale.
Tortellli di seni (1);
Delle medicine oppiate (2);
Di certi nomi incogniti (3);
Trochischi di tyro (4);
Quando in una ricepta si truova una chosa che ne sia più (5), quale abbiamo a torre?
Chandi rosati et violati (6);
Della trituratione della Schamonea et Reubarbero et Coloquintidi;
Della trituratione delle Spetie;
Chome et quando si mettono le spetie ne lactovari;
Del legno aloe (7);

---

(1) Erano di fior di farina impastato con mastice e cotto in forma di schiacciata, che poi fattane polvere, andava rimpastata e ricotta in guisa da averne trochisci. Dicevansi *de seni* dalla regione *idest de terra Yerusalem, quoniam ibi Arabes impastant eos cum aqua masticis* (*Suardi Pauli* «Thesaurus Aromatariorum.» Venetiis, 1506, p. 59). Avvertiva il Mattioli che il lentisco, il quale nasce abbondantemente in Italia e specialmente nelle maremme di Siena, produce anche fra noi il mastice, come che non tanto quanto fa in Chio e in Candia («Discorsi nei sei libri di Pedacio Dioscoride.» Venetia, 1559, p. 89).

(2) Lo speziale non doveva venderle prima di sei mesi se il medico non le chiedeva.

(3) Ecco i *nomi incogniti*, dei quali i compilatori davano la dichiarazione senza grande sforzo di erudizione etimologica. — *Rodoleon* (olio rosato) — *Rodozucchera* (zucchero rosato) — *Rodomel* (miele rosato) — *Geleniabin* (miele rosato colato) — *Mellicratum* (idromele) — *Sechaniabin* (sciroppo acetoso) — *Oximel* (aceto e miele) — *Oxizachera* (aceto e zucchero).

(4) Composti della carne del serpente *tyro*, specie di vipera, così detto per corruzione di δηρίον *animale velenoso* in genere: non avendo tal carne, si contentavano di sostituirvi il dittamo e la tormentilla, l'una e l'altra pianta valendo assai *contro al veleno*.

(5) La domanda è ripresa, e meglio espressa, nell'articolo che pur ne dà la risposta; e cioè quando in una ricetta si trova alcun nome che significhi più cose sempre deve intendersi *la più nobile*. Ad esempio quando si legga senz'altra specificazione *spiga, rose, gomma, cassia, storace* deve prendersi *spigonardi, rose rosse, gomma arabica, cassia lignea, storace, calamita*.

(6) Zucchero candito con sciroppo di rose o di viole.

(7) *Agallochon* dei Greci, *Agalugin* degli Arabi, *ahalot* degli Ebrei, donde il nome di *legno d'aloe*, che nulla ha che fare con il noto succo

Mele tabarzet (1);
Dello oro (2);
Cassia (3);
Modo di preparare el feghato del lupo (4);

---

purgativo, nè con la pianta gigliacea che lo produce. V' hanno parecchie specie di cotesto legno in grande pregio una volta per averne bruciandolo fumi odorosi e tonici; ma le principali sono due: il *Legno calumbae*, *Agallochum praestantissimum*, dall'*Aloexylum agallochum* albero della famiglia delle leguminose-cesalpinee, che cresce nella Conchinchina e nella penisola di Malacca; è assai raro: il *Garo*, o *Legno d'aloe ordinario del commercio*, *Agallochum officinarum*, *Lignum aquilae* (corruzione dell'arabo *agalugin*) dall'*Aquilaria secundaria* o *malaccensis* della piccola famiglia delle Aquilarinee. Il Ricettario, seguendo Mesue, distingue il legno d'aloe *crudo* dal *cotto;* e quello, migliore di questo, avrebbe colore fosco, sarebbe grave, nodoso, amaro al gusto, e ardendolo farebbe fumo odorifero; il cotto invece non peserebbe tanto, muterebbe colore, sarebbe più stiptico e più lieve.

(1) «Dico che mele tabarzet è mele biancho, el quale cade di cielo a modo di rugiada; et è più biancho et più spesso che il mele di pecchie, et quasi s'apressa alla natura dello zucchero.» — Qui v' ha errore e nella cosa e nel nome: tale materia zuccherina, non occorre dire, non piove già dal cielo, ma è l'efflorescenza di parecchie piante (*Calotropis gigantea, Tamarix gallica, Hedisarum Alhagi*): da Galeno fu detta δροσόμελι ed ἀερόμελι («De alimentorum facultatibus,» lib. III, Cap XXXIX. — «Op. omn.», ed. Kühn, Lipsiae, 1823, VI, 739); dagli Arabi *tarandschabin* o *thalendschabin*, ed anche *tereniabin*, ovvero *trungibin*. Il *tabarzet* o *trabarzad* è lo zucchero bianco (*Serapionis* «De Simplic. Med.» Cap. XXII, L. XXXV. Venet. 1552, p. 13, 28. — *Ebn Baithar* «Heil und Nahrungsmittel.» Stuttgard, 1862, II, 152. — *Sprengel C.* « Historia Rei Herbariae. » Amsterdam, 1807, I, 266). — V'era pure il miele *tabarzet,* ma non era l'indicato dal Ricettario, bensì *quod remansit in vase, in quo fit zuccarum tabarzet, et non fuit coagulatum sed remansit liquidum sicut syrupus* (*Avicennae*, Op. omn. cit. II, 420). Se poi tale fioritura sia il prodotto, anzichè della pianta, de' particolari insetti che vi stanno sopra, come sarebbe dell'*Aphis evonymi* rispetto alla fusaggine, non è qui da ricercare.

(2) Avevasi l'oro per molto cordiale; ma dovevasene torre la limatura piuttosto che le foglie, perchè nel batterlo tanto il metallo perdeva (e ciò pure avveniva dell'argento) della sua virtù.

(3) Trovando nelle ricette cassia *absolute,* lo speziale doveva guardare se la medicina era solutiva o no; se sì, doveva prendere la *Cassia fistula* (polpa di cassia), altrimenti la corteccia del *Laurus cassia.*

(4) Buono nelle malattie di fegato, nelle idropisie e nella tabe. Le budella del lupo scacciavano i dolori colici, e bastava con esse legare la pancia.

Spigo (1);
Gomme (2);
Laccha lavata (3);
Jiusquiamo et Peonea (4);
Lapis Lazuli et Armeno (5);
Ramich (6);
Draganti preparati (7);
Mele passulato (8);
Modo a trarre il sugho della cipolla della Squilla (9);

---

(1) Intendesi *Spigonardi* o *spica indica*, vale a dire il ciuffo di fibre, o foglie secche, che erette a guisa di spica circondano il colletto della radice della *Valeriana ja'amansi* del Lambert, o *Nardostachys Jatamansia* del Decandolle.

(2) Le gomme che entravano negli elettuari dovevano essere *dissolute* e *non peste;* e ciò perchè nel pestarle *si risolve la virtù loro.*

(3) Doveva lavarsi con acqua ove prima fosse stata cotta dell'aristolochia e con essa dello squinanto o giunco odorato (*Andropogon schoenanthus*): e nel lavarla la lacca acquistava *sottilità.*

(4) Intendesi il seme di giusquiamo bianco e non del nero, che è pessimo; non trovando del bianco doveasi prendere del *bigerongnolo* (sic). Dioscoride che aveva già riprovato il giusquiamo nero siccome pessimo, suggeriva di usare nel mancamento del bianco, quello che ha il seme rossigno e i fiori che nel giallo rosseggiano (*H. aureus*): il seme bigionerognolo del nostro Ricettario probabilmente non è che il seme mezzo maturo del giusquiamo nero, il quale maturando da bianco che era dapprima finisce per imbrunire e nereggiare. — La radice di peonia non doveva adoperarsi se non monda dalle barbe o fibre che collegano i tuberi ovali o fusiformi in cui quella si spartisce.

(5) Amendue dovevano essere lavati per estrarne loro la soverchia acutezza quattro volte, e l'ultima con acqua di rose. Il *Lapis lazuli* (*Hager alezaoard, Laziuard,* ed anche *Azul* degli Arabi), non è in sostanza che un silicato di allumina e di soda; nondimeno gli si attribuivano grandi virtù medicinali, ed era uno degl'ingredienti della confezione alchermes di Mesue. Maggiori usi ancora aveva il *Bolo armeno* come assorbente e detersivo per la natura sua d'argilla ocracea.

(6) *Ramich* od *Alramech* degli Arabi; confezione astringente composta per solito di uva passa, di polvere di noce di galla, di sapa o miele: aggiungendo muschio od altri aromi avevansi le altre confezioni distinte col nome di gallie (*Serapionis* « De simplic. Medicam. » Cap. C, p. 820. — *Mesue* « Op. omn. » Venet., 1558, p. 135).

(7) Gomma adragante ammollita nel miele e passata per istaccio.

(8) Miele bollito con uva passa e spremuto.

(9) Il succo tratto pigiando la parte di mezzo del bulbo di scilla impastata con farina e cotta in forno temperato.

Modo a preparare el polmone della volpe (1);
Modo da arrostire e mirabolani (2);
Folio (3);
Sughi di herbe (4);
Modo da incenerare il vetro (5);
Modo di incenerare gli schorpioni (6);
Modo di incenerare e chavoli (7);
Modo di incenerare la lepre (8);

---

(1) Il polmone di volpe, asperso di zucchero, seccato al forno, e conservato rinvolto in assenzio, adopravasi contro la difficoltà del respiro ed altri vizi polmonari.

(2) I mirabolani (frutti di varie specie di *Terminalia* della famiglia delle combretacee) erano molto stimati, ricchi essendo di acido tannico e di acido gallico, come astringenti: arrostivansi in padella di ferro dopo essere stati infusi per un giorno nel sugo di mele cotogne o di melagrano, quindi unti con olio rosato o masticino.

(3) Non avendosi nelle spezierie il vero folio o malabatro (che oggi ancora non sappiamo che fosse, e se ad esso corrisponda veramente il *Laurus malabathrum* di Burmann e il *Cinnamomum malabathrum* di Batka), gli si sostituivano le foglie di garofani.

(4) Riguarda unicamente il modo di spremere succhi delle erbe, di chiarirli e serbarli in vasi con collo lungo con sopra dell'olio.

(5) Se in pezzi o soppesto tenevasi il vetro veleno di molta malignità, medicamento invece di non poco pregio ridotto in sottilissima polvere, in cenere: Avicenna ne commemora le virtù, pur dicendo che il vetro *inter lapides, est sicut s'ultus inter homines* (Lib. II, Tract. II, Cap. 729. In: « Op. omn. » Venet. 1595, I, 409).

(6) Dioscoride s'era contentato di dire che lo scorpione era rimedio alla puntura fatta da sè stesso, applicandovelo sopra trito e crudo, ovvero mangiandolo arrostito (Lib. II, Cap. 13); ma poi i medici arabi ne accrebbero mirabilmente le virtù, e a gara i seguaci le andavano celebrando: il nostro Mattioli nella seconda metà del cinquecento gloriavasi di avere un olio di scorpione, il quale valeva, ungendone semplicemente il cuore ed i polsi di tutto il corpo, a liberare da ogni sorte di veleno non corrosivo tolto per bocca, a preservare dalla peste, a sanare dalle petecchie, dai vermi e da tutti i dolori intrinsechi del corpo (« Discorsi cit. », p. 198). Il Ricettario raccomandava di andar cauti nello sturare la pentola, in cui eran stati arrostiti nel forno per uno dì e una notte gli scorpioni vivi, perchè *il fiato loro è pericoloso.*

(7) Adopravansi a ciò i cavoli *nabati* (voce, se non è erronea, non registrata), ossia non trapiantati.

(8) Più umananamente che con gli scorpioni, procedevasi ad incenerare la lepre: le si mozzava prima il capo, e così, insieme col san-

Modo di incenerare le ghuscia delle uova (1);
Modo di preparare el sangue del beccho (2);
Meu (3);
Aristologia (4);
Saliucha (5);

---

gue e senza scorticarla la si metteva entro una pentola ben serrata perchè non isfiatasse in forno tanto che diventasse cenere. La quale poi valeva alle infermità dell'orina e massime alle pietre de' reni e della vescica.

(1) I gusci delle uova ridotti in cenere *vim habent*, continuavasi a dire nel seicento, *lithontripticam*, *tartareamque mucilaginem incidendi* (*Schröderi* « Pharmacopoeia. » Ulmae, 1650, V, 319): ma non tutti i gusci servivano a ciò, bensì quelli delle uova donde sia nato il pulcino.

(2) La preparazione di questo sangue non era mica lieve faccenda, imperocchè la si doveva fare in una data stagione dell'anno, cioè ne' giorni canicolari dal 10 luglio al 20 agosto, e con parecchie avvertenze incominciando da quella che l'animale avesse quattr'anni. Per 40 giorni andava tenuto al sole e cibato con certe determinate erbe amare ed aromatiche, dandogli a bere vino puro e buono: così preparato e quando l'orina sua cominciava a diventar nera, gli si tagliava la testa, e lasciatone uscire il primo sangue, se ne pigliava il secondo, e raggrumato che fosse, lo si metteva a prosciugare in una pentola nuova ben lavata e coperta da panno sottile e rado *al sole* ed *al sereno*, guardando che rugiada od acqua non vi andasse *suso:* lo si serbava secco per due anni e mezzo. Il sangue ircino aveva fama di alessifarmaco, di sciogliere non solo i coaguli del sangue, ma anche i calcoli. — Van Helmont nell'infiammazione della pleura e del polmone non aveva di meglio da opporre che il sangue di becco, ma non il venale, bensì quello ch'egli traeva dall'animale, con certo suo modo legato, *absectis testibus* (« Sextuplex digestio alimenti humani » In: « *Ejusd.*, Ortus Medicinae. » Lugduni, 1667, p. 138).

(3) *Aethusa meum, Meum Athamanticum;* pianta ombrellifera di acuto odore; uno dei tanti ingredienti della teriaca. È il μῆον dei Greci, il *mu* degli Arabi: *atamantico* dal monte Atamante della Tessalia.

(4) Intendasi l'aristolochia rotonda, migliore e *più apta* della lunga alle medicine, buone soprattutto a promovere i lochi: *Aristolochia nomen inde accepit*, *quod optimum praebere auxilium puerperis* (ἄριστα ταῖς λοχοῖς) *creditur* (*Dioscoridis*, Lib. III, Cap. 4).

(5) Leggasi *Saliunca.* « È spetie di spigha romana: benchè alcuni vogliono che sia di spiga celtica. » È la radice della *Valeriana celtica*, conosciuta nelle farmacie col nome di *Spica celtica*, *Nardus celtica;* ha le foglie simili al salice, ma più piccole; forse da ciò il nome di *Saliunca*.

Lemnias (1);
Heil (2);
Anici feniculi (3);
Litosperma (4);
Anacardi, Mele anacardino (5);
Burungi (6);
Seta cruda adusta (7);
Ozimo (8);
Citraria (9);
Been et *Ben* (10);

---

(1) Terra Lemnia, da Lemno, oggi Stalimene, isola dell'Arcipelago greco, d'onde la si portava segnata col sigillo di Diana. Galeno per ben conoscerla e per iscoprire le falsità dei truffatori, che fino da quel tempo la contrafacevano, due volte navigava colà a posta, e compiacente narrava le molte virtù di sì fatta terra (« De Simpl. medicam. temperam. ac facultat. » Lib. VII, Cap. I, § 2); la quale perchè argillosa ed ocracea poteva essere astringente assorbente e nulla più.

(2) Cardamomo maggiore.

(3) Mette l'avvertenza che trovando in una ricetta *anici feniculi*, sempre s'intende del seme.

(4) Seme, o piuttosto frutto (*nucula, achena*) del *lithospermum officinale;* detto, e per l'aspetto e la grossezza consimile al miglio, *milium solis*, *granum solis.* Bianco-grigi, duri, lustri, oleosi mucilagginosi, questi grani, ebbero fama di diuretici e litontritici. Forse non v'ha pianta che contenga tante sostanze minerali come il litosperma, ricchissimo in fatti di carbonato e fosfato di calce, non che di silice.

(5) È il miele nel quale sono stati conservati i frutti freschi, cordiformi dell'*anacardio orientale.* La *noce d'acajou*, ripiegata a foggia di rene, è l'*anacardio occidentale;* il quale, al pari dell'orientale, è dato da albero della famiglia dei terebinti.

(6) Seme della *Nigella sativa* (Melanzio domestico, Cominella).

(7) Sono i bozzoli, trattone il verme morto, messi in una pentola ad abbrustolire nel forno, tanto che si possano polverizzare; ma piuttosto soggiunge il Ricettario, è da tritare minutissima la seta che arderla, *perchè meglio si conserva la sua virtù.* La quale era di molto pregio, imperocchè confortava il cuore, ristorava gli spiriti; e però entrava nella confezione alchermes, nel diamusco dolce di Mesue, ecc.

(8) Per *ozimo*, messo così assolutamente, s'intende il seme del *bassilico largo* (*Ocymum basilicum, bassilico massimo*), invece *ozimo gariofilato*, vuol dire seme di *Bassilico citrino.*

(9) *Erba cedronella*, *erba cedrata* (*Melissa officinalis*).

(10) Con due ee « tanto vuol dire quanto herba che ha le barbe rosse, ed è quella che usiamo (*Behen rosso*, *Staticen limonium*). Ma quando

Pepe (1);
Spodio (2);
Darseni (3);
Sedenegi (4);
Sel (5);
Sardino (6);
Alfeleniemusch (7);
Zurumbet (8);

---

tu trovi scritto Ben per uno e, vuol dire seme di schataputia.» Sarebbe cioè il seme della *catapuzia* (*Euphorbia lathyris*), chiamata secondo il Mattioli, in Lombardia *cacapuzza* dall'effetto che fa di solvere per vomito e per di sotto («Discorsi cit.», p. 625); ma non leggo altrove che la voce *ben* avesse cotesta ultima significazione o corrispondenza che le dà il *Ricettario* fiorentino.

(1) Pepe nero.

(2) Ripete che la vera opinione intorno alla natura dello spodio è ch'esso sia *osso di elefante arso:* e però si chiama *spodio di canna,* perchè fatto con ossa, come quelle dell'elefante, *chavate drento et buchate come la canna.* Ma tale appellazione è piuttosto abbreviazione di *alcanna,* Avicenna avendo fatto il suo spodio con la radice bruciata di essa pianta. Se non che questi erano piuttosto *antispodij,* il vero spodio, quello almeno de' Greci, essendo la parte più grossolana della pomfolice come fu segnato in altra nota. Il Mattioli avvertiva già che ai suoi tempi nelle spezierie non trovavansi che degli antispodii fatti di *radici* di *canna* e di *ossa di stinchi di buoi abbruciati* («Discorsi cit.» p. 675).

(3) *Darseni* o *darsini* chiamavano gli Arabi la cannella: la qualità *fina* era distinta con la semplice denominazione arabica, la *grossa* con questa e insieme con l'altra di *cennamo* traduzione di *cinnamum,* ossia *cinnamomum* (κιννάμωμον).

(4) La *Lapis haematites* nel linguaggio degli Arabi: avverte il Ricettario che presso Avicenna *Secdenegi* vuol dire *seme di canape.*

(5) *Bel, Set et Fel* sono medicamenti così denominati dagli Arabi e portati dall'Indie: hanno virtù calde e siccative. Serapione, citando Isacco l'Israelita, soggiunge in particolare per il *Sel,* che esso è il *Cydonium indum,* consimile nelle virtù allo zenzero (De simpl. Med. Cap. XII, p. 90); il quale appunto, siccome avverte il Ricettario, venivagli sostituito, il *Cicomo indo* (sic) non trovandosi nel nostro paese.

(6) È il *sardonico*: in luogo di esso mettevansi in diverse confezioni i rubini.

(7) Uno degl'ingredienti dell'elettuario di gemme, e sarebbe l'ocimo cariofillato.

(8) Pianta simile al cipero molto odorifera: è l'*Arnabo* di Paolo Egineta, non già la zedoaria, che nondimeno veniva adoprata come suc-

Aureo (1);
Assaro (2);
Schamonea (3);
Sugho di rose (4);
Gomma cedri (5);
Rami di cedro (6);
Illafeos (7);
Clima vel Cadimia (8);
Litium (9);
Massachumie (10);

---

cedaneo. A che poi corrisponda l'άρνκβο, ancora non ben sappiamo; certo è che anche ai tempi dell'Egineta era raro, tanto che lo si suppliva con la cannella (« Medicinae totius Enchiridion » Lib. VII, Basileæ 1551, p. 561).

(1) Nome di peso: la settima parte di un'oncia, cioè ʒj e gr. x per le medicine solutive, e ʒj e $^1/_2$ per le non solutive.

(2) Asaro (*Asarum europaeum, Nardus sylvestris*).

(3) Se data per bocca doveva essere la *correpta*, se in unzione la *non correpta*, perchè la scamonea nel *quocerla si correggie della sua acuità*.

(4) Succo spremuto dai petali delle rose rosse e *serbalo con l' olio a fine che si conservi meglio*.

(5) *Gomma elemi*, *Elemi orientale*, prodotta dall'*Amyris zeilanica* taluno vi sostituiva la gomma di ginepro, *et questo interviene agli spetiali ignoranti*.

(6) Uno degli ingredienti del mitridato; non trovandosi, malamente adopravansi in sua vece le foglie e i fiori della *sauina*.

(7) Cioè *Bardana o Lappa maggiore* (*Arctium majus*, *Arctium lappa*).

(8) *Climia* è voce araba, e *cadimia* è la cadmia (καδμεία), già ricordata da Dioscoride quale prodotto fuligginoso del fondersi de' metalli nelle fornaci: pare traesse il nome da Cadmo fenicio, che secondo Igino, *Aeris tractationem usumque graecos docuerit* (*Dioscoridis*, « Mat. med. » Lib. V, Cap. 84. *Sprengel*, « Comment. » Lipsiæ 1830, II, 644).

(9) Correggasi *licium*, λίκιον, succo astersivo, costrettivo, e materia colorante insieme, che probabilmente traevasi, secondo lo Sprengel (« Comment. cit. » p. 404) dal *Rhamnus infectorius* di Linneo, *Rh. Lycium* dello Scopoli; frutice comune, oltre che nell'Europa meridionale e nell'Asia minore, nella Licia donde trasse il nome: le bacche di questo ramno o spincervino, e di altre specie affini, trovansi in commercio sotto il nome di *Grana d'Avignone*, di *Persia*, d'*Adrianopoli*, *di Morea*, ecc. per levarne color giallo buono alla tintoria.

(10) Cioè « Acqua di uetro, et acqua di uasi donde si chava el uetro. Alchuni dicono che è uetro non perfectamente cocto: et è materia di

Memite (1);
Hysopo humida come si chavi (2);
Demptali et Entali (3);
Lingua avis (4);
Herba venti (5);

---

che si fa el uetro uolgarmente Massacocto. Alcuni dicono essere uno colore che si dà alli vasi di terra, et chiamasi Petanum ». Sarebbe dunque il silicato di potassa, di soda od altro simile: da *massacocto* può credersi derivi il nome di *massicot*, che volgarmente si dà all'ossido di piombo, ciò che nessuno etimologista, parmi, abbia avvertito. Il Fanfani cita *massacocto* riferendo le predette parole del Ricettario, ma nulla di più per chiarirle: tale voce procede senza dubbio dall'arabo *masacuma*, che è « spuma vitriliquefacti, quae cum infrigidatur fit sicut sal (*Avicennae*, Op. omn. II, 420). »

(1) *Memhite* degli Arabi, γλαύκιον dei Greci: pianta della famiglia delle papaveracce, affine al chelidonio maggiore, donde il nome di *Chelidonium glaucium* avuto da Linneo, sostituito poscia dall'altro di *Glaucium flavum* per denotare il colore bianco verdino dell'erba, e quello giallo del suo succo.

(2) Oggi che abbiamo la *lanolina* merita di sentire cosa ne teneva le veci nel quattrocento e prima ancora: « Lana sucida di pechore Lib. X. — Fondi sopra essa acqua calda tanto che sia choperta, et lascia stare per sette giorni: dipoi dagli un bollore et lieua da fuoco, et expriemi forte la lana: poi cola l'acqua; et quoci a lento fuocho in una chaldaia, sempre mestando tanto che uenga alla sua spessitudine, di mele et serua. » — Questa preparazione trovasi già in Mesue (Antidotarium, Distinctio XI De unguentis. Op. omnia. Venet. 1558, p. 146). — Avvertasi che *hysopo*, è qui corruzione di *oesypum, lana succida vellus succidum*, voce tratta dalla greca οἴσυπος quasi οἰὸς ῥύπος *ovis sordes*.

(3) Se ne eccettui la grandezza (gli *entali* alquanto maggiori dei *demptali*), sono la stessa cosa; ossia *ossa bianche come denti cani*, *forati drento chome la canna;* entrambi nascono nel fondo del mare in certe caverne di pietra. Non è d'uopo dire che tali ossa bianche sono semplicemente la conchiglia univalve, composta di carbonato di calce con un po' di materia gelatinosa, di molluschi cirrobranchi marini affini ai gasteropodi, de' quali la specie più comune è il *Dentalium elephantinum*. Entravano in parecchie preparazioni medicinali, come l'unguento citrino.

(4) È il seme o piuttosto il frutto (*samara*) lanceolato-lineare, angusto, liscio, pendulo dell'orniello (*Fraxinus ornus*); al quale attribuivansi molte virtù, e dagli Arabi anche quella di provocare lussuria.

(5) Ne distingue due specie: per la *maggiore* s'intende la *parietaria* (*Parietaria officinalis*) o vetriuola per esser in uso a spurare i bic-

Herba crassula (1);
Herba Santa Maria (2);
Herba muschata (3);
Laureola (4);
Policharia (5);
Olio muscellino (6);
Chalamo (7);
Aloe (8);
Darsessahan (9);

---

chieri e gli altri vasi di vetro; per la *minore* la *Consolida maggiore* (*Symphitum officinale*). Ma non trovo che altri abbia applicato a queste piante la denominazione di *erba del vento*, serbata invece all'anemone (ἄνεμος, *vento*) i cui fiori s'aprono al soffiare dei venti, secondo che dice Plinio.

(1) *Herba crassula maggiore, herba San Giovanni* (*Semprevivo maggiore, Sedo maggiore; Sempervivum tectorum* L., *Sempervivum majus* Neck., *Sedum tectorum* Scop.,) *Herba crassula minore, herba vermichularia* (*Sedo acre, Sedo minore, Sedum acre* L., *S. neglectum* Ten.).

(2) Detta anche *erba amara, menta greca, salvia romana* (*Pyretrum tanacetum* Dec., *Tanacetum balsamita* L., *Balsamita suaveolens* Pers., *B. major* Desf., *B. vulgaris* Desf.).

(3) *Erba moscadella, Sclarea*, Erba di *San Giovanni* secondo il Mattioli, *Salvia Sclarea* L.).

(4) *Laureola, olivella* (*Daphne laureola* L.): il Ricettario la vorrebbe distinta dal *mezereon* (*Daphne mezereum* L.) perchè questo fa *lacticinio* e quella no. Ma non in ciò sta la differenza.

(5) *Pulicaria*, perchè, siccome scrisse Dioscoride, ammazza le pulci, e scaccia le zanzare (Lib. III, Cap. 126), donde il nome greco di *Conyza* κώνωψ, zanzara). La coniza maggiore (*Inula pulicaria* L.) veniva sostituita dall'elleboro nero: la minore (*Inula saxatilis* Lamk.) dal bianco perchè, dice il Ricettario, nè l'una nè l'altra si *truova*.

(6) Così detto probabilmente dal muschio che v'entrava.

(7) Senz'altra aggiunta doveva intendersi il calamo aromatico.

(8) L'aloe che ponevasi in unguenti ed empiastri sempre doveva essere lavato.

(9) È voce arabica e risponde all'*aspalato*, uno de' semplici più pregiati dall'antichità; ma non ancora è ben certo quale pianta sotto tal nome abbiano voluto indicare Dioscoride, Plinio e Galeno. Il Ricettario avverte che l'aspalato non trovasi fra noi sebbene entri nei trocisci *andaracharon* (*alindarachon, alindararacon* presso Avicenna, *aluidaracaron* nell'Antidotario di Niccolò), che poi sono i classici *hedycroi* di Andromaco. «In luogo suo ponghono la sirocharapta, come vuole Guglielmo. Nicchola pone in luogo di queste, coralli rossi». — Non so

Zucchero (1);
Lilinfagus (2);
Litargirio (3);
Piombo arso (4);
Chalcina lavata (5);
Modo a chavare el sugo dell'assenzio (6);
Propoleon (7);

se il Guglielmo cui accenna il Ricettario sia quello da Brescia detto l'*Aggregatore*, che fiorì nel sec. XIII e fu della famiglia Corvi, ovvero il Guglielmo da Varignana di cui appresso, od altro meno noto; ben so che assai prima venne suggerita tale sostituzione: e per vero Avicenna proponeva di farla col frutto *aliembut* (« Op. omn. » Venetiis, 1595, I, 308, II, 427); il quale è *species xylocaractae*, ξυλοκεράτα: e questa *xilocerata* in bocca de'barbari diveniva *xilocaracta* per finire, comecchè in bocche gentili, nella sempre più corroa *sirocharapta*, la quale non è poi altro che il frutto della *Ceratonia siliqua*, la nota *carruba* (*Charnub* degli Arabi).

(1) Negli sciroppi doveva adoprarsi zucchero fino e non grasso, imperocchè questo facilmente per la sua *calidità si converte in collera*, il che non fa il fino per essere più astersivo e meno caldo; e però avevano da aver cura a questo coloro che il più delle volte mettono zuccheri grassi in sugli sciroppi *con pregiudizio delle anima* (sic) *loro, et fanno scandolo* (danno) *alli infermi*.

(2) Salvia selvatica: quel *lilinfagus* è strana storpiatura dell'*aelisfacos* od *elifacos* nome della salvia presso gli Arabi, che ricorda l'ἐλελίσφακον de' Greci, che vorrebbe significare l'essere della salvia *herba semper retorrida et exsucca* (ἐλελίζειν *clamare* e σφάκος *saliva*).

(3) Del litargirio (protossido di piombo semivetroso) deve preferirsi la varietà gialla (*litargirio d'oro, chrysitis*), ed è indicata come lavarla.

(4) Limatura di piombo e zolfo in polvere liquefatti insieme al fuoco del carbone come appunto suggeriva Dioscoride (Lib. V, Cap. 55); al *plumbo usto* attribuivansi le medesime virtù refrigerative e costrettive del lavato, *ma in vero assai potenti*.

(5) Andava lavata sette volte.

(6) Doveva l'erba essere pestata innanzi il levar del sole, e il succo cavatone allo strettojo andava messo al sole ovvero cotto tanto ne fosse quasi rappreso, per farne quindi trocisci. Nello stesso modo si facevano i sughi di fumosterno, di eupatorio e di ogni altra erba.

(7) « Questa è la cera più grassa, o vogliamo dire la parte della cera grassa che si chava dalle chasse delle pecchie ». È la propoli, materia resinosa di cui, come è noto, le api servonsi per ispalmare l'interno dell'alveare e chiuderne l'accesso: dall'ufficio, il nome (πρὸ *davanti* e πόλις *città*).

Chiude il libro il capitolo *de Pesi et uarii nomi de quelli.* È detto che i granelli de'quali si compone lo scropulo debbono essere mediocri, *perchè in diversi luoghi sono maggiori et minori granella di grano:* così mentre comunemente 20 granelle di grano mezzano facevano uno scropulo, a Firenze se ne mettevano 24; e però volendo pareggiare il peso bisognava ad ogni grano de'comuni aggiungerne un quinto. A. Padova, siccome a Firenze, l'oncia era di 8 dramme, ma a Salerno di 9 e a Napoli di 10, l'*esagio*, il *solido* e l'*aureo* valevano quanto 2 dramme e mezzo, e così il *sestario medicinale* corrispondeva a libbre 2 e mezzo. *Cotrila* era lo stesso che sestario, *cotila* invece il peso di 9 once. L'*obolo* formava un mezzo scrupolo, e *4 calculi* (ognuno de'quali pesava due granella di ceci) facevano l'obolo. L'*emina* (*hemina*, o ἡμιμνα), equivaleva a 3 libbre, o secondo altri ad una libbra e 3 oncie. All'indicazione di questi pesi seguiva l' altra di pesi arabici (1), o con le denominazioni più o meno alterate, dagli Arabi usate, concludendo « così hai e pesi che si truovano apresso de medici, o la maggior parte et li più noti. »

Tutto dunque mostra nel vecchio Ricettario fiorentino, la padronanza quasi assoluta della medicina e farmacia araba nelle scuole e nella pratica: non solo quella imponeva le sue moltiformi preparazioni, le sue farraginose composte, ma lo stesso suo linguaggio non importa se a traverso le più ridevoli storpiature. E che l'influenza degli Arabi maggiormente pesasse su l'arte farmaceutica se n'ha la ragione nella natura stessa dell'uomo, il quale può ben rimanere indifferente circa la dottrina de'morbi o le dispute che intorno ad essi si fanno, non così per tutto ciò che alla malattia si oppone, che toglie od allevia il dolore, che si propone di custodire la salute, di mantenere la

---

(1) *Satil*	peso di	2 sestarj
Kirat	»	3 grani
Kamech	»	6 chirat
Charmes	»	1 grano d'orzo
Danich	»	6 grani d'orzo
Arsinium	»	1 dramma e 1/2
Dechamich	»	1 dramma
Drachaminum	»	1/2 oncia
Bathath	»	8 grani d'orzo
Raficii	»	1/2 scropulo
Sacrati	»	1 aureo e 1/2

freschezza della gioventù, di rimuovere gli acciacchi della vecchiaja: ora tutto questo promettevano gli Arabi e vantavano di averne i mezzi. Nè altra medicina quanto l'orientale era meglio in grado di abbagliare le menti, di cullare gli animi in fallaci speranze, di accarezzare la naturale tendenza al meraviglioso; chè ad essa servivano l'enfasi della parola, il linguaggio immaginoso e figurato, la novità de' medicamenti, la stranezza delle forme di alcuni, gli smaglianti colori di altri, l'olezzo de'balsami, l'aroma de'profumi. Il commercio, la curiosità, il sentimento religioso spingevano verso i paesi di levante le galee di Amalfi, di Pisa, di Genova, di Venezia; i traffichi, le imprese guerresche, le crociate recavano fra noi i prodotti di quelle terre: il mercante, il viaggiatore, il pellegrino, il soldato rimpatriando portavano con sè gusti, costumanze, cose e parole di quelle genti; e però divenivano insieme diffonditori della medicina di esse, essendo che la medicina segue più che non si crede nelle sue forme la vita de'popoli, appunto perchè provvede ad uno de'maggiori bisogni di quella. In oltre gli Arabi con quella loro industria di raccogliere, di manipolare e di comporre, di fare delle collezioni (*colliget*) e dei manuali (*tacuini*), di essere insieme *aggregatori* ed *abbreviatori* si facevano largo nelle scuole, dove le opere migliori non hanno accoglienza nè corso se non siano accomodate in modo da renderne agevole l'uso: quindi la sempre sicura riescita dei trattati ristretti in facili compendj, e così disposti da servire alla memoria ed all'uso. Al qual fine apparivano tanto acconci l'*alakrâbâdin* di Maswijeh al Mardini (1), il *liber de medicamentis semplicibus* di Serabi (2), da non averli più che da osservare, ovvero da prenderli a modello per consimili compilazioni, quali gli Antidotarj dei due Niccolò, e le Pandette di Matteo Selvatico.

E però fra i 60 elettuarj, fra dolci amari ed oppiati, compresi nelle tre prime distinzioni del Ricettario, quasi tutti sono levati da Mesue o da Niccolò (3): perfino la ricetta della *tyriaca di Andromaco antiquissimo medico* veniva presa da Avicenna, mentre che poi per la composizione della *hiera picra* viene ricordata

---

(1) *Antidotarium sive Grabaddin* di Mesue juniore.

(2) Serapione il giovine.

(3) In parti eguali, cioè 26 dell'uno e dell'altro: 5 da Avicenna, 2 da Rhazes ed 1 da Albuchasis.

la descrizione di Galeno (1). Soltanto nelle medicine solutive troviamo medicamenti nuovi, od attinti ad altre fonti che non le comuni sovrindicate: sono pochi e per ciò li possiamo qui ricordare.

Dyasena frescha, elettuario magistrale con sena di maestro Tommaso del Garbo che usavasi in Firenze;

Dyapolipodio, elettuario con polipodio, aceto scillitico e zenzero di maestro Lodovico da Prato;

Dyacassia, modificazione di quella di Niccolò;

Dyasena, di Gentile da Foligno (2);

Dyasena, in uso nell'ospitale di S. Maria Nuova di Firenze;

Lactouaro solutivo, buono e provato del suddetto Gentile.

Fra gli sciroppi è l'*ossimiele composto* magistrale di maestro Cristoforo Giorgi in uso a Firenze, lo *sciroppo di betonica, ruta,* ecc., di Marsilio da Santa Sofia ma non adoperato: alcune polveri magistrali aromatiche, sialagoghe, purgative, sono ricordate con la *polvere di sena* del Montagnana; e così le *pillole imperiali* (con aloe ed aromi) del suddetto Cristoforo, le altre con aloe e coloquintide di Dino del Garbo, di maestro Antonio dalla Scarperia (3), di Niccolò Falcucci (4), di Pietro d'Abano (5), di Giovanni da Lucca (6), di Alberto magno, o piuttosto di Alberto bolognese (7). Nessun collirio di medico nostrale; bensì l'avvertenza, in fine del capitolo, allo speziale di non fare nè spedire collirio che non siagli ordinato dal medico che *pratt-*

---

(1) ἱερά *santa*, per le virtù, e πικρα *amara* essendo in sostanza un elettuario con aloe ed aromi.

(2) Ne dà anche un' altra formola, secondo il Gentile, più composta, nella quale entravano molti aromi, la seta cremisi e la seta cruda arsa, l'ambra e la polpa di carne di vipera.

(3) Una variante delle pillole di ierapicra di Galeno poste nell'Antidotario di Niccolò.

(4) Pillole contro la peste per usare ne' tempi caldi composte di mirra, croco, bolo armeno coralli rossi charabe (ambra), chebuli (mirabolani).

(5) *Pillole prodostome* del Conciliatore fatte d'aloe soccotrino, di mastice, di agarico, infuso in ossimiele.

(6) L'*arnoglossum* (Plantago major) è detto anche *agnina lingua,* per la somiglianza delle sue foglie con la lingua d'agnello.

(7) Anici, cannella, noce moscata ed altri aromi con rabarbaro ed aloe.

cha in bottegha, imperocchè bisogna andare adagio nel fatto degli occhi, l'occhio essendo membro troppo nobile per non dover considerar bene innanzi quali medicamenti si pongono su di esso. In mezzo ai 34 unguenti figurano quello astringente per noce di galla, ecc., della Contessa d'Austria, il vermifugo di Gentile da Foligno composto di foglie d'assenzio d'aloe, di coriandoli e di comino, di farina di lupini e simili. L'*unguento nobile* buono ad ogni ferita attribuito a Papa Bonifacio, gli Autori del Ricettario trovavano che era di Galeno: la bettonica con altre erbe andava incorporato con trementina, ragia di pino, cera e mastice. Di Guglielmo Piacentino o da Saliceto registravansi quattro empiastri per *li timpanitide asclytici*, ma si avverte che soltanto uno di essi era in uso (1): è data pure la ricetta di un *enpiastro magistrale per splenetici* in cui entravano da oltre 40 ingredienti incominciando dalle barbe di finocchio, e sebbene non si usasse veniva scritto perchè *notabile*. Usato invece era un altro empiastro *strectivo* con pece navale ed aloe soccotrino, ecc. Nell'empiastro ovvero unguento del Conciliatore, *molto chapitale*, entravano la gomma elemi, la ragia di pino, la gomma ammoniaca e la trementina. Di Guglielmo da Piacenza è ricordato un olio, che anche teneva luogo di balsamo, e del quale facevano parte la trementina, la cannella, l'euforbio, i garofani nel mastice, l'incenso, ecc. È notato che gli unguenti e gli olj più che possono durare è un anno od un anno e mezzo. Gli epitemi, *pictime*, sono 4: la *cordiale fresca*, la *calda*, la *temperata*, e la *fresca* da fegato. E nell'ultimo capitolo a proposito delle confezioni cordiali con pietre preziose è soggiunto, che usando tale mistura nelle febbri acute giova assai.

Notiamo che di talune composizione è la ricetta; quantunque si aggiunga *non in uso* (2); e di averle non ostante riferito è pur addotta la ragione: p. e., l'*elettuario di gemme* era posto per la sua nobiltà, e l'altro *de cineribus* per insegnare agli speziali a preparare molte cose.

Tale il primo Ricettario fiorentino, e tale la farmacia alla fine del quattrocento: ora vediamo quale fosse questa nel secolo successivo nelle nuove edizioni che di quello vennero fatte.

---

(1) Facevasi con rose rosse, con sandali bianchi, citrini e rossi con mastice, ecc.

(2) Diarodon di Mesue (usato invece comunemente il *Diarodon Abatis* registrato da Niccolò Salernitano). — Lattovaro di Re — Diacimino di Mesue.

II.

Dopo il 1498 non venne fatta altra *edizione* che nel 1550: se ve ne ebbero non ci sono note, ovvero furono semplici *ristampe* della prima, una delle quali in 8.° fu veduta dal Moreni, che la giudicò, sebbene senz' alcuna nota tipografica, di origine fiorentina. Ma sì questa, come quella del 1550 uscita dai torchi del Torrentino, sono tanto rare che niun bibliografo, tranne il suddetto Moreni, ebbe la buona ventura d'incontrarle (1), onde che neppure la Biblioteca nazionale centrale di Firenze le possede, mentre ha la *princeps* quattrocentina, siccome dicemmo. Il fortunato Canonico, nel fare la storia della stamperia torrentinana, dà il titolo dell'opera, e descrive il volume (2); ma naturalmente egli non va più in là della parte bibliografica, onde che sempre più duole sia mancata a noi e ad altri l'opportunità di riscontrare quanto il Ricettario del 1550 differisca dall' anteriore del 1498: imperocchè è con questo soltanto che potrebbe cadere il confronto per la ragione che nella dedicatoria *agli rispettabili*

(1) Avverte il Moreni che l' edizione del 1550 oltre che estremamente rara siccome le precedenti (fra le quali mette, quantunque non veduta, quella del 1490, che ora sappiamo non aver mai esistita), a niuno dei bibliografi, per quanto ei sapesse, era nota (*Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino.* Firenze, p. 65). Il Poggiali (Serie de' Testi di lingua. Livorno, 1813, I, 294) ed il Gamba (Serie de' Testi di lingua. Venezia, 1839, p. 254) la ricordano, ma sembra piuttosto sulla notizia del Moreni, che per propria scienza.

(2) « El Ricettario dell'Arte, et Vniversità de' Medici, et Spetiali della città di Firenze, Riueduto dal Collegio de' Medici per ordine dello Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca di Firenze. Stampato in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino Stampator Ducale, del mese di Settemb. l'anno 1550 in fol. » — Alla pag. 4 vi è il prospetto dell'opera divisa in tre Parti. L' impaginatura, compreso il frontispizio, continua a tutta la Parte II, e contiene pagg. 186. La Parte III, che racchiude la *Dichiarazione de' Pesi et Misure*, et *il Succedaneo de' Pesi et Misure*, è di pagg. 3 non numerate, ed una in bianco. Quindi ne segue la *Tavola* di pagg. 10, parimente non numerate, poi un' abbondante *errata-corrige*, quali errori, dice il tipografo a tergo del titolo, *ciascuno, che debba usare questo nostro Ricettario gli correggha innanzi, che usi el libro;* finalmente in una pagina bianca la SS. Vergine col divino Redentore in braccio, incisa in legno, e al di dietro di altra pagina lo Stemma Mediceo simile a quello, che è nel frontespizio. »

Signori Consoli dell'Arte et Vniversità de' Medici, e Spetiali della città di Firenze et Collegio de' Medici è detto esservene stato *un altro* innanzi al 1550 e non di più; le quali parole escludono che nuovi e distinti Ricettari siano stati pubblicati in que' 52 anni, pur consentendo la ristampa, anche in diverso sesto dell'originale, vale a dire del primitivo Ricettario del 98 (1).

Non andiamo forse molto lontani dal vero dicendo che l'edizione del 1550 è più vicina all'anteriore, che alla successiva del 67, sebbene da quella ne la disgiunga mezzo secolo, e da questa soltanto 17 anni; e vi era vicina anche, dirò così, per l'origine, giacchè appare opera spontanea, siccome la prima si dell'arte de'medici come dell'arte degli speziali; tanto che il libro continuava ad essere dedicato dal Collegio di quella ai Consoli di questa. Uguale pure la ripartizione di guisa che la nota de'pesi e delle misure sta in ultimo, anzi che nella seconda Parte come nell'edizione posteriore: da cui si discosta altresì per non esser meno della prima gremita di errori, ad emendare i quali non bastava la nota delle correzioni, che per fare più presto, o perchè non reputata necessaria, venne del tutto ommessa dagli editori quattrocentini. Invece la nuova stampa del 1567 è bastantemente corretta e da essa incominciarono gli Accademici della Crusca a prendere le citazioni per il vocabolario; non più opera del Collegio medico, ma di dodici persone elette dalle *Altezze serenissime*, il Duca e il Principe di Firenze e Siena, alle quali poi dagli stessi eletti il volume veniva dedicato per averne l'approvazione e la protezione e renderlo così *comune non pure a tutte le spezierie del felicissimo stato di quelle, ma a tutte quell' altre ancora che lo desiderassero.* Chiedevano essi il permesso di pubblicarlo in benefizio del pubblico, ed anche perchè il mondo conoscesse ed apparasse come i Principi, del cui nome il libro andava ornato, non solo s'ingegnavano di giovare a' loro popoli, ma quasi padri comuni ed amorevoli si sforzavano d'essere utili ad ognuno in ogni loro affare. E poichè per le premure de'Principi medesimi si erano ritrovati in Toscana *tanti semplici e composti dagli antichi celebrati ed a moderni incogniti*, assai lode meritavano eglino, e da stamparsi *nel tempio eterno delle loro gloriose osservazioni, avanzando di gran*

(1) Tale avvertenza nella dedicatoria del Collegio medico avrebbe dovuto fare più guardingo il Moreni ad accettare per reale l'edizione del 1490.

pezza quelli Re, che posono in uso la Lisimachia, la Genziana e il Mitridato.

I riformatori, di cui si taciono i nomi, erano stati scelti da tutto il corpo de'medici e speziali della città, ed i Consoli del l'Arte e Università de' Medici e Speziali della città di Firenze desiderosi che la volontà del Principe *sì nobile, sì giusta, sì santa si eseguisse con fedeltà, diligenza e prestezza* commettevano ai colleghi dalla volontà stessa non dalla propria designati, non solo di purgare il ricettario di quelle macchie, che variavano di gran lunga *il sentimento* delle prescrizioni, e lo facevano pieno di dubbj, ma di aggiungere ancora le composizioni d'alcuni medicamenti nobili, che mancando lo rendevano meno utile, che non doveva essere. E gli eletti prendevano animosamente e volentieri l'assunto, per esser lor dato da uomini i cui cenni (per rappresentare eglino le Altezze Serenissime) erano ad essi comandamenti espressi. Così in soli diciasette anni il signor Cosimo, che dapprima s'era contentato di avere apposto nell' ultima pagina del Ricettario lo stemma della famiglia, aveva saputo far in modo non pure di togliere ogni libertà all'arte de'medici e degli speziali senza che questa se ne risentisse, ma di piegare gli animi in guisa di non avere per accetti ordini di essa se non apparivano comandamenti di lui! Nè perchè comandava intendeva di spendere: quest' incombenza la lasciava ai *Magnifici Signori Consoli*, i quali, sebbene non piccola, interamente la soddisfacevano, neppur ad altro qualsiasi disagio guardando. Nulladimeno in mezzo alla servile adulazione c'era ne' Riformatori il pensiero di fare del Ricettario fiorentino una, come oggi direbbesi, *Farmacopea nazionale*, registrando in esso le *forme delle ricette di quasi tutti medicamenti, i quali hoggi per lo più sono in uso nelle Spezierie italiane.* Mercè degli emendamenti fatti e delle aggiunte introdotte confidavano essi che « qualunque speziale esercitato mezzanamente nella bella, utile, et necessaria arte sua, possa con la scorta di un libro tale accresciuto et corretto, comporre non con minore ragione et diligenza, che sicurezza, et lealtà, tutti quei medicamenti che da esso preparati innanzi con giudizio deono esser composti, et conservati nella sua bottega necessariamente in seruigio del genere humano. »

I dodici Riformatori presentavano l' opera loro aspettata con desiderio al Duca ed al Principe ereditario il *dicioto* (sic) *di Giugno MDLXVII*, ed ottenutane l' approvazione stendevano dopo due mesi (15 agosto) la lettera a'*nobilissimi lettori*, nella quale ripe-

tevano com'ebbero l'ordine di rivedere il Ricettario e di ridurlo in quel termine che a loro paresse migliore, per il che avendo confrontato la varietà di tutti i testi, di comun parere gli avevano dato quella forma nella quale lo appresentavano. Imperò, soggiungevano, se si ritrovassero variazioni nel numero, nelle dosi o nel modo di comporre alcun medicamento, non andava attribuito ad errore, conciosiachè in tante diversità di scritti, sempre si erano risoluti a quello che loro era parso *che meglio quadrasse all'intensione dell'autore proprio.*

Gli eredi di Bernardo Giunti stampavano nel detto anno il volume in foglio con bei caratteri e con bella antiporta istoriata incisa in rame; con questo titolo: Il | *Ricettario* | *Medicinale* | *Necessario a'tutti i Medici, et Speziali.* | *Nel quale con bellissimo ordine* | *si insegna tutto quello che si puo desiderare* | *intorno alla cognizione del provedere* | *eleggere, conservare, preparare,* | *et comporre qual si voglia* | *sorte di Medica* | *mento;* | *secondo l'vso de'migliori e piv eccellenti medici* |. *Di nuouo per ordine dell'Ill.mo et Ecc.mo S.re Duca, et del S.or Principe di* | *Fiorenza, et di Siena, Ricorretto et amplìato da'* | *Dodici Riformatori periti di tale Arte,* | *et eletti da loro Ecc. Illust.* | *Con Licenza De Superiori* (1).

Non occorre farne descrizione poichè già fatta accuratamente dal Poggiali, dal Gamba e più di recente dal Razzolini e dal Bacchi Della Lega; i quali anche notarono le differenze che passano fra i diversi esemplari di quest' edizione in ordine alla distribuzione e al novero delle prime carte, onde che se ne potevano formare tre gruppi (2). Dopo sette anni la stamperia

---

(1) Sotto vi ha il *giglio* insegna de' Giunti e a' piedi della pagina: *In Fiorenza* | Nella Stamperia de i Giunti | (MDLXII) | *Con Privilegij di N. S. Pio Quinto, et del Duca di Fiorenza, et di Siena.*

(2) *Razzolini Luigi* e *Bacchi Della Lega Alberto*, Bibliografia dei testi di lingua a stampa usati dagli Accademici della Crusca. Bologna, 1878, p. 293. — L' esemplare che ho sott'occhi, ed è della Biblioteca dell'Università di Pavia, nelle prime 6 carte non numerate ha nella 1.a l'anzidetta antiporta figurata, nella 2.a il surriferito frontespizio, nella 3.a e 4.a la dedicatoria dei Riformatori al Duca e figlio, nella 5.a la dedicatoria dei medesimi agli *nobilissimi lettori*, nel retto, e nel verso la divisione del libro, nella 6.a la lettera di Filippo Jacopo Giunti di Giovanni Dini. E però esso apparterrebbe al terzo gruppo formato da que'due bibliografi, o meglio dall'Avv.o Pietro Bilancioni di cui eglino dicevano seguire le indicazioni, vale a dire al più raro a trova-

de'Giunti rinnovava l'edizione, ommettendo per altro l'antiporta incisa che ornava la prima, e mutando il frontespizio soltanto in quell'ultima parte dove è detto da chi veniva ordinata la riforma, affine di adattare i titoli alla nuova e maggiore dignità conseguita appunto dagli ordinatori (1). V'era pure aggiunta la nota *seconda impressione*, la quale facevasi *con licentia et privilegii*, senza indicare, com'era stato fatto nella prima impressione, da chi tali privilegj erano stati conceduti; e di fatti uno de'conceditori, il Pontefice Pio V, non era più da due anni (2). Posta sopra l'avvertenza che il libro usciva privilegiato non occorreva più di apporla sotto l'insegna del *giglio*, che pur veniva ripetuta, insieme con le note tipografiche, le quali pertanto si riducevano a queste sole: *In Fiorenza Nella Stamperia dei Giunti*, M. D. LXXIIII.

Notava il Poggiali la presente edizione altro non essere, che che se ne dica in contrario sul frontespizio, se non una semplice ristampa dell'antecedente, e se mai contiene qualche correzione od accrescimenti, debbono essere di lieve momento, ed inseriti nel corpo dell'opera (3). Ma in verità gli stampatori non altro si proposero di fare che una *seconda impressione del Ricettario di nuovo ricorretto ed ampliato*, cioè di quello del 1567 che emendava ed accresceva il Ricettario del 1550, siccome questo aveva fatto del primo del 1498. Al valente bibliografo pareva altresì (e l'osservazione sua veniva ripetuta dal Gamba) fosse corso sbaglio nell'anno della dedicatoria, poichè nel 1567 Cosimo De' Medici non era per anche Granduca come qui s'intitola, non essendo stato incoronato tale che nel 1569 in Roma dal Pontefice S. Pio V; ma quando i Giunti davano fuori il nuovo volume il fatto era già avvenuto, e poichè non avevano inteso di far altro, ripetiamo, che una *seconda impressione*, bastava loro che la maggiore dignità conferita (a cui del resto il Principe teneva ed anche non poco) apparisse, onde che, mutato il titolo di Eccellenze Illustrissime in Serenissime Altezze (4), ogn' altra cosa

(1) Ecco le varianti contraddistinte in carattere italico «Di nuovo per ordine de' *Serenissimi Granduca et Principe di Toscana*. Ricorretto, et ampliato da' Dodici Riformatori periti di tal Arte, ed eletti da loro *Altezze Serenissime*.

(2) Era morto il 1 maggio 1572.

(3) *Poggiali*, Serie de' testi di lingua cit. I, 292.

(4) Questo mutamento di necessità doveva seguire nella dedicatoria de' riformatori, la quale anzi che portare l'indirizzo « *Agli Illust. et*

rimaneva presso a poco siccome sette anni prima (1). Ne segue pertanto che i due Ricettari del 1567 e del 1574 nella sostanza essendo uguali, l'uno o l'altro indifferentemente può essere confrontato con il primo del 1498, essendoci tolto di fare qualsiasi paragone con il secondo irreperibile del 1550 siccome sette anni prima. Diciamo *presso a poco*, perchè differenze pur vi sono, quali quelle del maggior numero delle pagine nella nuova impressione (2), l'esser in questa la tavola delle tre Parti in cui si divide il Ricettario subito dopo l' avviso ai lettori, anzi che in fine del Ricettario medesimo frapponendosi così ad esso ed alla raccolta di *Ordini Provisioni Capitoli, Statuti, et Additioni attenendi alli Medici, Spetiali*, ecc.; la quale in amendue le stampe è contenuta in 29 pagine non numerate, ma in carattere corsivo nella seconda, mentre che nella prima continua, quantunque di minor corpo, il carattere tondo, col quale le altri parti del volume sono composte. In oltre l' edizione del 1574 non ha nel verso della carta, che nella prima tiene la lettera ai lettori, la divisione dell'opera, nè la successiva lettera di Filippo e Jacopo Giunti al *molto magnifico M. Giovanni Dini Gentil'huomo Fiorentino*, con la quale lo ringraziavano di essersi adoperato

---

Eccellent. Signori, il S. Duca, et il S. Principe di Firenze, et di Siena Signori, et Padroni nostri » come nella prima stampa, prendeva, invece, quest'altro « *Il Serenissimo Signore il Gran Duca, et il Gran Principe di Toscana, Signori nostri* ». Per la stessa ragione la lettera incominciava « *E piacque a Vostre Altezze Serenissime etc.* » anzi che « *Egli vi piacque Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori*, ecc. »: e così nel corpo della lettera dove occorreva la variazione seguiva di conformità, siccome nella lettera ai lettori in quel passo in cui i Principi venivano ricordati per aver ordinata la correzione del ricettario. Inoltre veggo, ciò che da altri non venne rilevato, che nella prima stampa la suddetta dedicatoria ha la data del quindici, nella seconda del diciotto sempre del mese d'agosto e dello stesso anno 1567.

(1) V' hanno esemplari con la data del 1573, ma non hanno differenze, o lievissime, con quelli dell'anno posteriore.

(2) Cioè le pagine numerate che sono 278 nell' edizione del 1574 e 246 nell'altra del 67, quantunque i caratteri siano i medesimi ed eguale il numero delle righe, 37, nella pagina piena. Fin dalla seconda pagina vien meno la corrispondenza delle due edizioni, unicamente perchè il titolo de' capitoli (*dello speziale; — della bottega dello speziale — delle maniere de' medicamenti semplici*, ecc.), sono nella seconda edizione parte in lettere majuscole, parte in due linee, anzi che in corsivo e in unica linea come nella prima.

perchè la stampa del Ricettario fosse loro affidata, e in segno della gratitudine che gli professavano dedicavangli il volume che eglino avevano condotto con *tanta diligeuza et ordine di vari caratteri, et di così proportionata dispositione in tra di loro, et tanto bene adatti*, da parer loro potesse comparire a paragone *tra i migliori et vaghi volumi* (1).

L'edizione del 67 ha una sola incisione in legno dove discorre del modo di stillare le acque, mentre che l'altra ne ha tre (2); similmente questa recita due modi di stillare per istufa umida e per istufa secca, quella invece un solo. L'addizione posteriore ha pure la particolarità di avere aggiunto al foglio terno I un duerno, il quale ripete nelle quattro pagine il numero 108 distinto con le lettere d'alfabeto *a b c d*. La 2.ª edizione è più corretta della prima, ma nella tavola della terza parte a lato ai numeri della pagina non ha quello della colonna (le pagine essendo in tale parte bipartite), indicazione che invece è nella prima. Ma coteste sono presso che tutte differenze tipografiche e di forma, e le altre che toccano la sostanza lievissime affatto: e però i due Ricettari del 1567 e 74 rispetto alla materia restano uguali; e l'uno e l'altro indifferentemente può essere confrontato con il primo del 1498, essendoci tolto qualsiasi paragone con il secondo del 1550. Ora è questo paragone che intendiamo di fare brevemente per vedere le mutazioni che dopo settant'anni parve opportuno o necessario d'introdurre.

Al pari dell'originale il nuovo Ricettario è diviso in tre parti, delle quali la prima corrisponde in entrambi: in esso è trattato quali debbano essere i medicamenti semplici e quali i composti più in uso nella città, e quale debba essere lo speziale che provede e compone i medicamenti bisognevoli al medico; e ciò per istruzione e documento degli esercenti l'arte « acciocchè possono eleggere, comporre e conservare i medicamenti, che sono in uso: e mancando esser corretti dal magistrato della nostra Vniversità a honore di Dio, e de'nostri Serenissimi Signori, et a commune utilità (3). » La materia di questa prima parte che

(1) Questa lettera è in corsivo, siccome l'altra ai lettori, la quale ha i medesimi caratteri anche nella seconda edizione.

(2) Questa differenza e le altre appresso non vennero notate dai bibliografi.

(3) Così nel Proemio, e partitamente là dove (nell'edizione del 1567) è detto come il libro è diviso si legge: «Nella prima parte si tratta

nell'antico Ricettario veniva divisa in 12 distinzioni, nel nuovo ripartivasi ne'seguenti 157 capi:

1. Dello speziale
2. Della bottega dello speziale
3. Della maniera dei medicamenti semplici.
4. Del prouedere, eleggere et conseruare le medicine semplici, e prima dell'acque
5. Dell'acque distillate
6. Della terra
7. Delle medicine che si cavano dagli animali
8. Delle piante nostrali
9. » forestiere.
10. » forestiere che non nascono ne i nostri paesi
11. Delle radici
12. Delle scorze
13. De legni
14. De flori
15. De frutti
16. De semi
17. De liquori, lagrime et gomme
18. De sughi
19. De metalli, e cose che nascono nell'acque
20. Dell'acacia
21. Dell'acoro
22. Dell'allume
23. Dell'aloè
24. Dell'ambra gialla
25. » nera
26. » odorifera
27. Lell'ammi
28. Dell'amomo
29. Dell'aristolochie
30. Dell'armoniaco
31. Dell'aspalatho
32. Dell'assa fetida
33. Del balsamo orientale
34. Del balsamo occidentale
35. Del bdellio
36. Del bedeguar
37. Del been
38. Del bengiù
39. Del berberi
40. Del bitume
41. Delle blatte bisanzie
42. Del bolo armeno.
43. Della borace
44. Del calamo aromatico
45. Del cardamomo
46. Del chalciti
47. Della canfora
48. Delle cantharelle
49. Della casia de' Greci

---

qual debba essere lo speziale, e quale la sua bottega. Et si fa una diuisione vniuersale di tutti i medicamenti semplici, colle regole generali da prouederli, eleggergli, et conseruargli. Et si descriuono quei medicamenti semplici, che sono di maggiore importanza per la composizione; mettendo i segni per i quali si comprendono i migliori da essere eletti, il modo, il tempo e 'l luogo da conseruarli. In oltre di tutte le preparazioni, che son necessarie alla composizione di essi tanto in generale, quanto in particolare di ciascuno. Dichiarando ancora tutte le forme de' medicamenti composti, che debbe saper far lo Speziale; col descriuere ciascuna forma che cosa ella sia, quanto duri, e come si conserui.»

50. Della cassia degli Arabi
51. Del castoro
52. Della centaurea
53. Della cera
54. Della cina
55. Del cinnamomo
56. Della cynoglossa
57. Del cippero
58. Del costo
59. Delle cubebe
60. Della curcuma
61. Della cuscuta
62. Del diphryge
63. Del dragante
64. Dell'elaterio
65. Dell'elleboro
66. Dell'elleboro nero
67. Dell'epithymo
68. Dell'esula
69. Dell'euphorbio
70. Dell'eupatorio
71. Del fegato del lupo e d'altri animali
72. De fieli
73. Del fiore del rame
74. De gagli degli animali
75. Della galanga
76. Del galbano
77. De gherofani
78. Della gomma elemi
79. Della grana
80. De grassi e sugne degli animali
81. Dell'Harmel
82. Dell'Hermodattilo
83. Dell'hypocistide
84. Dell'hyssopo
85. Dell'incenso
86. Della lacca
87. Del lapis armeno
88. Del lapis lazzoli
89. Del ladano
90. Del legno aloè
91. » gvaiaco
92. Del leuistico
93. Del lithargyro
94. Della manna
95. Del maro
96. Della mastice
97. Del mele
98. Del meliloto
99. Del meu
100. Del mezzereon
101. Delle midolle
102. De'myrabolani
103. Della myrha
104. Della mvmia
105. Del musco
106. » degli arbori
107. Della nigella
108. Del nitro
109. Della noce moscada
110. Dell'oesypo
111. Dell'opoponaco
112. Dell'oppio
113. Dell'orobo
114. Dell'origano
115. Dell'orpimento
116. De papaueri
117. Della pece
118. » greca
119 Della pegola
120. Del pepe
121. De polmoni degli animali
122. Della ragia
123. Del rame
124. Del rhapontico
125. Del rhabarbaro
126. Del ribes
127. Del sale
128. Della salsapariglia
129. Della sandaracha
130. De sangui
131. Del sangue di drago
132. Della sarcocolla
133. De satyrii
134. Della scaglia de metalli
135. Della scoria de metalli

136. Della scammonea
137. Dello scordeo
138. Della sena
139. Del serapino
140. Del seseli
141. Della sinopia
142. Della spiga celtica
143. » nardi
144. Dello spodio
145. Dello squinantho
146. Dello storace
147. Del tamarindo
148. Della terra sigillata
149. Del thymo
150. Del thlapsi
151. Del trifoglio
152. Del turbith
153. Della tuzia
154. Della valeriana
155. Del verderame
156. Del vetriuolo
157. Del zafferano

A quest'elenco delle sostanze o materie de' medicamenti segue il discorso delle *preparazioni delle medicine semplici*, che nel ricettario del 98 è messo nell'ultima parte; e in prima si tratta del *seccare*, quindi del *purgare — insalare — inumidire — nutrire le medicine — infondere — dissolvere et stemperare — struggere e liquefare — ammorbidire — indurire — scaldare — tenere al sole, sotto il letame, sotto le vinaccie, sotto la sansa, sotto la rena e sotto la terra — cuocere — arrostire, friggere ed abbronsare — ardere le medicine — spegnere — pestare — soppestare — macinare — polverizzare le medicine fregandole in su la pietra d'arrotare — stacciare e passar per istaccio — lavare — modo del trarre i sughi — modo del trarre le mucellagini — spremere le medicine — colare — chiarire* (1) — *colorire — preparazione di alcune parti degli animali, et della preparazione del sangue di becco — trarre gli olij — modo di stillare l'acqua per istufa humida — modo di stillare per istufa secca* (2). Segue il trattato *de medicamenti semplici et composti che debbe saper fare lo speziale;* ma non di tutto è discorso per non far cosa troppo lunga e tediosa, bensì soltanto di quelli che oltre essere in uso sono ancora difficili a comporsi; e quindi *de' conditi e delle conserve* — delle *infusioni* — delle *decozioni* — de' *robbi*, de' *giulebbi* e *sciroppi* — de' *locchi* — de' *lattouari* — de' *morselletti* — delle *polveri* — delle *pillole* — de' *trocisci e sieffi* — degli *unguenti*, *empiastri et cerotti*.

---

(1) *Dello stiumare* è aggiunto nell'edizione del 1574.

(2) Come già fu avvertito l'edizione del 1567 ha una sola figura incisa in legno, tre invece la successiva; la quale eziandio per l'una e l'altra specie di distillazione indica due modi.

Così si chiude la 1.ª Parte, che nell'edizione del 67 giunge alla pag. 112 (per errore di stampa 121) e nella posteriore alla pag. 122. La 2.ª Parte, nella quale si contiene la *dichiaratione de pesi et misure et succidanei*, è compresa in ambedue le stampe, in sole 4 pagine: 136 invece nella stampa più antica e 152 nella più recente servono (divisa la pagina, come si è detto, in due colonne) alla 3.ª Parte in cui *sono descritte le ricette* (1). La materia vi è distribuita come sopra nella parte generale a proposito de'medicamenti composti (*canditi e conserve*, *infusioni*, ecc.) aggiungendo queste altre preparazioni *Acque composte — olii — linimenti capitelli o vero rottorii — vescicatorii — senapismi — restaurativi*; i quali ultimi com'erano un'*aggiunta nuovamente stampata* al ricettario del 1567, continuavano ad essere tali nel successivo, confermando anche su questo punto il carattere di ristampa (2).

Appendice del tutto nuova sono gli *Ordini, Provisioni, Capitoli, Statuti, et additioni attenenti alli Medici, Spetiali, et altri compresi sotto l'Arte, et vniuersità de' Medici, Spetiali, et Merciai della città di Firenze nuovamente posti in osservantia, et ridotti insieme.* Incomincia con la *Conclusione de nuovi Statuti sopra li torchi* (torcie) *et altri lauori di cera*, gli speziali essendo pure allora cerajuoli, o per lo meno avendo l'arte della cera dipendente dall'arte di quelli. I vecchi statuti venivano modificati, per cagione d'una supplica degli speziali di Firenze, dalli *spettabili Signor' Consoli dell'Arte e dall'Università delli Spetiali in sufficenti numero ragunati*, ma soltanto dopo il rescritto avutone dal Duca, il quale poi approvava le modificazioni fatte il 6 luglio 1556. Seguono la *Prouisione et Capitoli attenenti* (3) *all'arte delli Spetiali di tutto il felicissimo dominio Fiorentino, per bene-*

---

(1) Così in capo al libro; ma nella tavola la semplice indicazione è dichiarata a queste modo: « Nella terza parte si descriuono particularmente tutte le sorti de'medicamenti composti, che s'vsano hoggi comunemente da tutti i Medici; col titolo che cosa siano, et da chi tratti; col peso o misura de'semplici, et col modo di comporli. »

(2) Non figurano in tutte due le edizioni come medicamenti particolari i *morselletti*, de' quali pur si tratta nella parte generale dicendo che si fanno « di spetii di lattouari piaceuoli; et si toglie per ogni libbra di zucchero cotto a forma di manuschristi un'oncia di spezij, e dassegli forma tonda, e stiacciata, o a modo di mandorla, di peso d'una dramma, o due, secondo che piace al medico. »

(3) Nell'edizione prima leggesi per errore *attenemti*.

fitio della vita humana del 5 settembre 1561; venivano questi non più deliberati dai Consoli o dalla Corporazione dopo il permesso e secondo le intenzioni del Principe, ma addirittura *passati intra li Mag. S. Luogotenente, et Consiglieri di S. E. Illust.* (1). La quale con lo stesso procedimento (sì ormai la potenza sua era divenuta assoluta ed incontrastata) poco dopo bandiva la *provisione et capitoli, sopra li Medici et Spetiali, non solo della città di Fiorenza, ma di tutto il suo Dominio, circa la Tara, Ricettari, et Matricole* (2). Con questo provvedimento era fatto obbligo a tutti i medici e speziali d'inscriversi nel registro dell'arte, la quale *per essere exausta*, ritraeva dalla tassa d'iscrizione modo per sollevarsi; ed essa nelle strettezze in cui si dibatteva accoglieva il sussidio senza badare come le fosse dato,

---

(1) Giova riferirne il preambolo. « Considerando l'Illustriss. et Eccell. S. il S. Duca di Fiorenza et di Siena (il Sereniss. Gran Duca di Toscana nell'ediziene del 1474), quanto siano utili li ordini dati alli Spetiali della città di Fiorenza, et a quella di Pisa circa le dispense, et conseruatione del Medicinale, per la conualescenza (*qui non è per semplice ricoveramento di sanità, ma per guarigione; nel quale significato la voce non è registrata nel vocabolario*) delli infermi, a commodo, et benefitio uniuersale: et volendo che li Spetiali di tutto il dominio Fiorentino si gouernino sotto la medesima regola, et modo, et ridurli in miglior forma, che per l'adietro non sono stati. Imperò la prefata S. E. I. (Altezza Serenissima nell'edizione posteriore) insieme con li Magnifici Consiglieri hanno prouisto, ordinato et deliberato l'infrascritti capitoli. » Cioè

Cap. I. Dell'elezione dei Veditori e del medico;
» II. Dell'autorità de' medesimi;
» III. Delle dispense e composizioni del medicinale;
» IV. Dell'obbligo dei ueditori e del medico circa le dispense e composizioni;
» V. Del salario dei veditori e del medico; della pena del rifiuto;
» VI. Delle terre et luoghi ove sia poco numero di speziali;
» VII. Della consegna delle robe, e cose delle botteghe degli speziali;
» VIII. Delle pene di chi transgredirà respettivamente li prefati capitoli;
» IX. Delle pene de' Consolati e dei Rettori.

(2) « Passati per sua Eccell. Illust. (sua Altezza Sereniss.) et li suoi Mag. Consiglieri, il dì 5 di Dicembre, et il dì 20 di Gennaio 1561 (Stat. fiorentino). »

e come perdesse, pur ricevendo un benefizio, qualsiasi autorità, poichè quella che le rimaneva venivale conferita dal Duca, nelle cui mani l'Arte diventava un amminicolo amministrativo, uno strumento di governo. Ed al governo suo volea Cosimo tutti fossero soggetti, e però, non consultando il Collegio de' medici, ma valendosi de' suoi Consiglieri, ordinava nello stesso anno (21 aprile 1562) che all' *ufficio Veditori del Medicinale* fossero sottoposte le spezierie degli spedali, e le altre dei conventi e dei monasteri che volessero vendere o dar fuori alcuna sorta di medicamento o di droga. Anche questa *Provisione* entrava a far parte dell'anzidetta Appendice insieme con il divieto di preparare lisci, ove entrino *cose chiare o dubbie di poter nuocere al corpo humano*, nelle botteghe in cui si fanno medicinali, o si soppestano robe per gl' infermi e si preparano unguenti, impiastri e purgagioni (1). Si soggiungevano altre prescrizioni per impedire l'esercizio abusivo della medicina, della chirurgia e della farmacia, per mantenere nelle imposte limitazioni coloro che non avevano ottenuto la licenza o patente dai quattro deputati dell'Arte di esercitare la medicina o la chirurgia per non più che una parte di essa. Allora, siccome oggi, v'era non solo da sterpare la mala pianta degli empirici, de' medicastri, dei ciurmadori, ma da contenere gli altri che di continuo tendevano ad uscir fuori dal campo prescritto; erano chirurghi che volevano fare senza consiglio dei fisici, cacciar sangue, ordinare legno (intendi *legno santo* ossia guajaco), evacuanti, stufe e simili cose loro proibite.

Tutti questi provvedimenti, capitoli, statuti, ecc. venivano poi compresi e ristretti in *Breve compendio*, il quale chiude il volume, con l' avvertenza altresì « che li Medici, et Spetiali debbino tener appresso di loro il Ricettario che riceueranno dall'Arte, et auerne uno da detta Arte pena lire X per qualunque a chi non sarà trovato suo nome. » Quest'obbligo e questa minaccia (la quale, oltre che al buon esercizio della farmacia, provvedeva alla cassa dell'Arte degli speziali che aveva preso a pubblicare a sue spese il libro) ci riconduce a dire del Ricettario e della materia di esso, molto più che degli anzidetti provvedimenti di medica polizia abbiamo discorso abbastanza per co-

(1) « Provisione, et Capitoli attenenti all'Arte delli Spetiali di tutto il felicissimo Dominio Fiorentino. Sopra li Spedali, Conuenti, Monasterii, Lisci, Metricole (Matricole nella 2.ª edizione), et Medici. A beneficio vniuersale. »

glierne lo spirito in altra accasione (1). Soltanto ci piace di estrarre dalla predetta *Appendice,* anche perchè soggetto che entra pienamente nell' argomento prefissoci in questo studio, *Notula di quanto dovevano vedere li veditori del medicinale,* cioè i quattro Dottori medici stati eletti con due speziali a tale ufficio. Fra gli *sciroppi* erano da vedere soltanto questi: l'*acetosita di cedro,* — lo *sciroppo violato di miele* (2) — d'*indivia composto* — di *menta maggiore* — di *assenzio* — di *calamento* — d'*epitimo* — di *steca composto* (3) — d' *eupatorio* — d' *ermodattili* (4) e *miva aromatica* (5).

Non si rivedevano le conserve semplici, come cotognati, conserve d'erbe, di fiori, di radice e di frutti in succo, od in miele semplice; tutti i giulebbi semplici, le infusioni e decozioni; tutte le polveri meno la *polvere capitale calda e temperata,* la *polvere constrettiva di miele;* tutti gli olj semplici *a sole* (6) eccetto quelli che andassero con *olio omfacino* (7), e l'*olio rosato completo.* Fra gli olj *a fuoco* per bollizione e per sublimazione andavano riveduti l'*olio melino* e il *muscellino* (8), l'olio di *mastice,* di *nardino,* di *sansucino* (9), d'*iperico,* di *scorpioni semplice* e *composto*, di *castoro* (10), di *euforbio* e di *costo* e così fra gli unguenti l' *infrigidante di Galeno* (11) — il *pettorale* — lo *stomatico*

---

(1) *Corradi A.* « Gli antichi Statuti degli Speziali. » In: « Ann. un. Med. » 1886, Vol. CCLXXVII.

(2) Miele.

(3) Stecade (*Lavandula Stoechas*)

(4) *Ermodateri* nella 1.ª edizione.

(5) La *miva* è il succo di mele cotogne bollito con vino e di nuovo cotte con miele ed aromi.

(6) Cioè fatti tenendo l'olio e le droghe infuse al sole. Nella 1.ª edizione sta per errore *sale.*

(7) E non *imfacino* come nella 1.ª edizione: l'*omfacinum oleum* era l'olio spremuto da olive immature (da ὄμφαξ, *uva immatura*).

(8) Amendue questi olj sono dell'Antidotario di Niccolò Alessandrino; il primo (che il Ricettario del 1567 scrive erroneamente *mellino*) ha quel nome perchè fatto con gli spicchi e il succo delle mele cotogne, e nel testo del libro trovasi non altrimenti che come *Olio di cotogne di Mesue.* L'altro olio, il *muscellino,* veniva così detto dal muschio che ne era uno degli ingredienti.

(9) Dalle foglie e dal succo di persa o maggiorana (Σάμψυχον) infuse nell'olio.

(10) *Scarpioni* e *Castro* ha la prima stampa.

(11) Olio rosato omfacino con cera: nella tavola di amendue le edizioni non è registrato sotto *Unguento,* ma sotto *Infrigidante.*

— il *sandalino* — l'*egiziaco* (1) — quello d'*artanita*, — di *madreselva* — di *tusia* — del *Conciliatore* (2) — degli *Apostoli* (3) — della *Contessa* (4) — di *altri con gomma* (5). Tutti gli empiastri e cerotti erano esonerati da visita salvo i sottoscritti: *empiastro di meliloto*, *diafinicon* (6), *cerotto gratia Dei* (7), *diacadmia* (8), *Isis di Galeno* (9), *ossocrotio* (10), di *pelle arietina* (11). Per lo contrario, qualsiasi loc, all'infuori di quello di psilio, di scilla e dei capi di papavero o *diacodion*, sottoponevasi all'occhio de' veditori, a cui non dovevano sfuggire neppure gli elettuari tutti, siccome quelli che tenevano principale posto nell'officina farmaceutica.

---

(1) Malamente unguento, perchè composto senza veruna materia grassa, ma soltanto di *verderame*, *miele* ed *aceto forte: egiziano* poi dalla provenienza. Trovasi ricordato da Ippocrate appunto come Αἰγύπτιον μύρον (De natura muliebri. Op. omn. Lipsiae 1826, II, 786).

(2) Pietro d'Abano detto il Conciliatore. — Olio rosato con gomma elemi, gomma ammoniaca, trementina, ragia di pino e cera.

(3) *Unguentum apostolorum, dodecapharmacum,* perchè composto di 12 ingredienti (cera bianca, trementina, ragia, gomma ammoniaca, aristolochia lunga, incenso maschio, bdellio, mirra, galbano, litargirio, opoponace, fior di rame).

(4) *Unguento della Contessa di Guglielmo di Varignana:* astringente per la polvere di corteccie di ghiande, di querce, di galla, ecc. — Guglielmo da Varignana, terra del Bolognese presso Imola, figlio di Bartolomeo, e forse come il padre Professore nello studio di Bologna, è autore di *secreta sublimia ad varios curandos morbos.*

(5) *Dialtera* nell'edizione del 67.

(6) E non *deafenicon* come nella 1.ª edizione: empiastro fatto con la polpa de' datteri (διὰ. *per, ex,* e φοίνιξ *dactylus*).

(7) Conteneva galbano, opopanace, verderame, incenso, aristolochia lunga, mastice, mirra, litargirio, ecc.

(8) Cioè fatto con cadmia (tuzia): e quindi non *diacalmia* come nella prima stampa.

(9) « Isis vocatum emplastrum gilvum (cenericcio), ad fluentia, diuturna, maligna valet ac vix curabilia, maxime in partibus extremis (*Galeni,* « De compositione medicamentorum per genera. » Lib. IV, Cap. XIII. In: Op. omn. Lipsiae 1827, XIII, 736). » Cera cotta con quanto basta d'aceto insieme con pece, scaglie di rame, verderame, aristolochia, incenso, sale ammoniaco, allume, mirra, aloe, ecc.

(10) È il cerotto od empiastro *oxycroceum* di Niccolò Alessandrino, così detto dall'aceto e dallo zafferano che vi erano incorporati con la pece, la trementina, il galbano, la mirra, l'incenso, ecc.

(11) *Aristina* nella stampa del 67.

III.

Da quanto abbiamo riferito appare manifesto come di fronte al Ricettario del 1498 sia assai migliore quello del 1567; sì per la forma, il linguaggio e la correzione, come per l'ordinamento delle materie, la preparazione dei medicamenti, le aggiunte fatte e più ancora per la depurazione che gli animosi riformatori vi recavano. Basterebbe alla loro lode l'aver levati via gli *sterchi*, che nell'antico Ricettario figuravano fra le cose semplici che gli speziali dovevano tenere in bottega, ed erano non meno di otto (1): nè a que' tempi il dare lo sfratto a tale merce era impresa da pigliare a gabbo, imperocchè aveva per sè non pure la credulità del volgo, ma l'autorità de'maggiori maestri, da Asclepiade (2) a Dioscoride (3), da Galeno ad Avicenna (4), dalla scuola di Cnido a quella di Salerno (5). Proprio in quei giorni in cui i riformatori fiorentini condannavano la farmacia stercoraria non parlandone, il Mattioli ripetevane le lodi dioscoridee e galeniche, ed insisteva sulla differenza del *temperamento* dello sterco; imperocchè l'uno è men caldo o più caldo dell'altro secondo la natura degli animali di diverse specie, e

---

(1) Sterco di colomba, di topi, d'asino, d'uomo, di gallina, di gallo, di lupo, di tasso.

(2) *Hippocratis.* « De morbis mulierum. » Lib. II, Op. omn. cit.

(3) *Dioscoridis.* Lib. II, cap. 98.

(4) « Asclepiades, cui cognomentum erat pharmacon, et alia omnia medicamenta collegit, ut multos impleret libros, et stercore ad multos saepe affectus utitur non modo medicamentis, quæ foris imponuntur commiscens, sed iis quoque quæ intro in os sumuntur. Sane ego memini me admirandum tum humani, tum canini stercoris expertus facultatem (*Galeni,* « De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus. » Lib. X, Cap. II, § 18, 19. In: Op. omn., Lipsiæ 1826, XII, 291). » — « Stercus humanum est theriaca ad nocumenta ex sagittis armenis (*Avicennae,* Op. omn. Venet. 1595, II, 208). »

(5) È della scuola di Cnido l'Autore dei due libri *delle malattie delle donne,* nel secondo dei quali suggerisce lo sterco di gallina stemperato nell'acqua con uova ed erbe aromatiche ed emollienti per injezioni nell'utero infiammato e pieno di ventosità; e parimente lo sterco di piccione in frizioni per rimedio della calvizie (*Hipprocatis,* Op. omn. cit., II, 849, 854). — *Silvatici Matthaei,* Opus Pandectarum (Sub voce *Fimus*). — *Aegidii Corboliensis,* Carmina medica, Lib. IV, v. 1474. Lipsiæ 1826, p. 193.

similmente secondo la natura dei cibi in quelli d'una medesima specie (1). Nè gli encomiatori di tanta schifezza sparivano col cinquecento; nel bel mezzo del secolo XVII una Farmacopea, la quale usciva sotto gli auspicj e con la revisione del collegio medico di Ulma, annoverava 12 specie di sterchi fra i più usati in medicina, ciò che lascia credere altri ne fossero ancora, quello di cocodrillo ad esempio: e bisogna sentire le mirabili virtù che si attribuivano soprattutto allo sterco degli uccelli, il quale per essere tutto nitroso aveva *mirificam vim discutiendi, incidendi, attenuandi, dissolvendi, aperiendi, abstergendi:* simili galanterie amministravansi anche per bocca facendone acque ed olj distillati, ovvero estraendone i sali (2). Che più! Quasi può dirsi fino a' dì nostri gli escrementi del cane sotto nome di *album graecum* figuravano nell' officina farmaceutica, ed uno de' migliori nostri Antidotarj e delle nostre più colte città indicava il modo di prepararlo (3).

Ma il dominio della medicina arabica era stato troppo lungo, e troppo ferreo il giogo per poterlo scuotere d'un tratto: d'altronde i maestri rimanevano sempre i medesimi. Lo speziale doveva saper tanto della lingua latina da poter leggere Dioscoride, Galeno, Plinio, Serapione, Mesue, Avicenna; ovvero non ne sapendo doveva esercitarsi in leggere i moderni, i quali avevano tradotto o scritto della *materia dello speziale in lingua volgare;* le quali opere erano assai poche e pochissime di tal pregio ed autorità da dare nuovo avviamento agli studj, nuovo aspetto alla farmacia; che del resto doveva attendere per mutar sè stessa si mutassero la medicina, la chimica, le scienze naturali tutte. Per buona ventura in quel capitolo, dove appunto sono designati i testi a'quali lo speziale doveva attenersi, è pur indicata la via pratica di osservazioni e di ricerche che quegli, giovane d'ingegno e di corpo destro, di buoni costumi, non avaro, diligente, fedele, aveva da seguire; esercitarsi cioè di buon'ora nella cognizione delle medicine semplici e delle composte, e cer-

(1) *Mattioli,* Discorsi etc. Venezia 1559, p. 250.

(2) *Schröderi Joh.,* « Pharmacopœia medica chymica. » Ulmæ 1650, II, p. 124.

(3) « Canis longo jejunio maceratus solis ossibus nutriatur per plures dies. Excrementa albi coloris supra lapidem lævigentur, ed in pastillos fingantur (Antidotarium Collegii Medicorum bononiensis. Editum anno MDCCLXX, p. 471). »

care tutti i luoghi atti a produrre erbe ed altre medicine, che nascono nel nostro paese (1).

Ma meglio ancora spiccano le differenze fra il Ricettario vecchio ed il nuovo, e quindi il cammino fatto dalla medicina e dalla farmacia in mezzo secolo (intendiamoci in mezzo secolo del cinquecento), mettendo a confronto il materiale compreso nella III Parte del libro, vale a dire in quella dove sono descritte le ricette. La ripartizione de' medicamenti non è la medesima, e neppure uguale ne è il numero siccome rilevasi dal seguente prospetto:

Distinzioni dei Medicamenti nal Ricettario fiorentino.

Edizione antica (A. 1498).		*Edizione nuova* (A. 1567, 1574).	
I. Elettuari (lactovari) dolci	37	I. Conditi e conserve. . .	24
II. » » amari	12	II. Infusioni e decozioni. .	25
III. » » oppiati	11	III. Robbi, giulebbi e sciroppi	75
IV. Medicine lenitive e solutive	30	IV. Locchi	23
V. Conditi	26	V. Lattovari	38
VI. Locchi	16	VI. » purganti . . .	46
VII. Sciroppi e giulebbi. . .	51	VII. Polveri	38
VIII. Robbi (Robubbi). . . .	22	VIII. Pillole.	50
IX. Trocisci	30	IX. Trocisci e sieffi	57
X. Sufus e polveri	15	X. Acque composte. . . .	8
XI. Pillole	51	XI. Olii.	44
XII. Sieffi	25	XII. Linimento	3
XIII. Collirii	17	XIII. Unguenti, impiastri, cerotti	47
XIV. Unguenti	33	XIV. Capitelli o vero rottorii.	4
XV. Empiastri	27	XV. Vescicatorii.	4
XVI. Olii.	59	XVI. Senapismi	45
XVII. Spezie da pictima . . .	5	XVII. Restaurativi	6
XVIII. Confezioni cordiali magistrali.	9		
	476		537

(Continua).

(1) Ricettario fiorentino p. 2 (dell'una e dell'altra edizione).

FRIGERIO Dott. LUIGI, Direttore del Manicomio d'Alessandria. — **Caso di porencefalia posteriore destra da causa traumatica.** (*Con una tavola litografica*).

Emiparesi, emianestesia sensoriale, emiatrofia sinistra da lesione della zona motrice destra, diminuzione della sensibilità comune a destra da lesione delle circonvoluzioni del lobo quadrangolare sinistro in una epilettica.

Mont. Rosa, di R. G., d'anni 26, nata da genitori sani, tuttora viventi in buona salute, ha tre sorelle pure sane e non conta fra i parenti vicini e lontani alcun caso di malattie mentali, nervose od affini.

Accolta nel manicomio nell'agosto 1884 per frenosi epilettica, ci offerse il caso interessantissimo, che ci accingiamo a descrivere.

All'età di 4 mesi venne lasciata cadere al suolo dall'altezza di circa 5 metri, battendo la parte destra del capo; il chirurgo sopracchiamato, ritenuto il caso irrimediabile, non medicò neppure la piccola malata, nella convinzione che non sopravvivesse. La Mont., al contrario, crebbe, e crebbe fornita di discreta intelligenza, affettuosa, docile. Al 18.° mese la forma del capo era stabilmente deviata dalla forma normale in causa della protuberanza formatasi in corrispondenza della sede del trauma. Al 3.° anno comparvero le prime convulsioni epilettiche, talora accompagnate dai sintomi del *gran male*, talora sotto forma di vertigini, preannunziate sempre da aura, che la malata definiva vagamente come profondo malessere; al 5.° anno venne notata per la prima volta la tendenza nella paziente a tenere contratto, semiflesso l'arto superiore sinistro.

Solo all'età di 23 anni, in cui venne inviata al manicomio, si fece minacciosa perfino contro i genitori, cui tentava percuotere ripetutamente; prima di quell'epoca nessuna compartecipazione psichica.

Esame somatico.

Statura metri 1.41, capigliatura abbondante, il capo era assai male conformato nella sua metà destra posteriore; infatti alla

regione parieto occipitale di questo lato si notava l'assenza di gran parte dell'osso, ed in sua vece si rileva palpando una zona pastosa, indolente, per nulla pulsante, ricoperta dei comuni tegumenti di forma elissoidale.

Sul margine sinistro e lungo l'asse maggiore di detta zona si osservava una sporgenza ossea, che dava al capo la forma di un elmo.

Il padiglione dell'orecchio era normale; però il destro misurava 55 mm. ed il sinistro 52.

L'omoplata destro era più voluminoso del sinistro; la spina era deviata a sinistra; la regione lombare profondamente infossata a sinistra.

La mammella sinistra meno sviluppata della destra, la mano sinistra atrofica, di un quarto più piccola della destra; l'atrofia era più manifesta nelle dita medio, anulare e mignolo; il braccio sinistro assai più piccolo e più corto del destro; flosci i gruppi muscolari.

L'esame delle orine ripetutamente fatto non rivelò mai anormale quantità de' suoi componenti e tanto meno dell'albume.

La dinamometria diede a destra 40° e a sinistra 17°, le due mani assieme 60°.

La deambulazione era stentata, e con manifesta inclinazione sull'arto sinistro, ove però non rilevavasi traccia di atrofia; il riflesso rotuleo era più vivace a sinistra.

Posando una piccola quantità di solfato di chinino sulla metà destra della lingua, ne avvertiva il sapore amaro; non altrettanto succedeva a sinistra, dove a mala pena era percepito il sapore della tintura di menta.

La lingua era deviata a sinistra, e sulla metà sinistra era sensibile a 3 mm. alle due punte dell'estesiometro, la metà destra la era a 6 mm. Retratto l'angolo bucale sinistro, che nei movimenti portati dal linguaggio agiva con debole energia.

L'estesiometro diede inoltre le seguenti cifre:

Polpastrello dell'indice destro	3 mm.
» » sinistro . . .	8 »
Regione frontale destra	19 »
» » sinistra.	14 »
Arto inferiore destro	16 »
» » sinistro	19 »

Le punture fatte collo spillo su ambe le mani erano meno distintamente avvertite a sinistra; pungendo la mano da questo lato, toccava la mano opposta.

Chiudendo la narice sinistra percepiva prontamente dalla destra gli odori della canfora e della camomilla, ripetendo in modo inverso l'operazione, non sapeva più distinguere i suddetti odori non solo, ma nemmeno sapeva differenziarli da quelli dell'assa fetida, dell'olio di ricino, ecc.

La pupilla sinistra reagiva meno vivacemente della destra all'azione della luce.

La sensibilità algo-elettrica era assai diminuita, la corrente produceva contrattura ma non dolore; era di 87 mm. più ottusa che a destra.

La contrattura del muscolo tenare si otteneva a zero a sinistra, a 12 mm. a destra.

Alla regione frontale destra il dolore si manifestava a mm. 28, a sinistra a 38.

Diminuita l'acutezza visiva a sinistra, la percezione e distinzione dei colori era imperfetta; più attivo l'udito a destra: sentiva il battito dell'orologio a 10 centim. a destra, a sinistra quasi non lo avvertiva, applicandolo a brevissima distanza.

L'esame oftalmoscopico ripetutamente fatto non rivelò mai alcunchè di notevole.

Funzioni addominali irregolari per stitichezza ostinata, abituale; sonno normale.

Le funzioni uterine si compievano abbastanza regolarmente senza alcuna partecipazione di fenomeni psichici d'indole riflessa, facili a notarsi nelle altre pazze, nè la pressione esercitata sulle ovaje provocava sensazioni dolorose e tampoco molestia alla paziente.

Le condizioni psichiche arrestatesi allo stato quasi infantile rimasero stazionarie; la Mont... mostravasi affezionata a chi l'assisteva ed ai famigliari, cosicchè i suoi brevi e stentati discorsi ricordavano con frasi monotone il desiderio di ritornare in famiglia; diveniva poi aggressiva, sitofoba e pericolosa a sè ed altrui al ricorrere delle convulsioni, e più intensamente in seguito alle medesime. Forse più per imitazione che per forza di volontà, infine, teneva in mano libri religiosi, di cui scorreva i fogli senza saperne comprendere il contenuto.

Negli intervalli decorrenti fra gli uni e gli altri accessi convulsivi, la Mont.. occupavasi a far calze, nel quale lavoro la

mano sinistra non interveniva che in modo apparente; al più serviva a tenere fermo uno degli aghi, mentre la mano destra per abitudine suppliva al difetto della mancina incapace ad eseguire i movimenti d'estensione, di flessione e di pronazione che si richiedono in via normale in tal genere di lavoro.

Le convulsioni ricorrevano circa ogni 8 giorni ed erano caratterizzate da tutti i fenomeni del *gran male*, e quando la assalivano, il corpo cadeva per lo più supino senza provocare ulteriori danni presumibili dalla lesione suddescritta, forse per la difesa che nell'urto del corpo contro il suolo esercitava la cresta ossea.

Degno pure di nota ci parve il fatto osservato ripetutamente nella nostra malata; e cioè che poco prima dell'accesso convulsivo accusava forte dolore al braccio sinistro.

Con poche varianti inerenti piuttosto al sensibile peggioramento delle condizioni fisiche (completa immobilità e semiflessione dell'arto superiore sinistro, sensibilità quasi abolita a sinistra ed aumentata atrofia), venne fino all'agosto dell'anno corrente, in cui ammalatasi di pleurite sinistra con versamento che decorse rapidamente ad esito letale, senza presentare come è solito ne'pazzi, la sintomatologia subbiettiva, cessò di vivere nel termine di tre giorni nel quindici agosto dell'anno scorso.

Autopsia.

Abbondante il pannicolo adiposo, arto superiore sinistro semiflesso.

Capo. — Tolta la calantica aponeurotica, si scorgeva che una grossa membrana copriva l'apertura formatasi coll'allontanamento dell'osso parietale destro spostato dall'encefalo, forse originariamente ernioso. Incisa la membrana, si raccolsero circa 80 grammi di liquido sgorgante dalla sacca imbutiforme, profonda centimetri cinque, la quale aveva alla sua apertura le dimensioni del foro esistente nella calotta. Le pareti della sacca erano liscie e tappezzate da una pseudo-membrana di natura fibrosa, la quale immedesimandosi colla dura madre, si inseriva con fortissime aderenze al margine dell'osso. Sul fondo della sacca si vedeva il plesso coroideo e l'estremità posteriore del talamo ottico destro (porencefalia).

Il liquido di cui sopra, offriva i seguenti caratteri: colore citrino, trasparente, densità 1002, reazione neutra; nessuna traccia di elementi morfologici vi si scorgeva coll'esame microscopico.

Tolto l'encefalo, si rilevò quanto segue: peso 9 10 grammi, le circonvoluzioni avevano maggiore sviluppo, ed erano assai meglio distinte a sinistra, specie lateralmente, inoltre presentavano minori flessuosità; la dura madre era assai ingrossata, altrettanto dicasi della pia, che aderiva tenacemente alle circonvoluzioni frontali destre, cosicchè la corteccia se ne staccava nei tentativi di liberarnele.

L'emisfero destro era nell'insieme più piccolo del sinistro.

La distruzione del tessuto cerebrale poi limitata in avanti dal solco del Rolando, indietro oltre la scissura occipito-parietale esterna comprendeva sulla faccia esterna:

1.° quasi per intiero la parietale ascendente;

2.° il lobulo parietale superiore;

3.° il lobulo parietale inferiore.

Comprendeva pure una parte della piega curva sulla faccia interna, ed il lobulo quadrato particolarmente nella sua parte superiore.

Emisfero sinistro; erano più voluminose:

1.° la 2.ª frontale;

2.° la parietale ascendente.

Erano invece quasi rudimentali le circonvoluzioni del lobulo quadrato. Alla base appare abbastanza distinta la biforcazione del lobo occipitale più a destra che a sinistra.

Il solco posteriore Rolandico molto spiccato e nello stesso emisfero sinistro le circonvoluzioni attraversate da alcuni solchi piuttosto profondi.

Disseccato il cranio, si potè rilevare che la regione frontale destra era meno sviluppata della sinistra, che non esisteva traccia di tubercolo occipitale esterno; che la enorme sporgenza a forma di cresta, veniva data, per la massima parte dal sollevamento del parietale destro, il quale spostandosi, lasciava un'apertura di forma elissoide avente il massimo diametro di 9 centim. ed il minimo di 6; l'estremo inferiore della sporgenza era dato, per brevissimo tratto, dall'occipite. La porzione di parietale spostato si staccava sotto un angolo quasi retto ed in direzione delle suture; la sua superficie interna era resa oltremodo scabra da numerosissime vegetazioni ossee, come scabra ed irregolare era la superficie del margine libero per la presenza di molte scaglie disposte a forma raggiata, in tutto la grossezza dell'osso.

Craniometria. — Circonferenza 49. Curva bisauric. 27. Ant. post. 29.

Delle suture erano superstiti la lamdoidea a sinistra, la sagittale (benchè appena tracciata) e la coronale; la teca era di enorme grossezza all'occipite, il parietale destro, al margine dell'apertura, come sfaldato; invece sottile assai nelle altre parti del cranio, le quali erano di dimensioni inferiori al normale, ma di forme regolari; bozze frontali prominenti e divise da un rialzo lineare assai sporgente, fossa occipitale sinistra assai più profonda della destra; intatti tutti i denti e nel mascellare inferiore erano profondissime le solcature milojoidee; notavasi prognatismo dentale del mascellare superiore.

Torace. — La cavità pleurica sinistra ripiena di liquido sieroso. La pleura viscerale aderiva al costato, ed era cosparsa di numerose placche cancrenose. Il polmone sinistro contratto su sè stesso; il destro perfettamente normale.

Cuore piccolo di volume, cavità ventricolari ripiene di coaguli sanguigni; leggermente ipertrofiche le pareti del ventricolo sinistro.

Utero ed ovaje atrofici.

Nulla di notevole negli altri visceri.

CONSIDERAZIONI.

Tralasciando di occuparci della submicrocefalia, cui sarebbe da subordinarsi l'arrestato sviluppo psichico della Mont..., non tenendo conto delle lesioni anatomo-patologiche riscontrate negli altri visceri, e che ne determinarono la morte, riteniamo prezzo dell'opera l'intrattenerci brevemente sulle condizioni anatomiche del cervello in ordine alle alterate funzioni di senso e di moto, che più sopra abbiamo descritte.

Anzitutto premetteremo che raramente accade di vedere riuniti come nel caso attuale tutti i fenomeni corrispondenti alle lesioni di senso e di moto per la distruzione delle circonvoluzioni comprese nella così detta zona motrice.

Trovammo infatti profondamente lesa la parietale ascendente destra, cui per l'appunto avrebbe corrisposta l'emiparesi sinistra, colla concomitanza dello stiramento e retrazione dell'angolo boccale dallo stesso lato per l'ammessa comunanza (Ferrier) degli stessi centri motori.

Forse alla emiparesi brachiale medesima (quando l'esame microscopico del midollo spinale non dimostrasse l'esistenza di una peculiare alterazione delle cellule motrici) è da accagionarsi

l'atrofia muscolare per l'inerzia funzionale, cui da tanto tempo era condannato l'arto superiore sinistro, ciò essendosi più volte osservato nei casi di emiplegia permanente. Ed alla già citata lesione pare lecito attribuire la scemata sensibilità cutanea, e la diminuita eccitabilità elettrica rappresentata dalle cifre raccolte sulla guida dell'estesiometro.

Quanto alle convulsioni epilettiche venute in scena al terzo anno di vita, ed alla precoce contrattura manifestatasi al 5.° anno, parebbe ragionevole farne risalire le cause al vasto focolajo distruttivo, specialmente corticale, che mise a nudo la cavità del ventricolo laterale destro (corno sfenoidale) ed alla diuturna pressione esercitata dal liquido contenuto nella vasta escavazione più sopra descritta.

Non meno interessante e degno di nota riteniamo il fatto dello sviluppo anormale delle circonvoluzioni omonime del lato sinistro, forse divenute ipertrofiche in seguito alla più attiva funzione degli arti del lato destro.

Altrettanto dicasi della persistente aura nel braccio sinistro, di natura probabilmente centrale, projettata all'esterno analogamente alla sensazione che provano gli amputati.

Egualmente importante ci parve il caso in ordine alla sede ed all'origine del proceseo distruttivo porencefalico di cui si tratta, sia perchè la porencefalia riscontrasi d'ordinario nei lobi anteriori, sia perchè solo in via eccezionale è l'effetto di cause esterne.

Su di un ultimo fatto vogliamo ora fermare l'attenzione: l'atrofia delle circonvoluzioni del lobo quadrangolare sinistro; in via d'ipotesi, giacchè non è ben definito dall'esperienza, quali siano le anomalie funzionali corrispondenti al difetto di sviluppo o ad altre lesioni di quel piccolo gruppo di circonvoluzioni, non sarebbe da ritenersi la suaccennata atrofia, causa unica della scemata sensibilità tattile della metà destra della lingua, e della minore eccitabilità elettrica dell'arto superiore destro?

Essendo stato nostro unico proposito l'assegnare a questa breve relazione i limiti d'una semplice comunicazione preventiva (1), lusingandoci di potere in seguito studiare sotto altri punti di vista il presente caso, ci auguriamo di farne vieppiù risaltare l'importanza scientifica in ordine alla tanto discussa teoria localizzatrice.

---

(1) Venne comunicata (colla scorta dei relativi pezzi anatomici) al V Congresso Freniatrico italiano (Vedi in questi *Annali* la Relazione del prof. Raggi sul Congresso medesimo, pag. 308).

GUELMI Dott. ANTONIO e CINISELLI Dott. GIUSEPPE. — **Rene unico ed ectopico, ectopia ed atrofia ovarica bilaterale, mancanza di utero e di vagina.** — *Storia e considerazioni* (1).

Il trovare un sol rene non è infrequente, massime se il rene unico piuttosto ch'esser tale si presènta come l'unione di due reni più o meno completamente sviluppati, con la forma di ferro da cavallo e collocato a cavalcioni della colonna vertebrale nel punto della medesima che corrisponde alle regioni renali. Meno frequentemente registrati sono i casi di rene unico a forma normale e situato nell'una o nell'altra delle regioni renali e specialmente la sinistra. Come pure sono stati, sebben più raramente, registrati casi di rene unico dislocato sul promontorio sacro vertebrale o due reni fra loro fusi, pure posti nella menzionata regione. E questi casi di rene unico, o più genericamente parlando, questi casi di congenita viziata conformazione dell'apparecchio uropoetico si trovano alcune volte associati ad irregolarità di sviluppo degli organi genitali, quasi ad indiretta conferma del fatto che gli apparati urinario e genitale si svolgono da un unico ceppo embriogenico.

Non sappiamo però, per quanto abbiamo indagato, che siasi fino ad ora registrato un caso di rene unico originariamente ectopico associato a sì profonda viziata conformazione dell'intero, apparato genitale come viene presentato dal caso che ora rendiamo di pubblica ragione. Imperocchè noi offriamo allo studio del teratologo e dell'embriologo le seguenti principali anomalie.

1.° Rene unico di forma irregolare e collocato nella cavità del piccolo bacino;

2.° Mancanza assoluta di vagina e di utero;

3.° Esistenza di due ovaje lungo i lati della colonna vertebrale, alterate nella forma ed in gran parte atrofiche.

Questa somma di teratologiche alterazioni, trovasi associata ad una serie di altre alterazioni pure teratologiche di importanza secondaria, che saranno richiamate descrivendo le indicate principali anomalie.

---

(1) Lettura fatta alla Società Med. Chir. di Pavia nell'adunanza del giorno 15 maggio 1886.

Premettiamo alla descrizione che il caso ci venne offerto da una ragazzina di 10 anni morta nel Brefotrofio di Pavia in seguito a convulsioni di origine uremica, e che la albuminuria rilevata in sito ebbe il suo riscontro anatomico in una nefrite parenchimatosa.

Il rene occupa la cavità del piccolo bacino e trovasi adagiato sulla posterior parete di questa cavità, essendo diretto dall'alto al basso e leggermente dall'avanti all'indietro. Il suo diametro massimo misura 11 centimetri circa e la massima grossezza 6. Ha forma irregolare grossolanamente elittica ed offre alla osservazione cinque principali superficie. Trovasi anteriormente in rapporto colla vescica, a destra coll'S iliaca spostata da sinistra a destra, ed al sinistro lato col fascio vascolo-nervoso dei vasi e nervi iliaci e loro principali diramazioni.

Questo rene presenta due ili, l'uno rudimentale sulla faccia superiore e attigua al tronco vascolo-nervoso su accennato, dal quale riceve un'arteria, secondaria diramazione dell'iliaca interna; l'altro molto più spiccato direttamente immette un'arteria (che per la sua origine è la sacral media) e dal quale esce una vena che sbocca nel punto di convergenza alla cava ascendente delle vene iliache primitive.

Dalla considerazione della forma e della ubicazione dei due ili parrebbe a nostro avviso emergere il concetto, che questo rene risulti dalla fusione dei due reni irregolarmente formati e mancanti nel loro sviluppo e che si sono uniti per il mutuo contatto di quelle delle loro faccie, le quali nell'adulto e regolarmente costituito sono posteriori e leggermente interne. In tal modo fusi, il destro sarebbe rimasto sopra, il sinistro sotto.

Dall'ilo principale esce un uretere della lunghezza di 9 centimetri circa, ricurvo, colla concavità rivolta anteriormente, impegnato tra il retto ed il margine destro del rene, con un rigonfiamento accennante ad abnorme subita turgescenza ed immettente per una papilla in vescica in corrispondenza della sua parete posteriore ed un po'a sinistra, in un punto che corrisponderebbe al collo vescicale.

La vescica è piriforme e col suo fondo trovasi aderente per stipato tessuto unitivo alla parete addominale, la capacità sua è inferiore alla norma, l'uretra potrebbe dirsi mancante, misurando poco più di un centimetro. E secondo il nostro avviso si dovrebbe dire che di uretra non ne esiste punto, perocchè esaminando il cavo vescicale dall'aperto fondo, questo cavo presen-

tasi ad-imbuto, il cui apice di circa un centimetro di diametro si confonde colla parete e coi margini del meato urinario.

Tanto dall'arteria iliaca primitiva destra quanto da quella sinistra parte un tronco vascolare che è l' ombelicale obliterata: è dunque normale la sede delle due ombelicali.

E finalmente osservando i punti di normale ubicazione delle capsule soprarenali, abbiamo riscontrato l'esistenza bilaterale di esse.

Ma il vizio di prima formazione che pel rene si riduce ad una fusione con ectopia, per la vescica a semplice viziatura di forma con quasi mancanza dell'uretra, si eleva per l'apparato genitale ad una assenza assoluta dell'utero e vagina e ad una rarissima ectopia con deficientissimo sviluppo delle ovaje e loro dipendenze.

Normali le grandi e piccole labbra dal punto di superiore convergenza di queste ultime spicca una ben costituita clitoride, un centimetro sotto alla quale si scorge il meato urinario pel quale entrasi immediatamente in vescica, le cui pareti sembrano impiantate per mezzo di robusti cordoni alla parete posteriore del meato urinario. Questo relativamente ampio meato urinario risulta o meglio sembra risultare dalla incompleta unione delle piccole labbra, fra le quali si può dire che in luogo dell'orificio vaginale esiste un sipario membranoso, nel centro del quale trovasi il descritto meato urinario. Si scorge inoltre che in corrispondenza del segmento inferiore del meato urinario trovasi un cordoncino diretto trasversalmente e che col suo margine inferiore costituirebbe il margine od orlo superiore di altro piccolo foro circolare che finisce a fondo cieco. Il diametro di questo foro misura due o tre millimetri.

Volendo pertanto riassumere il modo nel quale si presentano i genitali esterni, si può dire: che dalla parziale unione a sipario delle piccole labbra risulta una centrale apertura elittica, il cui sfondo presenta due fori, quasi elittico e più ampio il superiore (meato urinario), piccolissimo e circolare l'inferiore, che finisce a fondo cieco forse quasi impercettibile accenno a vagina:

Ma una vagina non esiste, nè tra la vescica ed il rene abbiamo riscontrato utero atrofico, che quivi la sierosa peritoneale senza ricettare od avvolgere alcun corpo, direttamente passa dalla vescica all'attiguo rene ed attigue intestina.

Esistono però due corpi biancastri collocati ai lati della colonna vertebrale, corpi che ben presto ci convincemmo essere

le due ovaje, poichè dalla puntura di punti meno opachi, osservabili massime sulla superficie della destra, avemmo l'esito d'un liquido contenente le cellule della granulosa, siccome normalmente si ottiene dalle vescicole graafiane.

Queste due ovaje sono collocate ai lati della colonna vertebrale, in una posizione che corrisponde alla continuazione della doccia vertebro-costale; l'ovaja destra è lunga nove, la sinistra otto centimetri circa; la larghezza loro media segna 7-8 millimetri, 2-4 mill. la grossezza. La estremità superiore trovasi in un punto che corrisponderebbe alla estremità o margine inferiore del rene corrispondente, se vi esistesse, e l'estremità inferiore loro corrisponde ad un punto, il quale segna la metà della sottostante arteria iliaca primitiva. Relativamente alle vertebre corrisponderebbero alle 3 prime lombari. Queste ovaje di forma quasi tubolare schiacciata nella direzione antero-posteriore, e completamente avvolte dal peritoneo, stando lateralmente lungo la colonna vertebrale non tengono un tragitto perpendicolare, ma leggermente obliquo dall'alto al basso e dall'interno all'esterno, seguendo inferiormente col loro il tragitto o la direzione delle iliache primitive. E seguendo questa direzione, terminano in basso o si trasformano in un cordone pur esso completamente avvolto dal peritoneo, con la sua terminazione attraverso il canal inguinale nel tessuto dartoico sottostante alle grandi labbra.

Legamenti larghi propriamente detti non esistono, ma dalla estremità superiore della ovaja destra partono due appendici nella forma loro difficilmente descrivibili, ma che manifestamente si presentano nel complesso quale atrofica e mal conformata tuba faloppiana. Anche dall'estremità superiore della ovaja sinistra spicca una appendice che termina claviforme e che non si presenterebbe come le appendici della destra quale accenno a tuba.

E finalmente ci parve di osservare che dalla porzione superiore del margine interno, principalmente dell'ovaja destra, si irradiano delle piccolissime striature che ricordano il corpo di Rosenmuller; corpo questo che ricercammo, perchè colla sua presenza confermerebbe la natura ovarica di quei due corpi, i quali colla maggior diligenza che ci è stata possibile abbiamo ora descritto.

E pensando alla ubicazione delle ovaje esistenti nel cavo addominale tanto in alto fino a toccare col loro estremo o capo superiore le regioni renali, con esistenza delle appendici ricor-

danti le tube faloppiane nelle porzioni superiori, ci balenò nella mente il dubbio che un utero piccolissimo in queste parti esistesse, e cioè a ridosso del corpo della prima vertebra lombare, completamente avvolto dal peritoneo e coperto o nascosto dalla massa intestinale. Ma per quanto l'esame nostro fosse diligente, non ci fu dato di riscontrare un corpo che l'utero ricordasse.

In questa ragazza dunque se sformate, atrofiche ed ectopiche esistevano le ghiandole, mancava però completamente quel sistema di tubi ricettacoli, pei quali il prodotto di secrezione loro trova dal corpo il suo esito naturale.

A complemento poi di sì curioso quadro teratologico, il soggetto presenta alla cute della regione lombare una estesa area ricoperta da peli lunghi e rossicci, in modo da ricordare il capilizio.

Trattandosi pertanto di un fatto teratologico, la cui importanza emerge tanto dalle singole anomalie di sviluppo prese una per una, quanto e principalmente dalla somma delle medesime, è stato nostro còmpito l'indagare se prima di noi altri osservatori l'avessero indicata; ma dalle prese conoscenze bibliografiche risulta che nessun caso venne pubblicato che al nostro rassomigliasse.

Nel 1860 il Simon riporta un caso di rene unico, nel quale si presentavano e la mancanza della vescicola spermatica del lato corrispondente al difetto del rene o mancanza del rene succenturiato e dell'epididimo.

Nel 1876 in una comunicazione al R. Istituto Lombardo, il prof. Sangalli riferisce tre casi di difetto di un rene riscontrati dal 1857 al 1876, nei quali insieme col rene mancava la vescicola spermatica ed il condotto ejaculatore dal lato corrispondente. In questa nota il prof. Sangalli richiamando pel primo l'attenzione sulla speciale condizione anatomica di difetto di prima formazione renale associata a difetto di prima formazione genitale, riferisce che nè Rayer, nè J. G. St. Hilaire, nè Vrolik e neppure Rokitanski e Foerster, di essa hanno fatto parola.

Successivamente e cioè nel 1881, il medesimo prof. Sangalli narra un altro caso di rene unico nell'uomo con incompleto sviluppo delle vescicole spermatiche e della prostata nel lato del difetto. Ed in questa nota, pur essa presentata al R. Istituto Lombardo, rilevasi che Beumer nel 1878 pubblicava una statistica sul difetto di un rene, dalla quale risulta che nella donna esso difetto va congiunto a varie maniere di incompleto svolgi-

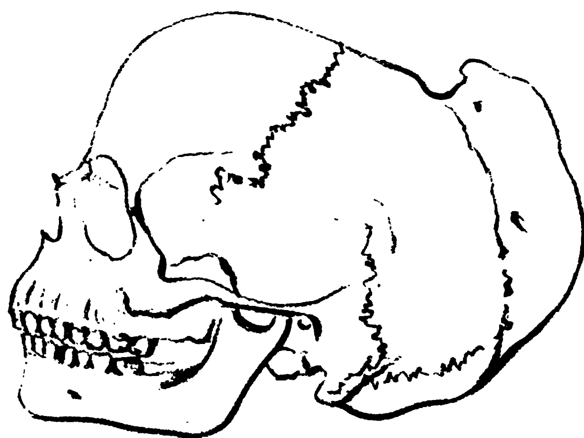
mento dell'utero, come l'utero bicorne o unicorne o doppio. Ci è dato dunque con grande compiacenza] di osservare come dopo le comunicazioni del prof. Sangalli siasi intrapresa da Autori tedeschi una serie di indagini statistiche, che le considerazioni d'un nostro italiano tendono a confermare.

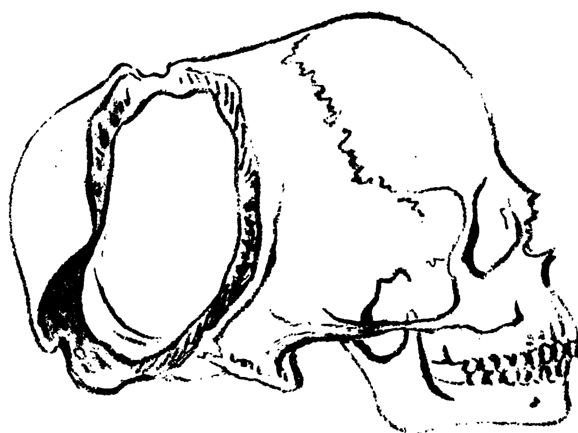
Altro caso infine di rene unico in donna con alterata direzione e forma dell'utero, è stato nel 1882 registrato da Hedenius nello scritto: *Fall von Uterus septus mit einseitiger congenitaler Atresie.*

Dal 1882 in poi non ci è noto che altri casi siano apparsi nella medica letteratura.

Da queste note bibliografiche dunque risulta che quanto noi avemmo la ventura di osservare, è un fatto nuovo ed interessante, perchè raggruppa in sè un considerevole numero di alterazioni e perchè è la più eloquente conferma di un fatto teratologico che indirettamente appoggia una legge embriologica indiscutibile.

Questo noi affermiamo, ma a chi volesse obiettare, come si fece, che il nostro fatto teratologico non si può elevare a legge, essendo più frequenti i casi nei quali il difetto di rene non va congiunto a vizio di prima formazione degli organi genitali, risponderemo che noi non abbiamo mai pensato alla maggiore o minor frequenza di questi casi, che non siamo preoccupati di essa, e che ci ripugna lo stabilire delle leggi nel bizzarro e scabroso campo della teratologia.







BIBLIOGRAFIA

TAFANI Prof. ALESSANDRO. — **Sulle condizioni utero-placentari della vita fetale.** — *Nuove indagini embriologiche comparate.* — Firenze 1886. Sunto del Dott. CESARE STAURENGHI.

Alessandro Tafani, professore ordinario di Anatomia umana a Genova, ha fatto seguire in breve volgere di tempo alla lodata opera *L'organo dell'udito* (della quale io diedi relazione nel decorso anno (1)) un altro lavoro d'argomento più circoscritto, ma di lungo e laborioso eseguimento, nel quale col più schietto indirizzo morfologico ha magistralmente trattata l'importante quistione di embriologia e fisiologia comparate: — Sulle condizioni utero-placentari della vita fetale, — lavoro, che egli dedicò al celebre Alberto Kölliker di Würzburg.

La tesi predetta venne sviluppata dall'Autore in un volume in 4.° di pag. 128 di testo, suddiviso in sei capitoli, l'ultimo dei quali contiene un riepilogo e le conclusioni, preceduti da alcune parole al Lettore per far intendere l'indirizzo seguito, ed i fatti precipui dimostrati, e da un ragguaglio intorno alla tecnica impiegata.

Illustra la monografia un atlante di otto tavole ricco di figure cromolitografate disegnate dall'Autore medesimo, ed assai bene riuscite per opera del dott. Antonio Berlese, che pareggiano per l'evidenza colla quale riproducono fedelmente il vero, l'osservazione degli stessi preparati istologici. La correda inoltre un ricco elenco bibliografico.

Di rado accade nel nostro paese di vedere publicazioni di anatomia sì splendide nel loro insieme quanto cotesta, uscita coi tipi dei successori Le Monnier.

Come dell'*Organo dell'udito*, così di quest'altro studio del professore Tafani, offriremo ai lettori degli *Annali* un riassunto, per quanto è in noi, accurato e completo; poichè limitandoci alla semplice enumerazione delle conclusioni, ne parrebbe di sciupare quella moltitudine di particolari, che collegati armonicamente fra loro danno ragione di quelle, mettono in rilievo i singoli fatti osservati dall'Autore, e forniscono il criterio per giudicare delle difficoltà superate. Vogliamo poi credere, che tornerà loro bene accetto, potendosi inoltre a buon diritto classare i lavori del prof. Tafani fra i pochissimi nostrali, che riguardino estese ricerche d'anatomia macro e microscopica mettenti capo nell'anatomia umana, che, utilizzando i più sottili mezzi d'indagine

fisica e chimica siano stati *con rigore e per intero* condotti colla guida della morfologia.

Non v' ha studioso, io penso, per poco edotto dei progressi delle scienze biologiche, che non riconosca quanta giustezza v'abbia nel metodo morfologico debitamente applicato. Esso procedendo dal semplice al composto, mentre coltiva colla maggiore esattezza l' esame di ogni forma elementare od organica, che gradatamente va complicandosi nella serie degli esseri, dai protisti, ai vegetali, agli animali, per la cui precisa determinazione tanto si affaticarono gli anatomici in passato, ricerca la ragione del fenomeno della loro forma, sia nella storia dello sviluppo di questa considerato nell' individuo o nella specie (poichè l'ontogenia od embriologia non è che una rapida ed a volte abbreviata ricapitolazione della filogenia, e questa per l' eredità e l'adattamento è la causa meccanica di quella) sia nella lenta e successiva trasformazione della medesima nella scala degli organismi attualmente viventi (anatomia ed istologia comparative), o nei tipi spenti e sepolti da secoli nelle viscere della Terra (paleontologia), affine di assurgere colla sintesi alle leggi generali dell' organizzazione, schiudendo in tal modo la via all'indagine fisiologica.

Quale efficacia poi esso abbia, e di quanto sia stato ferace l'aver attratto nella sua orbita anche l' anatomia dell'Uomo (ritenuto come il rappresentante attuale della forma più perfetta d' organizzazione animale), lo provano abbastanza e la copia, e l'alto valore scientifico degli studj anatomici, che pullularono (specialmente fuori d'Italia) colla sua scorta, in confronto di quelli, che si mantennero avvinti al metodo puramente descrittivo.

Ora passiamo a dire dei mezzi adoperati per la soluzione del problema, che forma il soggetto della memoria, che stiamo per conoscere, avendo essi nel nostro caso importanza capitale.

L' Autore aveva innanzi due ordini principali di investigazioni: 1.° Chiarire quali condizioni intercedano nella placenta dei mammiferi fra i vasi sanguigni materni e fetali. 2.° Come e dove ha luogo la formazione del così detto latte uterino, ed in quale guisa se ne compia l'assorbimento dal feto.

Pel primo intento si giovò dell' injezione di gelatine tepide diversamente colorate, pel secondo degli agenti conservatori, ed iniziò le indagini dai mammiferi le cui placente sono più semplici, altrimenti non si arriva a comprendere quelle complesse dei roditori, dei chirotteri e della donna.

Delle gelatine di vario colore necessitano almeno due, una pei vasi materni e l' altra pei fetali; ma se ne possono con vantaggio injettare anche quattro, destinandone due alle arterie e vene uterine, e due alle fetali, talvolta venne aggiunta anche l'injezione dei vasi omfalo-mesenterici (Cavia).

Furono allestite gelatine rosse, turchine, gialle, verdi, ed una nera coll'inchiostro di China, nel modo seguente:

Gelatina rossa. — Si prende l'ittiocolla del commercio, la si lava ripetutamente onde privarla dell'acidità. Per 15 gr. di gelatina secca si dispongono 6 di carmino finamente polverizzato, e vi si aggiungono cautamente tante goccie di ammoniaca quante occorrono per sciogliersi, indi si filtra. Poscia si riscalda il tutto a circa 40°, e si mescola la soluzione di carmino a poco a poco alla gelatina fusa sul bagno-maria. Si possono aggiungere dopo 2-3 goccie d'acido acetico mescolate con 2-3 parti d'acqua.

Si conserva la miscela sterilizzandola con prove successive ed a bassa temperatura.

Gelatina turchina. — Si procede come dianzi rispetto all'ittiocolla, indi per 15 gr. di gelatina secca, che si faranno fondere, si versano 25 c.c. d'una soluzione satura di azzurro di Prussia. Fatta la miscela, la si riscalda a circa 40°, indi la si injetta.

Se si formassero fiocchi di gelatina e azzurro di Prussia, per togliere tale inconveniente, si aggiunge acqua distillata in abbondanza od un poco d'acido ossalico.

Per la gelatina gialla si vale l'Autore del metodo del Ranvier. Questa colla turchina dà la verde (nella proporzione volumetrica di 3 per la gialla, 2/5 per la turchina).

Finalmente per una quinta injezione colorata usò gelatina mescolata a soluzione acquosa di inchiostro della China, e per dimostrare il rivestimento dei vasi impiegò ancora la colla di pesce incorporata col Nitrato d'argento.

Pel sistema sanguigno materno fu fatta quasi sempre l'injezione parziale dei vasi uterini, avvertendo a proposito de' piccoli mammiferi, che nella cavia sono da scegliere all'uopo due arterie poco tortuose ai lati della vagina, che menano nei corni uterini, e ne' topi e pipistrelli, l'aorta ventrale.

Riguardo al feto, nei grandi mammiferi si ponno injettare i vasi già arrivati negli inviluppi fetali, pei piccoli si injettano i vasi del cordone ombellicale; se ciò non ha effetto, si spingono le gelatine dall'aorta.

Al prospero successo dell'injezione sono giovevoli il dissanguamento dell'animale, ed una data densità delle gelatine. Il dissanguamento sgombra la via al materiale da injettarsi, ed impedisce che per la remora del sangue (alcalino) s'alteri il colore della gelatina turchina. Per ottenerlo, si comincia dal sacrificare l'animale pregnante col salasso dei grossi vasi artero-venosi del collo, poi se ne apre la cavità ventrale, si pungono le vene uterine e le si bagnano con acqua calda, per far contrarre l'utero onde viemeglio espellere dai vasi insieme al sangue anche i grumi eventualmente formatisi. E per il feto, si taglia di traverso il cordone, e se ne spreme con garbo la vena nell'acqua riscaldata.

Quanto alle gelatine, si usarono tepide e piuttosto dense per avere il riempimento perfetto dei vasi anche dopo l'indurimento.

Avendo esperiti moltissimi apparecchi di injezione l'Autore si convinse, che una siringa comune spinta dalla mano resa esperta coll'esercizio, è da preferirsi a qualsivoglia speciale stromento.

La seconda serie delle ricerche aveva di mira particolari più delicati, e però nell'intento di schivare le alterazioni cadaveriche della placenta, appena avuta, la si disgregava nello siero amniotico raccolto lì per lì, oppure nella soluzione al 75 0/0 di cloruro sodico scaldata alla temperatura del corpo dell'animale per scoprire i possibili movimenti delle cellule. Altri frammonti si collocavano nell'alcool al terzo, o nello siero iodato, o nell'acqua stillata, se prima avevano provata l'azione dell'acido osmico.

Quali liquidi induranti furono impiegati l'alcool, il sublimato corrosivo disciolto, il liquido del Kleinenberg, il bicromato di potassa e l'acido osmico, ed il liquido osmio-cromo-acetico del Flemming. Eccone brevemente le modalità dell'applicazione.

Il sublimato corrosivo fu adoperato in soluzione satura tenendovi immersi i pezzetti 24^h, in stufa a 40°, poi si detergevano con corrente continua d'acqua di fonte per altre 24^h, e per ultimo si tingevano in massa coll'ematossilina.

L'acido osmico al 1/2 per 0/0 unito a 7-8 goccie di bicromato di potassa al 2 per 0/0 servì ad indurire i pezzi che successivamente vennero trasportati nell'alcool: la presenza del bicromato di potassa impedisce la riduzione dell'acido osmico anche dopo diciotto e ventiquttro ore. Giova questo processo a fissare gli elementi e ad annerire le gocciole d'adipe.

Il liquido del Flemming diede ottimi risultati per dimostrare la cariocinesi e la cariolisi, ed in ciò non fu superato da quello del Kleinenberg. Il sublimato come il liquido di Flemming servirono a far riconoscere le modificazioni della nucleina.

I pezzi comunque resi più consistenti venivano poi tuffati in soluzioni di celloidina per un determinato tempo, indi colla medesima si fissavano sopra dischetti di sughero, che si serravano nei klemmers del microtomo dello Schanze, onde fettucciarli.

Infine, per colorire le sottili sezioni, se il pezzo fu indurito nell'alcool, tornò indifferente qualunque sostanza colorante, ma dopo l'azione, dell'acido osmico e del bicromato di potassa si prestò meglio il carmino alluminoso acidificato leggermente con acido, acetico impiegato per 6 ore. Se i pezzi vennero resi duri col liquido di Flemming, si usò di preferenza la soluzione idroalcoolica di safranina per 24^h decolorandoli poi con alcool acidulato coll'acido cloridrico: tuttavia si può impiegare anche l'ematossilina, il carmino alluminoso con acido acetico, od il violetto di genziana.

Nella ricerca del glicogene in placente freschissime si adoperò per l'indurimento il metodo rapido dalla congelazione.

Le fettuccie della placenta umana si disgregherebbero se venissero

preparate cogli ordinarj procedimenti, causa la grande quantità di vasi, e quindi l'Autore ricorse allo spediente di distendere le medesime sopra un vetro-portoggetti intriso di soluzione di celloidina, che lasciava poi evaporare in un ambiente asciutto, poscia vi faceva scorrere sopra lentamente l'essenza di garofani.

Eguale trattamento richiedono le placente de' pipistrelli, se vuolsi mantenere in sito la vescichetta ombellicale.

I preparati vennero conservati per la maggior parte nella vernice damar, alcuni in glicerina.

Chi scrive ebbe, per squisita gentilezza dello stesso prof. Tafani, la fortunata opportunità di esaminare la ricchissima collezione di preparati di placenta, che possiede l'Istituto d'istologia fisiologica di Firenze, del qual favore gli è grato di rendergli pubblicamente vivissime grazie.

Non è mestieri ch' io dica ch' essi sortirono pari alle esigenze del tema, il che, in uno alla bontà dei processi adoperati, è d' attribuire alla valentia dell'Autore nell'arte dell' injettare vasi, vuoi nel graduare opportunamente colla mano la pressione dell'embolo, come nel valutare la densità delle gelatine e l' intensità delle tinte, e nel circondarsi di tutte quelle minime ma importantissime cautele, che necessitano per il felice esito delle injezioni a caldo, specie nei piccoli mammiferi.

Il capitolo primo della Memoria è preceduto come i seguenti da un dettagliato e commodo sommario; vi si espongono le teorie che dominarono nella scienza circa l' interpretazione della maniera d' effettuarsi dei rapporti nutritivi fra madre e feto, tanto per la via dei vasi sanguigni, quanto per la formazione e consecutivo assorbimento del latte uterino, e dopo aver enunciate le opinioni di Colin, Werth, Ercolani, Hofmann e di Bonnet sull'origine di quest'ultimo, si sofferma l'Autore a paragonare il modo di nutrizione dell'embrione degli uccelli con quello dei mammiferi, e ritrae le prove per distruggerne le apparenti differenze e dalla composizione chimica del latte uterino, e dal fatto che nei selaci l' uovo fecondato può contrarre un semplice rapporto di contatto colla superficie uterina, ovvero per mezzo di pieghettature formare una vera placenta, nonchè dalla scoperta del Duval nelle uova di alcuni uccelli, della formazione di villosità componenti nel loro insieme un organo analogo alla placenta fetale de' mammiferi.

Distingue poscia le diverse forme placentari, a norma della sempre maggiore complicazione. Cosicchè dalla rudimentale dei marsupiali di semplice contatto fra uovo ed utero alla guisa dei selaci, si ascende per gradi a quelle in cui il chorion è tutto irto di villosità che s'addentrano in follicoli o critte scavate nel tessuto uterino (placenta diffusa), alle cotiledonate od a villi ramificati limitati a date aree choriali, ed alle zonate, allorquando i villi sono schierati lungo la fascia equatoriale dell' uovo, ed infine alla discoide, allorchè i villi ramificati sono disposti sopra aree circolari del chorion e si combinano con ripetute inflessioni di questo e della superficie materna contrapposta.

Condotto da questo concetto morfologico l'Autore tratta nel cap. II della placenta diffusa del *Sus scrofa domesticus*, solipedo del quale gli fu possibile esaminare numerosi uteri gravidi a differenti epoche di gestazione fin quasi al termine. Di questi egli descrive l'esterna configurazione leggermente fusata e distinguibile in una parte mediana e due terminali, e poscia la configurazione interna per gli uteri in cui fu praticata con colori diversi l'injezione delle arterie uterine (turchina), e delle arterie ombellicali (rossa). La detta superficie interna si presenta omogenea a paragone di quella dell'utero di altri mammiferi, ove fa sporgenza in un punto la porzione prevalentemente respiratoria della placenta. Tale differenza è della più alta importanza anatomo-fisiologica.

Mediante trazione sul funicello ombellicale di utero preparato nell'anzidetta maniera riesce lo staccare nella porzione di mezzo de' suoi compartimenti delle parti esclusivamente tinte in rosso dal carmino (placenta fetale), e rimangono in sito a guisa di membrana, altre colorite in turchino (placenta materna), entrambe nel complesso macroscopicamente simili, estese da un capo all'altro della concamerazione uterina, onde l'epiteto di diffusa dato alla placenta.

Ma esaminando in particolare la parte centrale della placenta materna si distinguono ad occhio nudo delle aree appianate circolari dette areole di Eschricht, ed una numerosa quantità di depressioni (tasche o critte di Turner) e di rilievi. Nelle areole appianate più scarsa è l'injezione dei vasi ed al centro di esse sbocca ordinariamente una sola ghiandola otricolare visibile anche ad occhio nudo, come filo di bambagia, allorquando si distaccano le membrane fetali.

I rilievi originano vicino allo sbocco delle ghiandole, decorrono in modo serpentino, e danno riuniti l'immagine di giogaje dal cui sporgere e dall'intrecciarsi nascono le piccole infossature denominate critte

L'istologia della parte mediana della placenta materna riguarda il suo rivestimento epiteliare ed il contesto, i due organi più caratteristici del quale sono i vasi sanguigni e le ghiandole otricolari.

L'epitelio è cubico nelle aree circolari, e fuori di esse si continua con quello che tapezza le creste e le critte ed all'interno coll'epitelio cilindrico che orla lo sbocco delle ghiandole. Le cellule epiteliari sulle creste e nelle infossature vedute di fronte appajono esagonali a due superficj, di cui è più grande quella volta alla faccia libera della placenta, possedono un grosso nucleo ovalare, e sono sì fitte che fra loro non s'insinuano vasi. La rimanente parte centrale della placenta è ricoperta ancora da un simile epitelio, continuo anche nelle critte come l'attestano le sezioni perpendicolari, le quali ne fanno anche rilevare che in alcuni luoghi le dette cellule si riducono di volume per accogliere sotto di loro i vasi sanguigni. Ripetendosi una tale riduzione su parecchie cellule contigue ne nascono delle escavazioncelle riunite da braccia trasversali ben manifeste su pezzi ne' quali gli elementi fissati

con acido osmico vennero macerati in alcool al terzo e colorati con soluzione idroalcoolica di safranina.

Per sciogliere completamente la sostanza cementante degli epitelj menzionati è atta la macerazione per 48^h nell'alcool al terzo, allora si vede che ognuna di siffatte cellule somiglia (si noti il fatto) a quelle dell'endotelio polmonare, con un nucleo o due, e talune di esse hanno il protoplasma non raccolto interamente in una laminetta, ma con propaggini insinuate fra le cellule vicine. Tali particolarità appajono a primo sguardo dall'ispezione delle figure della Tavola 1.^{a} e specialmente della 3.^{a} e 4.^{a}. Siccome i vasi sanguigni formano delle reti, si capisce, che ove sono le maglie, ivi le cellule epiteliali non presenteranno infossature, ed all'opposto si osservano sui margini delle cellule stesse in prossimità della sostanza cementante.

L'epitelio aderisce ad un lasso tessuto connettivo sottostante che permette l'isolamento della placenta materna dalla fetale. Esso è ricco di vasi: le arterie vi arrivano dal margine mesometrale, decorrono sotto-peritoneali e si suddividono dicotomicamente, finchè ridotte di volume penetrano negli strati muscolari uterini, e loro rilasciano rami nutrizj, mentre il rimanente serpeggiando si accosta al rivestimento epiteliare, e quivi forma una rete, dalla quale s'alzano dei troncolini, denominati rami afferenti. Questi proseguono nelle pieghe della placenta, e terminano in capillari, che a loro volta compongono una seconda rete con maglie piuttosto irregolari ad un solo strato di vasi di calibro non sempre uniforme con pareti delicatissime, situata subito sotto all'epitelio della placenta materna, la quale rete capillare si continua colla rete sanguigna, che più stipata riveste anche le critte, e dà origine al vaso efferente. L'irregolare capacità dei vasi della rete ci darà spiegazione del sistema lacunare che in alcuni mammiferi superiori circonda i capillari contenuti nei villi fetali. Nelle aree ove s'apre una ghiandola otricolare le maglie dei vasi sanguigni sono più ampie, ed i vasi stessi un po' più sottili.

Dalla disposizione anatomica sopra enunciata deducesi, che il sangue scorre dalla sommità delle creste al fondo delle maglie, espandendosi in un territorio amplissimo, e che la rete capillare è simile a quella che attornia le vescichette polmonari. Veniamo alle ghiandole otricolari. Queste appartengono alle tubulari composte, cominciano strette con boccuccia circolare od ellittica, attraversano tortuosamente il connettivo e finiscono solitamente con parecchi fondi ciechi dentro al tessuto muscolare.

L'epitelio ghiandolare, giusta osservazione dell'Autore, è vibratile là ove la ghiandola immette nell'areola dell'Eschricht, poi è cilindrico e cubico nel cul di sacco, il che si rende ostensibile sezionandolo a diversa altezza. Il lume della ghiandola è ripieno di sostanza speciale a qualunque altezza lo si esamini. L'epitelio secretivo è poi sostenuto da uno straticello di connettivo con cellule a nucleo ovale.

Osserviamo ora le parti estreme della placenta materna del majale, verso le quali a poco a poco si modificano i descritti caratteri macroscopici ed istologici. Intanto negli uteri felicemente injettati, le parti estreme degli scompartimenti lo sono sempre in minor grado; gli anzidetti rilievi e le depressioni sono meno marcate, e le critte meno profonde. Si trovano tuttavia numerose areole di Eschricht anche con due ghiandole.

L'epitelio non mostra le escavazioni pei vasi nei luoghi ove non sboccano le ghiandole, ed i vasi medesimi sono più uniformi nel calibro e più sottili: mentre là ove sboccano le ghiandole i vasi non mutano carattere relativamente ai centrali.

La porzione fetale della placenta si può suddividere anch'essa in parte centrale e polare. La prima offre delle strie pianeggianti corrispondenti ai rilievi della placenta materna e delle creste dirimpetto alle tasche di Turner, e delle superfici scolorate, denominate areole del chorion, differenti dalle materne, perchè sono fornite di villi più lunghi di tutti gli altri della superficie fetale, indipendenti dai vicini, e che non toccano la placenta materna. Le areole choriali sono concave e le villosità che pendono dalle loro pareti sono libere nel vano che prospetta quello delle areole materne, nelle quali sboccano le ghiandole otricolari; laonde nell'umore di queste (latte uterino) nuotano i villi somiglievoli a quelli della mucosa del tenue intestino di alcuni animali.

Questi fatti sono chiariti dalle figure della Tavola II, che rappresenta in sezione verticale (fig. 1.ª) le due areole fetale e materna riunite, ed isolate e di fronte nelle figure 2.ª e 3.ª. Il chorion è ricoperto da uno strato di epitelio, la cui azione è importantissima per lo scambio gasoso e l'assorbimento. Trattato col nitrato d'argento si appalesa in forma di un impiantito di cellule esa od ettagonali; isolandole colla macerazione nell'alcool al 1/3, e colorandole con safranina od eosina, appajono ovunque cilindriche, nucleate e nucleololate, alcune con depressioni nel protoplasma destinate ad accogliere vasi.

Per intendere come si comporti l'epitelio anche nelle tre zone della placenta fetale, ossia, sulle creste, nelle critte e dentro le areole, è adatta una sezione verticale della placenta stessa; si osserva allora che l'epitelio solcato trovasi sui corti villi che sporgono dalla sommità delle creste, mentre nelle infossature e nelle areole choriali è uniforme la sua altezza.

I vasi arteriosi del chorion emanano dalle arterie ombellicali, che si decompongono in una prima rete nella spessezza del chorion, dalla quale se ne innalza una seconda che guadagna la superficie dei villi. I suoi rami sono più uguali fra loro dei materni, e discendendo verso le infossature danno luogo al sistema refluo, come si dimostra spingendo nei due sistemi le gelatine diversamente colorate. Nelle infossature della porzione interareolare i vasi giacciono sotto all'epitelio,

mentre penetrano in esso sulle creste e nei villi, ciò che si ripete *vis-à-vis* dal lato materno. Quindi i vasi del feto e della madre nella detta porzione interareolare sono separati da due strati di epitelj assai ridotti nell'altezza; per di più il feto ha quivi l'origine de' suoi capillari placentari, mentre dalla parte della madre vi finiscono, per dar principio alle vene uterine. La circolazione è assai più abbondante nei rilievi e nelle creste che nelle infossature; nei villi è rappresentata da un vaso afferente, che dà luogo ad una fittissima rete capillare, dalla quale trae principio il vaso efferente; le basi delle villosità sono congiunte da rami che si uniscono ai vasi efferenti vicini.

Avvicinandosi ai poli della loggia uterina presa a studiare, nell'epitelio fetale è inavvertibile ogni diversità di forma e la distinzione fra cellule solcate o meno, diventando uniformemente cilindrico; i rilievi e le conseguenti depressioni sono meno spiccate agli estremi, ed anco i vasi fetali scemano quivi in numero finchè anche la forma di rete svanisce.

Ma a viemeglio confermare i fatti sopra esposti, rivolse l'Autore le sue indagini anche allo sviluppo della placenta. Negli uteri della scrofa contenenti embrioni di 3-4-5 centimetri, gli epitelj non offrono differenze di altezza tanto sulle critte quanto sui villi, differenze che si presentano negli uteri con feti più voluminosi. Le incavature delle cellule si formano per la crescente dilatazione del calibro dei vasi.

Non fu trascurata la chimica composizione degli elementi, ed a proposito, l'esistenza del glicogene fu accertata soltanto nelle cellule dell'epitelio fetale, scarsissimo nella parte della placenta destinata alla respirazione, predominante nelle parti estreme. Il glicogene riempie le maglie del reticello protoplasmatico, accumulandosi alla base delle cellule e difettando a contatto del nucleo; anche i semoventi del chorion lo contengono. Gocciole d'adipe si trovano costantemente e più o meno voluminose nelle cellule della zona centrale, che risponde all'apice dei rilievi materni, mancano ove l'epitelio è solcato. L'adipe esiste anche nel corrispondente rivestimento materno.

Importantissime sono a studiare le modificazioni del nucleo negli elementi epiteliari della superficie materna e di quelli che ne tapezzano le ghiandole. Il nucleo ora appare composto da una sostanza omogenea, che si colora assai coi reattivi della nucleina, ora il suo reticello è spezzettato in modo inuguale ed in altri casi sembra formato da una sostanza diffluente. Tali cellule sono destinate a cadere: quelle il cui nucleo conserva in parte il reticello si distaccano mantenendo questa apparenza, mentre per le altre rimane diffuso dentro il protoplasma. Prima di cadere la cellula impiccolisce, assume molto la colorazione nel centro, mentre sfumano i contorni del suo nucleo. Da tutto ciò che venne osservato si conchiude, che le cellule le quali cadono prendono parte alla formazione del latte uterino, arricchendosi di sostanza cromatica. Siffatti fenomeni sono più manifesti verso le

estremità. Anche nelle ghiandole sia vicino allo sbocco che sul fondo si scoprono le accennate modificazioni nel contenuto delle cellule, le quali mescolandosi formano un impasto, che socchiude il lume della ghiandola medesima.

Alla distruzione delle cellule fa contrasto la loro riproduzione, indicata dalle fasi cariocinetiche dell'epitelio delle areole di Eschricht e verso i poli dello scompartimento.

Per ultimo è da accennare fra l'epitelio fetale e quello materno nelle areole di Eschricht una sostanza amorfa, con qualche nucleo qua e colà, di natura albuminoide, ed una poltiglia verdastra che alle estremità dei compartimenti uterini separa le membrane dell'un feto da quelle del vicino, od anche s'introduce fra placenta e membrane. Essa consta di granulazioni adipose, di pigmento sanguigno trasformato, di nuclei reliquie di cellule disfatte, di sostanza albuminoide e glicogene.

Nella scrofa la placenta diffusa ha piccolissime critte, villi semplici, ma altri mammiferi dello stesso ordine o diverso, provveduti di placenta diffusa ci appalesano delle modificazioni. Le critte cioè sono foggiate a follicolo, col fondo terminato in duplice o triplice cul di sacco; i villi o sono clavati, o riuniti in ciuffi, o ramificati. In generale è da ritenere che nelle placente diffuse esistono tratti privi di creste e di depressioni, ove viene dalle ghiandole otricolari versato il latte uterino: in quali specie si verificano le suddette modificazioni, per le quali riceve maggiore conferma anche per la placenta la teoria della discendenza delle forme organiche, lo vedremo meglio nel riepilogo. Per ora basti accennare, che per una lenta evoluzione dalla placenta diffusa si giunge a quella cotiledonata, che è propria dei ruminanti, ad eccezione del cammello e del lama. — L'Autore ebbe l'opportunità di esaminare solamente le placente cotiledonate del *Bos taurus* e dell'*Ovis aries*, ma prima di esporre i suoi reperti, affine di compiere l'argomento, richiama le osservazioni del Turner, sulla placenta del *Cervus mexicanus*, nel quale le villosità ramificate si raccolgono in tre grandi cotiledoni, vicino ai quali si ergono parecchie dozzine di cotiledoni rudimentali, mentre verso gli orificj uterino e tubario vi hanno creste con villi clavati come nella scrofa; fatto notevole di coesistenza di placenta cotiledonata e diffusa in uno stesso animale, che prepara alle trasformazioni successive. Nella restante superficie liscia sboccano le ghiandole otricolari. Anche nel *Cameleopardalis girafa* in un coi cotiledoni vi sono dei villi isolati, ma in minor copia.

Intorno alla placenta del *Bos taurus* già si occuparono Ercolani e Turner, e conchiusero che i cotiledoni sono formati da neoformazione cellulo-vascolare, che accoglie in sè i fiocchi dei villi fetali, senza che vi partecipino le ghiandole otricolari. Ma l'Autore prendendo le mosse da questi studj, allargò le indagini al rimanente della superficie dell'utero gravido e del chorion. L'utero gravido della vacca porta nell'interno quelle particolari escrescenze, che vennero denominate cotile-

doni, con ai lati gruppi di villosità, che agevolano il passaggio a quella puramente cotiledonata degli ovini. I cotiledoni non sono che neoformazioni di tessuto cellulo-vascolare, che ricevono dentro depressioni i fiocchi dei villi choriali. Dirimpetto ad essi, il rapporto fra placenta fetale e materna è intimo; i villi fetali penetrano nelle cavità del cotiledone, e si richiede una leggiera trazione per svellerli, ciò che naturalmente si produce nel parto. La differenza adunque fra la placenta diffusa della scrofa e la cotiledonata della vacca, si è, che nella prima i villi ramificati si raccolgono in ciuffi, mentre nella diffusa sono sparsi sull' intera superficie dell' utero, eccettuate le areole di Eschricht. La superficie che nella placenta della vacca è priva di depressioni e rilievi, corrisponde alla somma delle areole di Eschricht nel *Sus scrofa, Equus caballus*, ecc., e come queste contiene le aperture delle ghiandole otricolari.

I cotiledoni della pecora sono di dimensioni diverse fra loro, foggiati a barilozzo, crateriformi sulla superficie libera per ricevere un' arteria ed una vena dal funicolo ombellicale, che vi penetrano profondamente ed ivi si suddividono, all'opposto della vacca, nella quale la divisione avviene alla superficie (Vedi la fig. 2.ª della Tav. 3.ª). Se nella pecora si volesse disgiungere la placenta materna dalla fetale, non si riesce; poichè già innanzi al concepimento l'utero della pecora contiene dei bitorzoletti al posto della futura placenta, i quali sono incavati nel mezzo, e la proliferazione dei tessuti materni e fetali principia dal centro del cotiledone, e continua più tardi sui lati, sicchè quella finisce coll' includere questa.

Le ghiandole otricolari incoronano all' ingiro i cotiledoni o si dispongono fra loro, e l'umore da esse secreto si versa sui villi del chorion coperti da epitelio.

Fra i ruminanti nei cervidi variano i cotiledoni per numero e grandezza, ne mancano gli indizj prima della fecondazione, ed il loro chorion fra i villi porta delle piccole aree prive di questi e ricchissime di vasi (Turner).

Venendo a discorrere della tessitura interna della placenta cotiledonata, l'ordine seguito in quest'esame fu il seguente: 1.° struttura dei cotiledoni; 2.° struttura del chorion e 3.° delle parti intercotiledonali. Giova studiare dapprima la vacca. Il cotiledone dei bovini consta del cotiledone fetale e materno: questo isolato pare un organo cupoliforme, d'aspetto spugnoso, di cui ciascuna boccuccia mette capo sul fondo ad un sistema di diverticoli secondarj. Tali diverticoli sono simili alle critte di Turner, della scrofa, e si modificano complicandosi sempre più per adattarsi ai villi arborescenti del feto. Infatti la tessitura fina dei medesimi è identica, cioè constano di uno stroma di connettivo ricco di semoventi, rivestito da cellule epiteliali pentagonali od esagonali, a nucleo tondo spesse volte in fase cariocinetica, probabilmente per riparare alle perdite dell'epitelio stesso.

Sotto all'epitelio vi sono numerossissimi vasi sanguigni, di cui i materni più voluminosi dei fetali, ma questi in compenso sono in maggior numero ed a maglie più grandi che nella scrofa (V. fig. 2.ª della tavola 3.ª). Injettando con colori diversi le arterie e le vene uterine si osserva, che le prime uscite dal tessuto muscolare penetrano nel cotiledone, dando rami afferenti che terminano formando una rete, la quale, seguendo un andamento inverso, finisce poi nelle vene. A comporre il cotiledone sono estranee le ghiandole.

Dal lato fetale prendendo in esame qualche ciuffetto di villi injettati e colorati, si vedono arborescenti formati da un connettivo delicatissimo di sostegno che li suddivide in rami rivestiti da uno strato di epitelio cubico: malagevole tornò all'Autore (che non potè esaminare che uteri a gravidanza non molto avanzata) riscontrare le solcature nelle cellule epiteliali. I vasi afferenti del villo lo percorrono interamente ed alla sua estremità libera si decompongono in una rete che scende verso il tessuto fondamentale del chorion, e però in senso inverso che nella madre.

Identiche particolarità si riscontrano anche nei cotiledoni della pecora, coll'aggiunta che in questa, in vicinanza del parto potè l'Autore osservare la solcatura negli epitelj. Si noti però, che alcuni villi non sono in rapporto coi vasi materni, ma nel cratere del cotiledone ed alla sua periferia pescano in una materia bruno-verdastra (probabilmente sangue stravasato). L'epitelio di rivestimento dei villi e dei follicoli composti tende nella pecora alla forma pianeggiante; è pentagonale od esagonale, con due nuclei spiccati, ed è da rimarcare, che i suoi elementi sono incastonati nelle singole maglie dei vasi.

Conclude l'Autore che fisiologicamente i cotiledoni sono da aversi per organi prevalentemente respiratorj; alla rimanente superficie uterina ed al chorion spetta invece la funzione nutritiva, segnalata da fatti anatomici, alla cui dimostrazione è assai adatta la pecora. Separando in essa la porzione fetale della superficie uterina intercotiledonata, quest'ultima appare liscia ad utero non contratto, crivellata da forellini. Istologicamente ne offre all'esame un epitelio di rivestimento, un tessuto connettivo contenente ghiandole ed alquanti vasi, al di là del quale sta il tessuto muscolare. Sopra all'epitelio v'è uno straterello di latte uterino. Il detto epitelio è ad uno strato di cellule cilindriche con nucleo pressochè ovale nella metà profonda; fra esse stanno cellule migratrici e cellule epiteliali in via di disfacimento. Le cellule migratrici hanno scarso protoplasma, spesso ripieno d'adipe, il loro nucleo ha perduto la normale tessitura e cimentato dall'Autore con molteplici reazioni si comportò come la nucleina. Ma ciò ha luogo particolarmente negli elementi epiteliari che formeranno il latte uterino. In essi a poco a poco si smarrisce la caratteristica tessitura del corpo e del nucleo, rendendosi questo più omogeneo e fortemente colorabile; l'elemento impiccolisce e per la totale diffluenza del nucleo

resta un orletto della cellula non colorabile dalla safranina, dopo l'azione del liquido di Flemming. È da escludere, che la maggiore colorabilità dipenda dalla divisione indiretta.

Il connettivo sotto-epiteliale abbonda di cellule migratrici in vicinanza de' suoi vasi, e contiene le ghiandole utricolari, il cui epitelio è a festoni, causa la differente altezza dei gruppi degli elementi stessi, e presenta i medesimi fenomeni come nella scrofa. In questo strato e precisamente sotto all'epitelio sta una rete vasale a maglie più larghe che nei cotiledoni, e nel lume delle medesime sbocca una ghiandola.

L'area fetale interposta ai cotiledoni ne offre allo studio un epitelio di rivestimento, e delle rilevatezze qua e là apparentemente conformate a villo, e sotto all'epitelio una rete di vasi dentro il tessuto proprio del chorion, che è connettivo fibrillare ricco di cellule migratorie. Le cellule epiteliari spettano alla varietà colonnare: il loro protoplasma è reticolare e nelle sue maglie trovasi della sostanza amorfa o cristallizzata, tolta probabilmente dal latte uterino. Dopo l'azione della miscela osmio-cromo-acetica di Flemming, alcune di esse lasciano vedere delle goccioline tinte in rosso dalla safranina, situate di preferenza nella parte superficiale della cellula. Inoltre vi sono altre cellule tondeggianti con corpo assai chiaro e due nuclei molto colorabili. L'Autore è dubbioso sulla funzione di tali elementi. La rete dei vasi nel chorion collocata fra i cotiledoni è di calibro uniforme, a maglie parallele alla superficie, più ricca attorno alle ghiandole che incoronano la base dei cotiledoni.

Fra l'epitelio materno e fetale si trova il latte uterino, composto da avanzi del corpo e del nucleo delle cellule dell'epitelio materno, che già vedemmo impicciolire ed arricchirsi di sostanza cromatica. Nel latte ci si presentano in forma di cellule rotondeggianti, contenenti gocciole d'adipe, ovvero come un detrito pressochè composto di sostanza nucleare assai tingibile dalla safranina e dal carminio. Ma nel latte si rinviene una terza sostanza rappresentata da una materia simile nell'aspetto ad un uovo microscopico fortemente tingibile dalle materie, che colorano la nucleina. Alcune di queste forme cimentate colle sostanze che servono a dimostrare le cariocinesi rimangono incolore, altre nei preparati a secco diventano giallo-verdastre, altre si tingono in rosso solamente al centro, alcune portano nel mezzo delle sferette colorate, qualcuna sembra risultare da sovraposizione a strati concentrici di cellule epiteliari.

Da questa analisi si conchiude, che i corpi oviformi sono il risultato del differente grado di fusione di molte cellule epiteliari modificate, arricchitesi di nucleina prima di cadere.

Negli ovini l'Autore ricercò indarno il glicogene nell'utero e nel chorion.

Dalla placenta cotiledonare gradatamente attraverso l'organo corrispondente dell'elefante, dei mustelidi e dei pinnipedi si arriva alla

placenta zonata, forma di placenta propria del gatto e del cane, la cui caratteristica fisiologica si è che nel parto la porzione fetale si enuclea con parte dei tessuti materni, senza separazione. Nell'*Elaphus indicus* il chorion agli estremi è coperto da villi liberi come nelle placente diffuse, mentre nel mezzo presenta la zona, ma eliminabile, e però collega la placenta zonata a quelle diffuse ed alle cotiledonate.

Nei mustelidi e nella lontra la zona è interrotta in un punto dalla borsa coriale, contenente sangue alterato: tale borsa nella *Mustela vulgaris* (Ercolani) si estende di tanto da suddividere la zona in due parti a guisa di cotiledoni.

Ciò premesso, l'Autore inizia le sue ricerche dalla placenta della gatta, che studia dalla seconda settimana, injettandone i vasi materni in ogni periodo, ed i fetali per la gracilità e piccolezza loro, solamente dopo la metà della gestazione; tuttavia questi ultimi si riconoscono anche senza injezione, poichè contengono globuli rossi nucleati. Per le proprie ricerche l'Autore non conviene nel riconoscere coll'Ercolani l'identità fra la placenta del cane e della gatta, e però le studia separatamente.

Placenta della Gatta. — I feti di questo carnivoro sono accolti in separati compartimenti dell'utero. Spaccando uno di questi, dalla seconda settimana sino alla metà della gravidanza, si può disgiungere dal rimanente il chorion; ma dipoi la superficie uterina per una zona che a mano a mano va restringendosi, aderisce al feto in corrispendenza dell'equatore dell'uovo, accogliendo entro tessuto ipertrofico le villosità choriali. L'Autore, traendo profitto dalla separazione possibile nei primi tempi della gestazione, considera isolatamente anche nella gatta la placenta fetale dalla materna. Sezionando un utero felino che porti un embrione di 8 mm., se ne osserva la parte sotto-peritoneale quasi omogenea, cui segue uno strato simile al cavernoso dovuto a ghiandole uterine ipertrofizzate d'un quarto circa, ed a cavità che per posizione e rapporti somigliano alle critte della scrofa, ai follicoli composti del bue e della pecora, poichè accolgono i villi choriali. In sottili sezioni verticali estese dal peritoneo a tutta la superficie choriale, le dette cavità appajono come fenditure suddivise qua e colà da tramezze. Mercè le injezioni di gelatina colorata nelle arterie vedesi che le tramezze, specialmente vicino al chorion sono vascolarissime, mentre lo sono meno le ghiandole ed i muscoli. La parte vascolare possiede uno scarso tessuto fondamentale ricco di vasi, ed un rivestimento continuo di cellule epiteliari che tapezzano le cavità materne. L'epitelio è dovunque uniforme, i suoi elementi sono tanto alti che larghi, con nucleo poco colorabile. Dove sono collocati i vasi sanguigni materni, le dette cellule epiteliari si divaricano per lasciar posto ai vasi, e nei primordi della gravidanza manifestano fenomeni di cariocinesi. Alcune di queste cavità materne comunicano sul fondo colle ghiandole uterine, le quali segregano un umore, che bagna l'epitelio delle villosità choriali. Le

ghiandole per adattamento al tessuto placentare modificano la loro forma; hanno parete ben manifesta, piccoli capillari attorno, e sono rivestite da epitelio con nucleo rotondeggiante, le cui cellule presso allo sbocco presentano la cromatolitosi. Dette ghiandole contengono materiale proteico, granuli adiposi, che cospargono l'apice del villo. Questo nell'embrione di 8 mm. è ancora privo di vasi; dapprima è semplice, poi si complica; il suo tessuto fondamentale è simile al mucoso con qua e là cellule ben sviluppate, ricche di prolungamenti protoplasmatici e con grosso nucleo nucleololato.

Nello spessore del villo penetrano i vasi allantoidei che già scorgonsi in embrioni di 11 mm. I villi sono ricoperti da epitelio, che lungo il loro stelo è basso, mentre sulle estremità è cilindrico, simile in tutto (e ciò è notevole) al rivestimento di un villo intestinale. Il villo choriale nuota colla sua estremità dentro il latte uterino, che riempie la critta ov' esso s' insinua parzialmente, ma sui lati aderisce ai tessuti materni, come ci rivelano i sottilissimi preparati. Andando verso i poli dell' uovo si osserva, che le parti fetali sono divise dalle materne per una poltiglia del colore del legno scuro: ivi la mucosa è più grossa e ricca di elementi migranti, le ghiandole più grandi e più lunghe, e nel loro rivestimento interno attivissima è la cromatolitosi; inoltre agli estremi le cellule epiteliali sono più ricche di adipe e la rete dei capillari materni relativamente più scarsa. Quivi anche le villosità del chorion sono quasi scomparse, il suo epitelio ha configurazione diversa che sopra ai villi, essendo colonnare verso la zona placentare, abbassandosi all'infuori sino a ridursi cubico. Le cellule colonnari hanno nucleo ovale poco palese; mediante i reattivi si dimostra, che talune contengono gocciole di adipe, altre sono tinte fortemente dai reattivi della nucleina; o dai materiali stessi del sangue.

I materiali del corpo cellulare sono tolti a quella poltiglia formata dal disfacimento delle cellule che tappezzano la superficie dell'utero in tali punti, e da sangue stravasato nei primi momenti della fecondazione precisamente come ai due poli dell'utero della scrofa e nel cratere del cotiledone della pecora.

Progredendo le gravidanza negli embrioni di 10 cent. si vedono i vasi dei villi contenere globuli nucleati, e la parte villosa del chorion circoscriversi al suo terzo medio.

Poco prima del parto, per orientarsi sulla costituzione della placenta sono indispensabili le injezioni, poichè manca allora anche la luce che deriva dalla speciale costituzione del sangue fetale.

I villi choriali somigliano ad una foglia il cui lembo sia ripetutamente inciso: a metà gravidanza scompare la separazione fra epitelio fetale e materno, scemano di altezza le cellule specialmente nello strato choriale, cosicchè al termine della gestazione fra i villi ed i tessuti materni non v'ha che una sola fila di cellule. Colle osservazioni dello sviluppo si prova, che l'epitelio che si atrofizza è il choriale, laonde

i vasi fetali sempre più vengono ad accostarsi ai vasi materni, mentre le cellule epiteliali superstiti colla parte contenente il nucleo si collocano nelle maglie dei vasi, giammai fra un vaso fetale ed uno materno. È degno di nota, che persiste l'epitelio colonnare sull'estremità dei villi.

Relativamente ai vasi, dopo aver fatto con colori diversi l'injezione delle arterie e vene uterine e delle ombellicali, si mette in chiaro, che le arterie uterine dentro al tessuto muscolare si riducono all'endotelio, indi proseguono fino di contro alle prime divisioni fetali e quivi formano una rete di capillari, che retrocedono anastomizzandosi in maglie disposte secondo la lunghezza della placenta.

I vasi materni sono più ampii dei fetali, ed i loro capillari cessano prima dello strato delle ghiandole. Le arterie ombellicali giunte alla parte superficiale della placenta si separano, ed una va a destra ed una a sinistra; ciascuna si suddivide poi in vasi secondarii, da cui derivano gli afferenti e poi i capillari, che vanno in linea retta nello strato placentare più profondo ove formano un sistema di reti a vasi uguali e regolarissimi, che circondano le due faccie del villo, e sono riunite da tratti trasversali dai quali hanno principio le radici delle vene ombellicali. È notevole, che dal sistema delle reti nascono vasi che penetrano nelle estremità dei villi (le quali pescano nel latte uterino) e vi si diramano come nei villi intestinali. La tav. IV, fig. 1.ª dimostra il rapporto fra le suddette reti dei vasi.

Dai preparati dell'Autore contrariamente a Turner ed Ercolani risulta, che il sistema sanguigno materno non ha ectasie. Quanto al modo di circolazione del sangue, ha luogo dalla superficie della placenta verso il tessuto uterino per la madre, al contrario pel feto.

Col progredire dello sviluppo da parte della madre accadono le modificazioni per la formazione del latte uterino e per quella dei vasi dal lato del feto.

Placenta del Cane. — Anche questa è zonata con due rilievi laterali, di colore verde-scuro, tutta percorsa da solchi entro i quali entrano i vasi afferenti del feto. Spaccando un utero di cagna contenente un embrione di 1 cent. la parte tomentosa e spugnosa dell'utero, essendo allora piccola la concamerazione, è relativamente estesissima, la parte liscia trovasi solamente ai poli.

Per studiare la formazione della placenta uterina sono indispensabili le injezioni colorate dei vasi.

La placenta materna è un contesto di lamine originate dalla mucosa uterina e fra loro intrecciate in modo da formare delle cavità. Gli strati della parete uterina di contro alla neoplasia placentare sono dall'esterno all'interno, il peritoneo, il tessuto muscolare, le ghiandole utricolari dentro uno stroma connettivo, un tessuto d'aspetto mucoso attraversato dai condotti escretori delle ghiandole, indi le cavità che contengono i villi. Ogni lamina è costituita da connettivo delicato ricco di vasi e

sulle loro due faccie portano un rivestimento continuo di epitelio colonnare a nucleo ovale composto da un reticello con qualche nucleolo: in esso di rado v'hanno elementi migratori. Questo stato di cose persiste nelle cavità fino quando penetrano in esse i villi. Allora le cellule epiteliari diventano più alte, a nucleo più manifesto, formano delle sporgenze che contornano le diramazioni laterali dei villi stessi: fuori di questo strato ove si formano le critte le cellule sono press'a poco cubiche.

L'Autore ha dimostrato che le ghiandole utricolari, le quali divengono ipertrofiche d'un terzo, hanno andamento serpiginoso ed internamente sono rivestite da epitelio cubico, vengono poi a sboccare nella parte profonda della cavità. I vasi uterini formano delle reti attorno alle ghiandole, indi una seconda rete che si pone fra i villi choriali.

Nella parte bruno-verdastra le lamine formano delle cavità più piccole, le cui cellule epiteliari contribuiscono alla formazione del latte uterino, ed hanno gli stessi caratteri delle comuni cellule colonnari vicino ai villi. La porzione dell'utero che non contribuisce a fare la placenta ha le ghiandole poco ingrossate, ed un epitelio ricchissimo di gocciole d'adipe.

Nel primo periodo della gravidanza il chorion a sua volta ha i villi dispersi su una zona, e ciascuno di essi si cambia poi in un ciuffo di diramazioni e non è quindi conformato a foglia; dapprincipio sono coperti da un rivestimento continuo di cellule, pressochè cubiche dovunque, tranne agli apici ove sono cilindriche, ed a contatto col latte uterino.

I villi choriali dapprima sono privi di vasi, li acquistano in seguito. La restante parte del chorion in relazione colla superficie non placentare dell'utero ha rivestimento epiteliale alto sui lati della placenta contenente goccioline di sostanza molto colorabile, e diventa cubico a mano a mano che s'avvicina ai poli uterini: quest'ultimo contiene adipe.

Progredendo la gestazione i villi si allungano, ricchissima ne diventa la vascolarizzazione, specie in quelli che stanno nella medietà della placenta, ed un numero sempre maggiore di lacune viene pressochè tappato dal penetrarvi dei villi stessi, e solamente le più profonde restano socchiuse per ricevere il latte uterino. Ma coll'avanzare della gravidanza anche l'epitelio dei villi cade là ove raggiunge i tessuti uterini, per cui i vasi di esso sono separati dai materni da un solo strato epiteliare. Rimangono però i caratteri dell'epitelio che veste la terminazione del villo. È da notare che il chorion villoso è più ampio della placenta e ripiegandosi attorno a questa forma come un capuccio aderendo coll'estremo suo lembo epiteliare all'epitelio materno (V. fig. 1.ª, Tav. III).

Per mezzo dei solchi sopra citati la placenta della cagna si può suddividere in altrettante provincie vascolari in ciascuna delle quali lun-

ghesso una lamina entro un vaso afferente materno, si capillarizza, e dalla rete capillare emanano i vasi efferenti, che convergono verso il luogo di origine del vaso afferente.

I vasi del feto penetrano nelle infossature, giungono nei tessuti materni ove sboccano le ghiandole, e fra le aree vascolari materne dànno la rete capillare, che superficialmente si ricompone in vene: anche le estremità dei villi choriali rivestite sempre da epitelio contengono vasi distribuiti come nei villi intestinali dello stesso animale, e reti capillari a maglie larghe sotto-epiteliali si rinvengono nei due tratti eccentrici alla porzione placentare sia uterina che choriale.

La formazione del latte uterino è agevolmente studiata nella cagna tanto negli strati profondi della placenta e nei due orli rilevati che nel rimanente dell'utero. Nelle ghiandole e nel loro secreto appajono avanzi di cellule cariche d'adipe con nucleo molto colorabile sparse dentro una materia amorfa contenente corpi più o meno tingibili, irregolari di forma, che mediante l'azione dell'acido osmico in parte si anneriscono, mentre si colorano nel resto con una certa gradqazione fino al *maximum*, accreditando per tal guisa con nuovo fatto il dubbio di Flemming che nella cromatolitosi si modifica la sostanza nucleare.

La produzione del latte si compie dentro le ghiandole, sulle lamine che non toccano i villi, e nella parte non placentare dell'utero. Questa funzione è sostenuta dalle cellule epiteliali che si impiccoliscono, il loro nucleo diventa più colorabile, poi si diffonde nel resto delle cellule. Se la metamorfosi che conduce alla distruzione invade parecchie cellule vicine, queste addossandosi formano i corpi colorabili, mentre gli altri epitelii sono in fase di cariocinesi per surrogarli. Altrove cioè sulle cellule delle lamine, nella superficie uterina non placentare, al termine del condotto escretore delle ghiandole si distinguono cellule piene d'adipe.

Sebbene l'Autore abbia ricercata su sezioni ottenute da pezzi congelati la presenza del glicogene, non ve lo potè ritrovare. Infine è da avvertire, che nel cane v'ha una vescichetta ombellicale già descritta dal Needham, che conserva i suoi caratteri fino al termine della gravidanza.

Il capitolo V discorre della placenta discoide. Tale forma spetta a varj ordini di mammiferi — roditori, insettivori, chirotteri, alcuni sdentati, scimmie e bimani. In certi casi si combina con una vescichetta ombellicale, altre volte questa si atrofizza, o si congiunge con una parte dei più esterni involucri fetali provvedendoli di vasi. Dopo aver accennato alla maniera di comportarsi dell'allantoide e della vescichetta ombellicale nei roditori, chirotteri, quadrumani e nei bimani intraprende l'Autore lo studio della placenta discoide passando in rassegna per prima quella dei roditori, indi l'altra dei chirotteri e per ultimo quella della donna.

Mus decumanus. — L'Autore ha potuto studiare largamente la pla-

centa di questo rosicante, e per le proprie osservazioni dissente alquanto dalle idee esposte in argomento dall'Ercolani e suoi seguitatori.

A termine di gravidanza la placenta del topo è unita all' utero per un piccolo tratto: il suo orlo è bianco-giallastro, e la sua faccia fetale è unita al chorion attorno all'inserzione dei funicolo ombellicale. Ma per bene intendere tutto ciò bisogna rifarci ai primordii.

Ne' topi durante il periodo preparatorio della gravidanza si tumefa la mucosa uterina ed accoglie come in una borsa l'uovo fecondato: lo spazio racchiudente l'ovo comunica con una cavità destinata a dare origine alla placenta: posta sul margine mesometrale. A mano a mano che l'embrione cresce, si dilata la cavità che l'accoglie, e durante la formazione degli inviluppi fetali, una piccola parte di essi penetra fino nella cavità mesometrale, ed è a questa che si recheranno i vasi allantoidei, mentre la restante superficie dell'ovo addossandosi alla mucosa uterina riceve i vasi della vescichetta ombellicale. La parte della neoplasia uterina che sta sul fondo e sui lati della cavità più piccola corrisponde alla serotina, e l'altra che forma le pareti della cavità più grande, raccogliente fin da principio il prodotto del concepimento è la decidua vera.

Il falso chorion è la porzione degli inviluppi fetali cui vanno i vasi omfalo-mesenterici: il vero chorion è quello che riceve i vasi allantoidei.

Nei topi per distinguere la parte fetale dalla materna è indispensabile la injezione: allora si osserva, che i villi occupano solo la parte centrale della placenta, e provengono da un'area circolare del chorion, che sta attorno al funicolo ombellicale. Qualcuno di essi si ramifica, sembrano privi di epitelio e penetrano negli spazii materni che occupano interamente.

La parte materna è composta da un sistema di cavità che la fanno simile ad una spugna, tanto esse si riempiono di gelatina colorata, laonde si può ritenerla quasi esclusivamente formata da vasi, separati dai fetali da un largo epitelio a grosso nucleo. L'intreccio dei vasi e la correlativa disposizione degli epitelii è delle più complicate, e somiglia alle maglie del tessuto citogeno: un connettivo ad elementi appianati separa i vasi fetali dai materni.

Alla placenta materna arriva un sol vaso che la percorre interamente prima di biforcarsi, indi i rami penetrano nel sistema cavernoso e danno origine alle vene uterine.

I vasi afferenti del feto sono molto suddivisi prima di penetrare nei villi; spetta all'Autore l'aver dimostrato, che il vaso afferente centrale è un'arteria e non una vena. Il tessuto su cui riposa la placenta materna risponde alla serotina degli animali superiori, ed è composto da grandi cellule e dalla radice delle vene uterine. Le prime sono congiunte per le estremità e il loro corpo è costituito da un reticello protoplasmatico contenente dei succhi: il grande nucleo è ovale, ha il filamento in

VARIETÀ

Produzione del grano nell'Indostan. — La coltivazione del grano nell'Indostan va aumentando continuamente coll'accrescersi delle strade ferrate che ne solcano il territorio. Nel 1876 l'India possedeva 12000 chilometri di ferrovie e dedicava un milione e mezzo di ettari alla produzione del grano. Nel 1883 la lunghezza delle linee si elevava a 17,500 chilom. e gli ettari per la coltura del grano giungevano a non meno di 6 a 7 milioni; oggi vi sono 30000 chilom. di ferrovie e si seminano a grano ben 12 milioni di ettari! Ned è a credere che questo movimento ascensionale abbia toccato l'apice, poichè vi sono ancora disponibili per tale coltura estesissimi territorii. Nel Pendjab, p. e., e nella Provincia di Uda, che occupano il primo posto con 5,000,000 di ettari volti a coltivare il grano, si calcola vi sia ancora l'86 o l'87 per 100 di estensione per altre coltivazioni, se per altre cause non finisca ad essere tutta pel grano. Ad ogni modo l'esportazione dell'Indostan è ben più temibile per l'agricoltura e per il commercio d'Europa di quella degli Stati Uniti, dove anzi un aumento di tariffe modererà la speculazione. Comunque, l'invasione dei prodotti indiani va ad esser tale che a nulla varranno per combatterla i pretesi dazj protettori.

Queste notizie, che abbiamo attinte dalla *Gazzetta Ufficiale* (N. 13, 18 gennajo 1887) non hanno importanza soltanto agricola o commerciale, ma anche igienica come tutte le cose che riguardano il vitto; e però era opportuno darvi anche qui il debito posto.

Il Direttore e Gerente responsabile
Prof. A. Corradi.

ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA E CHIRURGIA

PARTE ORIGINALE

Vol. 279. — Fasc. 836. — Febbrajo 1887

MARTINI Dott. V., Medico Assistente. — **Dell'efficacia del timolo nella disinfezione intestinale.** — OSSERVAZIONI (1).

Poichè il Selmi nel 1872 ebbe dimostrato che fra i prodotti della putrefazione cadaverica si trovavano degli alcaloidi speciali tossici, cui diede il nome di *ptomaine*, che potevano confondersi cogli alcaloidi vegetali conosciuti, e che anche materie normali come stomachi freschi, farine, pane, ecc., fornivano principj alcaloidei che avevano le reazioni generali degli alcaloidi comuni, gli studj su tale argomento si accrebbero rapidamente in ispecie per opera di Armando Gautier, Tanret, Brieger, Brouardel, Boutmy, Albertoni, Lussana, Guareschi, Mosso, Cervello, ecc.

Due anni or sono il prof. Bouchard comunicava alla Società di Biologia di Parigi alcune sue ricerche sull'origine degli alcaloidi e di altre sostanze putride e infettive nel corpo umano dimostrando il nesso intimo che frequentemente corre fra essi e certi sintomi gravi, come i disturbi cardiaci, respiratorj, cerebrospinali indicati col nome di *stato tifoideo*, *stato adinamico*, che si hanno in alcune malattie infettive acute, e che prima si spiegavano esclusivamente con alterazioni delle meningi o del cervello.

Esso potè, dopo accurati esperimenti, provare che il grave complesso sintomatico più sopra rammentato era dovuto massi-

(1) Fatte nella Clinica Terapeutica dell'Ospedale Policlinico di Siena diretta dal prof. G. Bufalini.

mamente agli alcaloidi ed agli altri prodotti della putrefazione che si formano nello stomaco e nell'intestino, e che assorbiti e messi in circolo vengono eliminati pei reni impartendo all'orina, pur trovandosi l'organismo in condizioni fisiologiche, proprietà tossiche, le quali poi aumentano d'intensità andando da un semplice catarro intestinale a catarri gastro-enterici gravi, tifo, polmonite ed altri morbi acuti, nei quali trovò accresciuto pure il potere tossico delle materie fecali ed una maggior quantità di ptomaine (1).

Le anomale ed estese putrefazioni intestinali sono pure, secondo esso, uno dei fattori principali e più costanti dei fenomeni uremici, sviluppandosi in seguito a dette putrefazioni molte sostanze tossiche che inquinano l'organismo (2).

Il Dujardin-Beaumetz, in una comunicazione fatta all'Accademia di Medicina di Parigi, mostrasi affatto convinto della influenza nociva che possono dispiegare sull'organismo varie sostanze tossiche che per alcuni stati morbosi in esso si formano, specialmente nel tubo digerente, sia per essere considerevolmente aumentata la loro produzione, sia per la diminuita o affatto impedita eliminazione di esse attraverso i varj emuntori dell'economia (3).

Recentemente il dott. Filippo Cirelli in un pregievole scritto: « Della influenza della coprostasi e delle putrefazioni intestinali nelle malattie febbrili » rivendicando ai nostri antichi la giustezza del precetto e la pratica, quantunque affatto empirica, di sbarazzare, sia con emetici che con purgativi, il tubo gastro-enterico all'iniziarsi di ogni malattia acuta, di allontanare, in altre parole, la *materia peccans*, insiste sulla necessità di provocare accuratamente nelle malattie febbrili acute, in ispecie con localizzazioni intestinali, ad esempio l'ileo-tifo, l'espulsione delle materie fecali putride ristagnanti nello intestino come quelle che per la gran quantità di materiali tossici in esse contenuti hanno una azione complessa e nociva sullo stato generale del malato, nonchè sull'altezza della febbre, la quale, a prescindere dal suo meccanismo di azione *adhuc sub judice*, pare debba ripetere nei summenzionati casi ed in altri ancora (setticemia, malaria, ecc.), la

(1) « Progrès Medical. » N. 22, 51, 1884.
(2) « Bollettino delle Cliniche, » 1885.
(3) « Medicina contemporanea, » N. 7 ed 8, 1885.

sua origine dall'ingresso in circolo di microparassiti ed insieme di varj prodotti tossici resultato della loro attività (1).

Nello stato normale gli alcaloidi e gli altri prodotti di putrefazione che, per l'azione del succo pancreatico e dei microrganismi, si elaborano quasi esclusivamente nel grosso intestino, vengono assorbiti e per mezzo del sangue trasportati a contatto dei tessuti che non ne risentono però alcun danno, e per la piccola quantità in cui dette sostanze si trovano, e per l'ampia eliminazione loro offerta dai reni e dal fegato (Leutenbach).

In condizioni patologiche invece, nelle malattie gastro-enteriche ed in altri morbi acuti e cronici, nei quali il contenuto del tubo digerente, costituito sia da sostanze azotate che idrocarbonate, subisce delle fermentazioni e putrefazioni anormali, i principj tossici aumentano in modo straordinario dispiegando così maggiormente sull'organismo la loro azione funesta, che può farsi anche più intensa quando venga casualmente resa difficile, come più sopra abbiamo detto, la loro eliminazione pei reni od il fegato.

Che se, oltre a ciò, il succo gastrico è scarso o di anomala composizione, e viene quindi a diminuire il suo potere conservatore per le sostanze albuminoidi (Albertoni), e insieme il suo potere antisettico per i microrganismi, che in gran quantità introduciamo nel tubo digerente sia colle bevande che côi cibi, sovrabbonda di più il muco, e gli alimenti mal digeriti soggiornano a lungo nello stomaco, i microrganismi suddetti vi trovano un mezzo adatto al loro sviluppo, dimodochè il processo di fermentazione si inizia già nello stomaco per seguitare nel tenue e grosso intestino dando luogo a varj prodotti: peptoni, tirosina, leucina, acidi organici, ptomaine, fenolo, indolo, scatolo, ammoniaca, anidride carbonica, gaz solfidrico, idrogeno.

Quali cause di queste abnormi putrefazioni e fermentazioni devonsi, a mio avviso, prendere pure in considerazione la scarsità della secrezione della bile e l'aumentata quantità in questa di muco, condizioni che si riscontrano in tutti i processi febbrili, avendosi così diminuito il potere antisettico della bile stato dimostrato per gli acidi glicocolico e taurocolico dall'Emich e Maly, e per il loro comune prodotto di sdoppiamento, l'acido colalico, da G. Bufalini (2), fatto questo ben più interessante degli altri

(1) « Gazzetta degli Ospitali, » N. 76, 77, 78, 1886.

(2) G. Bufalini. « Action antiseptique des principes biliaires. » — « Archives italiennes de Biologie, » t. 4, f. 3.

due, formandosi detto acido e dispiegando più utilmente la sua azione nel grosso intestino, dove le fermentazioni sono più attive che in tutte le altre porzioni del tubo digerente.

Ora, se l'intestino è un fomite perenne di principj infettivi e tossici nello stato fisiologico, che aumentano poi in varie malattie e che assorbiti determinano fatti gravi, doveva sorgere spontanea l'idea di arrestare o almeno limitare la produzione di detti principj, impedendone così l'assorbimento e l'entrata in circolo; doveva, in altre parole, sorgere l'*antisepsi intestinale*.

Il lato pratico della questione, svolta dal Bouchard, sull'origine delle ptomaine nel corpo umano e sulla loro influenza rispetto alla gravità di alcune malattie, era già stata intraveduto più di 20 anni or sono dal prof. Semmola, che d'allora in poi usa con buon successo i solfiti alcalini e terrosi per paralizzare l'azione dei principj tossici e pirogeni che in gran quantità si svolgono nell'intestino in tutte le malattie acute nelle quali esistono condizioni patologiche gastro-intestinali (febbri gastriche, ileo-tifo ecc.): perciò spetta al suddetto professor Semmola il merito di aver proposta e praticata la disinfezione intestinale.

La disinfezione intestinale per mezzo di lavacri con sostanze antisettiche ha dato poco buoni resultati, sia perchè non si può usare che un numero ben limitato di esse — acido borico, acido salicilico, solfofenato di zinco — essendo tutte le altre irritanti e tossiche, come per esempio, l'acido fenico, sia perchè la loro azione non si fa risentire che sulle parti più basse dell'intestino.

Il dott. Cirelli fa le lavature intestinali con acqua fredda previamente sterilizzata e disinfettata coll'ebullizione e con ciò si propone di ottenere tre scopi: pulire l'intestino; abbassare più o meno la temperatura; e, colla parte di acqua che viene assorbita dalla mucosa intestinale, rimettere in circolo ed eliminare poi pei reni o per la pelle, in seguito all'accresciuta pressione, i principj tossici infettanti l'organismo, parte dei quali sono costituiti dai prodotti putridi intestinali pervenuti nel torrente circolatorio, parte dai prodotti regressivi aumentati in seguito allo acceleramento del ricambio materiale per causa del movimento febbrile (1).

La polvere di carbone di pioppo in sospensione nell'acqua preconizzata da Bouchard disinfetta perfettamente il grosso in-

(1) F. Cirelli. « l. c. »

testino, ma questa sua azione disinfettante al pari di quella di tutte le altre sostanze è disgraziatamente delle più limitate; da ciò la necessità, per ottenere una buona medicazione intestinale antisettica, di introdurre dei medicamenti a ciò destinati per la via della bocca.

La polvere di carbone anche data per bocca ha non pochi inconvenienti, sia perchè volendosi una azione disinfettante sufficiente se ne debbono ingerire quantità considerevoli che a lungo andare portano dispepsia per assorbimento dei liquidi necessari ai processi digestivi, sia perchè non fa che assorbire e fissare i prodotti della putrefazione senza però distruggere i germi organizzati che nelle materie fecali sono contenuti.

L'jodoformio, assai più attivo della polvere di carbone, è troppo irritante (sia in granuli, sia in capsule in una soluzione eterea), determinando una irritazione gastrica quando se ne voglia prolungare l'uso con quantità anche discrete; inoltre la sua azione si limita alle parti più alte del tubo gastro-enterico, non facendosi risentire sul grosso intestino dove le putrefazioni avvengono in massima parte.

Il creosoto pure dovendosi adoprare a piccole dosi riesce, secondo alcuni, perfettamente inutile.

Di recente però il D'Ancona riferisce di essersi servito con buon successo e senza alcuno inconveniente del creosoto di faggio alla dose di 30-70 centigr. fino a 1 gr. nei catarri idiopatici cronici dell'intestino e dello stomaco; resultati favorevoli ha ottenuto nelle diarree dei rachitici, in quelle sostenute da esulcerazioni intestinali nei tisici, e nei catarri cronici dell'intestino e dello stomaco dei bevitori (1).

Bouchard ha riunito il carbone all'jodoformio: in 100 grammi di carbone versa 1 gr. d'jodoformio disciolto nell'etere, e a questa miscela aggiunge anche della naftalina.

Nella clinica del prof. Silvestrini a Parma fu adoperata e con buona riuscita in alcuni ammalati di diarree croniche ribelli non legate a gravi lesioni intestinali, una miscela d'jodoformio (centigr. 60), etere solforico (gr. 100), carbone vegetale (gr. 100), che univasi, dopo evaporata, a 180 gr. di glicerina, e si ottennero

(1) D'Ancona. « Il creosoto nella cura del catarro cronico gastro-intestinale (Vedi « Ann. univ. di Medic. » 1886. — « Gazzetta Medica di Torino. » Settembre 1886).

regolari le scariche alvine, la scomparsa dalle feci di microrganismi eterogenei e un miglioramento generale. Nelle diarree croniche sostenute da gravi lesioni intestinali l'utilità del rimedio fu trovata relativa al grado al quale era giunta la malattia; si ebbero pure vantaggi non indifferenti nelle diarree di natura assolutamente infettiva quali si osservano, per es., nell'ileo-tifo (1).

Dujardin-Beaumetz ha trovato nell'acqua solfo-carbonata un rimedio eroico, così si esprime, nelle dilatazioni di stomaco con dispepsia putrida e nelle diarree infettive, avendo potuto ottenere non solo la disinfezione delle materie fecali, ma anche la distruzione dei principii contagiosi in esse racchiusi. Un inconveniente di qualche gravità è lo sviluppo d'idrogeno solforato che può aversi non solamente quando si usa del solfuro di carbonio non assolutamente puro, ma anche del solfuro di carbonio puro, e ciò sotto l'influenza dell'aria, di corpi stranieri e sovratutto dell'alcool (2).

Il benzoato di magnesio fu usato dal Klebs per combattere il *bacillus typhosus*, perchè essendo quasi insolubile può arrivare nelle parti più basse dello intestino e mantenervi così a lungo l'azione disinfettante.

Il sottonitrato di bismuto, che si usa nei catarri intestinali quale involvente protettore delle pareti intestinali e quale astringente, è molto probabile che quivi agisca come leggero disinfettante e antisettico, proprietà questa statagli ritrovata ultimamente da Carl Schuler nella cura delle piaghe (3).

Della naftalina, il cui potere antisettico fu bene stabilito primieramente da E. Fischer (1881) e utilizzato in Chirurgia da Lücke e Bonning, fu esteso l'uso in terapia per opera del Rossbach (1884) che l'ha usata internamente alla dose di 5 gr. al giorno, per più settimane, e senza alcuno inconveniente, allo scopo di portare una disinfezione completa in alcune affezioni acute e croniche intestinali, approfittando della poca solubilità del me-

---

(1) Picchini. « L'jodoformio ed il carbone nella cura delle diarree. » — « Rivista clinica e terapeutica. » Febbrajo 1888).

(2) Dujardin-Beaumetz. « Les nouvelles médications. » Paris, 1886, pag. 76.

(3) C. Schuler. « Ueber die antiseptischen Eigenschaften des Bismuthum subnitricum und einiger anderer Körper. » — « Deutsche Zeitschrift für Chirurgie. » Band XXII, Heft 5 e 6, pag. 553.

dicamento, che può giungere così fino negli ultimi tratti dell'intestino mescolandosi intimamente alle materie fecali e disinfettandole.

Il Rossbach ha ricorso con profitto ad essa nei catarri inveterati dell'intestino con o senza ulcerazioni; in alcuni tifosi ha agito come un vero abortivo deprimendo la temperatura in 5 o 6 giorni; nell'enterite tubercolare pare faccia diminuire per qualche tempo i dolori, la diarrea, la flatulenza. Non gli ha corrisposto nella cura del colera infantile; può essere usata vantaggiosamente nei catarri vescicali per impedire la fermentazione e la decomposizione dell'orina trovandosi in questa sotto forma di naftisolfato di sodio, per la massima parte, la piccola quantità di naftalina assorbita dalla mucosa gastro-intestinale (1).

Pauli ha esperimentata l'efficacia della naftalina in 5 bambini affetti da enterite catarrale acuta. (2)

Novikoff in 12 casi di dissenteria trattati colla naftalina ha notato al primo o al secondo giorno diminuzione del dolore e del tenesmo.

Goetze usando la naftalina alla dose di 5 gr. e talora di 6 o 7 al giorno in malati di ileo-tifo ottenne effetti abortivi in 17, casi su 35 e la diminuzione della diarrea, talora la stipsi; in 3 malati l'effetto abortivo fu quasi istantaneo essendo la febbre caduta in meno di tre giorni. (3)

Falkenberg ha ottenuto buoni resultati dalla naftalina unita all'olio di castoreo nelle dissenterie che migliorarono al secondo giorno, guarirono al quinto o al sesto.

Popper, E. Schwarz, Ewald, Lehmann, Eichorst, Pick mentre confermano i buoni effetti che possono aversi dall'uso della naftalina in alcune malattie intestinali, fanno anche notare i disturbi non infrequenti e non lievi che si verificano dietro la sua am-

---

(1) M. I. Rossbach. « Ueber die Behandlung verschiedener Erkrankungen des Darms mit Naphtalin. » (« Berliner klinische Wochenscrift. » N. 42, p. 665).

M. I. Rossbach. « Einfluss des innerlichen Naphtalingebrauches auf die Harnfäulniss. » (idem, n. 44, pag. 729).

(2) Ph. Pauli. « Naphthalin bei Darmkatarrhen der Kinder. » (Idem, n. 10, p. 158).

(3) L. Götze. « Ueber den abortiven Verlauf des Typhus abdominalis bei Behandlung mit Naphtalin. » (« Zeitschrift für klinische Medicin. » Band IX, Heft I, pag. 72-80).

ministrazione anche a dosi non molto elevate, disurbi consistenti in dolori epigastrici, nausea, vomito, bruciore d'uretra, stranguria e tenesmo vescicale.

Il dottor Cagnoli, per consiglio del prof. Albertoni, ha sperimentato, ma senza alcun resultato, la naftalina da 50 centigr. a 5 gr. al giorno nelle diarree dei tisici, nelle idrorree date da atrofia dei villi intestinali, nelle diarree estive, ecc.; ha osservato che dosi di naftalina al di sopra di 5 gr. erano mal tollerate dagli infermi nei quali si verificavano facilmente vomito, nausea, dolori di ventre (1).

La cotoina, la cui azione terapeutica nella diarrea fu da Pribram attribuita al suo potere antiputrido e antimicotico, non può veramente inscriversi fra i disinfettanti ed antisettici intestinali non impedendo la decomposizione dell'orina, quantunque quivi si trovi costantemente perchè assorbita dalla mucosa dell'intestino dove si scioglie per l'azione della bile e degli altri liquidi enterici. Che la cotoina non agisca come antisettico intestinale è appoggiato dalle ricerche di Albertoni, il quale ha trovato che durante la somministrazione del medicamento in parola il fenolo mai scompare dalle orine: la cotoina, secondo esso, non impedisce lo sviluppo dei batteri e non impedisce i processi di putrefazione nè dentro nè fuori dell'organismo, solo li ritarda leggermente: agisce nella diarrea portando una dilatazione attiva dei vasi addominali, conservando la mucosa enterica e impedendone i trasudamenti, perciò viene a favorire la nutrizione e la riparazione della mucosa suddetta, e quindi lo assorbimento (2).

Come antifermentativi intestinali vanno pure rammentati le enteroclisi medicate di Cantani, la resorcina e l'acido salicilico sciolti nell'olio di ricino di Bogouche, lo zolfo di Vanderlinden, ecc.

Detto così rapidamente dell'importanza e dei vantaggi grandi dell'antisepsi intestinale e dei medicamenti varii fin qui usati per ottenerla, passo ad esporre i resultati conseguiti nell'antisepsi stessa per mezzo del timolo o acido timico.

Feci le mie osservazioni nella Clinica Terapeutica di quest'Ospedale diretta dal prof. G. Bufalini che, avendo già ottenuti

---

(1) Cagnoli. «La naftalina in terapia.» («Rivista di Chimica Medica.» Vol. II, pag. 494).

(2) P. Albertoni. «Cotoina e paracotoina.» («Rivista di Chimica Medica, ecc.» Vol. 1, pag. 81 e 161).

buoni resultati dall'uso del timolo, mi consigliò a proseguire negli esperimenti per vedere se il medicamento in parola godesse di qualche superiorità di fronte agli altri innumerevoli antisettici e disinfettanti adoperati finora.

Esposti i singoli casi i quali usai del timolo come disinfettante ntestinale e fatte alcune considerazioni, tratterò del valore antipiretico del medicamento in parola, riprendo particolareggiate osservazioni in proposito.

Il timolo, o acido timico, la cui azione antisettica fu chiaramente dimostrata da Lewin, Husemann, Valverde, è stato adoperato con splendido resultato dal Bozzolo (1881) alla dose di 10-12 gr. al giorno e poi da altri ancora contro l'anchilostomiasi; Bälz, Fiori, Silva, Graziadei ne usarono come antipiretico; Vanni e Campi (1) lo hanno riscontrato buon tenifugo e tenicida. Ultimamente Giordano allievo del prof. Perroncito, sperimentando sulle cavie, avrebbe ritrovato in una soluzione di timolo nella proporzione di 1 su 500 di acqua passata nello stomaco colla sonda gastrica il rimedio contro il colera in detti animali prodotto artificialmente. « Noi dobbiamo, esso scrive, colpire la causa prima coi metodi che ora sappiamo raggiungerla: il laudano e l'alcool ad alte dosi nei primi fenomeni e la lavatura dello stomaco finchè noi possiamo lasciarlo pieno di liquido medicamentoso puro da cacciare con un purgante attraverso l'intestino. Quale rimedio più efficace e sicuro mi pare si possa adoperare la soluzione di timolo 1 per 500 (2). »

Lewin e Valverde hanno ritrovato che l'azione dell'acido timico come antisettico è quattro volte più intensa di quella dell'acido fenico, il di cui potere tossico sarebbe poi dieci volte superiore a quello del timolo.

Bucholtz, che ha studiata l'azione del timolo sui batteri comparativamente a quella di molti altri antisettici, ha osservato che esso ne impedisce la vegetazione nella diluzione di 1 a 2000, ed è in ciò sorpassato soltanto dal cloruro mercurico. Secondo Miquel 2 gr. di timolo sono sufficienti ad impedire la putrefazione di un litro di brodo di bue neutralizzato.

---

(1) Campi. « Di un nuovo tenifugo. » (« Il Raccoglitore medico », 20 agosto 1886).

(2) Giordano. « Contributo allo studio sperimentale e terapia del colera. » (« Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino », 2.ª comunicazione, luglio-agosto 1886).

Fu in seguito questo rilevante potere antisettico del timolo che pensammo avrebbe potuto essere di gran giovamento per modificare o arrestare i processi di putrefazione e fermentazione anormali, che alle volte originano fenomeni generali più o meno gravi dovuti in parte ad assorbimento di principj tossici sviluppatisi in gran quantità nell'intestino ed insieme, talora, anche ad impedita eliminazione di essi attraverso gli emuntori dell'organismo.

A questa importante azione del timolo come antisettico doveva poi contribuire anche il suo alto grado d'insolubilità, il quale, mentre mi avrebbe permesso di amministrarlo a grandi dosi senza temere un rilevante assorbimento e consecutivi fenomeni tossici, avrebbe poi fatto in modo che il timolo in parola, sia mescolandosi intimamente alle feci, sia proteggendo le pareti intestinali, avrebbe su di esse portata una disinfezione energica e duratura fino negli ultimi tratti del grosso intestino.

Esso veniva prescritto alla dose di gram. 1,50 fino a gr. 8 al giorno (la dose consueta fu di 2-4 gr.), ed era distribuito in modo che potesse dispiegare permanentemente la sua benefica azione sul contenuto e parete intestinale.

Ora passo all'esposizione di una parte soltanto dei casi nei quali impiegai il timolo, e ciò per non incorrere in inutili ripetizioni: ho tralasciato anche di tener conto di quelli il cui significato mi appariva di dubbia interpretazione.

a) — Catarro intestinale cronico semplice e primitivo.

Osservazione 1.ª — Lusini Napoleone, di anni 79, proveniente dallo Stabilimento di Mendicità. Da molti anni soffre di catarro intestinale con diarrea profusa che frequentemente lo costringe in letto per uno spazio di tempo che varia dai 20 ai 30 giorni.

14 Agosto. — Da 4 giorni è molestato dal solito catarro intestinale con evacuazioni liquide, scarse e frequentissime (15-20 al giorno) nelle lenzuola. Si prescrive timolo gr. 3 in 6 prese, 1 ogni 2 ore.

15 Agosto. — Scariche alvine 9 liquide nelle lenzuola: timolo gr. 3,50 in 6 prese.

16 Agosto. — Scariche 7 un po' meno liquide: timolo gr. 4 in 8 prese.

17 Agosto. — Scariche 7 della stessa qualità delle precedenti: timolo gr. 4,50 in 8 prese.

18 Agosto. — Scariche 6, parte liquide, parte semifigurate: timolo gr. 5,50 in 11 prese.

19 Agosto. — Scariche 4 semifigurate, scarse nelle lenzuola: timolo grammi 3.

20-21-22 Agosto. — Scariche 4 semifigurate sempre nelle lenzuola: timolo gr. 3.

23 Agosto. — Scariche 3 semifigurate: timolo gr. 3.

24 Agosto. — Scariche 3, delle quali 2 semifigurate e 1 figurata a piccoli grumi nel vaso: timolo gr. 2 in 4 prese, 1 ogni 3 ore.

25-26-27 Agosto. — Scariche 2 figurate, scarse nel vaso: timolo grammi 2.

Il giorno 28 si sospende la somministrazione dell'acido timico.

29 Agosto. — Nessuna scarica.

30 Agosto. — Scarica figurata di quantità media nel vaso.

14 settembre. — Fino a tutt'oggi in cui si è tenuto dietro all'ammalato si è avuta costantemente una sola scarica giornaliera di consistenza e quantità normali.

Osservazione 2.ª — Sprugnoli Serafino, di anni 27, proveniente dallo Stabilimento di Mendicità. Da un anno che trovasi in detto ricovero è affetto a intervalli da catarro intestinale.

17 Agosto. — Viene accolto in Clinica per curarsi del solito catarro intestinale che lo tormenta da circa 10 giorni: scariche 5-6 liquide, abbondanti.

18 Agosto. — Scariche 6 liquide, abbondanti: timolo gr. 2.

19 Agosto. — Scariche 3 delle quali 2 liquide e 1 semifigurata: timolo grammi 2.

20 Agosto. — Scariche 4 delle quali 3 liquide e 1 semifigurata: timolo grammi 2.

21 Agosto. — Scariche 5 liquide, abbondanti: si rifiutò di prendere il timolo prescritto ieri: timolo gr. 2.

22-23-24 Agosto. — Scariche 3-4 al giorno parte liquide, parte semifigurate: timolo gr. 2 ciascun giorno.

25 Agosto. — Scariche 3 delle quali 2 semifigurate e 1 figurata: timo grammi 2.

26 Agosto. — Scariche 2 semifigurate: timolo gr. 2.

27-28-29 Agosto. — Scariche 2 delle quali una semifigurata e una figurata.

30 Agosto. — Scariche 2 delle quali una figurata e una semifigurata: si sospende il timolo.

Osservazione 3.ª — Tozzi Michele, di anni 69, affetto da ischialgia. Da due mesi è travagliato da catarro intestinale con 5 o 6 scariche al giorno, liquidissime, abbondanti.

20 Settembre. — Scariche 7 liquide, abbondanti: timolo gr. 2.

21 Settembre. — Scariche 5 liquide, meno abbondanti: timolo gr. 2.

22 Settembre. — Scariche 2 delle quali 1 figurata e l'altra liquida: timolo gr. 4

23 Settembre. — Scariche 2 semifigurate: timolo gr. 4.

24 Settembre. — Idem.

25 Settembre. — Scariche 2 semifigurate: timolo gr. 3.

26 Settembre. — Scariche 1 figurata di quantità e qualità normali. Si sospende l'acido timico.

Osservazione 4.ª — Borgognini Gioacchino, di anni 84, bracciante; soffre da più anni di catarro intestinale con 4-5 evacuazioni liquide al giorno.

27 Agosto. — Evacuazioni alvine 5 liquide, abbondanti: timolo gr. 2.

28 Agosto. — Evacuazioni alvine 2 semiliquide, meno abbondanti delle precedenti: timolo gr. 2.

28 Agosto. — Evacuazioni 3 semifigurate: timolo gr. 4.

30 Agosto. — Evacuazioni 2 delle quali una semifigurata e l'altra figurata.

31 Agosto-1 Settembre. — Idem: si sospende il timolo.

Osservazione 5.ª — Sprugnoli Pietro, di 69 anni, proveniente dallo Stabilimento di Mendicità. Il catarro intestinale data da circa 3 mesi con un numero di evacuazioni liquide variante fra 5 e 10 al giorno.

4 Settembre. — Scariche alvine 5 liquide scarse: timolo gr. 1,50.

5 Settembre — Scariche 2 semifigurate: timolo gr. 1,50.

6-10 Settembre. — Scariche 3 figurate, scarse: timolo gr. 3 al giorno.

11 Settembre. — Scariche 2 figurate, scarse: si sospende il timolo.

Osservazione 6.ª — Lorenzini Giovanni, di anni 48, bracciante; soffre di catarro intestinale da più di un anno, le evacuazioni sono state sempre liquide giallo-verdastre chiare, talora sanguinolenti, fetentissime, abbondanti.

8 Maggio-20 Giugno. — Si prescrivono magistero di bismuto, oppio, tannino, estratto di monesia, diascordion, ossalato di cerio, ecc., ma inutilmente; le scariche hanno oscillato costantemente fra 4 e 5 al giorno mantenendo sempre le qualità suddescritte.

21-25 Giugno. — Si somministrano 3 gr. di timolo giornalmente: le scariche si mantengono sempre liquide in numero di 4-5, però meno abbondanti e meno fetide. Si sospende il timolo.

Osservazione 7.ª — Cennini Giuseppe, di anni 62, bracciante, affetto da bronco-polmonite in via di risoluzione. Da più anni ha abitualmente 3-4 evacuazioni alvine al giorno semifigurate, talora qualcuna liquida.

26 Luglio. — Scariche alvine 6 liquide: timolo gr. 1,50.

27 Luglio — Scariche alvine 6 liquide: timolo gr. 3.

28 Luglio. — Scariche 4 meno liquide: timolo gr. 3,50.

29 Luglio. — Idem: timolo gr. 4.

30 Luglio-1 Agosto. — Scariche alvine 3-4 semifigurate: timolo gr. 3 per giorno.

2 Agosto. — Scariche 2 semifigurate: si sosponde il timolo.

b) — Catarro intestinale per abuso di cibi.

Osservazione 8.ª — Sacchi Caterina, di anni 64, attendente a casa, emiplegia a sinistra di antica data da pregressa emorragia cerebrale. Da una diecina di giorni soffre di catarro intestinale con 7-8 evacuazioni liquide al giorno per essersi cibata di forte quantità di sostanze alimentari. Nei primi giorni si prescrivono, ma senza aversi una riduzione notevole nel numero delle scariche, magistero di bismuto e oppio.

21 Luglio. — Scariche alvine 6 liquide, abbondanti: timolo gr. 2.

22 Luglio. — Scariche 6 meno liquide: timolo gr. 2.

23 Luglio. — Scariche 2 semigurate: timolo gr. 2.

24 Luglio. — Scariche 2 figurate: si sospende il timolo.

Osservazione 9.ª — Cantagalli Pietro, di anni 49, verniciaro affetto da ischialgia.

8 Luglio. — Per abuso di cibo è preso improvvisamente da catarro intestinale con diarrea acuta (9 scariche liquide come l'acqua, scarse, giallastre): si aggiunge anche nausea e lingua impatinata: vengono prescritti 2 gr. di timolo in 6 prese.

9 Luglio. — Evacuazioni alvine 6 liquide, scarse, giallastre: timolo grammi 2.

10 Luglio. — Evacuazioni alvine 2 di consistenza poltacea: timolo grammi 2.

11 Luglio. — Evacuazioni 3 poltacee: timolo gr. 2.

12 Luglio. — Evacuazioni alvine 2 solide. Si sospende il timolo.

c) — Dissenteria acuta.

Osservazione 10.ª — Borderai Emilio, di anni 11, tappezziere, affetto da bronco-alveolite caseificata.

19 Settembre. — Da 2 giorni ha frequenti (8) e dolorose evacuazioni alvine liquide con muco e sangue, accompagnate da tenesmo e senso di peso all'ipogastrio. L'addome è meteorizzato e alquanto sensibile alla pressione nelle sue sezioni laterali e superiori corrispondentemente al decorso anatomico del colon; non v'ha elevamento di temperatura. Si prescrivono 2 gr. di acido timico.

20 Settembre. — Scariche alvine 6 meno liquide con muco e poche tracce di sangue: timolo gr. 2.

21 Settembre. — Scariche alvine 4 semifigurate senza sangue. Il meteorismo e la dolorabilità alla pressione sono scomparsi, parimente il tenesmo: timolo gr. 2.

22 Settembre. — Scariche alvine 2 solide naturali. Si sospende l'amministrazione del timolo.

d) — **Diarrea in individui cachettici.**

Osservazione 11.ª — Neri Teresa, di anni 71, cucitrice, proveniente dallo Stabilimento di Mendicità. Nutrizione gravemente deteriorata, spiccata anemia, le è impossibile tenersi in piedi, si solleva a stento a sedere sul letto. Da un anno e più soffre intermittentemente di diarrea profusa (10-12 scariche alvine al giorno, nere, fetidissime) che l'ha ridotta allo stato di profonda prostrazione al momento in cui l'osserviamo. Nei primi tempi le evacuazioni alvine erano accompagnate da dolori vivissimi e senso di oppressione all'ipogastrio, frequentissimo era lo stimolo a defecare, ebbe ad osservare qualche volta sangue nelle materie fecali.

A datare da 2 mesi le scariche alvine sempre numerose, liquide, fetide, vengono deposte inavvertitamente nelle lenzuola.

Prima della somministrazione del timolo, ebbe forti dosi di sottonitrato di bismuto, oppio, laudano che frenavano la diarrea per soli 2 o 3 giorni.

5 Luglio. — Scariche alvine 10 liquide, nere, fetide nelle lenzuola: timolo gr. 2.

6 Luglio. — Evacuazioni 6, parte liquide, parte figurate a grumi sempre nelle lenzuola: timolo gr. 2.

7 e *8 Luglio.* — Evacuazioni giornaliere 2, una figurata e l'altra semifigurata: timolo gr. 2.

9 Luglio. — Nessuna evacuazione: timolo gr. 2.

10 Luglio. — Scariche 2 semifigurate: timolo gr. 2.

11-12 Luglio. — Nessuna evacuazione: timolo gr. 2.

13 Luglio. — Scariche alvine 1 figurata nelle lenzuola: si sospende la somministrazione del timolo.

Da questo giorno al 9 agosto in cui la Neri parte, le scariche sono state in media 2 al giorno, parte figurate, parte semifigurate; talora sono mancate per 2 o 3 giorni consecutivi.

Osservazione 12.ª — Fedi Serafino, di anni 65, è affetto da epitelioma vescicale con abbondante ematuria, trovasi ridotto in pessime condizioni.

In questi ultimi tempi (circa 2 mesi) soffre di diarrea profusa costituita da scariche alvine liquidissime, nere, abbondanti.

2 Luglio. — Evacuazioni alvine 8 liquide, abbondanti; timolo gr. 2.

3 Luglio. — Evacuazioni 5 liquide come le precedenti: timolo gr. 2.

4 Luglio. — Evacuazioni 3-4 meno liquide: timolo gr. 3.

5-8 Luglio. — Le scariche hanno oscillato da 2 a 3 al giorno e si sono fatte semifigurate. L'acido timico somministrato è stato di 2 o 5 grammi al giorno: il giorno 8 se ne sospende l'uso.

e) — **Dissenteria cronica con diarrea cronica.**

Osseraazione 13.ª — Carpi Carolina, di anni 77. Le evacuazioni alvine numerose da più di un anno sono talora accompagnate da dolori, tenesmo, e da lieve quantità di sangue nerastro, corrotto.

3 Maggio. — Evacuazioni alvine liquide 7-8: timolo gr. 1.

4 Maggio. — Evacuazioni 6 liquide : timolo gr. 1.

5 Maggio. — Evacuazioni 11 liquide: timolo gr. 2.

6 Maggio. — Evacuazioni 7 liquide: timolo gr. 2.

7-10 Maggio. — Evacuazioni 3-4 liquide al giorno: timolo amministrato giornalmente gr. 2.

11 Maggio. — Le evacuazioni sono di nuovo aumentate: si sospende l'uso del timolo. Le condizioni dell'ammalata sono generalmente peggiorate: muore il 17 maggio.

Osservazione 14.ª — Pucci Francesco, di anni 65, bracciante affetto da ischialgia.

14 Luglio. — Un mese fa ebbe a soffrire di un attacco di dissenteria acuta che ha assunto a poco a poco un andamento cronico con diarrea profusa.

Nelle ultime 24 ore si sono avute 20 scariche liquide, scarse, con sangue in poca quantità: si dànno 2 gr. di timolo.

15 Luglio. — Scariche alvine 8 liquide, scarse, giallastre; persiste lo stimolo frequente a defecare: timolo gr. 2.

16 Luglio. — Scariche alvine 7 liquide: timolo gr. 2.

17-18 Luglio. — Scariche alvine 7 sempre liquide: si sospende l'acido timico: l'ammalato lascia la Clinica.

Osservazione 15.ª — Benocci Faustina, di anni 63: da oltre 3 mesi ha numerosissime scariche alvine, liquide, scarse, accompagnate da dolori all'addome che è alquanto meteorizzato, non sono mancate talora tracce di sangue. L'ammalata è in uno stato di estrema prostrazione tanto da dover deporre le feci nelle lenzuola, quantunque avverta benissimo lo stimolo a defecare. Esiste al sacro ampia piaga da decubito.

20 Ottobre. — Evacuazioni alvine, liquidissime, in numero di circa a 20: timolo gr. 2.

21 Ottobre. — Evacuazioni alvine liquide oltre a 40, di quantità minima: gr. 4.

22 Ottobre. — Evacuazioni liquide innumerevoli: si sospende il timolo, e si dà oppio con magistero di bismuto, ma inutilmente: la malata muore il 25 ottobre.

Osservazione 16.ª — Biagi Venanzio, di anni 85, proveniente dallo Stabilimento di Mendicità: soffre intermittentemente di dissenteria cronica da 4 o 5 anni.

Ultimamente dal 15 agosto ha frequenti scariche alvine, liquide, talora di puro sangue, talora miste a muco, fetentissime.

23 Agosto. — Scariche 9 liquide non molto abbondanti: timolo grammi 2.

24 Agosto. — Scariche 9 ugualmente liquide: timolo gr. 4.

25-28 Agosto. — Scariche liquide 6-8 al giorno: timolo gr. 4. Rifiutandosi ostinatamente il malato di prendere il timolo, si somministra magistero di bismuto con oppio, ma senza alcuno effetto.

4 Settembre. — L'ammalato muore.

f) — Diarrea dei tisici.

OSSERVAZIONE 17.ª — Fedi Giuseppe, di anni 19, falegname, presenta i primi segni di tubercolosi polmonare.

Fino dal 20 luglio aveva diarrea per la quale venivagli somministrato magistero di bismuto e oppio Dal giorno suddetto fino al 7 agosto, in cui fu cominciata la prescrizione del timolo, ha avuto 5-6 scariche liquide al giorno: alcuni giorni non ha evacuato affatto.

7 Agosto. — Evacuazioni alvine 5 liquide, abbondanti: timolo gr. 1,50.

8 Agosto. — Evacuazioni 3 liquide: timolo gr. 1,50.

9 Agosto. — Evacuazioni 3 semifigurate: timolo gr. 1,50.

10-11 Agosto. — Evacuazioni alvine 3 quasi solide: timolo gr. 1,50.

12-13 Agosto. — Evacuazioni 2 figurate per ciascun giorno: timolo gr. 1,50.

14 Agosto. — Evacuazioni 2 figurate: si sospende il timolo.

L'ammalato che è rimasto nell'ospedale fin verso la metà di settembre non ha avuto più diarrea: le evacuazioni alvine sono state sempre 1 o 2 al giorno di qualità e quantità normali.

OSSERVAZIONE 18.ª — Ramarri Vittorio, di anni 27, calzolajo, di abito tisico, estremamente emaciato: segni evidenti d'infiltrazione tubercolare e di caverne specialmente a sinistra. L'addome è dolente alla pressione e meteorizzato. Da un mese circa le scariche alvine sono liquide, piuttosto abbondanti; in questi ultimi giorni si sono fatte più numerose e sono accompagnate da dolori intensi localizzati massimamente all'ipogastrio.

4 Settembre. — Scariche alvine 5 liquide: timolo gr. 1,50.

5 Settembre. — Scariche 3 semifigurate: timolo gr. 1,50.

6 Settembre. — Scariche 2 semifigurate: timolo gr. 1,50.

7 Settembre. — Scarica semifigurata: timolo gr. 1,50.

8 Settembre. — Scarica figurata: si sospende il timolo.

Il ventre è ritornato al volume primitivo ed è indolente alla pressione.

Il malato lascia la Clinica il 25 settembre senza ulteriori disturbi da parte dell'intestino.

Osservazione 19.ª — Franci Giovanni, di anni 39, bracciante: trovasi degente all'Ospedale fino dal 14 maggio per febbre tifoide. Dai primi di luglio è molestato da tosse secca, insistente; nelle ore pomeridiane si ha costantemente un elevamento di temperatura che oscilla fra i 37°,8 e i 39°, nella notte si verificano profusi sudori: all'esame obiettivo trovansi segni certi di tubercolosi polmonare.

Da due settimane circa ha 4-5 evacuazioni liquide o semiliquide al giorno: si prescrivono, ma senza notevole vantaggio, oppio, bismuto e tannino.

31 Luglio. — Evacuazioni alvine 5 liquide: timolo gr. 3.

1 Agosto. — Evacuazioni 5 meno liquide: timolo gr. 3.

2 Agosto. — Evacuazioni 2 semifigurate: timolo gr. 3.

3 Agosto. — Evacuazione figurata: si sospende il timolo.

14 Agosto. — Si licenzia il malato che, dopo la somministrazione del timolo, non è stato più molestato dalla diarrea.

g) — Diarrea successiva a dentizione nei bambini.

Del timolo mi sono servito pure con vantaggio in due bambini visitati da me fuori dell'Ospedale e che soffrivano di diarrea in seguito a dentizione.

Durava da qualche settimana e cessò affatto sotto l'uso di piccole dosi di timolo.

h) — Diarrea estiva.

Il timolo riuscì pure efficace in alcuni casi di diarree estive ostinate sorte probabilmente in seguito a influenze di natura infettiva.

Nel quadro seguente riassumo i resultati ottenuti dall'impiego del timolo come disinfettante intestinale.

	Numero delle osservazioni Nome e cognome dei malati, età, professione
Catarro intestinale cronico semplice e primitivo	1.ª Lusini N. anni 79, Ospizio di Mendicità. 2.ª Sprugnoli S. anni 27 » 3.ª Tozzi M. anni 69, bracciante. 4.ª Borgognini G. anni 84, bracciante. 5.ª Sprugnoli P. anni 69, Ospizio di Mendicità 6.ª Lorenzini G. anni 48, bracciante. 7.ª Cennini G. anni 62, bracciante.
Catarro intestinale da abuso di cibi	8.ª Sacchi C. anni 64, attendente a casa. 9.ª Cantagalli P. anni 49, verniciaro.
Dissenteria acuta	10.ª Borderai E. anni 11, tappezziere.
Diarrea in individui cachettici e marasmatici	11.ª Neri E. anni 71, cucitrice. 12.ª Fedi S. anni 65, bracciante.
Dissenteria cronica con diarrea cronica	13.ª Carpi C. anni 77, attendente a casa. 14.ª Pucci F. anni 65, bracciante. 15.ª Benocci F. anni 63, attendente a casa. 16.ª Biagi U. anni 85, Ospizio di Mendicità.
Diarrea dei tisici	17.ª Fedi G. anni 19, falegname. 18.ª Ramarri U. anni 27, calzolajo. 19.ª Franci G. anni 39, bracciante.
Diarrea da dentiz. in bambini	Osservazioni 2.
Diarrea estiva	Osservazioni 3.

Durata della diarrea prima della cura	Timolo somministrato giornalmente	Durata della cura	Esiti
Da molti anni	Gm. 2-5,50	12 giorni	Favorevole
Da un anno	» 2	13 »	idem
Da due mesi	» 2 4	7 »	idem
Da più anni	» 2-4	5 »	idem
Da tre mesi	» 1,50-3	8 »	idem
Da più di un anno	» 3	5 »	incompleto
Da più anni	» 1,50-4	8 »	favorevole
Da 10 giorni	» 2	3 »	favorevole
Da 3 giorni	2 2	3 »	favorevole
Da 2 giorni	» 2	2 »	favorevole
Da più di un anno	» 2	8 »	favorevole
Da due mesi	» 2-3	6 »	idem
Da più di un anno	» 1-2	8 »	negativo
Da un mese circa	» 2	4 »	idem
Da più di tre mesi	» 2-4	2 »	idem
Da 4 o 5 anni	» 2-4	5 »	idem
Da 20 giorni circa	» 1,50	7 »	favorevole
Da un mese	» 1,50	4 »	idem
Da due settimane	» 3	3 »	idem
—	cg. 30-50	3-4 giorni	favorevole
—	gm. 1,50-3	3-4 »	favorevole

Concludendo:

1.° Il timolo è efficace nei catarri intestinali cronici semplici e primitivi non legati a gravi lesioni delle pareti intestinali e nelle diarree di persone cachettiche e marasmatiche.

2.° Nelle dissenterie croniche con profusa diarrea complicate da ulcerazioni intestinali riduce talora il numero delle evacuazioni che si mantengono però costantemente liquide, talora è affatto inutile: è pure efficace nelle dissenterie acute.

3.° È indicato nella diarrea a forma intermittente dei tubercolosi non giunti all'ultimo stadio.

4.° Sorte buon esito nelle diarree dovute a ingestioni di forte quantità di cibi, o di cibi indigeribili, o alterati.

5.° Infine il timolo è vantaggioso nelle diarree estive, e nelle diarree successive a dentizione nei bambini.

Non abbiamo avuto occasione di sperimentare l'azione del timolo nelle diarree infrenabili dei tubercolosi all'ultimo stadio sostenute da ulcerazioni intestinali: ci è mancato pure il destro di provare il medicamento in parola nei catarri gastro-enterici dei bevitori, e nei catarri intestinali cronici dovuti a malattie del fegato, della vena porta, e a pneumopatie e cardiopatie croniche, malattie tutte che producono una stasi nel territorio della vena porta, stasi che anche per l'ostacolo da essa opposto all'assorbimento dell'acqua dalla mucosa intestinale, spiega lo stato liquido delle feci.

Cerchiamo ora di renderci conto dell'azione del timolo. Agirà esso moderando l'eccitabilità intestinale e diminuendo in conseguenza i movimenti peristaltici aumentati per influenze morbigene locali di natura chimica o meccanica, oppure modificando lo stato di vascolarizzazione, o non agirà piuttosto massimamente per il suo potere antipudrido e antimicotico?

L'acido timico agisce in alcune forme di diarrea frenando gli accresciuti moti peristaltici non per azione diretta dispiegata sulla parete intestinale, come fanno gli oppiacei, ma indirettamente, limitando o arrestando i processi di putrefazione o fermentazione, i cui prodotti o sono la causa prima e più essenziale di un gran numero di catarri intestinali e concomittanti diarree irritando l'intestino e accelerandone poi la peristalsi, o sono la causa aggravante di catarri intestinali siano essi legati o no a lesioni più o meno gravi.

I lievi vantaggi, che potranno conseguirsi coll'uso dei disinfettanti intestinali nei processi ulcerativi, devonsi ascrivere alle mutate qualità delle materie fecali state private d'una buona parte di tutte quelle sostanze (alcaloidi, microrganismi, ecc.) che valgono a irritare continuamente una superficie ulcerata, che può inoltre prestarsi a un più rapido assorbimento ed entrata in circolo di dette sostanze infettive.

I resultati, che possono aversi dall'uso del timolo in un gran numero di catarri intestinali conseguenza di *influenze infettive*,

come quelli che vengono attribuiti a infreddature, all'azione della pioggia sul corpo, o quelle affezioni infine che talora dominano epidemicamente o endemicamente nella stagione estiva e che diconsi *diarree estive*, ci restano perfettamente spiegati per il potere antisettico del medicamento in parola.

L'intimo meccanismo di azione e insieme il potere del timolo nel moderare o arrestare le fermentazioni e putrefazioni anormali, sia che il medicamento uccida i microrganismi fermenti o direttamente, o in modo indiretto, creando loro un ambiente in cui non è più possibile la vita, e, conseguentemente lo sviluppo dei prodotti nocivi della loro attività, sia che ne ostacoli lo sviluppo, è provato dai seguenti risultati.

Mentre nelle orine di individui ai quali non aveva ancora somministrato l'acido timico riscontrava quantità forti di fenolo, nelle orine degli stessi individui ai quali aveva dato in seguito l'acido timico per alcuni giorni non trovavansi affatto o trovavansi appena tracce di fenolo (acido fenilsolforico), fatto questo che stava a dimostrare che nei malati sottoposti all'azione del timolo venivano a moderarsi o ad arrestarsi le fermentazioni e decomposizioni intestinali anormali. Le orine dell'inserviente di laboratorio e quelle di malati che non soffrivano di alcun disturbo gastrico-intestinale, mentre presentavano una reazione del fenolo molto meno evidente di quella di individui affetti da disturbi gastro-intestinali, somministrato a questi ultimi individui il timolo per alcuni giorni, non era più possibile alcun confronto fra le due reazioni, poichè il colore roseo intenso dato dalle orine degli individui sani contrastava vivamente con il colore lievemente pavonazzo, talora appena percettibile dell'orina dei malati sottoposti all'azione dell'acido timico.

Per la ricerca dei fenoli nell'orina mi sono servito del processo comunemente indicato dagli autori: aggiungeva all'orina da esaminarsi il 10 per 100 circa del suo volume di acido solforico concentrato che doveva servire alla scomposizione degli acidi solfo-coniugati combinati agli alcali, quindi distillava alla temperatura di circa 170° fino a ridurre a 2/3 o a 1/3 l'orina e l'acido solforico introdotti nella storta. Così il fenolo, se presente, liberatosi dalle sue combinazioni, passava nel distillato sul quale faceva poi agire il reattivo di Millon. Noto che al residuo della storta decolorato, occorrendo, mediante carbone animale, aggiungeva alcune gocce di detto reattivo per assicurarmi se il fenolo era passato tutto nel liquido distillato.

Le orine degli ammalati cui somministrai il timolo mai svilupparono odore del medicamento in parola, anche se trattate con acido nitrico, nè mai acquistarono colorazioni caratteristiche.

Nel quadro qui appresso riferisco i resultati delle ricerche del fenolo nelle orine di alcuni individui prima, durante, e dopo la somministrazione del timolo.

	Mese e giorno	Prima della somministrazione del timolo				Mese e giorno	Durante		
		Orina in c. c.	Acido solforico in c. c.	Distillato in c. c.	Reazione del fenolo col reattivo di Millon		Orina in c. c.	Acido solforico in c. c.	Distillato in c. c.
1.° Inserviente del Laboratorio	Agosto 9 » 10	45 90	5 10	30 45	normale rosso-carneo				
2.° Borghi N. affetto da ischialgia	» 18 » 19	90 60	10 6	30 40	normale rosso-carneo				
3.° Lusini N. catarro intestinale cronico	Agosto 13	60	6	40	intensissima rosso-oscura	Agosto 24 » 26	60 60	6 6	40 40
4.° Papi S. catarro intestinale cronico	Agosto 14	90	10	45	intensa rosso-vinosa	Agosto 20 » 21	90 90	10 10	45 45
5.° Pierini F. catarro intestinale cronico	Luglio 31	90	10	45	intensa rosso-vinosa	Agosto 3 » 7	90 90	10 10	4 4

...mministrazione ...olo		Dopo la somministrazione del timolo				
Reazione del fenolo col reattivo di Millon	Mese e giorno	Orina in c. c.	Acido solforico in c. c.	Distillato in c. c.	Reazione del fenolo col reattivo di Millon	Osservazioni
						La ricerca del fenolo nell'orina di questi due individui fu fatta solamente a scopo di confronto con altre analisi.
...lebolissima (1) rosea-pallida ...essuna reazione	Agosto 29 » 30	60 90	6 10	40 30	più debole del normale (2) idem	(1) 11 giorni dopo incominciata la somministrazione del timolo (grammi 3-4 al giorno). Arrestata quasi del tutto la diarrea. (2) 3 giorni dopo cessata l'amministrazione del timolo.
...ppena percett. ...servata su fondo bianco (1) ...essuna reazione	Agosto 24	90	10	45	normale (2) rosso-carneo	(1) 2 giorni dopo incominciata la somministrazione del timolo. Diminuito è il numero, e maggiore è la consistenza delle scariche. (2) 3 giorni dopo cessata l'amministrazione del timolo.
debolissima ...osea-lievissima ...essuna reazione	Agosto 10	90	10	45	normale rosso-carneo	

Dai fatti più sopra esposti possiamo nuovamente ed anche in modo più chiaro affermare che il timolo agisce da vero antifermentativo ed antimicotico intestinale, poichè dietro il suo uso viene a scomparire del tutto o quasi del tutto dalle orine il fenolo che, come si sa, è uno dei prodotti più costanti dei processi di putrefazione intestinali, e che per la massima parte elimina per le orine passando solo in tracce nelle feci. Somministrando il timolo ad uno ammalato nel cui tubo intestinale si succedano anormali e più estesi processi di putrefazione, viene a sparire dalle orine non solo quell'eccesso di fenolo che nell'intestino abnormemente si è sviluppato e quasi tutto è stato assorbito, ma continuando l'uso del timolo, scomparisce pure quella quantità di fenolo che nelle orine normalmente si raccoglie (gr. 0,017-0,051 in 24 ore, secondo I. Munk).

Il prof. Albertoni, basandosi sulla scomparsa o no del fenolo dalle orine, giudica se sia avvenuta o no la disinfezione intestinale per opera del medicamento amministrato: così rispetto alla cotoina, come più sopra accennai, opina che essa non agisca da antisettico e antifermentativo intestinale non facendo scomparire il fenolo dalle orine.

Il timolo anche dato ad alte dosi (8 gr.) e per vari giorni non produsse mai disturbi rilevanti rispetto al tubo digerente, se si toglie un senso di pirosi, talora molesto, allo stomaco; mai ebbi ad avvertire epigastralgia, diarrea, vomito: un malato solo cui toccò la cattiva sorte di avere rotto il bolo in bocca, ebbe vomito, e da quel momento in poi rifiutò ostinatamente ulteriori somministrazioni di acido timico. L'inconveniente della rottura del bolo e lo spandimento del farmaco in bocca può evitarsi senza troppa difficoltà ravvolgendo bene il timolo nell'ostia, e accompagnandone la deglutizione con una sufficiente quantità di acqua.

Rispetto al sistema circolatorio e nervoso quasi mai mi fu dato osservare notevoli disturbi anche quando dava il timolo come antipiretico a forti dosi, in breve spazio di tempo, come praticai alcune volte. Ciò confermava sempre più il fatto della insolubilità grande dell'acido timico nel tubo gastro-intestinale, se si eccettuano quelle piccole porzioni di esso che vengono a disciogliersi in specie nelle sostanze grasse, e che assorbite non avrebbero potuto portare, per il lieve grado di tossicità del medicamento in parola confrontato con quello di altri antisettici, specialmente dell'acido fenico, tutti quei fenomeni talora allarmanti rispetto al sistema nervoso notati da Bälz in persone febbricitanti, quali rumori negli orecchi, ottusità di udito fino alla sordità, senso di peso al capo, martellamento alle tempie, e anche delirio e collasso.

Un fatto, fra gli altri, che sta in favore della lieve solubilità e consecutivo lieve assorbimento gastro-intestinale e quasi nessuna azione generale del timolo, è quello dell'averlo potuto somministrare impunemente a malati per *anemia del Gottardo*, dove il menomo abbassamento della pressione sanguigna, già

di per sè tanto diminuita, avrebbe portato effetti funesti, alla dose di 10-12 gr. nello spazio di poche ore, mentre poi si sa che il timolo anche in piccola quantità (2-3 gr.) può rimanere a lungo nell'intestino eliminandosi lentamente colle feci, e tenere per conseguenza, se fosse molto solubile, l'organismo intero sotto la sua influenza per tutto il tempo che trovasi presente nel tubo gastro-intestinale.

Solamente in un caso, del quale riferirò più oltre (trattavasi di ileo-tifo avanzato in bambina quattordicenne con estrema prostrazione di forze), rilevai, dopo l'ingestione di forte dose di timolo, delirio e sopore. Di questo fatto isolato non saprei rendermi conto che ammettendo o la presenza di una maggior quantità di liquidi solventi (1), specialmente principii grassi, nel tubo gastro-enterico, o una alterazione delle pareti gastro-intestinali, per cui sarebbesi fatto un più rapido e più rilevante assorbimento di timolo di quello che non accade nella maggioranza dei casi.

In alcuni miei malati febbricitanti notai sudori più o meno profusi, e talora senso di oppressione al capo e lieve sonnolenza. Questi fenomeni generali erano dovuti senza dubbio all' entrata in circolo di una maggiore quantità di timolo, al che non era certamente estranea, fra le altre cause, l'alta temperatura che ne favoriva la solubilità, e quindi l'assorbimento. Questo deduco anche dal fatto che in individui sani o ammalati, ma afebbrili, mai potei rilevare i fenomeni suddetti, la cui mancanza, però, non escludo potesse tenere anche ad altre cause.

Silva, al pari di Bälz, lo ha amministrato come antipiretico per lo più alla dose di 3-4 gr. in breve spazio di tempo in 15 ammalati, 7 dei quali affetti da ileo-tifo, 7 da polmonite crupale, 1 da pleurite sierosa, ed in tutti ha ottenuto un abbassamento massimo di temperatura di 4°, uno minimo di 0°,5, uno medio di 2°,5; il massimo effetto fu raggiunto 6 ore dopo l'amministrazione dell'intera dose di timolo: i fenomeni generali da lui osservati mai raggiunsero l'intensità di quelli notati da Bälz, nessun disturbo di qualche rilievo da parte del tubo digerente. Il timolo non ha, secondo esso, alcuna influenza sull'apparato cardiaco-vascolare, nè produce così facilmente nausee, vomiti, rumore negli orecchi, per cui crede possa essere utilmente sostituito, come antipiretico, al salicilato di sodio, specialmente nelle malattie cardiache. Crede possa superarsi impunemente la

(1) La maggiore o minore solubilità del timolo sta pure in relazione colla maggiore o minore quantità di sostanze grasse ingerite, ad esempio il latte.

Fra i solventi intestinali del timolo deve prendersi massimamente in considerazione la bile. Nella bile di bove alla temperatura ordinaria ho potuto accertare che il timolo si discioglie nella proporzione di 1,50 circa per 100.

dose di 4 gr. al giorno, avendone amministrato senza alcun inconveniente ad anemici del Gottardo fin 12 gr. in poche ore (1).

Fiori ha dato il timolo alla dose di 1, 2, 3, 4 gr. al giorno in individui con o senza febbre tanto col cuore sano quanto ammalato, osservandone poi gli effetti dalla frequenza del polso, dalla forma delle sue curve prese coll'idrosfigmografo di Mosso, e dalla pressione sanguigna misurata alla radiale coll'apparecchio di Basch. Fra le osservazioni da esso fatte, ne ha raccolte in una tavola 8, delle quali 3 si riferiscono a tubercolosi polmonare, 2 a pertrofia cardiaca, 1 ad ateroma con ipertrofia cardiaca, 1 a pericondrite aritnoidea, 1 infine a nefrite interstiziale. Nei 2 casi di tubercolosi polmonare con febbre ha potuto notare un abbassamento di temperatura (ore 3 1/2 dopo la somministrazione dell'intera dose di timolo, in uno abbassamento di 1°,6, nell'altro di 2°) in rapporto coll'abbassamento della pressione sanguigna e diminuzione della frequenza del polso. Un lieve abbassamento di temperatura con proporzionato abbassamento di pressione e diminuzione della frequenza del polso ha notato pure negli altri 6 individui a temperatura normale, questo però nella generalità dei casi: mai ha avuto temperature di collasso anche dietro la somministrazione di forti dosi di timolo. Conclude, osservando che se il timolo a dose medicinale non è capace a indurre di per sè abbassamento di pressione (che anzi potè aversi un innalzamento dopo la sua somministrazione), e d'altro lato l'abbassamento della pressione sta sempre in relazione coll'abbassamento di temperatura, e si conserva nei confini di quella che notasi tenendo conto della pressione durante il periodo febbrile di una febbre intermittente e durante la defervescenza di questa, conclude, dico, che detto medicamento abbassa la temperatura senza esercitare alcuna azione nociva sul cuore, come pure sull'organismo in genere (2).

Delle molte osservazioni fatte col timolo come antipiretico, riferirò qui soltanto di alcune che classificherò a seconda che trattavasi di malattie afebbrili, di malattie febbrili non complicate da alterazioni del tubo gastro-enterico, e di malattie febbrili con alterazioni gastro-intestinali più o meno gravi: queste osservazioni praticai per accertarmi se il timolo usato come antipiretico nelle sopradette variate circostanze, non agisse in modo speciale per rispetto a rapidità, intensità e durata, in vista appunto del suo potere antisettico.

---

(1) B. Silva. « Sull'azione antipiretica del timolo » (« Osservatore, Gazzetta delle Cliniche di Torino », 1882).

(2) G. M. Fiori. « Intorno all'influenza del timolo sulla circolazione » (« Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino », agosto 1882).

α) Malattie afebbrili.

OSSERVAZIONE 1.ª — **Lusini Napoleone, di anni 79. — Catarro intestinale cronico (1 Timolo somministrato grammi 6 in 12 prese.**

31 Ottobre			1 Novembre			2 Novembre			3 Novembre			
Ore	Temperatura	Timolo	Ore	Temperatura	Timolo	Ore	Temperatura	Timolo	Ore	Temperatura	Timolo	OSSERVAZIOI
3 a.	36,4	—	3 a.	36,6	—	3 a.	36,5	cg. 50	3 a.	36.5	cg. 50	Nessuna mo
6 »	36,5	—	6 »	36,4	—	6 »	36,7	—	6 »	36,3	si cessa la somm.° del timolo	ficazione risp
9 »	36,6	—	9 »	36,7	—	9 »	36,6	—	9 »	36,7		to alle qual
12 m.	36,8	—	12 m.	36,8	cg. 50	12 m.	36,4	cg. 50	12 »	36.8		del polso e
3 p.	36,7	—	3 p.	36,8	» 50	3 p.	36,8	» 50	3 p.	36,5		respiro
6 »	36,8	—	6 »	37,2	» 50	6 »	36,5	» 50	6 »	—	—	
9 »	36,9	—	9 »	36,8	» 50	9 »	36.8	» 50	9 »	—	—	
12 n.	36,7	—	12 n.	36,6	» 50	12 n.	36,7	» 50	12 n.	—	—	

OSSERVAZIONE 2.ª — **Lusini Alessandro, di anni 52. — Enfisema polmonare e cat bronchiale. — Timolo gr. 6,5 in 13 prese.**

20 Novembre			21 Novembre			22 Novembre			23 Novembre			
Ore	Temperatura	Timolo	Ore	Temperatura	Timolo	Ore	Temperatura	Timolo	Ore	Temperatura	Timolo	OSSERVAZION
3 a.	36 3	—	3 a.	36,5	—	3 a.	36,4	—	3 a.	36,7	cg. 50	Nessuna mo
6 »	36,5	—	6 »	36,6	—	6 »	36,5	—	6 »	36,8	—	ficazione risp
9 »	37	—	9 »	37,2	cg. 50	9 »	36,8	—	9 »	36,8	cg. 50	to alle quali
12 m.	36,8	—	12 m.	36,7	» 50	12 m.	36,6	cg. 50	12 m.	37	si cessa la somministr.° del timolo	del polso e
3 p.	36 4	—	3 p.	36,9	» 50	3 p.	36,8	» 50	3 p.	37		respiro.
6 »	37	—	6 »	36,8	» 50	6 »	37,2	» 50	6 »	36.9		
9 »	37	—	9 »	36.6	» 50	9 »	36 4	» 50	9 »	36,4		
12 n.	36,7	—	12 n.	36,5	» 50	12 n.	36,6	» 50	12 n.	36,5		

(1) Guarito fino dal 30 agosto coll'uso dell'acido timico.

β) — **Malattie febbrili non accompagnate da alterazioni intestinali.**

Osservazione 1.ª — Cortecci Alfredo, di anni 14, facchino. — Tubercolosi polmonare. — Febbre con remissioni mattutine ed esacerbazioni vespertine.

Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo
25 Agosto 9 a.	37,9	—	28 Agosto 5 p.	37,8	cgr. 50	30 Agosto 8 1|2 p.	38,9	cgr. 50
» 12 m.	38,4	—	» 6 1|2 »	38,2	» 50	» 9 »	38,7	» 50
» 3 p.	38,6	—	» 7 1|2 »	39,4	» 50	» 9 1|2 »	38,2	» 50
» 6 »	38	—	» 8 1|2 »	39,8	» 50	» 10 »	38,2	
» 9 »	39,5	cgr. 50	» 9 1|2 »	39,4		» 11 »	38,8	
» 10 »	39,5	» 50	» 10 1|2 »	39,6		» 12 »	39,5	
» 11 »	39,6	» 50	» 11 1|2 »	38,9		31 Agosto 1 a.	40	
» 12 »	39,4		29 Agos. 12 1|2 a.	38 5				
26 Agosto 1 a.	39,2		———	——				
» 2 »	39,2		» 6 »	37,8				
———	———							
» 9 »	37,6							

In questo, come nei casi seguenti, riferentisi a malattie febbrili non accompagnate da alterazioni intestinali, mai si ebbero, per la somministrazione del timolo, modificazioni notevoli rispetto alle qualità del polso e del respiro.

In quanto al decorso della temperatura in questi stessi casi l'azione del timolo fu incerta ed incostante essendosi conseguiti talora inapprezzabili e non duraturi abbassamenti di essa, essendosi avuti tal'altra resultati affatto negativi.

OSSERVAZIONE 2.ª — **Stacchini Silvia, di anni 23, tessitrice. — Tubercolosi polmonare. — Venne somministrata, oltre l'acido timico, l'antipirina, onde dare maggior rilievo all'azione dei due farmaci.**

Mese, giorno e Ore	Temperatura	Medicamenti somminist.	Mese, giorno e ore	Temperatura	Medicamenti somminist.	Mese, giorno e ore	Temperatura	Medicamenti somminist.
4 Sett. 3 a.	38,4	—	5 Sett. 3 a.	37,8	—	6 Sett. 3 a.	37,5	—
» 6 »	38,1	—	» 6 »	38,2	—	» 6 »	37,6	—
» 9 »	38,2	—	» 9 »	38	Timolo gr. 2 in 4 prese, 1 ogni 1/2 ora	» 9 »	37,8	Timolo gr. 1,50 in 3 prese, 1 ogni 1/2 ora
» 12 m.	39,5	1 gram. antipir.	» 12 m.	37,8		» 12 m.	38,4	
» 3 p.	38,5		» 3 p.	38,4		» 3 p.	38,2	
» 6 »	38,2		» 6 »	40,8	gr. 1,50 antipir.	» 6 »	39,3	
» 9 »	37,5		» 9 »	39 4		» 9 »	40	cg. 50 antipir.
» 12 n.	37,5		» 12 n.	37,3		» 12 n.	38	

OSSERVAZIONE 3.ª — Stacchini Letizia, di anni 27, attendente a casa. — Tubercolosi polmonare.

Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo
19 Agosto 6 a.	37,2	—	20 Agosto 9 a.	37,8	cg. 50	20 Agos. 3 1/2 a.	39,8	cg. 50
» 9 »	38,1	—	» 9 1/2 »	38,4	» 50	» 4 »	39,7	» 50
» 12 m.	38 7	—	» 10 »	38,3	» 50	» 4 1/2 »	39,7	» 50
» 3 p.	37,3	—	» 11 »	38,2	» 50	» 5 »	40	» 50
» 6 »	38,5	—	» 12 m.	38,3		» 5 1/2 »	40.3	
» 9 »	38,7	—	» 1 p.	38,5		» 6 »	40,3	
» 12 n.	38	—	» 2 »	38,8		» 6 1/2 »	40,1	
20 Agosto 3 a.	37,3	—	» 3 »	40		21 Agos. 5 1/2 p.	38,2	cg. 50
						» 6 »	38,1	» 50
						» 6 1/2 »	38,1	» 50
						» 7 »	37,8	
						» 7 1/2 »	37,8	
						» 8 »	37,5	
						» 9 »	38,4	

Osservazione 4.ª — **Fabbri Sabatino, di anni 41, facchino. — Morbillo.**

Mese, giorno e ore	Temperatura	Medic. somm.	Mese, giorno e ore	Temperatura	Medic. somm.	Mese, giorno e ore	Temperatura	Medic. somm.
27 Agosto 12 m. (3.ª giornata)	38,9	—	28 Agosto 3 a. (4.ª giornata)	39,2		28 Agosto 9 p.	39,6	timolo gr. 2 dalle ore 9 alle ore 11
» 3 p.	38,4	—	» 6 a.	39		» 12 n.	39,4	
» 6 »	38,3	—	» 9 »	39,6	timolo gr. 2 dalle ore 9 alle ore 12	» 3 a.	39,5	
» 9 »	40,3	—	» 12 m.	40,1		» 6 »	39,1	
» 12 n.	40	—	» 3 p.	40,4	gr. 1,50 antipirina	» 9 »	38,4	
			» 6 »	37,5				

γ) — Malattie febbrili con alterazioni gastro-intestinali.

OSSERVAZIONE 1.ª — Brazi Giuseppa, di anni 14. — Ileo-tifo in 12.ª giornata. Mancano i sintomi cerebrali e toracici: distinti sono i fenomeni addominali, dolor alla pressione localizzata specialmente alla fossa iliaca destra, gorgogliamento, meteo lieve tumefazione di milza, profusa diarrea.

Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperature	Timo
11 Sett. 3 a.	—	—	13 Sett. 3 a.	38,7	—	14 Sett. 9 a	37,5	
(12.ª giornata)			(14.ª giornata)					
» 6 »	—	—	» 6 a.	38,3	—	» 12 m.	38,2	
» 9 »	39,3	-	» 9 »	38,9	—	» 3 p.	39,3	cg. 50 a o
» 12 m.	39,8	—	» 12 »	39,2	—	» 6 »	39,1	» 50 » 3
» 3 p.	39,5	—	» 3 p.	40	—	» 9 »	38,6	» 50 » 4
	40,5	—	» 6 »	39,1	—	» 12 n.	37,7 (2)	» 50 » 4
» 6 »	P. 92	—		39,7	—	15 Sett. 3 a.	37,4	
						(16.ª giornata)		
	R. 24	—	» 7 1|2 »	P. 130	cg. 50	» 6 »	36,6	
» 9 »	39,7	—		R. 34			37	
» 12 n.	38,2	—	» 8 »	39,1	» 50	» 9 »	P. 78	
12 Sett. 3 a.	38,7	—	» 8 1|2 »	38,4	» 50		R. 20	
(13.ª giornata)								
» 6 a.	39,3	—	» 9 »	37,3	» 50	» 12 m.	37,3	
» 9 »	39,2	—	» 10 »	36,6		» 3 p.	37,5	
» 12 m.	39,3	—	» 11 »	36 (1)		» 6 »	37,7	
» 3 p.	39,3	—	» 12 n.	35,6		» 9 »	37,5	
» 6 »	39,5	—	14 Sett. 7 a.	35		» 12 »	37,4	
			(15.ª giornata)					
» 9 »	39,3	—				16 Sett. 9 a.	37,4 (3)	
						(17.ª giornata)		
» 12 n.	39,1	—						

(1) Insorgono disturbi circolatori e nervosi consistenti in depressione forte di c sudore profuso e generale, delirio, sopore: alle 5 ant. rigetta sostanze alimentari co odore di acido timico.

(2) Non si sono ripetuti i fenomeni allarmanti di jeri.

(3) Non si sono avute in giornata temperature al di sopra della normale; lo stes giorni seguenti. Notasi un forte miglioramento nelle condizioni intestinali; lieve mete diminuita dolorabilità nella fossa iliaca destra: le scariche alvine si sono fatte semifig migliorate pure sono le condizioni generali della paziente. Abbandona guarita l'Os nei primi di Ottobre.

Essendo seguito il ritorno alla temperatura normale e mantenutosi poi costante giornata, possiamo ritenere di avere ottenuto in questo caso degli effetti abortivi, dendo anche tal fatto con il miglioramento delle condizioni generali e intestinali.

OSSERVAZIONE 2.ª — Ciani Luigi, d'anni

Oltre i soliti fenomeni intestinali, esistono ancora fenomeni tora

Mese, giorno e ore	Temp.	Timolo	Mese, giorno e ore	Temp.	Timolo
13 Ottobre 6 p.	40,3	—	16 Ottobre 3 a.	39,2	—
» 9 »	40,4	—	» 6 »	38,9	—
» 12 n.	38,4	—	» 9 »	39,1	—
14 Ottobre 3 a.	39,1	—	» 12 m.	40,1	—
» 6 »	39,9	—	» 1 1|2 p.	40,3	cg. 50
» 9 »	40,2	—	» 2 1|2 »	39,7	» 50
» 12 m.	40,3	—	» 3 »	39,4	» 50
» 3 p.	40,7	—	» 3 1|2 »	39,4	» 50
» 6 »	40,7	—	» 4 »	38,4	» 50
» 9 »	39,8	—	» 4 1|2 »	38,3	» 50
» 12 n.	39,6	—	» 5 1|2 »	38,3	» 50
15 Ottobre 3 a.	40	—	» 6 »	38,3	» 50
» 6 »	40,1	—	» 6 1|2 »	37,3	
»	40,3	—	» 9 »	37,5	
» 9 »	P: 120		» 12 n.	37,5	
»	R: 30		17 Ottobre 3 a.	37,7	
» 12 m.	40,6	—	» 6 »	38,2	
» 3 p.	40,5	—	» 9 »	39,9	
» 6 »	40,4	—	» 10 »	40,2	cg. 50
» 9 »	40	—	» 11 »	40	» 50
» 12 n.	39,6	—	» 11 1|2 »	39,4	» 50
			» 12 n.	39,1	» 50

dino. — Ileo-tifo in 17.ª giornata.

rebrali di una certa intensità, specialmente questi ultimi.

Mese, giorno e ore	Temp.	Timolo	Mese, giorno e ore	Temp.	Timolo
Ottobre 12 1|2 p.	37,7	cg. 50	27 Ottobre 12 m.	39,2	cg. 50
» 1 »	37,4	» 50		P: 94	» 50
» 1 1|2 »	37,6	» 50		R: 28	
» 2 »	37,5	» 50	» 12 1|2 p.	39,2	» 50
» 2 1|2 »	37,5		» 1 »	38,2	» 50
» 3 »	37,3		» 1 1|2 »	37,5	
» 6 »	37,4		» 2 1|2 »	37,6	
» 9 »	37,7		» 3 1|2 »	37,6	
» 12 m.	38,9		» 4 1|2 »	37,8	
....	....		» 5 1|2 »	38,2	
4 Ottobre 11 a.	39,8	cg. 50	» 6 1|2 »	39	
	P: 100		» 7 1|2 »	39,2	
	R: 28		....	....	
» 11 1|2 p.	39,5	» 50	28 Ottobre 8 a.	38,8	cg. 50
» 12 m.	39,5	» 50	» 9 »	38,5	» 50
» 12 1|2 p.	38,7	» 50	» 10 »	38,6	» 50
» 1 »	38,1		» 11 »	38,3	» 50
» 2 »	36,6		» 12 m.	38,1	» 50
» 3 »	36,6		» 1 p.	37,1	
	P: 72		» 2 »	37,1	
	R: 24		» 3 »	37	
» 4 »	36		» 4 »	38,3	
» 5 »	37		» 5 »	39	
» 6 »	37,2				
» 9 »	39,8				

L'ammalato muore il 29 ottobre.

Durante il corso della malattia si ebbero miglioramenti notevoli nelle condizioni intestinali; le evacuazioni alvine, quantunque sempre liquide, si ridussero grandemente di numero sotto l'amministrazione del timolo.

All'autopsia, oltre ad una spiccata anemia cerebrale, a un idropericardio e ad una polmonite catarrale bilaterale, trovansi gravi lesioni intestinali consistenti in ulceri di grandezza e profondità varia, a bordi irregolari, scuri, a fondo sporco, lccalizzate nell' ultimo tratto dell' ileo (1 metro), cieco e colon ascendente.

OSSERVAZIONE 3.ª — Bellaccini Angelo, di anni 33, calzolajo. — Ileo-tifo verso il 1.° settenario.

Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo
25 Agos. 9 a.	38,5	—	27 Agos. 7 a.	38,6		30 Agos. 8 a.	38,6	cg. 50
» 12 m.	39,2	—	» 1 p.	39,9	cg. 50	» 9 »	38,4	» 50
» 3 p.	40	—	» 2 »	39,4	» 50	» 10 1|2 »	37,8	
26 Agos. 7 a.	39,2	—	» 4 »	38,9	» 50 alle 3	» 12 »	37	
» 11 »	39,4	cg. 50	» 5 »	38,7	» 50 alle 3 1|2			
» 12 m.	39,4	» 50	» 7 »	37,2				
» 1 p.	38,9	» 50	28 Ago 6 3|4 p.	39,7	cg. 50			
» 2 »	38,5	» 50	» 7 1|4 »	39,6	» 50			
» 4 »	37.4		» 7 3|4 »	38,6	» 50			
» 5 »	36,1		» 9 »	37,6				
» 8 »	37,6		» 10 »	37,7				
» 9 »	38,2		» 11 »	37,5				

OSSERVAZIONE 4.ª — Casprini Santi, di anni 27, carrettiere. — Ileo-tifo in 8.ª giornata (1).

Mese, giorno e ore	Temp.	Timolo	Mese, giorno e ore	Temp.	Timolo	Mese, giorno e ore	Temp.	Timolo	Mese, giorno e ore	Temp.	Timolo
[illegible] Nov. 12 m.	[illegible]		[illegible]	40,1	[illegible]	3 Nov. 3 p.	40,3		6 Nov. 6 a.	40,2	
[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]		» [illegible] »	40,3	non venne somministrato il timolo.	» 9 »	40,2	
			[illegible]	[illegible]		» [illegible] »	[illegible]		» 12 m.	40,4	
			[illegible]	[illegible]		» [illegible] »	[illegible]		» 12 1|2 p.	40,7	g. 5, 10 prese, 1 ogni 1|2 ora
						[illegible]	[illegible]		» 1 »	40,9	
						[illegible]	[illegible]		» 1 1|2 »	40	
						[illegible]	[illegible]	[illegible]	» 2 »	39,9	
						[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]	

[illegible] le,
[illegible] ni
[illegible] lla
[illegible] i e
[illegible] nto
[illegible] essi

[illegible] i del-
lo no-
depri-
ri siano
mi.

Osservazione 5.ª — Del Bigio Luigi, di anni 17, fornajo. — Polmonite crupale bilaterale con abnormi e gravi processi di putrefazione intestinale, stips alternata con scariche alvine liquide, fetentissime; meteorismo, dolorabilità.

Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo	Mese, giorno e ore	Temperatura	Timolo
4 Dicem. 9 p.	40,1	—	6 Dic. 10 a.	39,4		7 Dic. 7 a.	40,1	cg. 50
» 12 n.	40,2	—	» 11 »	39,3		» 8 »	39,1	» 50
5 Dicem. 3 a.	40	—	» 12 m.	38,4		» 9 »	38,5	» 50 a 8 1|2
» 6 »	39,5	—	» 1 p.	38,7		» 10 »	37,8	» 50 alle 9
» 9 »	40	—	» 2 1|2 »	40,5	cg. 50	» 11 »	36,3	
» 12 m.	40,2	—	» 3 »	40,1	» 50	» 12 »	37,7	
» 3 p.	40,5	—	» 4 »	39,2	» 50	» 1 »	38,9	
» 6 »	40,5	cg. 50 alle 7 p.	» 5 »	39,2	» 50	» 2 »	39,9	
» 7 1|2 »	39,3	» 50	» 6 »	37,9		» 3 »	39,8	
» 8 »	39,2	» 50	» 7 »	38,6		» 4 »	39,9	
» 9 »	38,9		» 8 »	40,6		» 5 »	40	
» 10 »	38,9		» 9 »	40,5		» 6 »	40	
» 11 »	38,8		» 10 »	40,1				
6 Dicem. 12 n.	38,6							
» 1 a.	38,5							
» 2 »	38,3							
» 3 »	38,2							
» 4 »	38							

In questo caso, dopo la somministrazione del timolo, le scariche alvine divennero regolari, riducendosi allo stesso tempo e notevolmente la putrefazione intestinale.

Se in questo caso colla somministrazione del timolo quasi mai si raggiunse l'apiressia, e si avvennero subitanei rialzi di temperatura, si deve certamente al fatto che il processo febbrile era sostenuto e aggravato dalla putrefazione intestinale non solo, ma anche e *massimamente* dalla flogosi polmonare.

Dalle sopra riportate osservazioni possiamo vedere che il timolo, affatto inattivo nel determinare abbassamento di temperatura quando venga somministrato a individui ammalati afebbrili o a individui sani, nelle malattie febbrili non complicate da disturbi gastro-intestinali ha azione incerta e incostante sul decorso della temperatura, ottenendosi talora inapprezzabili e non duraturi abbassamenti di essa, avendosi tal'altra risultati affatto negativi. Dove il timolo dispiega massimamente la sua azione antipiretica è nei processi febbrili accompagnati a imponenti disturbi gastro-intestinali, p. es., l'ileo-tifo, poichè viene a migliorare le condizioni intesti-

nali, limitando o arrestando le fermentazioni e putrefazioni anormali, le quali costituiscono uno dei fatti più gravi, facendosi l'assorbimento e l'entrata in circolo di una maggior quantità dei prodotti della putrefazione che, e per la quantità superiore alla normale, e, talora, per la lenta od impedita eliminazione di essi attraverso i varj emuntori dell'economia animale, infettano l'organismo, diventando uno degli elementi pirogeni della febbre. L'abbassamento della temperatura, dovuto alla piccola parte di timolo disciolto nei liquidi gastro-enterici e poi assorbito, è d'importanza affatto secondaria, come è appunto dimostrato dall'azione del medicamento in parola nei processi febbrili senza complicazioni intestinali.

Concludendo, il timolo porta buoni effetti sia nei catarri dell'intestino tanto acuti che cronici riducendo e migliorando notevolmente le scariche alvine, sia nei processi febbrili deprimendo la temperatura, quando però e gli uni e gli altri siano sostenuti od aggravati da putrefazioni intestinali abnormi.

PARONA Dottor FRANCESCO, Chirurgo nell'Ospedale di Novara. — **Dell'osteotomia nella cura del piede varo-equino.** — OSSERVAZIONI. (*Con tavola litografica*).

Il processo operativo del quale qui si tratta, è ancora argomento di vive contestazioni e di disparati giudizi. Mentre chirurghi valenti non esitano a patrocinarlo ed a proporlo per ogni caso della specie ed in qualunque soggetto, altri non men valenti, lo stigmatizzano come dannoso e non necessario. Il Guérin (1), rapito recentemente alla scienza, forse a motivo degli ottimi successi da lui ottenuti con altri mezzi, mostra di avere in dispetto la osteotomia, e non si perita da denunciarla come uno dei più gravi abusi della moderna Chirurgia, dichiarandola pregiudicievole non meno alla forma che alla funzione del piede, ed anche inutile dal momento che con altri mezzi, la tenotomia, la sindesmotonia, il brancicamento (*massage*) e gli apparecchi ortopedici, si possono ottenere buonissimi risultamenti. — Il Villard (2), premesso che la sezione sottocutanea di quanto può resistere alla manualità, ed il rompimento, quando occorra, dei legamenti plantari, possono bastare, anche in casi gravissimi, quando trattasi di soggetti di età minore degli anni dieci, vuole la tarsotomia riserbata ai soli adulti, i cui ossi mal si prestano ad un raddrizzamento ed anche solo quando ogni altra risorsa sia risultata insufficiente. Il Villard teme specialmente la rigidità del piede che dall'operazione potrebbe conseguire. — Il Bradfar (3) crede che i chirurghi diano troppo peso alle alterazioni della superficie dell'astragalo, e troppo poco a quelle dei tessuti fibrosi e dei legamenti. Il Bradfar così opina perchè a lui fu possibile l'ottenere ottimi effetti mediante la tenotomia ed anche col semplice imprigionamento del piede entro apparecchi, specie in quello

---

(1) « Note sur l'ostéotomie et la tarsotomie dans le traitement du pied-bot congénital. » — « Bull. de l'Accad. de Méd. » II Serie, Tom. XI, N. 37.

(2) « The non necessity of tarsotomie in talipes of children. » — « Med. New. » 3 mag. 1884.

(3) « Treatment of club foot. » — « Journ. of American. Med. Association. » Feb. 1885.

di Th. Morton di Filadelfia. — Il Lorenz (1) trova che l'unico vantaggio che può derivarne dalle operazioni ossee si è d'accorciare la durata della cura. — Il Kraus (2) argomentando da più casi da lui trattati con procedimenti differenti, viene a queste deduzioni: 1.° che la rescissione del tarso non è senza pregiudizio, maggiore o minore, della forma del piede e della stabilità della vôlta ossea di esso; mentre, ricorrendo a mezzi ortopedici od al taglio dei tendini, il piede riesce ad assumere forma e direzione pressochè normali; 2.° che l'osteotomia cuneiforme, come parimente l'esportazione dell'astragalo, immobilizzano, più o meno, l'articolazione tibio-tarsica, e, inoltre, diminuendo la coesione degli ossi del tarso, impediscono al piede di mantenersi nelle condizioni normali; 3.° che negli adulti, il raddrizzamento è ottenibile col solo rescindere i tendini e fascie più resistenti, nel punto dove la tensione appare più forte. — Così i menzionati operatori ed altri con essi.

Certamente, è il curante che deve giudicare della convenienza o no del metodo da seguirsi, secondo la diversità dei casi; però, l'escludere in via assoluta un mezzo di cura per ciò che è possibile di ottenere buoni effetti anche senza di esso, ci pare che non sia nè logico, nè prudente. Anche concesso che côi mezzi indicati dagli avversari dell'osteotomia, si possono, pur in casi gravissimi, ottenere buoni effetti, sta però che quei mezzi non sempre furono trovati acconci e bastevoli. Il Lucke (3), caldo fautore dei mezzi meccanici, osservò che non sono infrequenti i casi in bambini ed anche in giovani, stati assoggettati alla cura operativa (tenototomia) e meccanica del piede varo, i quali, dopo d'aver portato a lungo l'apparecchio e d'esser andati liberamente in giro, caddero nella recidiva. Il Lucke qui non fa che avvertire quanto l'esperienza fa conoscere, perciò, il fatto della possibile recidività è incontestabile. Ora, anche concedendo che in taluni casi quella recidiva non la si sarebbe avuta se la cura fosse stata condotta con maggior perizia e diligenza, non si può disconoscere che rimane sempre un numero considerevole di casi nei quali i mezzi ordinari non bastarono

(1) « Ueber die operative Orthopedie der Klumpfusser. » — « Viener klin. » 1884.

(2) « Atti del XII Congresso della Società Chirurgica tedesca tenutosi in Berlino nell'aprile 1886. »

(3) « Sul piede varo congenito. » Conferenze 16. Wolkmann.

al bisogno. Del resto, gli appunti che si fanno all'osteotomia, come gli inconvenienti che da essa temono, ci sembrano esagerati e non certamente tali da indurci a darle l'ostracismo; tanto più poi che i buoni risultati per essa ottenuti parlano troppo alto in suo favore.

Un processo curativo vuol essere considerato in rapporto colle contingenze del caso di cui si tratta e, perciò massime che s'attiene all'argomento nostro, conviene tener conto della condizione dei soggetti; una cura soverchiamente protratta, oltre ad essere poco sicura attese le complicazioni che possono nascere nel suo decorso, non può a meno di riuscire poco tollerabile in ammalati la più parte sprovveduti di mezzi; trattandosi poi di teneri bambini, potrebbe anche comprometterli gravemente nella salute. È poi strano che mentre tutti concordano circa la convenienza dell'osteotomia dei casi di difficoltà accidentali, come per esempio quelle derivanti da lussazioni dell'astragalo (1) non la si voglia poi da taluni accettare pei casi di difformità congenite. Conviene dunque dire che a riguardo dell'osteotomia, come di tante altre cose si sia esagerato nelle censure, altrimenti non si saprebbe come spiegare il favore ch'essa andò sempre più incontrando in questi ultimi anni (2). Vero è che in Italia, se dobbiamo argomentarlo dalle Riviste scientifiche, ha minor seguito che all'estero. Presso di noi la tarsiotomia nella cura dei piedi torti, fu particolarmente studiata dal Margary, ed il tributo d'osservazioni che ci lasciò questo valente e compianto chirurgo, non è certamente piccolo (3); tuttavia sono ancora pochi quelli che tra noi ne trattarono di proposito. Le nostre riviste non registrano che le osservazioni di Berruti (4), di Paladini (5)

---

(1) « Étude sur les luxations sous-astragaliennes anciennes difformités ou infirmités qu'elles entraînent, indications qu'elles presentent par Léon de Bourg. » Paris, 1874.

(2) « Resezione dell'astragalo, sue indicazioni e storia d'una ablazione tardiva di quest'osso Imparziale. » 15 aprile, p. 202, 1882, pel dott. Formellini.

(3) « Osteotomia cuneiforme del tarso per piedi equino vari congeniti di alto grado. » — « Giorn. della R. Accad. di Med. di Torino. » Luglio 1882, ed « Archivio d'Ortopedia », 1884-85.

(4) « Piede equino varo di alto grado guarito coll'osteotomia tarsea. » — « Giorn. della R. Accad. di Med. di Torino. » Dicembre 1882.

(5) « Piede equino varo paralitico di alto grado corretto con la estirpazione totale dell'astragalo. » — « Archivio di Ortopedia », asc. 1.°, 1886.

e di Negretto (1); tre osservazioni in tutto, alle quali aggiungo qui le mie, chiamando su di esse l'attenzione dei pratici. Non sono più di tre osservazioni, ma risguardano casi meritevoli, a mio credere, di particolare considerazione.

Osservazione I.

Piede varo-equino destro — Esportazione dell'astragalo — Guarigione.

Soggetto di questo primo caso è la fanciulla Amata Fornaroli proveniente dall'Ospizio dei Trovatelli della provincia di Novara. Essa mi fu presentata il 31 maggio dello scorso anno 1886. Era affetta fin dalla nascita da grave deformità al piede destro, a correggere la quale non valsero nè la tenotomia del tendine d'Achille fattale quand'era ancora bambina, nè la ripetuta e continuata applicazione di apparecchi ortopedici. La deformità, come fu detto, era al solo piede destro; però, una donna che ebbe in cura la fanciulla nei primi suoi anni, mi assicurò che un tempo anche il piede sinistro trovavasi contorto. Non ho potuto accertare la cosa, nè sapere se il piede siasi in seguito raddrizzato da sè o mediante cura. Comunque sia, trovai il piede sinistro ben conformato; non così il destro, il quale, come può vedersi dal disegno tolto da un modello in gesso che conservasi nel Museo dell'Ospedale, aveva una posizione varo-equina marcatissima, con lieve prevalenza dell'equinismo. Il margine interno stava rivolto in alto, per cui la fanciulla, nell'atto di camminare, doveva necessariamente appoggiare la persona sul margine esterno. Il calcagno era portato posteriormente molto in su, e nella regione dorsale tra le ossa del tarso, l'astragalo, il quale aveva in buona parte abbandonata la puleggia articolare; era quello che causava maggior deformità e sporgenza. La pianta del piede, rivolta all'interno, mostravasi concava, quasi incavata. Confrontando l'arto inferiore destro col sinistro, si trovava che quest'ultimo, per deficiente sviluppo degli ossi della gamba, era più corto di un centimetro. Anche la muscolatura trovavasi più esile, e ciò per mancanza di sviluppo muscolare, ed il piede appariva alquanto più piccolo. Evidentemente l'astragalo era la

(1) « Correzione piede varo-equino, ecc. » — « Archivio d'Ortopedia. » Anno II, pag. 97.

sede della deformità e perciò la sua esportazione era cosa abbastanza indicata e mi decisi di eseguirla. Ciò fu il giorno 27 maggio coll'assistenza del dott. Giulietti, dott. Emilio Parona e d'altri colleghi. Mi sono attenuto al metodo descritto dal Margary, metodo abbastanza conosciuto, per cui mi dispenso dall'entrare in particolari. Dirò solamente che la fanciulla fu cloroformizzata; che le venne applicata la fasciatura di Esmarck, e che prima di procedere all'estrazione dell'astragalo si è fatta la tenotomia del tendine d'Achille, l'incisione sottocutanea dell'aponeurosi plantare e la rescissione sottoperiostea del malleolo esterno. Con alcuni colpi di martello spezzai l'astragalo, dividendolo in due pezzi. Ciò feci non tanto per agevolarmene la estrazione quanto per evitare i contundimenti e le ammaccature delle superficie articolari ed i contorcimenti del piede, cose tutte le quali, a mio credere, possono essere di nocumento. Delle due porzioni dell'astragalo, estrassi dapprima quella superiore, poi l'inferiore. Tolto l'astragalo, il piede non incontrò difficoltà ad essere portato in giusta posizione. La cavità lasciata dall'osso esportato fu spolverizzata con iodoformio, poi le si applicò un tubo da drenaggio. La ferita si riunì di prima intenzione. Il piede fu tenuto in giusta posizione mediante una ferula a pedale, e la gamba fu tenuta estesa col mezzo di un semicanale di cartone applicato dietro il ginocchio. Solo dopo compiuta la medicatura allentai lo strettojo ch'era stato posto alla parte superiore della coscia. Nel giorno successivo, essendosi la fanciulla lagnata che la fasciatura era troppo stretta, la rinnovai. In seguito non occorse che di medicare ogni 4 o 5 giorni, essendosi la ferita in buona parte cicatrizzata di prima intenzione e lo spurgo sempre modicissimo. Dopo 25 giorni, trovandosi la ferita completamente chiusa, l'arto inferiore destro fu posto entro un apparecchio gessato e la fanciulla potè lasciare il letto e camminare coll'aiuto di stampelle. In capo a tre mesi, all'apparecchio inamovibile fu sostituito uno stivaletto con gambale alto, il quale aveva internamente una leggerissima asta metallica. In tal modo l'operata potè, senza il più lieve incomodo, stare alzata l'intiero giorno e camminare diritta e libera. Anche senza calzatura l'operata tiene il piede in posizione giusta, come si può vedere esaminando il disegno della figura II. Confrontando il modello in gesso preso prima dell'operazione con quello preso a guarigione compiuta, oltre il perfetto raddrizzamento del piede, vi si scorge anche un maggior appianamento della pianta ed un notevole abbassamento

del calcagno. L'articolazione del piede verso la gamba è bastantemente libera, l'accorciatura dell'arto è lieve e l'aspetto del piede dal lato estetico è tale da maravigliare chi conobbe la fanciulla prima che fosse operata. Tralascio di descrivere come fosse l'astragalo esportato. Tale descrizione, non agevole a farsi con sole parole, non mi sembra d'alcun vantaggio, potendo l'alterazione variare all'infinito a seconda dell'età del soggetto, delle operazioni precedentemente subite e degli ordegni ortopedici stati applicati. Solamente un lungo e paziente esame comparativo fatto in numerosi casi potrebbe condurre ad utili deduzioni.

Osservazione II.

Piede varo-equino di altissimo grado — Osteotomia cuneiforme di più ossi del tarso — Raddrizzamento e guarigione.

Il 29 agosto 1886, i coniugi Cavigioli di Gozzano affidarono alle mie cure una loro figliuola dell'età d'anni 10, la quale, nata coi piedi torti, tali ancora li aveva, sebbene il prof. Bottini l'avesse da bambina operata colla tenotomia del tendine d'Achille, e, per molto tempo ancora avesse portato gli ordigni ortopedici. Gioverà osservare che un fratello della fanciulla ebbe pur esso il piede destro, varo-equino, quantunque nato da genitori giustamente conformati. Non mancai d'informarmi dalla madre come fossero andate le diverse gravidanze da essa avute, particolarmente se in alcuno dei parti si fosse avveduta di qualche deficenza dell'acque, e venni a sapere che precisamente nei parti dei due nati coll'anomalia dei piedi torti, le acque furono più scarse di quello che sogliono essere generalmente.

Da qualche tempo la fanciulla più non faceva uso d'apparecchi ortopedici ed i piedi le si erano per tal modo contorti che era costretta a camminare colle gambe allargate e con andatura vacillante. Tutto l'avanpiede, come può vedersi alla fig. III e IV, stava rivolto verso l'interno, sicchè il pollice dell'un piede veniva a toccare il pollice dell'altro. Il dorso, in ambo i piedi, invece di volgersi in alto, stava rovesciato e volgevasi all'innanzi e, per conseguenza, le piante erano rivolte indietro. Quando la fanciulla stava ritta, doveva appoggiarsi sul margine esteriore dei piedi, mentre il margine interno veniva a formare un angolo retto colla gamba. Al malleolo, ed anche più sotto, dove il piede

toccava il suolo, si erano formate, come può vedersi dal disegno, due callosità notabilissime, le quali rendevano la deformità ancora più spiccata. Confrontando le due figure del disegno si scorge che la storpiatura al piede sinistro era maggiore di quella al piede destro, e che in ambedue i piedi, la maggior prominenza della incurvatura invece d'essere all'astragalo, come nel caso accennato nell'osservazione I, trovavasi più in basso e all'infuori verso il cuboide ed il calcagno. Esaminato il piede dalla parte posteriore, si scorgeva il tendine d'Achille fortemente retratto ed il calcagno rialzato fin sopra il livello del malleolo esterno. La flessione plantare era in ambo i piedi molto sensibile, ma i movimenti dei piedi sulla gamba, se non potevansi dire assolutamente soppressi, erano però quasi impercettibili. I tentativi di ricondurre colla mano in giusta posizione i due piedi, riuscivano del tutto vani stante la cura già precedentemente subita dalla paziente ed il grado altissimo della deformità, la tarsotomia era l'operazione indicata ed io la praticai in ambedue i piedi ed in una stessa seduta. Ciò fu il 2 settembre 1886, essendo presenti più medici dello stabilimento e con essi gli egr. dott. Cantelli, Colonnello Medico ed Olioli, maggiore medico ed altri sanitari della città. Cloroformizzai la paziente, poscia lavata e disinfettata la parte, feci la fasciatura emostatica. Cominciai ad operare sul piede destro, eseguendo la tenotomia del tendine d'Achille, quella dell'aponeurosi plantare e quella del tibiale anteriore. Ciò fatto, feci un'incisione profonda fino all'osso, la quale, condotta in linea leggermente convessa, partiva dal malleolo esterno ed andava al 4.° metatarso. In seguito cominciai ad esportare porzione del malleolo, circa un centimetro, poi un cuneo osseo formato di porzione del calcagno, del cuboide, dall'astragolo e dello scafoide. Tale cuneo era lungo tre centimetri con base larga due cent. circa. A tal punto si è potuto raddrizzare il piede non tanto liberamente però quanto erasi ottenuto nel precedente caso dell'osservazione I. Lavata la ferita con acqua fenicata, e fortemente polverizzata con jodoformio, applicai un apparecchio fognatore e, fatta una cucitura nodosa, immobilizzai il piede, tenendolo dritto mediante ferula a pedale.

Fu fatto allo stesso modo col piede sinistro, se non che qui si dovette esportare l'astragalo interamente perchè senza di ciò non sarebbe stato possibile il raddrizzamento del piede. Essendosi trovato nell'angolo superiore della ferita una esuberanza di pelle, si dovette esciderne un lembo.

Nelle prime ore successive all'operazione, la paziente fece udire alcuni lamenti; poi s'acquetò senza che occorressero calmanti od altro. Alla terza giornata, visto l'apparecchio imbrattato di sangue e le dita dei piedi leggermente gonfi, fu rinnovata la medicatura ed allora si è potuto rilevare che le ferite erano in buone condizioni. In seguito, essendosi la paziente mantenuta quasi sempre apiretica, la medicatura non fu più rinnovata che ad intervalli di tre o di quattro giorni. Più tardi, intorno alla ferita, comparvero alcune flillene, la cute callosa si trovò sollevata, ed i margini divaricaronsi alquanto, si necrotizzarono in parte e rimasero due piaghe granulanti fatte ad imbuto.

Dopo 15 giorni di dimora nell'Ospedale, la fanciulla venne rinviata al suo paese natio ed affidata alle intelligenti e premurose cure del dott. Migliavacca, medico condotto nel comune di Gozzano. Tale rinvio fu determinato specialmente dal vedersi che durante la calda stagione, la fanciulla andava perdendo l'appetito e deperiva. Verso la fine d'ottobre, essendo le ferite cicatrizzate quasi contemporaneamente, si sostituì all'apparecchio fenestrato, un apparecchio gessato inamovibile.

In tutto il tempo trascorso dall'operazione al completo chiudimento delle ferite, la temperatura della paziente non oltrepassò i 38 1. gr.; anzi, non toccò questo grado fuorchè nella 7.ª, nell'8.ª e nella 9.ª giornata.

La fanciulla operata, come anche quella di cui nella osservazione I, fu presentata al Comitato medico di Novara nell'adunanza dell'8 novembre 1886, ed in tale occasione ben 35 medici hanno potuto accertare la guarigione ottenuta e confrontare coi modelli in gesso, lo stato dei piedi prima e dopo l'operazione. Ambo i piedi della fanciulla di cui è parola in questa osservazione II, godono di sufficiente mobilità in ogni senso, hanno la volta più appiattita di prima e stanno in giusta direzione. Il piede destro riuscì di forma un po'meno perfetta del sinistro, sebbene, come abbiamo notato, quest'ultimo si trovasse più deforme. Tutto questo può rilevarsi dal disegno che qui si unisce.

I casi che formano oggetto delle due precedenti osservazioni mi sembrano particolarmente notevoli atteso le conclusioni che se ne possono trarre. Chi ha tenuto dietro a quanto fu scritto circa la tarsotomia nella cura dei piedi torti, avrà osservato che se un processo operativo con azione diretta sugli ossi del tarso

è cosa ormai accettata dalla generalità dei Chirurghi, quando però si tratta di passare dal concetto all'atto, s'incontrano ancora molte esitanze. Veramente, chi non avendo ancora un'esperienza personale si accinge ad operare un piede torto, non può a meno di trovarsi nell'imbarazzo della scelta, tanti e sì svariati sono i metodi proposti in riguardo. L'inesperto chirurgo sarà dubbioso circa l'appigliarsi all'osteotomia lineare dell'osso scafoide della pianta del piede (come si propone da Hahn), oppure all'enucleazione del cuboide (Solly), all'enucleazione dell'astragalo solo (Lund, Mason), all'enucleazione dell'astragalo e del cuboide insieme (Albert), all'enucleazione dello scafoide (West), all'enucleazione di tutti e tre tali ossi (Bennet); ancora, se meglio conviene la rescissione della testa dell'astragalo (Lucke ed Albert); oppure quella d'un cuneo osseo della metà esterna del collo dell'astragalo (Hueter), quella dei due cunei ossei perpendicolari fra loro con base all'esterno della linea di Chopurt e nell'articolazione tallo-calcare (Rydygier), o finalmente la rescissione cuneiforme di parecchi ossi del tarso (O. Webber, Davies ed altri).

L'imbarazzo cresce al vedere distintissimi chirurghi non sempre conseguenti, come Boeckel, per esempio, che, dopo d'esser stato caldo fautore della tarsotomia cuneiforme, divenne non men caldo fautore dell'esportazione del solo astragalo e dichiarare anche che quel primo processo non serve a correggere altro che il varismo, lasciando sussistere l'equinismo e l'inclinazione dell'astragalo sulla gamba, dando luogo ad un raccorciamento del piede dannoso alla deambulazione.

Ad aumentare la confusione vengono poi coloro i quali proclamano l'inutilità di ogni atto operativo nel piede torto affetto da paralisi, mentre al tempo stesso vi sono altri che in simile caso consigliano la rescissione cuneiforme. Arrogi le non infrequenti contraddizioni che incontransi nelle pubblicazioni anco recenti dovute a chirurghi che certamente non mancano d'autorità.

A mettere un po' di luce in tanto bujo, un po' ordine in tanta confusione, viene opportunissimo un lavoro statistico del dottore Schwartz (1), il quale lavoro serve anche a chiarire il va-

---

(1) « Des différents espèces de pied-bot et de leur traitement. Thèse d'agregation. » Paris, 1883.

lore intrinseco di ciascuno dei vari metodi proposti. Lo Schwartz ha trovato che di 60 casi trattati colla tarsotomia, soli 5 non ebbero esito felice; che in 43 casi trattati colla stessa operazione, sopra soggetti dell'età d'anni 5 a 20, si ottennero 25 risultati buoni, 3 cattivi e 15 incerti; che in 12 casi, l'estrazione del cuboide non ebbe alcun esito letale, osservando però che gli effetti complessivi furono molto inferiori di quelli ottenuti colla tarsotomia cuneiforme.

Lo Schwartz ha raccolto anche 44 casi d'estirpazione dell'astragalo ed ha osservato che se nessuno di tali casi ebbe esito letale, il varismo però non era del tutto corretto sebbene agli operati riusciva facile di camminare sul tallone.

Dietro questi dati statistici presentati dallo Schwartz si è concluso che tra le varie operazioni proposte per la cura del piede varo-equino, la tarsotomia e l'estirpazione dell'astragalo son quelle che, nella generalità dei casi, meglio si prestano e, quanto all'altre, se non sono da abbandonarsi, trovano la loro applicazione solamente in quella specialità di casi che si stacca dalla forma tipica del piede varo-equino. Il dibattito tra chirurghi è adunque ridotto a quelle due operazioni; cioè, all'esportazione del solo astragalo, od alla rescissione cuneiforme del tarso, con o senza esportazione totale dell'astragalo. Il criterio determinante per l'una o per l'altra, pare sia questo: prevalendo l'equinismo, è da preferirsi l'esportazione dell'astragalo; nel caso opposto, ossia prevalendo il varismo, è da preferirsi la rescissione cuneiforme. Quando poi il varismo e l'equinismo si trovano associati in alto grado, all'esportazione dell'astragalo, si aggiungerà una proporzionata rescissione cuneiforme.

Colla scorta di tali nozioni e seguendo tali criteri ho proceduto alle tre operazioni descritte nelle due precedenti osservazioni; e così, nel caso dell'osservazione I, dove la prevalenza dell'equinismo era evidente, feci l'esportazione dell'intero astragalo, invece, nell'uno dei due casi dell'osservazione II (*caso 1.°*, *piede destro*), prevalendo il varismo, feci l'esportazione d'un cuneo del tarso, e, quanto all'astragalo, mi limitai a levarne una porzione; nell'altro caso poi (*caso 2.°*, *piede sinistro*), dove la prevalenza del varismo era maggiore, esportai un cuneo come sopra, ed insieme l'intero astragalo.

Dietro i risultati finali da me ottenuti, io inclino a credere che, nei casi di piedi torti d'alto grado con spiccato varismo, l'astragalo tenga sempre una parte principalissima; per cui, non

sia possibile d'ottenere un raddrizzamento completo del piede se non si pensa ad esportare tale osso. Infatti, nel 2.° caso dell'osservazione II (*piede sinistro*), sebbene la deformità, come ho già notato, fosse maggiore, ho potuto ottenere miglior risultato che non nel 1.° caso della stessa osservazione (*piede destro*) nel quale la deformità era minore. Or bene, in quel caso ho fatto l'esportazione dell'intiero astragalo, nell'altro invece ne esportai solamente una porzione. Del resto queste mie idee non si discostano da quelle del Margary, del Lucke, del Vogt e di altri. In tali casi, io penso esser più corretto il fare prima l'esportazione dell'astragalo, riservando l'esportazione d'altri ossi secondo se ne vedrà in seguito il bisogno. Ma ciò merita uno studio più approfondito, e qui non mi rimane che di far osservare come il raddrizzamento ottenuto dalle mie operazioni accennate fu per la forma e funzionalità dei piedi oltremodo soddisfacente, e che tale non sarebbe stato sicuramente, e le due operate sarebbero rimaste deformi ed infelici tutta la loro vita, se io non avessi operato con azione diretta sopra gli ossi del tarso. E ciò tanto più deve dirsi della fanciulla che è soggetto dell'osservazione II, sopra la quale erano già stati esperimentati inutilmente altri mezzi di cura. Il fatto della giovane Cavigioli, la quale, sebbene di gracile costituzione, ha tollerato benissimo non una, ma due operazioni tanto gravi, l'una dopo dell'altra, in una sola seduta, parmi valga a dimostrare che quando l'operazione venga ben condotta, le conseguenze di essa sono poco da temersi, ed i risultati brillantissimi.

Fig. I



Fig. II



Fig. V



Fig. III



Fig. IV



SCARENZIO Prof. ANGELO. — **Casi importanti di dieresi elastica** (1).

La prima comunicazione che ebbi l'onore di fare nel 1875 al Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (2), verteva appunto intorno al valore della legatura elastica in chirurgia; ed anche successivamente ivi ne parlava (3). Tutti già sapevano come il professor Dittel di Vienna avesse, due anni avanti, annunziato come suo e nuovo un tale sussidio terapeutico (4) del quale il professor Vanzetti (5) rivendicava tosto la priorità al nostro Grandesso-Silvestri (6), che fino dal 1862 lo aveva adoperato come speciale processo di dieresi. Ma trattandosi allora di cosa non ancora sufficientemente comprovata, credetti opportuna cosa il fare conoscere i risultati delle mie esperienze con una serie di casi leggieri e gravi, e mi lusingo di avere con essi contribuito a che il prezioso ajuto venisse debitamente apprezzato ed adoperato dai chirurghi (7), per lo meno in speciali e critiche

(1) Memoria letta nella adunanza del giorno 17 febbrajo 1887 del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

(2) « Rendiconti del R. Istituto Lombardo. » Serie II, Vol. VIII, Fasc. XVI. — « Ann. Univ. di Medicina. » V. 233, 1875.

(3) « Rendiconti citati. » Serie II, Vol. X, Fasc. XV. — « Ann. Univ. di Medicina. » V. 242, 1877.

(4) « Viener Med. Wochenschrift. » 1873, N. 9.

(5) « Gazz. Med. Ital. » Prov. Venete 1873, N. 23.

(6) Ibid. 1862, pag. 278.

(7) Il dott. G. Casali da Belgiojoso mi comunica la storia di una verruca congenita del diametro di sette centimetri esistente alla regione infra-orbitale sinistra ed in donna più che sessantenne. Il tumore veniva legato mediante cordoncino elastico, la cui ansa stretta per tre volte cogli intervalli di tre giorni, faceva al 10.° cadere il tumore senza che l'ammalata avesse a soffrire alcun incomodo nè moleste conseguenze.

Altro fatto consimile mi viene riferito dal dott. L. Rovescala di Cura Carpignano. La verruca grossa quanto una mela pendeva dall'apice del naso, e dondolando andava a battere contro la bocca. Il paziente che pel timore di una operazione portava tale mostruosità da anni molti, era già stato accolto nella Clinica Operativa di Pavia, ma ne fug-

circostanze, sebbene non si possa ancora dire che lo sia dalla generalità di essi.

Alla mia volta continuai a riconoscerlo pregevole e mi piace qui accennare ad alcuni importanti fatti e dire le ragioni per le quali credetti preferirlo in essi ad altri espedienti.

Osservazione 1.ª e 2.ª — *Epiteliomi alla lingua, esportazione parziale dell' organo.* — *a*) Il sig. G..... Giovanni, da Pavia, d'anni 40, di sana e robusta costituzione fisica, dedito in sommo grado alle bibite alcooliche ed alla pipa, da sei mesi si era accorto della insorgenza di un tubercolo nella parte media e destra della lingua, che presto si esulcerava arrecandogli grave molestia nella loquela e nel mangiare.

Accolto il 16 giugno 1883 nella Casa di Salute da me diretta, ed eliminato il sospetto di una natura sifilitica, si confermava la diagnosi fatta, rilevandosi con piacere la nessuna compartecipazione delle glandule linfatiche, nè alcun'altra complicazione che potesse controindicare il tentativo di una cura radicale da farsi colla esportazione.

Incoraggiato dai casi di Marcacci (1), Ricchi (2), Lée, Perier, Déspres, Quinot, Delens e Fiorani (3), ma specialmente persuaso della utilità del processo che serviva a quest'ultimo per la esportazione totale dell' organo (4) volli ricorrere anch'io al filo elastico e perciò stirata in fuori la lingua e servendomi di un ago puntuto del Dechamps, portante un filo elastico doppio della grossezza di un millimetro, mi riescì facile il passarlo posteriormente al tumore su tessuti che apparivano sani, stirarne i capi alla massima tensione, incrociarli e fermarli, mediante un nodo

---

giva atterrito dall'imponente apparato della galvano-caustica. Con un semplice filo elastico l' ora nominato collega lo liberava dal molesto tumore, nel maggio 1880, ed a me donatolo porta ora il N. 79 nella raccolta del mio gabinetto dermo-sifilopatico.

Lo stesso dott. Rovescala ebbe nel 1883 ad esportare mediante filo elastico, un indice soprannumerario in un neonato, penetrando nella articolazione della falange col metacarpo.

(1) « Ann. Univ. di Med. » V. 237, 1876.

(2) « Ibid. V. 244, 1878.

(3) « Arch. gén. de Méd. » Genn. e Febb. 1877. — « Ann. Univ. di Med. » 1877, V. 242 e 1880, V. 252.

(4) « Ann. Univ. di Med. » 1882, V. 259.

doppio con filo di seta, al punto di loro decussazione. Al terzo giorno la recisione aveva progredito senza dolore per due terzi e stretta l'ansa, al quinto era completa.

Ripetei in allora la allacciatura anteriormente alla neoplasia, e le cose procedettero bene nell'egual modo e tempo.

Fra quelle due fenditure, già in piena granulazione, restava la parte degenerata, e sulla base applicai una terza ansa elastica che in tre giorni la tagliava per due terzi, manifestando appena in allora il tumore i segni di soppressione nel circolo; ne compii la recisione mediante lo schiacciatore dello Chassaignac a piccolo modello.

Le granulazioni della parte piagata nascevano rigogliose e nel termine di tre settimane il paziente era guarito, mantenendovisi tuttora dopo quasi quattro anni dalla eseguita operazione.

L'esame del tumore, eseguito dal dott. Stefanini mostrava trattarsi di epitelioma ed il non essersi riprodotto dopo quasi quattro anni incoraggia ad operare quando le ghiandole linfatiche non siano ancora inquinate e si possa esportare il male in totalità.

b) Il sig. F.... Biagio, da Milano, d'anni 41, negoziante di vino, esso pure proclive al bere ed al fumare tabacco e di una salute generale eccellente, da otto mesi aveva osservato che la metà destra della base della lingua gli si andava ingrossando, cagionandogli difficoltà alla deglutizione ed alla loquela. Ben presto il tumore si esulcerava, gli incomodi crescevano ed il male veniva dichiarato per epitelioma.

Al giorno 26 agosto 1885 veniva accolto nella suaccennata Casa di Salute e potei rilevare, come la regione della lingua or ora indicata fosse occupata da un tumore del volume di una grossa noce il quale si estendeva fin quasi alla base; il restante dell'organo ed il pavimento orale apparivano sani e così era delle glandole in rapporto anatomico colla parte ammalata.

I tessuti palesemente degenerati potevansi quindi esportare interamente e la galvano-caustica presentavasi come mezzo adatto; se non che per arrivare alla parte posteriore del neoplasma ed agire efficacemente di fianco ed a quella profondità avrei dovuto spaccare la guancia corrispondente, ovvero raggiungerlo attraversando la regione sotto-mentale. Pensai perciò alla legatura elastica e nella impossibilità di stirare debitamente i fili, e porvi un nodo, feci calcolo sui tubetti di piombo introdotti in chi-

rurgia dal Galli (1) e dal Fabrizi (2), e che portati in sito venissero schiacciati fermando così l'ansa al desiderato grado di tensione.

Tutto ciò eseguii il giorno 20, facendo stirare all'infuori, ed al massimo grado, la lingua, passando dapprima mediante un robusto ago del Dechamps, un sottile filo d'argento ad ansa al di là del tumore sul tessuto sano, dal rafe linguale al dissotto del margine destro dell'organo; levato l'ago e lasciato in sito il filo passai nell'ansa di esso la estremità di un tubetto fognatore del diametro di tre millimetri che attrassi e collocai in sito. Portatine in allora le estremità libere allo esterno li passai entro ad una piccola oliva di piombo che afferrata fra i morsi di robusta tenaglia dentata la feci scivolare lungo i fili stessi sino in prossimità del tessuto linguale; ivi trattenendola e dopo avere portati i fili al massimo grado di tensione la schiacciai fermando perfettamente l'ansa.

In tutta questa laboriosa e pel malato anche penosa manualità non ebbesi la perdita di una sola goccia di sangue nè fuvvi dolore forte consecutivo, e senza il bisogno di ulteriore strettura il taglio compievasi al settimo giorno.

Applicai in allora e nel modo già detto pel caso antecedente, un altro laccio anteriormente e che del pari recideva i tessuti in una settimana. Ed infine un terzo laccio veniva posto alla base del tumore il quale cadeva mortificato al sesto giorno, e tutte queste recisioni furono incruenti.

La cicatrizzazione fu relativamente pronta ed al 36.° giorno dalla prima legatura l'operato usciva come guarito dallo Stabilimento. Ma pur troppo la recidiva non mancò di manifestarsi indi a qualche mese, incominciando al vicino pilastro, anzichè al di là della recisione posteriore, e rapidamente estendendosi al pavimento orale, alle ghiandole linfatiche ed agli altri tessuti sotto-mentali, ne venne l'esito letale.

Osservazione 3.ª — *Meningocele cervicale.* — Sono pochi ancora i casi di simil genere curati mediante la dieresi elastica, sufficienti però a dimostrare quanto utile se ne possa trarre, e

---

(1) Gaujot e Spilmann. — « Arsénal de la Chirurgie contemporaine. » Paris 1872, Vol. II, p. 981.

(2) Ibid. pag. 452.

molto a proposito il dott. Parona (1) ebbe testè a citarli aggiungendovi le prove del felice risultato che egli ed il dott. Giulietti ebbero ad ottenerne. Il caso seguente vale ad ulteriore conferma:

La bambina M.... Bice, da Vico Barone, di giorni 3, presentò nascendo un tumore globoso del volume di piccola melarancia alla cervice e che si conobbe tosto per un meningocele nascente dallo spazio fra la prima e la seconda vertebra. Il tumore presentava incipiente gangrena nella parte destra ed aveva un peduncolo grosso un centimetro e mezzo.

Legato alla radice mediante filo elastico doppio della grossezza di un millimetro vi si costituiva un solco e tosto inturgidiva.

In terza giornata l'ansa veniva stretta ed il tumore cadeva in mortificazione per cui al giorno seguente lo si escideva mediante forbici a cucchiaj alla distanza di un centimetro dalla allacciatura vedendosene il canale ripieno di linfa plastica. Indi a due giorni anche la restante porzione del peduncolo cadeva, lasciando una piaga in granulazione e perfettamente chiusa per cui al 14.° giorno dalla legatura la bambina poteva essere trasportata perchè guarita a casa.

Osservazioni 4.ª e 5.ª — *Angiomi congeniti della mammella.* — *a*) La bambina P.... Annetta, dell'età di mesi sette, da Chignolo Po, figlia di agricoltori sani e robusti ed essa pure bene conformata e sviluppata, portava dalla nascita un tumoretto sottocutaneo alla regione mammaria sinistra, di consistenza elastica lasciava trasparire un colore ceruleo e senza esulcerarsi acquistava gradatamente il volume di un uovo di gallina.

Quando io vedeva per la prima volta la bambina, e fu il 2 maggio 1885, trovai chiarissimi i segni dell'angioma mammario sviluppatosi specialmente alla parte superiore dell'organo le traccie del cui capezzolo vedevansi inferiormente. Il tumore già in istato di permanente turgore lo diventava maggiormente durante il pianto; del resto era circoscritto, mobile e senza complicazioni.

In presenza di questa grave e rarissima affezione (perocchè l'angioma congenito mammario sarebbe stato osservato appena

---

(1) « Osservatore, Gazz. Medica di Torino. » 1887; Fasc. IV.

due volte dal nostro Gherini nel 1862 (1), ed una nel 1882 da Péan (2)), avuto riguardo alla sua tendenza a crescere, ed ammaestrato da ciò che si fa allorquando compare negli adulti, mi si presentavano due possibili vie da seguire, o procurare la coagulazione del sangue entro a quelle vene dilatate come per la cura delle varici o distruggere il tumore.

Al primo espediente avrei ricorso volentieri se la esperienza altrui non avesse replicatamente dimostrato come facendo coagulare repentinamente il sangue in vasi sanguigni dilatati dei bambini ne possono succedere accidenti mortali in causa di embolismo o di trombismo; e pensando ai mezzi di distruzione mi si affacciava la possibile grave emorragia, già paventata dai chirurghi per gli adulti se avessi adoperato il taglio, dei dolori gravi e delle cicatrici deformi se avessi ricorso ai caustici; mi parve quindi il caso di dovermi appigliare alla legatura, e multipla stante l'ampia base del tumore. Non potendo però sperare di potere con il filo di seta o metallico far sentire d'un tratto la strettura al centro dell'attacco del tumore senza portare soverchia violenza, adoperai il filo elastico il quale taglia ed esulcera anzichè strozzare e va a mano a mano acquistando terreno quando sia ajutato da successive stretture.

Rialzato perciò il tumore il più che mi fu possibile passai un filo elastico doppio sotto il di lui corpo e a due centimetri dai suoi estremi, indi coll'ago portante il filo trapassai la pelle sana in vicinanza di questi e ciò affinchè non isfuggisse in alto, e stiratine ed incrociati i capi vi feci applicare un nodo di seta. Rimase così libera la parte mediana del tumore che circondai facilmente con filo doppio strozzandolo del pari.

La bambina non diede segni di gravi sofferenze e la recisione al terzo giorno vedevasi bene incamminata; stringevansi in allora le anse ed all'undecimo giorno la recisione era completa rimanendo il tumore attaccato a guisa di ponte al torace per mezzo di due lembetti di pelle e che venivano recisi con un tratto di forbice per ciascuno.

Una piaga in piena granulazione ed in via di cicatrizzare esisteva già al luogo della fatta recisione; al 18.° giorno la bam-

(1) Citato da Rezzonico. « Malattie della mammella. » — « Ann. Univ. di Med. » V. 200, 1867, p. 269.

(2) « Leçons de Clinique Chir. » Paris 1886, T. IV, p. 103.

bina poteva essere trasportata a casa e dopo venti giorni la rividi interamente guarita.

b) L'altro caso di angioma congenito mammario lo osservai in certa R.... Marietta da Spineto, provincia di Tortona, bambina di mesi due, ed accolta nella Casa di Salute il 28 marzo dello scorso anno. Dessa pure era ammalata al lato sinistro e l'origine, la natura, l'incremento e la forma del male presentavansi affatto simili all'antecedente caso. Per conseguenza mi appigliai all'uguale metodo di cura, modificandone però il processo in modo da evitare la vasta perdita di sostanza, pensai cioè di applicare la legatura elastica sottocutanea, il che feci sollevando a mano a mano la pelle alla base del tumore e scorrendo coll'ago portante il filo nel tessuto connettivo. Se non che per tenere in sito il filo stesso, per lo meno in fino a che la recisione fosse incominciata, in quattro punti diversi trapassai la pelle dall'interno all'esterno, per ripassarla alla distanza di mezzo centimetro in senso inverso e l'espediente riuscì in modo perfetto, perocchè al quarto giorno compiutasi la recisione dei piccoli tratti di cute, il filo scivolava al disotto della base del tumore e ne aumentava la strozzatura: il tumore medesimo da molle ed elastico che era si fece duro per manifesta coagulazione del sangue. In altri cinque giorni la recisione era completa, potendosi estrarre l'ansa intera.

Vi fu leggiera suppurazione dalla superficie recisa che presto cessava, venendo la bambina riportata a casa al 34.° giorno dalla legatura. Da allora il tumore andò diminuendo per iscomparire affatto.

Il caso fu adunque meraviglioso spiccando la semplicità della cura ed il fortunato esito a confronto di altri mezzi più o meno gravi e pericolosi che si avrebbe potuto adoperare.

Osservazione 6.ª — *Emorroidi.* — Dopo che ebbi a far conoscere in altra mia lettura, come nel laccio elastico si abbia il mezzo più facile e semplice per la innocua esportazione dei tumori emorroidarj (1) ebbi sempre più a confermarmi in tale persuasione. Fra i diversi casi capitatimi però ne scelgo uno che vale per tutti:

Il sig. D.... Salvatore, capitano nell'arma del Genio, d'anni 40, di costituzione in origine robusta, ma abitualmente emor-

(1) «Rend. del R. Istituto Lombardo» 1882. Serie II, V. XV, fasc. V.

roidario, andava da due anni soggetto per questa causa ad abbondanti e ripetute emorragie che lo avevano reso sommamente anemico e debole da impedirgli il militare servizio.

Al giorno 23 giugno 1885 ricorreva alla Casa di Salute in Pavia, ed ivi visitatolo, appena dopo una procurata evacuazione ed in preda alla perdita sanguigna, vidi che lo sfintere esterno dilatato lasciava protrudere quattro sacchetti emorroidari del volume da una nocciuola a quello di una grossa noce, e dalla superficie di uno situato verso il coccige zampillava sangue per rottura di una arteriuzza serpeggiante su di esso.

La legatura elastica, colle modalità già da me indicate la si faceva prima sui sacchetti più piccoli, ed essendo al terzo giorno apparsi in essi i segni della avvenuta soppressione del circolo si escidevano. Legavasi poscia con uguale processo il più voluminoso e che portato ad uguale condizione degli altri, veniva al 6.° giorno del pari esciso. I sacchetti così esportati mostraronsi pieni di sangue coagulato e l'operato libero dalle ricorrenti emorragie si ristabiliva presto e completamente.

Osservazione 7.ª — *Polipo all' intestino retto.* — Il sig. B.... Nicola, d'anni 72, da Pavia, possidente, ed affetto da arteriasi cardiaca e diffusa, da due anni andava soggetto ora ad ostinata diarrea, ora ad emorragie che egli credeva prodotte da emorroidi. Comunque fosse, lo stato suo per la anemia e conseguente risalto nella stenocardia andava sempre più peggiorando e l'egregio dott. Padova studiandone le cagioni rilevava che tratto tratto si prolassava dall'ano un corpo, che il malato istesso riduceva, e che piuttosto che da emorroidi era dato da un polipo racemoso facilmente sanguinante, del volume di una piccola melarancia ed attaccato ad un picciuolo largo 3 centim. e grosso mezzo centim.

Decisosi il paziente a lasciarsi operare, io veniva chiamato a tale scopo, e verificata la diagnosi fatta e rimesso in posto il tumore, desso salì così alto nella ampolla rettale da non poterlo più sentire colla esplorazione digitale.

Fra i diversi metodi operativi proposti in consimili casi avrei prescielto quello della legatura multipla del picciuolo ed escisione al davanti delle strozzature, ma una arteria abbastanza grossa che sentivasi pulsare nel centro del picciuolo stesso mi fece sostare da qualsiasi recisione cruenta, attesocchè la posizione troppo alta dell'attacco avrebbe impedito di porre riparo

ad una eventuale emorragia. Credetti migliore partito invece appigliarmi alla legatura elastica sulla continuità del picciuolo, facendo anche in modo di poterlo dominare trattenendolo all'infuori col tumore. Procurata perciò la sortita di questo e fattolo stirare all'imbassò mediante gli uncini del Museux, legai prima separatamente la arteria centrale del picciuolo, gettai quindi a cavalcione di questo un filo elastico della grossezza di due millimetri ed infilatine i capi in un serranodo semplice, lo spinsi contro i tessuti; portati allora i fili al grado massimo di tensione ne fermai i capi alla estremità libera dell'asta metallica foggiata a forcella. Il tumore si fece turgido e spolveratolo con jodoformе e ricopertolo con garza e cotone fenicati, lo si lasciava in sito. Al quarto giorno manifestò segni di soppresso circolo sanguigno e di mortificazione, lo si escideva quindi al davanti dello strettojo mediante lo schiacciatore di Chassaignac. Tolto così l'ostacolo a rientrare il moncone sfuggiva nel retto seco trascinando pel tratto di quasi un decimetro il serranodo e che solo all'ottavo giorno dalla applicazione staccavasi seco portando l'ansa elastica strettissima ed intatta.

Da allora ogni disturbo intestinale cessava ed anche quelli cardiaci scemavano notevolmente nella loro intensità.

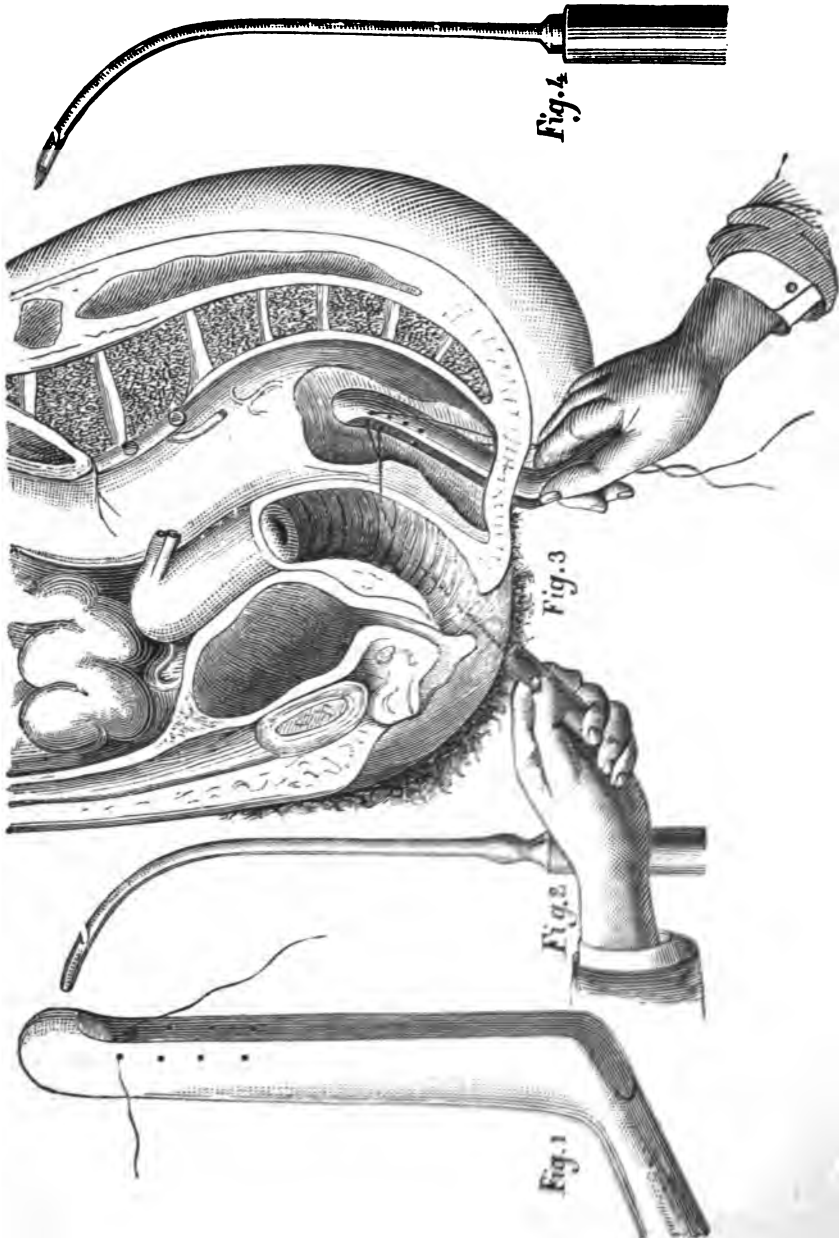
OSSERVAZIONE 8.ª — *Stenosi rettale con fistola vulvare.* — Richiamo in questa osservazione un caso che ebbi a curare in una prostituta di 24 anni, e la cui storia già comunicai all'undecimo Congresso della Associazione Medica Italiana tenutosi nel 1885 in Perugia (1). Lo stringimento era situato all'altezza di sette centimetri con un'apertura centrale della larghezza di 8 millimetri, e dilatatolo mediante toronde elastiche venne chiarito come superiormente ad esso esistesse l'apertura di comunicazione con un seno lungo 9 cent. che protendevasi alla parte destra della vulva. Riuscendo pericolosissimo il volere incidere il cingolo a quella altezza e trovando invece indicato in genere la legatura elastica, immaginai un congegno speciale costituito: *a*) da un *gorgeret* di legno della lunghezza di 14 cent., a solcatura molto profonda e portante verso la estremità sua e lungo i margini alcuni fori entro ai quali passando un filo di seta ve lo si può mantenere teso a guisa di corda (Fig. 1.ª); *b*) di una

(1) « Atti dell'XI Congresso della Associazione Medica Italiaan. » Perugia, 1886, pag. 270.

tenta ferma in manico a *crochet* simile a quella che Allingham (1) immaginava per applicare il filo elastico alle fistole anali (Fig. 2.ª).

Montato il filo e mantenutolo teso colla mano che teneva il manico del *gorgeret*, introdussi questo nell'ano oltrepassando la stenosi e volgendone la scannellatura verso l'apertura interna del seno fistoloso; percorsi questo colla tenta penetrando nell'intestino e cercando di farne poggiare la punta sul fondo della doccia; tenendo in allora ben ferma la tenta stirai alquanto in basso il *gorgeret* finchè ebbi ad accorgermi che la punta del prendi-filo urtasse contro il filo ed estraendola l'uncinai (Fig. 3.ª) e lo portai all'esterno; lasciatine liberi i capi ed estratto il *gorgeret* il filo di seta restava applicato in doppio pendendone l'ansa dall'apertura fistolosa ed i capi liberi dall'ano.

(1) « Malattie del retto. » Milano, 1882, pag. 41.


Fig. 4
Fig. 3
Fig. 2
Fig. 1

Gettai sull' ansa un filo elastico dei più sottili ed estraendo quello di seta per la via dell'ano ve lo sostituii restandovi applicato in doppio. Stirandone i capi ed incrociandoli era facile in allora strozzare l'alto sepimento per reciderlo; ma io non intendeva produrre quella vasta spaccatura e nemmeno recidere i tessuti esterni, perciò difesi questi con un pezzetto di gomma elastica ed ottenni che nello spazio di quattro giorni e nella sola stenosi, si facesse una dieresi a guisa di taglio incruento che lasciava comodamente passare l' indice fra parti rilasciate. Ripetendo in allora e dopo estratto il filo, l'applicazione di grosse toronde elastiche raggiunsi la perfetta guarigione non solo della stenosi, ma ben anco del seno fistoloso, giudicato già da parecchi altri cronico ed incurabile.

Osservazione 9.ª — *Fistola all'ano.* — I casi di simil genere curati colla legatura elastica sono numerosi e basta citare i nomi di Vanzetti, Stokes, Mazzoni, Peruzzi, Courtis, Thomas, Ogilvie Vill, Maunden, Suesserot, Dittel, ed Allingham per dimostrarlo. L'ultimo di questi autori (1) elevava la detta legatura a processo metodico immaginando la sua tenta a *crochet*, e destinata ad afferrare il filo che applicato all'indice si introduce nell'ano. I pratici furono perciò maggiormente incoraggiati a ricorrervi, massime quando l' altezza considerevole del seno fosse par controindicare il taglio, nè si volesse ricorrere alla imponente e non costantemente emostatica galvano-caustica. Ma non sempre si arriva a portare l' apice dell' indice contro all' apertura interna nè ad esplolarla dalla parte del seno, occorrendo quindi di compiere in altro punto la fistola si cercherà di farlo alla maggiore altezza possibile. In casi simili serve ancora bene il mio apparecchio, ma adoperando una tenta acuta, ancora simile ad altra dell'ora citato Autore (Fig. 4.ª); ed il caso seguente ne fornisce la prova:

Il sig. P.... Francesco, d'anni 42, da Codogno, affittajuolo, di sana e robusta costituzione fisica e nulla presentante nè pel gentilizio, nè per le affezioni antecedenti che potesse avere relazione colla malattia di cui ora si tratta, era da due mesi affetto da seni fistolosi peri-anali consecutivi a fiemmone gangrenoso grave, e per trascuranza dell' infermo un po' tardi aperto.

---

(1) Loc. cit., pag. 31.

Le fistole erano al numero di tre e complete, due di esse della altezza di cinque centimetri e la terza di sette, per le due prime sarebbe stato preferibile il taglio, ma non così per l'ultima, perocchè ne sarebbe venuta facilmente grave emorragia difficile a frenarsi. Se non che, atteso la pusillanimità eccessiva del malato, si pensò, d'accordo col distinto curante, il dottor Folier, di adoperare in tutte la legatura elastica e che applicata successivamente nelle due fistole meno alte, in cinque giorni nettamente le spaccava. In riguardo alla terza, se colle injezioni attraverso al seno si poteva essere certi della apertura sua anche all'interno, non si riuscì mai a rinvenirla, decisi quindi di attraversare alla maggiore altezza possibile la parete intestinale per ivi far passare un filo elastico e strozzare il sottostante sepimento. E tutto ciò eseguii con facilità servendomi dell'apparecchio del caso antecedente. Fatta la strettura ne venne leggerissimo incomodo potendo il malato restare alzato; al 4.° giorno l'ansa veniva ristretta ed all'ottavo la dieresi era completa. L'andamento successivo fu quello delle fistole anali spaccate col tagliente e la guarigione fu completa.

Dopo la esposizione di simili fatti mi pare di potere sempre a maggior ragione asserire: che la dieresi elastica presta eccellenti servigi tanto in malattie leggere, quanto in gravi ed anche in quelle di esito incerto.

Nel primo caso la facilità e la innocenza sua stanno bene d'accordo colla leggerezza del male; nel secondo non si aggiunge traumatismo di sorta, non si infliggono al malato nuove sofferenze, nè si impressiona il di lui morale coll'uso di imponenti apparati; e per ultimo nei casi di dubbio esito non si lusingano di troppo le speranze degli operandi, che ben di soventi le misurano dalla appariscente importanza dell'atto operativo.

BIBLIOGRAFIA

TAFANI Prof. ALESSANDRO. — **Sulle condizioni utero-placentari della vita fetale.** — *Nuove indagini embriologiche comparate.* — Firenze 1886. Sunto del Dottor CESARE STAURENGHI. (*Continuazione e fine, vedi fasc. precedente, pag. 79*).

Placenta del Lepus cuniculus. — Non ha forma decisamente discoide: è composta di tre a quattro lobi o cotiledoni, che si dispongono sopra o discendono nel tessuto della serotina. Anche qui abbiamo quali condizioni della vita fetale da parte della madre la serotina, pel feto, il falso chorion e la decidua vera.

La placenta come appare all'evidenza dalla fig. 2.ª della tav. IV, è composta da molti piccoli lobi che in sezione assomigliano a foglie obovate, in corrispondenza del cui picciuolo entrano gli afferenti materni e fuori escono gli efferenti fetali, mentre all'apice entrano gli afferenti fetali; ed escono le vene materne fatti che l'Autore ha posti in chiaro mercè le injezioni diversamente colorate. Le due reti capillari materne e fetali sono vicinissime separate a gravidanza avanzata dal solo rivestimento materno, essendo allora scomparso quello fetale. I lobettini sono riuniti da connettivo, che serve di sostegno ai vasi che arrivano.

Sotto ai vasi sta la serotina costituita da grandi cellule polinucleate (6-8 nuclei) disposte in modo da dar libero passaggio al sangue venoso materno senza intermezzo di membrane. Sono d'aspetto jalino non per altro che per molto glicogene raccolto nelle maglie del reticolo protoplasmatico. Le cellule della serotina cadendo si raccolgono attorno al peduncolo della placenta e formano un materiale nutritizio.

Nella coniglia non esiste una caduca vera perfettamente isolabile: si vede bene soltanto ai lati della placenta corrispondentemente alle due faccie di ciascun compartimento uterino, ed anche isolatamente qua e là. Delle cellule che la compongono alcune contengono glicogene e somigliano alle cellule della serotina, Ma altre sono grandissime con nucleo enorme, tingibile, senza i caratteri di quello in riproduzione. L'Autore avendo veduti tali elementi in via di disfacimento insieme ai costituenti del latte uterino e in via di migrare attraverso allo strato epiteliare, dissente dall'Ercolani, che li credeva destinate ad essere assorbite o a trasformarsi in cellule connettive; il modo di disfacimento delle cellule è identico a quelli sopra descritti. Il falso chorion è a contatto della superficie uterina or ora menzionata: ha piccole villosità coperte da epitelio cilindrico. I vasi omfalo-mesenterici

vi si distribuiscono in rete. L'Autore, colle injezioni variamente colorate, è giunto a dimostrare oltre alla partecipazione dei vasi allontoidei alla sanguificazione del chorion, anche il difetto d'anastomosi di essi cogli omfalo-mesenterici.

Placenta del Lepus timidus. — La differenza nelle condizioni della vita fetale fra il lepre ed il coniglio, com'era da aspettare, furono trovate di poco momento. Si noti solo che i lobettini placentari del lepre sono più superficiali e più chiaro appare il processo della cromatolitosi, tanto diligentemente descritto dall'Autore nelle cellule della serotina. Questa contiene inoltre nei primi tempi della gravidanza molto glicogene. La decidua del lepre si forma in piccole zone qua e là, e le sue cellule hanno nuclei più numerosi che nel coniglio, e col disfacimento loro in unione a quello delle cellule epiteliali che la rivestono, contribuiscono a formare il latte uterino, per la cui secrezione nei roditori hanno poca importanza le ghiandole uterine, che si distruggono nei primi momenti della gestazione. Infatti la decidua vera e la serotina sono tanto più sviluppate (cavia-topi) quanto meno lo sono le ghiandole, e meno invece (coniglio-lepre), se le ghiandole conservano un discreto sviluppo.

Chirotteri. — L'Autore ebbe occasione di esaminare il *Vespertilio murinus*, il *Vesperugo kuhli*, il *Miniopterus Schreibersii*. Premesse alcune notizie intorno all'epoca del gesto in questi animali, passa a dire della placenta dei chirotteri, la quale pure appartiene al tipo discoidale.

Da parte della madre vediamo numerose escavazioni ricoperte da epitelio che diminuisce in altezza col crescere dei villi fetali, che vengono accolti dalle escavazioni formate dalla mucosa ipertrofica. Un tessuto connettivo scarso limita le dette cavità ed è ricco di vasi. Le arterie uterine attraversano le pareti del viscere ed a mano a mano si riducono al solo endotelio, e penetrano in forma di capillari nelle pareti che limitano le cavità; i vasi afferenti attraversano la serotina, raggiungono l'orlo libero dell'utero e confluiscono in una vena. I vasi capillari materni aumentano di calibro a confronto dei fetali, a mano a mano che la gravidanza si inoltra. Dentro le critte penetrano i villi per riempirle; dapprima sono anangici, poi diventano vascolarissimi di capillari, che formano una rete (a differenza dei topi) anche vicino ai vasi efferenti.

Nei fillostomidi la vescichetta ombellicale provvede di vasi il falso chorion, ma nelle specie studiate dall'Autore si conserva integra fra l'amnios ed il chorion. Il sacco vitellino è cordiforme nel *Vespertilio murinus;* negli altri due è più rotondo. Nel *Vesperugo kuhli* si salda al chorion una discreta porzione della faccia esterna della vescichetta ombellicale, nel rimanente è isolata, e presenta nel suo interno una ben distinta cavità, mentre il *Vespertilio* ed il *Miniopterus* la addimostrano fissata al chorion per un punto.

Così dai roditori si ascende alla donna, nella quale la vescichetta mbellicale prende poco sviluppo e trovasi fra l'amnios ed il chorion.

La vescichetta ombellicale dei chirotteri ha superficie villosa ed epitelio esterno ed interno; quest' ultimo diventa bigio per azione dell'acido osmico, l'esterno è composto da cellule pianeggianti: fra essi v'ha uno strato di delicato connettivo con vasi.

Nell' ultimo tempo della gravidanza la cavità della vescichetta ombellicale del *Vespertilio murinus* diventa quasi virtuale.

Nelle tre nominate specie di chirotteri il chorion è sottilissimo, rivestito esternamente da cellule pianeggianti, e riceve i vasi allontoidei. Da parte della madre le ghiandole utricolari si sviluppano grandemente già nel periodo precedente il gesto, ed il loro epitelio subisce la cromatolitosi come nella cagna. Ma avanzando la gestazione tali ghiandole si distruggono, in allora prendono attività le cellule della serotina, le cui modificazioni oramai ci sono note. Ma la neoplasia essendo circoscritta alle parti sottostanti alla placenta, cessa la formazione del latte prima del termine della gravidanza; se non che allora, come s'è detto, aumentano di calibro i vasi materni e scema di altezza la tramezza fra essi ed i fetali. Ora, la secrezione ghiandolare che inaridisce, la distruzione parziale della serotina, l'uniforme dilatazione di tutti i vasi materni nel *Choelepus Hoffmani*, e le molte e grandi lacune che nel *Dasypus succinctus*, per osservazione di Ercolani, circondano i villi choriali, ci avviano ad intendere la placenta della donna. Per lo studio della placenta umana, si valse l'Autore di aborti espulsi cogli involucri, e di uteri di donne morte l'una al 6.°, l'altra vicino al 7.° mese della gestazione, ed una terza che l'aveva di poco varcato. In un sol caso potè injettare i vasi uterini ed ombellicali. Prendendo adunque in esame i fatti che potè osservare nella seconda metà della gravidanza, mantenendo lo stesso ordine precedentemente seguito, tratta delle condizioni placentari e della serotina, indi della decidua vera e del chorion.

Anche nella donna e nel primo periodo dello sviluppo della placenta, è possibile distinguerne la parte fetale dalla materna, ma dopo la metà della gravidanza non si ponno dividere, e per conseguenza è impossibile lo studiarle separatamente. Tuttavia in generale per il feto si hanno degli ammassi di villi composti, distribuiti come in cotiledoni: da parte della madre un sistema di lacune sanguigne, ricoperte da epitelio e limitate da esili membranelle, delle quali si incapucciano i villi ramificandosi. In genere si ripete lo stesso fatto in antecedenza osservato, e ben dice il prof. Tafani: « che la straordinaria ectasia vasale nella donna ha modificata non la sostanza del tessuto, ma la sua forma. »

L'Autore ravvicina la costituzione anatomica della placenta umana ad una modificazione di quella dei roditori, per esempio, dei topi. Qualora si supponga che i villi, i quali nei topi mancano di rivestimento, si ramifichino maggiormente e si avvicinino ai tessuti materni, e che i vasi di questi ne' topi già dilatati, ancor ingrandiscano fino a prendere l'aspetto di un tessuto cavernoso, si avrà for-

mato un cotiledone della placenta della donna. L'Autore, come schema di placenta umana, adotta la figura del Debierre (*Manuel d'Embriologie humaine et comparée*, pag. 250), modificata coll'aggiungervi i villi che dovrebbero irradiare in ogni senso, ed anche qualche sepimento. Macroscopicamente la placenta della donna, simile a focaccia, ha una superficie fetale ed un' altra materna. La prima è levigata qua e là, sollevata dai vasi ombellicali che vi scorrono appajati ed a regolari distanze, la seconda è per mezzo di solchi suddivisa in lobi corrispondenti ai cotiledoni degli animali, è sfilacciata dopo il distacco, e s' unisce alla serotina, e per questa al tessuto proprio dell' utero. I solchi denotano ancor meglio, che la placenta umana è una riunione di diversi pezzi.

Esaminando a metà della gravidanza il tessuto della placenta, vediamo che dei villi alcuni si inseriscono al tessuto della serotina o dei setti interplacentari, e questi luoghi prendono nome di radici d'attacco, mentre altri terminano contro le pareti ectasiche dei vasi che sospingono da ogni lato, terminando in punta od a clava (V. la Tav. 3.ª). Quivi ci dimostrano un contorno chiaro, dovuto ad un' esile membranella che appartiene alla parete ectasica dei vasi materni, all'interno della quale nel protoplasma granuloso si vedono parecchi nuclei, accumulati di preferenza nei punti di biforcazione dei villi, ed in generale non sopra ai vasi, ma interposti ai medesimi.

Oggigiorno tutti gli anatomici sono concordi nell'ammettere che i villi siano separati dal sangue materno, ma è tuttora controverso se la separazione sia dovuta ai tessuti materni od all'epitelio del villo stesso. Ora l'Autore, dal fatto che i nuclei stanno all'indentro della membranella e dall'accumulo di essi nei luoghi di biforcazione dei vasi, giudica anzitutto falsa l'opinione antica, che i villi s'internino nel lume dei vasi usurandone le pareti. Se poi i nuclei appartengano al feto od alla madre, opina l'Autore che siano materni per analogia colle specie degli animali antecedentemente esaminate, nelle quali l'ipotrofia ed atrofia dell'epitelio ha sempre luogo da parte del feto. Ma la determinazione precisa del fatto è difficilissima nella placenta della nostra specie, poichè neanche col nitrato d'argento si riesce a delimitare le cellule a cui spettano i nuclei, cellule che primitivamente sono senza dubbio isolate fra loro. Quanto alla direzione della corrente, l'Autore, che ebbe opportunità di esaminare in maggior copia placente già staccate dall'utero, non può in proposito pronunciarsi che rispetto al feto. Injettando al solito le arterie ombellicali e la vena, si osserva che le prime si dirigono al centro di ogni cotiledone e quivi suddividendosi si portano alla periferia, ove formano una rete capillare, dalla quale si riassumono le radici venose per far capo ancora al centro del cotiledone, dal quale emerge il vaso afferente.

Dopo questa indagine intorno alla placenta propriamente detta, discorre l'Autore della serotina o decidua placentare, ossia di quel tessuto ricco di cellule che connette la placenta coll'utero, ed è attraver-

sato da vasi che vanno o ritornano dall'organo placentare. Le sue cellule sono grandi, chiare; talune sono giganti, ricche di nucleetti che si trovano vicini ai *punti d'attacco*, probabilmente in rapporto coi fenomeni di accrescimento della placenta.

Rispetto alle ghiandole, mentre non riuscì all'Autore di determinare come finiscano sotto alla placenta, lo potè invece nella porzione non placentare dell'utero, ove ingrandiscono sino dal principio della gravidanza e preparano un umore che si versa nelle cavità della decidua vera. A contatto di questa, che è una neoplasia della mucosa uterina, sta la reflessa che riveste l'ovolo fino dai primordj: nei vani di quest'ultima penetrano i villi del chorion.

Relativamente alla formazione del latte uterino nella placenta umana, l'Hoffmann dice di poterlo ricavare mediante aspirazione con una siringa del Pravaz, pungendo la placenta stessa negli spazii ove trovansi le villosità del chorion. Ma Werth, e con lui il nostro Autore, stimano cotesto latte dell'Hoffmann un prodotto cadaverico, perchè non esiste nella placenta vivente. All'incontro lo si trova veramente nella decidua vera e riflessa e nelle ghiandole utricolari dilatate.

Nel latte raccolto entro le ghiandole uterine della donna (le quali si comportano come quelle degli animali), o raccolto nelle fessure o cavità della decidua vera si trovano cellule ricchissime di adipe, e corpi oviformi. Questi fatti l'Autore vide chiaramente nell'utero al 6.° mese della gravidanza, ma non più al 7.°, epoca nella quale si assottiglia la reflessa e scompare la vascolarizzazione del chorion non placentare, cioè di quella parte del chorion che si specializza col nome di chorion *laeve* per distinguerlo dal *frondosum*, ossia quello formante la placenta fetale.

Si conchiude adunque coll'Ercolani, che anche la placenta della donna, tenendo calcolo della complicazione che nella scala dei mammiferi si va verificando, si può intendere e classificare senza straordinarie ipotesi. Coll'esame della placenta umana ha fine la parte analitica dello studio del prof. Tafani; le fa seguito un riepilogo, ove sinteticamente si riassumono i fatti antecedenti per trarne le conclusioni, le quali vertono sulle condizioni essenziali utero-placentari della vita fetale, sul modo di formazione del latte uterino e del glicogene, ed intorno alla discendenza di forma nelle placente. La prima condizione utero-placentare è l'esistenza di una doppia rete di vasi fetali e materni a maglie strettissime, parallele, separate dapprincipio dall'epitelio materno e fetale, indi riducendosi in altezza, quest'ultimo, presenta delle escavazioncelle, dentro le quali si insinuano i vasi sanguigni, specialmente i fetali, sporgendo maggiormente sull'apice dei villi per mettersi poi a contatto colla parte profonda della rete materna. Ciò spiega come in alcuni animali i villi ponno mancare di rivestimento.

Nelle areole di Eschricht i villi sono coperti da un epitelio cilindrico simile all'intestinale: ogni areola materna coperta da epitelio

cubico contiene una ghiandola uterina coi caratteri anatomici della ghiandola mammaria durante l'allattamento, e quivi fra madre e feto v'è uno spazio ove raccogliesi il latte uterino. E la secrezione di questo umore che costituisce la seconda condizione utero-placentare della vita fetale. Quanto ai fenomeni osmotici o di respirazione, ci si rivelano nella struttura di alcune parti della placenta, simili persino nelle più sottili particolarità agli organi di respirazione polmonare e bronchiale. Si rammenti che nella scrofa i vasi si innicchiano nelle cellule epiteliali. Ma a parere dell'Autore, non solo i gas ma anche i liquidi ponno passare dalla madre al feto, data la sottigliezza estrema del sepimento, tale da sembrare nelle forme più elevate di placenta, che il sangue della madre bagni i villi fetali. Il sangue fetale proveniente dalle arterie ombellicali viene dapprima a contatto delle vene uterine, poscia delle arterie, e quindi di sangue maggiormente ossigenato.

Io non starò qui a ripetere come i vasi si modifichino, adattandosi alle diverse forme di placenta; dirò solo che nella donna la prima condizione del contatto mediato fra i vasi materni e fetali è talmente soddisfatta, che sembra che i villi del feto nuotino nel sangue materno. Nel rimanente dell'utero umano abbiamo da un lato il chorion vascolarizzato, la decidua riflessa unita alla parietale, entro cui s'aprono le ghiandole uterine. Fin quando tali condizioni permangono (6.° mese) hanno luogo le stesse condizioni degli altri mammiferi, ma poscia scomparendo i vasi del chorion *pare che cessi* la formazione di quello speciale umore nutritizio del feto, *almeno* (si badi bene a ciò che dice l'Autore) *per quel poco che le mie ricerche ponno dimostrare.*

Neppure rianderò il modo particolare dianzi descritto della formazione del latte uterino nella scrofa, nei ruminanti, nella cagna, ne' roditori, ecc.; farò solo notare che nella formazione del latte il nucleo delle cellule si presenta nè allo stato di riposo, nè in fase cariocinetica; ma invece si carica di nucleina, e poi o si spezzetta dentro le cellule o vi si diffonde, alla stessa guisa del nucleo delle cellule renali recentemente descritto dal Moebius nello Spinachia *vulgaris*, ma ancor meglio nella cromatolitosi dal Flemming, per gli elementi della granulosa ovarica, e dal Nissen nella formazione del latte mammario, nei quali due casi si osserva l'aumento della nucleina e lo spezzettamento del nucleo. Nissen interpreta il fatto, ammettendo con Lubavin che la caseina sia una nucleo-albumina, di cui si assista alla formazione; alcuni anzi credettero di trovare la caseina nel così detto latte uterino dei ruminanti. In alcuni animali questo latte producesi in tutta la gravidanza, non così in altri; anzi dai fatti precedenti risulta, che in quegli animali ne' quali fra i vasi fetali e materni persiste la separazione per un duplice epitelio, od uno dei due conserva costantemente una certa altezza; il latte uterino si fabbrica sempre, mentre cessa allorquando i vasi diventano ectasici, e l'epitelio non è ugualmente distribuito.

Riguardo al glicogene, sebbene abbondi nel principio della gravidanza e poi talvolta scompaia, non si può ammettere che esso sostituisca il fegato nella gliccgenesi (Bernard), imperocchè lo si riscontra contemporaneamente in molti altri tessuti del feto e nel fegato stesso. L'Autore divide invece l'opinione del Barfurth, che il glicogene sia un materiale di risparmio che l'animale immagazzini insieme all'adipe, del quale vedonsi numerosi granuli nelle cellule vicine; ed infatti i chirotteri tenuti a lungo a digiuno, perdono totalmente il loro glicogene.

Quale condizione di fisiologia è da ritenere, che il modo di nutrizione dei feti è duplice: o dal latte uterino, o per osmosi dal sangue materno. L'Autore, che ha dimostrato la formazione del detto latte, ne dimostrò pure l'assorbimento, e lo trovò colle reazioni nel rivestimento choriale, come si trattasse dell'assorbimento dell'adipe dai villi dell'intestino. Che poi sia un liquido nutritivo, lo dimostra la somiglianza nella costituzione col liquido della granulosa e con quello della mammella, che l'Autore potè osservare contemporaneamente nei chirotteri

Voglia ora il lettore concentrare la sua attenzione sull'ultimo corollario, ossia sulla discendenza di forma nelle placente, onde si faccia un concetto morfologico di quest' organo, per il quale, grazie alle numerose ricerche dell'Autore e a quelle di altri osservatori, riceve scientifica riconferma la vecchia sentenza *Nil per saltum in natura.*

Nel principio di questa Relazione si è già fatto cenno della placenta rudimentale, scoperta dal Duval in alcuni piccoli uccelli, e della camera incubatrice de' Selaci; è inoltre da sapersi che nei plagiostomi acotiledonati del Müller ha luogo il semplice contatto fra ovo e mucosa uterina, mentre nei cotiledonati comincia la formazione di villi, e quindi d'una vera placenta fetale e materna, e nei marsupiali poi la vescichetta blastodermica sta in sito, spingendo alcuni pseudopi nell'epitelio uterino.

Da queste semplici forme si sale alla placenta diffusa della scrofa, nella quale tutto il chorion (tranne ai poli) è irto di villosità semplici, vascolarizzate dall'allantoide, e l'utero presenta rilievi e depressioni visibili ovunque, eccetto ai poli. Dalla scrofa in avanti a comporre una placenta vi hanno due disposizioni anatomiche essenziali: i villi da parte del feto, i ricettacoli da parte della madre. Le modificazioni ulteriori affettano o le sede, o la circoscrizione, o la complicazione dei villi. Infatti nella placenta diffusa della cavalla i villi sono clavati e più lunghi che nella scrofa, le critte materne più profonde e composte, e del pari nell'asino e nei camelli, mentre per l'altezza le placente dell'ippopotamo e dell'*Hyoemoschus aquaticus* tramezzano fra quella della scrofa, e quella più alta della cavalla. Nel *Manis* fra gli sdentati, nell'*Orca gladiator*, nel *Monodon monoceros* e nel *Delphinus phocoena* (cetacei) si trovano alcuni villi solitarj ed altri riuniti a ciuffo. Nel *Tragalus stanleyanus* scarseggiano i villi corti, abbondano quelli ramosi, cui rispondono follicoli materni composti.

Così a poco a poco si arriva alla forma di placenta cotiledonata, e prima di raggiungere quella decisamente tale della pecora, si passa attraverso quella a tre cotiledoni, ma con parecchie dozzine di ciuffettini isolati del *Cervus mexicanus*, del *Camaleopardalis girafa*, che pure fra i grandi cotiledoni ne mostra dei piccoli e qualche villo isolato. Qualche residuo di arborescente villosità persiste nella vacca, e finalmente si tocca la forma cotiledonata pura nella placenta della pecora. Ma v'è di più: nei cervidi va scemando il numero dei cotiledoni; da venti nel *Cervus elaphus*, a sei nel *Rangifer tarandus*, a cinque nel *Cervus porcinus*, e si riduce ad uno solo e grossissimo nel *Cervus axis*. Da questa catena di forme lieve è il passaggio alla placenta zonata, ma prima di arrivarla si sale alla placenta dell'*Elaphus indicus*, ove i villi sono schierati su un largo anello che circonda la porzione equatoriale dell'uovo, continua con due zone subcircolari di villosità poste agli estremi di questo, e poscia a quella parzialmente interrotta della *Lutra vulgaris*, all'interamente divisa della *Mustela vulgaris*, finchè nei felidi e cinoidei la zona è completa. E ancora da un altro punto di vista troviamo a proposito della placenta zonata la correlazione nella costituzione degli organi. Imperocchè, mentre negli animali citati sino ai felidi e cinoidei è possibile la separazione fra placenta fetale e materna, in questi ultimi, dopo un certo tempo della gravidanza, non lo è più: ma a preparare questo stato di cose, nella *Phoca bicolor* e nell'*Halichoerus griphus*, esiste la placenta a zona sempre disgiungibile nelle due porzioni materna e fetale.

Dalla placenta zonata si passa a quella a disco unico nel topo, suddivisa a guisa di lobi nei conigli, lepri, chirotteri, scimmie, e nella donna. Nel *Mus musculus* e nel *decumanus* i villi choriali vascolarizzati si raccolgono in un'unica area circolare posta di contro al margine mesometrale, e poi si insinuano in altrettante cavità dei tessuti materni, ma già nel *Miniopterus schreibersii* il disco è composto da due porzioni uguali e distinte. Nel *Lepus timidus* come variante i villi si raccolgono nella superficie del disco in tre o quattro aree secondarie, separate da tratti di chorion liscio.

Nelle scimmie e nella donna la placenta ha l'aspetto di focaccia pei molti lobi collegati gli uni agli altri, di guisa che in principio non si ravvisa la loro individualità.

Quanto alla placenta della cavia, che si vorrebbe eccezionale e di forma mista cotiledonata e discoidale dall'Ercolani, l'Autore opina che il suo straordinario aspetto dipenda dallo speciale adattamento di varj sistemi di villi in una piccola cavità, ma anch'essa, come l'Autore medesimo ha chiaramente dimostrato, riceve i vasi allantoidei e non gli omfalo-mesenterici.

Finalmente, rispetto alla graduazione nelle placente discoidali, è da aggiungere che nei roditori l'allantoide porta i suoi vasi puramente alla placenta, mentre il falso chorion li riceve dagli omfalo-mesenterici, il

che si effettua esattamente anche in alcuni chirotteri, ed in altri invece vi ha una vescichetta ombellicale libera fra l'amnios ed il chorion. Nelle scimmie e nella donna l'allantoide provvede di vasi tutto il chorion, ed il sacco vitellino rimane allo stato rudimentale. L'esame della forma della placenta aveva già condotto gli anatomici a stabilire per quest'organo un'unità di tipo; ogni placenta è villosa, i villi choriali non penetrano nelle cavità delle ghiandole, fra il sistema sanguigno fetale e materno non vi hanno comunicazioni dirette. A compiere le cognizioni mancava ancora la spiegazione della maniera di effettuarsi della nutrizione e della respirazione dell'embrione e del feto, ed è per ciò, che l'Autore prese ad esaminare, oltre alla placenta in sè stessa, tutto il rimanente dell'interna superficie dell'utero e le membrane fetali, che con essa hanno rapporto nelle varie epoche della gravidanza, e sempre col metodo comparativo. Qualsivoglia ipotesi od interpretazione che sorse dallo studio di tale problema, trovò il suo logico fondamento nei fatti antecedenti, rigorosamente dimostrati.

Infine, l'espositiva appropriata, chiara, facile, il valore che riceve ogni minuzie d'osservazione, tolgono non solo aridezza all'argomento, ma ne rendono la lettura aggradevole ed interessante.

SCARENZIO Prof. ANGELO. — **Commemorazione di Luigi Porta** (1). Milano Bernardoni-Rebeschini, 1887 8.° (*Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Vol. XX, fasc. I).

L'Istituto Lombardo aveva da ricordare la memoria di uno de' suoi, che seppe rendersene meritevole onorando d'onde gli veniva onore: nobile maniera di gratitudine quale appunto si conviene alla dignità della scienza, all'umanità delle lettere.

Al solenne ufficio di commemorare Luigi Porta, l'Istituto chiamava uno de' più valenti ed amati discepoli di lui: e ben fece, poichè quando l'affetto è sincero trasfonde valore alla lode senza farla traboccare nell'adulazione; oltre che la dimestichezza con gli uomini che si sollevano dalla comune misura vale a farne meglio rilevare il carattere, a lumeggiarne le virtù, ad attenuarne i difetti, chè tutti pur troppo, grandi e piccoli, abbiamo qualche cosa che ci ha da essere scusato o perdonato, colpa più che propria della debolezza dell'umana natura. E lo Scarenzio, che con il Professore di Pavia ebbe lunga consuetudine, meglio d'ogni altro poteva farlo conoscere quale uomo, siccome per lo studio e l'esercizio che ha della chirurgia era in grado di darne giudizio quale insegnante, scrittore e scienziato: e l'Autore, sì per l'uno come per l'altro rispetto, egregiamente adempiva il debito suo.

Ma noi del suo discorso prenderemo ciò che maggiormente può importare al lettore, vale a dire quel tanto che tocca de' meriti scientifici del Porta, la cui opera nella patologia chirurgica e soprattutto nella parte sperimentale va tuttora ricordato, anzi il dimenticarla sarebbe, non che ingratitudine, mancamento verso la scienza; la quale nel riguardare sè stessa ne' suoi progressi non può tacere d'onde abbia avuto ajuto e spinta per andare avanti.

« Professore nella stessa cattedra già tenuta dallo Scarpa, passava (il Porta) a Pavia tutto il resto della sua vita e per ben oltre 40 anni senza interruzione, tutto intento a porgere utili lezioni, a tenere alto l'onore della chirurgia italiana, ed a fare allievi.

« Mirabile ed ammirato fu sempre il Porta pel modo ordinato, conciso e sapientemente critico col quale dalla cattedra impartiva soltanto l'utile a sapersi. Esponendo con arte oratoria le sue lezioni, sapeva tenere vincolato a sè l'uditorio, affascinandolo di soventi, e mostrando quanto spetti al professore di raccogliere, vagliare e coordinare per presentare poscia il frutto dei propri studj agli scolari.

(1) Letta al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nell'adunanza solenne del 13 gennaio 1887.

« Entusiasta dello Scarpa e di ciò che quel genio della Chirurgia Italiana aveva saputo insegnare, ne seguiva i precetti ed operando ed innovando non fece che seguirne gli intenti.

« Professò sempre la massima, che veri allievi non potevano diventare che i suoi assistenti, i quali seco lui dividevano le laboriose fatiche della clinica; e contrariò sempre per essi la nomina a perpetuità. Voleva cioè che non appena istruiti portassero altrove il frutto degli insegnamenti avuti.

« Una non interrotta serie di pratici infatti diffuse in diverse sedi i portati della Scuola Ticinese. E per non parlare dei viventi (per ragione facile ad immaginarsi) ricorderò: Ciniselli a Cremona, Bertani a Genova, Melchiori a Novi, Corneo a Codogno, Lovati a Pavia, Ghizzi a Brescia, Cernuschi a Monza, i quali onorarono altamente la Scuola Chirurgica Pavese.

« Ed a tutti coloro che ebbero la sorte di essere coadjuiori del Porta, toccò pure di contribuire allo incremento del Gabinetto di anatomia chirurgica, che poi ebbe il nome di *Museo Porta;* così chiamato dal nostro Governo nazionale pel generoso dono che il fondatore, nel 1862, volle farne all'Università ove insegnava e nella quale aveva occupato le più alte cariche.

« Operatore ardito, ma non temerario, antepose sempre i doveri della clinica e l'interesse degli infermi al vantaggio proprio ed al desiderio di novità sue, o da altri consigliate; per lui l'operare non era che la conseguenza di ben sicure, ed alle volte a lungo meditate, ricerche di patologia chirurgica e di prove ripetute sul cadavere. L'arte veniva dopo la scienza; non avrebbe mai fatto servire il suo simile ad un secondo fine.

« La scienza chirurgica su queste basi appare quale è; coi suoi trionfi, coi suoi disinganni inevitabili non procurati, quale ai giovani si deve presentare perchè conoscano la forza del nemico che stanno per combattere.

« Tali principj il Porta seppe anche infondere nei proprj lavori, cui appunto non imprese ad attendere se non dopo 25 anni di laurea e 15 di insegnamento. Quando, cioè, ebbe raccolto una quantità grande di materiali scientifici, che lo mettessero in grado di pronunciarsi in ogni parte dello scibile chirurgico con perfetta cognizione di causa.

« E che le discipline chirurgiche sieno state tutte da lui, più o meno, investigate è facile il dimostrarlo.

« Coll'*Esame anatomico del sistema arterioso di uno degli arti inferiori a 22 anni dopo la legatura dell'arteria femorale per Aneurisma* (1847) e collo studio *Delle anastomosi interne nuove dell'arteria stessa obbliterata per arterite e gangrena* (1859), portava un prezioso contributo all'Anatomia chirurgica, spiegando il possibile sviluppo di anastomosi diretta fra i due monconi arteriosi.

« A temi svariati di Patologia chirurgica, il Porta sceglieva:

« Quello *Delle malattie generali interne riverberate da operazioni* e *malattie chirurgiche locali esterne* (1854), e sebbene non sia riuscito con esso a spiegare il meccanismo loro misterioso, pure perchè basato su più che 400 osservazioni cliniche, non manca di formare una preziosa collezione di casi degni di studio.

« È del pari interessantissima l'altra Memoria, dal Porta intitolata: *Sulla gangrena per arterite* (1855), colla quale si accostava alle idee moderne, ammettendo l'ostacolo meccanico immediato, come causa della soppressa irrigazione della parte.

« Ma ove il Porta mostrossi eminente osservatore si fu nelle ricerche, anche microscopiche, *Sui tumori follicolari sebacei* (1856 e 1858), confusi prima coi tumori cistici in genere, mentre egli dimostrò come nel massimo numero delle volte questi non dipendano che da follicoli sebacei preesistenti negli strati più profondi della cute; semplici o composti, spiegandosi con questa ultima circostanza, meglio che non altrimenti, la facilità alla recidiva, quando non vengano distrutti in modo completo.

« Alla Patologia chirurgica ancora si debbono riferire le Memorie del Porta: *Dello strappamento incruento delle grandi arterie* (1869); e l'altra *Della varice aneurismatica* (1869). Colla prima, senza ricorrere ad ipotesi alcuna, trova nei mutamenti che succedono alla estremità del moncone la causa dell' anemia, e di possibili fatti successivi che valgano a chiudere a permanenza l'arteria.

« Lavoro l'altro di grande impegno, basato su 18 rarissime osservazioni, nel quale illustra la patogenesi di questo tumore pulsante cercando di farne accettare la profilassi, nella speranza che una piccola ferita arteriosa possa tuttora chiudersi permanentemente.

« Tale persuasione il Porta l'aveva acquistata studiando per mezzo di numerose esperienze sugli animali: *Le ferite delle arterie* (1852), con che dimostrò non essere sempre necessaria la chiusura del loro lume perchè la guarigione si ottenga, ma che può all'uopo bastare il grumo laterale metamorfosato.

« Ma il posto d'onore fra questi studj sperimentali deve essere assegnato a quello: *Delle alterazioni patologiche delle arterie, in seguito alla legatura ed alla torsione* (1848), studio che veniva segnalato dal Premio Montjon dall'Accademia di Francia.

« In questa opera classica, mercè ripetute vivisezioni, potè dimostrare che la legatura circolare immediata delle arterie non solo è tale metodo che devesi preferire agli altri, per maggiore semplicità e per inocuità relativa, ma che è anche il più naturale dal punto di vista anatomo-fisiologico. Rivendicava agli antichi la scoperta della obliterazione delle arterie mediante la torsione; indicò il modo più acconcio di eseguirla; descrisse le modificazioni delle parti in seguito alla stessa

non che le possibili alterazioni morbose consecutive ed i processi di guarigione, e dimostrava come questi sieno consimili a quelli succedanei alla legatura.

« Ed a proposito di quest'ultimo processo non sarà ozioso notare come il Porta fino da allora usasse del filo animale, così detto *cantino*, adottato poi come novità, sotto il nome di *catgut*, dalla scuola Germanica.

« Entrava così il Porta trionfalmente nel campo per eccellenza sperimentale, in allora appena esplorato, e proseguiva in esso con ulteriori conquiste.

« Ne fanno prova, le Memorie — *Sulla lussazione delle vertebre* (1864), basata ad esperienze sul cadavere; quella *Dell'innesto epidermico nelle piaghe* (1873), colla quale seppe interpretare nel giusto senso questo importante sussidio chirurgico; ma più di tutto dimostra l'attitudine sua ad esperimentare il carattere col quale improntava la maggior parte dei suoi successivi lavori.

« Percorreva così il Porta il moderno universale indirizzo e vi dava grande impulso.

« La Patologia chirurgica esperimentale, però, spicca in modo particolare unita alla Medicina operatoria nel suo opuscolo di gran pregio, che nel 1850 pubblicava intorno alla *Legatura delle arterie tiroidee* allo scopo di fare atrofizzare il gozzo, e che merita di essere richiamato alla mente dei pratici, dacchè in oggi i sussidj della terapeutica tolgono la gravezza ad operazioni chirurgiche, dnpprima giudicate troppo gravi. Che se si riescisse a ridurre il volume dell'organo senza distruggerlo, non darebbesi esca al dubbio che dalla esportazione di quella glandula ne possa venire il linfaticismo ed il cretinismo.

« La Patologia chirurgica poi utilmente congiunta alla Terapeutica viene dal Porta dimostrata nei suoi scritti: *Della cura della gangrena nosocomiale* (1850) e *Delle fratture del femore* (1863).

« Opuscolo di molto valore il primo, ed ove riconoscendosi la causa della gangrena in elementi infettivi provenienti dall'esterno si insiste all'appoggio di fatti sulla necessaria cura igienica ed antisettica.

« Di non minore importanza è il secondo, ove sta descritto un ingegnoso apparecchio facilmente adattabile a diversi individui, pei casi di frattura del più voluminoso osso del nostro corpo.

« Niuna affinità però è più naturale della Patologia chirurgica colla Medicina operatoria come a base necessaria e sicura ma pur troppo di soventi trascurata. Ed il Porta che lo aveva intraveduto lo mostrò da strenuo campione nelle sue opere:

« *Delle Malattie e delle Operazioni della glandula tiroidea* (1849); *Della Litotrizia* (1859); *Dei Calcoli saccati del perineo* (1861); *Della Angheetesia* (1861); *Della Cura radicale delle varici* (1863).

« Delle quali tutte troppo lungo sarebbe il dirne in dettaglio.

« Rilevo quindi soltanto, come nel classico Trattato delle Malattie ed operazioni sul gozzo, siavi tale un corredo di cognizioni di patologia chirurgica, di numerosi fatti, e si rilevi una insistenza così indefessa nel voler riuscire alla distruzione di esso, da rendere persuasi, che se i mezzi antisettici fossero stati elevati prima a metodo, sarebbero toccati al Porta gli odierni trionfi della Tiroidectomia.

« Il Trattato della Litotrizia invece, dopo 28 anni da che venne stampato, è ancora il migliore dei conosciuti, tanto dal lato storico che pratico; nè la utilità sua fu menomata dalle posteriori innovazioni nel farvi precedere il taglio esterno dei tessuti perineali procedendo attraverso ad essi, nè dalla evacuazione rapida dei frammenti, ottenuta in una sola seduta, perocchè l'esperienza è ben lungi ancora dall'appoggiare tali trovati.

« Pei calcoli saccati del perineo, il Porta svelava la loro sede, dimostrandoli pel massimo numero delle volte, tuttora giacenti nell'uretra dilatata, anzichè fuori di essa.

« Anche la monografia sulla Anghectesia è completa in argomento, nè avvi altra che la uguagli.

« Colla introduzione nella pratica della Injezione cloralica per la cura radicale delle varici e per quella delle cisti sierose, il Porta sostituiva un facile ed innocente atto operativo ai molteplici, e pel primo caso pericolosi, dapprima adoperati.

« Non dimenticava il Porta i soccorsi che la Terapia può portare al chirurgo nell'eseguimento delle operazioni e menomarne le conseguenze. Perciò, *Sui metodi di Inspirazione dell'Etere solforico* (1847) parlava non appena dall'America veniva annunciata questa pratica. Egli la studiava, ne stabiliva i semplici precetti e la adoperava; e così fu *Della Inalazione del Cloroformio* (1852), usata in allora senza apparecchi speciali e che pure per merito di Porta entrava nella pratica confidente dei chirurghi. E dimostrò alla evidenza, come fosse infondato il timore, che tanto beneficio potesse riescire esiziale all'esito finale delle operazioni; chè anzi, ne rendeva minori le conseguenze.

« Simile ajuto era da aspettarsi dalla *Amministrazione del cloralio* (1870), che Porta (sempre in base alla numerosa esperimentazione clinica) provò essere il narcotico il più innocente ed efficace per introdurre la desiderata calma negli operati.

« A confronto della estesa copia di lavori sovraccitati, sono scarsi quelli che il Porta pubblicava di pretta Chirurgia operatoria. Ma egli era schivo dal creare innovazioni e di elevarle tantosto a metodi o processi speciali; ritornava anzi con piacere all'antico, come fece applicando il Metodo di Brasdor ad un'*Aneurisma dell'Arteria innominata* (1871); nè cercava innovare se non quando ciò fosse reclamato dalla insufficienza degli antecedenti.

« Così fece creando il suo metodo triangolare per la Chiloplastica inferiore, che descrive nel suo Trattato *Dell'Autoplastica* (1865); quello di *Rinoplastica malare* (1875); modificando quello *Del labbro leporino congenito complicato* (1872): semplificando l'*Apparecchio per la legatura dei polipi uterini* (1866), in collaborazione col prof. Mazzucchelli, ed immaginando un frangipietra a trapano e tenaglia da lui descritto e figurato nella sua opera sulla Litotrizia.

« Sempre pronto poi a seguire anche nella Chirurgia operatoria i *veri* progressi della scienza e dell'arte, volle il Porta darne prova colla pubblicazione di varj casi, quali furono: Uno di *Disarticolazione sotto-astragalica del piede per gangrena* (1866), in collaborazione col prof. Mazzucchelli. — Uno di *Amputazione del pene mediante la Galvano-caustica* (1872). — Uno di *Ancurisma traumatico popliteo curato colla compressione dell'arteria femorale comune* (1856), in collaborazione collo scrivente.

« Nè mancò il Porta di recare preziosi contributi alla Anatomia patologica. Illustrava infatti un rarissimo caso di appendice caudale per *Vertebre sopranumerarie* (1852); un altro, ed unico nella scienza, di *Ipertrofia congenita della glandula tiroidea* (1865); ed un terzo di *Consumazione purulenta di un emisfero cerebrale* (1873), in soggetto nel quale rimasero soltanto parzialmente indebolite le facoltà mentali.

« Rinunzio, per brevità, di parlare di alcune opere minori allo stesso Porta appartenenti, in temi varj e giudiziosamente svolti, come quelli: *Della preparazione del labirinto osseo* (1871); del lavoro critico *Sulla sdentizione dei cani per la profilassi della Idrofobia umana* (1857); non che gli altri sull'*Emostatico Crespi* (1860); *Sulle Acque diortonotiche Cattaneo* (1861); *Della amministrazione del Condurango* (1859); *Della libertà d'Insegnamento* (1859); *Della associazione medica Italiana* (1872) ed il bell'*Elogio di Gio. Batta Paletta* (1851).

« Non potrei però lasciare inosservata la sua *Relazione sui progressi della Chirurgia italiana* per la quale nel 1867 veniva ufficiato dal Ministero della Pubblica Istruzione, ed in cui dovendo esprimere i suoi giudizj sopra uomini ed opere scientifiche contemporanei, per amor del vero non potè a meno di apparire a molti non del tutto imparziale e soverchiamente austero ».

VARIETÀ

Premio Riberi di L. 20,000. — 8.° Concorso bandito dalla R. Accademia di Medicina di Torino.

TEMA. — *Ricerche sulla natura e profilassi di una o più malattie infettive dell'uomo.*

Le condizioni del concorso sono le seguenti:

1.° Sono ammessi al concorso i lavori stampati o manoscritti dettati in lingua italiana, francese o latina.

2.° I lavori stampati devono essere editi dopo il 1886 e saranno inviati in doppio esemplare all'Accademia, franco di porto.

3.° I manoscritti devono essere in carattere intelligibile e rimarranno proprietà dell'Accademia, essendo data facoltà all'autore di farne estrarre delle copie a proprie spese.

4.° Qualora l'Accademia aggiudichi il premio ad un lavoro manoscritto, questo dovrà essere reso di pubblica ragione dall'autore prima di ricevere l'ammontare del premio, ed inviarne due copie all'Accademia.

5.° Il tempo utile per la presentazione delle memorie scade col 31 dicembre 1891.

Premio Bressa. — La Reale Accademia delle Scienze di Torino, uniformandosi alle disposizioni testamentarie del dott. Cesare Alessandro Bressa, ed al Programma relativo pubblicatosi in data 1.° gennaio 1881, annuncia che col 31 dicembre 1886 si chiuse il Concorso per le opere scientifiche e scoperte fattesi nel quadriennio 1883-86, a cui erano chiamati Scienziati ed Inventori di tutte le Nazioni.

Contemporaneamente essa Accademia annunzia che a cominciare dal 1.° gennajo 1887 è aperto il Concorso al sesto premio Bressa, a cui, a mente del Testatore, saranno ammessi i soli Italiani.

Questo Concorso sarà diretto a premiare quell' Italiano che durante il quadriennio 1885-88 « a giudizio dell'Accademia delle Scienze di Torino, avrà fatto la più importante scoperta, o pubblicato l'opera più ragguardevole in Italia, sulle scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica. »

Esso verrà chiuso coll'ultimo dicembre 1888.

La somma destinata al premio sarà di lire 12000 (dodicimila)

Nessuno dei Soci nazionali residenti o non residenti dell'Accademia Torinese potrà conseguire il premio.

Municipio di Parma. — Premio Speranza. — *5.° e 6.° Concorso.* — La Facoltà Medico-Chirugica della R. Università di Parma non ha trovato, rispetto al 6.° Concorso meritevole di premio nè d'incoraggiamento l'unica memoria presentata sul tema: *Etiologia e patogenesi della rachitide, e in ispecial modo della sua igiene in rapporto all' incurvamento delle ossa e alle deviazioni delle articolazioni.*

Quanto al 5.° Concorso, il cui tema era: *Quali norme igieniche dovranno porsi in pratica contro l'affezione tifosa, dopo le ultime scoperte intorno alla etiogenesi di essa*, la prefata Facoltà ha conferito il premio al signor dott. Gilotti Saverio di Catanzaro, chirurgo ordinario dell'ospedale civile di quella città e una menzione onorevole al signor dott. Passerini Angelo, medico-chirurgo in Settala provincia di Milano.

Premj del R. Istituto Lombardo.

A. Premj conferiti e scaduti.

1.° PREMIO FOSSATI. — *Tema:* « Illustrare un punto di anatomia macro o microscopica dell'encefalo umano. »

Premio di lire **duemila** al signor dott. CASIMIRO MONDINO, docente nella R. Università di Torino. — Assegno straordinario, a titolo di incoraggiamento, di lire **quattrocento** ciascuno ai signori: dott. LORENZO TENCHINI dell' Università di Parma, e dott. VINCENZO MARCHI del Manicomio di Reggio nell'Emilia: e di lire **duecento** al signor dottor LIVIO VINCENZI di Forlì.

2.° PREMIO ORDINARIO DELLA FONDAZIONE CAGNOLA. — « L' eziologia dei più comuni esantemi, studiata secondo gli odierni metodi d'investigazione. »

Nessun concorrente.

3.° PREMIO STRAORDINARIO DELLA FONDAZIONE CAGNOLA. — *Tema:* « Una scoperta ben provata: sulla cura della pellagra, o sulla natura dei miasmi e contagi, o sulla direzione dei palloni volanti, o sui modi di impedire la contraffazione di uno scritto. »

Nessun concorrente.

B. Premj da conferire.

1.° PREMIO CAGNOLA. — *Tema per l' anno 1887* (1): « Notati i difetti dell'Amministrazione Sanitaria in Italia, esporre un ben ordinato progetto di riforme, tenendo conto di ciò che si fece presso le altre nazioni, specie in Inghilterra e in Germania. »

Tempo utile a presentare le Memorie, fino alle 4 pomeridiane del 1 giugno 1887.

Premio L. 3000 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

(1) Riproposto e pubbl. il 7 gennajo 1886.

Temi per l'anno 1888 (1): « Una scoperta ben provata :
Sulla cura della pellagra, o
Sulla natura dei miasmi e contagi. »

Tempo utile a presentare le Memorie, fino alle 3 pomeridiane del 31 dicembre 1887.

Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Le Memorie dei concorrenti potranno anche essere presentate non anonime, purchè non pubblicate prima della data di questo programma.

Anche per questo premio si ritiene obbligato l'autore della Memoria premiata a consegnarne all'Istituto cinquanta esemplari e lasciarne tirare maggior numero di copie dall'Istituto e dalla Rappresentanza della fondazione Cagnola.

1.° PREMIO FOSSATI. — *Tema per l'anno 1887* (2): « Illustrare con ricerche originali l'embriogenia del sistema nervoso o di qualche sua parte nei mammiferi. »

Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pomeridiane del 1 giugno 1887.

Premio L. 2000.

Tema per l'anno 1888 (3): « Storia critica dei più importanti lavori pubblicati sul cranio umano da Gall in poi. »

Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pomeridiane del 1 giugno 1888.

Premio L. 2000.

Tema per l'anno 1889 (4): « Illustrare un punto di anatomia macro o microscopica dell'encefalo umano. »

Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pomeridiane del 1 giugno 1889.

Premio L. 2000.

Il concorso ai premj della fondazione Fossati è aperto a tutti gli Italiani.

I manoscritti dovranno essere presentati, nel termine prefisso, alla Segreteria del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nel palazzo di Brera, in milano.

Ogni manoscritto sarà accompagnato da una lettera suggellata, portante al di fuori un'epigrafe uguale all'epigrafe del manoscritto, e al di dentro il nome dell'autore e l'indicazione precisa del suo domicilio.

Il giudizio sarà pronunziato dalla Commissione da nominarsi dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, e il premio sarà conferito nella seduta solenne successiva alla chiusura del concorso.

---

(1) Designati dal fondatore stesso e pubblicati il 13 gennajo 1887.

(2) Pubblicato l'8 gennajo 1885.

(3) Riproposto e pubblicato il 29 dicembre 1883.

(4) Riproposto e pubblicato il 13 gennajo 1887.

I manoscritti premiati saranno restituiti all'autore, perchè ne curi a sue spese la pubblicazione; e dell'opera pubblicata dovrà consegnarne, insieme al manoscritto, tre copie al R. Istituto Lombardo; una delle quali destinata alla biblioteca dell'Ospitale Maggiore, e una a quella del Museo Civico di storia naturale: dopo di che soltanto potrà il premiato ritirare la somma assegnata pel premio.

Congresso dell'Associazione medica italiana. — Per deliberazione dell'assemblea generale del Congresso Medico di Perugia, il XII Congresso dell'Associazione Medica italiana si terrà in Pavia nell'autunno del corrente anno. — Contemporaneamente avrà luogo anche una **Esposizione Medica**, nella quale dovranno figurare strumenti, apparecchi, medicinali, oggetti e pubblicazioni che hanno attinenza coi diversi rami della Medicina. Le domande e gl'invii vanno diretti al *Comitato Pavese per il Congresso anzidetto*, del quale è Presidente il prof. Camillo Golgi.

Beneficenza munifica. — Il banchiere Vittorio Andreis, morto il 6 marzo in Torino ha lasciato in testamento alla Piccola Casa della Divina Provvidenza detta *Ospedale Cottolengo* la somma di lire **un milione** netto da ogni imposta. L'Andreis aveva 80 anni. L'Ospedale Cottolengo ricovera attualmente più di quattromila poveri ed ammalati.

Il Direttore e Gerente responsabile
Prof. A. Corradi.

ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA E CHIRURGIA

PARTE ORIGINALE

Vol. 279. — Fasc. 837. — Marzo 1887

TARUFFI Prof. CESARE. — **Sulle anomalie della placenta** (1).

La placenta umana (2), come è noto, è un organo composto dai villi vascolarizzati del corion, dai residui in forma di lacune della decidua e dalle diramazioni dei vasi del funicolo ombellicale. Quest'organo analogo a quello del chimpanzé (Broca (3)) alla fine della gravidanza è per lo più rotondo, o leggiermente ovale ed offre una grandezza non esattamente costante, la quale principiò ad essere valutata nel 1685 da Drelincourt (4), che la paragonò ad una mano spiegata e ne fissò il diametro a 7 od 8 pollici matematici; come venne approvato dal Valli (5) e da molti altri ostetrici. Ma ai nostri tempi furono anche cercati i termini delle ordinarie varianti tanto in grandezza, quanto in peso, e fu riconosciuto che i maggiori diametri variano dai 16

(1) Questa memoria farà parte del tomo V (di prossima pubblicazione) della *Storia della Teratologia* del medesimo Autore professore di anatomia patologica nell'Università di Bologna.

(2) Il nome di *Placenta* fu introdotto da Falloppio per indicare la figura di focaccia dell'organo stesso ed a poco a poco fu preferito a quello poco adatto di *fegato uterino* adoperato in precedenza (Aranzio Giulio Cesare, bolognese. « De humano foetu. » Bononiae 1564. Venetiis 1587. Cap. VIII, pag. 20).

(3) Broca P. « Bulletins de la Soc. d'Antropol. » Ser. 4.ª, Tom. IV, pag. 335. Paris 1869.

(4) Drelincourt Carlo, professore a Leida. « De concepto conceptus. » Leidae 1685. Pars 2.ª pag. 660.

(5) Valli Francesco. « Trattato dei parti. » Parigi 1767, pag. 86. (Opera scritta in italiano).

ai 22 centimetri e che il peso oscilla fra i 500 ed i 600 grammi (Cazeaux (1)).

a) *Ipertrofia.* — Il volume della placenta può sorpassare di molto le misure suddette, lo che succede specialmente quando i feti hanno uno straordinario sviluppo ed anche quando secondo Schroeder (2), il feto è atrofico e l'amnios è idropico. Molti sono gli esempi di volume aumentato; e qui ricorderemo soltanto che la signora Boivin (3) vide una placenta il cui maggior diametro era di 12 pollici, e che Amand (4) e Berthelot (5) ne osservarono due di 15 pollici. Ma questo dato non basta per ammettere una vera ipertrofia, potendo associarsi al maggior diametro l'assottigliamento dell'organo stesso, come è stato anche recentemente veduto dal Donzellini (6). Questo ostetrico trovò 4 placente sopra 6, che erano situate sul segmento inferiore dell'utero, ed avevano in media 27 centimetri nel diametro maggiore, 15 nel minore ed il peso di 557 grammi, mentre erano in modo uniforme assottigliate, ma non atrofiche.

Un dato assai più importante per istabilire l'ipertrofia è il peso della placenta, ma le osservazioni che forniscono questo dato non hanno un valore suscettibile di confronti, perchè non viene detto in quali circostanze è stato ricavato. Per esempio, Bustamante (7) racconta che sopra 250 placente ne trovò una con 19 centimetri di diametro e col peso di 1340 grammi, ma non dice se alla placenta si continuavano o no gran parte delle membrane e del funicolo e se il sangue era scolato dai vasi.

---

(1) Cazeaux P. « Trattato d'Ostetricia. » Napoli 1881, pag. 156. (Trad. ital. sulla 9.ª edizione francese del 1880).

(2) Schroeder Carlo. « Lehrbuch der Geburtshülfe. » Bonn 1886, pagina 447. (Nona ediz.).

(3) Boivin. « Bibliothèque médicale. » Tomo III, pagina 12, 13. Paris 1829.

(4) Amand Pietro, chirurgo di Parigi. « Nouvelles observ. sur la pratique des accouchements. » Paris 1713, 1715, pag. 282, Obs. 88.

(5) Berthelot. « Comptes rendus de la Soc. de méd. prat. » pag. 12. Paris 1834.

(6) Donzellini Guglielmo, assistente alla Clinica di Vercelli. « Gazzetta delle Cliniche. » Vol. XXIV, pag. 17. Torino 1886.

(7) Bustamante E. F. « Études sur le placenta. » — « Thèse. » Paris 1868. Il fanciullo a cui apparteneva la placenta suddetta pesava 4180 grammi e nacque felicemente.

Altrettanto si può notare rispetto ad un'altra osservazione anche più straordinaria d'Hermann (1), il quale vide una placenta del peso enorme di 11 libbre inglesi, e poi aggiunse che dopo la pesatura uscì una gran quantità di sangue, senza dire il peso rimasto. Da tutto ciò risulta che lo studio dell'ipertrofia placentare è anche nel suo inizio, tanto più che le osservazioni tacciono fin ora intorno allo stato dei villi.

b. Placenta marginata. — Non avvi alcun dubbio che si danno placente piccole anche in donne bene sviluppate ed a termine di gravidanza. Ma questo fatto non è stato sin qui preso in considerazione, anzi si manca di osservazioni in proposito; fatta eccezione nel caso di Fabbri figlio (2), il quale nel 1874 descrisse una placenta, che oltre essere piccola e rotonda aveva la faccia coriale anche più piccola (cioè con il diametro maggiore di 5 centimetri e mezzo) e coll'inserzione del funicolo nel centro. All'intorno dell'area coriale eravi un cercine rilevato, bianco, duro, che il Fabbri attribuiva a diramazioni straordinarie dei villi del corion, le quali avevano invaso la serotina anche fuori della zona corrispondente all'origine dei villi. L'Autore poi vide altri due casi simili; uno in Bologna e l'altro alla Maternità di Praga nel 1867.

Kölliker nel 1879 (3), ignorando i fatti precedenti, annunziò d'aver veduto quattro placente dello stesso genere, in cui il margine libero era di 6 o 7 centimetri e si mostrava rivestito da un prolungamento della caduca vera e della riflessa, inoltre il celebre istologo battezzò quest'anomalia col nome di *placenta marginata,* senza però aggiungere alcuna interpretazione sull'origine della medesima. E noi pure recentemente abbiamo raccolto e conservato una placenta rotonda (estratta da una donna in quinto mese di gravidanza), che aveva il maggior diametro di 10 centimetri e mezzo, mentre l'area aderente del corion misurava

(1) Hermann. « Hypertrophy of the placenta. » — « Obstetrical Transactions. » London 1883, Vol. XXIV. La placenta aveva sede alla bocca dell'utero ed il feto era morto. (La libbra medicinale inglese corrisponde a 373 grammi).

(2) Fabbri Ercole, bolognese, ora professore a Modena. « Quinto Rendiconto della Maternità di Bologna. » — « Bullett. della Società med. di Bologna. » Ser. 5.ª, Vol. XVII, pag. 109. 1874.

(3) Kölliker Alb. « Entwickelungsgeschichte. » Leipzig 1879. Trad. franç. Paris 1882, pag. 366.

soltanto 6 centimetri e mezzo (1). Nel nostro caso la placenta non presentava una piccolezza di superficie degna di nota, e neppure Kolliker avvertiva questa circostanza per cui non si può considerar quella come un carattere della placenta marginata.



c. Placenta conica. — Questa deformità fu descritta nel 1872 da Rizzoli (2), ed era associata ad una complicazione che forse ebbe parte a generarla. Trattavasi d'una placenta in quinto mese di gravidanza, di figura conica, colla base corrispondente alla superficie uterina e l'apice al cordone ombellicale. Di più il corion e l'amnios, dopo aver abbandonato l'orlo della placenta, si dirigevano verso il funicolo e aderivano al medesimo sotto al punto della sua inserzione placentare. Questa circostanza ebbe per conseguenza che il travaglio dell'aborto recò il distacco del sacco in corrispondenza del luogo ove gl'involucri aderivano al funicolo (Vedi fig.).

Noi pure abbiamo veduto una placenta conica, cho apparteneva parimente ad un feto di cinque mesi, ma essa differiva dalla precedente, perchè non aveva alcuna aderenza fra gli involucri ed il funicolo e perchè l'asse del cono non corrispondeva al centro della placenta, bensì all'inserzione del funicolo, la quale era situata fra il terzo medio ed il terzo esterno. Questa circostanza sembra provare che la forma suddetta era collegata col punto d'attacco e quindi con circostanze che obbligarono il funicolo d'esercitare una trazione sulla placenta; le quali circostanze nel presente caso saranno state diverse dall'aderenza degli involucri col medesimo (come nel caso precedente) ma sono tutt'ora ignorate (Prep. del Museo N. 208, Ser. 2.ª; 1886).

---

(1) Questa placenta (N. 207, Ser. 2.ª; 1886) fu estratta dalla levatrice dopo la nascita d'un feto, il quale aveva l'aspetto d'uno di cinque mesi e morì appena nato in seguito alla stasi generale ed alla raccolta di siero in tutte le cavità. I cotiledoni placentari erano ricoperti da uno strato notevole della decidua, specialmente sul margine libero della placenta.

(2) Rizzoli Fr., professore in Bologna. « Memorie dell'Accad. delle Scienze di Bologna. » Ser. 3.ª, Tom. II, pag. 443. Bologna 1872; Tavola II, fig. 1.

d. Placenta membranacea. — Stein nel 1807 (1) descrisse un uovo umano in cui la placenta era sottile e diffusa quasi su tutta la periferia del medesimo, nel modo stesso che si riscontra nel pachidermi. Poscia Jorg (2), Barnes (3), Clintock (4), Sirelius (vedi sotto) e Bartlett (5) ripeterono la stessa osservazione, la quale secondo Moreau (6) sarebbe anteriore al presente secolo, poichè questi pretende che l'anomalia fosse veduta nelle gravidanze extrauterine da Santorini (7) e da Tumbull (8). Noi con rincrescimento non abbiamo potuto consultare la seconda osservazione, ma rispetto alla prima avvertiamo che Santorini dice soltanto che la *placenta era molto diffusa;* e poi niun altro ha notato questa circostanza, e neppure si riscontra nei nostri preparati di gravidanza extra-uterina.

Osservazione. — Sirelius K. S. « Om placenta praevia. » Helsingfors 1861. — « Archives gén. de Médecine. » Ser. 5.ª, Tom. XVIII, pag. 445. Paris 1861.

Una donna, che avanti il travaglio del parto e durante il mede-

---

(1) Stein G. G. (seniore). « Nachgelassene Geburtshülfl. Wahrnehmungen. » Marburg 1807; Theil I, s. 321 (citato da Schroeder).

(2) Jorg J. Chr. « Schriften zür Beforderung der Kenntniss des menschl. Weibs etc. » Bd. II, s. 207. Nürnberg 1812.

(3) Barnes R. « Physiology and treatment of placenta praevia. » London 1853. — « Systeme of obstetric. med. and surgery. » Vol. II; London 1884-85. Fa menzione d'una placenta che s'estendeva sotto forma membranosa per cinque sesti del corion, e sembrava nascesse dal collo, ed ivi fosse stata compressa ed appianata dalla pressione della testa del feto, forzandola a dilatarsi e ad occupare una superficie insolita per compensare la sua straordinaria sottigliezza.

(4) M. Clintock Alf. Enr. « Dublin Lyng-in-hospital. » Avanti il 1861; citato da Sirelius).

(5) Bartlett J. « A case of Placenta praevia in wich the Placenta was espanded over the entire Ovum. » — « Obstetrical Gazette-Cincinnati. » Vol. IX, pag. 344; 1886. — « Maryland Med. Journal. » Baltimore. Vol. XV, pag. 187; 1886.

(6) Moreau F. I. « Traité des accouchements. » Tom. I, pag. 330. Paris 1841.

(7) Santorini G. Domenico « Observationes anatomicae. » Venetiis 1724, pag. 225, Tab. II, fig. 3. L'espressione suddetta si trova nella spiegazione della figura.

(8) Villiam Tumbull. « Bullet. des Sciences, publié par la Société philomatique. » N. XII (Indicazione incompleta).

simo aveva perduto molto sangue, morì un'ora dopo che il parto fu completo.

Il parenchima della placenta occupava 4/5 della superficie del corion; cioè solo un quinto del medesimo non presentava le villosità placentari. Ove s'inseriva il funicolo la placenta era parenchimatosa e compatta; nel rimanente era sottile e diminuiva a misura che s'avvicinava alla circonferenza; i cui margini erano coperti da gruppi di villosità stipati fra lore. Questi gruppi formavano alla superficie del corion delle nodosità, in cui il microscopio riconobbe della sostanza placentare.

In un punto della superficie membranosa del corion, cioè per una estensione larga due pollici e lunga quattro, la superficie era di color grigio cenere ed increspata. Qui il corion non era rivestito dalla caduca ed era superficialmente formato da tessuto connettivo amorfo in istato di trasformazione retrograda. (Il compilatore non è abbastanza chiaro intorno a questo strato superficiale.) Al di sotto apparivano delle corte villosità, ovoidi, meno ramificate che allo stato normale, di cui alcune appese al tronco con un corto peduncolo e più o meno riempite di granulazioni grigiastre, che nascondevano i nuclei caratteristici delle cellule delle villosità. Il tronco delle villosità era formato da stretti fasci di fibre flessuose, senza traccia di vasi, per cui l'Autore ritiene che i villi avessero subito quella alterazione che si chiama *obliterazione fibrosa.*

Eccettuata l'osservazione di Sirelius, non conosciamo la descrizione data dagli altri, per cui non possiamo fare alcun raffronto sui caratteri di questa rara deformità. Sappiamo però che due ostetrici, il Barnes ed il Sirelius, ritengono che essa sia la conseguenza dello sviluppo della placenta nel segmento inferiore della cavità uterina, lo che non rende sufficiente ragione del fatto poichè qui si tratta d'un arresto del corion allo stato embrionale, cioè della conservazione di tutti i villi periferici irrorati dal sangue fetale, per cui non è accaduta l'atrofia dei medesimi in corrispondenza della decidua riflessa; d'altra parte l'inserzione placentare sul collo dell'utero è così frequente, che noi dovremmo incontrarla più spesso sotto forma membranosa. Noteremo per ultimo che questa singolare anomalia ci spiega un errore in cui sono caduti alcuni ostetrici (anche di questo secolo (1)), annunziando la nascita di feti privi di placenta.

---

(1) Cauby Giuseppe, dottore a Libanon presso l'Ohio. « Medical reposit. » New-Yorck, novembre 1817.

Racconta che una signora soggetta a ripetuti aborti divenne incinta

e. Placenta unica con feti multipli. — Non rifaremo la storia delle lunghe e laboriose ricerche per intendere come si diano placente uniche con feti gemelli (Vedi Storia della Teratologia, Tom. II, pag. 112); qui ricorderemo soltanto che l'unità è solo apparente tanto nei *gemelli dicorii*, quanto nei *monocorii*, poichè nel primo caso (cioè quando vi sono due gemelli, due funicoli distinti senza anastomosi e due corion) là placenta unica (anche se non presenta esternamente alcun segno di divisione) è il prodotto di due masse villose, ognuna delle quali è fornita esclusivamente da un corion e vascolarizzata dai vasi del rispettivo funicolo, in guisa che la circolazione placentare d'un feto rimane totalmente separata da quella dell'altro.

Nel secondo caso, cioè quando vi sono due gemelli ed un solo corion, i villi placentari sono bensì un attributo dell'unico corion, ma l'irrigazione sanguigna dei medesimi si divide in due segmenti corrispondenti ognuno ad un funicolo. Secondo poi i recenti studj di Schatz (1) nella zona d'unione fra i due segmenti villosi vi sono altri gruppi di villosità (da 1 a 20) in cui il sistema vascolare è comune alle due circolazioni, un gemello cioè fornisce l'arteria e l'altro la vena, laonde ogni feto ha una circolazione placentare in parte propria ed in parte comune. Questa però è assai discreta e variabile, poichè confrontando la circolazione intermediaria o comune colla totale e propria dei due feti l'Autore ha rilevato un rapporto fra le prima la seconda il quale oscilla fra 1/5 ed 1/20. Egli poi ha notato che la circolazione comune non è sempre equilibrata nei due feti, per cui accade che uno somministra maggior quantità di sangue di quella da lui ricevuta, e ciò spiega la differenza di sviluppo che talora si manifesta fra i due gemelli.

d. Placenta lobata con feto unico. — Quando il feto è unico è regola che la placenta sia una sola, tuttavolta si danno casi in cui essa si mostra divisa in due o più lobi totalmente disgiunti fra loro; dei quali più spesso uno è grande e rappresenta la placenta ordinaria, mentre gli altri sono relativamente piccoli e

---

di nuovo nel 1816, ed a termine dell'ottavo mese partorì un fanciullo morto senza placenta, poichè il funicolo terminava in forma di bottone ed aderiva all'utero. In questo parto come negli aborti precedenti non vi fu scolo d'acque.

(1) Schatz Federico. « Archiv für Gynäkologie. » Bd. XXIV; Heft 3, 1885.

vengono detti *placente succenturiate*. Questi lobi secondari talora offrono alla lor volta lobi anche più piccoli, che Hyrtl (1) dice *placentule succenturiate*. Con minor frequenza si trovano placente divise in lobi presso a poco d'egual grandezza; ed a seconda del loro numero le placente vengono nominate ora *dimidiate*, ed ora *polilobate*, cioè tripartite, quadripartite, ecc. È però da avvertire che fra gli esempj di lobi presso a poco eguali a quelli di lobi grandemente diversi in grandezza, ve ne sono tanti altri che mostrano la transizione fra i due estremi, per cui il mantenerli distinti non serve se non a facilitare la descrizione dei singoli casi.

Venendo alle placente succenturiate, queste ora sono assai manifeste, ed ora appena visibili ad occhio nudo. Le prime furono notate in ogni tempo: per esempio, Obokeno rappresentò una placenta con tre piccole *appendici* che chiamò *placentule* (2); Geuth ricorda un caso in cui intorno ad un lobo centrale ve n'erano molti altri periferici (3); e Blot racconta che intorno alla placenta si vedevano cinque cotiledoni uniti alla medesima solo mediante i vasi che raggiungevano il funicolo (4). Ma chi ebbe occasione di studiare un maggior numero di casi fu Hyrtl, che fornì le seguenti notizie (Vedi Mem. cit.).

In 18 casi nei quali le placente succenturiate erano assai manifeste, il loro numero variò da uno a sei; esse poi erano sempre situate ad una distanza più o meno notevole dalla placenta maggiore, rimanendo congiunte con questa mediante il corion ed i vasi, che generalmente partivano dalla medesima. I vasi poi facevano un lungo tragitto per giungere alle placente minori quand'esse erano situate nel sacco dal lato opposto della maggiore. In due casi però Hyrtl descrive una diversa disposizione dei vasi ombellicali, perchè questi in luogo d'andare direttamente alla placenta maggiore, s'inserivano invece riuniti nel

(1) Hyrtl Giuseppe, prof. a Vienna. « Die Blutgefässe der menschlichen Nachgdburt. » Wien 1870, s. 101.

(2) Obokeno Nicola, d'Utrecht. « Anatomia secundinae humanae. » Utrecht 1669, 1675, Cap. CC, pagina 273, figura 25. (Descrizione imperfetta).

(3) Geuth. « Neue Zeitschrift für Geburtskunde. » Tom. XXIV, s. 67. Berlin 1848.

(4) Blot in Cazeaux et Tarnier. « Traité d'Obstetrice. » Paris 1830; Trad. ital. Napoli 1881, pag. 157, fig. 64.

corion, più o meno lungi da essa (*insertio funicoli velamentosa*), e poscia si diramavano tanto alla medesima quanto alle succenturiate. Vide inoltre che quando queste erano vicine alla placenta maggiore, si congiungevano sempre con essa mediante una lingua parenchimatosa. Finalmente in altri casi scoperse, mediante l'injezione e la corrosione del corion, piccolissime placente succenturiate che potevano raggiungere il numero di 20 a 40, ed allora (senza un evidente motivo) le chiamò *placente polilobate.*

I casi di divisione in parti più o meno eguali fra loro sono molto meno frequenti dei precedenti, quantunque più spesso ricordati. E la forma di divisione generalmente veduta è la *dimidiata*, la quale fu già rappresentata da Guglielmo Riva di Asti nel 1760 (1), indi descritta da Mauriceau nel 1695 e poscia da molti altri (2). La figura delle due mezze placente è per lo più rotondeggiante od ovoide; alcune volte però è angolosa, irregolare, e non uniforme nelle due parti. La distanza fra esse è occupata dal corion e varia da uno a quattro pollici; tuttavolta questa distanza sembra che talora sia stata maggiore, per esempio, nel caso d'Elwod, in cui le due parti erano poste nel segmento inferiore dell'utero e la testa del feto passò attraverso il corion interposto. Questa sede era già stata notata da Krugelstein fino dal 1767 e riconfermata tre volte nel 1861 da Sirelius (3); nulladimeno si è ancora ben lungi dal poter ammettere

(1) La figura della placenta dimidiata del Riva si trova nelle « Miscellanea Academiae naturae curiosorum. » Decuriae I, Annus I (1670), p. 110, Obs. 39.

Siccome questa placenta era associata ad un'altra, ed ognuna aveva un proprio corion ed un proprio feto di sesso maschile, così Giorgio Elsner pubblicò la figura suddetta non per mostrare un raro esempio di placenta dimidiata, ma per combattere la dottrina di Boccalini che i feti d'egual sesso sono racchiusi in un solo sacco (Vedi la nostra « Storia della Teratologia. » Tom. II, p. 165. Bologna 1882).

(2) Vedi Parte 2.ª nota 3, pag. 46.

(3) Sirelius (Mem. cit.) credeva che l'inserzione della placenta nel segmento inferiore dell'utero fosse una condizione favorevole affinchè la medesima divenisse dimidiata o polilobata. Ma il silenzio di tanti altri ostetrici intorno a tale circostanza ed inoltre la frequenza relativa della placenta previa senza essere lobata (1:1.220 parti secondo P. Allez « Du placenta et de ses anomalies. » — « Thèse. » Paris 1880, pag. 50), conducono a scemare grandemente l'importanza della circostanza suddetta.

che la placenta dimidiata sia in rapporto necessario con detta sede.

La placenta dimidiata, come annunziammo, è abbastanza rara nella specie umana, ora aggiungeremo che si mostra come lo stato normale nei piteci, nei semnopiteci, ed Owen (1) l'ha osservata ancora in una femmina del gibbone. In questi animali poi si trova che i due dischi placentari sono situati ai due lati dell'utero, lo che nell'uomo, come ora abbiamo osservato, sembra una eccezione. Negli animali suddetti si trova inoltre un cordone ombellicale (fornito di due arterie e d'una vena) che si impianta esclusivamente sopra un disco e che dal medesimo luogo fornisce rami all'altro disco. Ora questa disposizione fu riscontrata da Meckel (2) in alcune placente di donne da esso raccolte (senza indicarne il numero); tuttavolta non si può questa considerare come normale nella specie umana, poichè sopra 30 casi da noi raccolti si trova ricordata sette volte (Deneux, Valenta, Houel, Hall, Davis, Hyrtl, Barnes e Budin (3)); mentre negli altri casi l'inserzione del funicolo era velamentosa ed i rami vascolari si bipartivano per raggiungere i due dischi. Per tali differenze devesi concludere che la placenta dimidiata umana non è eguale generalmente a quella di certi animali.

Vi sono negli archivi della scienza alcuni altri fatti in cui la placenta in luogo d'essere totalmente divisa in due parti lo era parzialmente. Per esempio, Meckel (4) vide fra i due dischi un istmo parenchimatoso largo un pollice e grosso quanto i dischi medesimi; Hyrtl verificò la stessa cosa in altri tre casi e Fabbri G. B. depose una secondina nel Museo d'Ostetricia di Bologna (anche attualmente ivi conservata) in cui si vedono due dischi placentari (uno incirca un terzo più piccolo dell'altro) i quali si toccano e si continuano fra loro per il tratto di 6 centim., ed in cui il funicolo s'inserisce nel disco maggiore più vi-

(1) Owen R. « The Anatomy of Vertebrates. » Vol. III, pagina 746; London 1869.

(2) Meckel J. F. « Handbuch der patologischen Anatomie. » Bd. I, s. 83; Leipzig 1812.

(3) Vedi Parte 2.ª nota cit. Fra le osservazioni suddette le due seguenti non sono state verificate: Houel. « Comunicazione alla Società chirurgica di Parigi nel 1859 » e Davis Hall, « Lancette anglaise, » 1860.

(4) Meckel. « Op. cit. » Bd. I, s. s. 83, 84.

cino al margine che al centro ed invia rami speciali (arteriosi e venosi) al disco minore. Questi modi di divisione imperfetta non hanno per anche ricevuto un nome, il quale può ricavarsi secondo l'uso da grossolane analogie, possiamo quindi chiamare le placente col titolo di *placente ad occhiali.*

Sirelius (1) ricorda invece una placenta che aveva *forma di ferro da cavallo*, cioè con una fessura mediana che dalla periferia si prolungava oltre il centro che era situata al collo dell'utero, e Schroeder (2) conferma che tale forma (assai rara) avviene quando la placenta s'inserisce in prossimità dell'orificio interno dell'utero, ed allora si trova che le due branche del ferro abbracciano l'orificio suddetto. Quando poi la fessura suddetta è meno estesa che nella forma precedente, allora la *placenta* fu detta *reniforme;* tanto più che il funicolo suole inserirsi nell'incavo od ilo a guisa d'un uretere. Esempj di questa varietà furono indicati da Baudeloque (3), da Scattigna (4), da Hyrtl (Op. cit, pag. 109) e da altri; e noi ne trovammo uno in placenta che insieme al feto era situato nella piega peritoneale di Douglas (5).

Finalmente Hyrtl (6) ha descritto una nuova forma, poichè la fessura in luogo di partire dalla circonferenza della seconda, era essa quasi centrale, lasciando una lacuna occupata soltanto dal corion, mentre la placenta era unica coll'orlo ovunque continuo per cui chiamò questa *placenta finestrata.* Nell'esemplare da lui illustrato il funicolo s'inseriva nel centro della porzione maggiore della placenta, inviando lungo la circonferenza dei rami alla porzione minore, Hyrtl poi rilevò nella placenta suddetta che (ad onta della lacuna) la circonferenza totale era minore del

---

(1) Sirelius K. S., di Helsingfors (in Finlandia) « Om placenta praevia. » Helsingfors 1861. — « Archives gén. de Médecine. » Ser. 3.ª Tom. XVIII. Paris 1861, pag. 416.

(2) Schroeder Carlo, clinico a Berlino. « Lehrbuch der Geburtshülfe. » Bonn 1886, s. 418 (IX Ediz.).

(3) Baudeloque Giov. Luigi. « L'art des accouchements. » Tom. I. Paris 1781, 1789, pag. 255.

(4) Scattigna Vitantonio. « Annotazioni agli Elementi d'Ostetricia d'Asdrubali. » Napoli 1815, Vol. II, Part. I, pag. 99.

(5) Preparati del Museo anatomo-patologico di Bologna. Serie 2.ª, N. 153.

(6) Hyrti. « Mem. cit., » s. 102, par. 54, Tafel VII.

solito, per cui non dubitò che la mancanza dei villi si fosse verificata nel corion frondoso (a cui si può aggiungere: ed in corrispondenza della decidua serotina). Ma d'altra parte non è permesso il dire che in ogni placenta dimidiata le due porzioni corrispondano totalmente alla suddetta, perchè lo stesso Hyrtl riscontrò nelle medesime, oltre la distanza fra loro, la somma delle due circonferenze maggiore di quella delle placente ordinarie, così che avvi da supporre che alla loro composizione concorressero ancora dei villi in corrispondenza della decidua riflessa.

Rimane per ultimo a sapersi perchè un numero maggiore o minore dei villi del corion frondoso cada in atrofia nelle placente in parte o totalmente divise; ed una spiegazione molto valutabile fu data da Voigtel fino dal 1804 (1). Egli ritenne che la divisione delle placente si colleghi ordinariamente colla precedente divisione dei vasi del cordone ombellicale (*insertio velamentosa*) per cui le diramazioni rimangano fra loro distanti e situate incirca alla metà dei due lati esterni della periferia del corion frondoso, da dove non giungano a vascolarizzare i villi posti nel centro. Ma noi abbiamo già veduto che non sempre nelle placente dimidiate si trova l'inserzione velamentosa del funicolo, ed invece accade l'inserzione diretta in una delle due placente. Leggendo però la descrizione di questi casi eccezionali si rileva che non tutti i vasi del funicolo si diramano nel luogo stesso, ma che alcuni tronchi partono (senza inviare ramuscoli al corion interposto) e raggiungono la seconda placenta; laonde la stessa spiegazione può applicarsi anche a questi casi.

Vi sono altri esempj di placente divise in un numero maggiore di due lobi e che si chiamano *polilobate*. A questo gruppo appartengono da prima le *placente trilobate*, di cui conosciamo cinque casi, i quali dimostrano che le placente erano divise ora totalmente in tre parti non eguali, in guisa che due insieme sommate eguagliavano in dimensioni la terza; ed ora parzialmente, sì che una parte si continuava ad una seconda od anche alla terza mediante una breve connessione parenchimatosa. In ogni caso poi il funicolo aveva l'inserzione velamentosa ed i rami andavano a ciaschedun lobo. Ecco le osservazioni:

---

(1) Voigtel Fr. G. « Handbuch der pathol. Anatomie. » Bd. III, s. 569. Halle 1804.

Osservazione 1.ª — Rohault Pietro Simone, nato in Francia, professore a Torino. « Mém. de l'Acad. R. des Sciences. » Année 1715 pag. 99, con tav. — « Osservazioni anatomico-fisiche. » Torino 1724 Oss. I, pag. 7. (L'Opera fu scritta in lingua italiana).

La placenta era divisa inegualmente in tre parti, cioè oltre la placenta maggiore vi erano due piccole placente, diversamente lontane dalla prima. Anche dalle due piccole nascevano vasi che raggiungevano quelli della placenta maggiore e con questi si fondevano per formare i soliti vasi del funicolo.

Osservazione 2.ª — Schwenke Tommaso, dell'Aja. « Verhandel van Maatschappy te Haarlem » (Atti della nuova Accademia d'Olanda). Tom. IV, D. p. 147, 1760? (citato da Sandifort).

La placenta era divisa in due parti, e fra questa era interposta una terza parte che andava alle altre due. La larghezza totale era di 10 pollici.

Osservazione 3.ª — Agudio Franc. « Catalogo del Gabinetto Anatomico-patologico in Milano. » 1862, pag. 35.

Una placenta ne aveva una seconda molto voluminosa e questa era divisa in due grandi lobi quasi eguali (l'Autore non descrive la distribuzione dei vasi ombellicali).

Osservazione 4.ª — Hyrtl Giuseppe. « Die Blutgefässe des menschlichen Nachgeburt. » Wien 1870, s. 109, Tafel XIII.

Placenta bilobata, di cui un lobo (il destro) è diviso alla sua volta in due, ma incompletamente, essendovi una lingua parenchimatosa che unisce nel punto più vicino le due metà. (Dalla figura risulta ancora che il lobo medio non è soltanto unito col lobo destro, ma ancora col sinistro mediante un'altra lingua parenchimatosa). Il funicolo s'inseriva sul corion ad una notevole distanza dai tre lobi a cui invieva i vasi necessari.

Osservazione 5.ª — Valtorta Gaetano, ostetrico di Venezia. « Giornale delle Sc. mediche. » Ser. 3.ª, Vol. XVIII, pag. 76. Venezia 1873.

Descrive una placenta trilobata, i cui lobi erano eguali, rotondi, equidistanti e disposti a triangolo sul corion, lasciando nel centro d'unione uno spazio membranoso parimente triangolare. Il funicolo aveva una inserzione velamentosa, distante due dita trasverse da uno dei lobi. Ivi i vasi si separavano, divergevano e si diramavano come raggi dal centro, percorrendo la superficie fetale del lobo più prossimo e terminando negli altri due, dopo aver traversato i ponti membranosi interlobari.

Le osservazioni di placente divise in un numero maggiore di tre lobi sono anche più rare delle precedenti. Difatto non abbiamo trovato alcun esempio d'una divisione nè in quattro, nè in cinque lobi distinti, e solo recentemente Hyrtl (Tav. XIV) ha rappresentato una placenta separata in sei cotiledoni (quat-

tro maggiori e due minori) ognuno dei quali riceveva un'arteria ed una vena dall'estremità del funicolo, inserito sul corion. Invece l'osservazione d'una placenta divisa in sette cotiledoni è molto antica, essendo stata descritta da Kerckring (1) e poscia confermata da Haller (2) e da Vrisberg (3). La disposizione di una plecenta divisa in più cotiledoni, disgiunti ed allontanati fra loro ha fatto ricordare una disposizione simile nella secondina dei ruminanti; ma senza valutare le differenze nella distanza, basta notare le differenze nella struttura fra i cotiledoni umani e quelli dei ruminanti (4) per togliere qualunque importanza ad una remota analogia.

e. Cisti. — Indipendentemente dalle cisti della decidua, dalle idatidi discrete dei villi e dalle bozze sanguigne sotto-coriali, si danno altre cisti nella placenta che si manifestano specialmente dal lato fetale. Queste produzioni non sono altrimenti rare, tuttavolta non abbiamo rinvenuto alcun ostetrico dei secoli scorsi che ne abbia dato la descrizione, e pochi sono quelli che nel presente si siano occupati delle medesime: difatto non abbiamo trovato che Bustamante nel 1848 (5), Millet (6) e Robin (7)

---

(1) Kerckring Teodoro. « Spicilegium anatomicum. » Amstelodami 1670, pag. 80, Obs. 37.

Una donna emise una placenta composta di sette porzioni aderenti al corion. Il feto era applicato a questa placenta. Il funicolo aveva due vene; una discendeva dal fegato, l'altra dalla vena meseraica (può supporsi che si trattasse d'una vena omfalo-mesenterica) e possedeva due arterie, le quali in luogo di originarsi dalle iliache nascevano dall'aorta, due dita trasverse dal suo termine.

(2) Hall Alb. « Elementa physiologiae. » Tom. VIII, Liber XXIX, pagina 225. Bernae 1766.

(3) Wrisberg Enr. Aug. « Novi Commentari Societ. Gottingae. » Tomo IV, pag. 73; 1873.

(4) Vedi Ercolani G. B. « Mem. dell'Accad. delle Scienze di Bologna. » Ser. 2.ª Tom. IX, pag. 371; Tav. 1.

Placenta della vacca.

(5) Bustamante. « Étude sur le placenta. » — « Thèse. » Paris 1848.

(6) Millet. « Des altérations du placenta. » — « Thèse. » Paris 1861.

(7) Robin Carlo. « Journal de Physiologie par Brown Séquard. » Paris 1861.

nel 1861, Charpentier nel 1869 (1), Simson (2) e Jacquet nel 1871 (3), Macari (4) ed Ahlfeld (5) nel 1877, i quali abbian pubblicate delle osservazioni.

Dalle medesime risulta che sulla superficie del corion frondoso sporgono contro l'amnios delle cisti in vario numero (da 1 a 6) e di varia grandezza (dal volume d'un cece a quello d'una nocciuola), le quali sono vestite internamente d'un epitelio piatto e contengono un fluido ora trasparente e citrino, ora giallo rossastro, ed ora torbido sanguinolento. Queste cisti a seconda del contenuto hanno dato luogo a due interpretazioni diverse: trasparenti, furono giudicate un prodotto eguale alla gelatina di Wharton, che s'accumula nella sostanza intermediaria (Robin, Millet), oppure un prodotto della degenerazione mixomatosa del connettivo appartenente al corion; quando invece il contenuto è giallo-rossastro, o presenta visibilmente gli elementi del sangue non si è dubitato che le cisti siano il prodotto d'un focolajo emorragico (Bustamente, Simson, Jacquet). Ma si sono dati dei casi che permettono di supporre che anche le cisti trasparenti abbiano parimenti una origine sanguigna; per es. Charpentier vide sotto una cisti di color citrino una strato fibrinoso (mem. cit., pag. 77) e Macari trovò due cisti del diametro di 4 centimetri vicine all'inserzione del funicolo, una delle quali era piena di siero citrino e l'altra di sangue coagulato.

f. Ematoma poliposo dell'utero. (Virchow). — Questo prodotto della metrorragia interna si collega frequentemente colla ritenzione di frammenti placentari, ma non costantemente ed in questo caso tutte le condizioni che favoriscono la coagulazione della fibrina sotto forma di polipi sono lungi dall'essere cognite. Il primo che richiamò l'attenzione su tale fatto fu Velpeau nel

(1) Charpentier L. A. « Des maladies du placenta. » Paris 1869, pagina 79 e 111.

(2) Simson Sir James Y. « Containing the substance of his lectures on midwifery edited by » J. Watt Black. Edinburg 1871. Tom. I, pagina 147.

(3) Jacquet, ostetrico di Lione. « Kystes du placenta. » — « Gazette méd. de Paris; octobre 1871, pag. 455.

(4) Macari Francesco, clinico in Genova. Spallanzani: « Rivista delle Scienze mediche. » Anno XV, Fasc. 10. Modena 1877.

(5) Ahlfeld Fr. « Ueber die Cysten der Placenta. » — « Archiv. für Gynäkologie. » Bd. XI, s. 2; 1877.

1837 (1), il quale ne raccontò un caso sotto il titolo di *polipo fibroso*, che spiegò con una teoria generale troppo semplice, cioè che in seguito alla mestruazione o ad una perdita di sangue può un coagulo sanguigno aderire al collo dell' utero e mantenersi in vita. Nel 1845 Kiwisch (2) descrisse polipi simili, ed egli pure ammise, oltre le altre circostanze, la mestruazione abbondante come condizione occasionale; aggiunse poi che il peduncolo s'inserisce talora nella cavità uterina. Le osservazioni poscia si moltiplicarono (3) e fornirono la seguente generale descrizione.

I polipi hanno generalmente la figura piriforme o di fungo con un peduncolo più o meno lungo e stretto, attaccato alla parete della cavità uterina, e con un corpo che può giungere al volume d'un uovo di gallina. Essi spesso riempiono la cavità suddetta; talvolta discendono nel collo uterino dilatandolo, ed ivi possono anche ingrossarsi, perchè, secondo Meyer, le contrazioni del collo sono assai più deboli che quelle del corpo; talvolta ancora i polipi stessi giungono fino a sporgere entro la vagina. La superficie esterna dei medesimi è stipata e di colore variegato fra il rossastro e il giallo paglia, ora liscia, ora vellutata ed ora frondosa, come un nostro esemplare (Museo di Bologna, Prep. 1702), ed ogni volta con tutti i caratteri microchimici della fibrina. Nell'interno si vedono più o meno chiaramente degli strati bruno-scuri e perfino dei coaguli molli di sangue.

Tornando sulle condizioni che concorrono a produrre questi polipi, dobbiamo ricordare che Scanzoni nel 1852 (4) restrinse grandemente le idee che s'avevano in precedenza, poichè nei casi da esso veduti era sempre accaduto da prima l'aborto con ritenzione di alcuni frammenti dell'uovo, e da ciò egli desunse che questi davano occasione al sangue di coagularsi. Tale cir-

---

(1) Velpeau Alfredo, professore a Parigi. « Nouveaux élements de Médecine opératoire. » Paris 1837, Tom. IV, pag. 382. — Bruxelles 1840. Tom. II, pag. 438.

(2) Kiwisch. « Die Krankheiten der Gebärmutter. » 1845, s. 420. — « Klinische Vorträge über spec. Pathol. etc. » (3.ª edit.) 1851, s. 472.

(3) Vedi Schroeder Carlo. « Lehrbuch der Geburtshülfe. » Bonn 1886, s. 815, Nota 1, 1 (IX ediz.).

(4) Scanzoni. « Die Genese der Fibrinösen oder Blutpolypen des Uterus. » Würzburg Verhandlungen 1852. Bd. II, s. 30.

costanza fu confermata da Rokitansky (1), da Braun (2) e da Virchow (3), il quale aggiunse anche il caso (però meno frequente) dell'ineguaglianza e rugosità della superficie uterina nel luogo ove aderiva in precedenza la placenta, capaci di fare aderire il sangue fuori uscente dai vasi lacerati. Tale eventualità assai probabile condusse gli Ostetrici a chiamare sì fatti coaguli col titolo (troppo generale) di *polipi placentari* (4).

Ulteriori aggiunte vennero poi fatte alla dottrina di Scanzoni. Da prima Kulp (5) rinvenne un polipo che aderiva e si continuava a trombi sporgenti da boccucce vascolari della porzione uterina, ch'era priva della placenta, e ritenne che a produrre la formazione del polipo aveva concorso ancora la contrazione insufficiente dell'utero. Poscia Klebs (6) trovò due casi di polipo sanguigno, nel cui peduncolo s'insinuava un sottile prolungamento muscolare, per cui indusse che l'iperplasia delle fibre muscolari dell'utero nel luogo ove si inserisce la placenta sia occasione della coagulazione del sangue. Ed il fatto del prolungamento delle fibre uterine entro il peduncolo si trova pure rappresentato nelle figure date da Virchow (Op. cit. fig. 15 e 16), per cui non si può dubitare che in qualche raro caso un incipiente mioma uterino non favorisca, dopo un parto o dopo un aborto, la produzione d'un polipo fibrinoso.

Recentemente Meyer (7) ammise un'altra circostanza, cioè la ritenzione di cotiledoni placentari o di placente succenturiate, anche quando il parto siasi compiuto a termine; lo che per vero

---

(3) Rokitansky Carlo. « Lehrbuch der patologischen Anatomie. » Bd. III, s. 502. Wien 1861.

(4) Braun. « Wiener allgemeine med. Zeitung. » 1860, s. 43.

(5) Virchow R. « Die krankhaften Geschwülste. » Bd. I, s. 148. Berlin 1863.

(6) Schroeder (Opera cit. pag. 815) giustamente riserva il nome di *polipo placentare* al caso in cui un cotiledone rimasto aderente alla parete della matrice si vuoti di sangue, s'indurisca ed assuma la figura della cavità uterina ristretta.

(7) Kulp M. O. « Zwei Fälle von placentar-Polipen. » — « Beiträge zur Geburtshülfe und Gynäkologie. » Bd. I, s. 18. Berlin 1872.

(8) Klebs E. « Handbuch der patholog. Anatomie. » Berlin 1876. Bd. I, Abtheil 2.°, s. 924.

(1) Meyer Giovanni. « Ueber Placentarpolypen. » — « Diss. Inaug. » Berlin 1880.

è più spesso causa di metrorragie e d'infezioni. E spiegava la formazione dei polipi quando accade che cotesti corpi aderenti all'utero impediscano la completa contrazione del medesimo e quindi la chiusura dei vasi nella parte rimasta atonica, per cui il sangue che esce e s'incontra nei corpi suddetti si andrà coagulando alla loro estremità sino a formare un polipo, mentre il peduncolo rimane costituito dal cotiledone placentare. Ma lo stesso Meyer riconosce che le concrezioni fibrinose avvengono assai più spesso in seguito a ritenzioni di frammenti d'un aborto, ed attribuisce tale frequenza alla circostanza che nei primi mesi di gravidanza il sangue incontra maggiore difficoltà ad escire liberamente dall'utero che dopo un parto a termine, ed offre maggiore proclività a coagularsi di quando il feto è maturo.

Con tutto ciò dobbiamo ripetere con lo Schroeder che tutte le cause favorevoli alla formazione dei polipi in discorso non sono per anche note; difatti il nostro esemplare fu estratto da una donna di 50 anni già amenorroica, che poi era stata presa da metrorragia, ed il chirurgo non potè scoprire alcuna circostanza antecedente che potesse spiegare nè il polipo, nè la perdita di sangue.

CORRADI A. — **Le prime Farmacopee italiane ed in particolare dei Ricettari fiorentini.** — MEMORIA. (*Continuazione vedi fascicolo di Gennajo pag. 45*).

La differenza fra le classi nei due Ricettari più che nel numero è nella costituzione: alcune vi sorgevano nuove, altre ne scomparivano oppure non vi rimanevano che come parti di maggiori o subordinate. Nuove erano nel Ricettario ammordenato le classi delle *Infusioni* e *decozioni* delle *Acque composte*, dei *Linimenti*, dei *Capitelli* ovvero *Rottorii*, dei *Vescicatori*, dei *Senapismi*, dei *Restaurativi:* ma non nuovo interamente il materiale di ciascuna di essa; una porzione derivava dalle vecchie classi, di guisa che alla fin fine riesciva non altro che uno spostamento.

Le prime 9 classi erano presso che tutte per le medicine da prendersi per bocca, le rimanenti 8 per le altre di uso esterno. Quelle incominciavano con i *conditi* e le *conserve*, cioè con preparazioni che servivano massimamente da eccipienti e da correttivi: questa I classe corrispondeva alla V del Ricettario vecchio. Dalla VIII di questo, dove le decozioni formavano come un appendice ai *Robbi*, traeva la II classe del Ricettario nuovo parecchi de'suoi componenti: le *infusioni e le decozioni* si facevano o per usarle da per sè, o per mescolarle con alcuna medicina concorrendo nell'effetto secondo la sua composizione, od anche semplicemente per dissolvere o stemperare quella cui veniva aggiunta acciocchè si pigliasse più agevolmente. La III classe abbracciando i *robbi*, i *giulebbi* e gli *sciroppi* componeva in una la VII e l'VIII distinzione del primo Ricettario: la IV dei *locchi* rimaneva immutata (1), la V riduceva a sè molti degli elettuarj spartiti prima in tre gruppi, rimettendo alla classe successiva il resto con le *medicine lenitive* e *solutive*, che già fermavano una speciale distinzione (2); onde che figurano insieme la teriaca, il filonio, la requie magna ed altri composti oppiati con gli elettuarj purganti per coloquintida aloe sena cassia e

(1) Gli Arabi chiamavano locchi quella sorta di medicina che i Greci dissero *eclemmi et eclecta* e i Latini *lincti*, perchè si pigliano in bocca a modo di lambire e leccare (ἐκλείχω *lingo, lambo*) e a poco a poco si lasciano discendere nella *canna del polmone*.

(2) La IV nel Ricettario vecchio.

simili: meglio aveva provveduto il vecchio Ricettario tenendo distinti gli *elettuari oppiati*. Se non che a dir vero tale intenzione ébbero almeno per un momento i compilatori del nuovo, allorquando nella prima Parte di esso si proponevano di seguire l'ordine de'predecessori (1); ma poscia, qualunque ne fosse la ragione, non segnarono nella terza parte che due divisioni di elettuari (*Lattovari senza veruna specificazione e lattovari purganti*) mettendo in fine dell'ultima quelli che contenevano oppio non senza frammescolarci parecchi che n' erano privi (2). Le *polveri* e le *pillole* (VII ed VIII classe) non facevano che mutare di sito; la prima per altro tirava in sè le *spezie da pictima* che già avevano posto distinto (XVII); e, come queste, applicavansi pure al di fuori le diverse polveri *costrettive, incarnative* e *corrosive* utili alle ferite, agli ulceri e per diversi effetti su questa o quella parte esteriore del corpo. Le pillole servivano per la maggior parte a purgare ed evacuare, ond'è che poteva dirsi che come la cera era la materia ossia base degli unguenti, così l'aloe era tale rispetto alle pillole (3). I *trocisci* e gli *sieffi* dianzi separati (IX e XII distinzione) riunivansi per formare la classe IX: Le *acque composte* della X, servivano tutte, tranne che una, alla chirurgia. La classe degli *olj* (XI) corrispondeva, salvo il minor numero, all'antica XVI: Il piccolo gruppo dei *linimenti* costituiva la nuova classe XII, mentre che la XIII sorgeva dalle due riunite degli *unguenti* ed *empiastri* che nel Ricettario del 93 avevano il XIV e il XV posto. Le classi dei *capitelli* e dei *vescicatorj* (XV e XVI) erano affatto nuove anche pei componenti; in vece quella dei *senapismi* non aveva di nuovo che quasi il nome, improprio del resto come vedremo. Le ultime due classi dell'uno e dell' altro Ricettario non hanno riscontro sebbene a prima vista qualche analogia si potesse scorgere nel fine cui dovevano servire: ma poi neppur questo si trova, essendo che le *confezioni cordiali magistrali* del primo Ricettario altro non

(1) « Noi gli ridurremo a lattovari grati, et piacevoli al gusto; a lattovari amari et ingrati, a lattovari purganti et solutivi, et alle teriache et lattovari oppiati, et così secondo questo ordine gli descriveremo al luogo loro (p. p. 108 ediz. del 1567, p. 116 ediz. del 1574). »

(2) P. e., il *diarceuthidon* fatto con coccole di ginepro, l'*athanasia di Democrate,* la *trifera saracenica*, il *diacastoreo magistrale*.

(3) Alcune per altro appresso agli Arabi servivano a *stupefare il senso* come le pillole di cinoglossa e simili valevoli a lenire la tosse.

erano in sostanza che elettuari caldi stimolativi o pozioni temperanti, laddove che le polpe confette i brodi e gli stillati del secondo si proponevano non una fugace eccitazione, ma di riparare e rinvigorire rincorporando: la denominazione ne era bene acconcia, come che poi desiderato *restauro* rimanesse con quegli argomenti piuttosto nell'intendimento che nell'effetto (1).

Il vecchio Ricettario prendeva le sue distinzioni da Mesue, e ne seguiva anche l'ordine se non che delle 12 di quelle (2) esso ne faceva 18, formando di alcune parti di classi, classi distinte. Così dalla I distinzione traeva fuori gli *Elettuari dolci* e gli *Elettuari amari*, dalla VI i *robbi*, dall'XI gli *empiastri*: gli *steffi*, i *collirii*, le *spezie da pictima*, le *confezioni cordiali magistrali* figuravano quali nuove classi, mentre che poi la VII (*Decozioni*) andava in coda ai Robbi ossia sughi d'alcuni frutti spessati da per loro al sole od al fuoco (3): ma il posto perduto essa lo riacquistava più tardi, divenendo seconda classe nella ristampa del 1567 (4).

---

(1) Il vocabolario ha *ristorativo*, e non *restaurativo*, come mette il Ricettario, sebbene quello registri *restaurameuto*, *restauro*, *restauratore*, *ecc.*

(2) I. Elettuari (suddivisi in dolci e amari).
II. Medicine oppiate.
III. » solutive.
IV. Conditi.
V. Loch.
VI. Sciroppi e robbi.
VII. Decozioni.
VIII. Trocisci.
IX. Pillole.
X. Suffuf e polveri.
XI. Unguenti.
XII. Olj.

(3) Il Ricettario del 1567 e del 1574 fanno *sapa* sinonimo di rob; e però quella voce avrebbe significato più ampio che non gli dà il vocabolario, cioè di *mosto cotto e alquanto condensato nel bollire, che serve per condimento.*

(4) Il *Luminare maius* di Giangiacomo de' Manlii da Bosco d'Alessandria, che era una *clarissima interpretatio* dell'opera *divi Johannis Mesue et aliorum illustrium medicorum*, non ammetteva che 11 distinzioni riunendo in una le 3 prime di Mesue, e introducendo gli sief (collirj): ma la divisione del *divo* rimaneva la classica, e su di essa doveva rispondere il giovane speziale negli esami (*Saladini.* « Compendium Aromatariorum etc. » In: *Mesuae.* « Op. omn. », p. 288).

Circa poi il numero de'medicamenti il Ricettario nuovo s'arricchiva, rispetto all'antico, di 58 preparazioni (1): ma la differenza è maggiore quando più particolarmente si considerino i medicamenti accolti nelle due edizioni, poichè quella del 1567 non riteneva tutto il materiale compreso nell'altra del 1498, bensì ne scartava una porzione, onde che in sostanza la parte nuova è più di quella che risulta dal confronto delle due somme totali.

E perchè la cosa meglio apparisca nella tavola che sta in fine (**A**) abbiamo segnato con *asterisco* i medicamenti comuni ai due Ricettarj, e nell'altra (**B**) i medicamenti non ammessi nel secondo Ricettario, di modo che facilmente si può rilevare la parte propria d'entrambi, il nuovo introdotto, il vecchio respinto. Così ciò che parrebbe un arido elenco di preparazioni

(1) Ripetiamo qui la tabella posta a pag. 45 del fascicolo di gennajo, sì per maggior comodità del lettore, come per correggere alcuni errori corsi in que'numeri.

Distinzioni dei Medicamenti nel Ricettario fiorentino.

Edizione antica (A. 1498).		*Edizione nuova* (A. 1567, 1574).	
I. Elettuari (lactovari) dolci	39	I. Conditi e conserve. . .	24
II. » » amari	12	II. Infusioni e decozioni. .	25
III. » » oppiati	11	III. Robbi, giulebbi e sciroppi	75
IV. Medicine lenitive e solutive	30	IV. Locchi	23
V. Conditi	26	V. Lattovari	38
VI. Locchi	15	VI. » purganti . . .	47
VII. Sciroppi e giulebbi. . .	54	VII. Polveri	38
VIII. Robbi (Robubbi). . . .	22	VIII. Pillole.	50
IX. Trocisci	31	IX. Trocisci e sieffi	66
X. Sufuf e polveri	15	X. Acque composte	8
XI. Pillole	52	XI. Olii.	44
XII. Sieffi	26	XII. Linimenti	3
XIII. Collirii	18	XIII. Unguenti, impiastri, cerotti	47
XIV. Unguenti	35	XIV. Capitelli o vero rottorii.	4
XV. Empiastri	29	XV. Vescicatorii.	4
XVI. Olii.	61	XVI. Senapismi	45
XVII. Spezie da pictima . . .	4	XVII. Restaurativi	6
XVIII. Confezioni cordiali magistrali.	9		
	489		547

diventa dimostrazione de' progressi fatti dalla medicina e dalla farmacia, o per lo meno delle mutazioni avvenute nelle dottrine patologiche e de'mezzi reputati valevoli a combattere gli effetti de' morbi.

Orbene dei 489 medicamenti del Ricettario vecchio soltanto 262, ossia poco più della metà vennero ammessi nel nuovo: le esclusioni caddero principalmente sui *Collirj* di cui niuno dei 18 rimase, sulle *Confezioni* delle quali una sola di 9 venne conservata e sui *Conditi* che di 26 restarono 5; anche le *polveri e i sufuf*, i *robbi*, i *sieffi*, gli *olj* patirono una diminuzione di $^3/_5$ e più: gli *elettuari oppiati* scemarono di oltre la metà (54 per 100), di quasi la metà (48 per 100) gli *empiastri*, del 40 per 100 gli *unguenti* del 40, del 34 e del 33 le *pillole* e gli *elettuari dolci*. Le preparazioni invece che maggiormente rimasero in piedi furono quelle della VI, II, XVII, VII, IX e IV distinzione (1).

De'medicamenti del vecchio Ricettario i due terzi sono presi dall'Antidotario di Mesue (2), 66 da quello di Niccolò, 32 da Avicenna, Rhazes ed altri autori arabi, 7 da Galeno o da qualche altro medico greco e 69 sono magistrali ovvero di medici di quello stesso secolo XV o de'due anteriori. Nel Ricettario del 67 i nuovi medicamenti ammessi sono 285, i quali rispetto all'origine o fonte da cui vennero tratti vanno così ripartiti:

Magistrali o di medici moderni (3) . .	123
di Galeno	75
di altri medici greci	24
di Mesue	29
di altri medici arabi	5
di Niccolò Salernitano	7
senz'indicazione	22

Nella quale ripartizione subito salta agli occhi il dominio che la medicina greca prendeva sull'arabica; nè il distaccarsi dall'una

(1)
Locchi	ammessi	11 su 15	(esclusi	26	%)
Elettuari amari . .	»	9 su 12	(»	25	»)
Spezie da pittima . .	»	3 su 4	(»	25	»)
Sciroppi e giulebbi . .	»	41 su 54	(»	24	»)
Trocisci	»	22 su 31	(»	22	»)
Medicine solutive . .	»	26 su 30	(»	13	»)

(2) 321 su 489, ossia 65 per 100.

(3) Cioè dalla fine del duecento alla metà del cinquecento.

scuola per volgersi all'altra era un semplice mutare di soggezione, imperocchè quel risalimento alle fonti della medicina classica, oltre inchiudere in sè stesso un progresso, coincideva con un aumento di *prescrizioni magistrali*, o di autori saliti in tale riputazione da rendere raccomandate le loro ricette alla pubblica Farmacopea. Ad alcune già ammesse dalla prima stampa di Gentile da Foligno, di Niccolò Falcucci, di Antonio da Scarpena, di Pietro d'Abano, di Guglielmo da Varignana, di Lodovico da Prato, di Bartolomeo da Montagnana, altre ne venivano aggiunte di Guido da Cauliaco, di Arnaldo da Villanova, di Antonio Guainero, e di Michele Savonarola: e fra gli autori più recenti ossia della prima metà del cinquecento troviamo il medico Giambattista Monti, o latinamente Montano, i due chirurghi Giovanni da Vico e Berengario da Carpi, i due anatomici Giacomo Silvio, ovverossia Du Bois, e Gabriele Falloppio; il quale era morto soltanto da cinque anni (1), quando il nuovo Ricettario fiorentino inseriva quella sua acqua con allume e sublimato corrosivo *tutissima ad pustulas gallicas*, e che già andava per le farmacie col nome di lui, vivo tuttora e celebre, siccome ottimo rimedio (2).

Era questo uno dei pochi preparati chimici a cui s'apriva l'armadio farmaceutico, la cui materia continuava ad essere nella sostanza di semplici, di droghe, di animali o di parti di essi, donde poi la moltitudine delle *preparazioni galeniche*, a petto delle *chimiche*, come può rilevarsi dall'elenco che abbiamo a pag. 35 e dall'anzidetta tavola **A.** E le poche preparazioni chimiche erano riserbate all'uso esterno; vero è che minerali, pietre, sali e metalli erano pure dati internamente, e basterebbe ricordare il *lettovario di gemme*, il *diacorallo*, il *diaematite*, ecc.; ma questi e simili intrugli rimanevano pur sempre nel campo della farmacia galenica, sì per le manipolazioni, come anche perchè le più volte la virtù del minerale, quando ne aveva, veniva sopraffatta da quella de' semplici e delle droghe che nella loro abbondanza nascondevano o rendevano sterile qualsiasi altro effetto. E così erano rimedj esterni o chirurgici gli altri presi

(1) Il 9 ottobre 1562.

(2) « Hac aqua madefacio pustulas et tantum ei fido, ut ad nullum aliud deveniam, et certe optimum est medicamentum (*Falloppii G.* « De morbo gallico. » — « Op. omn. » Venet. 1606, II, 195). »

da Giovanni di Vico: contenevano quando tuzia e litargiro (1), quando mercurio calcinato (2), minio (3), fior di rame e allume (4). Nessuna sostanza minerale o metallica entrava invece nell' unguento di madreselva di Berengario da Carpi; neppure nel cerotto di bettonica e nell'altro detto *capitale* dello stesso Berengario, nel quale il famoso chirurgo, non contento di impinzarvi trementine, resine e bitumi di varie sorta, nonchè succhi di parecchie piante, vi intrometteva altresì latte di donna. Il sublimato corrosivo lo troviamo in altri due medicamenti nuovi, ma anche questi di uso esteriore, per far cauterio cioè o vesciche (5). Fra gli unguenti va notato quello da *rogna magistrale*, che contiene per primo ingrediente lo storace liquido, sostanza balsamica del *Liquidombar orientalis*, commendata oggi come uno de' migliori rimedj contro la scabbia. Medicamenti pur nuovi il *legno santo* e la *Salsapariglia:* del primo, che è quanto dire del guajaco (*Guajacum officinale*) facevansi tre maniere di decotto; una con il legno senza scorza, l'altra con la scorza, la terza pure con la scorza ma con l' aggiunta di buon vino greco. Di cotesto legno descrivonsi i caratteri per averlo di ottima qualità, avvertendo che la corteccia, la quale anche si usava separatamente, talvolta veniva adulterata con quella del frassino, del moro o d'altra simile, le quali poi si conoscevano dal *sapore ed odor propio* (6). Della salsapariglia sceglievasi quella che veniva dall'isola della Puna, presso Guayaquil nel Perù, del mare del Sur (7), e prima di tagliarla, acciaccarla e cuocerla la si lavava in vino bianco senza punto rastiarla, acciocchè non si levasse la buccia. Dell'una e dell'altra droga facevansi due bolliture: la prima serbavasi per lo sciroppo, la seconda serviva per bere a parte e fuori di pasto. Ai decotti di guajaco e di salsapariglia seguiva quello di cina (*Smilax cina*) a cui l'uso fattone da Carlo V e dai suoi cortigiani, aveva dato molta riputa-

---

(1) *Polvere da incarnare e stagnare il sangue.* — *Unguento di tuzia.*

(2) *Precipitato.*

(3) *Trocisci di minio corrosivo.*

(4) *Unguento egiziaco della seconda descrizione.*

(5) Vedi il secondo dei *capitelli* o *rottorii* e il quarto de' *vescicatorii*.

(6) Parte I, p. 43, P. III, p. 125 dell'ediz. del 1567, ovvero p. 44 e 137 dell'edizione del 1574.

(7) Così in amendue le ediz. (p. 59, p. 61) e nelle successive.

zione, non ostante che l'archiatro di quello, il grande Vesalio, n'avesse talmente moderati gli encomj, da dire che da cotale radice tanto potevasi sperare quanto dalla decozione d'orzo (1), precorrendo così il giudizio che i più oggi ne fanno (2). Ecco dunque tre medicamenti per la cura interna della sifilide, ma tutti tre forniti da piante: il mercurio non appare ancora, nè per questa nè per altra malattia interiore; neppure veniva accettato l'unguento mercuriale sebbene da tempo nella medicina volgare, e prima ancora che in quella degli uomini, nell'altra degli animali. Vero è che sì fatto medicamento era allora caduto in tanto sospetto e discredito, per l'abuso che ne avevano fatto gli empirici, specialmente nel morbo gallico, da non volerne più sentire a parlare e da proibirne perfino l'uso negli ospedali (3); ma anche prima, cioè nel Ricettario del 98, non era desso registrato, non ostante che Mesue avesse un unguento *ad scabiem* con argento vivo estinto nella saliva e rafforzato dal sale comune (cloruro di sodio), ed un altro parimente n'avesse Niccolò Salernitano *contra serpiginem, impetiginem atque elephantiam*, nel quale ad esso metallo tenevano compagnia lo zolfo, il litargirio, l'arsenico con il tartaro, l'aloe, il mastice ed altre materie resinose. L'unzione facevasi al sole o davanti al fuoco, *post balneum aquae dulcis*, su tutto il corpo con l'unguento di Niccolò, ovvero sulla palma delle mani confricando forte per otto sere di seguito con l'altro di Mesue (4); ma questo era già fuori di uso quando Cristoforo de Honestis commentava l'Antidotario del medico arabo, vale a dire sul principio del secolo XV, e probabilmente non lo si adoprava siccome pericoloso, onde che lo stesso Cristoforo suggeriva contro la *scabia umida* un'altra ricetta in cui ommesso il mercurio entravano la cerussa e il litargiro bagnati con un po' d'aceto. Nè ciò che seguiva quando il *morbo gallico* prorompeva a guisa di epidemia valeva a render accetto l'unguento

---

(1) *Vesalii Andreae.* « Radicis chynae usus ». Lugduni, 1547, p. 27.

(2) Ammessa dalla Farmacopea belgica e dalla francese, venne respinta dalla austriaca, dalla germanica e dall'inglese.

(3) *Corradi A.* « Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia. » Milano, 1884, p. 62 (« Ann. Un. Med. » Vol. CCLXIX).

(4) *Mesuae.* « Antidotarium. Op. omnia. » Venet. 1570, p. 180. — *Nicolai.* Id. Ibid. p. 223. — Questo medesimo unguento per le medesime infermità veniva inscritto da Teodorico nella sua « Cyrurgia. » (Lib. III, cap. 50. Venet. 1498, p. 139 v.).

mercuriale, di guisa che Jacopo Silvio, commentando l'opera di Mesue, asseriva che quello era medicamento sospetto massimamente *prope partes principes;* invece togliendone l'argento vivo, *tutum erit, neque inefficax;* e che non potesse nuocere si poteva esser sicuri, dappoichè non restavano più che mastice ed incenso cotti nell'olio di alloro, nell'assungia e nella cera co' succhi di piantagine e di fumaria. Il guajaco invece saliva in tanta riputazione da buscarsi l'appellativo di *santo*, e sì fattamente era conosciuto che bastava dir *legno* per intender che di esso e non d'altro medicamento si voleva dire (1).

Fra i rimedj nuovi compajono anche i *senapismi*, de' quali contavansi quattro specie, tre in forma d'*empiastro* e una di *unguento*. Allora per empiastro ritenevasi qualsiasi *dura confectio*, dura rispetto all'unguento, *et sine oleis;* ma questa distinzione non era sempre osservata, imperocchè andavano col nome d'impiastro certe preparazioni che, stando alla definizione, s'avrebbero dovuto chiamare unguenti od in altro modo (2), e il nostro Ricettario seguiva egli stesso l'andazzo, e per di più in cotesta classe XVI che intitolava *senapismi*, metteva insieme tante altre preparazioni che non avevano con quelli nulla che fare (3), e avrebbero dovuto andare invece nella XIII, data appunto agli *unguenti*, agli *empiastri*, ai *cerotti;* ma questa poi in realtà non conteneva che unguenti, o preparazioni che così si denominavano senza che proprio la loro composizione corrispondesse alla definizione che nelle scuole se ne dava, e secondo le quali sostanze minerali non avrebbero dovuto entrarci. Ma il vero è

---

(1) Così il nostro Ricettario si contenta di scrivere *Decotto di legno.* Su questo particolare veggasi la nostra memoria l'*Acqua del legno* (« Ann. un. Med. » Milano, 1884, vol. CCLXIX).

(2) P. E. *Impiastro di Meliloto di Mesue,* che conteneva diverse droghe ridotte in polvere, cera, olio nardino, olio di persa, sevo di capra; *impiastro diaphinicon caldo di Mesue* composto di cera, olio rosato, olio nardino, datteri secchi, biscotti, ecc., e nelle scuole s'andava ripetendo in versi per meglio ricordarsene:

> *Tunc cataplasma facis, cum succum ponis et herbas*
> *Unguentum faciunt, oleum cera cum speciebus.*

(*Saladini.* « Compendium Aromatariorum. In: *Mesuae,* Op. omn. Venet. 1558, p. 289).

(3) P. E. il *Cerotto di minio d'Aezio,* il *cerotto di cerussa,* il *cerotto di bettonicaa,* il *cerotto capi'ale* del Carpi.

che molta incertezza era in sì fatta materia incominciando da ciò che le denominazioni nuove non corrispondevano più alle antiche, nè quelle erano più precise di queste: così i Greci chiamavano *unguenti* gli olj composti che ricevevano aromi e per mezzo del calore del fuoco o del sole si riducevano a tal forma da potersi usare per ugnere il corpo; gli Arabi sotto il medesimo nome comprendevano i *cerotti* degli antichi i *malagmi* (1) e alcuni degl'*impiastri* non però cotti a quella misura che quelli facevano. Gl'*impiastri* che appresso i Greci raccoglievano varie sorte di medicamenti soprattutto metallici cotti sino a tanto che non imbrattassero le mani, successivamente venivano chiamati *cerotti* dagli Arabi e dai moderni; pei quali erano invece *impiastri* ciò che i Greci chiamavano *malagmi*, *cataplasmi* ed *epitemi* composti di fiori, di farine, di olj e di grassi nè cotti tanto da arrivare alla cottura degl'impiastri: i *cerotti* poi dei Greci erano medicamenti fatti con olio e cera, in cui entravano alcuna volta medicine odorate. Così il Ricettario fiorentino, parafrasando quanto aveva avvertito il Manardo nelle annotazioni all'antidotario di Mesue, scritte parte nel 1521, parte nel 1531 (2).

---

(1) *Malagma* da μαλάσσω (*ammollisco*) presso a poco lo stesso che cataplasma. Fu Galeno che ridusse il significato di malagma conforme all'etimologia, cioè sinonimo d'*emolliente*, laddove che Asclepiade Andromaco ed altri chiamarono, non si sa perchè, *malagmata* tutti i medicamenti che applicavansi al di fuori *sive astringendo condensent sive indurent.* (« De compos. Medicam. secundum locos. » Lib. VIII, cap. V. — « De compos. Medicam. per genera. » Lib. VII, cap. I. Op. omn. XIII, 177, 947).

(2) Nel 1521 le annotazioni sui medicamenti semplici, nel 1534 le altre sui medicamenti composti, come appare dalle date delle due lettere a quelle preposte e che l'Autore dirigeva ai giovani studiosi della medicina. Le due parti uscirono separatamente, e poi insieme di seguito alle *Epistole medicinali* dello stesso Manardi, siccome vedesi nell'edizione di Basilea del 1549. Alla p. 588 di questa leggesi appunto il diverso significato che antichi e neoterici davano alle voci unguento, empiastro e cerotto: i primi *unguenta ea duntaxat vocabunt, quae ex odoratis rebus conficiebantur; emplastra quae ex metallicis; cerota quae ex oleo et cera. Neotericis unguenti nomen ad antiquorum emplastra et cerota extenditur, cerota ea solum vocantes, quae ita cute haerent, ut vix avelli possint; quae ab haerendi vi a Galeno ἐγκεκόλλα dicta sunt, Emplastra vero neoterici, quae antiqua cataplasmata nominant.* » I compilatori del Ricettario, dopo quanto sopra si è riferito circa gl'im-

IV.

Non ancora finiva il secolo e trovavasi il bisogno di rivedere il Ricettario; il Collegio medico alla metà di novembre 1597 lo presentava al Serenissimo Don Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana *riveduto et a quella miglior forma ridotto, che l'intelligenza qualche volta ambigua, per non dir fallace, de' medicamenti potè concedere all'ingegno degli offerenti.* I quali s'erano accinti all'opera, come i loro predecessori, per ordine del Principe; ciò che ripetevano i quattro cui venne commessa la revisione del libro (1): e questi nella lettera che pochi giorni dopo (24 novembre) dirigevano allo stesso Gran Duca, da cui riconoscevano il *nobile comandamento*, mentre profondevano al loro *unico Signore*, alla serenissima Casa e ai due Cosimi lodi sì ampie da riescire ad incomportabili adulazioni (2), non avevano verbo per il Col-

piastri dei Greci chiamati cerotti dagli Arabi, soggiungono; *i cerotti degli antichi sono (come s'è detto) gl'impiastri de' Greci*, invece di dire *i cerotti degli Arabi e dei moderni:* e l'errore passava dall'una all'altra edizione.

(1) Due fisici (Neri Neri, Gio. Batista Benadù) due speziali (Francesco Rosselli, Giovanni Galletti).

(2) Così di Cosimo il vecchio, che chiamano *divino*, per la protezione data ai Greci profughi da Costantinopoli caduta in mano dei Turchi, dicevano che aveva mantenuto in piedi per la parte delle lettere il greco imperio; e l'altro Cosimo, che per l'illustre virtù aveva meritato l'ereditario principato, avrebbe con tanto affetto e fervore riguardata la medicina, *che non riformata o abbellita ma nata piuttosto al suo tempo e resuscitata da morte a vita.* Al Gran Duca regnante facevasi merito d'aver arricchito la medicina di inusitati e non prima conosciuti medicamenti, di nuove e gentilissime foggie di rimedi non meno valorosi, quanto di indicibile refrigerio ad ogni qualunque fastidito infermo. Vago e dovizioso tesoro poi la *Galleria* eretta allora in Pisa da quel principe; ivi si trovavano raccolte tante sorti di miniere, pietre tanto varie e singolari ed altre sì innumerabili produzioni naturali da parere cosa incredibile l'averle potuto, ricercandole da tutte le parti del mondo, in un sol luogo ridurre. Laonde i *devotissimi* servitori conchiudevano, se per vilissimo diletto di gustare un pesce divisatoli più saporito in Africa che in Italia altri si deliberò incontinente dar remi in acqua, e farsi tantosto porre nel lito africano, certamente non vi sarà alcuno, benchè molto lontano, che qualche poco di sentimento abbia di bella litteratura, che non debba a sua buona fortuna riputarsi il condursi a pascer l'intelletto di cibo sì esquisito, quale si rappresenta, a cui punto cale di gentilezza, la galleria delle cose naturali di Pisa.

legio medico, del quale non appare fosse neppure cercata l' approvazione, onde che l'ufficio di esso riducevasi a far aggradire gli altrui *lodevoli sudori;* e sudata fatica era stata quella dei quattro revisori, dappoichè eglino non tacevano che la briga data loro per lieve e piccola invece era riescita difficile e gravssima; soggiungevano anzi d' averci posto *intenso studio con lunghe vigilie*, ma con quale effetto ora vedremo.

Il libro continua ad essere diviso in 3 parti con in fine gli *Ordini*, *Provisioni*, *Capitoli*, *Statuti et additioni attenenti alli Medici*, *Speziali*, etc. La 1.ª parte manteneva le stesse suddivisioni, la stessa materia che nell'edizione del 1574, e soltanto in alcuni particolari riceveva qualche modificazione. Ad esempio cancellava il passo che incolpava l'acqua del Tevere non essere più buona come per lo passato, tanto che le si attribuiva d'essere causa della gran quantità di renella e di pietre che a Roma si vedeva, ancorchè di tale accidente si potessero assegnare altre cagioni (1). L' *acoro* di Dioscoride è identificato con il *calamo aromatico* delle spezierie coltivato ne' giardini di S. A. Circa l'*aloe* s'avverte di adoperare per bocca sempre il soccotrino (2), mentre che nella hiera di Nicolao, nelle polveri costrettive e per i medicamenti di fuori si poteva usare quello chiamato volgarmente epatico. È determinato l'odore che l'ambra gialla spande nel bruciare, cioè di bitume: rifatto interamente l'articolo dell'*ambra odorifera* per sostenere che è *un bitume nato nel fondo nel mare*, non già una terra od escremento di balena, del che dava bastante prova il vederla galleggiare nell' acqua e colliquarsi al fuoco. Cambiato anche il detto dell'*ammi*, del quale il migliore era il levantino: di quello dell'*assa fetida* non sono tenute che le ultime righe che raccomandavano di eleggere la più puzzolenta: nè era da dire maggiormente, nulla sapendosi di certo intorno alla pianta che produce simile sostanza. Del *bdellio* prescelto il trasparente, amaro e odorato: le alquante righe date prima al *been bianco e rosso* si compendiano nelle poche che suggeriscono di adoprare invece la pastinaca selvatica. Del pari più breve, ma insieme più preciso e conforme alla descrizione del Garcia, il discorso intorno al *benzoe* (bengiui): lo stesso del *bitume*. Invece della terra rossa portata da Alessandria sotto nome di *bolo armeno* è raccomandata certa terra bianca dell' Elba, similissima

(1) Ricettario del 1567 e 1574, p. 5.

(2) Nelle due edizioni anteriori leggevasi *zocotorino* o *zocotorn.*

dal colore in poi al bolo armeno descritto da Galeno. Giustamente è corretto il capitoletto della *borace*: non vi è più ricordato l'artificiale che facevasi coll'orina di un putto, rimenata in un mortajo di rame, e che pur s'usava nelle medicine; avendo oggi copia, è detto, della vera e della raffinata si usino queste dai nostri speziali nei medicamenti. Il *calamo odorato*, non più da dirsi *aromatico* per non generare confusione con il nostrale così denominato, non veniva più recato nelle farmacie; e però, considerate le facoltà, le cime dello *squinantho* meglio che altra cosa si potevano usare in suo luogo. Pochissime parole per la *canfora* che è non già un bitume, ma una gomma di albero indiano. Per le *canterelle* è fatto il precetto di suffumigarle in ogni modo con aceto. Della *casia de' Greci e del cinnamomo* i precedenti Ricettarj discorrevano separatamente, questo invece ne tratta a lungo (1) insieme, essendo che *hoggi è cosa notissima, che la pianta del cinamomo et della cassia* (sic) *sono le medesime, non simili di spetie, come anticamente fu creduto.* Ommessa, non si sa perchè, la *centaurea*, parlavasi del *costo* che si portava allora nelle farmacie più favorevolmente che non avesse fatto il precedente Ricettario; e però mentre esso, disperando di avere il costo legittimo, consigliava di adoperare piuttosto la radice di angelica, il nuovo non voleva tale sostituzione che per necessità, giacchè il costo poteva aversi con tutte le condizioni attribuitegli da Dioscoride, eccetto quella gran fragranza d'odore. Seguita a dire che le *cubebe* sono un seme, ma toglie che invece di esse si possa adoprare la valeriana. È notato che mancava il *diphryge*, specie di feccia del rame, e però si suppliva con il rame arso o la marcassita. Del *doronico*, di cui dice il vecchio Ricettario, si fa sapere che è specie d'aconito pardialanche. Recisamente è affermato che l'*elleboro nero* di Dioscoride, il solo adoprato in medicina, è l'erba *nocca* dei Toscani, mentre da prima non si trovava fra l'una e l'altro che certa somiglianza. Per l'*esula* scritta assolutamente s'intenda la *minore* (2), nè si adoperi se non macerata prima nell'aceto, ove siano cotte le cotogne. Confermasi sempre più che la *grana* delle spezierie, considerata come frutto di pianta, è il *cocco tintorio* di Dioscoride; si chiarisce la natura della lacca: « gomma che nell'India è raccolta su certi alberi, e lavoratavi da certe formiche alate simili alle

(1) In quasi 5 pagine, dalla 26 alla 30.
(2) *Euphorbia cyparissias.*

nostre cuterzole. » In luogo del *lapis armeno*, di cui avevansi piuttosto saggi che quantità, le stampe precedenti consigliavano il *lapis lazzoli*, questa invece suggeriva la *borrace* che fa il medesimo secondo Dioscoride. Ritorna essa sopra il *guajaco* per fermare vie meglio i caratteri proprj della miglior qualità. Il *litargirio* per l'uso della medicina era il minerale che di Schiavonia veniva portato a Venezia. Quando sia ordinata la *mumia*, non è da togliere le fascie o le carni del cadavere conservato, bensì la mistura di aloe, mirra, zafferano e simili, con cui si empivano i corpi morti, e l'umore che ne risudava. L'ottimo *muschio*, regalo da principi, non portavasi in Europa; il migliore dopo di esso era quello di Levante. Per i medicamenti non era da usare che il nitro di Volterra, lasciando ogn'altra cosa che volgarmente passa sotto nome di nitro; parimente una sola specie di origano, quello portato da Candia, doveva usarsi come valoroso. Intorno la *pece*, basti l'avvertire che due sono le qualità usate, la navale o nera, e la secca o greca. Nulla della *pegola* o *propoli* delle pecchie, e del *pepe*, lasciate fuori le altre parole, si ricorda che ve n'hanno tre specie di tre piante diverse, come affermano quelli, che hanno navigato all'Indie e scritto la loro istoria (1). Il *petroselino*, seme simile a quel dell'apio viene portato da Candia; ma anche seminasi qua da noi e viene. Per *ragia* assolutamente scritta si pigli quella del pino, che è liquida e bianca. Pel *sangue di drago* s'insiste nel non adoprare che quello di color rosso anche trasparente e frangibile, lasciando l'altro in pani o fattizio. Si è visto venuto da Goa dell'Indie orientali il vero *Spodio* detto là *tabaxir*. Dello *squinantho*, o fiore di giunco odorato, era da prescegliere la parte del fusto verso la cima perchè più efficace. La *storace* da mettere nei medicamenti per bocca si chiama *storace in lagrima*. L'albero che dà i *tamarindi* non è già una palma, bensì simile di fattezza al carrubbio. Può supplirsi alla *terra sigillata* delle spezierie con il bolo armeno orientale di color rosso non ruvido ma emplastico, e con la sopraddetta terra dell'Elba.

Le varie maniere di *preparare le medicine semplici* ebbero alcune aggiunte o dichiarazioni nel *macinare*, nel *polverizzare le medicine soffregandole su la pietra d'arrotino*, nello *stacciare*, nel *lavare*, nel *trarre gli olj*. Nessuna mutazione nel capitolo dei *medicamenti semplici et composti che debbe saper fare lo speziale;*

---

(1) Pepe nero, bianco, lungo.

anzi parrebbe che quello fosse dato a ristampare senz' altro, giacchè vi troviamo mantenuti non solo i modi di scrivere di certe voci (per esempio il raddoppiamento della *s* in decozzione), ma anche l'errore che di sopra avvertimmo relativamente agli unguenti (1).

Nella II Parte del Ricettario cadono alcune variazioni ne' *succedanei* e precisamente in quelli che si riferiscono all' *acacia*, all'*ammi*, all'*aspalto*, al *balsamo liquore* od *opobalsamo*, al *balsamo legno* o *xilobalsamo*, ai due *been*, al *bolo armeno*, al *lapis armeno*, al *litio*, al *sale indo*. Ommesse le voci *carta combusta*, *cinabro de' Greci*, *loto amara*, *macer di Dioscoride*, *olio di cherva*, *petrosellino*, *phu*, *styrace rossa*, *venere* (scorze d'ostriche); introdotto invece l'*allume rotondo e liquido*, in luogo del quale poteva mettersi l'*allume di roccho* (sic) *bianco*. La sostituzione del nardo indico al folio, non era così assoluta come prima, essendo che il *vero folio* portavasi allora in Italia, o credevasi, soggiungiamo noi, si portasse, giacchè neppur oggi siamo sicuri cosa abbiano inteso gli antichi col nome di *folio* ovverossia di *malabatro:* alle cubebe si potevano sostituire le radici di valeriana, quando non si avesse *quel seme*, *che ci si porta per cubebe*; *ma pieno.*

Ora alla Parte III vediamo quant'abbia di nuovo. Poco ce n'ha davvero, come mostra il seguente prospetto:

Medicamenti nuovi del Ricettario fiorentino del 1597 o 1623 in confronto alle precedenti edizioni del 1567 e 1574.

I. *Conditi e Conserve.*

1. Miva acetosa di Mesue (2)
2. Lenitivo d'amoscine in forma di cotognata (3)
3. » di passule » » (4).

(1) *I cerotti degli antichi sono* (*come s'è detto*) *gli impiastri de' Greci*, mentre che sarebbe da leggere i *cerotti degli arabi e dei moderni*.

(2) sugo di cotogne cotto con aceto bianco e zucchero.

(3) Susine ben mature cotte nella decozione di sena.

(4) Uve di Coranto (leggi Corinto) con polipodio, sena, radice d'altea, ecc.

III. *Robbi, Giulebbi e Sciroppi.*

1. Sciroppo di Messer Agostino Sessa (1).
2. » » Hieronimo Mercuriale (2).

IV. *Locchi.*

1. Loch di Scilla composto di Mesue e chiamato Loch ad asma (3).

VIII. *Pillole.*

1. Pasticche di gomma draganto.
2. » » con musco.
3. Panellini fatti con olio d'anici.

X. *Acque composte.*

1. Acqua da febbri maligne (4).

XIII. *Unguenti, Impiastri e Cerotti.*

1. Untione cordiale di M. Baccio Baldini (5).
2. Unguento da contusione (6).

---

(1) Quel Ser Agostino dev'essere il famoso Nifo suessano: in cotesto sciroppo andavano insieme l'uva passa e il guajaco con il rapontico i mirabolani citrini, i follicoli di sena, il polipodio, ecc.

(2) Polipodio quercino, radice d'elleboro nero, epitimo, foglie di sena, ecc. Il Mercuriale, morto nel 1606, aveva l'onore, fra i tanti, di vedere inscritto il suo sciroppo nel maggiore degli Antidotarj di quel tempo, e senza che ve ne fosse il bisogno.

(3) Scilla arrostita, marrobbio, isopo, ghiaggiuolo, mirra, zafferano. — Questo loch figurava già nel Ricettario del 1498.

(4) Carlina, carpobalsamo, seme di ruta, mace, borrace, xilobalsamo, cannella, acquavite, ecc. acqua distillata a bagno maria.

(5) Baccio Baldini archiatro di Cosimo I: quella *unzione*, in cui non entrava alcun olio, bensì cera, componevasi di fiori d'arancio, garofani, legno d'aloe, scorza di cedro, noce moscata, doronici, seme di basilico, zedoaria, coralli rossi, magarite bianche, ecc.

(6) Olio rosato di costo e d'assentio, bolo armeno, cera gialla, grasso di pollo, trementina veneta, isopo umida.

XVI. *Senapismi.*

1. Cerotto da ossa rotte di Gio. di Vico (1).
2. » mollitivo magistrale (2).
3. Altro cerotto mollitivo.

XVII. *Restaurativi.*

1. Elesire vite (3).

Sedici rimedj nuovi in tutto, e parecchi nuovi unicamente in grazia del confronto, essendo roba mesuesca e già adoprata dal vecchio Ricettario; nessuno poi importante e meritevole di figurare in pubblica dispensa nè pari all'autorità dell'uomo del cui nome s'insignivano. Ned alcuno dei medicamenti della precedente edizione veniva scartato; onde che l'aumento di que' sedici non venendo in veruna guisa defalcato, la somma de' medicamenti del Ricettario da 547 che era, riusciva di 563.

Proprio neppure ad una di quelle vecchie composte davasi il bando, onde che rimaneva tutt'ora l'*elettuario di gemme* sebbene il Manardi l'avesse respinto da tanto tempo con vive parole e con buone considerazioni, le quali avrebbero dovuto non dimenticare i facitori di ricettarj (4). Il valentuomo respingeva altresì

(1) Olio mirtino, rosat'omfacino, sugo di radice d'altea, radice e foglie di frassino, radice e foglie di consolida minore, foglie e coccole di mortella, foglie di salvia: bollita ogni cosa nel vino vi si aggiungeva mirra ed incenso, grasso di becco, trementina, mastice, litargiro, bolo armeno, terra sigillata, minio.

(2) Mucellaggine di radice d'altea, di seme di lino, di fieno greco, olio di seme di lino, di gigli bianchi, midolle di bue, litargiro, pece, trementina, cera, ecc.

(3) 52 ingredienti infusi in acquavite di greco sflegmata di sorte che ardesse tutta, e poscia stillata: fra tutti que'fiori, quelle erbe e radici frammischiavansi perle non perforate, foglie d'oro, frammenti di smeraldi orientali, jacinti e rubini pure orientali.

(4) *Electuarium de Gemmis.* « Nec hoc in tabernis invenietur, alioqui et eo possunt carere homines, Gemmis enim in antidotis non sunt usi antiqui; nec ego libenter utor: siquidem quae eis contritis ad confortandum vis? Et si qua etiam sit, bonas perfringere oporteret, non ramentis quibusdam uti, quibus nulla praeterquam coloris cum veris Gemmis conformitas. Similiter argenti et auri folia non nisi ad decorem et ostentationem puto conducere (*Manardi Jo.* « In composita Mesue Annotationes. » In: *Ejusd.*, Epistol. cit., pag. 566). »

le foglie d'oro e d'argento siccome cosa di mera pompa ; ma tanto queste quanto le perle, gli smeraldi, i giacinti e i rubini venivano accolti dai quattro deputati per regalare l'*elisire vite;* il quale solo basterebbe per lamentare che la depurazione incominciata da coloro che nel 1567 attesero alla ristampa del Ricettario fiorentino non continuasse ed anzi, più che fermarsi, desse un passo indietro. Ond'è che vedendo questa nuova edizione nella sostanza mantenersi la stessa che era trent' anni prima, e perfino in qualche punto inferiore, non possiamo persuaderci che a darla fuori occorressero, come si affermava, *intenso studio e lunghe vigilie.* Se non che queglino che così scrivevano forse senza avvedersene si conformavano all' ampollosa intonazione della loro dedicatoria: e se elevavano i meriti altrui, perchè non elevare i proprj? In ogni modo anche di tal guisa appare quanto pertinace fosse tuttora la tirannide delle dottrine arabiche nelle scuole mediche, sebbene tanto avanti fosse il risorgimento delle lettere e tanto lo slancio per le libertà del pensiero! Ed agli Arabi per l'appunto in quella stessa dedicatoria, si davano le maggiori lodi per avere ampliato l'*immenso mare di composizioni delle quali con laborioso studio furono i Greci inventori e che in molti volumi registrate si reputavano pur troppo a bastanza.* Ed avendo essi avuto il vantaggio di conoscere molti preziosi odori e aromi occulti prima e per l'uso della medicina non solo sicuri ed efficaci, ma dilettevoli e gratissimi alla natura umana, poterono condurre la farmacia a quella delicatezza ed eccellenza, alla quale a pena pareva potesse aspirare. E per essere l' ingegno arabo sottilissimo, non quietavasi nelle cose possibili, bensì cupido delle incredibili aveva ardire di contendere con la natura e per industria d'arte fabricare di materie rozze e volgari l'oro e l' argento i più nobili dei metalli. Dal che, qualunque fosse il successo del loro primiero concetto la medicina ne conseguì pure non piccola utilità, essendo con tale occasione venuta a luce l'arte chimica e destillatoria, delle cui mirabili operazioni traggono profitto e la medicina e molte arti. Ma tutte coteste benemerenze erano poca cosa a petto di quelle della casa Medici, la quale siffattamente aveva favorito e nobilitato simili studj che di molto spazio s' era lasciato a dietro e i Principi antichi e quelli del suo tempo. E per vero continuavano i lodatori, chi con maggiore spesa ha mandato per ogni regione benchè lontanissima a investigare e condurre le piante forestiere uomini peritissimi?

Chi per la conservazione di esse ha mai fatto giardini tanto vaghi e spaziosi e ripieni d'ogni sorte di semplici più rari e più pellegrini, che per industria umana siano potuto trasportarcisi e conservarsi? Incredibile il tesoro di composizioni e misture medicinali d'inusitata virtù, che e Cosimo e i figli di lui dispensavano ogni giorno per comune utilità; al qual fine attendevano eglino stessi a cotali preparazioni *per chiarirsi con la ricerla riprùova delle sperienze di molti segreti di natura, non si potendo quest'arte esercitare senza qualche filosofica speculazione.* Per la forza di quei principeschi rimedj infinito numero di persone erano state tolte di mano alla morte e in vita per miracolo ritenute. La granducale officina farmaceutica, che dicevasi *fonderia*, era divenuta famosa in tutta Europa, e con inesausta e pietosa liberalità non meno negli stranieri che nei sudditi toscani arrecava altrui in un tempo medesimo consolazione e medicina: da essa come da ottima maestra avevano gli artefici dei medicamenti imparato a ripulire una certa antica rozzezza ed imperizia, che per ingiuria de' tempi era in ogni provincia trascorsa a contaminare non meno l'arte loro, quanto a macchiare di una sozzissima barbarie tutte l'altre buone discipline. Splendido elogio affè, ma che non potremmo, senz' allargarci fuor di proposito, esaminare quanto veritiero ed equo: nemmeno per uguale ragione c' è possibile l'indagare se tutto ciò che usciva dal mediceo laboratorio era medicamento e se tutte le sperienze che se ne facevano valevano unicamente ad appagare la curiosità di sapere rimanendo innocui strumenti di pura filosofica speculazione (1). Bensì è fuori di dubbio che i lodatori avrebbero oggi per sè parte di quelle lodi di cui furono sì larghi agli altri, se avessero continuato a *ripulire*, conforme ne avevano avuto l'esempio, l'opera che non senza sussiego presentavano persuasi che in essa molto era quello, che *bene stando*, andava encomiato.

Nulla è a dire sull'*appendice* contenente gli ordini e le discipline relative all' esercizio della farmacia e professioni ad essa affini poichè rimaneva tal quale la vedemmo nelle stampe anteriori. Questa del 1597 usciva in Firenze dai torchi di Giorgio Marescotti, per indi ricomparire nel 1623, con i caratteri di Pietro Cecconcelli, il quale nulla ebbe a fare di più che cam-

(1) Su questi particolari veggasi: *Corradi A.* « Degli esperimenti tossicologici in *anima nobili* nel cinquecento. (Mem. del R. Istit. Lomb. 1886, Vol. XVI, p. 38 e seg.).

biare le date e correggere gli alquanti errori caduti nella antecedente; ma neppure tutti li corresse, e qualcuno gli scappò di quelli che ivi il Marescotti aveva dato l'emenda alla fine della tavola. Del resto i due volumi pienamente corrispondono (1), e se l'Accademia della Crusca cita l'edizione del 1623 anzi che l'altra del 1597, è unicamente perchè la prima è più corretta.

Resta da vedere i Ricettarj che vennero pubblicati nel corso del secolo XVII dopo quello del 1623, il quale come abbiamo veduto si confonde con l'ultimo del cinquecento.

V.

Sono essi due: uno del 1670 l'altro del 1696. Incominciamo dal primo, che naturalmente metteremo a confronto con quello del 1597, o 1623 che dir si voglia, dopo aver detto come e da chi venisse alla luce.

Questa volta il Collegio de' Medici riprende la propria balla: è desso che commette a quattro de' suoi di correggere il Ricettario per la nuova stampa; e queglino (2), soddisfatto all'incarico, ne presentavano l'opera agli *eccellentissimi signori Medici del Collegio di Firenze* lieti d'aver impiegato volentieri il loro studio e la loro fatica « alla gloria dell'Altissimo che creò la Medicina per utilità del prossimo, ed onore di questo venerabil Collegio. » Eglino avevano compiuta la correzione nell'aprile del 1669, ma il volume non veniva fuori che alla fine del 1670, quando già da alcuni mesi il Gran Duca Cosimo III era succeduto al padre Ferdinando: e però il Collegio medico supplicava gli fosse consentito di dedicare al nome del nuovo Signore, *cioè a dire all'immortalità*, il Ricettario fiorentino che con feli-

(1) Avvertasi per altro che nell'ediz. del 97 il foglio Ff, ossia ultimo, è duerno, mentre in quella del 23 è solo vale a dire semplice: e però in questa gli *Ordini* ecc. sono compresi in 14 carte senza numero, e nell'altra in 16, parimente non numerate, contando anche l'estrema che rimane bianca. — La tavola che nella stampa del 1567 era divisa in due corrispondentemente alle due parti principali dell'opera, e che nella successiva del 1574 diventava di tre avendo distinto il contenuto della 2.ª parte la più piccola di tutte, in queste del 1597 e 1623 tolte tutte le distinzioni riesciva unica.

(2) Antonio Lorenzi e Luzio Pierucci fisici, Gio. Maria Vestrini e Gio. Batt. Fantungheri speziali.

cissimo auspicio tornava ad escire alla luce, ed insieme invocava sopra il Collegio medesimo la sovrana protezione (1).

I correttori avvisavano i Colleghi che se in molte parti avessero trovato la nuova stampa dissimile dalle passate, ciò non seguitò per dissentire dagli autorevoli decreti de' dottissimi antesignani, *ma per avvicinarsi vieppiù all'idioma toscano, e mandare alla luce quello che forse non era a tutti noto, e più aggiustato ancora il riceltato* (2).

E le correzioni o modificazioni, per ciò che si riferisce ai medicamenti semplici, sono parecchie, anzi molte, se si voglia tener conto di tutte piccole o grandi che siano. In generale si mostra il proposito d'abbreviare e restringere: così ad esempio il lungo articolo di quasi 5 pagine intorno alla *cannella* dell'edizione precedente, si accorcia in questa a poco a poco più di mezza pagina; lasciate tutte le difficoltà e le diverse opinioni intorno a simile droga, avvertendo solamente la medesima specie d'albero, o sia più giovane, o più vecchio, nato in aria, o terreno migliore o peggiore, e che la scorza medesima secondo che tolta dal tronco, dai rami o dal cespuglio possono far nascere tutte le differenze degli scrittori diffusamente narrate: e però consideravano come la stessa cosa del cinnamomo la cannella, la cassia e la casia, indotti dall'autorità del Garzia, di Cristoforo a Costa e di Filippo Sassetti gentiluomo fiorentino,

---

(1) La dedicatoria veniva scritta da Firenze il 1.° dicembre 1670; il Gran Duca Ferdinando II era morto il 23 maggio di quello stesso anno, e la lettera dei due fisici e dei due speziali al Collegio aveva la data del 24 aprile dell'anno prima.

(2) Così è stampato: e altri errori in quella dedicatoria sfuggirono, i quali è da credere siano stati corretti nell'ampia *errata-corrige* che, secondo il Poggioli, occupava due intere carte, dopo una bianca poste fra la fine del Ricettario e la tavola (Serie de' testi di lingua, Livorno 1813, I, 293): ma nell'esemplare, d'altronde bellissimo che ho sott'occhi della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, di tali carte non v'ha che l'inutile, cioè la bianca; difetto per altro, avverte il diligente bibliografo, che molte volte suolsi incontrare. Il Gamba indica pure le suddette tre carte, ma le mette in fine al volume; il Razzolini e Bacchi Della Lega segnano le medesime e quali tutte bianche nel luogo indicato dal Poggiali, collocando poi in fine altre due carte senza numero e segnatura contenenti la *Correzioni della stampa.* Il volume usciva dalla *Stamperia di S. A. Serenissima per Vincenzio Vangelisti* e *Pietro Matini.*

il quale con dispendio considerabile e c.n lunghe navigazioni in quei paesi, ne aveva resi sicuri (1). Pertanto nelle composizioni dove fosse ricettata alcuna delle sopraddette voci era da mettere la cannella fine portata di *Zeilan*, migliore di quella di Malabar. Non più che sei righe per il *castoro*, mentre che dianzi era un'intera pagina; e ciò perchè, lasciata da parte la descrizione dell'animale, non si fa cenno delle due borsette. le quali si continuano a credere testicoli, e del *liquore condensato a guisa di cera* in esse contenuto (2). Dall'elenco delle sostanze medicinali

(1) Or bene questo brano nella precedente edizione è reso come segue: « Questa (cannella) fu descritta dal Garzia (intendi Garcia d'Orta portoghese), e doppo lui da Cristoforo Acosta, et quello che accresce ad ambiduoi la fede, ultimamente da Messer Filippo Sassetti nostro Gentilhuomo più diffusamente in un trattato, da lui dedicato a sì nobil Pianta. Al quale quanto sia da prestare fede in simil materia, certissimo se ne può hauere dallo essere stato non meno instrutto nella cognitione de semplici, et della Medicina, che egli si fosse nella Filosofia, Astronomia et Cosmografia, nelle quali esso s'annovera tra i perfettissimi del nostro secolo. Per il che con nobilissimo pensiero spese quantità d'oro a molti non credibile per accertarsi su'l luogo di ogni particolarità del cinamomo, et di tutte le cose, che nate nell'Indie hanno appresso di noi qualche ambiguità, o menzogna (p. 26-27). » — Il Sassetti come è noto moriva immaturamente di 48 anni a Goa nel 1588: il suo *discorso sopra del cinnamomo* non forma trattato a sè, ma seguito alla lettera a Baccio Valori scritta da Coccino il 6 gennajo 1587 (è la CV nell'edizione di Firenze del 1855) e pubblicata la prima volta nel Vol. III, della Parte IV delle *Prose Fiorentine* (p. 26 dell'ediz. di Venezia del 1751).

(2) Gli altri articoli più o meno modificati sono i relativi all'*acqua*, ai *been*, al *benzoino*, alla *cassia*, alla *cina*, al *cippero*, al *costo*, al *dittamo*, all'*elaterio*, all'*euforbio*, alla *galanga*, alla *grana*, all'*incenso*, alla *nigella*, all'*oppio*, al *rabarbaro*, allo *scordeo*, alla *sena*, alllo *squinanto*, allo *zafferano*. Ma talvolta la variazione è lievissima; per esempio, circa l'*acqua* è semplicemente aggiunto che pur quella dell'Arno è buona: tal'altra non è quasi che di dicitura come rispetto alla *grana* dove il *si conosce che altro che cocco non è la grana volgare*, è più convenevolmente mutato in *si conosce che il cocco non è altro che la grana volgare*. Anche vi sono cambiamenti di ortografia, come *muschio* per *musco*: ad *harmel* (ruta selvatica) *hermodattilo*, *hypocistide*, *hyssopo*, venne levata l'*h*, e sostituita ne'due ultimi l'*i* alla *y*: ciò nondimeno le quattro voci rimanevano al posto di prima, cioè fuori dell'ordine alfabetico.

venne escluso il solo *calciti*, sebbene più innanzi (p. 79) si dica come ottenerlo abbruciando il vetriuolo romano per farne poscia ingrediente della teriaca. I medicamenti nuovi non sono che tre e tutti tre d'origine americana: due radici purgative, il *mecioacan* (1) e la *sciarappa* o *gialappa* (2) ed un legno, il *sassafras* (*Laurus sassafras*), reputato sudorifico, e del quale preferivasi parimente la radice come parte migliore.

Qualche altro mutamento veniva introdotto nelle *preparazioni de' medicamenti semplici:* aggiungevasi *il modo di stillare l'acque detto da alcuni per vescica, e da altri* per *tambarlano* con la relativa figura del fornello e suo refrigerante, ma senz'altra dichiarazione trattandosi, è detto, di *cosa notissima e chiarissima* (p. 94). Cambiato il fornello per istillare le acque a *bagno maria*, ovvero *stufa umida;* ma nulla è riferito del modo di fabbricarlo e di servirsene per essere anche questa *cosa chiarissima;* neppure la tavola che lo rappresenta dà spiegazione. Facendo valere la stessa ragione sulla distillazione delle acque per *stufa secca*, nulla di più è soggiunto che della maggiore sua utilità rispetto all'umida « atteso che la medesima spesa del fuoco farà stillare maggiore quantità d'acqua, d'ogni perfezione migliore: » e così la tavola va senza commento (3).

Nessuna innovazione nelle regole generali per la composizione de' medicamenti semplici e composti tanto che si ripete il solito errore che rilevammo circa i cerotti e gli impiastri: e non è mica da dire che quelle pagine fossero stralciate e spedite al proto perchè le ricomponesse; erano esse lette e rimuginate, qua e là avendone emendate parole e maniere di dire, e dappoichè que' deputati alla revisione s'erano proposti, conforme notammo, di avvicinare vie più il Ricettario all'*idioma toscano*,

---

(1) *Convolvulus mechoacanna* detto anche *rabarbaro bianco, scammonea* o *brionia d'America;* ha le medesime proprietà, ma in minor grado, della gialappa.

(2) *Convolvulus officinalis,* ovvero *Exogonium purga* di Bentham, *Ipomaea purga* del Choisy. Tanto la gialappa quanto il mecioacan sono compresi in un solo articolo.

(3) Le tre tavole sono intagli in rame, laddove che le precedenti edizioni non avevano che incisioni in legno ed anche rozze. Invece l'antiporta, pur essa scolpita in rame, era la medesima in tutte le annoverate edizioni, meno che in quella del 1574, la quale, siccome dicemmo, non ne era punto ornata.

della cui purezza era custode non solamente l'Accademia della Crusca, la quale nel 1623 pubblicava la 2.ª edizione del suo Vocabolario, ma lo stesso Granduca all'Accademia così benevolo che alla medesima volle essere aggregato in età giovanile, siccome più tardi avvenne di Giangastone suo figlio.

Ne' precedenti Ricettarj la *dichiarazione de' pesi e delle misure, de' succedanei* formava la seconda Parte, quantunque assai sottile, di essi; invece nell'edizione che esaminiamo scompariva essa venendo incorporata nella prima. E veramente non v'era più ragione che rimanesse, se si guardi alla mole, tale ripartizione, giacchè il capitolo de' *succedanei* che n'era il principale si riduceva a non avere più che quattordici medicamenti, *li quali al presente pare impossibile provvedere, o vero in queste parti molto difficile* (1); mentre che nell'edizione del 1597-1623 ne contava 51, e nella precedente del 1567-74 dieci di più.

Con tutte queste sottrazioni non compensate dalle scarse aggiunte, la 1.ª Parte del Ricettario suddetto, compresa quella che dianzi era seconda, non abbracciava che 114 pagine, quando invece l'ultima ne comprendeva 129, la pagina avendo in amendue lo stesso numero di linee, cioè 35. Uguale invece in tutte due le edizioni lo spazio assegnato alla Parte nella quale sono descritte le ricette, rimanendone sempre ferme le classi e nell'ordine e nel numero. Ciò nondimeno differenze vi sono: vediamo quali e quante siano:

Medicamenti del Ricettario 1597-1623
non accolti in quello del 1670.

II. *Infusioni e Decozioni.*

1-3. Decotto di legno santo (tutte tre le formole).
4. » di salsapariglia (2).
5. » di cina.

---

(1) Erano dessi: *Acqua marina, Allume rotondo e liquido, Balsamo legno che è il Silobalsamo, Balsamo seme, che è il Carpo balsamo, Been biauco e Been rosso, Difrige, Doronici, Lapis armeno, Lapis chistes, Lapis chistes e Lapis stellato, Sisone, Stratiote dell'acque, Terra samia.*

(2) Nella tavola figura il *Decotto di salsapariglia magistrale* col rinvio a p. 127, ma nè quivi nè altrove si trova.

III. *Robbi, Giulebbi e Sciroppi.*

1. Sciroppo d'acetosità di cederno magistrale (1).

X. *Acque composte.*

1. Acqua per piaghe maligna magistrale.
2-4. » verde prima, seconda e terza magistrale.

XVI. *Senapismi.*

1. Marziato di Paulo.

Mentre uscivano 11 medicamenti 6 nuovi ne entrano: un *giulebbo*, due *sciroppi*, due *elettuari* ed un *cerotto* (2); e perchè v'entrassero non appare nè il bisogno, nè la ragione, nessuno avendo in sè particolare prerogativa di composizione, di virtù, o d'applicazione. Per avere il *giulebbo aureo solutivo*, occorreva proprio incomodare il povero speziale col rischio di buscarsi le febbri ad andare a raccogliere la rugiada *su le prata con le spugne nel mese di maggio in tempo non piovoso* per poi infondervi, inzuccherandole nove volte, *rose incarnate rugiadose?* Non bastavano i parecchi sciroppi rosati che già si avevano? C'era il *diamargheriton caldo* di Niccolò (3), il quale contentavasi delle perle forate e non forate, e n'era di troppo: piacque di aggiungere il *freddo*, a cui, con il togliere quasi tutti gli aromi dell'altro, levavasi può dirsi ogni virtù; chè certamente non gliene davano i zaffiri orientali, i giacinti, gli smeraldi, che vi si sostituivano. E queste gioje con altre ancora stavano a capo della lunga lista degl'ingredienti (34) del *lattovaro iacintino*, che, come cosa sua, insigniva del proprio nome il Collegio Fiorentino. Il quale bisogna credere avesse grande fiducia nelle gemme, posciachè non solo risuscitava a pro loro vecchi medicamenti e ne immaginava de' nuovi, ma anche in quelli che già erano procurava di dar ad esse il più cospicuo posto; così capo-

(1) Ritenendo gli altri due consimili sciroppi, ne cambia alcun poco il nome chiamandoli *sciroppi d'agro di cedro* e *d'agro di limoni*, anzichè d'*acetosità di cederno*, d'*acetosità di limoni.*

(2) Giulebbo aureo solutivo. — Sciroppo d'ibisco e di rosolacei. — Diamargaritors freddo. — Lattovario jacintino. — Cerotto capitale del Montagrana.

(3) Continuavasi ad attribuirne la ricetta a Niccolò d'Alessandria mentre, come si disse, è dell'altro Niccolò di Salerno.

volgeva la ricetta dell'*elisir vite*, pomposo regalo del precedente Ricettario, per metter primi, da ultimi che stavano, i *frammenti orientali di smeraldi, di iacinti, di granati, di zaffiri, di rubini*. Il *cerotto capitale* del Montagnana (composto di *laudano* (leggasi *ladano*), gomma elemi, vernice soda, incenso in lagrima, storace liquida, storace calamita), nulla aveva in sè di così speciale che raccomandasse di diseppellirla dopo più di due secoli, molto più che gli stava a lato altro consimile cerotto fatto di storace incenso e mirra. Ma se le aggiunte non erano giustificate, meno ancora scusavansi le esclusioni dei decotti di guajaco, di salsapariglia e di cina, quando nulla, non avendo ancora accolto l'unguento napoletano od altro preparato mercuriale per uso interno, nulla avevasi di meglio da opporre alle malattie veneree; le quali, sebbene non più così estese come nella prima metà del cinquecento, esigevano pur sempre assidua cura ed efficaci rimedj.

Pertanto non possiamo tenerci soddisfatti neppure di questa nuova edizione, sopra tutto se ne consideriamo l'ultima Parte, la quale in confronto a quella delle precedenti edizioni non andava innanzi, e piuttosto peggiorava; non valgono a compensare i difetti alcuni miglioramenti che pur si trovano: p. e., l'aver tolto dagli elettuari purganti la teriaca e il mitridato che prima malamente vi stavano frammisti, l'aver messo in miglior posto l'*unzione cordiale* del Baldini, cioè fra i linimenti (1). Le *dissimiglianze in molte parti* rispetto alle stampe passate, cui accennano i revisori nella lettera al Collegio medico, non sono per la massima parte che di lingua e di forma: la sostanza rimaneva quale prima, e però il *nuovo illustrato* che portava il frontespizio era un annunzio, se non bugiardo, prosuntuoso; siccome lo era e più ancora per il Ricettario che l'aveva preceduto: ma non è da fare gran conto di tale annunzio, giacchè esso trasmettevasi insieme con l'antiporta istoriata a guisa di cartello da una all'altra edizione, conforme che più sopra avvertimmo (2).

(1) E s'intitola appunto *linimento cordiale*, avvertendo, ciò che non era detto nella precedente edizione, che dei fiori d'arancio prendevasi l'olio fatto per infusione in quello di mandorle dolci.

(2) La tavola delle delle due Parti del Ricettario continuava ad essere unica, come nella precedente edizione: immutati si ripetevano gli *ordini, le discipline* ecc. per l'esercizio della farmacia stabiliti fin dal tempo di Cosimo I.

E così lo riceveva l'ultima edizione del 1696, sebbene nessuna *nuova illustrazione* potesse vantare, essendo rispetto alla contenenza per la massima parte semplice ristampa dell'antecedente e materiale tanto in certi punti da ripeterne gli errori: valga ad esempio la lettera a Cosimo III (1). Portava questa la data primiera, mentre l'altra agli *eccellentissimi signori Medici del Collegio di Firenze* appariva scritta il 26 marzo 1696, pur ripetendo ad una ad una le parole di quella di 27 anni avanti: ed il più curioso si è che con molta disinvoltura i signori fisici Giuseppe Zamboni e Panfilo Fabbri, e gli speziali Bartolomeo Spighi e Bastiano Sandrini prendevano il posto dei colleghi di 27 anni prima, e che pur potevano essere vivi, siccome era vivo il Principe, cui l'uno e l'altro volume andava dedicato (2).

Notiamo le poche varianti che cadono nella 2.ª Parte: tutte aggiunte, veruna falcidia essendo stata fatta.

Medicamenti nuovi relativamente al Ricettario del 1670.

1. Estratto di contrajerva (3).
2. Giulebbo gemmato (4).
3. » perlato (5).

(1) « Con felicissimo auspicio esce nuovamente alla luce il Ricettario Fiorentino mentre segue nel principio del Regno di V. A. S. datoci da Dio per supremo Signore. . . . » Così nelle due edizioni: ma evidentemente dopo il *mentre* deve andare un *ciò* e in luogo di *datoci* si ha da leggere *dataci*. Nè credasi che il foglio fosse sempre il medesimo trasportato dall'uno all'altro volume; no, quello siccome il resto del volume, effettivamente ristampavasi. — Altri errori ripetuti: p. e., *galla* invece di *gallia* a pag. 143; uno poi nuovo, credendo di fare una correzione, è quello a pag. 280, ove leggesi *Diadittamo di Jera secondo Galeno:* il Ricettario del 1670 aveva scritto *Era* rendendo toscano il greco Hera (Ἥρας), nome di antico scrittore di farmacologia e grande manipolatore di medicamenti; mettendo *jera* sostituivasi una cosa ad una persona, *jera* essendo un elettuario purgante come più volte abbiamo avvertito.

(2) Al Poggiali per distrazione accadeva di annoverare come II questo Cosimo, a cui i Ricettarj andavano dedicati, mentre era il III Granduca di tal nome.

(3) Radice di parecchie specie di *Dorstenia*, e particolarmente della *brasiliensis*, reputata alessifarmaca; il nome stesso ne doveva esprimere la virtù (*yerba*, erba, *contra* sott'intendi *veleni*).

(4) Sale di gemme, ambra e muschio cotti in acqua di rosa zuccherata.

(5) Sal di perle soluto con zucchero in acqua rosa e ridotto a consistenza di giulebbo.

4. Acqua per piaghe maligne magistrale (1).
5. » verde prima magistrale.
6. » » seconda »
7. Olio d'apparizio (2).
8. Olio contro veleni (3).
9. Olio da bachi (4).
10. » da stomaco (5).
11. » da spasimo (6).

Sono 11 medicamenti nuovi o svecchiati; ma quali! L'*olio contro veleni* e l'altro *da spasimo* erano già stati accolti da molto tempo nelle farmacie con la designazione di *olj del Granduca* (7), ed anzi fa meraviglia come allora soltanto entrassero nel Ricettario fiorentino, e senza quell'appellativo col quale per ogni dove erano conosciuti. L'olio contro veleni era invenzione del successore di Cosimo, Francesco I, il quale se ne compiaceva, vantando le mirabili virtù con gli ambasciatori che andavano a corteggiarlo, siccome buono contro ogni infezione pestilenziale e qualsiasi sorte di tossico (8); onde che dovrebbesi credere non l'avessero da canto nè egli, nè la sua Bianca quando un veleno od altra maligna infermità li tolse entrambi quasi nella stessa ora di vita! Checchè sia di ciò, aveva sì fatto olio tanta riputazione che da ogni parte veniva ricercato, di guisa che per prepararlo consumavansi in Firenze ogni anno da oltre 400 libbre di scorpioni (9), i quali dovevano essere raccolti nel tempo della

(1) Quest'acqua e le altre due *verdi* sono rifiorimenti dei Ricettarj anteriori.

(2) Cioè fatta con la ragia d'abete, ovvero trementina, incenso, valeriana, ecc.

(3) Olio di scorpioni e vino greco in cui era stata digerita della teriaca e del mitridato insieme con rabarbaro, aloe, zafferano, nardo, mirra, dittamo, bistorta, genziana, tormentilla.

(4) Fecce d'olio contro veleni, alle quali s'aggiungeva olio vecchio, triaca, mitridato e vino greco.

(5) Olio d'assenzio e di mastice, noci moscate, mace, garofani, assenzio, menta, legno aloe, cannella e greco.

(6) Olio d'iperico, trementina, vernice, castoro, euforbio, zafferano.

(7) *De Sgobbis Antonio.* « Theatro farmaceutico. » Venetia 1667, pagina 143.

(8) *Corradi A.* « Degli esperimenti tossicologici. » Cit. p. 38.

(9) *Redi Francesco.* « Esperienze intorno alla generazione degli insetti. » Opere. Milano, 1810, III, 64.

canicola e messi vivi in olio vecchio, dove stavano infusi per quaranta giorni.

Erano pure duchesche le *acque da mal di fianco* e da *febbri maligne*, anzi ritrovamenti del vero fondatore del principato mediceo, che pur altri rimedj aveva saputo trovare in quel suo continuo lavorare intorno ai fornelli ed ai lambicchi, chè egli non solamente era intendente de' semplici e delle altre cose naturali, ma stillatore ed alchimista (1), forse reputando di potere tramutare i metalli, nello stesso modo che gli riusciva di piegare a sè gli animi e di muoverli a suo talento. Nè soltanto gli uomini, ma anche le dame manipolavano medicamenti in quella Corte: la *polvere antiepilettica della Granduchessa* tenevasi per uno de' più efficaci rimedj contro il brutto male, e Suor Caterina De Ricci, poscia Santa, domandava alla serenissima Cappello, *madre e signora carissima*, per una sua monachella un po' d'acciajo stillato, molto più sicuro dell'ordinario, per l'oppilazione, vale a dire per la clorosi (2). Ed ecco un altro medicamento che usciva dalla celebre *fonderia*, e non compreso nel Codice farmaceutico; il quale, accogliendo medicamenti caduti in disuso, ed invece non ricevendone altri comunemente adoprati, finiva per non rispondere più alla realtà, nè di soddisfare ai bisogni della pratica medica. Ed invero se badar si dovesse unicamente al Ricettario del 1696 se ne dovrebbe inferire che le malattie veneree si fossero del tutto spente, o rese sì miti da poter essere curate con degli sieri e con de giulebbi: difatti niun medicamento speciale per esse, levati persino quelli che erano nelle precedenti edizioni con fama di pur avere qualche virtù contro simili malanni; i quali erano tutt'altro che scomparsi, come può rilevarsi dagli stessi Consulti del Redi, che pure c' insegnano come non solo davansi per bocca decotti di guajaco, di salsapariglia, di china e di sapona-

(1) « Ha ritrovato (il Duca Cosimo) rimedj alla punta (pleurite) al fianco (colica), alle strette di urina, ed alle ferite della testa, che in Toscana per la sottilità dell'aria erano tutte mortali, ed ora sono fatte sanabili.... Eziandio alle cose naturali attende questo principe per scoprire li mirabili secreti della natura, fra li quali si comprende eziandio l'investigazione dei metalli. (*Fedeli Vincenzo.* « Relazione al Senato Veneto. In: *Alberi E.* L'Italia nel secolo XVI, ossia le Relazioni degli Ambasciatori Veneti. » Firenze 1858, I, 356). »

(2) *De' Ricci, S. Caterina.* « Le lettere spirituali e familiari. » Prato 1861, p. 103.

ria, ma anche il mercurio dolce; e tanto si adoperavano da dover poi sanare il male procurato dai medicamenti. Il *medicamento del francese*, detto così da quel tale Monsieur Beauregard che lo mise in voga a Firenze poco dopo la metà del secolo XVI; era un decotto di guajaco più gagliardo del comune non per l'aggiunta della salsapariglia, della cina e del legno d'aloe, ma, a quel che pare, del mercurio (1). Il quale sotto forma di pomata o manteca era pure allora adoperato non solamente per uccidere i pidocchi, pulire la pelle dalla rogna e la testa dalla tigna, ma anche per medicare il morbo gallico, ungendone tutto il corpo (2). Di più proponevasi in occasione della peste del 1630 quale preservativo l'acqua comune, od alcun cordiale, sbattuta con l'argentovivo; che anche serviva ad impedirne la generazione de' bachi nelle budella e ad ammazzarli con l'intensa sua freddezza ove li incontrasse. E la proposta partiva dal Dottor Antonio Pellicini, che scriveva *d'ordine del Collegio de' Medici fiorentini per comandamento del Serenissimo Granduca di Toscana* (3). Nè perchè nel Ricettario non figurano distintamente preparati marziali, è da credere non si adoperasse il ferro: sotto forma di scaglia, di limatura, di ossido, di sale, e con diversi nomi (di ruggine, di croco, di vetriolo, ecc.), entrava in parecchie composizioni, essendo già esso parte di altre combinazioni naturali, siccome pietre, terre e miniere diverse (4). Nessun medicamento antimoniale, non ostante il molto rumore che aveva levato Marco Cornacchini, Professore pubblico di medicina pratica nell'Università di Pisa, con la sua polvere *de tribus*, la quale *tuto cito et jucunde* doveva guarire tutte le malattie prodotte da umori soverchi o corrotti (5): sì fatto silenzio può

(1) *Targioni Tozzetti Gio.* « Notizie degli aggrandimenti delle Scienze fisiche accaduti in Toscana. » Firenze 1780, III, 204. — *Redi.* « Opere. » Milano 1881, VI, 138.

(2) *Targioni Tozzetti.* « Op. cit. » pag. 213.

(3) *Pellicini Antonio.* « Discorso sopra de' mali contagiosi pestilenziali. » Fiorenza 1630, pag. 17.

(4) Il Redi, seguendo Celio Aureliano, dava a bere l'acqua in cui i ferraj spengono i loro ferri infuocati, ovvero l'acqua di Nocera spentovi pure entro il ferro e aggiungendovi, secondo il caso vino rosso. (Consulti. Firenze 1863, pag. 204).

(5) *Cornacchini M.* « Methodus qua omnes humani corporis affectiones etc. », stampato a Firenze due volte nel 1619, di nuovo l'anno dopo, e nel 1628 a Francoforte.

per molta parte spiegarsi per le obiezioni e le contrarietà che il nuovo medicamento ebbe e dai professori di Pisa e dai medici fiorentini, nonchè per le pretensioni dell'Autore, che neppur ebbe tempo di sostenerle, essendo morto poco appresso (1). Non così può dirsi della corteccia di china, i cui trionfi facevano tacere gli avversarj, o le cui censure servivano a rendere più corretto l'uso del medicamento, non a respingerlo: ma non perchè il Ricettario faceva lo gnorri, gli altri si privavano del benefizio della china; la si prendeva in Corte e nel seguito del Principe ereditario (2); ed oltre che in polvere e in decozione, il Redi consigliava di usarla, facendola cuocere nel ventre di una pollastrina ben netta dagl' interiori (3).

Pertanto la Farmacopea del 1696 come nulla aveva accolto del nuovo, ed era parecchio che meritava accoglimento, neppur nulla aveva deposto del vecchio ciarpame, inutile e costoso ingombro (4); così essa, che giungeva ultima e nondimeno si teneva immota, riesciva inferiore, sebbene più linda e ordinata, alle altre consimili che l'avevano preceduto, ed alle quali il restar ferme era minor colpa, minore essendo all'intorno il movimento. Questo pure toccava di vedere che là dove più gagliardo appariva l'impulso alle scienze fisiche, più battuta la via dell'esperimento, sagace e libera l'investigazione delle cose naturali, vivo il sentimento di risalire alla medicina classica e di renderne semplici i mezzi di cura, la farmacia rimanesse tuttora avviluppata fra le frasche della superstizione, gonfia di vacuità, spavalda nel promettere, dimessa nell'attenere; i suoi maestri erano quei medesimi da cui s'istruivano gli speziali del medio evo (5), da

(1) *Fabroni Angeli.* « Historia Academiae Pisanae. » Pisis 1792, II, 63. — I suoi nemici dissero che era morto prendendo la stessa polvere che dava a' suoi ammalati composta d'antimonio, scammonea e cremor di tartaro.

(2) Dal Conte Lorenzo Magalotti, accompagnando a Parigi nel 1669 il Principe poscia Granduca Cosimo III (*Magalotti L.* « Lettere familiari. » Firenze 1769, I, 40).

(3) *Redi.* « Op. cit. » V, 419.

(4) Manteneva altresì le solite *Provisioni* per gli speziali, droghieri, cerajuoli, ecc.

(5) Sei erano i libri necessarj a qualsiasi speziale: i due libri dei *Semplici* di Avicenna e Serapione, il libro de' *Sinonimi* di Simone da Genova, l'altro del *Servitore*, l'opera di Mesue, l'*Antidotario minore* di

cui attingevano il *Luminare majus*, *il Thesaurus aromatariorum* del quattrocento: ai *Saggi* dell'Accademia del Cimento facevano davvero meschino riscontro i Ricettarj che li seguivano dappresso ed uscivano dalla stessa Firenze, e perfino dalla stessa ducale stamperia (1). Ma v'ha di più: quelli venivano alla luce sotto gli occhi di chi sfatava i lattovari jacintini, le confezioni alchermes, i diamargheriton caldi e freddi, i cristalli macinati, i giulebbi gemmati e perlati (2); venivano alla luce sotto gli occhi di quel Redi che metteva in burla le jere, le benedette lassative, i diacatoliconi, i diafiniconi, i diatrionpipereoni ed altre imbrogliate decozionacce *con nomi da fare spiritare i cani* (3); che tartassava que' medici che non avevano scrupolo d'empiere altrui lo stomaco di mille intingoli e di mille pestiferi guazzabugli, stendendo ricette lunghe mezzo miglio (4). I due Ricettarj venivano dedicati al Granduca Cosimo III, che li gradiva sebbene altrimenti ei si curasse seguendo i consigli del Redi suo archiatro, che alla farragine de' medicamenti aveva sostituito il vitto pittagorico (5): non era dunque per volontà del Principe che quelli comparivano tali, bensì per la prepotenza della consuetudine e della credulità del volgo, a cui obbediva il Gran-

Niccolò da Salerno. Erano raccomandati, siccome libri utili e buoni, l'*Antidotario maggiore* del suddetto Niccolò, il *Circa instans* di Plateario, Dioscoride e Macro Florido: *sed non sunt*, soggiungeva il Saladini da Ascoli, *in usu medicorum ut praedicti* (*Mesuae*, op. cit., p. 288). Or bene il Ricettario del 1696 dopo due secoli ripeteva quanto aveva detto il Ricettario del 1498, e cioè che il buono speziale doveva saper tanto della lingua latina da poter leggere Dioscoride, Galeno, Plinio, Serapione, Mesue, Avicenna.

(1) La 1.ª edizione dei *Saggi di naturali esperienze* veniva fatta nel 1666 o 67 con i caratteri di Giuseppe Cocchini, la 2.ª nel 1691 con quelli di Gio. Filippo Cecchi; il quale di lì a poco pubblicava anche il Ricettario del 1696; l'altro del 1670 era stato impresso, come abbiamo veduto, dal Vangelisti e Matini, i quali allora, come poscia il Cecchi, dirigevano la stamperia di sua Altezza Serenissima.

(2) « Oltrecchè ogni giovanetto sa molto bene, che quelle pietre preziose del lattovaro jacintino non sono abili ad essere attuate (*disciolte, stemperate*), quando nè anco la stessa acqua forte non le attua, e lo stesso zolfo ardente nè meno le attua (*Redi*, Consulto cit., p. 239). »

(3) *Ivi*, p. 146, 182.

(4) *Ivi*, p. 66, 92, 150, 256, 272, 343.

(5) *Galluzzi*, Storia del Granducato di Toscana. Firenze, 1812, VIII, 161.

duca quando dalla sua fonderia lasciava andar fuori l'*elisir vite* di cui già notammo la strana composizione. Vi obbediva altresì a quando a quando, e questo è dir tutto, il Redi medesimo o *per dare soddisfazione al popolo* com' egli diceva (1), ovvero perchè non sapesse interamente smagliare le reti della polifarmacia, nè sfuggire alla tirannide dell'uso e de' pregiudizj: comunque, lo troviamo prescrivere i trochischi viperini col fiele di gallo secco per collirio (2), l'avorio impalpabilmente macinato con le radiche di consolida maggiore e le rose rosse siccome giòvevole alla testa ed alle emorroidi (3), la gelatina di corno di cervo, per rendere il sangue più fibroso, più forte e men sottile e men fluido (4); si compiace altresì del rugiadoso giulebbo aureo (5), nè respinge l'elettuario alessandrino (6) e la confezione mitridatica con parecchie conserve e l'ambra grigia (7). I suoi aceti solutivi co' quali condire l'insalata o farne marinate (8); le sue pillole, fossero pur fatte d'innocentissimi sughi e polpe di varj fiori e frutti (9), erano pur sempre di troppe cose composte e lontane da quella semplicità ne' medicamenti e moderazione nella cura, che il Redi s'era proposto e di fatti generalmente seguiva. Ei tenne ancora per certo tempo la direzione della spezieria granducale, e così ebbe l'opportunità di saggiare le millantate virtù di una od altra tintura, di questa o quella panacea, ma sempre trovò che desse erano *inganni volontarj*, *o semplicità di uomini creduli* (10): nondimeno la mano che vergava queste since-

---

(1) *Redi*, Consulti cit., p. 343.

(2) *Ivi*, p. 351.

(3) *Ivi*, p. 202.

(4) *Ivi*, p. 203.

(5) *Ivi*, p. 68, 126, 220, 342.

(6) Fatto con polipodio quercino fresco, sena, a cui, compiuta che fosse la bollitura, aggiungevasi zibibbo lavato con malvagia e zucchero. Il Livi, annotatore dei Consulti rediani, nell'edizione che qui si cita (Firenze, 1863, p. 199), credette che tale elettuario fosse il famoso *electuarium letitiae* di Galeno, composto di sughi d'erbe, di limatura d'oro, d'argento, ecc.; ma come vedesi la composizione sua è ben diversa da quella del precitato elettuario alessandrino quale viene descritto dall'*Antidotario romano* (Roma, 1689, p. 350).

(7) *Ivi*, p. 358.

(8) Aceto bianco forte in cui andavano infusi per tre giorni polipodio quercino, sena, coriandoli e manna (*Ivi*, p. 199).

(9) *Ivi*, p. 69.

(10) *Ivi*, p. 301.

rissime parole, poneva il *nihil obstat* perchè gli elisiri, gli olj, gli antidoti di cui dicemmo uscissero da quell'officina insigniti del nome del Principe per maggiore guarentigia de' buoni effetti che se ne attendevano.

Nè dell'essere rimasto il Ricettario in tanta imperfezione è da incolpare i tempi di servitù; perocchè non pesava questa su gli Accademici del Cimento, che con gli auspicj e con l'ajuto della Casa medicea, dei principi ecclesiastici e secolari di essa liberamente ricercavano le cose naturali e ne facevano esperimento. E poi forse che può paragonarsi nell'autorità e nel comando Cosimo III e Cosimo I? Eppure sotto quest'ultimo e per suo comando venne fatta la prima revisione del Ricettario; la quale è memorabile negli annali della medicina, perchè segna un vero progresso; ma pur troppo non ebbe seguito, tanto che stando alle apparenze potrebbe dedursene che la tirannide più che il mite governo giovava agli aggrandimenti della scienza; quando in verità per buona ventura questa si sottrae a qualsiasi influenza politica, purchè incontri uomini che sappiano sollevarla dalla soggezione delle scuole, della consuetudine e dei pregiudizj: uomini valorosi erano pure nel secolo XVI in medicina, ma i tempi erano tuttora troppo avversi perchè al loro combattere seguisse tosto il trionfo; gettavano essi il seme, altri ne coglieva il frutto come suol sempre accadere d'ogni riforma. E però quasi un secolo doveva passare innanzi che le idee innovatrici tanto incalzassero da costringere la *Farmacia ufficiale*, che rimasta appartata e solinga più non rappresentava nè dirigeva la *farmacia dell'uso*, a rimutarsi tutta quanta, a spogliarsi di quegli albagiosi vecchiumi, che non le mantenevano più autorità, a vivificare sè stessa movendosi.

E così veniva fuori nel 1789 il nuovo *Ricettario Fiorentino* (1) ridotto all'uso moderno e compilato per ordine del Granduca Pietro Leopoldo dai Deputati del Collegio medico; i quali conformandosi all'esempio e alle adulazioni de predecessori, ardivano umiliare il volume composto in sollievo dell'uman genere, all'augusto trono di quell'Altezza Reale, nella quale, fra gli altri pregj e le altre virtù, l'universo ammirava la *vera filosofia della mente e del cuore*. Attesero alla nuova opera tre medici e

(1) Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale, con approvazione. 8.° gr. pp. VII, 350.

tre speziali (1), e la dettava Agostino Rensi, che con vocabolo nuovo chiamavasi *estensore;* ma se questi accomodavasi all'uso nelle parole, gli altri indulgevano alle moltitudini, non osando privarle interamente di alcune preparazioni che acquistate dall'antichità con grande riputazione si mantenevano. Così continuavano ad essere inscritti i *lattovarj di Mitridate* e la *Requie magna*, e veniva accolto il *Fercolo* del Sassonia, *stante il gran credito che aveva nel volgo* (2); la *teriaca* riformata a norma delli Austriaci, non ostante che si potesse ridurre a pochi capi, il che i compilatori lasciavano ai posteri. Ed i posteri queglino soggiungevano, faranno alla nostra Farmacopea quel che fecero all'antico e rinomato Ricettario Fiorentino i nostri savj antecessori in questo Collegio; se non che eglino non ebbero nelle varie edizioni che a correggere o ristaurare, ad ampliare od illustrare il già fatto, nè mai furono costretti a *totalmente rinnovarle* siccome doveva farsi in conseguenza *dei nuovi sistemi egregiamente fissati in tutta l'istoria naturale arricchita di nuove scoperte e dalla chimica sempre più coltivata ed estesa alla farmacia.* Confidavano essi che l'opera loro impiegata per la pubblica salute, *non sia destituita del suo frutto, e che le malattie diventino meno pericolose, e più pronta, per quanto sia sperabile, la guarigione di esse.*

I riformatori per maggiore comodità non disponevano più i medicamenti come dianzi per classi, bensì in serie alfabetica. Lo stesso ordine era tenuto per la *materia farmaceutica* comparsa nella 1.ª Parte: data delle sostanze minerali brevissima definizione, lasciavasi alle piante il nome assegnato dal Mattioli per maggior facilità degli speziali, aggiungendo (e così pure per gli animali per le pietre e i metalli) l'officinale in lingua latina, il sistematico di Linneo, non che i nomi francesi, inglesi e tedeschi per comodo dei forestieri (3). Levate affatto le disci-

---

(1) *I medici* erano Luca Martini, Gesualdo Vannucci, Alessandro Bicchierai; gli *speziali* Ignazio Mini, Alberto Francesco Hoefer, Pietro Giuntini.

(2) Era farina d'orzo cotta con zucchero a lento calore; alcuni vi aggiungevano *cannella*, *cina*, *salsapariglia* Ercole Sassonia fu uno de' più famosi Professori dell'Università di Padova, dove morì nel 1607.

(3) Seguivano in forma quasi d'appendice da pag. 94 a pag. 113: — 1.° Esposizione dei caratteri chimici, che sono certi segni inventati

pline per l'esercizio della farmacia; alla fine della 2.ª Parte veniva inserita una tavola per dimostrare la *proporzione dei mercuriali e dell'oppio in alcuni medicamenti composti* (1).

A che poi riescisse l'annunziata *totale rinnovazione* può agevolmente rilevarsi, mettendo a confronto la tavola **C** (la quale riassume la II Parte del libro e va dalla pagina 113 alla 326) con le due precedenti e con quanto si è detto finora dei diversi ricettarj fiorentini che si sono susseguiti in due secoli, dal 1498 al 1696. E certamente il rimutamento è stato grandissimo: poteva essere maggiore e migliore senza dubbio; ma non tutto può farsi in una volta, chè gli errori, le false credenze, i torti giudizj non si svellono o si correggono d'un tratto: gli stessi riformatori dicevano, come abbiamo sentito, ch'essi avevano dovuto concedere alquante cose al gusto del volgo, bruciare un granello d'incenso per quegl'idoli da cui continuava tuttora l'adorazione perchè sempre viva era la fede nella loro virtù. Ma il fumo dell'aroma si spande e nella sua nube avvolge simulacri cui non era dedicato; e però vediamo figurare senza reticenze la *jerapicra* (2), l'*olio di scorpioni*, l'*olio di mattone*, ed i *coralli preparati;* accolte tuttavia in alcune preparazioni le conchiglie marine, gli occhi di granchi, le madreperle, le foglie d'oro, i lombrichi: di tutti i vecchi *sief* non rimaneva che il bianco di Rhasis, nel quale la cerusa veniva agglutinata, non che dalla gomma arabica e adragante, dalla sarcocolla; la turba delle *dia* ristringevasi sì in un manipolo, ma anche così incatorzolita aveva animo di adescare qualche nuovo gregario, quale il cerotto *diapomfoligos* e la mistura *diatrion*. Altre volte non avendo il co-

---

per indicare le principali sostanze, ed operazioni in un modo più breve; — 2.° Pesi farmaceutici; — 3.° Definizione della Farmacia, ossia Arte farmaceutica; — 4.° Tempo di raccogliere le piante e le loro parti, modo di seccarle e conservarle; — 5.° Determinazione di alcuni semplici del regno vegetale, che si comprendono insieme in un certo numero; — 6.° Spiegazione di alcuni termini tecnici.

(1) E cioè per l'oppio: *elettuario diascordio*, *mitridato*, *requie magna*, *triaca*, *laudano liquido del Sydenham*, *pillole di cinoglossa*, *pillole di storace;* e per il mercurio *cerotto mercuriale*, *pillole mercuriali*, *pillole mercuriali di Belloste*, *unguento mercuriale*.

(2) In forma d'elettuario che si poteva preparare *ex tempore* mescolando miele con le *spezie d'jera picra;* quali fossero coteste spezie non è poi detto.

raggio di bandire un nome, lo si conservava come titolo per accreditare la merce di composizione affatto diversa dall'originale: ad esempio registravasi la *confezione jacintina,* sebbene le fossero state tolte le pietre preziose e con esse i giacinti, *essendo ben chiaro e manifesto, che queste pietre dure sono affatto sprovviste di virtù;* ed è così, e così era stato detto, siccome avvertimmo, da quasi tre secoli; ma frattanto a quella stessa confezione si concedeva di tenere i coralli rossi, cui non so quale virtù i nostri riformatori attribuivano. Parimente il *looch sano* di Mesue non rimaneva più che una mucilaggine fatta con le spezie diaireos e l'emulsione comune. Se non che lasciando da parte questi che non diremo scambietti di mala fede o sotterfugj di paura, bensì *espedienti di opportunità;* non poco sarebbe da dire su la nuova roba accolta, poichè non tutta era buona, nè tutta necessaria, e neppure utile; ma il rovistare in quella farragine di aceti, di acque, di estratti, di sali, di siroppi, di tinture; l'esaminare partitamente se proprio i riformatori nella loro opera si fossero astenuti, come si proponevano tanto *dall'antico superfluo, quanto dal moderno periglioso lusso medicinale,* troppo ci condurrebbe per le lunghe, ed anche fuori del proposito di dare uno sguardo alle vecchie nostre farmacopee mentre che questa del 1789 non va più paragonata con quelle, bensì con le moderne, delle quali può dirsi essa apre la serie. E però ci dobbiamo fermare, ma non senza una domanda: donde trassero i compilatori dell'ultimo Ricettario fiorentino il materiale e il modello per sì ampia e piena riforma? Se la ragione di essa era già nella dottrina e nella pratica della medicina quale l'intendevano il Redi e i suoi seguaci, l'esempio veniva dal di fuori; la Francia, l'Inghilterra, la Germania avendo già nelle proprie farmacopee messo in atto per buona parte ciò che fra noi da tanto tempo si commendava: altri ci furò le mosse, perchè alle buone intenzioni, alle belle parole non seguirono gli effetti sì pronti e sì generali quali occorrevano perchè l'opera della riforma potesse aversi per compiuta; del quale mancamento fu pure causa il non avere le scienze naturali e sopra tutte la chimica continuato a perfezionarsi così come n'avevano dato speranza. Nè dell'aver seguito l'altrui esempio faremo colpa al Collegio medico di Firenze, perocchè la scienza va presa dov'è; ma come che povera fosse la casa nostra, essa non era così ammiserita da non poter, quando con intelligente amore fosse stata ricercata, offrire alcuna cosa, o per lo meno il modo di

dare all'opera forma, veste e colore nazionale. Sotto l'assoluta padronanza del primo Cosimo miravasi a fare un Ricettario che potesse servire a tutte le spezierie italiane, sotto il mite e liberale governo di Pietro Leopoldo si stava contenti di provvedere alla sola Toscana, e di più s'andava a prendere fuori e con altra denominazione la roba nostrale; onde che vi compariva come cosa d'*Algarot* quella polvere che ebbe nome da Vittore Algarotti medico veronese, che sulla fine del cinquecento la fece conoscere e ne celebrò l'efficacia quale *mercurio di vita*, con sua grande fortuna e riputazione (1). Il vecchio Ricettario fiorentino veniva preso a modello e perchè più generalmente servisse fu tradotto in latino da uno de'più benemeriti botanici del secolo XVI, Carlo de l'Écluse ovverossia Clusius (2); il nuovo invece conformavasi su gli altri, nè teneva del proprio neppure la buona lingua (3).

(*Continua*) (*).

(1) Ebbe per ciò molti invidiosi, anzi dicesi che per mal animo di costoro l'Algarotti fosse spento di veleno nel 1604.

(2) *Antidotarium florentinum.* Antwerpiae 1561.

(3) Ne venne fatta una ristampa a Venezia nel 1802.

(*) Le tavole **A. B. C.** nel prossimo fascicolo.

BIBLIOGRAFIA

TERRIER F. — **Remarques cliniques à propos de l'influence des Ovariotomies doubles sur la Menstruation.** (*Osservazioni cliniche sull'influenza delle ovariotomie doppie nella Mestruazione*). Parigi, 1885 (*Revue de Chirurgie*, N. 12).

Le modificazioni che subisce la mestruazione dopo la estirpazione totale delle due ovaje sono assai importanti a conoscersi per giudicare dei rapporti che intercedono fra ovulazione e mestruazione. Ammettendo che il ripurgo mestruale non sia che la conseguenza o l'accompagnamento dell'ovulazione e ammettendo pur anche la preparazione all'ovulazione, si deve aspettarsi che l'ablazione bilaterale delle ovaje porti per necessaria conseguenza anche la cessazione dalla perdita mestruale; e tale è realmente il fatto, e dirò anche la legge generale: vi sono però delle eccezioni a questa legge, ed è bene conoscerle.

Spencer Wells ha osservato ripresentarsi la mestruazione dopo la ovariotomia bilaterale in 3 casi, ed egualmente in 3 l'ha vista ritornare il prof. Terrier. — Questi ha fatto 28 volte la ovariotomia doppia. Di queste 28 operate 6 morirono in seguito all'operazione; delle altre 22, 19 avevano prima dell'operazione la mestruazione o affatto regolare o quasi. In 13 di queste 19 donne la mestruazione non comparve più; in 3 si ripresentò, ma si potè credere che la doppia ovariotomia non fosse stata totale da ambe le parti, in altre 3 invece, nelle quali le due ovaje erano state estirpate sicuramente per intero, la mestruazione ritornò ancora, come si può desumere da questi cenni riassuntivi:

1.ª Donna di 36 anni operata il 6 luglio 1875 di ovariotomia doppia: le mestruazioni ricomparvero nel dicembre 1875, nel febbrajo, aprile, ottobre e novembre del 1876, e fu in seguito pressochè regolari fino al 1878; poi cessarono definitivamente.

2.ª Donna d'anni 37, operata di doppia ovariotomia il 29 maggio 1879; le mestruazioni ritornarono il 30 giugno e il 3 luglio 1879; poi non si fecero più vedere.

3.ª Donna di 42 anni, operata di doppia ovariotomia il 19 dicembre 1882; le mestruazioni ricomparvero il 10 settembre e la fine di novembre del 1883, in febbrajo 1884, in maggio 1885.

Di questi 3 casi quello che ha maggior valore è evidentemente il primo.

A spiegare il ritorno della mestruazione dopo la doppia ovariotomia si dice, e parmi con abbastanza ragionevolezza, che essa è l'effetto di

una specie di abitudine funzionale, per la quale seguitano a determinarsi delle periodiche spinte congestizie, il cui ultimo risultato è la perdita di sangue. È però anche permesso pensare che forse in quei casi vi erano delle ovaje supplementari; ed io mi sono una volta imbattuto nella seguente anomalia.

Un'ovaja portava un peduncolo sottile, lungo 3-4 centimetri, e terminava con un'altra piccola (grossa come un pisello) ovaja. Forse in quel caso vi erano non tre ovaje, ma due; ed una si era scissa in due nei primi periodi dello sviluppo embrionale in conseguenza, per esempio, di uno strozzamento mediano. Fossero ad ogni modo le ovaje da me osservate in quel caso piuttosto tre che due, il fatto è che se a quella donna si fosse fatta l'ablazione dell'ovaja d'un lato e dell'ovaja pendula (o della parte terminale dell' ovaja) dell' altro lato, le avrebbe potuto continuare la mestruazione, ed anche avrebbe essa potuto restar gravida.

Il silenzio però che serbano gli anatomo-patologi in proposito della anomalia da me una volta osservata sta contro alla sua relativa frequenza, quale sarebbe necessaria per ispiegare i fatti abbastanza numerosi di permanenza del flusso mestruale dopo la esportazione totale e bilaterale delle ovaje, e perciò credo anch'io che non vi sia di meglio nel più dei casi che ricorrere a quella specie di abitudine indicata anche dall'Autore, tenuto anche conto che l'aumento numerico delle ovaje non è neppur menzionato anche in trattati classici d'anatomia patologia.

Dott. Vittorio Cavagnis.

BREDA ACHILLE. — **Manuale pratico di malattie veneree e sifilitiche.** Volume in 8.° di pag. 602. Padova, 1887.

Le speciali esigenze perchè un Manuale di sifilografia possa riescire veramente utile, col porgere cioè in poca mole tutto che di vantaggioso e pratico può esservi in un importantissimo ramo di scienza tuttora soggetto a molteplici e vive controversie, spiega perchè la letteratura medica abbia penuria di simili pubblicazioni. I pochi manuali già pubblicati col rapido progredire delle indagini e coll'assodarsi della parte sperimentale scemarono d'importanza, e naturalmente non possono oggi continuare a rappresentare gli ultimi dettami della sifilografia.

E dacchè fortuna volle che la pratica, mantenendosi superiore all'invadente tramestìo e rapidamente progredendo, non siasi che sempre più raffermata nelle sue già solide basi, così fu ottimo pensiero quello del prof. Breda di raccogliere i frutti migliori e più sicuri nel libro che annunziamo.

In esso difatti, senza tralasciare la parte teorica, dandone anzi nei luoghi opportuni precise e succinte notizie, l'Autore si interessa della parte pratica e lo fa con cognizione di causa e con retto giudizio come chi non si contenta di asserire opinioni altrui o proprie se non dopo averle sottoposte a rigoroso esame.

Coerente alla massima adottata, egli infatti non accenna nemmeno alla storia delle malattie veneree e sifilitiche; sorvola sulle questioni del dualismo, per la semplicissima ragione che gli *unicisti* in teoria non possono a meno di essere, in via ordinaria, *dualisti* nella pratica, come questi, soggiungiamo, veggonsi costretti a concedere frequenti eccezioni a vantaggio di quelli; lascia infine al suo posto di incertezza la teoria parassitaria che vanta in opposti campi valenti sostenitori.

L'ordine tenuto nella esposizione è quello che viene naturalmente dettato dalle due grandi classi delle affezioni di cui tratta, delle veneree cioè e delle sifilitiche, d'onde il libro resta diviso in due parti principali. Gli effetti di una irritazione da cause comuni o da processo blenorragico che infiammino, rendano catarrali, esulcerino o facciano sorgere vegetazioni sulle mucose, vengono svolti nella prima. In quanto alla seconda parte, dopo avere detto in generale della eziologia della sifilide, della sorgente, dei veicoli e della topografia del contagio, della essenza del *virus* sifilitico e dei modi di contagio; delle inoculazioni sperimentali; della immunità contro la sifilide; della sifilizzazione; della reinfezione; delle inoculazioni miste e della sifilide animale, mantiene per lo sviluppo del male la divisione scolastica dei periodi suoi primario, secondario e terziario, esponendone tutte le loro più minute manifestazioni congestizie o gommose.

Tratta in capitoli a parte della sifilide ereditaria: della profilassi e della terapia generale. Su quest'ultima si ferma in modo particolare, esponendone i varj metodi e processi e, lo rileviamo con compiacenza, caldeggiando quello delle injezioni sottocutanee di calomelano, che chi scrive ebbe a proporre ed adoperare pel primo. Egli convalida tale metodo con gli ottimi risultati ottenuti in molti ammalati, e con accurate osservazioni adottando sempre le più recenti ed utili modificazioni. Non esita infatti a scegliere, con Smirnoff, quale più adatta ad evitare l'ascesso, la regione glutea a tre centimetri al di là del grande trocantere ed approfondandosi per altrettanti, cercando sempre di oltrepassare l'aponevrosi. Così facendo, egli pure ne ebbe una infiltrazione limitatissima, poco dolorosa, che, rimanendo la persona in riposo, in capo a 6 o 7 giorni non era menomamente avvertita. Fatta la injezione, poi egli sconsiglia il mantrugiamento, ovverosia *massage* dei Francesi.

Noi siamo lieti dell'appoggio, perchè ci viene da persona autorevole e più ancora perchè consegue all'esperienza fattane: la quale nel ripetersi, e nel ripetersi coscienziosamente, conferma le sue deduzioni e ne avvalora i suggerimenti.

A. Scarenzio.

BAREGGI Dott. CARLO. — **L'esame del sangue dei morsicati a fondamento della cura dell'idrofobia col metodo di Pasteur — ossia modificazione al metodo di cura dell'idrofobia di Pasteur.**

Da parecchi anni il dott. Bareggi, medico, ed ora anche batteriologo dell'Ospitale Maggiore di Milano, si è dato allo studio batteriologico del sangue degli ammalati di malattie di infezione, e negli ultimi tre ha pubblicato nella *Gazzetta Medica Italiana-Lombardia* i risultati a cui è giunto in due ampi lavori (1), i quali, sia per la copia delle osservazioni che contengono, che per la novità e per la importanza di alcuni dei fatti espostivi, meritano di essere conosciuti molto più di quello che ora lo siano: ed è da augurarsi che vengano ristampati a parte, affinchè si possano facilmente trovare alla portata di tutti.

Una delle applicazioni, io credo più fortunate, dei suoi studj è quella che il Bareggi fa alla cura della rabbia col metodo di Pasteur, il quale dal Bareggi riceve una modificazione, che sarebbe non solo un progresso, ma forse il complemento.

Il principio da cui parte Bareggi, dagli studj suoi ed altrui, è che già durante l'incubazione delle malattie d'infezione generale si possono dimostrare nell'organismo e propriamente nel sangue i germi specifici viventi. Ora, raccogliendo questo liquido ed esaminandolo direttamente, non è che per puro azzardo che i detti germi possono capitare sott'occhio al microscopista, stante il piccolo loro numero; facendo invece delle colture con quel sangue, quei germi, cioè i microorganismi patogeni danno origine a delle colonie, le quali hanno caratteri distintivi speciali e riconoscibili. Quindi è che durante la incubazione di una di tali malattie, e giacchè io non voglio qui discorrere che della lissa, durante l'incubazione della lissa, il Bareggi può assicurarsi dell'esistenza dell'infezione. Dal numero poi delle colonie, egli giudica dell'intensità dell'infezione che sta per svolgersi, e può in seguito egualmente stabilire se e quando tale infezione sia cessata.

Suppongasi ora che 10 persone siano state morsicate da un cane, di cui non si potè accertare se fosse realmente idrofobo, oppure mettasi anche il caso che il cane fosse effettivamente idrofobo. Quelle 10 persone abbandonate a sè, andranno tutte incontro allo sviluppo dell'idrofobia, o non ne andrà presa nessuna, o 5 vi andranno soggette e 5 no?

(1) « Sui microbi specifici del vajuolo, del vaccino e della varicella ». — Osservazioni ed esperienze.

« Di un semplice e facile mezzo diagnostico differenziale delle malattie infettive più comuni fino dal loro esordire ».

Chi lo può dire? Pasteur le tratterebbe tutte col suo metodo, Bareggi invece fa l'esame del sangue d'ognuno di quei 10 morsicati, e con esso crede di poter giudicare se nessuno dei medesimi ha bisogno della cura Pasteur, o se ne hanno bisogno alcuni soltanto, oppur tutti.

Dire ciò basta ad esuberanza per far comprendere l'importanza dell'opera del Bareggi.

Bareggi, in unione col dott. Baratieri, ha fondato a Milano dal settembre scorso un Istituto per la cura della rabbia col metodo di Pasteur, e sta ora sulla *Gazzetta Medica Italiana-Lombardia* pubblicando i risultati delle cure fattevi.

A rendere facile ed economica tale cura, come non si sarebbe forse così presto sperato, egli ha indicato per le stampe (ed ogni mese nei giorni 15, 16 e 17, lo dimostra ai medici) il modo di raccogliere il sangue dei morsicati, che deve poi essere esaminato per giudicare appunto se nel morsicato si trovi incubante l'infezione rabida. Questo modo non potrebbe essere più semplice. Basta levare con una lancetta (e farei torto al lettore se dicessi che dev'essere pulita) dal polpastrello di un dito gli strati superficiali dell'epidermide, pungere il polpastrello, raccogliere e distendere (sempre colla lancetta, di nuovo ben pulita) il sangue che esce dalla puntura su una fetta di patata, sterilizzata e debitamente preparata.

Suppongasi ora che sei individui siano stati morsicati da un cane idrofobo, o supposto idrofobo, a Venezia (e potrei dire egualmente a Vienna ed a Berlino). Ebbene, non è necessario che essi si rechino subito a Milano: basta che il loro medico ne scriva al Bareggi, il quale, fatto lo sborso di L. 3 per il materiale di ogni esame, cioè di L. 18 (1), invia in pacco postale le sei fette di patata preparate; il medico depone su una singola fetta il sangue di uno dei morsicati, la copre e la suggella, come è indicato nell'istruzione stampata, che viene pure mandata dal Bareggi, e vi scrive sopra il nome della persona a cui apparteneva il sangue depostovi. Al 3.° giorno il Bareggi è in grado di dare il suo giudizio e lo fa tosto conoscere agli interessati, dei quali soltanto quelli, che vennero riconosciuti infetti, vanno sottoposti alla cura Pasteur.

Nè vi è pericolo che le accennate pratiche facciano perdere il tempo utile a chi ha bisogno della cura, giacchè il Bareggi ha rilevato che il tempo più opportuno per raccogliere il sangue è verso l'8.° giorno dalla morsicatura, e l'epoca più conveniente pel principio della cura è al 15.°.

In caso di esito negativo del 1.° esame, viene esso ripetuto dopo 8-10 giorni, poichè ci sono casi, in cui l'assorbimento del virus rabico è più o meno ritardato, o per le cauterizzazioni, o per le lavature della parte, o per altre circostanze.

---

(1) Il ricavo va a vantaggio dell'Istituto antirabico di Milano

L'esame del sangue viene fatto al principiare della cura, e a cura finita; e, accertata la persistenza dell'infezione, come succede qualche volta, viene ripetuta la cura più o meno intensiva, a seconda della maggiore o minore intensità dell'infezione riscontrata.

Il reperto negativo, un mese dopo la cura Pasteur, accerta la guarigione definitiva, al dire di Bareggi.

Della utilità e necessità del suo metodo, il Bareggi ha già avuto prove parlanti; ma io non voglio dire più oltre, avendo avuto di mira soltanto di destare in altri il desiderio di conoscere un metodo, che si dimostra cotanto promettente. Del resto ben vengano quelli che lo cimentino con animo sgombro da pregiudizj e confortati da studj convenienti: la pratica del Bareggi in siffatti argomenti fa confidare che non debbano andar deserte le speranze da lui suscitate, e così la razionalità della modificazione portata dal Bareggi alla cura dell'idrofobia di Pasteur, possa venire confermata.

Dott. V. Cavagnis.

Handbuch der Hygiene und der Gewerbe Krankheiten. — Lipsia, Hirschfeld, 1882-1887.

Quest'importante pubblicazione di trattati relativi all' igiene e alle malattie attinenti all'esercizio delle diverse arti e mestieri è diretta dai professori Pettenkofer e Ziemssen: è divisa in 3 Parti e suddivisa in 11 dispense. Cominciata nel 1882, ormai è compiuta.

La 1.ª *Parte* (Igiene individuale) comprende:

SEZIONE I. Introduzione (del prof. v. Pettenkofer). — Vitto ed alimenti (Prof. Förster). — Falsificazioni degli alimenti e condimenti (prof. Hilger) pubblicata nel 1882.

SEZIONE II. Dispensa 1.ª Fermenti e parassiti; con 65 figure. (Porfessor Flügge), 1883.
» » 2.ª Aria, con 27 figure (Dott. Renk) 1886.
» » 3.ª Suolo, con 37 figure (Prof. Soyka) 1887.
» » 4.ª Abitazioni (Dott. Emmerich) in corso di stampa.

Parte 2.ª (Igiene sociale).

SEZIONE I. Dispensa 1.ª Condizioni dei luoghi (Prof. Flügge). — Rimozione delle materie di rifiuto (Professore Erismann). — Seppellimenti (Dottor Schuster). — Vitto delle moltitudini. (Prof. Forster) 1882.
» » 2.ª Cura delle acque (Dott. Wolffhügel) 1882.
» II. Igiene della scuola (Prof. Erismann).
Id. delle carceri (Dott. Baer.) — Id. delle fabbriche (Prof. Hirt). — Id. degli Ospedali (Consigliere dell'ufficio delle costruzioni Degen). — Id.' delle Caserme (Dottor Schuster). — Id. dei bagni pubblici (Dottor Renk). — (Prof Kunkel), 1882.
» III. Epidemie (Prof. Soyka) in corso di stampa.
» IV. Malattie prodotte da inspirazioni di gas e avvelenamenti professionali (Prof. Hirt). — Malattie per inalazioni di materie polverulenti (Merkel) 1882; 3.ª ediz.

Parte 3.ª (Parte generale).

Amministrazione sanitaria (Prof. Geigel), 1882; 3.ª ediz.

FUNAJOLI Dott. PAOLO. — **Resoconto statistico sul Manicomio di S. Niccolò in Siena, dall'anno 1864 all'anno 1885.** — Tip. all'insegna dell'*Ancora*. Siena 1886, 8.° pp. XIX, 191, con 6 tav. lit. e 57 quadri statistici.

Questo lavoro dell'egregio psichiatra sanese non è di quelli in cui ci imbattiamo ogni dì e che rispondono più alle esigenze amministrative che a quelle dell'arte; è invece un lavoro serio e pensato, che merita di essere preso in considerazione speciale e che può figurare fra le migliori pubblicazioni di statistica manicomiale, venute in luce nell'ultimo decennio.

Il resoconto comprende quattro parti distinte: i *Cenni storici,* la *Statistica,* le *Note cliniche* ed il *Governo interno del Manicomio.*

Nella *prima* parte l'Autore ci fa sapere che fino dal 1775 una Confraternita che appellavasi dei *Disciplinati,* trasformatasi dipoi nella attuale *Società di Esecutori di Pie Disposizioni*, volgeva le sue cure ai poveri diseredati della ragione. Nel 1788 però tutti i pazzi della Toscana venivano ricoverati nel Manicomio di Bonifazio di Firenze ed in Siena rimaneva una semplice casa di deposito di questi infelici, presso un tal Bigi, di dove, accertato essere affetti da pazzia, venivano inviati a Firenze.

Ben presto però il Manicomio fiorentino non bastò più al bisogno, ed il Comune di Siena fu costretto ad aprire un asilo speciale, nel quale dal luglio 1805 all'ottobre 1812 furono curati 95 alienati. Ma un vero Manicomio non sorse in Siena che nel 1818, quando la Confraternita dei Disciplinati potè ridurre ad asilo l'ex Convento di S. Niccolò, sotto la direzione del professor Lodoli, stimato clinico di quell'Università seguace del sistema curativo umano e caritatevole, propugnato da Chiarugi e da Pinel. I direttori che vennero dopo seguirono le orme del Lodoli e mantennero in buona fama quell'asilo, senza fare notevoli innovazioni.

Una riforma rilevante fu portata nel 1858 dal Livi, colla introduzione del lavoro, come elemento di cura morale della pazzia.

Gli effetti ottenuti furono oltre ogni dire notevoli, come eziandio fu grande il benefizio che ebbesi il manicomio di Siena dalle molte altre riforme che portò il Livi nella sua organizzazione. Nel 1869 le provincie di Pisa, di Livorno e di Arezzo accordaronsi colla amministrazione del manicomio di Siena, per far ricoverare in questo i pazzi di loro spettanza, già raccolti nel Bonifazio di Firenze.

L'Amministrazione, per soddisfare ai suoi impegni, deliberò di costruire un nuovo manicomio, incaricando l'architetto prof. Francesco

Azzurri del relativo progetto. La prima pietra del nuovo stabilimento venne posta il 17 febbrajo 1870. Però il Livi, dopo aver compiuta la riforma del trattamento dei primi alienati, essendo eseguito per circa due terzi il disegno dell'Azzurri, abbandonò la sopraintendenza medica di quell'asilo, per passare medico direttore del Manicomio di Reggio Emilia.

Lo sostituì il dott. Palmerini, suo continuatore degnissimo, promotore di due nuove costruzioni felicissime: il quartiere dei clamorosi (quartiere *Conolly*) ed il quartiere per gli idioti (quartiere *Ferrus*). Dal 1877 al 1878 venne dall'Amministrazione edificato un altro importante quartiere (la *Villa*) per pazzi pensionanti, con che l'asilo di Siena prese l'aspetto di Manicomio a sistema disseminato, certamente il migliore che si offra, allorquando la popolazione dei pazzi sorpassi determinati limiti. La morte incolse il Palmerini nel 1880, dopo che egli ebbe date prove di ingegno e di capacità grandissima, essendo a lui da attribuirsi le migliorie introdottesi in questo tempo nell'ordinamento del manicomio sanese, tanto riguardo ai pazzi, quanto per ciò che si riferisce al servizio medico ed alla parte scientifica.

Succedette al Palmerini l'attuale medico sopraintendente dott. Funajoli, il quale, appena entrato in ufficio, provvide all'organizzazione dei due quartieri nuovi, dedicando speciali cure al quartiere Ferrus, il primo asilo-scuola per idioti sorto in Italia. Curò poscia che fosse convenientemente raccolto l'esteso materiale scientifico fornito dallo stabilimento, propose ampliamenti e modificazioni negli edificj e cooperò alla istituzione di una clinica psichiatrica, che presiede nello stesso asilo, una scuola con annesso laboratorio, collezioni scientifiche, armamentario, gabinetto chimico, sala anatomica, ecc. ecc.

A tutto questo si giunse per l'opera solerte ed accurata della Società di esecutori di Pie Disposizioni, senza altri sussidj e senza rendite patrimoniali, ma col solo introito delle rette giornaliere, pagate dalle Provincie e dalle famiglie dei ricoverati a pensione distinta.

La *seconda* parte del lavoro è dedicata alla statistica. — Partendo dal concetto giustissimo che soltanto da un numero grande di fatti ben raccolti possono scendere naturali le deduzioni che debbono servire all'interesse della scienza e della società, l'Autore ha compreso nel suo resoconto i dati di 22 anni consecutivi, divisi in due periodi (dodicennio 1864-75 e decennio 1876-85).

Noi non diamo di questa parte che qualche cenno sommario, poichè troppo lungo sarebbe il fermarci sui molti particolari che si offrono degni di nota. Basti il dire che l'Autore ha corredato questa parte del lavoro di ben 107 tavole statistiche (per non enumerare che le maggiori) in cui figurano, oltre ai quadri generali del movimento degli alienati, i quadri speciali delle diverse provincie e quelli relativi alle molte particolarità demografiche, eziologiche, e patologiche più importanti da prendersi in considerazione. In questa parte sono discusse ri-

levanti questioni, come quelle dell' aumento progressivo della pazzia, della frequenza con cui questa succede in talune regioni, della mortalità, delle guarigioni, ecc. La diversità nel numero di alienati fra un Comune e l'altro ha portato l'Autore ad uno studio sulla presuntiva influenza che potesse avere la struttura dei terreni sull'origine dei disordini psichici. A tale uopo si è giovato di una carta geologica delle provincie da cui provengono i pazzi del Manicomio sanese, confrontandola con altre in cui si vede la distribuzione geografica della pazzia nelle provincie istesse. Dal confronto però non ha potuto far scaturire alcuna conclusione assodata (come era da aspettarsi), presentandosi le cause locali di indole troppo complessa, per essere convenientemente specializzate.

Dal movimento demografico passando allo studio delle *cause*, l'Autore dà plausibile ragione del perchè molte di queste rimangono assolutamente ignote. La difficoltà di raccogliere le notizie anamnestiche dei pazzi è la cagione principale per cui in tutte le statistiche fatte coscienziosamente la cifra delle cause ignote è sempre ragguardevole.

Fra le cause predisponenti prende in considerazione l' *eredità*, che sulla cifra di 3106 osservazioni tiene la proporzione del 24-36 al 25-14 per %. La influenza ereditaria diretta si verificò nel 7,3 %, con un leggero predominio dal lato materno, l' indiretta (dagli avi e dai collaterali) nella stessa proporzione. L' eredità per epilessia fu del 3,31 %; quella per alcoolismo del 3,1 %. L'alcoolismo poi, come causa, diede il ragguaglio di 10,7. L'eredità di metamorfosi da nevropatie (isterismo) si vide nel 4 %. Per rispetto alla forma l'Autore rilevò che la disposizione ereditaria s' incontra più di frequente nelle forme semplici che nelle complicate, eccettuate la frenosi puerperale l'isterica, e l'epilettica. Così tra le forme primitive semplici si ebbe per la mania la proporzione del 27,6 %, per la monomania del 30,7 %, per la lipemania del 28,8 %, per la demenza primitiva del 24,8 %. Rispetto alle forme complicate si ebbe per la frenosi sensoria l'eredità in proporzione del 10,6 % per l'alcoolica del 20,2 %, per la pellagrosa del 17,9 %, per la senile del 10,6 %. Invece nella frenosi epilettica si ebbe il 27,1 %, per l' isterica il 30,7 %, per la puerperale il 34,3 %.

Per ciò che riguarda le cause determinanti l'Autore trovò che le fisiche superavano di gran lunga le morali. La congenitività avrebbe influito sullo sviluppo della pazzia 132 volte, i traumi al capo 71 volte, le encefalopatie 54 volte. La sifilide non agì mai come causa unica, e la pellagra fu rara.

L'azione delle cause morali, per quanto ignota, deve ravvicinarsi, secondo l'Autore, a quella delle fisiche e dar luogo a modificazione somatica per quanto fine ed inapprezzabile. I patemi d'animo influirono come causa di pazzia sul 19,25 % dei mentecatti, le vive emozioni spiegarono la loro azione 96 volte, i dissensi domestici 77 volte.

Tra la cause miste una agì assai frequentemente sullo sviluppo della

pazzia, cioè la miseria (8,46 %), sebbene non così grandemente come in altre provincie, nelle quali predomina anche la pellagra. Gli eccessi di venere, il lavoro intellettuale esagerato, l'abuso della vita non ponno essere dal lato etiologico della pazzia esattamente valutati, sia perchè non si possono considerare come elementi isolati il più delle volte, ed anche perchè rimangono spesso ignoti.

Quanto alle recidive, stando alle cifre dell'ultimo decennio, l'Autore ci dà la proporzione del 25,9 % sugli esistenti e del 20 % complessivamente considerati. In relazione alle forme frenopatiche la mania recidivò in proporzione del 39,9 % dei casi; la lipemania del 24,4 %, la frenosi alcoolica del 42,3 %, la pellagra del 24,5 % e la frenosi isterica del 24 %.

Fermiamoci alquanto sulla *terza parte* del Resoconto formata dalle *note cliniche*, poichè questa è la più originale ed anche la più importante del lavoro.

L'Autore è convinto che solo dai risultati dell'esperienza e della osservazione può scaturire la vera scienza, e che le teorie ancora dubbie e le opinioni non ancora comunemente accettate debbono essere avvalorate dall'osservazione clinica. S'attiene alla classificazione del Verga, per quanto non gli sembri del tutto in accordo colle idee nuove.

Di molto interesse sono le osservazioni fatte dall'Autore sui *frenastenici*, di cui fece uno studio particolare. Notò nella maggior parte di essi, specialmente negli idioti, le stimmate della reversione fisica, ma non in tutti, chè anzi in alcuni di essi tali caratteri mancavano e si avevano fenomeni di reversione piuttosto dal lato psichico. In molti esisteva la epilessia, causa essa stessa in molti idioti dell' arresto di sviluppo cerebrale; altre volte semplicemente concomitante l' idiozia. L'Autore fa poi conoscere le note antropologiche degli idioti che ha studiato, ritenendo che possano giovare a porre in sodo alcune opinioni che sulla loro importanza e frequenza corrono tuttora incerte fra gli studiosi e presenta 67 casi di idiozia e di imbecillità di cui, nel modo più particolareggiato, vennero determinate le note antropologiche del cranio, della faccia, del tronco ed arti, i caratteri morfologici, le condizioni di sviluppo del linguaggio, ecc. La statura piccola, la brachicefalia, la microcefalia, la deficienza del peso, sono a parere dell'Autore i caratteri somatici quasi costanti nei frenastenici e quelli che per conseguenza presentano il maggiore interesse. A tutti gli altri dà poco valore, perchè, a suo dire, si trovano troppo di frequente anche in persone di perfetta integrità intellettuale. Nella faccia dei frenastenici sono pur frequenti ad osservarsi le impronte dello stato degenerativo fisico e morale; però si dànno anche tipi d'idiozia e di imbecillità le cui caratteristiche somatiche non si discostano dal normale. L'Autore unisce a questa parte del suo lavoro una tavola litografica, contenente 10 ritratti di idioti, in cui veggonsi più o meno appariscenti le note degenerative che ha descritto.

L'Autore ha voluto poscia accennare ai risultati ottenuti dalla educazione fisica e morale di questi esseri degenerati e dopo aver parlato delle loro occupazioni ordinarie (lettura, calligrafia, esercizi di memoria, musica, aritmetica, ginnastica, piccoli servizj, ecc.), dopo aver detto che si deve far molto assegno sull' istinto di imitazione, sui piccoli premj, sulla pazienza degli educatori, conclude col confessare schiettamente che non si dee troppo credere ai miracoli di certi asili e che i buoni risultati che si ottengono vanno attribuiti in gran parte agli imbecilli e non agli affetti da vero e proprio idiotismo. Per questi ultimi è gran che se si ottiene una maggiore regolarità nel contegno e nella nettezza della persona e se si riesce a rendere in essi più ordinate alcune funzioni della vita di relazione.

Sulla *mania* l'Autore non ebbe a fare rilievi di grande importanza. Notò tuttavia la frequenza di uno stato anemico a fondamento di questa forma, la maggior facilità che allora presenta alla guarigione, per mezzo dei ricostituenti e la minore frequenza della recidiva. I casi di delirio acuto febbrile finirono quasi sempre colla morte. L' unico rimedio che parve portare giovamento fu in questi casi il bagno tepido, prolungato per una o due ore, ciò che si vide particolarmente in un caso accuratamente esposto dall'Autore. Non osservò mai casi di mania *transitoria* ed è inclinato a credere che questa forma rappresenti un equivalente psico-epilettico.

La cura delle forme maniache adottata dal Funajoli è semplice, nemico com' egli si dichiara della polifarmacia e fidente nella cura morale. Fra i ricostituenti preferisce i marziali, fra i sedativi il bagno tepido; contro lo stato iperemico si valse delle sanguigne locali, bandita la inutile ergotina; come ipnotici trovò sempre utile il cloralio, meno efficace la paraldeide, inefficace affatto o di un' efficacia transitoria la josciamina.

Sulla *pazzia morale* l' Autore s' intrattiene alquanto, sostenendo che a costituire questa forma frenopatica eminentemente degenerativa ed affine alle frenastenie occorrono tre fattori principali: la *congenitività*, cioè, il *pervertimento del senso morale*, il *delirio degli atti*.

Trattando della *lipemania*, l'Autore si è fermato sul fenomeno dell'ansia e sullo stato di *raptus melancolichus* a cui spesso si associa, descrivendone due casi spiegatissimi. Descrive pure due casi di *follia comunicata* di forma depressiva assai importanti, specialmente per il metodo di cura che venne esperimentato. Sul *delirio acuto* a forma *memelancolico-stupida* l'Autore fa osservare che spesso una tale affezione, per la febbre che l'accompagna, prende presto l' aspetto della tifoide e che suol terminare colla morte. Dette poche parole (e portati alcuni esempi) circa alle tendenze suicide dei lipemaniaci, l'Autore passa a parlare della terapia della lipemania in uso nel Manicomio da lui diretto. Il bagno tepido prolungato con o senza applicazioni fredde al capo, la morfina contro l' insonnio, i ferruginosi nella distrofia cere-

occupa maggior numero di questi infelici, non offrendo pericoli. Le officine dei calzolaj, dei sarti, dei fabbri e dei falegnami hanno in media quattro o cinque lavoranti per ciascuna. Nella sezione degli uomini i malati si occupano (oltrechè nei servizj domestici) in cucina, in dispensa, nella lavanderia e nel trasporto della terra. Anche tra le donne la varietà del lavoro si riscontra in tutte le sezioni. Merita speciale menzione il laboratorio delle tessitrici in cui si confezionano stoffe, tele, coperte da letto ecc. Il lavoro così esteso, così regolare, solo apparentemente obbligatorio, proporzionato alle diverse intelligenze ed alle varie costituzioni individuali, risveglia attitudini mentali che erano sopite, riordina le idee, bandisce i delirj, è elemento di ordine, di disciplina e di igiene.

Ai lavoratori si dà in compenso il tabacco da fumo e la merenda, e, quando è possibile, si concedono ricreazioni di varia natura.

Per ciò che riguarda la parte amministrativa è altamente da encomiarsi nel Manicomio sanese il buon andamento di tutti i servizj dell'azienda economica, lo zelo posto dagli egregi Amministratori nel secondare le proposte del Medico Sopraintendente, gli sforzi fatti per condurre a compimento le migliorie e gli ampliamenti saggiamente progettati.

A facilitare il suo compito l' egregio attuale Rettore del Manicomio (Monsignor Giovanni Ballotti), col senno che lo distingue, si vale dei consigli e degli apprezzamenti del Medico Sopraintendente in tutto ciò (ed è moltissimo) che ha rapporto diretto coll' interesse morale e materiale dei ricoverati; il che praticamente fa meno apparire un difetto che si potrebbe notare nello statuto fondamentale dello stabilimento suddetto; difetto che sta in quella disposizione per la quale la Sopraintendenza Medica non può avere che parte minima nell' ingerenza dei servizj amministrativi interni. È da augurarsi che, per il maggior bene del grande Manicomio di Siena, tale difetto, in una prossima modificazione dello statuto, abbia a scomparire, essendo ormai provato che quando nei manicomj è lasciato alla parte sanitaria un largo campo d'azione, additato del resto dalla natura stessa dell'istituzione, lo sviluppo progressivo di questa viene ad essere di gran lunga facilitato, la meta da raggiungere è più presto raggiunta ed il bene che ne deriva va più drittamente allo scopo santissimo cui si deve sopra ogni altro mirare, che è quello di procurare nei limiti di una buona economia i maggiori vantaggi possibili alla parte più infelice dell'umanità sofferente.

Prof. Antigono Raggi.

Index-Catalogue of the Library of the Surgeon-General's Office, United States Army. Authors and Subjects. — Vol. VII. (Insignarès-Leghorn). WASHINGTON, Government Printed Office, 1886; 8.° gr., pp. II, 959.

Avendo dato conto dei precedenti volumi di quest'opera importante, abbiamo il debito di far cenno anche di questo VII, col quale il valente pubblicatore, D. J. S. Billings, può rallegrarsi di essere giunto alla metà dell'impresa, cui con tanto animo e tanta perseveranza s'è accinto.

Contiene esso volume 14,688 titoli d'Autori, divisi in 5987 libri e 12,372 opuscoli; quale sia il limite delle pagine (poichè crediamo non vi possa essere altro) che distingue l'opuscolo dal libro non è indicato, ma verisimilmente sarà di 100 pagine. I titoli delle materie sono 6,371 per libri, e 34,903 per giornali. Sommando con questa anche le antecedenti annate, si hanno i seguenti numeri così per i titoli degli *Autori*, come per gli altri delle *Materie*.

	Autori			Materie	
Volumi	Titoli	Libri	Opuscoli	Titoli di libri	Ar ic. di giornali
I	9,090	8,031	6,398	9,000	34,604
II	12,496	4,934	9,810	11,550	37,310
III	9,043	10,076	7,386	8,572	28,846
IV	4,802	1,926	3,885	12,361	48,977
V	15,555	5,755	12,596	8,069	34,127
VI	7,900	2,543	7,250	14,590	35,290
VII	14,688	5,987	12,372	6,371	34,903
	73,574	39,452	59,697	70,513	254,057

Fra gli articoli compresi in quest'ultimo volume, uno de' più importanti è quello senza dubbio che si riferisce al *Parto (Labor)*, il quale si stende per 150 pagine (dalla 589.ª alla 739.ª) a due colonne, con 84 distinzioni, che susseguono alla parte generale, delle quali riferiamo il titolo in inglese per non turbare l'ordine alfabetico con cui si succedono.

Abnormities.
Accelerated or forced.
Accidents.
After-treatment.
Anaesthesia.
Artificial, Rupture of membrane.
Cases.
Causes.

Complicated and difficult.

Id.	(from adherent or retained placenta.
Id.	(Id. treatment).
Id.	(from contracted or deformed pelvis).
Id.	(from disease or displacement of the uterus).
Id.	(from disproportion or deformity of the child).
Id.	(from distended or displaced bladder, or from calculus).
Id.	(from elongation of os uteri).
Id.	(from haemorrhage).
Id.	(from hour-glass contraction of the uterus).
Id.	(from imperforate hymen, or obstruction of vagina or vulva).
Id.	(from obstruction or rigidity of the os uteri).
Id.	(Id. operations).
Id.	(from placenta praevia).
Id.	(Id. cases).
Id.	(Id. treatment).
Id.	(from plural births).
Id.	(from presentation of foetus).
Id.	(Id. face).
Id.	(Id. multiple).
Id.	(Id. occipito-posterior).
Id.	(from presentation of pelvic or of lower extremity).
Id.	(from presentation of transverse: including shoulder and arm).
Id.	(from presentation of prolapse of umbilical cord).
Id.	(from presentation of prolapse of uterus and vagine.
Id.	(from retained head).
Id.	(from rigid os uteri).
Id.	(from rigid perineum).
Id.	(from rupture of uterus).
Id.	(Id. Id. operations).
Id.	(from rupture of vagina).
Id.	(from spasm or irregular action of uterus).
Id.	(from tumors-ovarian, pelvic, uterine, or vaginal).
Id.	(trough umbilical cord).

Concealed.
Delayed.
Diagnosis.
Dry.
Feigned.

Forced.
Haemorrhage.
Instrumental.
Id. (Cases).
Jurisprudence.
Lingering.
Management.
Mechanism.
Missed.
Painless or unconscious.
Position of the woman.
Premature.
Id. (Induction).
Id. (Id. Cases and statistics).
Id. (Id. Methods).
Presentations.
Id. (Face).
Id. (Pelvic).
Id. (Transverse).
Prolonged.
Pulse.
Rapid, or with sudden delivery.
Rupture of membranes.
Sequelae.
Signs.
Spurious.
Statistics.
Sudden.
Sudden death in or after.
Temperature.
Third Stage (Management of) — After-birth period.
Unconscious.
Post mortem
In primarous Women.
In sleep.
Labor-pains.

Vero è che di queste 84 distinzioni, parecchie non sono che semplici rinvii, quali: *Labor-Sudden,* che manda a *Labor rapid; Labor unconscious in sleep,* che pure si riferisce a *Labor rapid;* ma la massima parte contengono una lunga enumerazione di libri, di opuscoli e di articoli e di giornali, ed inoltre fanno esse pure non pochi rinvii: p. es., la prima distinzione, che abbraccia 10 fitte colonne, invita il lettore ad istruirsi sul medesimo argomento (*Labor, Parto in generale*) consultando le voci: *cranio, cuore, decidua, dolori del parto, feto, ostetricia, pelvi, perineo, puerperio, gravidanza, utero.*

Beiträge zur Physologie - Carl Ludwig – zuseinem 70. Geburtstage, gewidmet von *Seinen Schülern.* — Leipzig, Vogel-Hirschfeld, 1887, 8.° gr. con 4 tavole.

All' illustre fisiologo sarà riuscita graditissima questa affettuosa dimostrazione di 24 suoi discepoli, che alla loro volta sono già maestri: fra essi troviamo il dott. Giulio Fano, professore nell'Università di Genova.

Ecco gli articoli di cui si compone il volume, testimonianza di gratitudine ed insieme tributo alla scienza,

Altmann (Lipsia), Die Genese der Zelle. — Böhm (Lipsia), Chemische Studien über das Curare. — Bohr (Kopenhagen), Ueber die Verbindung des Hämoglobins mit Kohlensäure. — Braune (Lipsia), Etwas von der Form der menschlichen Hand und des menschlichen Fusses in Natur und Kunst. — Lauder-Brunton und Cash, Ueber den Einfluss der Thierart und der Temperatur auf die Wirkung des Opiums uud des Morphiums. — Drecksel (Lipsia), Elektrosynthetische. — Eckhard - (Giessen), Ueber den Eintritt des in das Blut injicirten indigschwefelsauren Natrons in den Speichel. — Fano (Genova), Ueber Tonusschwankungen der Atrien des Herzens von Emys europaea. — Fick (Würzburg), Zur Phonographik. — Fleischl v. Marxow (Vienna), Eine bisher unerkannte Wirkung des Herzschlages. — May v. Frey (Lipsia), Versuche zur Auflösung der tetanischen Muskelcurve. — Gaskell (Cambridge), Ueber die elektrischen Veränderungen, welche in dem ruhenden Herzmuskel die Reizung des Nervus vagus begleiten. — Gaule (Zurigo), Der Oekus der Zellen. — Gruber (Graz), Ueber den Einfluss der Kochsalzzufuhr auf die Reaction des Harns. — Heger (Bruxelles), Einige Versuche über die Empfindlichkeit der Gefässe. — Hüfner (Tubinga), Beitrag zur Lehre vom Blutfarbstoff. — v. Kries (Freiburg), Ueber das Verhältniss der maximalen zu der mittleren Geschwindigkeit bei dem Strömen von Flüssigkeiten in Röhren. — Rubner (Marburg), Ueber die tägliche Variation der Kohlensäureausscheidung bei verschiedener Ernährungsweise. — Schäfer (Londra), Ueber die motorischen Rindencentren des Affen-Gehrns. — Schröder (Strasburgo), Ueber den Harnsäuregehalt des Blutes und der Leber der Vögel. — Schwalbe (Strasburgo). Ein Beitrag zur Kenntniss der Circulationsverhältnisse in der Gehörschnecke. — Tigerstedt (Stockholm), Zur mechanischen Nervenreizung. – Wooldridge (Londra), Uebersicht einer Theorie der Blutgerinnung.

VARIETÀ

VI Congresso internazionale d'Igiene e di Demografia. — Si terrà a Vienna d'Austria dal 26 Settembre al 2 Ottobre 1887: ne è Protettore l'Arciduca Rodolfo, e ne sono Presidenti onorari il Presidente dei Ministri, il Ministro dei culti e dell'istruzione, il Governatore della Bassa Austria, il Maresciallo della Bassa Austria, il Sindaco della città.

Vi saranno due adunanze generali, una all'aprirsi del Congresso, un'altra al chiudersi. Nella prima discorreranno il Prof. Brouardel intorno alla propagazione della *febbre tifoide* ed il Prof. Pettenkofer *intorno all'insegnamento dell'igiene nelle Facoltà di Medicina* e *nelle Scuole Superiori tecniche;* nella seconda adunanza gli oratori saranno il Professore Alfonso Corradi di Pavia e il Professore Teodoro d'Inama-Sternegg di Vienna; questi tratterà *dei più importanti cambiamenti avvenuti nella popolazione d'Europa da mille anni*, ed il primo svolgerà il tema *della longevità rispetto alla storia, all'antropologia ed all'igiene.*

Nelle varie *sezioni*, di cui verrà stabilito il numero, saranno trattati e discussi i seguenti argomenti sulle conclusioni dei rispettivi relatori.

1.° Qualità igieniche dell'acqua potabile e dell'acqua da lavare. — Rel. Prof. Gärtner di Jena.

2.° L'acqua potabile in relazione allo sviluppo e alla propagazione delle malattie infettive. — Rel. Prof. F. Hueppe di Wiesbaden.

3.° Depurazione ed impiego delle acque di fogna e delle dejezioni umane in riguardo alla purezza dei fiumi. — Rel. Prof. Frankland di New-Reigate. — Prof. König di Münster. — Prof. Achille Müntz di Parigi.

4.° Quali esperienze siansi fatte finora dei sistemi Waring e Shone e confronto di essi col sistema delle fogne provvedute di molta acqua. — Prof. Durand-Claye di Parigi.

5.° Misure internazionali contro le falsificazioni delle derrate alimentari. — Prof. P. Brouardel di Parigi. — Prof. Gabriele Pouchet di Parigi. — Dott. Angelo Caro di Madrid. — Dott. Ferrière di Ginevra. — Prof. Alberto Hilger d'Erlangen. — Società de' pubblici analizzatori di Londra.

6.° Latte dei poppanti. — Prof. M. I. Soxhlet di Monaco.

7.° Mezzi di combattere l'alcoolismo. — M. P. O. Flood di Cristiania. — Dott. Maurizio Gauster di Vienna. — H. Goemon Borgesius dell'Aja. — Prof. Guillaume di Neuchâtel. — Lammers M. A. di Brema. — Dottore A. Motet di Parigi.

8.° Provvedimenti contro i rimedi secreti. — Professore Floriano Kratschmer di Vienna.

9.° Acclimazione. — Dott. E. Mäly di Basilea. — Prof. Treille di Parigi.

10.° Modi di provvedere le abitazioni di luce e di sole. — Dottore E. Clement di Lione. — Prof. F. Knauff di Heidelberg. — Professore Emilio Trélat di Parigi. — Prof. Francesco Gruber di Vienna.

11.° Progressi dell'illuminazione elettrica e col gas. — Prof. Francesco Renk di Monaco.

12.° Igiene delle scuole per impedire soprattutto la diffusione delle malattie infettive e della miopia. — Dott. Wasserfuhr di Berlino. — Prof. Armando Cohn di Breslavia. — Dott. Enrico Napias di Parigi.

13.° Insegnamento dell'igiene nelle scuole elementari e secondarie, opportunità e limiti di esso. — Prof. Giuseppe Fodor. — Prof. Giacinto Kuborn di Liegi. — Prof. Layet di Bordeaux. — Dott. Maurizio Gauster di Vienna. — Dott. Gustavo Custer di Rheinek.

14.° Legislazione per proteggere l'operajo e igiene delle fabbriche. — Dott. Fridolin Schuler Ispettore federale a Mollis nel Cantone di Glaris. — Federico H. Whymper, Ispettore superiore delle fabbriche a Londra.

15.° Necessità di ospitali separati e modi di costruirli. — Professore Carlo Böhm di Vienna. — Prof. Felix di Bukarest. — Dott. Sorensen S. F. di Copenaghen.

16.° Mezzi di disinfezione. — Prof. Richard di Parigi. — Professore Löfler di Berlino. — Prof. Dobroslavine di Pietroburgo.

17.° Con quali misure nazionali e internazionali si possa impedire che gli stracci infetti divengano mezzi di propagazione delle malattie infettive. — Dott. Ruijsch dell'Aja. — Dott. W. H. Corfield di Londra. — Prof. Carlo Finkelnburg di Bonn. — M. I. Th. Mouton dell'Aja. — Prof. Emilio Vallin di Parigi.

18.° Esperienze etiologiche e profilattiche intorno alle epidemie coleriche negli ultimi tre o quattro anni. — Prof. A. Proust di Parigi. — Prof. Ballet di Parigi. — Prof. Sormani di Pavia. — Prof. L. Pagliani di Torino. — Dott. Filippo Kauser di Madrid. — Prof. Babes di Buda-Pest. — Prof. Massimiliano Gruber di Graz.

19.° Predisposizione delle diverse razze umane rispetto alle malattie infettive; deduzioni pratiche. — Prof. Chauveaux di Lione. — Prof. Gio. Buchner di Monaco.

20.° Igiene delle navi, specialmente della marina mercantile. — Prof. A. Proust di Parigi. — Dott. Meinhard Schmid di Cuxhaven. — Prof. Bambas d'Atene. — Prof. L. Pagliani di Torino. — Dott. Adolfo Lederer di Vienna.

21.° Regolamento internazionale riguardo le epidemie. — Professor Emilio Vallin di Parigi. — Prof. Carlo Finkelnburg di Bonn. — Prof. M. Semmola di Napoli. — Dott. Sonderegger di San Gallo. — Prof. Aladar Rozsahegyi di Klausenburg.

22.° Esperienze fatte ne' diversi paesi intorno alle vaccinazioni preventive. — Dott Ch. Chamberland di Parigi. — Dott. Gustavo Custer di Rheinek nel Cantone di San Gallo. — Dott. Lydtin di Carlsruhe. — Prof. Armando Pütz. — Prof. Gio. Csokor di Vienna.

Un'epidemia di gonorrea (blennorragia) per pederastia (1). — In un Istituto educativo maschile presso Baltimora soggetto a regolamenti piuttosto severi si notarono negli anni 1883 e 1884 molti casi di gonorrea fra gli allievi. Dopo lunghe investigazioni si scoprì che uno di essi aveva contratto la malattia da una ragazza nell'occasione che aveva avuto una licenza di pochi giorni, e poi aveva rapidamente diffusa la malattia fra i condiscepoli, che erano dediti a pratiche sodomitiche. Per la parte passiva si presceglievano per lo più i ragazzi più giovani, e venivano allettati colla promessa di reciprocanza o con doni di tabacco o dolci. In molti ragazzi le defecazioni erano dolorose e l'ano fu riscontrato rosso, dolente e sanguinolento. Sebbene non si sia ricercato nelle secrezioni uretrali e rettali il gonococco di Neisser, non vi ha tuttavia dubbio possibile sulla natura della malattia. L'epidemia cessò quando si adottarono misure di rigorosa sorveglianza e si inflissero pene corporali agli alunni colti in flagrante.

Altri scrittori già accennarono alla gonorrea rettale (2), sebbene Lee (3) ne dubiti, ma non pare che nessuno abbia accertato, come l'Autore, la trasmissione dall'ano all'uretra, onde la descritta epidemia va ricordata a titolo di curiosità e rarità.

Vino di sorgo. — Ecco un altro vino che per non essere rigorosamente *senz' uva* speriamo debba riescire migliore di quello del Professore Geminiano Grimelli buon'anima.

Il signor Pichard, direttore della stazione vinicola di Valchiusa, là proprio dove fluivano le petrarchesche chiare e fresche acque di Madonna Laura, avrebbe dopo cinque anni di ricerche trovato come da quella varietà di sorgo detta *ambre-jaune*, (che accuratamente coltivata può dare una raccolta di 50,000 chilogrammi di fusti o steli per ettaro) si riesce avere il 15 o 16 per cento di sostanza zuccherina.

---

(1) Winslow Randolph. « Report of an epidemie of gonorrhoea contracted from rectal coition. » (« Medical News » n.° 7, 14 agosto 1886).

(2) Van Buren e Keyes. « Genito-Urinary diseases », 1874, p. 53.
Otis. « Practical Clinical Lessons on Syphilis », p. 261.
Billroth and Pitha. « System of Surgery », III, parte 2.a, p.
Kelsey. « Diseases of the Rectum and Anus », p. 69.
Agnew. « Surgery », II, 469.
Morris. « Maryland Med. Journ. » 1 Giugno 1882.

(3) Holmes. « System of Surgery », vol. II.

Il succo estrattone mediante la spremitura va versato subito sulle vinacce d'uva prive del tutto di vino in eguale misura, e se ne ottiene una quantità d'alcool che varia da 8 a 9 per cento. La fermentazione del miscuglio, che è bene mantenere fuori del contatto dell'aria, incomincia subito e dura 4 o 5 giorni, dopo i quali si travasa, si spremono le vinacce, e sempre preservato dall'aria, si lascia che il liquido lentamente fermenti. Trascorsi 15 o 16 giorni si spilla il vino, si chiarifica con gelatina ed acido gallico ed infine si aggiungono 50 grammi d'acido tartarico per ogni 100 litri di esso vino; il quale è di ottimo gusto e bene si conserva. Gli steli, dato che abbiano il succo, possono servire da foraggio, siccome servono da paglia le foglie. (Dal Giornale *Sucrerie indigene* — *Gazz. uffic. del Regno*, N. 84, 11 Aprile 1886).

Opere presentate alla Direzione degli *Annali Universali di Medicina*.

Aducco Vittorio e *Mosso Ugolino*. « Applicazioni terapeutiche sulla sulfinide-benzoica o saccarina di Fahlberg. » — « Gazzetta delle Cliniche. » Torino A. 1886.

Arcari Angelo. « Il processo di Smirnoff nella cura della sifilide. » Milano. Bortolotti-Prato, 1886, 8.° — « Giornale italiano delle malattie veneree. »

Bergonzini C. e *Frignani R.* « Sul valore comparativo degli antisettici. » Note sperimentali. Modena, Vincenzi, 1886. 8.° « Rassegna di Scienze mediche. »

Castellana Giuseppe. « Considerazioni sulle lesioni personali violente e loro classificazione secondo le leggi. » Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1886. 8.°

Cattaneo Giacomo. « Note d'istologia comparata. » Pavia, Bizzoni, 1887. « Bollett. Scient. » N. 3-4. Sett. e Dic. 1886.

Cavagnis Vittorio. « Contro il virus tubercolare e contro la tubercolosi. » Tentativi sperimentali. « Atti dell'Istituto Veneto », 1886, Tom. IV.

Ziino Giuseppe. « Perizia medico-legale in caso di stupro violento sopra donna imbecille, e paralitica dalla nascita. » Napoli, Vallardi, 1886.

Zinnis A. « Du traitement de la diarrhée chronique chez les enfants. » Athénes, Philadelphien, 1885, 8.°

Zoja Giovanni. « Il Gabinetto di Anatomia normale nella R. Università di Pavia descritto. Fascicolo V (Estesiologia). » Pavia, Bizzoni, 1886, 4.°

Zucchi Carlo. « Della competenza scientifica e giuridica del medico nell'esercizio dell'amministrazione sanitaria. » Relazione. Milano, Civelli, 1886, 8.° « Giorn. della R. Soc. ital. d'Igiene. »

Il Direttore e Gerente responsabile
Prof. A. Corradi

ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA E CHIRURGIA

PARTE ORIGINALE

Vol. 279. — Fasc. 838. — Aprile 1887

PARONA Dottor FRANCESCO, *Chirurgo primario nell'Ospedale di Novara.* — **Casi di ginecologia operatoria.**

I. — Sarcoma primitivo melanotico fuso-cellulare al setto vescico-vaginale — Esportazione del tumore e di porzione della vescica — Guarigione temporaria.

L'atto operativo di cui imprendo a dire fu eseguito il giorno 4 novembre 1886 nell'Ospedale Maggiore di Novara. Soggetto di esso fu certa Teresa Lorenzini, nata a Stresa e dimorante a Lesa sul Lago Maggiore. La Lorenzini ha oltrepassata l'età di anni 31, ed è donna di alta e robusta corporatura, dal colorito bruno assai spiccato con tendenza al giallo. La sua storia, quale io raccolsi dalla bocca dell'ammalata, è molto semplice. La prima giovinezza fu immune da malattie. Le purgagioni periodiche, comparsele a 14 anni, furon sempre regolari e con durata di tre o quattro giorni. Verso gli anni 21 si congiunse in matrimonio e n'ebbe cinque figliuoli, dei quali il 1.°, il 2.° ed il 3.° allattati dalla madre stessa, sono tutti ora in vita, gli altri due morirono nella infanzia. Tutti i parti, come anche i puerperi, furono sempre in buone condizioni fisiologiche. Ho detto che le mestruazioni furono sempre regolari; però furono sempre precedute ed accompagnate da nausee con vomiti e dolori al basso ventre. L'ultimo parto avvenne il 27 ottobre 1885, e fu in quest'occasione che il medico curante e la levatrice s'accorsero che la partoriente portava entro la vagina un tumoretto grosso quanto una noce, del quale, probabilmente perchè di natura indolente, non si era mai accorta. Tale tumore, circa un mese dopo il parto, venne esportato, e l'esportazione, come attesta la Lorenzini, riuscì

facile e spedita e la guarigione parimente; tant'è che l'operata potè lasciare il letto in terza giornata. Ma qualche mese dopo il tumore era ricomparso sotto forma di due bernoccoli pari a due nocciuole, e siccome crescevano di volume si pensò tosto ad esportarli alla loro volta. L'egregio dott. De-Toma, medico di Lesa, li esaminò istologicamente ed il valente microscopista non tardò ad accertarsi che si trattava di sarcoma fusocellulare melanotico.

Si noti che la Lorenzini non avvertì mai dolori locali neppure durante i rapporti sessuali; che mai non presentò sintomi sospetti; che le orine defluivano con sufficiente facilità e nulla avevano di particolarmente notevole. Quando l'ammalata mi si presentò all'ospedale, essa non accusava altro che inappetenza, e mostravasi molto preoccupata del suo stato fisico pel quale reclamava un pronto e radicale provvedimento.

Posta la paziente supina e divaricate le piccole labbra si vedeva affacciarsi all'angolo superiore della vagina un piccolo tumore d'un rosso molto carico ed esulcerato. Esplorando l'interno della vagina col dito, o meglio ancora coll'ajuto del catetere e dello speculum di Sims, si trovava che la parete anteriore era, per circa due terzi, occupata da due bernoccoletti oviformi, grossi poco più d'una mandorla d'albicocca, posti l'uno sopra dell'altro e separati da piccolo solco. Il tumoretto che stava sotto era leggermente peduncolato, mobile e sanguinoso, e si trovava proprio a ridosso del collo vescicale. L'altro stava approfondito tra la mucosa vaginale e la vescicale. Introducendo nella vescica un catetere metallico e facendo con esso un po' di pressione contro la medesima, si sentiva spiccatamente quale sede e forma s'avesse il tumore, quali erano le sue aderenze colle mucose e come fosse di consistenza carnosa.

Ben considerata ogni cosa, e specialmente che l'utero cogli altri visceri addominali erano sani, che fisiologiche erano le orine e che non si riscontravano nodi secondari intrapelvici, ed infine tenuto il debito conto della diagnosi fatta al tempo dell'esportazione del primo tumore, non che dall'esame microscopico fatto dal dott. De-Thoma, mi decisi di esportare i due tumoretti non che porzione delle mucose vaginale e vescicali che con essi trovavansi in immediato contatto e che li involgeva, e ciò affine di premunirmi possibilmente contro una nuova riproduzione.

Al tempo stabilito, dopo d'aver aspettato che alla paziente

cessassero le mestruazioni, posi mano all'atto operativo nel modo seguente.

La paziente, dopo d'essere stata cloroformizzata, fu messa a giacere supina sulla tavola d'operazione in modo che le natiche sporgessero alquanto e colle coscie flesse sul ventre. In tale posizione, le divaricai la vagina, e, introdotto un catetere, vuotai la vescica. Disinfettato il campo operativo, feci due incisioni semilunari che comprendevano tutta la mucosa vaginale; poi, isolati i due tumoretti, mi posi con diligente cura a staccarneli, cominciando da quello posto inferiormente, ciò fatto, stirai in basso tutta la massa del neoplasma e movendo in giro colla forbice, tagliai la vescica, esportando i tumori insieme ad un brano alquanto esteso della parete vescicale che le stava adesa. Rimase sul luogo una vasta apertura comunicante colla vescica attraverso la quale potevansi agevolmente vedere i due sbocchi degli ureteri e introdurvi la siringa.

Dopo d'aver provveduto all'emostasia, m'occupai a riunire i margini della ferita con doppia cucitura. Preso un piccol ago ricurvo munito di filo animale N. 1, feci una sutura continua a sopragitto, avvertendo di non traforare la mucosa vescicale. Così ottenni l'affrontamento della mucosa vescicale. Con nove punti di cucitura metallica applicati al modo che si usa colle fistole vescico-vaginali, ottenni anche l'affrontamento della parete vaginale. Facile e completa riuscì la riunione dei margini e la chiusura della vasta breccia; rimase così una ferita lineare lievemente arcuata a sinistra e lunga circa sette centimetri. A compiere l'operazione ci volle poco più di un'ora. Furono presenti, oltre a varii sanitari addetti all'Ospedale, anche i signori dott. prof. G. Negri di Venezia e dott. De Toma.

Dopo fatte le lavature antisettiche, dopo cosparsa la vagina di jodoformio e otturatala con cotone fenicato, l'ammalata fu posta a letto e le fu applicato un catetere a permanenza.

Nelle prime dodici ore si ebbero nausee e vomiti. Nei primi tre giorni le orine apparvero sanguigne. Si lavò ripetutamente la vescica in ciascun giorno mediante soluzione borica al 2 $^1/_2$ per 100. In terza giornata fu levato lo zaffo e si fecero ogni giorno lavacri vaginali mediante soluzione di sublimato corrosivo. Visto che il catetere era tollerato senza molestia lo si lasciò in posto una decina di giorni a maggior cautela contro le infiltrazioni. In undicesima giornata l'operata si levò da letto. Essa orinava regolarmente ogni due ore. Nessuna perdita di

orina nè dalla ferita, nè dal canal uretrale. In tredicesima giornata furono levati via i punti metallici Si trovò che la mucosa vaginale non aveva, per breve tratto, aderito per prima intenzione e che i labbri della ferita eransi qualche poco divaricati; però, essendo il coalito riuscito perfetto negli strati profondi, non ci fu perdita di orina. La ferita non tardò a rimarginarsi completamente per via di granulazione, e l'operata ormai guarita, potè far ritorno al suo paese. Ma al 13 aprile di quest'anno la paziente moriva a domicilio per cachessia sarcomatosa, fattasi manifesta negli ultimi mesi per nodosità comparse alla regione epatica, epigastrica e costale. Nelle ultime settimane di vita, tutta la metà destra del corpo della Lorenzini, divenne più fredda del normale e della corrispondente parte sinistra, e si fece quasi completamente anestesica. Vicino poi alla parte operata apparve altro tumoretto con tendenza a crescere. Non si potè ottenere dai parenti il permesso di fare l'autopsia, sebbene il dottor De Toma avesse al proposito fatto insistente domanda.

Il tumore esportato pesava circa 20 grammi ed aveva forma di rombo allungato. La porzione di vescica esportata insieme al tumore aderiva tenacemente a questo; però appariva sana. La mucosa vaginale invece in parte sana ed in parte esulcerata. I due tumoretti stavano involti in una sottile capsula fibrosa, e poichè furono tagliati, si trovarono di consistenza carnosa, di aspetto fibroso, poco succolenti e specialmente di colorito oscuro il tumoretto esulcerato. Fra l'uno e l'altro tumore stava, quasi nodo di congiunzione, un corpicciuolo della stessa natura dei due tumori, grosso quanto un grano di caffè.

All'esame microscopico si è trovato che nello stroma erano in prevalenza le cellule fusellate e che queste erano in molti punti melanotiche con nucleo grosso e pieno di granulazioni nerastre (ingr. 540) sezionati in vario senso si trovò che la tessitura dei tumoretti esportati era sostanzialmente la stessa e che solo differenziavano qua e là nella compattezza, pigmentazione e vascolarizzazione. Nei punti dov' era maggiore la consistenza abbondavano i cordoni fibrosi che racchiudevano il tessuto neoplastico in loggie di forma e grandezza varia. Ivi scarseggiava o mancava totalmente la pigmentazione delle cellule ed i vasi si vedevano meno numerosi ed ectasici; all'opposto, dove i tumori erano meno consistenti, abbondavano i vasi dilatati con pareti sottili, si vedevano frequenti punti emorragici con globoli

sanguigni in uno stato di degenerazione più o meno inoltrata ed intensa la pigmentazione anche libera. Il tumore più grosso, quello esulcerato, era più ricco di cellule pigmentose, di vasi e di punti emorragici che non fosse l'altro tumore. Nel tumore da me esportato non si poterono trovare le cellule descritte dal Bajardi.

Del tumore qui descritto conservansi diversi preparati microscopici molto ben riusciti per cura del dott. Parona Emilio mio assistente.

Ho voluto ricordare in modo particolareggiato il caso di cui sopra perchè, come ne convengono i trattatisti anche più recenti, lo studio dei sarcomi alla vagina lascia ancora a desiderare. Durante il mio non breve esercizio chirurgico non mi avvenne d'incontrarmi in altro caso come quello accennato fuorchè, or sono sei anni, in certa Calzoni di Borgosesia dell'età d'anni 46. Il tumore, primitivamente, era piccolo, circoscritto, impiantato nel setto vescico-vaginale e molto superficiale. Ciò malgrado, nulla valsero le ripetute esportazioni e le cauterizzazioni col termo cauterio. La riproduzione fu sempre rapida ed il neoplasma finì col propagarsi entro le pelvi a cagionare la morte per cachessia sarcomatosa. Il primo tumore esportato alla Carboni era formato da piccole cellule piuttosto tondeggianti e melanotiche.

Dai casi raccolti dal dott. Bajardi nella sua pregiata Memoria che fu pubblicata negli *Annali d'ostetricia* dell'anno 1880, non che da quelli altri successivamente ricordati nelle Riviste estere, segnatamente quelli raccolti dal Fourness Simmons nella clinica del prof. Simpson e pubblicati nel *Giornale medico di Edinburgo* (1), risulta manifesta la tendenza del male a riprodursi e ad infettare l'organismo per via d'infiltrazione o sotto forma nodosa, sia poi il tumore melanitico o no, sia a cellule fusellate, tonde od oviforme. Di nove o dieci casi il cui esito è accertato, solo il caso registrato da Spielberg sarebbe stato senza recidività e quindi senza conseguenze letali.

Dietro lo studio dei casi stati curati da altri e da me mi pare di poter dedurre, come dati caratteristici dei sarcomi vaginali; la indolenza, la rapidità di riprodursi tanto nel punto dove com-

---

(1) « Rare cases of malignant diseases of the female sexual organs. » — « Edinburg. Med. Journ. » 1886.

parvero primitivamente o in prossimità; la tendenza a propagarsi per via del cellulare, dando luogo a tumoretti sotto mucosi e, più tardi, a tumori secondari intropelvici. Anatomicamente, la caratteristica più spiccata sta nella loro vascolarizzazione. Aggiungansi poi le frequenti emorragie parenchimatose capillari e la melanosi. Non pare che l'età, ed anche lo stato conjugale, abbiano molta influenza in fatto di sarcomi vaginali. Fu visto un sarcoma in una bambina dell'età di tre anni (1). Pare che il male cominci a svilupparsi nel tessuto cellulare sotto la mucosa vaginale e che la mucosa non venga implicata nell'alterazione se non quanto questa ha raggiunto un certo progresso. Solamente quando il male è già molto innanzi, si hanno disturbi funzionali alla vescica, all'interno del retto ed alla vagina. Ciò fa sì che l'ammalata non si accorge della presenza dell'insidioso male se non quando si è formato un tumore d'un certo volume e che questo siasi esulcerato. Dall'aspetto curativo, il caso da me riferito dimostra che anche esportando tutto il setto vaginale, quando il tumore ha sede in tale parte, non basta a guarentirci dalla riproduzione. Tanta malignità nei sarcomi della vagina specie nei melanotici, mi ha fatto nascere il dubbio che per essi avvenga, assai precocemente quanto fu riferito dal Nepveu e cioè una speciale alterazione del sangue (2). Dalle indagini di questo Autore risulterebbe infatti che, nei casi di generalizzazione di tumori melanotici, coll'esame microscopico del sangue, si trovano delle granulazioni melaniche allo stato libero, dei leucociti divenuti in tutto o in parte melanici, e dei lembi vascolari simili ai cilindri renali divenuti essi pure melanici. Che ciò esistesse nel caso della Lorenzini è assai probabile, sia per il colore spiccatamente nerastro della pelle da noi rilevato nell'ammalata, sia pei disturbi di innervazione osservati negli ultimi mesi di malattia. Il Nepveu a questo proposito ricorda un caso di sarcoma melanotico operato dal Verneuil nel quale si erano manifestati ripetuti attacchi leggeri di emiplegia, disturbi nella loquela e delirio.

Sfortunatamente però, ignorando io gli studj del Nepveu avanti la morte della Lorenzini, non ho potuto in questo caso valutare

(1) Langer. « Arch. für Gynaekologie » Band. IV, Heft. 58. 1880.

(2) « Des contre indications opératoires des tumeurs mélaniques tirées de l'examen du sang. » — « Union médicale. » Paris 1886, N. 129

coll'esame del sangue od in altro modo la portata delle osservazioni sopra ricordate. Tuttavia quello che non seppi far io sarebbe bene lo si facessero altri che si incontrassero in caso di sarcoma melanotico della vagina, giacchè per questa via penso si possa arrivare a qualche utile corollario per la diagnosi e per la cura di così triste malattia. Accessoriamente poi questo caso ci apprende che quando occorra di chiudere una vasta apertura vescico-vaginale, la doppia cucitura fatta profondamente con filo animale, o per gli altri strati, con filo d'argento, vale più d'ogni altro mezzo ad ottenere l'affrontamento dei diversi strati ed il loro coalito di prima intenzione.

II. — **Inversione cronica dell'utero con fibroma intra-parietale — Legatura elastica — Guarigione.**

L'atto operativo di cui imprendo a dire, fu da me eseguito a richiesta e col concorso del dott. Fortina medico in Arona, il quale ne riferì poi al Comitato novarese dei medici condotti nell'adunanza del 10 novembre 1886. Esporrò adunque il caso colle parole stesse dell'egregio collega riassumendole alquanto ed omettendo le frasi troppo benevoli al mio indirizzo.

La paziente per la quale chiesi l'intervento del presidente del nostro Comitato, il dott. Francesco Parona, è certa Margherita..... maritata B...., ostessa in Arona. Ha l'età d'anni 44, è di robusta costituzione, di alta statura tendente alla polisarcia, mestruò ad undici anni e in seguito sempre con regolarità. Prese marito a 18 anni, e coll'intervallo di un triennio tra l'una e l'altra, ebbe cinque gravidanze e cinque parti a termine, i quali allattò quasi sempre essa stessa. Tra il quarto ed il quinto parto ebbe due o tre emorragie. L'ultima gravidanza fu nel 1879 e questa non giunse a termine regolare. Nel settimo mese, in conseguenza di una corsa sfrenata giù da un monte, fatta per evitare un aquazzone, ebbe, durante la notte, una forte emorragia che le durò quasi tre settimane e in seguito diede alla luce una bambina. Il parto si effettuò naturalmente; però la puerpera non si ristabilì in salute che dopo una lunga convalescenza. Nel luglio dello scorso anno la regolarità dei corsi si arrestò per lo spazio di tre mesi. Dapprima si credette ad una gravidanza, visto anche che il ventre erasi fatto grosso e duro; ma poi sopravenne un'emorragia abbastanza forte, la quale durò otto giorni senza però recare gravi molestie e costringere la donna a letto, tanto

la sua tempra è robusta. Nel febbrajo di quest'anno, la B... ebbe ad accorgersi di un corpo duro che le sporgeva dalla vagina se essa stava in piedi, e rientrava quando era coricata. Non per questo il congiungimento sessuale le recava sofferenze, nè risentiva. incomodi locali o riflessi. A motivo della sua professione, dovendo rimanere quasi sempre in piedi lungo il giorno ed anche parte della notte, perdeva continuamente un po' di sangue e della sierosità. Richiese la levatrice, e questa dubitando d'un prolasso uterino, la consigliò di rivolgersi al medico.

Visitai l'ammalata dodici giorni prima dell'operazione. Le condizioni di salute erano buone e regolari le funzioni corporali. L'esame combinato, per il retto e per la vagina fecero conoscere la presenza di un tumore sporgente dalle grandi labbra, levigato, senz'alcun'apertura, finiente entro la vagina, a cul di sacco.

In quella prima visita trovai il tumore del volume d'una grossa pera, mentre la levatrice asseriva che una settimana prima era più piccolo. Accertatomi che trattavasi d'inversione uterina, tentai la riduzione; ma inutilmente. Consigliai il riposo e le lavature coll'acqua borica, sperando disporre l'utero ad una più facile riduzione. Ma la donna non volle saperne di riposo, e tre giorni dopo, una buona porzione della mucosa che copriva il tumore aveva preso, in basso, un colore nerastro, e presso la radice, una tinta pavonazzo che contrastava col color naturale della vagina. Erasi iniziato un processo gangrenoso per strozzamento, e quindi urgente un atto operativo.

In seguito a mio consiglio l'ammalata chiese d'essere visitata dal dott. Francesco Parona, il quale, il 31 marzo 1886, riconfermava l'inversione dell'utero.

Il tumore, quasi indolente, presentavasi duro in basso ed a sinistra e più molle ed elastico in avanti. L'organo prolassato ed invertito aveva la lunghezza di 11 centimetri; cioè 6 dall'avanti all'indietro, e 6 trasversalmente. Invece d'esser schiacciato daldall'avanti all'indietro, lo era ai fianchi. Se lo si stirava, discendeva facilmente fino a protendersi quasi interamente dalla vagina.

Riusciti inutili i ripetuti e pazienti tentativi di riduzione, ed opponendosi a nuove manovre lo stato gangrenoso della mucosa uterina, il dott. Parona fece la legatura elastica in un solco abbastanza profondo che erasi praticato alla base mediante l'applicazione dello strettojo di Cintrac. Per la legatura adoperò un cordoncino elastico, robusto senz'essere troppo grosso, col quale fu fatto un solo giro, fissando l'ansa con filo di seta.

L'atto operativo, eseguito senz' anestizzare la paziente, riuscì ben poco doloroso, sebbene il tumore, dopo che fu ristretto alla base, venisse in buona parte esciso con incisione ovolare. In tal modò si potè constatare che la forma irregolare dell'utero extroflesso proveniva dalla presenza, tra le pareti di esso, di un fibroma voluminoso quanto una castagna, e si potè accertare vieppiù che l' inversione del viscere era completa.

Come fu accurata l'antisepsi prima dell'operazione, lo fu parimenti la medicatura, la quale si fece cospargendo abbondantemente la parte con polvere di jodoformio ed involgendo la porzione di tumore rimasta in posto entro cotone fenicato.

Il decorso successivo non poteva essere più tranquillo, poichè l'ammalata non accusò mai dolore alcuno nè alla località operata, nè in quelle contigue, e non ebbe mai singhiozzo, nè difficoltà di mingere o defecare e neppure la più lieve reazione febbrile. In seguito non fu neanco necessario di stringere il laccio elastico che staccavasi coll'utero strozzato in quattordicesima giornata.

Al luogo del laccio rimase una esulcerazione ombelicata larga quanto un soldo, la quale, medicata coll'jodoformio, si chiuse.

Sul finire di aprile, cioè un mese dopo, il dott. Parona rividde con me l'operata e potè confermare il fondo vaginale regolarissimamente cicatrizzato, con un'apertura quasi impercettibile nel centro.

Nell'ottobre ricomparvero, per la prima volta dopo l' operazione, i mestrui, e senza recare sensibili molestie all'operata, duravano da 4 o 5 giorni. La funzione mestruale continua regolarmente anche oggidì, sebbene dall' esame combinato risulti che l'utero manca interamente.

Fin qui il dott. Fortina, il quale con ragione avvertiva che l'esposto caso è molto interessante per l'eziologia; poichè se l'inversione uterina è ritenuta dai trattatisti quale una malattia piuttosto rara, quella poi prodotta dalla presenza di polipi o fibromi, è ritenuta rarissima, come lo dimostrano le statistiche al riguardo. Crosse ha trovato che su 400 casi, 350 erano da assegnarsi a disordini cagionati dal parto; 10 ad altre cagioni e solamente 40 a produzioni polipose (1). Il dott. M. Clintock, confermando la statistica di Crosse, nota che di 21 casi osser-

(1) « Essay literary and practical on inversio uteri. »

vati dai ginecologi di Dublino, solo 4 si trovarono causati dall'esistenza di tumori. Ma ancora più raro dovrà dirsi il caso sopra riferito se si riflette che in esso il fibroma era intraparietale; poichè, al dire di Hegar e Kaltenbach, nei casi d'inversione per sarcomi o fibromi, questi ordinariamente stanno, con base più o meno larga, impiantati sul fondo dell'utero e si sviluppano nelle cavità di questo viscere.

Ma la singolarità del caso si fa ancora più manifesta se lo si considera a fronte delle statistiche italiane per ciò almeno che ha attinenza al metodo operativo impiegato. Il prof. Mazzucchelli, in una recente pubblicazione, non ne annovera che sei, dei quali uno solamente venne trattato colla legatura elastica, tale non potendosi dire quello operato dal prof. Giuseppe Corradi, il quale, dopo 28 ore tolse via il tubo elastico.

Anche l'inversione dell'utero, così completa quale noi l'abbiamo osservata, v'ha da considerare come un accidente assai poco comune, ed il prof. Hegar, ed il Kaltenbach osservano che è assai raro il vedere il fondo dell'utero avanzarsi molto nella vagina ed oltrepassare la vulva.

Alcuni chirurghi, specialmente tedeschi ed inglesi, insistono sulla possibilità e convenienza della riduzione tanto per le inversioni avvenute da poco tempo, come per quelle di data antica, ed io pure convengo che il taxis, convenientemente e pazientemente impiegato, possa raggiungere lo scopo; però anche quella possibilità e convenienza incontrano dei limiti determinati dalle contingenze speciali del caso. Egli è certo che se nel caso riferito dal dott. Fortina si fosse insistito nei tentativi di riduzione manuale o strumentale oltre quello che fu tentato, si sarebbe andato troppo oltre. Anche ammettendo che dopo enucleato il fibroma intraparietale, sarebbe stato più agevole di ottenere la riduzione, rimaneva però sempre lo stato gangrenoso degli strati mucosi e muscolari profondi, non che la permanenza d'una cavità piuttosto ampia comunicante in basso colla cavità uterina, e divisa in alto dalla cavità addominale da niente altro fuorchè da un sottile sepimento uterino; pel che è facile di figurarsi quali gravi complicazioni avrebbero potuto insorgere.

E fu appunto per non incorrere in tali complicazioni, ed anche dietro il riflesso che la paziente era prossima alla menopausa che fu creduto prudente di limitarci ai tentativi di riduzione manuale senza insistere in essi e tanto meno senza far

ricorso ai mezzi istrumentali consigliati da Tait e da Barnes, ed a quello molto semplice ed ingegnoso di Aveling (1).

Decisa l'esportazione, nasceva la questione del metodo, essendo notorio che l'utero extraflesso venne esportato colla galvano-caustica, collo schiacciatore, col bistorl e con altri mezzi che diedero risultati più o meno soddisfacenti. Ma in favore della legatura elastica, oltre alla considerazione ch'esso si mostrò non inferiore a qualsiasi altro metodo nei risultati della pratica, non conoscendo io altro caso che avesse esito infausto, tranne quello di Després (2), stava la semplicità dell'atto operativo e la possibilità di poterlo applicare in qualsiasi località senza tanti apparati e senza molti ajuti.

Ma conveniva badare anche al modo d'applicazione del laccio, poichè variamente procedettero a tale riguardo i diversi operatori. Il Courty (3) ed altri con lui, si sono limitati ad applicare il laccio alla base del tumore e poi stringerlo moderatamente. L'Arles (4) invece d'un solo strettojo, ne mise due. Il prof. G. Corradi (5) fece girare tre volte il tubo di gomma elastica intorno alla base del tumore, e dopo fissato con un nodo lo strettojo, passò all'amputazione dell'utero col coltello galvanico, tenendosi tre centimetri sotto il laccio elastico che tolse dopo 20 ore; Hue (6) si limitò ad applicare un anello di coutcouch; Spencer Wells (7) trafisse con due spilli in croce ed immediatamente sopra ai medesimi applicò la legatura elastica, fatta la quale amputò l'utero col termocauterio. Chauvel (8), tirato il tumore fuori della vulva, applicò sul peduncolo un'ansa metallica stretta tanto da impedire la circolazione; poi, preso un cauterio a rosso, fece un solco della profondità di qualche millimetro subito sotto l'ansa metallica, tolta la quale, applicò nel solco il laccio elastico. Presso a poco in tal modo operarono Poinsot Trangos

---

(1) « A lecture of inversion of the uterus with ten cases successfully treated by the sigmoid repositor. » — (« British. Med. Jour. » March. 1886).

(2) « Bull. de la Soc. de chir. » 1880.

(3) « Annal. de gynécologie. » 1876.

(4) « Arles-Assoc. pour l'evancement des sciences » 1876.

(5) « Sperimentale. » Agosto 1876.

(6) « Bull. de la Société de Chir. » 1878.

(7) « British. Med. Journ. » Tom. II, 1867.

(8) « Bull. de la Société de Chir. » 1879.

Kroner; non così il Perier (1), il quale applica intorno alla base del tumore un'ansa di filo di seta, i capi del quale, dopo d'essere annodati al peduncolo, si passano traverso l'occhiello d'un serranodi a *cremaillère* poi, fissati ad un anello di gomma elastica destinato ad esercitare una trazione continua.

In modo poco differente operò il prof. Mazzucchelli. Egli, applicato il tubo fognatore, fece passare i due capi nell'occhiello d'un serranodi di Desault lungo 22 cent.; poi strinse il più possibile il peduncolo, fissando i capi dell'elastico all'estremità libera del serranodi, precisamente come si farebbe nel caso di legatura d'un polipo.

Come risulta dalla narrativa del dott. Fortina, a nessuno degli accennati metodi io mi sono propriamente attenuto. L'applicazione pura e semplice del laccio alla base del tumore mi sembrò che dovesse ritardare di troppo il distacco dell'utero, e che il laccio, stringendo l'utero, dovesse scivolare troppo in alto; pensai quindi dapprima a scolpire nei tessuti, mediante un filo metallico, un solco e con ciò rendere più sicura l'applicazione del filo elastico e più pronta la necrotizzazione dei tessuti.

Ritenni poi utile la escisione di porzione dell'utero, affine di diminuire la quantità dei tessuti destinati alla gangrenazione, i quali, restando in posto, avrebbero contribuito ad infettare il campo operativo, ed anche per facilitare lo scolo di quei liquidi che facilmente possono raccogliersi entro l'insaccatura sierosa cui dà luogo l'extraflessione dell'utero, liquidi che per poco il laccio si rilassasse, potrebbero con grave danno infiltrarsi nel ventre.

Si noti che gli operatori in generale preferiscono, come mezzo costrittore, il tubo di gomma elastica al cordoncino pur esso elastico. In quanto a me, mi sono limitato al cordoncino, persuaso che esso dovesse meglio e più profondamente approfondirsi nei tessuti ed il fatto corrispose pienamente a quella mia aspettazione.

Nel caso sopra riferito, merita speciale considerazione l'assenza assoluta di qualsiasi sconcerto generale o locale dopo l'atto operativo, come anche la rapidità colla quale si ottenne la guarigione ed il ripristinamento regolare delle funzioni mestruali. È anche notevole il decorso, tanto tranquillo, dopo la legatura.

(1) «Bull. de la Société de Chir.» 1883.

Credo lo si debba attribuire alla circostanza che nella depressione od insaccatura peritoneale verso il fondo dell'utero non si trovavano, come non di rado avviene, porzione di legamenti rotondi, trombe od altri visceri più o meno importanti. Ed è in vista di ciò che crederei di riflettere se prima di passare alla strozzatura dell' utero, non convenga praticare un'incisione a pieno spessore del fondo della matrice e con istrumento adatto, spingere in alto quelle porzioni di visceri che per avventura si trovassero nell' insaccatura formatasi coll' inversione dell' utero.

(*Continua*).

CORRADI A. — **Le prime Farmacopee italiane ed in particolare dei Ricettari fiorentini.** — MEMORIA. (*Continuazione vedi fascicolo precedente pag. 216*).

VI.

Non essendo, dopo molte ricerche, riesciti a vedere l'edizione del *Ricettario fiorentino* fatta nel 1550, fa d'uopo che ci riferiamo alla ristampe fattene nel 1556 e 60 a Venezia da Vincenzo Valgrisi, sebbene con titolo diverso (1).

Il libro è diviso nelle solite tre parti: nella prima si contengono le *Regole generali utili a prouedere, eleggere, conseruare et preparare le medicine semplici* (2); nella seconda *tutte le ricette di varie sorti di medicine usuali, tratte da diuersi Autori* (3);

---

(1) « Ricettario vtilissimo et molto necessario a tutti gli spetiali, che uogliono preparar le medicine regolatamente, da diversi et eccellenti medici riueduto et approuato, et nuouamente mandato in luce. In Venetia, nella Bottega d'Erasmo, appresso Vincenzo Valgrisi. MDLVI, corretto et esposto con breuissime dichiarationi dove bisogna. » — Invece l'edizione originale di Firenze del Torrentino è intitolata (secondo che scrive il Moreni e secondo che riferimmo a p. 28). « El Ricettario dell'Arte, et Vniversità de'Medici et Spetiali della città di Firenze, ecc. » — Affatto diversa poi la forma, poichè mentre l'*editio princeps* è in foglio, la ristampa veneziana è un modesto volumetto in 12.° di carte 164 numerate, incominciando dal frontespizio, e 10 non numerate per la Tavola. — L'edizione veneta successiva risponde in tutto alla precedente del 1556, tranne che nel frontespizio, in luogo di *nuovamente mandato in luce*, ecc., si legge *et nuovamente corretto et esposto con breuissime dichiarationi doue bisogna. In Venetia appresso Vincenzo Valgrisi, 1560.* — Il *nuovamente mandato in luce* della stampa del 1556 ne fa supporre un'anteriore; ma questa non ho veduto, e d'altronde, quando ci sia, non deve essere punto diversa, almeno nella materia, dalle due surriferite edizioni.

(2) « In oltre le maniere delle medicine composte, che nel nostro Ricettario saranno descritte, et le regole generali di comporle, et di porgerle, et ministrarle a gl'infermi, quando saranno ordinate da i medici. »

(3) « Le quali hanno in fronte il nome della medicina, et il nome dello Autore donde sono tratte, et le medicine semplici sono chiamate

nella terza: 1.° *la dichiarazione de' pesi e misure*, 2.° *i medicamenti succedanei* (1). A tale ripartizione, che sta sul rovescio del frontespizio, succede la dedicatoria del *Collegio de Medici a gli spettabili Signori Consoli dell'Arte et uniuersità de medici et spetiali della Città di Firenze*, la quale è bene di qui riferire perchè ci avvisa della ragione dell'opera e come prima di essa non vi sia stato che un *Ricettario*, quello del 1498, di cui probabilmente neppure vennero fatte ristampe, poichè è detto ne mancavano gli esemplari quando si faceva l'edizione del 1550; confermando così ciò che precedentemente (p. 28) dicemmo.

« Fu, et con ragione et con prudenza da i nostri antecessori « ordinato, che tutti gli spetiali della nostra città componessino « le medecine con un medesimo Ricettario, acciocchè ei potessino « correggere coloro, che alcuna fraude commetter uolessino: la « qual cosa agevolmente si sarebbe potuta nascondere, se gli « spetiali non fussino stati costretti a comporre le medicine con « una medesima regola. Onde da gli Magistrati allora presenti « fu data la cura al Collegio de Medici di esaminare, et mettere « insieme tutte le ricette che erano in uso in quegli tempi, con « quelle considerationi et avvertimenti, che ei giudicauano utili « alla compositione delle medicine, et in lingua volgare, acciochè « elle fussino comuni a ognuno, così nella città, come in tutto « questo Dominio; la qual cosa fu da i detti diligentemente ese- « quita, et ridotte tutte le ricette che s'usauano allora in un « libro, il quale è stato infino a questo giorno comune a tutti « gli spetiali. Al presente per esser mancato detto libro, et per « hauere il tempo mostrato nuove sorti di medicine per molti « rispetti desiderando V. S. che i uostri spetiali, per le mede- « sime cagioni che mossono i uostri passati, componghino le « medecine con una medesima regola, hanno dato la cura a me-

---

pel nome volgare quelle che l'hanno commune a tutti gli spetiali, quelle che non l'hanno commune, son chiamate per il nome Latino, Greco o Arabo secondo che le sono, ridotto quanto è stato possibile a uso del nostro volgare. »

(1) « Cioè, el modo del supplire in luogo delle medicine, che mancano con alcuna altra, che più si accosti a quelle, et in questo seguiteremo, et la ragione et la autorità de medici antichi. Et in prima sarà scritto il nome delle medicine che mancano per l'ordine dell'alphabeto, et al rincontro il nome di una, o più, quali vogliamo, si usino in cambio di quelle. »

« dici del Collegio presente di riuedere il Ricettario passato, et « aggiungerci tutto quello, che o per il tempo, o per qual si vo- « glia altra occasione fussi uenuto a la luce. Al qual ragioneuole « desiderio, et comandamento ci siamo sforzati di soddisfare, et « habbiamo con breuità, et chiarezza raccolto nel presente libro « tutto quello ci è paruto necessario a soddisfare a quanto ne « hauete imposto: del quale V. S. disporranno quello gli piacerà « a commune utilità, et honore di Dio ».

Senza proemio incomincia la Parte I, col dire quali doti debba avere lo speziale, e come debba studiare in Dioscoride, Galeno, Serapione, Mesue, Avicenna (1); e ciò con le parole che leggiamo nelle edizioni posteriori. Nello stesso modo è pur detto della bottega. Quindi vengono i brevi articoli delle *maniere dei medicamenti semplici* — dell'*erbe nostrali* — dell'*erbe forestiere*, distingendo quelle che possono nascere od essere coltivate fra noi, dalle altre che assolutamente bisogna prendere di fuori. Seguono i *fiori*, i *semi*, i *frutti*, le *radici*, i *sughi*, i *liquori*, *lagrime* e *gomme*, le *scorze*, i *legni*, le *medicine degli animali*, le *terre*, i *metalli* e le *cose che nascono nell'acque*. Questi articoli sono pure nel Ricettario del 67, ma non nel medesimo ordine, nè conformi; mentre poi taluno (l'ultimo, ad esempio) è ripetuto con le medesime parole, od esposto con lievi variazioni qualche altro, quello dell'acqua e delle acque distillate manca affatto. Succede l'elenco delle medicine semplici forestiere o che hanno difficoltà nel conoscersi, dicendosi allora, come poscia, che se ne dava la descrizione secondo gli scrittori antichi e se ne davano i segni con i quali si comprende la loro bontà e fraude se alcuna ne fosse stata usata in esse. L'elenco è lo stesso che abbiamo riferito a p. 35, meno queste sostanze: *ambra nera* (2), *balsamo orientale* e *occidentale* (3), *blatte bisanzie* (4), *cina*, *ghe-*

(1) Non si dice di *Plinio* citato nel Ricettario del 1567.

(2) L'*ambra nera* si cava, notava il Ricettario del 1567, sotto terra a Grenoboli di Francia; la quale è di natura di bitume, come la terra ambelite, farmacite e simili.

(3) Del balsamo il Ricettario del 1550 lasciava di dirne perchè *hoggi ci manca,* riserbandosi di dargli *nel succidaneo lo scambio.*

(4) *Blatte bisanzie* degli Arabi, *unghie odorate* de' Greci: specie di nicchio che acceso spira odore di castoro e di bitume con qualche parte non insoave: gli antichi se ne servivano nondimeno per profumo e gli attribuivano virtù antisteriche e antiepilettiche. L'*unguis odoratus*

rofani, *grana*, *salsapariglia*, *seseli*, *verderame*. Ma oltre il fare delle aggiunte, il Ricettario del 67 modificava parecchi articoli, siccome quelli dell'*aloe*, della *manna*, ecc., ovvero metteva insieme alcune voci che dianzi andavano separate, ad esempio, *mace*, *noce moscata*, *scorza* e *manna d'incenso*.

Il capitolo delle *preparationi delle medicine semplici* è per la massima parte quale vedemmo nelle edizioni del 67 e 74, con le medesime partizioni, quantunque non tutte nel medesimo ordine; dello *stillare* è qui detto brevissimamente, laddove che nelle precitate edizioni posteriori se ne fa lungo discorso e per di più con il sussidio di figure.

Il successivo capitolo comprende le *maniere delle medicine composte che sono in uso*, e la *compositione et conservatione loro*, riunendo così due parti che poi vennero allontanate (1). I gruppi delle *medicine composte* sono sempre gli stessi, o con pochissimi cambiamenti; i più rilevanti cadono nell'articolo degli *sciroppi*: i *morselletti* sono compresi nell'altro degli *elettuarj*. Da questo Ricettario incomincia l'errore, che notammo a p. 189, intorno ai cerotti (2). Chiudono il capitolo alcune avvertenze allo speziale nel porgere e ministrare le sue medicine.

La Parte seconda, quella cioè nella quale sono descritte le *ricette*, tiene l'ordine delle classi, seguito dai Ricettarj nuovi, ma il numero ne è minore dell'indicato a p. 45, essendo che mancano le quattro ultime classi, le due piccole delle *acque composte* e dei *linimenti*, l'altra degli *elettuarj* rimanendo indivisa, onde che invece di 17 le classi non sono più di 10. Nè il numero de'medicamenti in esse comprese è il medesimo.

(ὄνυξ di Dioscoride) si ritiene generalmente debba riferirsi all'operculo della conchiglia dello *Strombo lentiginoso* mollusco gasteropodo della famiglia dei buccinoidi.

(1) Il provvedere, l'eleggere e conservare le medicine semplici nelle stampe posteriori sta in principio e subito dopo al capitolo della *maniera dei medicamenti semplici*.

(2) *I cerotti degli antichi*, invece di dire i *cerotti degli arabi*.

Numero dei Medicamenti nei due Ricettarj fiorentini degli anni

Classi comuni	15 0	1567 e 74
I. Conditi e conserve	4	24
II. Infusioni e decozioni	19	25
III. Robbi, giulebbi e sciroppi . . .	67	75
IV. Locchi	24	23
V. Lattovarj.	79	85
VI. Polveri.	33	38
VII. Pillole	50	50
VIII. Trocisci e sieffi	66	66
IX. Olj	39	44
X. Unguenti, impiastri, cerotti (1) .	81	92
	462	522

La differenza è di 60, fra le classi de' medicamenti comuni alle due edizioni; di 85 invece se mettiamo nel computo anche le 8 *acque composte*, i 3 *linimenti*, i 4 *vescicatorj* e gli altrettanti *rottorj* e i 6 *restaurativi* del Ricettario del 67, che non hanno riscontro di classi nell'anteriore.

Ma, come abbiamo fatto per le precedenti edizioni, bisogna anche per questa del 1550 vedere quali medicamenti essa comprendesse in paragone con l'altra che la precorse ed a quella che le venne dietro, appunto per conoscere quanto essa abbia dato alla nuova. Se non che, avendo noi già instituito tale comparazione fra i due Ricettarj del 1498 e del 1567 (Vedi le tavole **A** e **B**), non resta più che raffrontare la stampa del 1550 con la posteriore, e quindi notare quali medicamenti di quella non siano passati nella seconda ossia nel Ricettario del 1567, e quali di questo i nuovi: per tal modo si avrà il bilancio delle *perdite* e degli *acquisti*.

(1) E *Senapismi* nel Ricettario del 1567 e 74.

Medicamenti del Ricettario del 1550 non passati in quello del 1567.	**Medicamenti nuovi del Ricettario del 1567 rispetto al Ricettario del 1550 (1).**

I. Classe. — *Conditi e conserve.*

	*1 Zucchero rosato (Tav. A n.° 1)
	2 » in morselletti
	*3 » violato (n.° 3)
	4 » in morselletti
	5 Conserva di fiori di borrana
	6 » buglossa
	7 » arancio
	8 » limone
	9 » cedri
	10 » foglie di bettonica
	11 » » stecade
	12 » » ramerino
	13 » » salvia
	14 Cotognato
	*15 Conserva di sorbe (n.° 15)
	16 » corniole
	17 » sugo di coccole di spincervino
	*18 » marasche o diamarinata (n.° 18)
	19 Marasche condite
	20 Conserva di peonia.

II. *Infusioni e decozioni.*

1 Decozione fresca magistrale (2)	1 Decozione di mirobalani del Montano (n.° 12)
2 » capitale calda (3)	2 » carminativa magistrale per i serviziali
	3 Decotto di sena magistrale
	4 » di legno santo senza scorza (n.° 19-25)
	5 » di legno santo con la scorza
	6 » » » col vino
	7 » di salsapariglia
	8 » di cina

(1) I segnati con asterisco * sono medicamenti che già erano nel Ricettario del 1498.

(2) Susine, tamarindi, passule, orzo, viole, semi comuni maggiori.

(3) Stecade, bettonica, salvia, ecc.

III. *Robbi, giulebbi e sciroppi.*

1 Oxyzacchara composto di Niccolao (1)
2 Sciroppo di menta minore
3 » stecade semplice
4 » ninfea di Francesco Pedemontano
5 » ermodattili

*1 Ossimiele composto del comentatore di Mesue (n.° 16)
2 Sciroppo di acetosità di cederno magistrale (n.° 26)
3 Mele zuccherino solutivo (n.° 31)
*4 » colato (n.° 32)
5 Sciroppo di porcellana di Mesue (n.° 42)
6 » di rabarbaro (n.° 66)
*7 » di sugo d'acetosa di Mesue (n.° 69)
8 » di bettonica (n.° 70)
*9 » di borrana (n.° 71)
10 » di bettonica magistrale (n.° 72)
11 » di farfaro semplice (n.° 73)
*12 » di scordeo magistrale (n.° 74)
*13 » di artemisia » (n.° 75)

IV. *Locchi.*

1 Diadragante calido di Niccolò (2)
2 Loch di scilla composto

1 Loch di prassio composto di Paulo (n.° 14)

V. *Elettuarj.*

1 Diamargheriton frigido di Niccolò (3)
2 Hiera composta di Galeno (4)
3 Diasena di Gentile (5)
4 » di Niccolò (6)
5 Diaprunis solutivo (7)
6 Teriaca diatesseron di Mesue (8)
7 Mitridato di Democrate (9)

*1 Rosata novella (n.° 9)
2 Lattovaro alchermes di Mesue (n.° 11)
*3 Lattovaro di gemme (n.° 14)
4 Panellini da bachi del Savonarola (n.° 20)
5 Lattovaro di soldanella magistrale (n.° 31)
*6 » Justino di Niccolao (n.° 34)
*7 » litontripton »

(1) Capelvenere, lingua cervina (*Scolopendrium officinale*), cetracca (*Ceterach officinarum*), pollitrico (*Asplenium trichomanes*), fegatella od epatica (*Asperula odorata*), viole, radici di finocchio, di brusci, d'asparagi, di gramigna.
(2) Draganti, isopo, pinocchi, mandorle, seme di lino, fien greco, cinnamomo, liquerizia, zenzero, zucchero.
(3) Semi di citriuolo, zucche, cocomero, popone, porcellana, papavero; sandali bianchi e citrini, legno aloe, zenzero, rose rosse, flori di ninfea, granelli di mirto, coralli bianchi e rossi, perle, zucchero.
(4) La hiera semplice aveva 8 ingredienti; la composta ne aveva 30: incominciava con la coloquintida e la scilla, e finiva con il petroselino ed il castoro.
(5) Sena, nocciuole, seta arsa, lapis armeno, zucchero, miele.
(6) Le suddette sostanze più 14 altre; lapislazzuli, cinnamomo, gherofani, galanga, pepe nero, ecc.
(7) Diaprunis solutivo con scamonea.
(8) Genziana, coccole d'alloro, mirra, aristolochia rotonda, miele.
(9) Mirra, zafferano, agarico, zenzero con 43 altri ingredienti, più il vino ed il miele per comporre, secondo l'arte, elettuario.

Lattovari purganti.

8 Hiera di Rasis (n.° 2)
*9 » di Galeno secondo Niccolao Alessandrino (n.° 3)
*10 » picra di Galeno secondo Mesue (n.° 7)
*11 Micheletta di Niccolao (n.° 32)
*12 Trifera saracenica di Mesue (n.° 44)
13 Diacastoreo magistrale (n.° 47)

VI. *Polveri.*

1 Spezie di pittima cordiale caldo (1)	1 Precipitato bigio magistrale (n.° 33)
	2 Un altro precipitato magistrale (n.° 34)
	3 » » semplice (n.° 35)
	4 Sale teriacale di Galeno (n.° 36)
	5 Polvere di granchi d'Eschrione (n.° 37)
	6 Un'altra magistrale (n.° 38)

VII. *Pillole* (nessuna variazione).

VIII. *Trocisci* e *sieffi* (2).

IX. *Olj.*

1 Olio nardino semplice di Mesue.	*1 Olio violato di Mesue (n.° 3)
	2 » sansucino » (n.° 20)
	3 » d'euforbio composto (n. 30)
	4 » di cederno magistrale (n.° 35)
	*5 » di camomilla magistrale (n.° 40)
	*6 » di mattoni di Mesue (n.° 43)

X. *Unguenti, empiastri, cerotti* (3).

1 Unguento d'altea con gomme	1 Unguento secondo da occhio (n.° 6)
2 Impiastro di Galeno (4).	2 » da fuoco secondo (n.° 9)
	3 » » terzo (n.° 10)
	4 » modificativo magistrale con sugo d'oppio (n.° 39)
	5 » di cimbalaria (n.° 45)
	6 » d'alabastro del Faenza (n.° 46)
	7 » » da milza magistrale (n.° 47)

Senapismi.

1 Senapismo primo (n.° 1)
2 » secondo (n.° 2)
3 » terzo (n.° 3)
4 » in forma d'unguento (n.° 4)
5 Impiastro di fermento di Paulo (n. 18)
6 Cerotto d'Eschrione (n.° 19)

(1) Sandali bianchi, rossi e citrini, been bianco e rosso, osso di cuore di cervo, zafferano, cinnamomo, gherofani, legno aloe, ambra, musco.
(2) Nessuna variazione, tranne che di nomi: il *sief rosso di Galeno* del Ricettario del 1567 (n. 60) non ha nome specificato nell'altro del 1550, dove poi è chiamato *sief giallo di Mesue*, quello che nel posteriore è intitolato *sief bianco d'Alessandro, secondo Mesue* (n. 61).
(3) E *senapismi* del Ricettario del 1567.
(4) Farina di mochi, ossia d'orobo (specie di veccia).

Come vedesi, ben poco del Ricettario del 1550 veniva scartato dall'altro del 1567: non più di 20 preparazioni. Alcune classi trapassavano intere (1), altre scemate soltanto di uno o due medicamenti (2), le maggiori diminuzioni non essendo che di cinque fra i *robbi*, i *giulebbi* e gli *sciroppi*; di sette fra gli *elettuarj* di qualsiasi specie.

Il nuovo Ricettario alla molta materia che accoglieva dall'antecessore, altra aggregavasene impinguando i gruppi già fatti, ovvero formandone, siccome vedemmo, de'nuovi. Se non che questa non era tutta un'acquisizione, bensì per buona parte un ricuperamento, avvegnacchè degli 85 medicamenti che figurano come nuovi, 20 appartenevano già al Ricettario del 1498, e sono quelli che nel precedente Prospetto vanno contraddistinti con *asterisco*. Or bene, di coteste rintroduzioni nessuna appare commendevole nè per virtù di effetti, nè per necessità di uso; lasciando da parte i *conditi* e gli *sciroppi*, c'è proprio da chiedere *cui bono* risuscitare la *rosata novella*, il *lattovaro di gemme*, l'altro di *Giustino* e il *litontripton* di Niccolò? Erano già sepolti, ed al seppellimento li aveva in certa guisa avviati lo stesso Ricettario del 98, quando notificava che inseriva il *lactovaro di gemme* non perchè fosse in uso, ma per la *sua nobiltà*. Con tante preparazioni d'aloe non si scorge il bisogno di ripescare altre due *hiere* dal mare magno galenico modificate per giunta da Niccolò Alessandrino e da Mesue; la *michleta* e la *tryphera saracenica* non erano che modi di amministrare i mirobalani, e de' quali ce n'erano pur tanti. L'*olio di mattoni* poi aveva avuto lo sfratto, e sfrattato doveva rimanere.

D'altra parte, guardando ai *nuovi acquisti*, se ne leviamo quelli, che pur non essendo nelle precedenti edizioni, venivano assunti dai soliti antidotarj di Galeno, di Mesue e dei due Niccolò, troviamo che non molti ne restano e meno ancora meritevoli di considerazione. Fra questi pochi sono da notare i *decotti* di *guajaco*, di *salsapariglia* e di *cina*, i *senapismi* e i *vescicatorj* propriamente detti, non che alcuni *precipitati* non tanto per la loro entità, quanto come indizio dell'importanza che si con-

---

(1) Quelle de' *conditi*, delle *pillole* e de' *trocisci* (I e VII, VIII).

(2) Nella Classe VI (*polveri*) e IX (*olj*) un solo medicamento veniva rifiutato, e due nelle Classi II (*infusioni e decozioni*), IV (*locchi*) e X (*unguenti*, ecc., e *senapismi*).

cedeva alla chimica e ne' suoi prodotti e nelle sue operazioni. Il quale avviamento si manifestava altresì nell'ampiezza con cui veniva discorso nella prima Parte dei varj modi di *distillazione* e nelle nuove classi delle *acque composte*, e dei *capitelli* ovvero *rottorj*. Notabile pure l'introduzione dei *vescicatorj* e dei *senapismi*, sebbene la classe, che da questi ultimi prendeva nome, fosse alquanto eterogenea, poichè, come avvertimmo, vi si frammescolavano impiastri, cataplasmi e cerotti.

L'ultima parte del Ricettario del 1550 corrisponde alla seconda dell'edizione posteriore, e ne ha la medesima contenenza, con nessun divario nella dichiarazione *de' pesi e misure*, con lievissime nel *succedaneo*; il quale rimaneva di 71 sostanze *sino a tanto che il tempo, o la providentia del nostro Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor Duca ne provegga il suo felice stato, come ha fatto di molte altre cose necessarie al ben vivere.* Ciò stesso ripetevano gli editori del Ricettario del 1567 e 74 (1), soggiungendo che se avevano lasciato indietro medicine semplici che erano nell'*altro Ricettario* (2), ciò avevano fatto o perchè non le ritrovavano nelle ricette di esso, o perchè si erano ritrovate le vere, come il *dittamo* e il *timo* di Candia, la *lacca*, il *meu* e simili; e così le sostanze alle quali occorreva di dare il cambio, non potendosi averle o difficilmente, rimanevano 60.

Da quanto abbiamo esposto in questo capitolo è manifesto come il Ricettario del 1567 non sorgeva tale e quale l'abbiamo veduto di per sè, bensì mercè al Ricettario del 1550: gli apriva esso la via e gl'insegnava a depurare l'officina farmaceutica dei vecchiumi e delle superfluità che vi manteneva l'antidotario di mezzo secolo prima; anzi è da deplorare l'esempio dato non solo non fosse più alacremente seguito, ma pur troppo talvolta dimenticato, sicchè ritornavano a galla medicamenti, che avevasi per sicuro non dovessero più riapparire che al cospetto della storia; di coteste riprese, che non erano desiderate risurrezioni, ma veri regressi, il Ricettario del 67 ne ha parecchie, e basta il *lattovaro alchermes*, l'altro di *gemme* e l'*olio di mattoni* per fargli torto.

---

(1) Il beneficio della diminuzione de' succedanei anzi che dal solo Duca, lo si attendeva dai *serenissimi Signori*, essendo che la nuova edizione era dedicata, conforme che fu avvertito, anche al Principe ereditario.

(2) Così, senza punto precisare l'anno dell'edizione.

Restá fermo pertanto il giudizio che di esso abbiamo dato comparandolo con il Ricettario del 98, se non che la lode attribuitagli delle effettuate riforme va per buona parte volta al Ricettario del 1550, che ci spiace di non aver potuto ancora vedere nell'edizione originale, ed ora soltanto siamo riesciti a conoscere nelle ristampe venete e nella traduzione latina, esse pure di non facile ritrovamento (1), anche per ciò che il titolo non risponde all'originale, siccome fin dal principio di questo capitolo avemmo da notare riguardo all'edizione italiana del 1556 e del 1560; sulla quale il Clusio conduceva l'anno dopo la sua versione, dedicandola allo speziale d'Anversa Pietro Coldenberg (2). Di fatti la lettera dedicatoria, scritta da Parigi il 1.° aprile 1561, incomincia con queste parole, che certamente non si possono riferire a libro comparso da undici anni:

« Prodiit superioribus diebus Libellus italice conscriptus (Di-« spensarium vocant) medicamentorum compositiones continens ». Di più il titolo della traduzione, quantunque non risponda interamente a quello della ristampa del 1560, più ad esso s'avvicina, che al titolo dell'opera originale (3); la quale essendo in

(1) L'esemplare, che ho potuto consultare, provenivami in prestito dalla Biblioteca dell'Università di Strasburgo, mercè ai buoni ufficj del prof. F. A. Flückiger.

(2) Questo Coldenberg è il Coudenberg che poscia prendeva a correggere e a dichiarare il *Dispensatorium* di Valerio Cordo, nella quale opera si mostrò per giudizio di Alberto Haller *nimis certe asper et inurbanus* (Bibl. med. pract. II, 221). Il predetto *dispensario* con le correzioni coudenbergiane venne più volte pubblicato ed anche tradotto in italiano (Venetia 1670).

(3) Il titolo dell'opera originale (*El Ricettario dell'arte*, ecc.), fu già dato a pag. 28, e l'altro della ristampa (*Ricettario utilissimo*, ecc.) a pag. 254: or ecco quello della traduzione:

« Antidotarium sive de exacta componendorum miscendorumque medicamentorum ratione Libri tres, omnibus Pharmacopoeis longe utilissimi, ex Graecorum, Arabum et Recentiorum Medicorum scriptis maxima cura diligentia collecti. Nunc vero primum ex Italico Sermone Latini facti. Antverpiae, ex officina Christophori Plantini MDLXI cum gratia et privilegio ». (In 8.° di carte 128 num. e di altre 4 non numerate per l'indice dei soli *medicamenti composti*). — Il *Privilegio* della stampa e vendita valeva per un triennio, ed era stato conceduto da Bruxelles il 7 febbrajo del detto anno.

Lo Haller non vide questa traduzione del Clusio, e però la citava

foglio non poteva certamente dirsi *libellus*, mentre che siffatta denominazione conveniva benissimo all'anzidetta ristampa in quel piccolo sesto che porta il foglio piegato in dodici parti. Nè l'edizione *princeps* è punto ricordata, ciò che mostra fin d'allora, cioè dopo pochi anni che era venuta alla luce, non la si trovava più od era divenuta rarissima.

Il De l'Écluse, avendo letto l'opuscolo, parvegli tale da dover essere conosciuto anche dalle altre nazioni, essendo che i medicamenti vi erano meglio descritti che ne'consimili antidotarj, e molte antiche composizioni vi erano svecchiate, *quae a majoribus nostris neglectae fuerunt;* e però con grandi premure, come che egli se ne schermisse, veniva pregato dal suddetto Coldenberg o Coudenberg e dal Plantin di farne la traduzione. La quale egli compiva non solo con la maggior possibile fedeltà, ma correggendo altresì con l'ajuto dell'amico farmacista, alquante ricette, ed aggiungendo quasi ad ogni medicamento la dichiarazione delle sue facoltà desunte dagli Autori, affinchè nulla potesse lasciare a desiderare il libro per lo scopo cui doveva servire. Nelle quali addizioni non appare che il compilatore, nè certamente l'uomo d'acuto ingegno, il diligente osservatore e perspicace critico che descrisse le *rariores stirpes*, e meritò uno de' principali posti fra i botanici innovatori del cinquecento: ad esempio parlando della *teriaca* ripeteva non esservi miglior presidio di essa contro la peste; valevole l'*olio di scorpioni*, anche semplicemente spalmato sui lombi, sul pube o sul perineo, a frangere i calcoli ne' reni o nella vescica, e così l'altro detto composto, unicamente perchè aggiungeva le radici di aristolochia di genziana di cipero e di capperi, diventava capace *mirandarum virium contra venena omnia et pestilentiam* (1). Ma il naturalista d'Arras non esercitava medicina, e soltanto n'aveva ottenuto a Montpellier il grado della licenza; bensì, erudito com'era, poteva sapere che il *Pietro d'Ebano*, autore dell'*olio di Balsamo*, era il famoso *Petrus Aponensis*, os-

---

imperfettamente, sbagliando altresì nel formato « Vertit *(Clusius)* etiam *Antidotarium Florentinum*, et anno 1561 Antverp. edidit fol. » (*Bibliotheca Botanica.* Tiguri 1771, I, 350); ma poscia nella *Bibliotheca Medicinae practicae* (Bernae 1777, II, 137) quegli correggevasi, non perchè avesse veduto il libro, ma su migliori informazioni. Nè lo Sprengel, nè il Meyer nelle loro storie della Botanica parlano di questa versione del Clusio.

(1) Pag. 81, 108, 109.

sia da Abano; e l'errore che era nelle stampe di Venezia del 1556 e 60, e verisimilmente nell'altra del 1550, trapassava nella posteriore di Firenze del 67, per essere poi finalmente corretta nella successiva del 74, cioè nella 5.ª edizione italiana, o meglio nella 6.ª (non contando qui se non quelle che ci sono note), giacchè le suddette impressioni venete materialmente ripetevansi due anni dopo (1562), e parimente a Venezia, appresso Domenico dei Farri. La quale moltiplicità di edizioni mostra il molto credito cui era salito il Ricettario fiorentino, e com'esso avrebbe potuto meglio di qualsiasi altro pretendere a quell'uso universale, che il medesimo Clusio credeva potesse conseguire l'Antidotario di Niccolò, quando fosse stato restituito alla genuina sua integrità: quest'opera egli attendeva dal suo Coldenberg o da altra persona erudita, quando il dottissimo Rondelet, non si fosse deciso a pubblicare la propria *Farmacopea*, la quale *una multorum Dispensariorum instar omnibus esse possit.*

Il Professore di Montpellier pubblicava di lì a poco la desiderata opera (1), ma quella non era tale da soddisfare all'aspettazione; o forse il Clusio così la preannunziava per dar segno di gratitudine all'Autore di essa, il quale aveva lui accolto amorevolmente, l'aveva guarito di ostinata febbre intermittente aggravata da idropisia, gli era divenuto maestro ed amico, e più che tutto gli aveva inspirato passione per lo studio delle scienze naturali e in ispecie della botanica (2). Appunto in quel medesimo anno usciva dai torchi del predetto Cristoforo Plantin, pure in Anversa, il libro *de ponderibus*, nel quale il Professore e regio Cancelliere dello studio di Montpellier trattava della giusta quantità e proporzione de' medicamenti, quasi proemio dell'altro libro *de formis remediorum* che stava preparando (3): e in quell'operetta spirava pur sempre l'alito del secolo, il gusto per la polifarmacia, la credulità in virtù meravigliose; e però vi erano determinate le dosi de' più strani medicamenti dalle pietre preziose alla vile orina, allo schifoso escremento (4).

(1) Dispensatorium. Coloniae, 1565 (*Haller*, Bibl. Med. pract. II, 111).

(2) *Meyer Ernst.*, Geschichte der Botanik. Königsberg 1857, IV, 351.

(3) *Rondeletii Gulielmi*, De ponderibus, etc. Antverpiae 1561.

(4) « Excrementorum alia aliis sunt efficaciora, et magis acria: ob id diversa prescribuntur mensura (*Ivi*, p. 30 v.) ».

A

Elenco dei medicamenti compresi nel Ricettario del 1567 e 1574 (1).

I. *Conditi e Conserve.*

*1 Zucchero rosato.
2 » » in morselletti
*3 » violato
4 » » in morselletti.
5 Conserva di fiori di borrana.
6 » buglossa.
7 » arancio.
8 » limone.
9 » cederno (2).
10 Conserva di foglie di bettonica.
11 » » stecade (3).
12 » » ramerino.
13 » » salvia.
14 Cotognato.
*15 Conserva di sorbe (4).
16 » corniole.
17 » sugo di coccole di spincervino (5).
*18 » marasche o diamarinata (6).
19 Marasche condite.
20 Conserva di peonia.
*21 Diacitonite di Galeno (7).

---

(1) I medicamenti segnati con * sono comuni ad esso Ricettario del 1567 e 1574 e al precedente del 1498.

(2) Cedro, *Citrus medica.*

(3) *Lavandula stœchas.*

(4) *Dyasorbiton* del Ricettario del 1498.

(5) *Rhamnus catharticus.*

(6) *Diamarinata,* perchè le ciliegie marasche sono anche dette *amarine*, ovvero *amarene* nel Ricettario anteriore, il quale registra la *dyamarenata*, buona alla sete, per ultimo de' suoi medicamenti.

(7) Sugo di cotogne struzie (cioè maggiori, più dolci e meno astringenti) bollito con miele ed aceto bianco, poi con l'aggiunta di zenzero e pepe bianco.

*22 Miva aromatica di Mesue.
*23 » semplice » (1).
*24 Diacitonite purgante di Mesue (2).

II. *Infusioni e decozioni.*

1 Infusione di siero di capra di Mesue.
2 » sughi di Mesue (3).
3 » hiera » (4).
*4 » rose » per il giulebbo rosato di Mesue.
5 » viole.
*6 Decozione di capelvenere di Mesue.
*7 » frutti di Mesue detta Acqua di frutti (5).
8 » fumosterno di Mesue.
9 » timo »
10 » epitimo »
11 » mirabolani »
12 » » del Montano (6).
13 » stecade di Mesue.
14 » eupatorio »

(1) Cioè senza aromi, ed allora non era altro che sugo di cotogne cotto con vino vecchio e miele ovvero zucchero. È assai dubbio donde venga la voce *miva:* il Saladini faceva dire all'alunno speziale alla domanda *quid importat miva,* questa risposta « Dico quod miva idest confortans, quid fit ex succis habentibus confortare stomachum (*Mesuae,* Op. omn., p. 289).

(2) *Diacitoniton solutivo* del vecchio Ricettario. Sugo di cotogne cotto con miele, più scamonea, turbith od altra simile medicina purgante.

(3) Sughi di radicchio, di luppoli, di borrana ne' quali andavano infusi mirobalani, rabarbaro, tamarindi, polpa di cassia.

(4) La hiera (ἱερὰ *sancta, propter vires laudabiles*) era un elettuario purgante, il quale, quantunque contenesse già per sè dell'aloe, nell'anzidetta preparazione n'aggiungeva dell'altro in parti eguali per indi venire infuso in decozione di eupatorio.

(5) Susine damascene, sebesten (frutti della *Cordia myxa* così detti con voce araba, mentre che dai greci chiamavansi μύξα per denotare la qualità mucilaginosa della polpa di essi), giuggiole, tamarindi, manna, cassia fistola.

(6) Giambattista Monti da Verona, uno de' più celebri medici della prima metà del secolo XVI (1498-1551).

*15 Decotto comune magistrale da stemperare le medicine (1).
*16 » fresca e cordiale magistrale.
*17 » carminativa »
*18 » pettorale »
19 » carminativa magistrale per i serviziali.
20 Decotto di sena magistrale.
21 » legno santo (2) senza scorza magistrale.
22 » legno con la scorza.
23 » legno col vino magistrale.
24 » salsapariglia »
25 » cina »

III. *Robbi, Giulebbi e Sciroppi.*

1 Diamoron di Galeno (3).
2 » composto (4).
*3 » di Niccolao (5).
4 Diarheon di Galeno (6).
5 Diacarion » (7).
*6 Giulebbo rosato di Mesue.
*7 » d'infusione di viole.
8 Hydromalo di Paulo (8).
9 » secondo di Paulo.

---

(1) Susine damascene, passule, orzo purgato delle scorza, logorizia (liquerizia) purgata, viole, polipodio, anici, dauci, sena cotte in acqua comune.

(2) Guajaco.

(3) Sugo di more di gelso nero cotto con miele.

(4) Il sopraddetto con l'aggiunta di mirra, zafferano, agresto.

(5) Il Salernitano. Questo diamoron era fatto con sugo di more di siepe, di more gelse, mele e sapa.

(6) Sugo di melagrana (ῥοιά) con miele, ecc.

(7) Sugo di malli di noci (κάρυον *noce*) cotto con miele. Il vecchio Ricettario poneva il diacarion, o com'esso scriveva *diacoridon*, fra i loch, prescrivendo che que'malli o gusci si dovessero cogliere ne'giorni canicolari dal 10 di luglio al 20 d'agosto. Esso anche faceva una preparazione distinta del diacarion, a cui aggiungevasi sciroppo rosato e balausti; mentre che il Ricettario nuovo non fa che notare la possibilità di questa ed altre simili variazioni.

(8) Paolo d'Egina: sugo di cotogne monde dalla buccia, fatto cuocere con miele ed acqua.

10 Hydrorosato di Paulo (1).
11 Apomelite di Filagrio secondo Paulo (2).
*12 Acqua melata di Mesue della prima descrizione (3).
13 Oxymele semplice di Galeno.
*14 » » di Mesue (4).
*15 » composto »
*16 » » del comentatore di Mesue (5).
*17 » scillitico semplice di Mesue
*18 » » composto »
*19 Aceto » di Mesue simile a quello di Galeno.
*20 Acetoso semplice di Mesue.
*21 Sciroppo di due radici acetoso di Mesue (6).
22 » acetoso di cinque radici magistrale (7).
*23 » » diarhodon di Mesue (8).
*24 Oxyzacchara semplice di Niccolao (9).
*25 Sciroppo di acetosità di cederno di Mesue.
26 » » magistrale.
27 » di limoni »
*28 Sciroppo di Bisanti semplice di Mesue (10).

---

(1) Petali di rose, purgati dall'unghie, bolliti in acqua melata.

(2) Miele spremuto da' fiali (favi) e purgato, facendolo bollire nell'acqua tanto che se ne separi la schiuma e la parte sierosa.

(3) *Aqua mellis* sive *Ydromel* del Ricettario del 1498.

(4) Ovvero *Sechaniabin.*

(5) Cioè Cristoforo di Giorgio de Honestis da Firenze, la cui opera (*Super Antidotariis Mesue clara et maxime necessaria expositio*) veniva per la prima volta stampata nel 1488 e quasi ad un tempo, a Ferrara (il 20 marzo) ed a Bologna (il 15 aprile). Il Ricettario del 1498, quando ha da ricordare, come in questo caso, il De Honestis, lo chiama semplicemente *maestro Cristofano Giorgi.*

(6) Veramente le radici sono tre (appio, finocchio, endivia).

(7) Radici di appio, finocchio, petrosellino, brusci (rusco, pungitopo, *Ruscus aculeatus*), sparagi.

(8) Con rose (ῥόδον).

(9) Il Preposito o da Salerno. – Zucchero fino, vino di melagrane e aceto.

(10) Fatto coi sughi d'endivia, appio, luppoli, borrana o buglossa: diveniva *composto* unendovi rose, liquerizia, nardo indica, anici, seme d'appio e di finocchio. Tanto il semplice quanto il composto erano detti *acetosi*, aggiungendovi aceto. Il nome di *bisanti* venivagli perchè molto adoprato a Costantinopoli, ovvero dal pregio suo, essendo che *bizantium in arabica lingua idem est, quod ducatus, vel aliud genus dinarii*, e però, oltre che *syrupus bizantinus*, era detto anche *syrupus Dinari.*

29 Sciroppo rosato solutivo magistrale.
*30 Mele rosato solutivo » (1).
31 » zuccherino solutivo »
*32 » colato (2).
33 Sciroppo rosato secco magistrale.
34 » violato solutivo magistrale.
35 » di sugo di viole di Mesue sotto nome di giulebbo violato di sugo di viole.
*36 » violato composto di Mesue.
*37 » d'endivia semplice magistrale.
*38 » di cicorea semplice.
*39 » di fumosterno »
40 » d'endivia composto magistrale.
*41 » » di Gentile (3).
42 » di porcellana di Mesue (4).
43 » di cicorea composto di Niccolò fiorentino.
44 » fumosterno maggiore di Mesue.
45 » di luppoli magistrale.
*46 » myrtino semplice di Mesue.
47 » » composto magistrale.
*48 » giuggiolino di Mesue.
*49 » di logorizia »
*50 » di capelvenere semplice magistrale.
51 » » composto del Sylvio (5).
*52 » di cortecce di cederno di Mesue.
*53 » di menta »
*54 » d'assenzio »
*55 » di calamento »
56 » » con gallia » (6)

(1) *Mele rosato* del vecchio Ricettario, il quale cuoceva nel miele i petali delle rose, senza prima farne infusione, come invece veniva prescritto dal nuovo.

(2) *Mele rosato colato secondo Niccolò:* così il Ricettario antico, il quale metteva anche il *mele rosato non colato.*

(3) Gentile da Foligno, che soccombeva nella grande peste del 1348.

(4) Niccolò Falcucci, medico fiorentino, morto nel 1411.

(5) Giacomo Silvio (Dubois) uno de' migliori commentatori di Mesue nel cinquecento (morto di 77 anni nel 1555).

(6) La *gallia* era una confezione così detta da uno de' suoi ingredienti (noci di galla). Vedi sopra p. 15.

*57 Sciroppo d'epitimo »
*58 » di prassio »
*59 » di hysopo »
*60 » di steca (stecade) composto »
*61 » di nimphea semplice magistrale (1).
*62 » di papaveri semplice di Mesue.
63 » » composto »
*64 » d'eupatorio »
65 » di polipodio composto magistrale.
66 » di rabarbaro »
*67 » di pomi semplici di Mesue.
*68 » » sabor (2) »
*69 » di sugo d'acetosa di Mesue.
70 » » di bettonica
*71 » » di borrana.
72 » » di bettonica magistrale.
73 » » di farfaro semplice »
*74 » di scordeo magistrale.
*75 » d'artemisia » (3).

IV. *Locchi ovvero Lincti* (4).

*1 Diacodion semplice di Galeno (5).
2 » con sapa di Galeno.
*3 » composto di Mesue (6).
*4 Loch di papaveri »

---

(1) Corrisponde allo sciroppo di *nenufarro di Niccholao* del Ricettario del 1498, *nenufar* (dall'arabo *nilofar*) essendo detta barbaramente nelle officine la *nymphaea*.

(2) Pomi dolci odorati. — Questo sciroppo è descritto da Mesue non nell'Antidotario, ma nel capitolo 25 *de aegrit. capitis* (*De cura maniae et melancholiae sanguineae*), soggiungendo altresì che tale sciroppo traeva nome da Sapore (Sabor) Re de'Medi, che l'aveva suggerito nella mania e melanconia *ex adustione cholerae citrinae*.

(3) 40 ingredienti più lo zucchero e l'aceto squillitico, non che cannella e spigonardi per aromatizzare.

(4) Od anche *eclegma* o meglio *ecligma*, da ἐκλείχω *lingo*, *lambo*: *loch* o *lohoch* sono voci arabe.

(5) Con teste di papavero (κωδεία, seu κωδια, *papaveris caput*).

(6) *Dyacodion con le addictioni* del primo Ricettario. Al decotto di papaveri, oltre la sapa ed il miele, aggiungevansi mirra, acacia, ipocistide, zafferano, balausti.

5 Sciroppo per fare detto loch di Mesue.
6 Loch di psyllio magistrale.
7 » farfaro semplice magistrale.
8 » » composto con spezie magistrale.
*9 Diadragante freddo di Niccolao Alessandrino (1).
*10 Loch sano ed esperto di Mesue (2).
*11 » di pino » (3).
12 » d'Antipatro secondo Galeno (4).
13 » di prassio d'Alessandro Tralliano (5).
14 » » composto di Paulo.
15 » d'orobi di Paulo (6).
*16 Diaireos semplice magistrale (7).
17 » composto di Niccolao Alessandrino.
18 Diapenidion » (8).
19 Diahyssopo »
*20 Loch di sugo di scilla d'Asclepiade secondo Galeno.
21 » polpa di scilla del medesimo.

---

(1) Gomma adragante bianca e semi freddi maggiori (semi di zucca, di citriuolo, di popone) in siroppo violato ed altri ingredienti, quali la canfora, la liquerizia, la gomma arabica, ecc.

(2) Cinnamomo, isopo secco, liquerizia, ecc.

(3) Cioè di pinocchi.

(4) Pinocchi mondi, linseme.

(5) Intendi di *marrubio,* grecamente πράσιον

(6) L'orrbo è l'ervo, *Ervum ervilia* di Linneo, *Vicia ervilia* di Wildenow.

(7) Fatta con il ghiaggiuolo o gaggiolo, iride florentina, ireos (ἶρις).

(8) Con penniti. Sull'etimologia di pennito parecchio è stato detto (Corradi A. « Su i documenti storici spettanti alla Medicina, ecc. ». — « Ann. un. Med. », 1886, CCLXXV, 45). Il Saladini da Ascoli, nell'interrogatorio agli speziali, definisce il *diapenidion* « lenis confectio, a *dia* quod est *per* et *penidie,* quod est lene, quasi lenis confectio, quia habet pectus et guttur lenire, unde penidia, id est lenificantes guttur, pectus et pulmonem (*Mesuae,* Op. omn., Venet. 1558, II, 238 v.) ». Giacomo Silvio nella *Interpretatio* delle voci dubbie che sono nell'Antidotario di Mesue, non chiarisce punto quella di *Penidia,* e si contenta di dire che è d'incerta origine, ma che pure deve tenersi siccome tante altre che, sebbene barbare, male potrebbero essere sostituite, essendo note, da altre nuove ed oscure (Ivi, I, 170 v.) Ma l'origine non parmi dubbia, poichè senza fallo pennito deriva dall'arabo *fanid (Serapionis,* De simplic. medic. Historia. Lib. II, Venet. 1552, p. 28 v.).

*22 Loch di polmone di golpe di Galeno secondo Mesue (1).
*23 » cartamo di Galeno »

V. *Lattovari.*

*1 Aromatico rosato di Gabriello secondo Mesue.
*2 » gharyophyllato di Mesue.
*3 Diamusco dolce »
4 » amaro » (2).
*5 Diarhodon Abbatis di Niccolò Alessandrino (3).
*6 Diatrion Sandalon » (4).
*7 Diamargariton caldo » (5).
*8 Diambra di Mesue.
*9 Rosata novella di Niccolao (6).
*10 Pliris arcoticon di Niccolao Alessandrino (7).

---

(1) Polmone di volpe, succo di liquerizia, seme di finocchio, capelvenere e seme d'anici con zucchero. Tale composto nell'antico Ricettario figura col titolo di *Locch di polmoni di volpe magistrale*, mentre che poi per esso il *loch di polmone di volpe di Mesue* sarebbe più composto aggiungendo l'ireos, l'isopo, i pinocchi, la gomma adragante, lo storace calamita.

(2) È la stessa preparazione muschiata con assenzio ed aloe.

(3) Qui c'è errore; non è Niccolò d'Alessandria, ma l'altro di Salerno che ha inscritto nel suo Antidotario quest'elettuario, il quale *a rosis dicitur quae ibi intrant plus quam de aliis speciebus, nomen accepit Abbatis ab abbate de curia compositum (Mesuae*, Op. omn. II, 207 v.). Sono pure del Salernitano i due elettuarj che seguono.

(4) Composto delle tre qualità di sandali (bianchi, rossi, citrini); l'Alessandrino non fa che ripeterli.

(5) Perchè contiene *perle forate e non forate (margaritae)* con molti aromi.

(6) *Rosata* per le rose che la compongono, *novella* rispetto all'antica nella quale entrava lo zolfo, e per ciò calda, mentre la nuova sarebbe invece temperata, siccome affermava il padre di maestro Plateario commentatore del medesimo Niccolò, che qui è il Salernitano.

(7) Leggasi *Pleres:* da πλήρης *pieno* ed ἀρχοντικὸν *principale*, *potente;* e però cotesto elettuario, con molti aromi, col muschio, con il corallo, con le perle, con 32 ingredienti in somma, nel suo stesso nome vorrebbe aver significata la pienezza dell'efficacia. Nelle officine era volgarmente chiamato *pliris arcoticon*, come appunto fa il nostro Ricettario: in quello del 1498 sta scritto *Pylisarcothicon.*

11 Lattovaro alchermes di Mesue (1).
12 » letitiae di Galeno secondo Niccolao Aless.° (2).
*13 » letificante di Rasi ad Almansore (3).
*14 » di gemme (4).
15 Diatrion Pipereon semplice di Galeno (5).
*16 » di Mesue.
17 Diaspoliticon di Galeno della seconda descrizione (6).
*18 Diacymino di Mesue (7).
*19 » Niccolao Alessandrino.
20 Panellini da bachi del Savonarola (8).

---

(1) Seta tinta in grana di fresco, cioè con la grana kermes o chermes (dall'arabo *kirmiz*, derivato a sua volta dal sanscrito *krimi* verme), la quale, come è noto, è la femmina del *Coccus illicis* ovvero *Coccus quercus cocciferae*. La seta fatta così scarlatta veniva bollita in acqua di pomi e di rosa, e nell'infuso mettevansi poi assai cose preziose, quali l'ambra, il lapislazzoli, le margherite bianche, le foglie d'oro, il muschio, ecc. La *confectio alchermes* tenevasi per medicamento validissimo a confortare cuore e cervello.

(2) Anche in quest'elettuario con gli aromi trovavansi insieme perle, limatura d'avorio, d'oro, d'argento, ecc.

(3) Rhazes, il celebre medico arabo Alrazi od Arragi, dedicava, come è noto e come sopra fu detto, ad Almansor Principe di Chorasan la sua opera medica divisa in 10 libri, ne' quali è pure compreso l'Antidotario.

(4) Contiene margherite bianche, frammenti di zaffiro, giacinto, sardine, granati, smeraldi.

(5) Tre pepi: nero, bianco, lungo.

(6) Correggi *Diospoliticon;* elettuario che certo filosofo *regi Diocletiano confecit:* così nell'Antidotario di Niccolò Mirepso Alessandrino (Lugduni 1550, p. 81), nè l'annotatore, Leonardo Fuchs, benchè sappia che Galeno morto nel 201, cioè più che un secolo prima del famoso Imperatore dalmata, abbia nel lib. IV, capo 5.° *de tuenda sanitate* ricordato il διοςπολιτικὸν, avverte l'errore. Presso Paolo Egineta appare col nome di *diospolites* (Medicinae totius Enchiridion Lib. VII. Basileae 1555, p. 666). Composto di comino, di pepe, di cime di ruta e di nitro, era prescritto nella costipazione del ventre, negl'intasamenti de' visceri e contro la quartana.

(7) *Cuminum cyminum* (κύμινον).

(8) Michele Savonarola, avo e maestro di Fra Girolamo; contenevano sementina (seme santo), perle rabarbaro, terra sigillata, corno di cervo, zucchero impastati con acqua rosa; ogni panellino pesava due dramme.

21 Diacalamento di Galeno (1).
*22 » » secondo Mesue.
*23 Diacinnamomo »
*24 Diagalanga »
*25 Diacrocoma maggiore » (2).
26 » minore »
*27 Dialacca grande » (3)
*28 Dianiso » (4).
*29 Dianthos di Niccolao Alessandrino (5).
30 Cyphoide d'Andromaco secondo Galeno (6).
31 Lattovaro di soldanella magistrale.
*32 » de baccis lauri di Rasis (7).
*33 » de cineribus d'Avicenna (8).
*34 » Justino di Niccolao (9).
*35 » litontripton di Niccolao (10).

---

(1) Calaminta *(Thymus calamintha, Melissa calamintha),* ovvero nepitella *(Thymus nepeta, Calamintha nepetha).*

(2) Dallo zafferano o croco, uno dei 25 ingredienti, che poi riducevansi ad 8 nella qualità minore. Fra gl'ingredienti ommessi c'era la robbia da tintori, dalla quale perchè anche detta *curcuma*, l'elettuario secondo Cristoforo de Honestis, l'elettuario avrebbe preso il nome. E sotto la denominazione di *diacurcuma* figura appunto nel Ricettario del 1498.

(3) Lacca lavata con 27 altri componenti.

(4) Cioè con il seme d'anici.

(5) Con gherofani *(Dianthus caryophillus).*

(6) Composto con polpa di passule, di zafferano, calamo, cinnamomo, mirra, ecc., reputato buono *ad hepaticos et omnia thoracis vitia;* Galeno ci fa sapere che il nome di cifoide gli è venuto per la somiglianza che ha nell'odore e nel sapore coi *cifi* (χῦφι), specie di rotelle aromatiche che gli Egiziani abbruciavano in onore degli Dei (*Galeni*, De compos. medicam. secundum locos. Lib. VIII. De Antidotis, Lib. II, Op. omn. XIII, 199, XIV, 117).

(7) Coccole, ovverossia drupe d'alloro.

(8) Cenere di vetro, di scorpioni, di barbe di cavoli, di lepre, di gusci d'uova, ecc.

(9) Dal nome dell'inventore, Imperatore Giustino: buona contro i calcoli e le malattie delle vie orinarie; fra le 24 sostanze che la componevano c'era anche la sassifragia (*Saxifraga granulata*).

(10) Anch'esso conteneva la sassifragia; preservava, chi ne faceva uso, dai calcoli, ovvero glieli frangeva quando già li avesse ne' reni o nella vescica.

***36 Confezione anacardina di Mesue (1).**
37 » di Niccolao Alessandrino.
***38 » d'assa fetida di Mesue.**

VI. *Lattovari purganti.*

*1 Hiera semplice di Galeno (2).
2 » di Rasis.
*3 » di Galeno secondo Niccolao Alessandrino.
4 » d'Archigene secondo Aezio.
5 » di Logadio
*6 » » secondo Niccolao Alessandrino (3).
*7 » picra di Galeno secondo Mesue (4).
*8 Benedetta semplice di Niccolao Alessandrino (5).
*9 Diasena fresca magistrale.
10 Lattovaro di Sebesten del Montagnana (6).
*11 Diacassia di Niccolao sotto nome di Cassia confetta.
*12 » magistrale.

---

(1) Con gli anacardi, frutti cordiformi di pianta della famiglia dei terebinti (*Anacardium orientale, Semicarpus anacardium*).

(2) Fu detto sopra donde derivi il nome di *hiera*.

(3) Amendue questi elettuarj hanno per base la coloquintida. Descritte da Aezio e da Niccolò d'Alessandria sotto il nome di *hiera logadii*, sono ripetute dall'altro Niccolò col titolo di *hieralogodion memphitum* con questa definizione: *hiera id est sacra, logos id est sermo, memphitum id est impeditio*, e ciò perchè cura la paralisi della lingua e rende sciolta la parola, siccome scioglie il corpo ed evacua gli umori. L'annotatore, Plateario, con meravigliosa facilità nell'interpretazione etimologica, soggiunge che quel *memphitum* potrebbe derivare anche dal nome dell'Autore.

(4) *Amara* (πικρὰ) per l'aloe in doppio peso rispetto a ciascuno degli otto altri ingredienti.

(5) Incomincia con il turbith; seguono l'esula, la scammonea e 21 altri ingredienti: teneva quel bel nome *quoniam ab omnibus quibus sumitur est benedicta*, sempre che, prudentemente si aggiunge, la si dia nelle infermità *contra quas inventa fuit*, quale l'artrite, la podagra *ex frigiditate*, il languore di stomaco.

(6) Cioè di Bartolomeo Montagnana, professore a Padova nella prima metà del secolo XV, il cui *Antidotario*, venne più volte pubblicato, quando insieme con i 305 *Consilia* del medesimo Autore, quando separatamente.

*13 Cassia comune magistrale (1).
*14 Diaprunis non solutivo di Niccolao Alessandrino (2).
*15 Diacatholicon » (3).
16 Diacartamo di Arnaldo da Villanova (4).
*17 Lattovaro Elescof di Mesue (5).
*18 Diafinicon minore » (6).
*19 Lattovaro di Amech » (7).
*20 » di sugo di rose di Niccolao (8).
*21 » rosato di Mesue.
*22 » Indo maggiore di Mesue (9).
*23 » » minore » (10)
*24 » di psillio »
*25 Trifera persica » (11).

---

(1) È la *cassia per argomenti magistrale* del primo Ricettario, cioè cassia stemperata nella decozione di foglie di viola, di malva, di mercorella, di bietola, di vetriola ossia parietaria e di assenzio romano.

(2) Servivano le *amoscine*, cioè le prugne damascene o di Damasco.

(3) Cioè *universale*, perchè *omnes humores purgans*.

(4) Con la *polpa* o *midolla di cartamo*, cioè con la sostanza bianca oleosa dolce dapprima, quindi acre e purgante che è nei semi del *Carthamus tinctorius*.

(5) Od altrimenti *Electuarium Episcopi*, con scamonea e turbith; questo per evacuare la pituita, quella la bile.

(6) Con datteri purgati stati infusi per tre dì e tre notti in aceto, scamonea, turbith, ecc.; non ostante che *minore* conteneva 16 ingredienti; ma quell' appellativo si riferisce non tanto alla quantità degli ingredienti, quanto alla proporzione della scamonea, la quale in quest'elettuario era di 12 parti, mentre nell'altro o maggiore saliva a 22. E però questo veniva anche detto *Diafinicon* delle XXII, e quello, ossia il minore, delle XII: e così difatti è intitolato nel Ricettario del 1498.

(7) Ossia *Hamech (Ahmed)*, nonno di Mesue il giovane, *Joannes filius Mesuae, filii Hamech*, ecc.

(8) Niccolò Salernitano, e così intendasi ogni volta che il nome non ha altra determinazione.

(9) Composto di cinnamomo, gherofani, nardo indica, più turbithi fini, scamonea e 18 altri ingredienti oltre il miele: raccomandato per evacuare gli umori flemmatici e putridi.

(10) I componenti ridotti ad 11; ma poco adoprato, tanto che trovando *electarium indicum* senz'altra specificazione intendevasi il *maggiore*.

(11) *Antidotus Tryphera*, cioè *delicata* (da τρυφερὸς *delicatus*), o *persica* perchè usata specialmente in Persia contro le febbri acute, l'in-

*26 Diaturbith di Mesue.
27 » con rabarbaro del Montagnana (1).
*28 Diapolypodio magistrale (2).
29 Catartico imperiale secondo Niccolao (3).
*30 Diamanna di Galeno.
*31 Lattovaro solutivo magistrale.
*32 Micheletta di Niccolao Alessandrino (4).
*33 Theriaca d'Andromaco vecchio secondo Galeno.
*34 Mitridato d'Andromaco.
35 Diarceuthidon di Damocrate » (5).
36 Ambrosia d'Archibio. » (6).
37 Athanasia di Mitridate della seconda descrizione secondo Galeno (7).
*38 Athanasia di Niccolao (8).

---

fiammazione dello stomaco e degl' intestini. Conteneva tamarindi, manna, polpa di cassia, polpa di prugne, sughi di parecchie erbe e aromi non pochi.

(1) Bartolomeo Montagnana di cui è detto in una precedente nota.

(2) Il Ricettario del 98 lo dà per composizione di Lodovico da Prato.

(3) *Imperiale propter suam dignitatem*, o perchè fatto *pro imperatoribus;* lassativo con aromi, mirobalani ed ermodattili (radici bulbose del *Colchicum variegatum*, ovvero secondo altri dell'*Iris tuberosa*).

(4) *Micleta* μικλέτα, cioè, secondo Niccolò da Salerno, *experta*, *sperimentata:* ma più che greca, quella è voce araba, adoperata anche da Avicenna (Op. omn. II, 293) e che il Krause (Medicin. Lexicon) fa derivare da *machana* (*experimento probavit*). Elettuario con mirobalani, mastice, anici, ecc. commendato nella dissenteria.

(5) διὰ τῶν ἀρκευθίδων, fatto con le coccole di ginepro e terra lemnia (*Galeni*, De simplic. medic. temp. Lib. IX. Op. omn. XII, 174. — Quest'elettuario è scritto nella p. 172 del Ricettario del 1567, la quale per isbaglio porta il n.° 172; e così continuando nelle pagine successive, la numerazione non ritorna esatta che alla p. 236. L'indice ha rispettato l'errore e quindi i rinvii sono ad esso subordinati.

(6) *Ambrosia Archibii sacra, omnibus internis faciens* (anici, seme d'oppio, mirra, ecc. ed oppio). Vedi *Galeni*, De antidotis, Lib. II. Op. omn. XIV, 159.

(7) Quest'elettuario senz'oppio e pieno di pepe e d'aromi era detto *immortale* perchè valevole *ad lethalia medicamenta, et omnium virulentorum ictus:* aveva assai altre virtù che possono vedersi nel suddetto libro degli Antidoti di Galeno (Ivi, 148).

(8) Con oppio.

39 Paulino d'Aristarco secondo Galeno (1).
40 Philonio Tharsense secondo Galeno simile a quello di Mesue (2).
*41 Philonio maggiore o romano di Niccolao (3).
*42 Philonio persico di Mesue (4).
*43 Tryphera magna di Niccolao (5).
*44 » seracenica (sic) di Mesue (6).
*45 Requie magna di Niccolao (7).
46 Sotera di Paulo secondo Galeno (8).
47 Diacastoreo magistrale (9).

---

(1) *Antidotus Aristarchi, compositio admiranda, hanc Paulinam appellamus. Facit haemoptoicis, tussientibus, phthisicis, etc.* (*Galeni*, De compos. medicam. secundum locos. Lib. VII, Op. omn. XIII, 103). Era composta di cinnamomo, costo, galbano, castoro, oppio, ecc. Più oltre (p. 211) lo stesso Galeno registra un *eclegma hepaticum Paulini.* — Niccolò Salernitano ha *antidoti paulini*, uno con oppio, l'altro senza; ma per lui *paulinum* suona *magnum*, tale elettuario avendo *magnam virtutem et efficaciam.*

(2) Dal medico Filone di Tarso, che viveva ai tempi d'Augusto: elettuario oppiato con 8 ingredienti.

(3) Maggiore perchè col doppio numero di componenti; nell'antidotario di Niccolò il rinnovato medicamento viene salutato come *amicus novus.*

(4) *Quia inventum fuit a Persis:* Mesue non lo descrive nell'Antidotario, bensì in fine del Cap. 6.° *de Aegrit. Pat. et Palm.*

(5) Detta *magna*, perchè *magnam utilitatem et fructum mulieribus confert;* elettuario oppiato con 27 ingredienti.

(6) *Saracenica*, perchè *a Saracenis inventa peculiariter*, o perchè di *color nero;* conveniva ai melanconici ed ai maniaci data col decotto di sena contenendo mirobalani ed altre droghe purganti gli umori flemmatici.

(7) Preparazione oppiata (con l'oppio conteneva giusquiamo, papaveri bianchi e neri, scorza di mandragora) detta tale perchè *quasi requiem idest somnum inducit.*

(8) Composto parimente oppiato con nardo indica, castoro, mirra, zafferano, trochisci hedicroi (uno degli ingredienti della teriaca). È di Paolo Egineta, che la descrive col nome di *antidotus sotira* (Medic. totius Enchiridion. Lib. VII, p. 663): ma piuttosto è *soteria* (σωτήρια), cioè salutare, che reca salute.

(9) Al castoro aggiungevansi noci moscate, zedoaria, giusquiamo, perle, ecc.

VII. *Polveri.*

1	Polvere	da ventosità	magistrale	(1).
* 2	»	altra simile	»	(2).
3	»	»	»	
* 4	»	di sena preparata	»	
* 5	»	turbithi	»	
6	»	altra attribuita ad Avicenna.		
7	»	lassativa magistrale	»	(3).
8	»	da sopposte comune	»	(4).
9	»	un'altra più acuta	»	(5).
10	»	magistrale da sopposta, et levare il dolore		(6).
11	»	capitale calda magistrale		(7).
12	»	» temperata	»	(8).
13	»	da nettare i denti	»	(9).
*14	Spezie di pittima cordiale fresca		magistrale	
*15	Un' altra (pittima) temperato		»	
*16	Spetie per pittima da fegato fresca		»	
17	Un'altra (pittima) calda		»	
18	Polvere contro a pesto		»	(10).
19	Un'altra (polvere)			
20	Polvere da rogna		»	(11).

(1) Nel Ricettario del 1498 è indicata col nome di *Polvere di Duca maggiore:* componevasi di cinnamomo, gengiovo, comino, pepe, galanga, gherofani e zuccaro.

(2) Coriandoli, anici, cinnamomo, gherofani, mace, zucchero.

(3) Turbitti, cumino, sal gemma, ruta.

(4) Tolto il sal gemma, aggiunti l'elleboro nero e la centaurea.

(5) Cumino, ruta, castoro, oppio.

(6) Stecade, noci moscade, bettonica, barbe di peonia, musco, ambra, ecc.

(7) Rosa, sandali bianchi, ecc., non ha musco, nè ambra.

(8) Corno di cervo arso, tuzia, cinnamomo, siderite arsa, musco.

(9) *Pittima* è *epitema* (ἐπιτίθημι impono): le tre specie di sandali, bianchi rossi e citrini, entravano principali ingredienti di questi medicamenti, che poi in forma di fomenti venivano apposti dalla parte del cuore o del fegato per confortarne la virtù. L'ambra, il muschio, ecc. ne accrescevano la caldezza.

(10) Dittamo di Candia, coralli bianchi, tormentilla, bolo, genziana, terra sigillata.

(11) Zolfo, cumino, coccole d'alloro, strafizzaria (stafisagria).

21 Un'altra più potente » (1).
22 Polvere cephalica di Lucio Cathagete secondo Galeno (2).
23 Un'altra attribuita a Galeno.
24 » di Xenocrate secondo Galeno (3).
25 » di Triphone secondo Galeno et leva la scaglia dell'ossa (4).
*26 Polvere costrettiva tratta da Galeno (5).
27 Un'altra del medesimo emplastro.
28 » »
29 Polvere da incarnare e stagnare il sangue di Giovanni di Vico (6).
30 Polvere caustica gialla da ritenere il sangue secondo Galeno (7).
31 Un'altra secondo il medesimo.
32 Precipitato di Giovanni de Vico (8).
33 » bigio magistrale (9).
34 Un altro magistrale.

---

(1) Allo zolfo aggiungevasi il litargirio e il nitro, e tolti gli altri semplici, vi si mettevano l'elleboro nero e la persa.

(2) Iride, aristolochia tonda, manna d'incenso (cioè la parte minuta, pura e granellata che trovasi fra l'incenso, ovvero la polvere bianca che formano le lagrime dell'incenso confricate nel trasporto), radici aromatiche di panace.

(3) Farina d'orobi, ghiaggiuolo, incenso chiaro, aristolochia, scaglie di rame.

(4) E perchè compiesse appunto l'ufficio suo, le si metteva entro della scaglia di rame e della *pomice arsa, con ragia secca, aloe, mirra,* ecc.

(5) Aloe, incenso, scorza di pino, terra lemnia, bolo armeno, galla acerba, ecc.

(6) Leggasi *de Vigo;* il celebre chirurgo di Giulio II: cotale polvere componevasi di aloe, mirra, sarcocolla, incenso, sangue di drago, terra sigillata, tuzia, litargirio, adragante e per di più farina volatile. *Volatile* nel significato di *finissimo* non è notato nel vocabolario.

(7) Calciti, calcante, mysi abbronzati (specie di vetriuoli o solfati di ferro).

(8) *Argento vivo calcinato;* cioè mercurio sublimato con salnitro, vetriuolo, allume di rocca e successivamente precipitato con maggiore o minore proporzione di nitrato.

(9) Questo, siccome gli altri due preparati che susseguono, contenevano composti mercuriali.

35 Un altro (precipitato) magistrale semplice.
36 Sale theriacale di Galeno (1).
37 Polvere di granchi di Eschrione (2).
38 Un'altra magistrale.

VIII. *Pillole.*

* 1 Pillole becchiche prime di Mesue (3).
* 2 » » seconde (4)
3 » » bianche magistrali (5).
4 » » emplastiche di Galeno.
5 » » con trementina di Galeno.
* 6 » comuni di Rasi (6).
* 7 » contro la peste magistrali (7).
8 » di hiera semplice di Galeno magistrali.
* 9 » » con agarico magistrali.
*10 » » » di Maestro Antonio da Scarperia (8).
11 Pillole da matrice attribuite ad Avicenna (9).

(1) Abbrustolite 4 vipere vive con sale ammoniaco o sale comune, aristolochia, centaurea, ecc. entro pentola; alle cose bruciate aggiungevansi molte droghe aromatiche per farne indi finissima polvere, la quale non aveva da sapere di cenere, nè da apparire nera.

(2) È l'empirico Aeschrion ricordato da Galeno, il quale raccomandava la polvere de' granchi abbruciati per rimedio della rabbia (*Galeni,* Op. omn. XII, 356).

(3) *Pillole bichicchie secondo Mesue* del Ricettario del 98 e formate di sugo di logorizia, zucchero, amido, draganti, mandorle dolci, ecc.

(4) *Pillole bichicche di Rasis* del Ricettario suddetto (amido, draganti, mandorle dolci, fave sgusciate, semi e cortecce di papavero, bolo armeno.

(5) Zucchero candi, amido, penniti, adraganti.

(6) Ovvero di Ruffo, come scrive il primo Ricettario, composte di aloe, mirra, zafferano e impastate con vino bianco.

(7) Mirra, zafferano, bolo armeno, coralli rossi, carabe (succino), mirobalani, aloe. Il Ricettario antico ne faceva inventore Niccolò Falcucci.

(8) Di 8 ingredienti (aloe, coloquintida, turbitti, scamonea, ecc.); il medico di Scarperia aggiungeva la teriaca, valendosi del trebbiano per farne pillole.

(9) Doronici (radici commendatissime dagli Arabi sotto il nome di *duronegi* o *duronigi*, e date forse dal *Doronicum pardalianches*), zedoaria, noci moscate, castoro, seme d'oppio, d'aneto, giusquiamo e più, trattandosi di medicamento muliebre, di perle.

12 Pillole simili alle Alephangine attribuite a Galeno.
*13 » alephangine di Mesue (1).
14 » de tribus magistrali (2).
*15 » di rhabarbaro di Mesue.
17 » masticine del Conciliatore (3).
*17 » Assaieret d'Avicenna secondo Gentile da Fuligno (4).
*18 » di fumosterno d'Avicenna.
*19 » d'agarico di Mesue.
*20 » aggregative di Mesue della 1.ª descrizione (5).
21 » sine quibus di Niccolao (6).
*22 » lucis minori di Mesue (7).
*23 » auree di Niccolao (8).

(1) Ossia aromatiche nella lingua degli Arabi, perchè con l'aloe contengono molti aromi.

(2) Con rabarbaro, agarico ed aloe.

(3) Pietro d'Abano, detto il *Conciliatore,* diede il suo nome a queste pillole in cui mescolavasi il mastice all'aloe ed all'agarico.

(4) Cosa voglia dire *Assaieret* non si sa: *est mauritanum nomen; unde originem habeat coniectari nescio; et hoc nomen corruptum esse puto.* Così il Brasavoia (Esamen omnium Catapotiorum, vel Pilularum, etc. Venet. 1544, p. 46); nè di più potrebbe dirsi. Pillole sostanzialmente aloetiche, poichè aggiungevano aloe a quello della hiera semplice di Galeno, della quale insieme con il mastice e i mirobalani si componevano. Nel vecchio Ricettario sono indicate per *Pillole asseyaret secondo Avicenna dosate da Gentile.*

(5) *Aggregative* perchè « coniungentes aggregationem expertorum iuvamentorum ad febres antiquas, ad aegritudines capitis, stomachi, etc. » E gl'ingredienti erano i mirobalani citrini, rabarbaro, succo d'eupatorio, d'assenzio, scamonea, agarico, coloquintida, polipodio, turbitti, ecc.

(6) *Pilulae sine quibus esse nolo;* con ciò volendo denotare la somma loro efficacia soprattutto nel purgare *superiores humores,* e quindi adoprate nelle malattie degli occhi, nelle vertigini, ecc. L'aloe ne era il principale componente.

(7) *Pilulae lucis* perchè valgono ad *oculos medendos*, e però ebbero nome anche di *catapotia optica.* L'aloe ne era la principale sostanza; andavangli appresso la coloquintida, l'agarico, il xilobalsamo, il carpobalsamo, la celidonia, le rose, il lapislazzoli, ecc. Le minori *magis respiciunt atram bilem quam maiores;* queste e quelle ammetteva il Ricettario del 1498; l'altro posteriore soltanto le minori.

(8) Aloe, scamonea, polpa di coloquintida, mastice, zafferano, ecc. *Aureae* per la loro eccellenza nel purgare senza molestie, e furono inventate *propter delicatos qui liquidas non possunt assumere.*

*24 Pillole auree turbithate di Mesue (1).
*25 » cochie di Rasis (2).
26 » di colocynthida di Galeno.
*27 » d'Hermete co' trocisci di colocynthida secondo Mesue (3).
*28 Pillole d' hermodattili maggiori »
*29 » stomatiche d' invenzione di Mesue della 1.ª descrizione (4).
*30 Pillole inde di Haly secondo Mesue (5).
*31 » fetide maggiori di » (6).

---

(1) *Pilulae de turbith, Pilulae turbithaceae,* dalla radice aggiunta del *Convolvuli turpethi.* Con molta disinvoltura od indulgenza il Blancard ed il Kühn riferiscono l'opinione di coloro che fanno derivare *turbith* da *turbando,* perchè tale radice *propter magnam violentiam purgando corput turbet.* Ma quella è voce araba, che deriva dal τριπόλιον di Dioscoride, e adoperato da Serapione (*Dioscoridis,* lib. IV, cap. 133; *Sprengel,* Comment.) per indicare appunto tale pianta che tre volte al dì muterebbe colore ne' fiori (τρὶς *tre* e πολέω *muto*); e il tripolio pare sia l'*Aster tripolium* di Linneo, o piuttosto la *Plumbago europaea;* ma poscia da Mesue lo stesso nome di turbith fu dato a radice di *herbae lactariae, folia ferulae sed minora habentis,* molto purgativa, la quale dal Mattioli venne riferita all'*alipia* o *falsa sena;* ma la radice della *Globularia alypum* è purgativa sì ma non lattiginosa (*Dioscoridis,* lib. IV, cap. 133. — *Serapionis,* De simplic. medic., cap. CIX, p. 114. — *Mesue,* Op. De simplic., cap. II, Op. omn. p. 60. — *Mattioli,* Discorsi, pag. 596).

(2) Ossia *capitalis,* facendo derivare *cochiae* da *cochos quod est caput;* ma veramente κόκκος significa *bacca, granum,* nondimeno quelle potevano riescire *utili al capo,* perchè purgative, essendo composte di hiera picra (aloe, ecc.), coloquintida, scamonea, ecc. Nel Ricettario del 98 sono per errore di stampa scritte *cotie.*

(3) Figurano nel Ricettario vecchio sotto il nome di *Pillole Alandahal.*

(4) Turbitti, mastice, rose, aloe con sugo d' assenzio per farne una massa. Nel Ricettario primo sono intitolate *Pillole stomache* (sic) *minori.*

(5) Haly Abbas, l'autore dell'*almaleki* (liber regius) contemporaneo di Mesue il giovane: le pillole erano dette indiane perchè molto usate nell' India, ovvero perchè contenevano (oltre che mirobalani, elleboro, polipodio, coloquintida, ecc.) *sale indo,* cioè lo zucchero naturalmente condensato. Rimane tuttora vivo in qualche parte *salare* per condire con zucchero, il caffè ad esempio.

(6) *Fetide* non tanto per le sostanze di cui erano composte (sagapeno, ammoniaca, opoponace, bdellio, coloquintida, harmel, ossia ruta, ecc.), quanto perchè evacuavano *foetidos et corruptos humores.*

*32 Pillole fetide minori di Mesue.
*33 » arabiche secondo Niccolao.
*34 » di serapino di Mesue (1).
*35 » bdellio maggiori di Mesue.
*36 » sarcocolla di Haly secondo Mesue (2).
*37 » euphorbio di Mesue.
38 » d'opoponace »
*39 » di lapis lazzoli »
*40 » lapide armeno »
41 » cum sex rebus di Galeno (3).
*42 » cum octo rebus di Niccolao (4).
43 » d'oppio magistrali.
*44 » di cynoglossa di Niccolao.
*45 » d'arnoglossa magistali (5).
*46 » di styrace di Mesue.
47 » di styrace Galeno minori.
48 » di styrace Galeno maggiori.
49 » harmonie di Galeno (6).
50 » di Scribonio secondo Galeno (7).

IX *Trocisci e sieffi.*

* 1 Trocisci di vipera secondo Galeno.
* 2 » di scylla di Galeno.

---

(1) *Serapino* è il Sagapeno.

(2) La sarcocolla è materia gommosa gelatinosa che spontanea trasuda da un arbusto dell'Etiopia (forse la *Paenea mucronata*) della famiglia delle Oleacee, ovvero delle Peneacee, e che secondo Pelletier conterrebbe un principio speciale di sapore dolce-amaro (*sarcocollina*), che pare abbia qualche analogia con il glicerrizino o principio dolce della liquerizia. Ebbe nome dalla virtù attribuitale di rimarginare le ferite e d'incarnare le piaghe.

(3) Aloe, scamonea, coloquintida, agarico, bdellio, gomma arabica.

(4) Mantenuti i 4 primi ingredienti delle suddette pillole galeniche, aggiungevasi epitimo, mastice, dauco di Candia, mirobalani.

(5) Sono attribuite a Maestro Giovanni da Lucca.

(6) Storace, castoro, pepe, cardamomo, oppio, mirra, seme di giusquiamo bianco. Galeno commendava questa mistura bene combinata (ἁρμονία) *ad destillationes et inexuperabilem defluxum* (De compos. medicam. secundum locos. Lib. VII. Op. omn. XIII, 61).

(7) Composte di sagapeno, mirra, oppio, cardamomo, castoro, pepe bianco.

* 3 Trocisci hedycroi di Andromaco secondo Galeno (1).
4 Crocomagma di Damocrate secondo Galeno (2).
5 Ciphi di Damocrate secondo Galeno (3).
* 6 Trocisci Alandhal di Mesue (4).
* 7 » d'agarico secondo Galeno.
8 » » di Galeno secondo Mesue.
* 9 » diarhódon di Niccolao.
*10 » » di Mesue.
*11 » di rose (maggiori) di Mesue.
*12 » canfora di Mesue.
*13 » gallia muscata di Mesue (5).
14 » alipta muscata di Niccolao (6).
15 » ramich di Mesue (7).
*16 » di rheubarbaro secondo Mesue.
17 » di viole solutive sotto nome di trocisci humidi di Mesue.
*18 Trocisci di legno aloe colla 1.ª descrizione di Mesue.

---

(1) Di colore vivace, *iucundi coloris* (ἡδυ *iucundum*, e χρόα *color*): componenlo 18 sostanze, quasi tutte aromatiche, fra le quali lo zafferano, la cannella, la mirra, impastate con vino Falerno; nel farne i trocisci le mani dovevano essere unte con opobalsamo. Gli Arabi chiamavanli *alindaracon;* e *andaracharon* li chiama appunto il Ricettario del 1498, avvertendo che sono composizione di Andromaco, sebbene ne tragga la ricetta da Avicenna.

(2) Magma di cui il principale componente era il croco o zafferano: *magma* deriva da μάσσω (*pinso*, *subigo*) e significa *omne spissamentum, pauco tantum liquore ne diffluat, subactum.*

(3) Pastelli con zibibbo damasceno, trementina cotta, mirra, schinanto, calamo aromatico, cinnamomo, ecc. (*Galeni*, De antidotis. Lib. II. Op. omn. XIII, 117). I cifi non servivano dapprima che a suffumigj nei templi egiziani venendo bruciati in vaso panciuto (κῦφος); ma poscia se ne fece medicamento delle ulceri de'polmoni, del fegato e de'visceri.

(4) Intendi coloquintida.

(5) Alla *gallia* comune, di cui sopra fu detto a pag. 15, aggiungevasi muschio.

(6) *Alipta* vuol dire mistura nell'Antidotario di Niccolò: adopravasi in suffumigio per facilitare il parto, per rendere più libero il respiro ed anche per conferire soave odore ai capelli.

(7) Gli Arabi chiamavano *ramich* una mistura astringente nella quale (come fu notato a p. 15) entravano con la galla fresca ed umida le coccole di mirto, il sommaco, la noce moscata, ecc.

*19 Trocisci di croco di Niccolao (1).
*20 » d'eupatorio di Mesue.
*21 » d'assenzio »
*22 » d'anici di Mesue della 1.ª descrizione
23 » epatici d'Asclepiade secondo Galeno (2).
24 » di mandorle amare di Paulo.
25 » di capperi di Mesue.
26 » di myrrha di Rasis.
*27 » di lacca di Mesue.
*28 » di berberi di Mesue della 2.ª descrizione.
*29 » di spodio di Mesue con seme di acetosa.
30 » di diaspermaton d'Andromaco secondo Galeno.
*31 » di coralli di Niccolao.
32 » diacorallo di Nicerato secondo Galeno.
*33 » di terra sigillata di Mesue.
*34 » di carabe di Mesue (3).
35 » dialettro di Galeno (4).
*36 » di stella d'Avicenna (5).
37 Aster secondo Galeno (6).
*38 Trocisci alchechengi di Mesue (7).

---

(1) *Trochisci croci magnetis* nell'Antidotario di Niccolò il Salernitano; *Trochisci magnetis* nel Ricettario del 1498. Oltre lo zafferano contenevano ammi, mirra, legno d'aloe, ed entravano nelle confezioni *Sotera* e *Rubea*.

(2) Anici, seme d'appio, asaro, mandorle amare, assenzio.

(3) Cioè *ex seminibus* (seme d'oppio, ammi, anici, finocchio) con cannella nera ed oppio.

(4) Ambra gialla.

(5) Nel *pastillo ex succino* (buono per gli emoptoici, i tisici, ecc.) Galeno metteva altresì del psillio, del ghiaggiuolo illirico, del mastice, dello zafferano, dell'oppio (De compos. med. secundum locos. Lib. VII. In: *Galeni,* Op. omn. XIII, 86).

(6) Così detta da *terra samia stellata* che n'era il primo ingrediente; la quale terra, detta anche *aster* per avere certe piccole pagliette lucenti disposte in forma di stella, veniva adoprata perchè alluminosa come costrettiva e contro i morsi e le punture degli animali velenosi al pari della terra lemnia o sigillata, che pur entrava nei suddetti trochisci con l'oppio, la mirra, il castoro, ecc.

(7) Medicamento calmante, *sistens dolorem,* con seme di giusquiamo, zafferano, oppio, succo di mandragora, ecc. (*Galeni,* De compos. med. secundum locos. Lib. VII. Op. omn. XIII, 91).

39 Trocisci d'Andronio secondo Andromaco (1).
40 » di Polida descritto da Galeno (2).
41 » di Musa » » (3).
42 » di minio corrosivo di Giovanni di Vico.
*43 Sief bianco di Mesue (4).
*44 Un altro simile del medesimo (5).
45 Bianco di Galeno detto Tryfero (6).
46 Bianco di Galeno (7).
47 Cygno di Galeno (8).
48 Diarhodon di Nileo secondo Galeno.
*49 Un altro di Mesue sotto nome di Sief di rose.
50 Sief d'incenso di Galeno.
*51 Sief d'incenso di Mesue (9).
52 Sief nardino magistrale.
53 Diaoenu magistrale (10).
54 Diahaematite di Syncrote secondo Galeno (11).
55 Diasmyrno odorato di Synerote secondo Galeno (12).

---

(1) *Granella d'alchechengi,* ossia bacche della *Physalis alkekengi.*

(2) Fiori di melagrano, galla, mirra, aristolochia, vetriuolo, allume scissile, misi di Cipro (*Misy,* specie di vetriuolo di color giallo, *lapis atramentarius flavus*).

(3) Fiori di melagrano, allume di piuma, incenso, mirra, ecc.

(4) Sarcocolla nutrita (cioè lievemente inumidita) in latte d'asina, con amido, draganti, oppio, incenso, cerussa.

(5) Il predetto meno l'incenso, e la gomma arabica in luogo della sarcocolla.

(6) Cadmia lavata, cerussa, amido, gomma, adraganto, oppio, collirio delicato (τρυφήρος) *ad epiphoras.*

(7) Anche questo era *trypheron, idest delicatum,* da adoprarsi specialmente in coloro *qui nullam mordacitatem perferre possunt:* non distinguevasi dall'altro che per aver dell'incenso in luogo di draganti, (*Galeni*, De compos. medic. secundum locos. Lib. IV. Op. omn. XIII, 759).

(8) Sief *de thure* nel Ricettario del 1498.

(9) *Cygnus inscriptus reginae, ad maximos dolores et affectus:* con cadmia, cerussa lavata, amido, oppio, ecc.

(10) Cadmia, ematite, allume, rame arso, ecc. con *vino brusco* quanto basta per farne *sief,* ossia collirio secco. Dall'eccipiente (οἶνος, *vino*) venne il nome al medicamento.

(11) Altro collirio secco con la *lapis hematite.*

(12) Con la mirra detta anche *smyrna.*

56 Verde d'Antheo secondo Galeno (1).
57 Verde di Zoilo secondo Galeno (2).
*58 Sief verde di Mesue (3).
*59 Sief rosso di Mesue (4).
60 Sief nero di Galeno (5).
*61 Sief bianco d'Alessandro secondo Mesue (6).
62 Sief di corno di cervo di Galeno.
63 » » » Neopolita secondo Galeno.
64 Liviano secondo Galeno (7).
65 Un altro.
*36 Sief di piombo di Mesue.

X. *Acque composte.*

1 Acqua d'allume del Fallopio.
2 » » magistrale.
3 » per piaghe maligne magistrale (8).
4 » verde prima magistrale (9).
5 » » seconda (10).
6 » » terza (11).

---

(1) *Collyrium viride, Anthaei viride* (Cadmia, mirra, zafferano, oppio, piombo arso, scaglie di rame, nardo indica, acacia, gomma). — Vedi *Galeni*, De compos. medic. sec. locos. Lib. IV. Op. omn. XII, 764.

(2) *Collyrium viride Zoili ocularii:* la cadmia arsa andava spenta in vino italiano, e così l'antimonio parimente arso nel latte (Ivi, p. 774).

(3) Fior di rame, vetriuolo, arsenico rosso, sale ammoniaco.

(4) Seme di canapa, vetriuolo giallo, rame arso, mirra, zafferano, cui anche aggiungevasi, volendolo più acuto, sale ammoniaco.

(5) Cadmia, calcite arso, pepe bianco, gomma.

(6) Climia arsa lavata e spenta in latte di donna, biacca lavata, scaglie di ferro, oppio, ecc.

(7) È il *libianum ad pustulas, inustiones, rupturas, cavitates, oculos purulentos*, ecc., di Galeno (Op. cit. XII. 762) composto di cadmia, cerussa, antimonio, piombo, ecc. con oppio.

(8) Acqua stillata con salnitro, allume, vetriuolo.

(9) Verderame, allume bollito in vin bianco e aceto bianco forte.

(10) Verderame, e talvolta anche allume, fatto bollire in acqua di piantagione.

(11) Grana macerata nella malvagia con zucchero e sale ammoniaca.

7 Acqua verde quarta magistrale (1).
8 » per mal di fianco (2).

XI. *Olii.*

* 1 Olio rosato comune magistrale.
2 » » completo di Mesue.
* 3 » violato di Mesue.
4 » rosato di Paulo.
* 5 » rosato omphacino di Mesue (3).
* 6 » di camomilla di Paulo.
* 7 » di cotogne di Mesue.
* 8 » di mastice di Mesue 2.ª descrizione.
9 » d'assenzio magistrale.
10 » di menta »
*11 » sambuchino di Mesue.
12 » populeo di Niccolao.
*13 » di gigli semplice di Mesue.
14 » di gigli composto »
*15 » irino di Mesue.
16 » » di Niccolao.
*17 » d'alcanna di Mesue.
*18 » nardino composto Mesue.
19 » sansucino d'Attuario (4).
20 » » di Mesue.
*21 » musceilino di Niccolao (5).
22 » hyperico semplice magistrale.
23 » » maggiore »
*24 » di capperi magistrale.

---

(1) Al salgemma, al salnitro, all'allume di rocca, al verderame univasi il solimato (deutocloruro di mercurio) per essere insieme bollito in acqua di rosa e di piantaggine.

(2) In sostanza era lo stillato delle *anime* (semi) di ciliegia e di pesca e de' fiori di sambuco messa in malvagia garba, ossia piccante, ovvero in buon greco.

(3) Olio d'olive *acerbe* e bottoni di rose: ὄμφαξ, come già si disse, è l'*uva immatura*, ma per estensione ne vale il significato per qualsiasi *frutto acerbo.*

(4) Con foglie di persa o maggiorana (σάμψυχον).

(5) Con muschio.

*25 Olio volpino di Mesue.

*26 » di scorpioni semplice di Mesue.

27 » » composto di Mesue.

28 » di castoro magistrale.

*29 » di euphorbio semplice di Mesue.

30 » » composto »

*31 » costo »

32 » storace »

*33 » papaveri »

*34 » semi di paveri »

35 » » di cederno magistrale.

*36 » mandragora di Niccolao.

*37 » nimphea di Mesue (1).

*38 » mortine »

39 » rosato lombricato magistrale (2).

40 » di camomilla » »

*41 » balsamino magistrale (3).

42 » di balsamo di Pietro d'Abano (4).

*43 » di mattoni di Mesue (5).

44 Liquore essiccante per le ferite magistrale (6).

---

(1) Olio di *nenufarro* nel Ricettario antico.

(2) Con i lombrichi terrestri lavati prima in vin bianco.

(3) Trementina, olio vecchio, olio laurino, nardo indica, cinnamomo *tegole nuove ben cotte:* pestato quello che era da pestare si distillava a lambicco. Nel Ricettario antico s'incontra col nome di *Olio mirabile e come balsamo.*

(4) Nell'edizione del 1567 e nelle precedenti leggesi *Pietro d' Ebano* (V. sopra pag. 265).

(5) Mattoni vecchi rossi fatti in pezzetti che arroventati si fanno inzuppare in olio vecchio, per indi farli distillare secondo l'arte in boccia ben turata. L'olio laterino aveva pure altri nomi (*Oleum philosophorum, sapientiae, perfecti magisterii, benedictum, divinum, sanctum*), che indicavano l'eccellenza sua nel riscaldare, nell'essiccare, nel digerire profondamente penetrando; quindi reputavasi valevole a consumare qualsiasi *materiam excrementorum.* Il Ricettario del 1498, che registra tale olio col nome d'*olio Philosophorum,* soggiunge trovarsene del naturale *in isole marine.*

(6) Mirra, aloe, incenso, mastice, trementina, olio d'abezzo (abete), radici di consolida, gomma elemi, zafferano, acquavite.

XII. *Linimenti.*

1 Linimento magistrale da doglie fredde (1).
2 » cordiale caldo del Guainerio (2).
3 » cordiale freddo del medesimo (3).

XIII. *Unguenti, Impiastri e Cerotti.*

*1	Infrigidante di Galeno (4).				
*2	Unguento pettorale magistrale (5).				
*3	»	da stomaco		»	(6).
4	»	da bachi		»	(7).
5	»	da occhi		»	(8).
6	»	secondo »		»	(9).
7	»	terzo »		»	
8	»	da fuoco primo		»	(10).
9	»	»	secondo	»	(11).
10	»	»	terzo	»	(12).
11	»	»	quarto	»	(13).

(1) Olio volpino, olio rosato omfacino, olio di trementina, acqua arzente, zafferano, cera.

(2) Olio nardino e di camomilla con parecchi aromi, ambra e muschio.

(3) Olio di nenufaro giallo con coralli rossi, osso di cuor di cervo, canfora, ecc.

(4) Olio rosato omfacino e cera (V. sopra p. 41).

(5) Olio di mandorle dolci, di camomilla di viole, di gigli con burro fresco, grasso.

(6) Olio d'assenzio, di mastice, di nardo con rose rosse, coralli rossi, gherofani, ecc.

(7) Sugo d'assenzio, d'abrotano, di centaurea minore, bucce di melograno, ecc.

(8) Carne secca grassa, malvagia, tuzia preparata.

(9) Burro fresco di bufala e tuzia preparata.

(10) Unguento fatto a fuoco lento commescendo la corteccia di mezzo del sambuco e il nitro con l'olio rosato, l'olio d'uova e la cera bianca.

(11) Cera gialla, olio comune, sevo di candele.

(12) Scorza di mezzo del sambuco, olio rosato, acqua rosa, vino bianco, odorato.

(13) Foglie e coccole d'ellera con olio comune e cera.

*12 Unguento d'arthanita maggiore di Mesue (1).
*13 » rosato
*14 » violato
*15 » sonnifero d'Avicenna secondo il commentatore di Mesue (2).
*16 » bianco secondo Avicenna sotto nome di unguento di cerussa.
17 » di tuzia di Giovanni di Vico (*Vigo*) fatto in mortajo di piombo.
18 » di tuzia di Niccolao.
19 » di litargiro d'Avicenna.
*20 » triapharmaco di Mesue (3).
21 » da rogna magistrale (4).
22 » di minio senza canfora magistrale
23 » » canforato »
24 » tetrapharmaco di Galeno (5).
*25 » basilico minore di Mesue (6).
*26 » » maggiore »
27 » fusco di Niccolao (7).
28 » » magistrale
*29 » di madreselva » (8).

---

(1) Sugo di panporcino (*arthanitsa* degli Arabi, *Cyclamen europaeum* de' botanici), olio irino, burro di vacca, polpa di coloquintida, polipodio, euforbio, ecc.

(2) Olio di papaveri, di ninfea, oppio, casia lignea, zafferano.

(3) Litargiro (protossido di piombo), aceto forte di vino, olio antico. È detto anche *Unguento di litargirio di Mesue* (Ricettario vecchio).

(4) Stirace liquida, trementina lavata, burro lavato, sugo di limoni, elleboro nero polverizzato, sale.

(5) Pece nera, ragia, sevo di vacca.

(6) Cera gialla, ragia grassa, pece greca, olio comune. Il *basilico maggiore* aggiungeva incenso, mirra e sevo di vacca. — All'uno ed all'altro era dato il nome di *basilico* (βασιλικὸν, *regium, regale*) per denotarne la molta virtù.

(7) Traeva l'appellativo dalla pece nera mescolata con sagapeno, mastice, galbano, incenso, trementina, ecc.

(8) Il *peryclimenon* di Dioscoride, che corrisponde alla *Lonicera caprifolium*. Il vecchio Ricettario avverte che tale unguento magistrale chiamavasi anche del *maestro Chappuccino*, ma era di *maestro Bonino suo antecessore*.

*30 Unguento capitale del Conciliatore (1).
31 » di madreselva del Carpi (2).
*32 » di calce magistrale.
*33 » populeo di Niccolao
*34 » d'althea » (3).
*35 » della Contessa di Guglielmo di Varignana (4).
*36 » sandalino di Mesue
37 » difensivo magistrale (5).
38 » mondificativo magistrale semplice (6).
39 » » » con sugo d'oppio.
40 » verde d'Andromaco secondo Galeno (7).
*41 » Apostolorum d'Avicenna (8).
*42 » egiziaco di Mesue (9).
43 » » di Giovanni di Vico (*Vigo*) della seconda descrizione.
44 » » di Guido (10).
45 » di cimbalaria magistrale (11).
46 » d'alabastro del Faenza (12).
47 » da milza magistrale (13).

---

(1) Di Pietro d'Abano (V. p. 42). È fra gli empiastri del Ricettario antico.

(2) Berengario da Carpi.

(3) Unguento di *dialtea* nel Ricettario vecchio.

(4) Cortecce di mezzo di ghiande, di castagne e di quercia, coccole di mortine, gallnzza, ecc. (V. p. 42).

(5) Bolo armeno, sangue di drago, terra sigillata, olio rosato, cera, aceto.

(6) Mele rosato, trementina, farina d'orzo, ecc.

(7) Ragia di pino, cera, olio comune, verderame. Detto anche nel vecchio Ricettario *Unguentum Veneris*.

(8) Ne fu dichiarata la composizione più sopra (p. 42).

(9) Idem.

(10) Guido da Cauliaco.

(11) Biacca, litargiro, tuzia, canfora, olio violato e rosato, sugo di piantagine e di cimbalaria (χυμβάλιον, *Cotyledon lutea*), cera bianca.

(12) Alabastro sottilmente polverizzato, infuso nell'olio rosato e con cera bianca. — Il *Faenza*, cioè Mengo Bianchelli faentino, era medico e scrittore riputatissimo, morto più che ottuagenario a Firenze verso il 1525.

(13) Seme di senape, d'agno casto, di porcellana, tamerigia, ecc. La *tamarix* aveva fama di molta virtù contro i mali della milza, onde che del suo legno si facevano bicchieri, credendosi bastasse bere il vino in quelli serbato per avere assottigliato quel viscere.

XIV. *Capitelli ovvero Rottorii.*

1 Capitello primo magistrale (1).
2 » secondo » (2).
3 » terzo » (3).
4 » quarto di sali (4).

XV. *Vescicatorii.*

1 Vescicatorio primo magistrale (5).
2 » secondo » (6).
3 » terzo » (7).
4 » quarto » (8).

XVI. *Senapismi.*

1 Senapismo primo (9).
2 » secondo (10).
3 » terzo (11).
4 » in forma d'unguento (12).

---

(1) Maestra di sapone (ranno fortissimo), vetriuolo romano, oppio tebaico bollito insieme.

(2) Vi era aggiunto sale ammoniaco, allume arso, sublimato.

(3) Cenere di alkali che usano i bicchieraj, calcina viva, vetriuolo unghero, allume di feccia, sale ammoniaco bollite con la prima acqua che si fa il sapone e ridotte a consistenza di mele.

(4) Vetriuolo romano, allume di rocca e di feccia, sal gemma, sanitro, sale ammoniaco; nel resto come il precedente.

(5) Polvere di canterelle 1 p., formento tenero 2 p., aceto q. b.

(6) Con le scorze di vitalba (*Clematis vitalba*).

(7) Parti eguali di calcina viva e sapone da panno, con *un pochetto*, d'arsenico.

(8) Canterelle, sublimato, sapone da panno.

(9) Senapa fresca pesta incorporata in forma d'impiastro con la polpa spremuta da uguale porzione di fichi secchi grassi infusi in acqua calda per 24 ore.

(10) Come il precedente con la differenza che la senapa teneva minor proporzione (l'ottava parte).

(11) È il rovescio: la senapa in proporzione doppia.

(12) Con la senapa andavano il castoro, il sagapeno, l'euforbio, e di più olio di costo d'euforbio di castoro, aceto e cera.

*5 Impiastro di meliloto di Mesue.
6 Diameliloto d'Andromaco secondo Galeno.
7 Poliarchio d'Ascelepiade » (1).
8 Philagriano secondo Paulo (2).
9 Marziato di Paulo (3).
*10 » di Niccolao (4).
*11 Impiastro diaphinicon caldo di Mesue (5).
*12 » » freddo di Alessandro secondo Mesue.
*13 » de baccis lauri di Mesue.
*14 » di tre farine attribuito a Avicenna (6).
*15 » di cinque » » (7).
*16 » di formento di Democrito secondo Mesue della prima descrizione.
*17 » di formento del medesimo della quarta descrizione.
18 » » di Paulo.
19 » de crusta panis del Montagnana.
*20 » di calamento magistrale (8).
21 » d'agli della prima descrizione di Aezio.

---

(1) Cera, trementina, bdellio, ammoniaca thymiama (gomma ammoniaca della miglior qualità granellosa, simile all'incenso, e detta ϑραῦσμα cioè sbriciolatura: se ne traeva l'*ammoniacum suffimentum*, ἀμμωνιακόν ϑυμίαμα), cardamomo, ciperi (rizomi del *Cyperus longus* e *rotundus*), meliloto, ecc. Il *Malagma polyarchion*, come appunto, significa il suo nome, *di molta dignità*, valeva contro assai mali: *facit*, scrive, Galeno, *peripneumonicis*, *stomachicis*, *splenicis*, *hydropicis*, ecc. (« De compos. medicam. secundum locos. » Lib. VIII. Op. omn. XIII, 184).

(2) *Malagma Philagrianum*, cioè di Filagrio Epirota, che secondo Paolo Egineta era composto soprattutto di zafferano, aloe, ammoniaco timiama, bdellio, storace, grasso d'oca, esipo (untume della lana di pecora), ecc.

(3) *Martianum malagma*, cioè di Marziano medico, che pur ebbe fama di valente anatomico. Conteneva mastice, cera, stirace, trementina, opobalsamo, *midollo di stinco*, *midollo di cervo*, ecc.

(4) Foglie d'alloro, di ruta, di maggiorana, di ramerino, ecc. Nel Ricettario del 90 è detto *Unguento Martiaton secondo Niccholao.*

(5) V. sopra, p. 42.

(6) Farina di fave, di mochi (orobo, ervo, specie di veccia), d'orzo.

(7) Le tre farine suddette, più quella di ceci e di lupini: avevansi così le *cinque farine risolventi.*

(8) Il Ricettario del 98 non lo dà per *magistrale*, ma lo riferisce ad Avicenna.

22 Hydreleo di Galeno (1).
23 Oxeleo » (2).
24 Oeneleo » (3).
25 Diapipereos » (4).
*26 Diacalcite di Galeno che si chiama Palmeo dalla Palma (5).
*27 Diaquilon di Mesue della prima descrizione (6).
*28 » maggiore di Mesue.
*29 » minore »
30 Cerotto di Eschrione (7).
31 » di minio d'Aezio sotto nome di diasandice.
32 » di cerussa magistrale.
33 » di bettonica del Carpi.
34 » capitale del Carpi (8).
35 » di styrace magistrale.
36 » gratia Dei magistrale (9).
37 Diacadmia di Lucio Cathagete secondo Galeno (10).

---

(1) ʽγδρελαίον: acqua, olio e litargiro.

(2) L'aceto doveva esser *buono di vino semplice*, e l'olio vecchio.

(3) Mancando il vino falerno, si sostituiva vino bianco odorifero.

(4) Il pepe non dava che il nome, poichè in quest'impiastro entravano litargiro, biacca, allume, trementina, incenso, con i soliti eccipienti olio comune e cera.

(5) Rami di palma teneri tagliati sottilmente erano messi, legati in pezza rada, a bollire con la massa liquefatta, adopravasi pure a rimestare il medicamento nel calderotto un ramo di palma fresco sbucciato, levando di mano in mano quella parte del ramo che nel rimenare avesse perduto il sugo e l'umidità propria. Nel Ricettario vecchio figura sotto il nome di *Unguento palmeo* di Mesue.

(6) Leggi *diachilon* perchè composto *ex succis quibusdam* (χύλος succo), che veramente sono mucilaggine di fien greco, di lin seme, di altea.

(7) Pece bruzia, opoponace, aceto fortissimo. Di questo empiastro valevasi l'empirico Aeschrion nella cura dell'idrofobia, applicandolo sulla parte morsicata (*Galeni.* « De simplic. medicam. temp. » Lib. XI. Op. omn. XII, 357).

(8) Berengario da Carpi metteva in questo suo cerotto con la trementina e la ragia di pino anche il bitume detto *mummia*, i succhi di parecchie piante e perfino il latte di donna.

(9) V. p. 42.

(10) Ivi.

38 Diaiteon di Damocrate secondo Galeno (1).
39 Barbaro piccolo di Galeno (2).
40 » grande »
41 Isis » (3).
42 Cerotto verde di Macherione secondo Galeno (4).
43 Diadittamo d'Hera »
*44 Cerotto oxycroceo di Niccolao (5).
*45 Cerotto di pelle arietina d'Arnaldo (6).

XVII. *Restaurativi.*

1 Pollo confetto magistrale (7).
2 Starna confetta » (8).
3 Testuggine » » (9).

---

(1) Dalle foglie tenere di salice (ἰτέα) cotte in aceto forte, che con varie peci e sali metallici entravano nella composizione, trasse questa il suo nome.

(2) Composti di varie specie di bitumi: perchè così fossero detti neppur lo sapeva Galeno comecchè ne desse la ricetta: « Alia quidem ex bitumine confecta vocantur nescio qua ratione emplastra barbara (« De medendi method. » Lib. II. Op. omn. XI, 126). »

(3) V. p. 42.

(4) Conteneva verderame: quest'empiastro e l'altro detto *isis* venivano da Galeno riguardati detersivi di molta forza, *vehemen'er detergentia* (« De compos. medicam. per genera. » Lib. II. Op. omn. XIII 499).

(5) V. p. 42. È l'*impiastro oxocroceo* del Ricettario del 1498.

(6) Arnaldo di Villanova. La pelle di capretto o di montone intera andava cotta per un dì intero in acqua tanto che diventasse come colla; e così ridotta la si commescolava con assai altre sostanze bituminose ed astringenti, non che ai *lombrichi terrestri*, al *visco quercino*, al *sangue d'uomo di pelo rosso.* Nè questo sangue, nè que' lombrichi appajono nell'*emplastro strectivo* e *magistrale* del Ricettario del 98 che corrisponde nella sostanza al cerotto anzidetto.

(7) Era in breve un elettuario in cui la poca polpa del petto del cappone (e così se altro animale) andava presso che perduta nel cuocersi con molto zucchero fra le mandorle, i pistacchi, i pinocchi, la cannella e il muschio.

(8) Si preparava come il pollo.

(9) Alle poche polpe che se ne traevano, nettate dalla pelle e dai nervi, andavano mescolate le coratelle, non già le uova: del resto si confettava come il pollo e la starna.

4 Stillato di cappone » (1).
5 » di chiocciole » (2).
6 Consumato di pollo » (3).

B

Preparazioni del Ricettario del 1498 non ammesse nel Ricettario del 1567.

I. *Lactovari dolci.*

1 Dyasatirion (4).
2 Dyasepterion (5).

---

(1) Occorrevano due capponi: uno andava cotto tanto che rimanesse disfatto, e del brodo suo s'inzuppavano fette di pane buffetto o d'altro pane bianco e leggiero; l'altro, datogli un sol bollore tanto che *intirizzisse*, veniva messo a distillare dentro campana sul cui fondo stavano due o tre manipoli di borrana e le fette anzidette di pane. La distillazione doveva esser fatta per istufa secca, avvertendo di non mescolare l'ultima distillazione perchè al gusto molto fastidiosa.

(2) Le chiocchiole dovevano esser prese di marzo o d'aprile, e, dopo essere state purgate, sgusciate e nettate di tutte le sordizie, andavano lavate prima con aceto, poi con vino bianco: distillavansi come il cappone, senza mettervi sorta alcuna di pane.

(3) Alla fine di quest'articolo, a piè della pagina, leggesi nella edizione del 1567: « Ne succidanei dove dice Balsamo dell'Indie Occidentali nel primo luogo, leggilo nel terzo. » Quest'avvertenza non appare nell'edizione successiva, sebbene nessuna correzione o cambiamento sia stato fatto nel luogo indicato.

(4) Descritto da Mesue sotto il nome di *Confectio testiculorum vulpis*, il *Satyrium hircinum*, che è specie di orchidea, ed era di quella il primo ingrediente, essendo pure detto *testicolo di volpe*. Cottine i tuberi nel latte o nel vino dolce, si mescolavano con parecchi aromi. Medicamento analettico buono ai tisici ed ai consunti, aveva fama di afrodisiaco: *semen auget, veneremque incitat.*

(5) Anch'esso è preso da Mesue, il quale gli conferiva la proprietà di accrescere lo sperma e di eccitare la venere *arrecto valenter pudendo.* Ai testicoli di volpe, univansi la radice di *sechachul* bianco e mondo elissata in acqua di ceci, le code di *stinchi* (Scinchi — *Scincus officinalis, Lacerta scincus*) con le reni e con la pancia, i cervelli di passeri, lo zenzero, la cannella e parecchie altre cose con del buon moscato. Il nostro Ricettario teneva che la pianta detta con voce araba *secacul* sia l'*yringi* o *calchatreppi:* il Mattioli impugnava questa corrispondenza, e così il Costeo annotatore di Mesue, affermando esserci

3 Dyarodon (1).
4 Lactovaro di Re (2).
5 Dyacitoniton con ispetie (3).
6 Lactovaro resumptivo (4).
7 Diacori (5).
8 Alipta muschata (6).

---

ignoto il *secacul* di Mesue e di Serapione, e però era da sostituire la pastinaca, detta *baucia*, nelle officine, sebbene essa fosse già uno degl'ingredienti della ricetta (*Mesuae*, Op. omn. Venet. 1570, p. 113). Il Manardo invece riferiva il secacul al *poligonato* di Dioscoride (Lib. IV. Cap. 6), che è la *Convallaria multiflora*, detta comunemente *Sigillo di Salomone*, *Sigillo di Santamaria;* della quale cosa venne rimproverato dal Mattioli medesimo, non avendo cotesta radice nodosa e articolata, le virtù afrodisiache del secacul, bensì semplicemente quella di costrettiva e vulneraria. Questa seconda specie di diasatyrion era la maggiormente adoperata, e alla medesima davano i Greci il nome *choragos* (χορηγός, *datore, fornitore*) perchè appunto *in exercenda venere sumministrat et suppeditat vim.* Niccolò Alessandrino nel suo Antidotario, oltre i predetti, registra altri due antidoti *e satyrio* (« Medicam. Opus. De Antidotis. » N. 65-68. Lugduni 1550, p. 41).

(1) Era molto adoprato da Tommaso del Garbo e dal maestro di lui Gentile da Foligno: Cristoforo da Honestis lo preferiva all'altro detto *dell'Abbate* registrato da Niccolò Salernitano, convenendo che le due preparazioni poco differivano nei componenti e che per ciò in *operationibus suis quasi in idem redeunt.* Ma allora era caduto in disuso; e sebbene il Ricettario ciò avvertisse ne dava la composizione.

(2) *Electarium regium* di Mesue, *quo utuntur reges et praelati:* composto di 11 sostanze: mandorle dolci, pinocchi, acqua di rose, olio di mandorle dolci, parecchi aromi, ambra e muschio. Non ostante il nome e le vantate prerogative di confortare lo stomaco, il cuore, il petto ed il cervello non era in uso come lo stesso Ricettario confessa.

(3) Polpa di cotogne cotte nel vino con miele, cannella ed altri aromi.

(4) « Questo lactovaro è di Niccholao et non si usa »: così il Ricettario. Era una specie di *pollo confetto* nella quale facevansi entrare la seta cruda tagliata minuta, l'ambra, i coralli rossi e le perle non forate.

(5) Prendeva il nome dalle barbe di acori, alle quali bollite in perfetta decozione con la radice di *sechacul* aggiungevansi pinocchi, miele ed occorrendo delle spezie.

(6) *Confectio aliptae muscatae* nell'Antidotario di Niccolò Salernitano, *Alipta muscata* nell'altro dell'Alessandrino: *Alipta* vorrebbe dire *mistura*, e quella facevasi con laudano (ladano) storace, ambra, canfora, muschio, ecc. Il *Ricettario nuovo* poneva i *trochisci di alipta moscata.*

9 Confecto di Dyacimino (1).
10 » di dyadagranti (2).
11 Diacameron (3).
12 Dyacalamento di Niccolò (4).
13 Confectione di Scoria ferri (5).

II. *Lactovari amari*.

1 Tyriaca diatesseron (6).
2 Trifera ferruginea ex arte Fenonis (7).
3 Anthidotum emagogum (8).

III. *Lactovari oppiati*.

1 Aurea Alexandrina (9).
2 Rubea trociscata (10).

---

(1) L'elettuario di cumino cotto con zucchero e ridotto in panellini.

(2) Elettuario di gomma adraganti cotto parimente con zucchero.

(3) « Questo lactovaro è di Niccholao (Salernitano) ed è posto nel suo anthidotario che vuol dire liberans a morte. » Ed il mirabile effetto lo si voleva conseguire con la miscela di alquanti aromi, della polvere d'oro e d'argento, dell'osso del cuore di cervo, del muschio, dei coralli rossi, dell'ambra, ecc.

(4) Dal solito antidotarie del Salernitano: calamento, puleggio, isopo, pepe nero, ecc.

(5) È preparazione di Rhazes: la scoria del ferro infusa in aceto entrava in miscuglio coi mirobalani, il pepe, lo zenzero, l'incenso e simili droghe.

(6) Triaca composta di quattro medicine: genziana, coccole d'alloro, mirra, aristolochia rotonda (διὰ *ex*, τέσσαρα *quatuor*).

(7) *Tryphera minor Phenonis* dell'Antidotario di Mesue: minore perchè di soli 18, la maggiore avendone 33. È poi detta ferruginea ricevendo fra le altre cose della squama di ferro infusa in aceto.

(8) *Antidotum haemagogum* (quasi *ducens sanguinem menstrualem*) di non meno 37 ingredienti, fra'quali l'asaro, l'acoro, il seme di ruta e di parecchie ombrellifere.

(9) 68 sostanze facevano parte di questa composizione detta *aurea* dalla limatura d'oro che conteneva, e *alessandrina* dal nome del peritissimo filosofo che l'inventava: avevasi per buona *ad omnem rheumaticam passionem*.

(10) *Rubea* dal colore, *trociscata* dai trochisci di zafferano e hedycroi, che accoglieva insieme con l'oppio e parecchie droghe: veniva adoprata specialmente contro la quartana.

3 Lactovario Mugnetto (1).
4 Saxinea (2).
5 Dyamorte (3).
6 Dyaolibano (4).

IV. *Medicine lentive e solutive.*

1 Dyasena (5).
2 Diasena altra (6).
3 Dyasena (7).
4 Diacitoniton solutivo d'Avicenna (8).

---

(1) Fatto di oppio, di castoro, di euforbio, elleboro, ecc., composto preso da Albuchasis, siccome l'altro che segue indicato già da Avicenna.

(2) Contiene esso pure oppio, castoro, e più sostanze calde del precedente: niuna invece purgativa. È notato non ostante che si dica fuori d'uso.

(3) Fuori d'uso anche questo fin da quando stampavasi il Ricettario: e ciò ci dispensa dal cercare a quale degli elettuarj di Niccolò, di cui si dice fattura, esso corrisponda; imperocchè nessun elettuario si trova nell'Antidotario dell'uno e dell'altro Niccolò col titolo di *dyamorte:* avvi è vero in entrambi l'elettuario *antimoron,* cioè *contra mortem*, ma quello è innanzi tutto una composizione lassativa per l'aloe, la scamonea, ecc., che contiene. Invece il *dyamorte* del nostro Ricettario è un calefaciente per lo storace, la zedoaria, l'oppio e simili comprese le perle bianche non forate.

(4) Castoro, oppio, giusquiamo, croco, incenso maschio, ecc.

(5) Di Gentile da Foligno: il brav'uomo metteva con la sena *nocciole arse, seta arsa* e *lapis armeno.*

(6) Attribuita al medesimo autore ed in *uso appresso alcuni;* conteneva non meno di 26 sostanze fra le quali la *polpa di carne di serpe del mezzo,* la *seta chermisi*, la *seta cruda arsa*, l'*osso di cuor di cervo,* ecc.

(7) Questa terza specie d'elettuario di sena era usata nell'ospitale di Santa Maria Nuova di Firenze: in essa pure si mescolavano parecchi aromi con la seta arsa, il lapis armeno, il lapis lazuli.

(8) Scamonea, turbitti e droghe calde nella polpa di cotogne cotte in vino.

VIII. *Robbi e Decozioni* (1).

1-13 Tutti i Rob (2).
14 Infusione di rose con spigonardi e rabarbaro.
15 Decozione cordiale magistrale (3).
16 Decozione capitale comune (4).

IX. *Trocisci.*

1 Trocisci di gallia muschata (5).
2 » diaui (6).
3 » di spodio (7).
4 » di mirra (8).
5 » ydiocri (9).
6 » di Tyro (10).
7 » di capperi (11).

---

(1) Il Ricettario moderno non parla dei robbi o sape che in modo generale, tenendo nella sostanza la definizione datane dal vecchio; « Rob o uero Robub non vol dir altro che sugo inspissato o di herbe o di fructi o di vino o d'altra cosa, o dal fuocho o dal sole. »

(2) Di ribes — agresto — corniole — somacco — coccole di mortine — more — cotogne — pere — limoni — mele — melagrane — acetosità di cedro — frutti.

(3) Fiori di borrana, passula, barbe di capperi, ecc.

(4) Anici, finocchio, salvia, ecc.

(5) Vi erano aggiunti mastice, canfora, gherofani, ecc.

(6) Cioè di *viole bianche:* dall'Antidotario di Niccolò Salernitano.

(7) Spodio, rose rosse, seme di porcellana, succo di liquerizia, ecc.

(8) Mirra, lupini triti, foglie di ruta, asa fetida, ecc.: è preparazione tratta dall'Almansore di Rhazes.

(9) Intendi *hedycroi:* ma questi composti, secondo l'Antidotario salernitano, sono diversi da quelli di Andromaco registrati dal Ricettario del 1567, quantunque il numero degl'ingredienti sia il medesimo (Amòmo, zenzero, cannella, ecc.).

(10) Anche queste facevansi secondo i precetti di Niccolò: i *tyri* dovevano essere lunghi un palmo con occhi rossi e lingua mobile, corna piccole come *granella di grano*: la carne cotta e pestata impastavasi con farina di orobi, cioè di robiglia.

(11) Sono di Mesue: facevansi con scorze di capperi, seme d'agno casto (*Vitex agnus castus*), nigella, calamento ecc.

X. *Sufuf e Polveri* (1).

1 Polvere aromatica (2).
2 » di Ducha (3).
3 » magistrale (4).
4 » capitale (5).
5 » di sena del Montagnana (6).
6 » pygra (7).
7 Sufuf e polvere di legno aloe (8).
8 » di legno aloe (9).
9 » darodondi (10).
10 » impregnativo (11).
11 » ad tussim (12).

---

(1) *Sufuf* è polvere fina, sottilissima *impalpabile*.

(2) Di Mesue *per lo stomaco*. — Anici, seme di finocchio, liquerizia, zenzero, gherofani, ecc.

(3) Parti uguali di cannella e zucchero; usavasi con pane arrostito e vino aromatico.

(4) Spugna adusta, palla marina (specie di alga aggrovigliata come lana, *Conferva aegagropila*), seppia, spuma marina (5.ª specie di Alcionio di Dioscoride, *lanugo maris*, *Alcyonium aurantium*. Pall.) salgemma, pepe, zenzero cannella, ecc., da farne polvere sottilissima per *tenere sotto la lingua*.

(5) Tratto da Avicenna (sarcocolla, incenso, ghiaggiuolo, sangue di drago, mirra, aristolochia), *et non si usa*.

(6) Alle foglie di sena andavano aggiunte zenzero, mace, tartaro o *gomma di vino:* anche questa *fuori d'uso*.

(7) Leggasi *picra* (amara): polvere con aloe, assenzio e parecchie droghe aromatiche che Niccolò da Salerno traeva da Galeno e suggeriva siccome buona ad *omnem frigiditatem*, soprattutto del capo e dello stomaco.

(8) Legno aloe, gallia muscata e zucchero (Mesue).

(9) Legno aloe, cardamomo, menta secca, spigonardi, ecc. (Mesue).

(10) Trocisci diarrhodon, mastice, ecc. (Mesue).

(11) Leggasi *impinguativo* (*Suffuf bonum impinguativum et expertum* di Mesue), composto di farina di ceci infusi nel latte, di farina di riso di frumento, d'orzo, ecc. *Et non è in uso*.

(12) Anch'esso di Mesue (Mandorle dolci, zucchero, seme di finocchio).

XI. *Pillole.*

1 Pillole lucis maggiori (1).
2 » stomatiche (2).
3 » stomache d'inventione di Mesue (3).
4 » di Benedecta (4).
5 » archetice (5).
6 » imperiali (6).
7 » di Maestro Dino del Garbo (7).
8 » d'eupatorio maggiore di Mesue.
9 » di rabarbaro di Rasis.
10 » mezereon di Mesue.
11 » di bdedellio minori (8).
12 » » d'inventione di Mesue (9).
13 » di octo rebus di Galeno (10).

---

(1) *Catapotia optica maiora* di Mesue, valevano *ad oculos medendos:* perchè composte di 36 ingredienti erano dette maggiori rispetto alle altre ammesse anche dal Ricettario nuovo, che ne contenevano soltanto 21 (Vedi Tav. **A**, VIII, n.° 22).

(2) Di Mesue con hiera picra, mirobalani, ecc.

(3) Leggi *stomatiche* (Mirobalani, aloe, turbitti, ecc.).

(4) Gl'ingredienti dell'elettuario *Benedetta* (Vedi Tav. **A**, VI, n.° 8), ridotti in pillole col succo di Finocchio.

(5) Correggasi: *arteticae.* Sono di Niccolò da Salerno e così dette perchè adoprate contro l'artrite cronica (*artetica*) e la podagra. Facevansi con ermodattili, turbitto, agarico, ecc.

(6) Di Cristofano di Giorgio ovverossia Cristoforo de Honestis, composte di amomo, cardamomo, mastice, zenzero, ecc.

(7) Raccomandate siccome utili dal predetto Cristoforo (Rose rosse, viole, assenzio, turbitti, coloquintida, ecc.).

(8) *Minori* (nel testo è scritto por errore *minore*) in opposizione alle *maggiori*, le sole ammesse dal Ricettario del 1567), le quali contenevano 8 ingredienti (bdellio, ammi, mirobalani cheboli indi bellirici, emblici, pettini marini adusti, ambra), cioè 3 di più che le altre. Entrambi erano raccomandate contro il flusso emorroidale.

(9) Non contento delle due sorte di pillole di bdellio, Mesue ne proponeva una terza specie, che per altro non differiva nella sostanza dalle precedenti: *catapotia de bdellio alia nobis inventa, idem pollentia.*

(10) Cannella, mastice, asaro, spigonardi, carpobalsamo, xilobalsamo, cassia lignea, aloe.

14 Pillole yerapigra (1).
15 » di storace senza mirra.
16 » prodostome (2).
17 » d'Alberto (3).
18 » d'alchaiber (4).

XII. *Sieffi.*

1 Sief bianco di Mesue descritto da Rasis (5).
2 » » » da Abolai (6).
3 » citrino descritto da Alessandro (7).
4 » altra formola.
5 » di spica (8).
6 » electo (9).
7 » a doglia d'occhi (10).
8 » di Mesue ad somnum (11).

---

(1) Correggi *hiera picra.*

(2) O del *Conciliatore* (Pietro d'Abano): aloe, mastice agarico, infusi in ossimiele.

(3) « Credesi di Alberto magno: ma stimiamo sieno di Alberto bolognese ». Così il libro, senz'altro aggiungere che la ricetta; la quale è una delle più lunghe contenendo da 48 ingredienti che incominciano coll'anici e finiscono con l'aloe *paticho.* Quell'Alberto da Bologna dev'esser il medesimo di cui fa menzione il Boccaccio nella novella X della 1.ª Giornata, e del quale il Medici narra i travagli ch'ebbe a soffrire nel 1319, per avere nella sua scuola insegnata la notomia sopra il cadavere d'un giustiziato fatto disseppellire in tempo di notte dagli scolari di lui (« Compendio storico della Scuola anatomica di Bologna. » Bologna, 1857, p. 427).

(4) Cioè di limatura d'acciajo unita con spigonardi, cannella, legno d'aloe, seme di rafano e mastice.

(5) Biacca lavata, sarcocolla grossa, amido, dragante, oppio.

(6) Come il precedente meno la sarcocolla e l'amido. Quell'*Abolai* dev'essere *Abu Ali,* cioè Avicenna.

(7) È posto da Mesue: climia ossia cadmia purgata, biacca lavata, croco, oppio, draganti.

(8) Di Mesue: sarcocolla, spigonardi, rose, ecc,

(9) Pure di Mesue: sugo di more di pruni mescolato con albume e latte di donna.

(10) Climia, sief memithe (*glaucio*), alchachie (*stagno*), oppio, croco.

(11) Sief memithe (vedi la nota precedente) croco, sarcocolla, oppio, succo di mandragora.

9 Sief di Mesue ad aegritudines oculorum (1).
10 » faciens nasci carnem (2).
11 » ad ulcera oculorum (3).
12-14 » ad scabiem » (4).
15 » ad debilitatem visus (5).
16 » conferens Tarfati (6).
17 » Stibor (7).
18 » Diascoridis (8).

XIII. *Collirj.*

1 Collirio di finocchio di Mesue.
2 » mirabile » (9).
3 » di sugho di melagrane.
4 » posto da Mesue (10).
5 » del figliuolo di Zaccheria di Mesue (11).
6 » *ad ulcera oculorum* di Mesue (12).
7 » di Mesue *ad scabiem* (13).

---

(1) Tuzia, mirobalani, *litro* (leggasi *licio* succo astringente analogo al catechù, gambir, kino e simile), ecc.

(2) Climia, tuzia, biacca, antimonio, incenso, mirra, oppio, ecc. — Di Mesue.

(3) Antimonio, seched (cinabro), agatia, ovvero acatia (succo d'acacia).

(4) Tre ricette tutte di Mesue: nella 1.ª col verderame c'era l'arsenico rosso sublimato, nella 2.ª con la biacca e l'oppio, nella 3.ª con la la climia, la scoria di rame, il rame arso, lo scedenigi o sadenigi (*ematite, ossido rosso di ferro*).

(5) Di Mesue. Litio, cioè *sugho expresso d'una arbore d'India* (è il licio di cui è detto nella nota 1.ª di questa stessa pagina), tuzia, mirobalani chebuli, zenzero.

(6) Valevole nell'*ecchimoma dell' occhio.* Incenso, mirra, croco, ammoniaco (gomma ammoniaca), arsenico rosso.

(7) Leggasi *Sabor* (arsenico sublimato trito e lavato con acqua di coriandoli, sarcocolla, pepe nero, gomma ammoniaca, lapislazuli). — Di Mesue.

(8) Ossia Dioscoride: polvere di foglie di camedrio, cioè di querciola (*Teucrium chamaedrys*), con succo di solatro.

(9) Foglie di finocchio, di erba adhil (eufragia), di chelidonia.

(10) Succo di finocchio e di ruta.

(11) Fiele di gallo o di pernice, mele crudo, succo di finocchio.

(12) Sarcocolla nutrita in latte di asina o di donna, antimonio, sangue di drago, sedenegi, o piuttosto *schedenegi* (*seme di canepa*).

(13) Biacca e verderame.

8 Collirio provato all'albugine dell'occhio (1).
9 » experto a lacrime d'occhi di Mesue (2).
10 » di Gabriello posto da Mesue (3).
11 » algarab di Mesue (4).
12 » di fieli » (5).
13 » di Alessandro posto da Mesue (6).
14 » di fieli di Mesue (7).
15 » di Sabor posto da Mesue (8).
16 » buono a mantenere la vista (9).
17 » di Alessandro posto da Mesue (10).
18 » provato allo ardore et pizzicore di occhi (11).

XIV. *Unguenti.*

1 Unguento di verderame posto da Avicenna.
2 » di cerussa di Mesue (12).
3 » di hyssopo (13).
4 » ceraseos (14).
5 » di bdelio (15).

---

(1) Fiele di toro, succo o polvere ed anche barbe di hueeg (*uage*, od *ugi*, acoro), barbe di chelidonia, ecc.

(2) Succo di melagrane, memite (succo di glaucio), aloe, licio, croco, muschio.

(3) Polvere d'incenso incorporata con acqua salata.

(4) *Algarab* vuol dire fistola lagrimale: collirio composto di aloe, incenso, sarcocolla, balaustre, sangue di drago, antimonio, allume, fior di verderame.

(5) Fiele di capretto, fiele di testuggine, ecc.

(6) Succo di finocchio cotto con fiele di becco.

(7) Fiele di becco, polpa di coloquintida, sagapeno, euforbio.

(8) Fiele di becco, coccole d'alloro, sagapeno, gomma, elemi.

(9) Licio polverizzato incorporato con succo di finocchio.

(10) Fiele di starna con il mele ed il succo di finocchio.

(11) Vino bianco e di melagrane acetose, acqua di rosa, tuzia, aloe, antimonio, rose rosse.

(12) Biacca lavata con acqua di rosa, litargirio bollito nell'olio tanto che diventi nero e aceto forte.

(13) «Et è chiamato Ysopi cerottum: et è di Mesue di intentione di Galeno et usasi.»

(14) Di Mesue *non si usa:* di fatti gli era generalmente sostituito l'*unguento apostolorum*, col quale aveva la massima affinità per gli effetti e per la composizione.

(15) Anche questo di Mesue e parimente *non usato*.

6 Unguento agrippa (1).
7 » citrico (2).
8 Untione resolutiva magistrale (3).
9 Unguento resumptivo (4).
10 » strectivo magistrale (5).
11 » d'Aragonia magistrale (6).
12 » nobile (7).
13 » aragon (8).
14 » a vermini (9).

XV. *Empiastri.*

1 Empiastro d'Archistrato (10).
2 » stomachico di Mesue (11).

---

(1) Registrato nell'Antidotario di Niccolò da Salerno, col nome di Agrippa, avendolo inventato *Agrippa Rex Judaeorum*, il quale ne faceva tanto conto da tenerlo segreto agli stessi suoi discepoli; cionondimeno se n'ebbe la ricetta, nella quale la radice di brionia era la prima de' 10 componenti. Veniva lodato come antidropico e antireumatico.

(2) Detto così da Niccolò Salernitano, perchè *in pomo citrino decoquitur*: contiene borace, canfora, coralli, ecc. *Pulchram reddit faciem, lentigines de facie tollit.*

(3) Panporcino, succo di barbe di felce, di vette di tamerigia, ecc.

(4) Magistrale posto da Nicolò Falcucci: sugna di gallina, midello di stinco di vitello.

(5) Olio mirtino, rose rosse, coralli rossi, bolo armeno, sangue di drago, ecc.

(6) Cerussa cotta nell'olio comune.

(7) «El quale si dice fu di papa Bonifatio et noi lo troviamo di Galeno, et vale ad ogni ferita.» Fatto di bettonica, pimpinella, verminaca (*vermicularia, semprevivo minore*), trementina, ecc.

(8) Ramerino, maggiorana, barbe di serpentaria, ruta, ecc. È di Niccolò, il quale lo chiama *arigon, in est adiutorium*, e lo commenda contro ogni specie di dolore *ex frigida causa.*

(9) È di Gentile. Foglie d'assenzio, calamento, coriandoli semplici, aloe, corno di cervo arso, ecc.

(10) Intendi l'*emplastrum Archistrati* di Mesue, buono *ad calefaciendum stomachum, hepar et omnia alia membra nutritiva:* era fatto con cera citrina, trementina, sugna di porco, grasso d'oca, midollo di gamba di vitello, bdellio, mirra, incenso, ecc.

(11) Legno aloe, assenzio, gomma arabica, mastice, ecc.

3-4 Empiastro di formento (1).
5 » del figliuolo di Zaccheria (2).
6 » di gallia temperata (3).
7 » » frescho (4).
8 » secondo Guglielmo Piacentino per li timpaniti ( ).
9 » » » (6).
10 » » » per li *asclytici* (7)
11 » » » » (·).
12 » magistrale per splenitici (9).
13 » apostolicon (10).
14 » croceo (11).

---

(1) Due formole oltre le altre due notate anche nel Ricettario del 1537. Frumento, fien greco, succo d'assenzio, succo di menta, aceto o succo d'agresto, ecc. Formento acetoso, succo d' endivia, di solatro, aceto o succo d'agresto, ecc.

(2) Cera citrina, midollo di gamba di vacca, grasso d'oca e di gallina, mucilagine di lin seme, olio di gigli.

(3) Di Mesue: gallia moscata e gallia semplice (ramich), sommacco, sandali, gherofani, ecc.

(4) Pure di Mesue con questo di particolare che aveva corteccie di melagrane e canfora.

(5) Quantunque non usato il Ricettario ne dava la formola: succo di assenzio, di eupatorio, di solatro, olio di mastice, ecc.

(6) Questo secondo era l'adoperato: rose rosse, sandali bianchi, citrini e rossi, mastice, ecc.

(7) Cioè per l'ascite: anch'esso *fuori d'uso*. Componevasi di bolo a-meno, creta rossa, farina d'orzo e di miglio, sale comune, sterco vaccino, colombino e caprino, ecc.

(8) In quest'altro empiastro non entrava sterco; ma quantunque più pulito neppur esso veniva adoprato.

(9) Uno dei tanti composti *non usati* ammessi dal Ricettario, il quale dice eziandio il perchè gli aveva fatto buona accoglienza: « pure perchè questo e gli altri sono usitati da qualchuno, et sono notabili, però si ponghono ». Conteneva più che quaranta fra erbe e droghe: barbe di finocchio, d'oppio, d'asparagi, ecc.

(10) Di Niccolò Salernitano, detto *apostolicon*, cioè principale, perchè fra gli altri empiastri *praecipuum est;* ovvero perchè *supra missum* ai tumori li risolve (ἀποστέλλο, *ablego*, *mitto*)! Il Ricettario dopo averlo intitolato *empiastro* lo chiama *unguento*. Facevasi con litargirio, cera rossa, colofonia, propolide (*feccia d'alveario*), visco quercino, limatura di rame, ecc., 19 ingredienti in somma; e però non può essere applicata a questa composizione l'etimologia assegnata all'*unguento apostolorum o dodecafarmaco* (Vedi p. 42).

(11) Deve leggersi *ceroneo*. È di Niccolò: « *emplastrum ceroneum*, *a cera dictum* (pece navale, cera, sagapeno, gomma ammoniaca, trementina, colofonia, croco, aloe, incenso, ecc.).

XVI. *Olj.*

1 Olio di mandorle dolci.
2 » » amare.
3 » di noce.
4 » di nocciuole (1).
5 » di crisomili o vero alberchocche (2).
6 » di pesche.
7 » di ben (3).
8 » di cherino o vero di chatapuzza (4).
9 » di cartamo o vero di croco orientale
10 » di noce inda (5).
11 » di ciriege.
12 » di granella di cedro.
13 » di fistici e pinocchi (6).
14 » lorino (7).
15 » de *granis viridibus* (8).
16 » di lentichie.
17 » di sisamo o giuggiolena.
18 » di seme di lino.
19 » di seme di lattuga.
20 » d'aneto.
21 » di seme di sisamo di Mesue.
22 » cheyrino (9).
23 » di meliloto.
24 » di lacca.

---

(1) Seme del *Corylus avellana.*

(2) Albicocche, frutto della *Prunus armeniaca*, *Armeniaca vulgaris.*

(3) Della *Nux ben*, *Balanus myrepsica*, *Glans unguentaria:* frutto della *Guilandina moringa*, *Moringa aptera.*

(4) Fassi dalla granella, cioè dai semi della catapuzia maggiore o cherva di Mesue, che è il nostro ricino.

(5) *Nux indica*, *noce moscata.*

(6) I *Fistici* sono i pistacci detti dagli Arabi *pustech* ed anche *festuch.*

(7) Di coccole d'allora.

(8) Del frutto del terebinto.

(9) Fatto con le viole gialle (*Cheiranthus cheiri; keiri* o *cheiri* in arabo vuol dire viola).

25 Olio di zucca (1).
26 » di seme di zucca.
27 » rosato (2).
28 » di enula (3).
29 » di ruta.
30 » di tre pepi (4).
31 » di serpenti (5).
32 » di tartaro (6).
33 » di frumento.
34 » di ginepro.
35 » di Guglielmo Piacentino (7).
36 » di tuorla d'uova.
37 » di croco.

XVII. *Spetie di pictima.*

Spetie di pictima cordiale calda (8).

---

(1) Raditura e fiori di zucca.

(2) Secondo la formula di Niccolò: rose soppasse bollite a bagno maria nell'olio.

(3) *Enula campana*, *Elenio* (*Inula Helenium L.*); nelle officine farmaceutiche andava col nome volgare toscano di *lella*, che il Ricettario con uno de' suoi frequenti errori di stampa muta in *ella*. Come è noto *enula* ed *inula* non sono che storpiature di *helenium*, correndo fama che la pianta fosse nata dalle lagrime della bella Elena. *Oleum enulatum* di Mesue.

(4) Pepe lungo, pepe nero e bianco. Di Mesue.

(5) Serpe nere bollite vive nell'olio di sesamo tanto che si dissolvino: il Ricettario raccomandava di aver cura al vapore che si solleva da quella bollitura seguendo la raccomandazione di Mesue, da cui prende il medicamento buono a mondificare la pelle, a sanare le impetigini.

(6) Magistrale; detto anche di *gomme,* perchè ottenuto dalla *gomma* di vino (gromma di vino, tartaro) posta sopra il fuoco tanto che diventi rossa, e poscia messa in un sacchetto di lino in luogo umido. Sotto al sacchetto andava un vaso invetriato nel quale colava *olio di tartaro buono.* Era una specie di *olio di tartaro per deliquio.*

(7) Il *quale si usa in luogo di balsamo.* (Trementina chiara, olio comune vecchio, olio d'alloro, cannella, ecc.).

(8) Le stesse droghe della *pictima cordiale fresca*, più il croco, la cannella, i gherofani, il legno aloe, l'ambra fina e il muschio.

XVIII. *Confezioni cordiali magistrali.*

1 Confezione di zucchero ed acqua rosa (1).
2 » con l'aggiunta di perle non forate.
3 » » di cannella.
4 » » di coralli.
5 » » di fragmenti preziosi (2).
6 Mixtura cordiale (3).
7 » » con oro (4).
8 Loch di muscellagine (5).

(*Continua*).

---

(1) Et *chiamasi manuschristo.*

(2) Zucchero fine, perle bianche, coralli, sandali bianchi rossi citrini, giacinti, granati, zaffiri, berilli, smeraldi, acqua rosa *et fa manuschristo.*

(3) Elettuario così composto: zucchero rosato, diaborraginato, diabuglossato, corteccie da cedro in zucchero più le spezie che entrano nella suddetta *confezione* di fragmenti preziosi; quindi con lo sciroppo di acetosità di cedro si fa elettuario.

(4) L'elettuario precedente a cui, secondo le persone, univasi oro purificato, cioè in pezzi, ed argento.

(5) Mucillaggine di psilio, di semi di mele cotogne, zucchero quanto basti ed acqua di rose; *usasi per la sete.*

BIBLIOGRAFIA

PERRIER E. — **Guide des Mères et des Nourrices.** Librairie de J. B. Baillière et fils. Paris 1887.

I francesi, primi ed instancabili seguaci di quanto lasciava scritto l'Huteland, che, cioè « la manière dont on élève les enfants pendant les deux premières années influe beaucoup sur la durée de leur vie », hanno di molto cooperato allo studio della Igiene infantile, consegnando, in varj trattatelli, in molteplici e svariati scritti, tutto quanto concerne l'arte ed il modo di allevare il bambino dalla nascita fino alla puerizia, sviscerando l'interessante argomento in ogni suo più piccolo particolare in modo veramente pratico e magistrale. I nomi di Bouchut, di Simon, di Brochard, di Tarnier, di Depaul, di Donné, di Fonssagrives e di altri molti, son là a testimoniare e della esuberanza di attività intellettuale francese e della urgente necessità dello specialissimo studio.

Ultimo apparso, di questi trattatelli, è la *Guida delle madri e delle nutrici* del dott. Perrier, il quale, nel presentarlo ai medici ed alle madri, si chiama felice qualora « la lecture de ces pages pouvait, en répandant dans les familles des connaissances simples et pratiques, augmenter les éléments de vitalité parmi de jeunes êtres qui ont droit à la sollicitude la plus tendre et qui doivent plus tard contribuer au développement et à la prospérité de notre pays ».

Il libro è diviso in quattro parti. La prima parte tratta l'*igiene della madre dal punto di vista della salute del bambino;* la seconda, verte *sulle cure necessarie durante la prima infanzia;* la terza svolge l'argomento dell' *alimentao durante la prima infanzia;* la quarta tratta delle *medicine urgenti.* Tutto è svolto con eleganza ed inappuntabile precisione in circa 200 pagine. — Incompleti di certo riesciremmo volendo riassumere in poche pagine l'intero lavoro, il quale invece, ricco com'è di pratici consigli, di giuste idee, di saggi suggerimenti, abbisogna di essere letto da capo a fondo, qualora se ne voglia trarre vero profitto. La questione dell'Igiene della gravidanza, del modo di allattamento, del tempo del divezzamento, della scelta della nutrice, delle condizioni richieste ad una madre per l'allattamento del proprio nato, le questioni della eredità, del ritorno de' mestrui in donna allattante, della igiene del neonato, dell'abbigliamento suo, della igiene della stanza, dei bagni, del sonno, delle regole speciali da seguirsi negli alimenti, delle varie specie di allattamento, dei pregiudizj, della dentizione, tutto vi è trattato da medico sapiente e pratico.

Noi vorremmo, e davvero ce lo auguriamo, che un simile trattato si trovasse sul tavolo da lavoro non solo di ogni madre, ma pur anco di qualsiasi medico, e massime se non dedito in modo speciale allo studio della Pediatria, tanta è la dovizie di cognizioncelle che vi si trovano sparse e che da sole potentemente concorrono a creare il pratico pediatra, guidandolo rettamente e al letto del piccolo bambino, e in presenza delle madri.

Godemmo, in leggendo codesto libro del Perrier, nel vedere come le idee ivi espresse in sui varj argomenti di igiene pediatrica, collimino pressochè sempre con quelle da noi emesse nei varj nostri scritti, e con quelle in genere dai pediatri italiani inculcate. Poichè anche in Italia il risveglio, generale e vigoroso, dello studio della igiene infantile è ormai un fatto compiuto e pienamente sancito dalle varie pubblicazioni, fra le quali, oltre le nostre, ci piace additare quelle del Musatti: *Occhio ai bambini,* del Sambuga; l'*Alimentazione del bambino,* del Galvagno; *Scritti d'igiene infantile,* del Rigaccini; *Trattato d'igiene infantile,* del Fontana; *La salute del bambino,* del Massini; *Lo studio della Pediatria,* del Masini; *L'allattamento del bambino,* del Recussito; *Igiene dell'infanzia* e d'altri, che per brevità ommettiamo.

Codesti scritti non potremo noi abbastanza commendarli, come quelli che formano la base, più giusta e solida, del medico pediatra, il quale, per quanto sapiente e clinico esperto e pratico oculato, non potrà avere, senza il precedente studio di quanto è attinente all'igiene ed all'allevamento del bambino, quella autorità e quella sicurezza di giudizio e di consiglio che dal medico dei bambini *a priori* si richiede e cui le madri in modo assoluto pretendono.

Versati in tali molteplici questioni, medico e madre coopereranno assai alla diminuzione della mortalità infantile, assai più che non lo possa fare il medico da solo nella cura delle varie malattie dei bambini.

Dott. RAIMONDO GUAITA.

MASSINI V. — **Fisiologia della infanzia e fanciullezza.** (*Introduzione allo studio della Pediatria*). Tip. L. Sambolino. Genova.

Il dottor Massini va lodato per avere arricchita la letteratura medica italiana di un libro del quale davvero sentivasi la mancanza. È un'opera accurata, diligente, paziente, minuziosa, assai utile a chi vuole, con certa scienza, dedicarsi allo studio della Pediatria. In questo suo lavoro, il Massini ha fatto tesoro di quanto si conosce oggidì in sulla fisiologia della infanzia, avvalorando i lavori altrui colle proprie osservazioni, collo studio e colla pratica propria. Difficile assai sarebbe il riassumere qui, anco in breve, l'opera completa, rigogliosa di ben 700 pagine; la mole del trattato, la importanza e la molteplicità degli argomenti non permettono che accennarne di volo il riassunto. Raccomandiamo però il libro ai cultori della Pediatria, perchè in esso troveranno vastissimo campo di studio, interesse assai, profitto certo.

Dodici sono i capitoli in cui è divisa l'intera opera: I. *Le prime fasi della vita;* II. *Accrescimento del corpo e della barocometria* ossia lo studio della statura e del peso; III. *Respirazione;* IV. *Circolazione del sangue;* V. *Digestione;* VI. *Secrezioni e suoi organi;* VII. *Ricambio naturale;* VIII. *Calorificazione;* IX. *Sistema nervoso;* X. *Voce e favella;* XI. *Del sonno;* XII. *Sistema osseo e muscolare.*

Interessanti assai, massime dal lato pratico, sono i capitoli risguardanti l'allattamento del bambino e il suo divezzamento, il tempo della dentizione, lo studio sulle varie qualità del latte e quello sulla fisiologia del tubo gastro-intestinale.

L'intera opera vien condotta con chiarezza e con molti particolari; larga parte vi hanno gli apprezzamenti dell'Autore, ricavati dalla sua lunga pratica in materia. In complesso codesta « Fisiologia della infanzia e fanciullezza » è improntata ai molteplici studj dei più chiari Autori tedeschi e francesi; egli ha saputo altresì metter in tal modo di fronte gli studj degli italiani con quelli d'oltr'alpe.

Dott. R. GUAITA.

VARIETÀ

Opere presentate alla Direzione degli *Annali Universali di Medicina*.

Cesari G. e *Burani C.* « Note preventive sull'antifebbrina. » Modena, Vincenzi, 1887, 8.° — « Rassegna di Scienze mediche. »

Cozzolino Vincenzo. « Sordomutismo congenito ed acquisito incurabili e sordomutismo acquisito possibilmente curabile o otopoiesi. » Napoli, Trani, 1886, 8.° — « Bullett. delle Scienze mediche di Bologna ».

D'Ajutolo Giovanni. « Su di un osso odontoideo in un uomo di trentatrè anni. Memoria. » Bologna, Parmeggiani e Gamberini, 1886, 8°. — « Mem. dell'Accad. delle Scienze, T. VII. »

Denti Francesco. « Studio ed esperienze sul trapiantamento del bulbo oculare. » Milano, Vallardi, 1886, 8°. — « Gazz. degli Ospitali. »

Gempt. « Ueber Rehandlung des runden Magenschwürs mit. » Eisenalbuminat. — « Berliner klinische Wochenschrift, 1886, n. 15. »

Labus Carlo. « Papilloma al 5.° anello tracheale asportato per via laringoscopica. » Milano, Agnelli, 1886.

Maturi Raffaele. « Della istruzione e della educazione del medico, » commenti su alcuni passi delle opere ippocratiche. Napoli, Pietrocola, 1886, 8°.

Mantegazza Paolo. « Le estasi del pensiero e della creazione. Discorso inaugurale. » Firenze, Lemonnier, 1887, 8°.

Minich Angelo. « Sull'edema acuto da angionevrosi. Studio clinico. » Venezia, Antonelli, 1886, 8°. — « *Atti dell'Istituto Veneto.* »

Ministère de l'Intérieur et de l'Instruction publique. « Police des Établissements dang reux insalubres ou incommodes. » Bruxelles, Moniteur belge, 1886, 8°.

Ministero dell'Interno. « Bullettino sanitario del Regno d'Italia. » Agosto-Dicembre, 1886.

Morra Emilio. « Terpina e Terpinol. Osservazioni cliniche. » Torino, Roux e Favale, 1886, 8°. — « Gazzetta medica di Torino. »

Morra Emilio e *De Regibus Candido.* « Sull'azione antisetticaa ed antitermica dell'Eugenol. » — « Gazzetta delle Cliniche, Anno 1886, N. 15-16. »

Musatti Cesare. « Mosè e il Prof. Roncati. » Venezia, Fontana, 1886 8°. — « Ateneo Veneto. »'

Parona Francesco. « Cura della spina bifida mediante l'allacciatura elastica con nota clinica. » Torino, Roux, 1887, 8°. — « Osservatore, Gazzetta medica. »

Pasini Domenico. « Due casi di fibroma sottomucoso dell'utero. » Forlì, Tip. Democrat., 1886, 8°. — « Raccoglitore medico. »

Parona Ernesto. « L'anchilostomiasi nelle zolfare di Sicilia. » Milano, Rechiedei, 1886. — « Ann. un. Med., Vol. CCLXXVII. »

Il Direttore e Gerente responsabile
Prof. A. Corradi.

ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA E CHIRURGIA

PARTE ORIGINALE

Vol. 279. — Fasc. 839. — Maggio 1887

CORRADI A. — **Le prime Farmacopee italiane ed in particolare dei Ricettari fiorentini.** — MEMORIA.
(*Continuazione vedi fascicolo precedente pag. 316*).

C

Medicamenti inscritti nel Ricettario Fiorentino del 1789.

1 Aceto antisettico detto volgarmente dei quattro ladri.
2 » colchico.
3 » di lavendula.
4 » rosato.
5 » di ruta.
6 » di sambuco.
7 » di litargirio.
8 » radicato o sia alcohol d'aceto.
9 » scillitico.
10 » stillato.

Acque stillate composte.

11 Acqua di cannella.
12 » carminativa comune.
13 » » regia.
14 » di castoro.
15 » isterica fetida.
16 » masticina.
17 » di melissa composta (spirito dei Carmelitani).
18 » ottalmica col sapone.
19 » » detta zaffirina (Aqua cupri ammoniati).

20 Aceto o sia Liquore di Rabel.
21 » saturnina o sia vegetominerale.
22 » teriacale.
23 » vite (Elixir del Mattioli).
24 » vulneraria con aceto.
25 » » spiritosa o sia da archibusate.
26 » » (stittica clementina, del condannato di Roma).

Acque semplici.

27 Acqua d'anici.
28 » di semi di carvi.
29 » di finocchio.
30 » di coccole di ginepro verdi.
31 » di fior d'aranci (Acqua lanfa).
32 » di calce.
33 » di camomilla.
34 » di cannella comune semplice.
35 » di cardo santo.
36 » di celidonia.
37 » d'eufrasia.
38 » di gramigna.
39 » di lattuga.
40 » di malva.
41 » di piantaggine.
42 » di scorzanera.
43 » di tutto cedro.
44 » di scorze d'arancie.
45 » di limoni.
46 » di bergamotte.
47 » di ciliege nere.
48 » di coclearia.
49 » d'issopo.
50 » di majorana.
51 » di matricaria.
52 » di melissa.
53 » di menta.
54 » di puleggio.
55 » di ramerino.
56 » di ruta.
57 » di salvia.

58 Acqua di rose.
59. Allume usto.
60 Aloe purificato (Estratto d'aloe acquoso).
61 Antimonio diaforetico non lavato (Nitrato).
62 » » lavato.
63 Balsamo aromatico o sia apoplettico (1).
64 » di garofani.
65 » traumatico (del Commendatore od Innocenziano) (2).
66 » di zolfo di Rulando o sia semplice.
67 » » aniciato.
68 » » trementinato.
69 Bolo armeno preparato.
70 Butirro d'antimonio (Caustico antimon. — Antimon. mur).
71 » liquido (Olio d'antimonio — Caust. antim. liquido).
72 » di cacao.
73 Caustico comune o salino (Pietra caustica — Calx cum kali puro).
74 » lunare (Pietra infernale — Argentum nitratum).
75 Ceneri clavellate depurate.
76 Cerotto bianco (di Cerusa).
77 » di cicuta.
78 » citrino.
79 » defensivo rosso.
80 » diachilon composto (con gomme).
81 » » semplice (cerotto comune).
82 » diapomfoligos (3).
83 » per l'ernie (4).
84 » di galbano crocato.
85 » di gomm' ammoniaca.
86 » di laudano.
87 » di meliloto.

---

(1) Olio di noci moscate, di lavandula, di garofani, di cannella, ecc. balsamo del Perù.

(2) Fiori d'ipperico, radiche d'angelica, spirito di vino, belzuino, storace, aloe, mirra, incenso, balsamo del Perù.

(3) Olio d'olive, sugo d'erba solatro, cera gialla, nichilo bianco (*fiori di zinco* o *pomfolice*), biacca, piombo, incenso.

(4) Ragia di pino, trementina, cera gialla, olio comune, polvere di radiche di barba caprina (*Tragopogon pratensis*) e di consolida maggiore, di pietra ematite, di sangue di drago, di mastice, d'incenso.

88 Cerotto mercuriale.
89 » di Norimberga (1).
90 » da ossa rotte (2).
91 » ossicroceo.
92 » di sapone.
93 » di spermaceti.
94 » vescicatorio.
95 Cerusa d'antimonio (Antimonio diaforetico regolino).
96 Colcotar di vetriolo.
97 Confezione alkermes.
98 » jacintina.
99 Conserva d'assenzio volgare.
100 » di coclearia.
101 » di cicuta.
102 » di fumaria.
103 » di crescione acquatico.
104 » di fiori freschi di rosolaccio.
105 » di rose vetriolata (3).
106 » di viole garofanate.
107 Coralli preparati.
108 Corno di cervio calcinato.
109 » » » preparato.
110 » » preparato filosoficamente.
111 » » » senza fuoco.
112 Cremor di tartaro
113 Cristalli » (tartaro depurato).
114 Croco d'antimonio (Croco de' metalli).
115 » di Marte aperitivo.
116 » » » (fatto con le scorie del regolo d'antimonio marziale).
117 » » astringente.
118 Diagridio preparato.
119 » zolforato.
120 Drappo d'Inghilterra (taffetà).
121 Eleosaccaro d'arance.
122 » di cedrato.

(1) Olio d'olive, minio, cera gialla, canfora.

(2) Pece greca, trementina, polvere di radiche di bistorta, consolida, tormentilla.

(3) Conserva con alcune goccie di spirito di vetriolo.

123 Eleosaccaro di limone.
124 » d'anaci.
125 » di cannella.
126 » di finocchio.
127 Elettuario antifebbrile (1).
128 » diascordio (2).
129 » gingivale (3).
130 » d'Jera picra.
131 » lenitivo (4).
132 » di mitridato.
133 » pettorale.
134 » purgante o sia idragogo.
135 » Requie magna di Niccolò.
136 » Requie per i bambini.
137 » Teriaca d'Andromaco degli Austriaci.
138 Elixir antiasmatico (Pettorale dolce) (5).
139 » antisterico (uterino) (6).
140 » proprietatis senz' acido (Elixir aloetico).
141 » » con acido (spirito di vitriolo).
142 » di rabarbaro.
143 » stomachico temperato (Elixir viscerale) (7).
144 » di vetriolo (8).
145 Emulsione comune.
146 » nitrata.
147 » purgante (con manna).

---

(1) Polvere di china, di fior di camomilla, di nitro, sciroppo di scorze d'arance.

(2) Bottoni di rose, bolo armeno, erba scordio, ecc.

(3) Mirra, cremor di tartaro, conciniglia, polvere d'ireos, di garofani, miele.

(4) Lenitivo d'amoscine del precedente Ricettario.

(5) Spirito aromatico, spirito di sale ammoniaco aniciato, sugo di liquerizia.

(6) Castoro, assa fetida, sal volatile di corno di cervo, spirito di vino.

(7) Estratto di assenzio, di centaurea minore, di cardo santo, di genziana, sal di tartaro, scorze d'arance, vino bianco generoso.

(8) Galanga, calamo aromatico, salvia, menta, cannella, garofani, zenzero, noci moscate, cubebe, scorze di cedrato, zucchero, spirito di vino, spirito di vetriolo.

Estratti composti.

148 Estratto amaricante (1).
149 » cattolico (2).
150 » panchimagogo (3).

Estratti semplici.

151 » d'aconito napello.
152 » di cicuta.
153 » di coclearia.
154 » di fumaria.
155 » di jusquiamo.
156 » di nicoziana.
157 » d'assenzio.
158 » di sommità di centaurea minore.
159 » d'erba flammula di Giove.
160 » di graziola.
161 » di pulsatilla.
162 » di cardo santo.
163 » d'erba cicoria.
164 » di genziana.
165 » d'elleboro nero.
166 » di tarassaco.
167 » di tormentilla.
168 » di china acquoso.
169 » di rabarbaro.
170 » di china resinoso (Magistero di china).
171 » d'angelica.
172 » d'enula.
173 » di valeriana.
174 » di zafferano.
175 » di china secco (impropr. Sale essenziale di china).
176 » d'elaterio.
177 » di Marte con sugo di mele appiole.
178 » di Marte col mosto (Spuma di Marte).

---

(1) Cicoria, camedrio, cardo santo, centaurea minore, rabarbaro, sal di tartaro.

(2) Coloquintida, agarico bianco, scamonea, elleboro nero, aloe.

(3) Aloe, sena, coloquintida, agarico bianco, rabarbaro, seme d'ebulo, elleboro nero.

179 Estratto di mirra acquoso.
180 » d'oppio (Estratto tebaico).
181 » » gommoso di Bouquet.
182 Etere acetoso.
183 » marziale.
184 » vetriolato.
185 Etiope antimoniale.
186 » marziale.
187 » » preparato col vetriolo di Marte artificiale.
188 » minerale preparato col fuoco.
189 » » senza fuoco.
190 » vegetabile.
191 Farine emollienti.
192 » risolventi.
193 Fecole d'aro.
194 » di brionia.
195 » di peonia.
196 » d'iride.
197 Fegato d'antimonio.
198 » di zolfo.
199 Fercolo del Sassonia.
200 Fiele di bue inspissato.
201 Fiori di belzuino.
202 » per via umida.
203 » di sale ammoniaco marziali (Ente di Venere)
204 » » semplici (sal ammoniaco depurato).
205 » di zinco (Calce di zinco).
206 » di zolfo.
207 Gelatina di corno di cervio.
208 » d'avorio.
209 Gusci d'ostriche preparati.
210 Infusione, o sia Acqua angelica.
211 » » di catrame.
212 » » lassativa degli Austriaci (1).
213 » amara edimburgense (2).

(1) Sena, cremor di tartaro, seme d'anaci stellati, manna in acqua bollente.

(2) Genziana, scorza d'arance di Spagna, coriandoli, acquavite macerati in acqua fredda.

214 Infusione di cicoria semplice.
215 » lassativa per i bambini (1).
216 » di rose.
217 » di fior di pesco.
218 » di rosolacci.
219 » di sena tamarindata.
220 » di sena citrata.
221 Kermes minerale (Zolfo d'antimonio tartarizzato — Polvere de' Certosini).
222 Latte di zolfo (Magistero di zolfo).
223 Laudano liquido del Sydenham (Essenza anodina, Tintura tebaica).
224 Liquore anodino minerale d'Offmanno (Spirito di vetriolo dolcificato).
225 » di cervio succinato.
226 » mercuriale (Acqua fagedenica).
227 » di mirra (Impropr. Olio di mirra per deliquio).
228 » di nitro fisso (Alcahest di Glaubero).
229 » di sal di tartaro (Impropr. Olio di tartaro per deliquio).
230 » di sal volatile oleoso.
231 » salino volatile (Alcali ammon. acetato — Spirito di Minderero).
232 » stittico del Webero (2).
233 Looch pettorale (Looch sano).
234 Magnesia bianca.
235 Marte solubile del Willis (Tartaro marziale).
236 Miele depurato.
237 » d'erba mercuriale.
238 » pettorale (3).
239 » rosato.
240 Mercurio calcinato (Impropr. Mercurio precipitato per sè).
241 » corrosivo rosso (Impropr. Mercurio precip. rosso).
242 » dolce (Aquila bianca, calomelas).
243 » precipitato bianco.
244 » » giallo (Turbit minerale).

---

(1) Sena, ireos, liquerizia, uva passa, fichi bolliti in acqua con miele o zucchero.

(2) Vetriolo romano, allume soluti in acqua più olio di vetriolo.

(3) Spezie per il decotto pettorale cotte in acqua comune con miele.

245 Mercurio rigenerato o sia revivificato dal cinabro.
246 » sublimato corrosivo.
247 Mistura diatrion (Mistura semplice) (1).
248 » salina di Riverio (2).
249 Morselletti antimoniali di Kunkelio.
250 » aromatici.
251 Mucillagine.
252 Nitro fisso (Alcali di nitro).
253 » fissato con tartaro (Sal di tarturo estempor.).
254 » purificato.
255 Occhi di granchi preparati.

Olj cotti composti o sia preparati per infusione.

256 Olio di coloquintida composto (Olio d'Abacuc — Olio da bachi).
257 » d'ipperico.
258 » d'assenzio.
259 » di ruta.
260 » d'aneto.
261 » di cicuta.
262 » d'jusquiamo.
263 » di solatro.
264 » di camomilla.
265 » di rose.
266 » di viole gialle (cheirino).
267 » di scorpioni.

Olj stillati eterei o sia olj essenziali (impropr. Essenze).

268 Olio d'anaci.
269 » di coccole di ginepro.
270 » di seme di carvi.
271 » » di comino.
272 » » di finocchio.
273 » d'assenzio.
274 » di fior d'aranci.

---

(1) Spirito di vino canforato, spirito di tartaro stillato e di vitriolo colorito con coccole di mirtillo.

(2) Sal di tartaro alcalino soluto in acqua con sugo di limone e sciroppo di scorze d'arance.

275 Olio di lavanda.
276 » di spigo.
277 » d'erba Santa Maria.
278 » di menta.
279 » di mortella.
280 » d'origano.
281 » di ramerino.
282 » di ruta.
283 » di salvia.
284 » di sabina.
285 » di scorze d'arance.
286 » essenziale di bergamotta.
287 » » di cedrato.
288 » » di limoni.
289 » » di mela rosa.
290 » » di cannella.
291 » » di garofani.
292 » » di legno sassofrasso.
293 » » di macis.
294 » » di noci moscate.
295 » » di rose.
296 » di sasso bianco (Nafta nativa).
297 » etereo di trementina (Spirito di trementina).

Olj stillati più o meno empireumatici.

298 Olio animale di Dippelio (1).
299 » di cera.
300 » di corno di cervio.
301 » detto de' filosofi (Olio di mattoni).
302 » di legno guajaco o di legno santo.
303 » di bossolo.
304 » e sale di succino.

Olj fatti per espressione.

305 Olio di mandorle dolci.
306 » noci.
307 » semi di jusquiamo.
308 » » di lino.
309 » » di papavero.

(1) Olio di corno di cervo, o d'altro animale, stillato.

310 Olio laurino per espressione (di bacche d'alloro).
311 » di noci moscade.
312 » tuorli d'uova.

Olj così detti impropriamente.

313 Olio di vetriolo.
314 » zolfo (Acido di zolfo concentrato).
315 Ossimiele acciajato.
316 » di colchico.
317 » scillitico.
318 » semplice.
319 » di verderame (Unguento egiziano).
320 Panacea mercuriale (Calomelano) (1).
321 Pasticche d'altea.
322 Pietra divina o sia ottalmica (2).
323 » medicamentosa del Crollio corretta (3).
324 Pillole d'allume dell'Elvezio (Allume draconizzato) (4).
325 » aloetiche (volgarm. di Francfort).
326 » balsamiche di Morton.
327 » di cinoglossa.
328 » mercuriali (5).
329 » » di Belloste corrette (6).
330 » balsamiche di Stahl (7).
331 » di Ruffo (8).
332 » saponate o sia di sapone.
333 » di storace.
334 » di succino di Cratone.

---

(1) Mercurio dolce sublimato parecchie volte: se 4 o 7 volte era il *calomelus* degl'*Inghilesi,* se 9 il *calomel* de' Francesi.

(2) Vitriolo di Cipro o sia celeste, nitro, allume, canfora.

(3) Colcotar, allume di rocca, nitro, sal comune, sal di tartaro, aceto, biacca, bolo armeno.

(4) Composte d'allume e per metà di sangue di drago.

(5) Estratto cattolico, resina di sciarappa, mercurio dolce.

(6) Mercurio vivo, trementina, polvere di rabarbaro, diagridio, sciarappa.

(7) Gomma d'edera, gomma di ginepro, estratto d'aloe, di mirra, di rabarbaro, d'elleboro nero, di fumaria, di trifoglio fibrino, d'assenzio, di cardo santo, trementina.

(8) Aloe soccotrino, mirra, zafferano.

335 Piombo arso.
336 Polpa o sia estratto di cassia.
337 » di tamarindi.
338 Polvere d'Algarot (impropr. Mercurio di vita) (1).
339 » antispasmodica comune (2).
340 » assorbente per i bambini (3).
341 » Cornacchina (del Conte di Varwich, Cerbero di tre capi (4).
342 » per nettare i denti (5).
343 » digestiva (6).
344 » epilettica de Gutteta o del Marchese (7).
345 » hannoveriana (8).
346 » purgante (9).
347 » delle spezie aromatiche (10).
348 » » diadragante (11).
349 » » diaireos (12).
350 » » di jera picra (13).
351 » stomachica di Birckmanno (14).
352 » contro la tosse ossia pettorale (15).

---

(1) Ossicloruro d'antimonio.

(2) Conchiglie marine, tartaro vitriolato, nitro, cinabro.

(3) Magnesia bianca, occhio di granchi, radiche d'altea, seme d'anaci, di finocchio, zucchero.

(4) Cioè del Cornacchini di Pisa di cui fu detto sopra (p. 208).

(5) Corno di cervo, ossi di seppia, radice di ireos, cremor di tartaro, garofani, noci moscate, lacca di verzino.

(6) Cremor di tartaro, tartaro vetriolato.

(7) Radice di peonia, di dittamo bianco, rasura di corno di cervo, madreperle, visco quercino.

(8) Cinabro artifiziale, zucchero, olio essenziale di cannella, foglie d'oro.

(9) Gialappa, tartaro vitriolato.

(10) Cannella, zenzero, cardamomo, galanga, noci moscate, garofani.

(11) Gomma adragante, arabica, amido, radici di liquerizia, zucchero.

(12) Radici d'ireos, spezie di adragante, zucchero.

(13) Cannella, cubebe, radici d'asaro, spiga celtica, mastice, zafferano, aloe.

(14) Radici d'aro, di calamo, di pimpinella, di tartaro vitriolato, occhi di granchi, cannella, zucchero.

(15) Spezie diadragante, radici d'ireos, di peonia, latte di zolfo, zafferanno.

353 Polvere de' trocisci d'alhandal (o di coloquintida).
354 Pomata di fior d'aranci (Manteca).
355 » di rose.
356 Regolo d'antimonio marziale.
357 » semplice.
358 Resina di sciarappa.
359 Rob di ginepro.
360 » di sambuco.
361 » di more nere.
362 » di ribes.
363 » d'ebulo.
364 » di spina cervina.
365 Sale essenziale d'acetosella.
366 » » d'acetosa.
367 » » d'assenzio.
368 » » di cardo santo.
369 » ammoniaco volatile (Alcali ammoniacale concreto — Sal ammoniaco volatile).
370 » d'assenzio alcalino ossia preparato senza zolfo.
371 » di ginestra.
372 » di vite.
373 » d'assenzio medio (sale d'assenzio zolforato).
374 » di cardo santo.
375 » di centaurea minore.
376 » digestivo (Febbrifugo di Silvio (1).
377 » de duobus (Arcano duplicato, Alcali vegetabile vetriolato) (2).
378 » mirabile di Glaubero (3).
379 » policresto di Glaser (4).
380 » di Saturno (Zucchero di Saturno, Piombo acetato).
381 » di Segnette (5) o sia della Roccella (Soda tartarizzata — alcali minerale tarizzato).
382 » di soda acetato (Alcali minerale acetato, Terra fogliata di tartaro secca).
383 » di soda depurato (Alcali minerale fisso).

---

(1) Sale di tartaro, acido di sal marino (acido cloridrico).
(2) Solfato di potassa.
(3) Solfato di soda.
(4) Solfato di potassa.
(5) O meglio *sale di Seignette* (Tartrato di potassa e di soda).

384 Sale di tartaro alcalino (Alcali di tartaro).
385 » di tartaro acetato (Alcali vegetabile acetato, Liquore di Terra fogliata di tartaro).
386 » di tartaro essenziale (Acido tartaroso concreto).
387 » volatile d'Inghilterra secco (1).
388 Sapone medicinale.
389 » di Starkey (Sapone tartareo del Boerhaave) (2).
390 Sciroppo acetoso.
391 » d'acetosità di limoni.
392 » di berberi.
393 » di more nere.
394 » di ribes.
395 » di rovo ideo (cioè di lamponi).
396 » d'altea.
397 » aperiente (comunemente di 5 radici) (3).
398 » d'assenzio.
399 » di cannella.
400 » di capelvenere.
401 » chermisino (4).
402 » di cicoria composto (volgarm. giulebbe di Niccolò).
403 » emetico (5).
404 » di fumaria.
405 » di fior di pesco.
406 » mannato.
407 » di menta.
408 » di papaveri bianchi (Diacodio).
409 » di papaveri rossi (comunem. di rosolacci).
410 » di peonia.
411 » di viole garofanate.
412 » di pomi ossia di mele appiole.
413 » di rhamno catartico (volgarm. di spina cervina).
414 » di rose secche.

---

(1) Miscela di cloruro ammonico e di potassa con alcune goccie di olio di lavandola, di bergamotto o simile.

(2) Carbonato di potassa, essenza di trementina, e trementina di Venezia.

(3) Radici di Finocchio, oppio, prezzemolo, brusci, sparagi.

(4) Cocciniglia, sottocarbonato di potassa, acqua di rosa, di scorza di cedro, di cannella, allume, zucchero.

(5) Vomitivo per effetto dell'ossido d'antimonio soluto nell'aceto.

415 Sciroppo di rose (rosato solutivo).
416 » di scorze d'aranci.
417 » di cedrato.
418 » di scorza di china.
419 » di sena.
420 » di viole mammole.
421 Spezie per il decotto d'altea di Fernelio.
422 » » » volgare.
423 » » antifebbrile (1).
424 » cefaliche o sia resolventi.
425 » emollienti.
426 » per gargarismo astringente.
427 » » emolliente.
428 » per il decotto di legni.
429 » » pettorale.
430 » » di vena.
431 Spirito aromatico.
432 » di coclearia.
433 » di corno di cervio (Liquore volatile di corno di cervio).
434 » di ginepro.
435 » di nitro volgare (Acquaforte).
436 » di nitro fumante.
437 » » dolcificato (Spirito etereo nitrato).
438 » di ramerino (Acqua della regina).
439 » di sal comune acido (Acido di sal comune) (2).
440 » di sale dolcificato (3).
441 » » ammoniaco aniciato.
442 » » » volatile con calce viva (Alcali ammoniacale caustico).
443 » » » semplice.
444 » » » succinato.
445 » » » vinoso o spiritoso.
446 » di tartaro ossia Acido di tartaro stillato.
447 » di trementina.
448 » di vino canforato.

(1) Radici di gramigna, tarassaco, acetosa, scorzonera, rasura di corno di cervo, orzo mondo, seme di finocchio, scorze di limoni.

(2) Acido cloridrico soluto nell'acqua.

(3) Acido cloridrico e alcool.

449 Spugne marine cerate.
450 » » uste.
451 Tartaro emetico.
452 » tartarizzato (Tartaro solubile).
453 » vetriolato.
454 Tintura d'aloe.
455 » amaricante.
456 » d'assenzio.
457 » di belzuino.
458 » di cannella.
459 » di castoro.
460 » di catechu o giapponica.
461 » di china.
462 » » alcalina (volgarmente *sanguigna*) (1).
463 » di guajaco.
464 » di lacca acquosa.
465 » de' legni (2).
466 » di Marte con sughi di pomi.
467 » » tartarizzata.
468 » di mirra.
469 » di rabarbaro acquosa (Anima di rabarbaro).
470 » » spiritosa.
471 » stomachica d'Edimburgo (3).
472 » » » calibeata (4).
473 » di zafferano.
474 Trementina cotta.
475 Trochisci bianchi di Rhasis (Sief bianco).
476 Vitriolo di Marte artifiziale.
477 Verde eterno (5).
478 Vetro d'antimonio (6).

---

(1) China bollita con potassa.

(2) Guajaco, sassofrasso, sandalo rosso e citrino, radici di cina.

(3) Calamo aromatico, galanga, genziana, zedoaria, scorze d'arance e di china, assenzio, fiori di centaurea e di camomilla, vino bianco, spirito di vino.

(4) La precedente con *marte solubile* di Willis (tartrato di potassa e di ferro).

(5) Verderame e aceto stillato.

(6) Ossido d'antimonio.

479 Unguento d'altea.
480 » o balsamo d'Arceo (1).
481 » d'artanita o contro i vermi.
482 » basilico.
483 » » giallo.
484 » bianco di cerusa semplice.
485 » » canforato.
486 » di calendula.
487 » di linaria.
488 » di maiorana.
489 » digestivo (2).
490 » fosco o sia della Madre (3).
491 » laurino ossia Olio laurino per infusione.
492 » di litargirio o sia *nutrito*.
493 » mercuriale (volgarm. napoletano).
494 » nervino (4).
495 » populeo.
496 » da rogna (5).
497 » rosato.
498 » sambucino.
499 » saturnino con sapone (detto ancora Goulardino).
500 » di storace.
501 » di tuzia.
502 » di verderame.
503 Zolfo d'antimonio dorato.
504 Zucchero di latte.

(1) Sego di castrato, trementina, gomma elemi, grasso di majale.
(2) Trementina, olio d'ipperico, rossi d'uova, polvere di mastice di mirra e d'incenso.
(3) Grasso di majale, burro, cera gialla, sego di castrato, litargirio, olio d'olive.
(4) Sego di pecora, unguento laurino, olio etereo di trementina e di succino.
(5) Foglie di lauro, grasso di majale, fiori di zolfo.

VII.

L'Antidotario Bolognese.

1.° *La prima edizione.*

Al *Ricettario fiorentino* tien dietro, stando sempre nel campo delle Farmacopee ufficiali, per ragione di tempo e di credito l'*Antidotarium Bononiense;* il quale, venuto alla luce nel 1574, ebbe molte edizioni ne' due secoli successivi ed una perfino nel 1800 a Venezia (1).

Appare opera del Collegio de' medici e de' filosofi della città di Bologna, ma in verità è cosa di Ulisse Aldrovandi, od almeno nel comporlo egli v'ebbe la massima parte; nè senza contrasti e diversi accidenti, i quali poi vennero narrati dal Fantuzzi nella vita del celebre naturalista, che pure era medico e filosofo, non esercitando per altro l'arte (2). Voleva l'Aldovrandi fosse instituito un Protomedico stabile indipendente dal Collegio de' Medici, cura del quale fosse il comporre un Antidotario, e il sopraintendere alla qualità de' medicinali, ed alla composizione di essi nelle spezierie; ufficio che pei meriti dell'uomo insigne e per le aderenze che esso aveva molte ed autorevoli, senza dubbio sarebbe stato a lui affidato. Per meglio raggiungere lo scopo lo stesso Aldrovandi si valse presso il Governatore e i principali magistrati dell'eloquenza di valente predicatore, il Padre Teofilo Gallinoni da Trevi, che nella città aveva molto seguito. Ma non appena il Collegio de' Dottori (cui spettava per antico diritto tale ispezione e vi deputava insieme col Priore due de'suoi, che poi mutavansi di quattro in quattro mesi) ebbe sentore del trattato forte si commosse e decretò che s' intendesse escluso dal Collegio chiunque avesse aderito a ricevere l'ufficio di Protomedico alla maniera che si udiva proposta.

---

(1) Antidotarii Bononiensis sive de vsitata ratione componendorum, miscendorumque medicamentorum Epitome. Cum privilegio Gregorii XIII. Pont. Max. Bononiae, Apud Joannem Rossium, 1574, 8.°

Le altre edizioni di cui ho notizia sono de'seguenti anni e luoghi:

1606, 1615, 1641, 1674, 1750, 1770, 1783 di Bologna; 1766, 1783, e 1800 di Venezia.

(2) *Fantuzzi Giovanni*. Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi. Bologna, 1774, p. 30-36.

L'Aldrovandi fu presente a tutti questi atti e *dovette dissimulare, e convenirne:* ciò nondimeno egli accettava di presiedere la commissione che dal Collegio, sollecitato dalle premure del Senato e dalle istanze degli stessi speziali, veniva incaricata di comporre il Ricettario, che servir potesse di scorta uniforme per comporre le medicine. La commissione procedette alacremente nel lavoro e in un mese riuscì ad esaminare circa trenta composti de' più difficili; se non che il Presidente di essa non vedendone rimunerate le fatiche e soltanto promesso un premio all'intero Collegio, sotto varj pretesti si ritirò dall'opera, non già dall'adoprarsi in pro suo e de' compagni, non che della scienza: per sè otteneva l'anno dopo (1565) un aumento di lire 150 alla sua lettura, e nel 1567 (anche allora le cose camminavano adagino) una rimunerazione di lire 200 al Collegio per un triennio, acciocchè le visite de' medicinali fossero più spesso e più regolarmente eseguite. In vantaggio poi degli studj gagliardamente insisteva perchè Bologna avesse, al pari di Padova e di Pisa, un Orto Botanico, metteva per ciò di mezzo le preghiere degli scolari, le istanze de' medici, e perfino gli stimoli di certo frate Giovanni Voluro minore osservante napoletano: gli scolari insistevano altresì col dire che gli oltramontani venivano in Italia più per ragione della botanica e dell'autonomia che d'altra cosa. Durarono queste pratiche quattr' anni, e finalmente nel 1568 il *giardino de' semplici* venne instituito e l'Aldrovandi n'ebbe, insieme con il rivale Cesare Odone, la cura. Ma intanto l'Antidotario dormiva; una regalia di lire 300 del Senato valse a svegliare i commissarj, e compito il lavoro lo stesso Aldrovandi ebbe l'incarico di stendere le dedicatorie del libro, una al Senato, l'altra agli speziali; e ciò egli fece per l'appunto, se non che ad amendue le lettere, quantunque scritte a nome del Collegio de' Medici, appose il suo nome: fu reputato quest'arbitrio un'offesa, e il Collegio negò la sua approvazione. La quistione venne dibattuta per sei mesi, e finalmente si convenne che la lettera dedicatoria al Senato fosse scritta a nome solo del Collegio, la successiva Prefazione diretta agli speziali dall'Aldrovandi. Il temperamento non garbò a messer Ulisse e come segno del suo disgusto non volle apporre i commentarj, che sopra gli antidoti e i sostituti aveva già preparati (1); nondimeno quello

(1) Il Fantuzzi scrive che tali commentarj o scolj non vennero pubblicati che in fine dell'Antidotario stampato nel 1641 (p. 36): correg-

valse a che finalmente l'Antidotario, da dieci anni sospirato, fosse prodotto nel 1574 per le stampe di Giovanni Rossi; il quale ne assumeva a proprie spese la pubblicazione e perciò impetrava dal Pontefice il privilegio per dieci anni. Tale opera, siccome l'altra della più accurata vigilanza dei medici sui medicinali e le spezierie, non è certamente, osserva il Fantuzzi, uno degli ultimi vantaggj, che dobbiamo riconoscere da Ulisse Aldrovandi a pro della sua patria, nè uno de' minori frutti delle sue virtuose inclinazioni. Ma con buona pace del lodatore le premure del lodato ci apparirebbero maggiormente *meritevoli* e *virtuose*, se meno interessate (1), più schiette e co' debiti riguardi verso i colleghi; checchè sia di ciò, perchè pur troppo la dottrina non premunisce dal soggiacere a quegli errori od a quelle debolezze a cui soggiace il volgo degli uomini, vediamo brevemente qual fosse l'opera che doveva essere *lumen antidotorum*, e di così precisa e rigorosa norma, da poter rendere chiunque sicuro di trovare in tutte le officine buoni medicamenti e sempre in modo conforme preparati, a niuno speziale essendo lecito, senza permesso del Collegio, scostarsi dalle prescrizioni *tam veterum Graecorum quam Arabum* (2). Il quale obbligo veniva ribadito nella prefazione *ad Pharmacopaeos* anche con più strette parole, non apparendo d'altronde il bisogno di fare mutazioni, dappoichè nel volume che, per desiderio degli stessi speziali allora si dava alla luce, erano stati con grande diligenza raccolti ed esaminati tutti i medicamenti utili e massimamente necessarj; ad esso dovevano queglino ricorrere, tornavasi a dire, *tanquam ad verum lumen et ducem protolyponque genuinum omnium medicamentorum*, riguardandolo non da meno delle opere di Mesue e di Serapione indispensabili per riescire periti nell'arte farmaceutica. Non tralasciavasi in pari tempo di toccare dei doveri

---

gasi l'annata in 1606, poichè quelli stanno di fatti in fine di questa seconda edizione.

(1) La stesso Fantuzzi notava che la carica di Protomedico e la presidenza all'Orto Botanico presentavano all'Aldrovandi *un oggetto di gran nome e di non poco vantaggio alle sue scarse fortune;* e che perciò egli *tentò la sopraintendenza e la pratica d'entrambi* (Mem. citata, p. 27).

(2) Nella dedicatoria del Collegio medico agli *amplissimis et magnificis pietate, prudentia omnique virtutum genere spectantissimis Senatoribus Civitatis Bononiae.*

degli speziali, della loro subordinazione ai medici, della necessità della vigilanza di questi; raccomandavasi altresì di esercitare l'arte con amore, carità e diligenza, e come che fosse duro od altezzoso il ricordare ai *carissimi miropoli* ch' eglino allo stringer dei conti erano operaj *e ministri legittimi de' medici*, si finiva per salutarli ed abbracciarli *ut fratres*, accertandoli che il Collegio li avrebbe sempre mai accolti *more consueto et libenti animo* ogni volta fossero andati a lui per averne consiglio.

Quantunque non distintamente indicato, può dirsi che l'Antidotario sia diviso in due parti; nella prima che è la massima (p. 1-447) stanno le *ricette* o *composizioni dei medicamenti;* nella seconda, sebbene di sole 45 pagine, si restringono parecchie cose e cioè il prospetto de' pesi adoprati, l' indicazione del tempo che durano i diversi medicamenti, la lunga nota dei succedanei, dei sinonimi con la dichiarazione di alcune cose dubbie o di vocaboli oscuri. I medicamenti composti sono 547 e così divisi:

Elettuarj 76 — Conserve 10 — Conditi 10 — Lenitivi e Solutivi 43 — Pillole 44 — Sciroppi 64 — Giulebbi 21 — Rob o Succhi medicinali 10 — Loch od Eclegmi 13 — Trochisci 44 — Collirj o Sief 15 — Polveri o Sufuf ovvero Trageae 28 — Olj 89 — Unguenti 58 — Empiastri 6 — Cerotti 16.

La classazione in sostanza è quella di Mesue: da lui e dai due Niccolò è tratta la maggior parte del materiale del Ricettario; il quale s'accosta maggiormente all'archetipo per ciò che di ogni composizione sono indicate le virtù e gli usi, non che le dosi, avvertenze ommesse, come vedemmo nelle parecchie edizioni del Ricettario fiorentino. Ha di questo circa lo stesso numero di medicamenti (1), senza essere per altro i medesimi. Ad esempio non vi troviamo le decozioni di guajaco, di salsapariglia e di radice di cina; bensì l'olio stillato dal legno guajaco ottimo *ad tumores gallicos et gallica ulcera* (p. 372); avvi invece l'unguento mercuriale di Mesue *ad scabiem*, nel quale si consiglia di porre il sublimato in luogo dell'argento vivo, per poi conchiudere *tutius erit argentum abijcere* (2). La limatura di ferro figura in due

(1) S'intende relativamente all'edizione del 1567 o 1574, che ne contiene appunto, siccome sopra è indicato, 547.

(2) Pag 401. — Nel *Thesauro Aromatariorum* del Suardi l'*unguentum ad scabiem magistralem bonum et expertum* ha il mercurio metallico ed il sublimato insieme, più della cerussa; ad altro simile unguento *pro canibus* (fatto con l'elleboro, lo zolfo, l'allume, il nitro, il

elettuarj, uno di Aezio, l'altro magistrale (p. 168); le *cinque pietre preziose* e *le foglie d'oro* hanno precipuo posto in certa polvere *pro vermibus*, non del tutto inutile, perchè fra altre cose riceveva il seme santo (p. 325). La spugna marina con la limatura *acuum praeparatarum*, la cenere di gusci d'uova, l'osso di seppia, il pepe, la cannella, lo zenzero, ecc., formavano la polvere *ad broncocelem vel pro boccio* (p. 328); composizione tutt'altro che nuova, poichè risaliva al medio evo, già commentata da Arnaldo da Villanova e dal Montagnana (1). V'erano anche la *pulvis impinguans*, per molta parte di farina di ceci (p. 319), la *pulvis ad urinae incontinentiam* dal suddetto Montagnana (2) fatta con la membrana interna del ventriglio della gallina e la cenere di riccio, *la pulvis pro epilepticis* coi semi di peonia e di unghie d'asino uste (p. 326, 327), ed altra per queglino che *ex alto ceciderunt*, la quale doveva servire mercè al rabarbaro alla mummia alla robbia alla terra sigillata al bolo armeno al sangue di drago alle scorze di melagrano ed all'immancabile consolida (p. 329). Contro i calcoli e ad ogni specie di difficoltà d'orina *ob crassitiem humorum*, avevansi il sangue di becco preparato, le pietruzze tolte da spugne marine, le cicale ed altre cose parecchie ridotte a polvere (p. 331).

Fra gli elettuarj, che dopo quella degli olj è la classe più ricca, è inserita la *confectio liberans* di 39 ingredienti con in testa la tormentilla ed a' piedi la canfora, il muschio e l'ambra, tenendo il posto di mezzo le margherite, i coralli, gli smeraldi, i giacinti, i granati con la cannella, la zedoaria e simili; e quella doveva non solo liberare il corpo dalla peste, ma difenderlo dall'aere pestifero, e preservare gli umori dalla corruzione. La *confectio cordialis*, che a quella teneva dietro con lo scopo speciale di preservare il cuore in occasione di peste, aveva di particolare le foglie d'oro e l'unicorno. La serie dei *lenitivi e solutivi* si apre con l'elettuario di cassia e manna di Giovanni da Concorezzo Professore a Bologna ne' primi anni del secolo XV (p. 118), e successivamente il *diasulphur* caduto in disuso (3), con tutte le

---

sale comune e la trementina) è detto di aggiungere, volendolo più forte *argento sublimato* e terra *camelli*, vale a dire quella specie di argilla detto *terra cimolia*.

(1) Come cosa del Montagnana ne viene riferita la ricetta dal *Thesauro Aromatariorum* del Suardi (Venet., 1506, p. 47, v.).

(2) *Suardi*, Thesaurus Aromatariorum cit., p. 48.

(3) «Non est in usu nec preparata reperitur (Chrisophorus de Honestis. In: *Mesue*, Op. omn. Venet. 1570, p. 129, v.)

virtù attribuitegli da Mesue (1). Tra le pillole compajono quelle di Tommaso del Garbo contro i mali cronici nervosi composte di cubebe, noce moscata e cannella da una parte, di coloquintida, sena ed aloe dall'altra; e ad esse tengono dietro le *secretae in affectibus aurium et oculorum* del padre di lui, maestro Dino, ricche di non meno 30 ingredienti co' quali l'indispensabile aloe, la chelidonia e il lapislazzoli (396, 397). Vi sono pure le *pillole di storace, incenso, mirra ed oppio del Rondelet* (201), e queste vi stanno probabilmente come omaggio del naturalista di Bologna alla memoria del collega di Montpellier, morto pochi anni prima (1566) per aver mangiato, dicesi, troppi fichi. Il povero Rondelet, il *Rondibilts* del mordace Rabelais, oltre essere medico anatomico e scrittore di farmacia, salì in riputazione per un'opera erudita intorno ai pesci, che anzi sarebbe la sua miglior cosa, quantunque siavi stato chi, il De Thou, l'abbia detta d'altrui, ma pare senza ragione. Altri medici nostri portavano discreto tributo alla numerosa filza degli sciroppi: Matteo Gradi ne dava uno d'*artemisia* caro alle signore, cui calmava i turbamenti uterini (p. 209); Gentile da Foligno, Niccolò Falcucci, Guglielmo, supponiamo sia quello da Varignana, Pietro da Tossignano pensavano invece piuttosto agli uomini, ai diplomatici, ai curiali, alla gente in somma collerica e biliosa, porgendo loro il modo di smorzare le accensioni del fegato con i succhi inzuccherati d'*endivia*, di *cicoria*, di *scolopendra* e d'altre simili gentili erbette (2). Ma acciocchè la troppa frigidità di queste non ingenerasse oppilazione Francesco di Piemonte nello sciroppo di *ninfea* ordinario introduceva i sandali citrini, lo spodio e lo spicanardo; e così si era sicuri di estinguere i sobbollimenti della bile gialla (p. 228). A corroborare lo stomaco e le viscere Arnaldo da Vilnova aveva pronto lo sciroppo che chiamava di *piantigine*, ma nel quale il succo di sì fatta pianta non serviva altro che a far bollire noci di cipresso, sommacco, galle ed altre sostanze astringenti con l'ematite, la rasura d'avorio, l'incenso ed il mastice (p. 239). Contro poi la *paralisi* c'era lo sciroppo *de iva* (*Ajuga*

(1) « Confert febribus chronicis et phlegmaticis, thoracem et pulmones purgat a pituita crassa et lenta et pure, splenis duritiem minuit, et inde natum hydropem, urinas movet, calculum frangit, morsibus venenatis, et poto iam veneno prodest (p. 155). »

(2) Pag. 216, 217, 219, 238.

chamaepitys, *Teucrium chamaepitis*) nel quale il Falcucci, ovverossia Niccolò Fiorentino, metteva a lato di quell' amarissima erba altre 34 droghe, di cui alcune parimente amare, altre amare aromatiche e calde; questo *re degli sciroppi*, non registrato nei Ricettari fiorentini, trovava accoglimento nell'Antidotario bolognese. Il quale se non aveva le starne confette, aveva bensì lo sciroppo *ex testudinibus* per soccorrere i tisici, ed a chiunque fosse da diuturno morbo estenuato (p. 243). A spazzar via la renella e a calmare la colica nefritica provvedevano i trochisci *de cicalis*, impastati col succo di sassifraga, che ricordano la sopradetta *pulvis adversus calculum* (p. 300). Di que' tanti olj pochissimi sono quelli che non siano de' consueti di Mesue od altri medici conosciuti: notammo già l'olio di guajaco, ora notiamo quello di *sasso*, ovverossia *petrolio*, del quale è detto nascere ne' monti modenesi e valere in tutte le doglie e malattie di natura frigida (p. 366). Nell' unguento *pro spina* ci doveva essere con parecchie gomme e mucillaggini il latte di donna che desse il seno ad una bambina (p. 426); l' unguento *ad scabiem mitius et pro delicatis*, dal quale era stato levato il mercurio per non lasciarvi in sostanza che la trementina (p. 425), veniva preso dal Montagnana, che non ci metteva in più che un po' di sale (1). Qui pure troviamo le classi degli *unguenti*, degli *empiastri* e dei *cerotti*, mal definiti; le une e le altre formate giusta la volgare consuetudine, la quale vedendo che gli autori non andavano fra loro d'accordo, accomodava le cose a suo modo (2) Così negli *emplastris vulgo dictis* s' incontra il *senapismo* fatto tuttora come suggeriva Democrito (3) e ripeteva Mesue; cioè di senape trita con aceto e impastata con la polpa spremuta dai fichi secchi (p. 430). L'Antidotario chiudevasi (p. 446) con il cerotto *pro foetus retentione*, il quale è una variante del *cerotum pro renibus* scritto nel *Tesoro degli Speziali* siccome sperimentato utile e mirabile

---

(1) Il *Thesaurus aromatorum* lo inseriva col titolo appunto di unguento per la rogna «*pro pueris parvis et mulieribus gravidis et personis delicatis Montagnanae.*» (p. 62).

(2) Per esempio il Saladini metteva come canone che l' empiastro, *dura confectio* rispetto all'unguento, facevasi senza olj. (*Mesue*, Liber etc. In: Op. omn., p. 289), il Suardi invece non poneva altro divario che la consistenza, molli essendo gli unguenti sodi gli empiastri, sebbene amendue composti di olio e cera. Thesaurus cit., p. 60 v.).

(3) Correggasi in *Damocrate*.

ad impedire l'aborto (1); e la variazione consisteva principalmente nel sostituire ai coralli rossi i *peli bruciati di lepre e di talpa!* Nè il Collegio medico di Bologna pensava soltanto ai malati; egli voleva altresì i sani mangiassero bene, fossero belli in volto e forti in amore; e però suggeriva la *pulvis pro cibo sanorum dulcis* (2), l'olio di tartaro *ad faciem tergendam et erugandam* (p. 315), e l'olio di formiche alate perchè *facit ad coitum.* Ma queste due ultime preparazioni non erano sue; il Collegio le trovava già nel *Thesauro aromatoriorum* (3). E quando l'olio di formiche non bastasse avevasi pronto il *diasatyrion* di Mesue, di cui nulla era più efficace *ad erectionem virgae*, ad accrescere lo sperma e il *desiderium coeundi* (p 95). Nè il salace medicamento era escluso dalla curia vescovile e dall'ufficio della sacra inquisizione che rivedevano l'Antidotario, ricordando senza dubbio il precetto del *crescite et multiplicamini.*

La tavola **D** porge l'elenco di tutte le preparazioni contenute nell'Antidotario bolognese; ad essa potrà ricorrere il lettore cui piaccia avere più particolari ragguagli e scendere a maggiori confronti di quelli che ne' limiti imposti ci abbiamo potuto fornire.

Come vedesi dal Collegio medico della dotta Bologna e dal coltissimo Aldrovandi potevasi aspettare qualche cosa di meglio; e l'uno e l'altro avevano debito di far meglio dopo le due edizioni del Ricettario fiorentino, a cui del resto neppur accennano: non bastava escludere la farmacia *stercoraria*, perchè l'opera fosse degna della scuola bolognese sì celebre per lo studio dell'anatomia e delle scienze naturali; e se quella ha il pregio, quale li autori di essa erano persuasi avesse, bisogna proprio dire che allora tutte le cose pertinenti alla farmacia *quasi tenebris immersa atque involuta essent* (4).

---

(1) Il Suardi affermava d'averne veduta la prova nella moglie del Duca Filippo II di Savoja detto *senza terra* (morto nel 1497) ed in molte altre donne e matrone (p. 30).

(2) Composta di zenzero, cannella, noce moscata, chiodi di garofano, zafferano e zucchero (p. 330).

(3) Pag. 45, 47. Ivi si avverte che l'olio di formiche è di Niccolò senza dire di quale dei due; ma a me non è riuscito di trovarlo nè nell'Antidotario del Salernitano, nè nell'altro dell'Alessandrino.

(4) Vedi la dedicatoria al Senato.

4 Aliud electuarium de limatura chalybis magistrale.
5 Electuarium de scoria ferri Rasis.
6 » de cineribus Avic. (1).
7 » mirabile ad epilepsiam Mes. (2).
8 » ad restaurandam humiditatem Nicolai Praepositi (3).
9 » diureticum Bar. Montagnanae (4).
10 » opticum (5).
11 » pectorale (6).
12 Diacoralli.
13 Electuarium de citro Mes.
14 Zazenea Mes. (7).
15 Diospoliticon (8).
16 Diasorbis (9).
17 Diamespilis (10).
18 Diacorneis (11).
19 Confectio ex hyacintho.
20 » enecans vermes efficacissime.

III. *Pillole.*

1 Pillule de aloe lota.
2 » » et mastiche Nic. Myrep.
3 » imperiales (12).
4 » de 5 generib. Myrobalan. Nic. Alex.

---

(1) Ceneri di vetro, di scorpioni, di cavoli *nabati*, di gusci d'uova, di lepre, ecc.: per rompere ed espellere i calcoli della vescica.

(2) Piretro, seseli, stecade, agarico, levistico, asa fetida, aristolochia, peonia, ecc.

(3) 32 ingredienti: liquerizia, rose, santali, ecc.

(4) È una variante dell'elettuario *de cineribus* di Avicenna: il bravo Montagnana incominciava dal prendere la cenere non de' gusci, ma del tuorlo dell'uovo; vi metteva pure il sangue di becco preparato, e per di più molti pistacchi.

(5) Aromi col succo di salvia, di ruta, di chelidonia.

(6) Succo di liquerizia, isopo, capelvenere, ecc.

(7) Castoro, oppio, pepe, ecc. nelle affezioni frigide, e nella sterilità principalmente. È la *sagzenea* di Avicenna, che la distingue in *maggiore* e *minore* (Canon. Lib. V, Sum. I, Tract. I. Op. Venet. 1595, II, 275).

(8) Vedi Tavola **A**, Lattovari n. 17.

(9) Sorbe immature.

(10) Nespole parimente acerbe; come il precedente, e più ancora, valevole contro la diarrea.

(11) Al contrario delle nespole, i frutti del corniolo (*Cornus mas*) dovevano essere maturi, per averne l'effetto astringente.

(12) Cannella, amomo, anice, mastice, cardamomo, zenzero, aloe secco.

IV. *Sciroppi.*

1 Syrupus de fumoterrae minor, s. simplex Mes.
2 Oxysachara compos. Nicol. Praep.
3 Syrup. de polypodio solut.
4 » » alter.
5 » de succo bettonicae.
6 » de bettonica comp.
7 » de pomis compos.
8 » de hybisco s. de althaea Fernel.

V. *Giulebbi.*

1 Mel violatum simplex.
2 » anthosatum (1).
3 Decoctum epithymi solutivum (2).
4 » aliud com. pro dissolv. medicam.
5 Decoctio cordialis.
6 Decoctum cordiale aliud p. dis. med.
7 Infusio ros. solutiva.
8 » viol. »

VI. *Loch.*

1 Saponea (3).
2 Loch de papavere Gal.
3 » de portulaca.
4 » ad asthma (4).
5 » loch de allijs Mes.
6 Confectio papalis (5).
7 » » altera (6).

---

(1) Cioè coi fiori di rosmarino.

(2) Avvertasi che tanto i decotti ed infusi qui notati, quanto gli altri che nella tavola **D** stanno sotto i n. 15-20, nella stampa del 1606 sono fuori di posto, cioè fra le *pillole* e gli *sciroppi* senza intestatura o distinzione qualsiasi (p. 211-214).

(3) Mandorle dolci, amido e zucchero, con o senza olio di mandorle parimente dolci.

(4) Scilla, iride, isopo, prassio, mirra, croco.

(5) Decotto d'altea con zucchero.

(6) La stessa con maggior proporzione di zucchero.

VII. *Polveri.*

1 Pulvis cordialis pro cibo (1).
2 » » temperatus pro epitemate.
3 » contra lumbricos (2).
4 » ad partum faciliorem reddendum (3).
5 » conferens doloribus post partum (4).
6 » lac multiplicans (5).
7 » gonorrheam auferens (6).
8 » valde potens adversus caries et ulcera a lue venerea pendentia (7).

Olj.

1 Oleum pretiosum Matheoli.
2 » masticis chimice extractum.
3 » lumbricorum aliud.
4 » citoniorum per os.
5 » aliud de papavere.
6 » vitrioli.
7 » ex succino.
8 » ex ammoniaca.
9 » anisi.
10 » caryophillorum.

Unguenta.

1 Unguentum ex succis secundum descriptionem recentiorum (8).
2 Unguentum de plantagine.

---

(1) È una variante delle due polveri cordiali del precedente Ricettario (n. 14, 15), e però conteneva frammenti di pietre preziose, coralli, margherite, muschio, foglie d'oro, ecc.

(2) Corallina e radice di dittamo.

(3) Corteccia di cassia, di cannella, ossi di dattili, zafferano.

(4) Alla cannella ed alla cassia fistula aggiungevasi la lignea con capelvenere, anice e uva passa.

(5) Semi di navone, di pastinaca, di rafano, d'anice, di finocchio, di ruta, di senape bianca, farina di ceci, cannella, salgemma.

(6) Menta secca, seme d'agnocasto, di ruta, di lattuca, radice d'iride.

(7) Precipitato, solfato di ferro, calce, zolfo, antimonio, sale ammoniaco, allume, calcite.

(8) Succhi di piantagine, di solano, lapazio, centaurea minore cui aggiungevasi canfora. — Nell'edizione del 1641 dello stesso Antidotario bolognese viene designato l'autore di quest'unguento, il celebre anatomico Giulio Cesare Aranzi.

3 Unguentum ad tineam magistrale (1).
4 » ad auferendam carunculam in virga (2).
5 » aliud ad idem valentius (3).
6 » post ablatam carunculam (4).
7 » mollitivum magistrale (5).
8 » pro fissuris mammarum (6).
9 » de ciclamine.
10 » mollitivum magistrale (7).

Cerotti.

1 Cerotum viperinum (8).
2 » polycrestum (9).
3 » de mucilaginibus.
4 » sparadrappus (10).

V'ha dunque un aumento di 77 (11) preparazioni, ossia:

21 elettuarj — 4 pillole — 8 sciroppi — 8 giulebbi — 7 loch — 6 polveri — 10 olj — 10 unguenti — 4 cerotti.

Ma fra tutte queste preparazioni poche sono le nuove e più poche ancora le veramente utili: di elettuarj purganti ce n'era già troppi e nondimeno si portavano a più che sessanta, non dimenticando la trifera che prometteva di ricondurre la gioventù e di tenere il buon umore nella brigata (12). Il nuovo elet

---

(1) Scilla, verderame, litargirio, resina di pino ed olio.

(2) Resina, cera, olio di zolfo (acido solforico) antimonio.

(3) Polv. di sabina, d'antimonio, di precipitato, olio di calcanto (solfato di ferro).

(4) Olio di mandorle dolci, trementina, biacca, cera.

(5) Olio di gigli, di camomilla, grasso di gallina, midolla di bue, mucilagine di fiengreco, di semi di lino e d'altea.

(6) Mucil. di semi di psillio e di cotogno, adragante, olio rosato e violato.

(7) Mucil. di semi di lino e di fiengreco, radice d'altea, olio rosato.

(8) Grasso e spina di vipera, con litargirio, minio, pece, cera.

(9) Opoponaco, galbano, bdellio, ammoniaco, litargirio, ecc.

(10) *Ceratum sparadrappum:* probabilmente da σπάω *traho, extraho, vello;* vale a dire tela o drappo da doversi strappare per distaccarla dalle parti cui tenevasi agglutinata.

(11) Più precisamente di 71, detraendo le sei rifiutate dal Ricettario precedente.

(12) Della trifera d'epitimo è detto: *facit reiuvenescere et generat gaudium* (p. 75).

tuario ferruginoso aveva pur sempre la farragine di aromi dell'antico (1): la *confezione jacintina* ripeteva su per giù l'elettuario di gemme di Mesue (2), e l'altra che doveva sicuramente uccidere i vermi aveva affogato la sementina (3) e i semi di nigella entro la corallina, il corno di cervo ed altre quisquilie (4). Col decotto d'epitimo, fatto *solutivo* dall'elleboro nero dall'agarico e dagli ermodattili, speravasi di combattere il morbo gallico; verso il quale volgevansi altresì le *pillole di nitro d'Alessandro*, che insieme contenevano aloe, coloquintida, scamonea, elleboro nero ed euforbio buone ad evacuare qualsiasi umore *a remotis partibus* (5). Nulla di speciale che potesse garantire l'efficacia occitocica della *pulvis ad partum*, e nulla pure di particolare nell'altra che doveva calmare i dolori dell'utero *post partum*. Nella polvere (6) destinata ad accrescere il latte troviamo i semi aromatici di parecchie ombrellifere, quelli di ruta e di senape bianca; ma dove sono de' veri galactopojetici? Neppure oggi li sapremmo indicare. Come poi dovesse fermare la gonorrea o blennorrea la polvere che proponevasi *ad hoc* e che si doveva prendere col vino bianco prima di desinare, non potrebbe dirsi di certo: contavasi senza dubbio sul pudico *agnocasto* (7), al cui seme o meglio bacca, per sapore e forma consimile al pepe, attribuivasi, siccome ai fiori ed alle foglie, la virtù di frenare l'*impetus in venerem*, donde poi il nome datogli anche di *piper eunuchorum* (8). Ma qui non era più il caso di prevenire il peccato, bensì di curarne gli effetti, e quel frutto, appunto perchè fornito, al pari dei pepi, di resina e di olio acre ed etereo poteva avere qualche effetto anticatarrale. Maggiore senza dubbio l'azione dell'ultima di quelle 8 polveri; ma essa poteva benissimo adoprarsi, siccome caustica, anche all'infuori della carie e delle ulceri dipendenti dalla lue venerea, alle quali era esclusivamente designata (9). E contro le doglie e gomme sifilitiche erano altresì

---

(1) Cannella, noce moscata, rabarbaro, specie aromatiche (p. 156).
(2) Pag. 168. Vedi Tav. A n. 14.
(3) *Seme santo*, antodj dell'*Artemisia contra*.
(4) Pag. 170.
(5) Pag. 211, 203.
(6) Pag. 349.
(7) *Vitex agnus castus* della famiglia delle verbene.
(8) *Serapionis*. De simplic. medicam. historia. Venet. 1552, p. 107.
(9) Pag. 351.

l'*olio di sabina e di legno guajaco*, il *cerotto viperino* e *policresto* (1). A distruggere i restringimenti uretrali, o come allora dicevasi, le *caruncole* e *carnosità*, venivano inscritti due unguenti con sostanze acri e cateretiche; un terzo con materie piuttosto astringenti era riserbato a medicare la cicatrice (2). E queste erano tutte le *armi ufficiali* contro le diverse forme delle malattie veneree: il mercurio non compariva che nell'uso esterno e sotto specie di precipitato; nessun decotto di guajaco o di salsapariglia. Più che la composizione dell'unguento resinoso per la tigna, che in sostanza era costrittivo per l'ossido di piombo e l'acetato di rame che conteneva, va notato com'esso non veniva applicato se non dopo che la testa era stata lavata con *urina pueri non polluti* (3). Gli olj fra vecchi e nuovi toccano il centinajo, ed il prezioso del Mattioli ne tiene il primo posto: 4 pagine sono impiegate per descrivere il modo di prepararlo e per dire delle sue virtù. Doveva essere un olio secolare nel quale infondevansi l'iperico ed assai altre piante aromatiche, e si affogavano scorpioni vivi (100 per ogni libbra), per poi aggiungervi rabarbaro, mirra, aloe, nardo indico, zafferano, teriaca, mitridato. Bastava ungerne ogni tre ore i polsi e la parte del cuore per ottundere qualsiasi veleno preso per bocca, purchè non corrosivo (4).

L'antidotario del 1574 non ammise cotesta roba; e ciò torna a lode dell'Aldovrandi, del quale seguono dalla pag. 499 alla 527 le addizioni, di cui sopra dicemmo, e che vennero per segno di malcontento o di dispetto negate dall'Autore alla prima edizione. Qualche aggiunta c'è pure nelle *Animadversiones et praeparationes aliquot privatim medicamentorum*, che precedono (p. 482-498) all'anzidetta esposizione di sostituti. Ma tutto questo non variava il carattere dell'antidotario, siccome non ne veniva cambiato per l'esclusione di quelle sei preparazioni della prima stampa, le quali potevano benissimo stare con le tante compagne rimaste e con le non poche nuove introdotte.

Nel 1615, vale a dire dopo 9 anni, usciva la 3.ª edizione dell'Antidotario Bolognese (5), ripeteva essa la seconda con questo

---

(1) Pag. 395, 401, 478.

(2) Pag. 453, 454.

(3) Pag. 452.

(4) Pag. 351-355.

(5) Antidotarium Bononien. Medic. Collegii diligenter emendatum et auctum et amplissimo eiusdem Civitatis Senatus dicatum cum privilegio Paulo V. Pont. Max. Bononiae, apud Victorium Benacium, 1615.

divario, che in fine del volume inseriva 15 carte non numerate, nelle prime nove delle quali erano in due colonne correzioni ed aggiunte valevoli per l'una e l'altra stampa: susseguiva una *selectorum quorundam medicamentorum additio,* che comprendeva 14 nuovi medicamenti, e cioè:

Miele rosato solutivo con succhi depurati (1) — *Pillole cocchie con elleboro* — *Sciroppo di succo di viole* — *di galega* — *esilarante* (2) — di *camedrio* — di *pilosella* (3) — di *fiori di melogranato* — *Unguento di tabacco* (4) — *Trochischi isterici* (5) — di *mandorle amare* — *per la gonorrea* (6) — *Polvere per il gozzo* (7) — *Acqua pei calcoli renali* (8).

Questa roba di cui oggi sorridiamo, pareva allora prezioso acquisto e l'unguento di tabacco, in cui pure entrava la trementina e l'olio d'iperico, era tenuto validissimo a medicare *ulcera chironia, depascentia, antiqua et mali modi;* i trocisci isterici dissipavano i rei vapori che si sollevano nelle donzelle e nelle vedove, *propter seminis, aut sanguinis menstrui retentionem et corruptionem*, e andavano ad offendere i nervi ed il cuore. La virtù dei trocisci *ad gonorrhoeam* era grande, purchè lo scolo non procedesse da morbo gallico, chè allora occorreva altra maniera di cura. Del vino contro il gozzo dovevasene prendere tre oncie ogni dì in su l'aurora a luna calante, smettendo quando quella cresceva fino al plenilunio; e ciò fintanto che il tumore scompariva: *interim vivendi convenientem rationem servato.* E per broncocele intendevano allora *omnem gutturis tumorem, ex humore* (*sive puro, sive mixto*) *nascentem.* Cosa poi

(1) Succhi d'indivia, luppolo, fumaria, borragine, buglossa, oppio.

(2) Specie di confezione d'alchermes.

(3) *Hieracium pilosella:* pianta amara della tribù delle cicoracee.

(4) *Unguentum de Nicotiana, sive Tabacco, quae dicitur herba regina.*

(5) Asafetida, galbano, mirra, castoro, asaro, sabina, aristolochia, ruta, ecc.

(6) Seme d'agnocasto, di lattuca, rose, balausti, rasura d'avorio, succino, coralli, gomma di ginepro, bolo armeno, ecc.

(7) *Pulvis ad bronchocelem, sive gutturis aquosum tumorem;* ma piuttosto doveva dirsi *vinum,* perciocchè la spugna usta, con cenere di carta, cannella e coralli rossi in polvere, andava infusa e macerata per tre giorni in vino bianco, da beversi poscia con certa regola.

(8) Fiori di sambuco, semi di ciliegie e di persica, gomma, infusi in vino di Creta, che quindi successivamente distillavasi a bagnomaria.

dovessero fare la cenere di carta bruciata, i peli dei semi di rosa che andavano abbrustoliti con la spugna, e la polvere di corallo, sallo Iddio!

Di quest'edizione ne furono tirati mille esemplari, ma presto furono esauriti, tante erano le domande che ne venivano al fortunato librajo d'ogni parte d'Italia e fuori; e però dopo 26 anni divenne necessaria una quarta edizione (1); la quale notabilmente si scostava dalle precedenti.

Innanzi tutto l'elenco dei morbi o dei sintomi a'quali convengono i diversi rimedj registrati nell'Antidotario (2) non sono più disposti in serie alfabetica, ma con ordine in qualche guisa razionale che riguarda particolarmente la *sede*, onde che prima vengono le malattie *locali*, incominciando dal capo, poscia le *generali:* non per ciò la ripartizione è rigidamente anatomica, per modo che i medicamenti figurino gli uni quali *cefalici*, gli altri quali *pettorali* o *addominali*, bensì non poche forme morbose, le più volte sono riferite ai singoli visceri od organi. Laonde se da una parte vi sono i rimedj per le malattie degli *occhi* e delle *orecchie* in genere, vi sono gli altri, per la *cefalalgia*, la *debolezza del capo e del cervello*, le *vertigini*, la *mania* e la *melancolia*, il *letargo*, l'*epilessia*, l'*apoplessia*, la *paralisi*, le *convulsioni*, il *catarro*, quantunque tutti cotesti siano morbi o sintomi cerebrali. Dai medicamenti per le *affezioni delle vie respiratorie*, sono distinti quelli reputati valevoli ai *vizj di cuore;* così gli *stomachici* dagli *epatici*. Vi hanno poi gli *antidoti*, gli *antidropici*, gli *antelmintici*, gli *astringenti*, gli *anodini*, gli *evacuanti*, e gli *antiflogistici*, distinti questi secondo la parte in cui risiede l'infiammazione, e quelli secondo l'umore che ne manda via. Suddivisi del pari gli *antipiretici* giusta la specie della febbre (3), e coi medicamenti buoni *ad cutis vitia et foeditates*. Staccati gli altri tenuti valevoli contro l'*elefantiasi* ed il *cancro*. Con

(1) Antidotarium Bononien. a Medicinae Collegio nuperrime auctum et emendatum et amplissimo eiusdem Civitatis Senatui dicatum Cum privilegio Vrbani VIII. Pon. Max. Bononiae apud Haeredem Victorii Benacij MDCXXXXI. 8.°

(2) Quest'*Index praesidiorum* è compreso in 25 pagine senza numerazione che stanno in principio del volume, le cui restanti pagine numerate sono 506.

(3) Ardente e biliosa, pituitosa e mista, melancolica, pestilente e maligna, ettica.

posto speciale i rimedj per i *tumori*, le *contusioni* e *fratture delle ossa*, le *ferite*, le *ulceri*: così pure rimanevano fuori dai medicamenti per gl'incomodi de' *reni*, della *vescica* e dell'*utero* gli altri *venerem adaugentia* o per l'opposto *reprimentia*. Il bagaglio di sì fatti afrodisiaci non passava per istraforo, ma questa volta pure con licenza del Penitenziere della Metropolitana e dell'Inquisitore; d'altronde non era troppo carico, e lo componevano, oltre il solito olio di formiche, parecchi elettuarj aromatici che pur servivano ad espellere flati; l'olio della *noce d'India*, cioè della *noce moscata* e l'altro di *sesamo* non pure impinguavano, ma accrescavano lo sperma. Raggruppavansi per l'opposto, e malamente, gli elettuarj ed olj acconci alle emorroidi, con cerotti per contenere le ernie od impedire l'aborto, ed unguenti per distruggere i restringimenti uretrali (1). Contro il morbo gallico un solo medicamento nuovo (2) o meglio rinnovato; ma di grande importanza: l'*unguento mercuriale* che nessun ricettario ufficiale aveva sinora osato inscrivere. Era esso di due gradi, il più mite conteneva il mercurio nella misura di circa un quarto, il più forte di un terzo; nell'uno e nell'altro il metallo entrava già estinto nella sugna e s'accompagnava a metà di storace liquida o di trementina (3); sempre poi lo stesso il modo di usarne, onde che, fatta l'unzione di mattino e a digiuno davanti a discreto fuoco, l'infermo ravvolto in una coltre calda andava messo a letto pure riscaldato perchè almeno sudasse per un'ora, rimenando frattanto in bocca una moneta d'oro: e quest'era il clorato di potassa d'allora, il rimedio profilattico della salivazione (4)!

---

(1) *Genitalium et sedis morbis praesidia.*

(2) V'era anche l'*acqua del Falloppio* (p. 280), che conteneva allume di rocca o sublimato corrosivo in parti eguali bolliti in acqua di piantagine e di rose: ma essendo già stata ammessa dal Ricettario fiorentino fin dal 1567, come si disse più sopra a pag. 184, essa non poteva dirsi *nuova* che relativamente all'edizione del 1641 dell'Antidotario bolognese.

(3) Lo storace nell'unguento minore, nel maggiore la trementina con olio di castoro e d'euforbio, grasso di gallina e d'anitra.

(4) Il malato poi doveva tenersi in camera calda, essendosi già preparato, *habita universi purgatione,* alla cura; la quale andava continuata fino a che le doglie fossero cessate, *dummodo vires finiendum prius non indigent.*

Dei *pesi e delle misure* è più largamente discorso che non fosse stato fatto dianzi; qualche aggiunta circa le *praeparationes quorundam medicamentorum* (1), quasi lo stesso rimanendo il discorso de' *succedanei*.

Alquante invece le variazioni nella parte maggiore dell'Antidotario; vale a dire ne' medicamenti composti; le classi non sono più le medesime nè per numero, nè per disposizione. Di fatti agli *Elettuarj*, tengon dietro le *Pillole*, i *Trochisci*, le *Polveri;* poscia le *Conserve* e i *Conditi*, che di due formano una sola classe, i *Loch* riuniti parimente ai *Rob*, ed ai *Succhi medicinali;* in 7.° posto vengono gli *Sciroppi*, quindi la classe nuova delle *Acque Decotti*, e le altre solite dei *Collirj*, degli *Olj*, degli *Unguenti* degli *Empiastri*, de' *Cerotti*. Le preparazioni comprese nella suddetta classe delle *Acque* e dei *Decotti* sono 33, ma molti di esse non sono *nuove* che per il posto, essendo già altrimenti distribuite ne'precedenti ricettarj. Qui indichiamo soltanto quelle che proprio vi figurano per la prima volta.

1 Acqua aluminosa magistralis Gabr. Falloppii (2).
2 » caponis, phasiani, vel perdicis (3).
3 » cordialis Saxoniae (4).
4 » cordialis, absque theriaca et mithridato. Jul. Caes, Claudini Bonon. (5).
5 » epatica frigida (6).
6 » » calida (7).
7 » hysterica (8).

---

(1) Ad esempio è detto della preparazione dell'antimonio e della cadmia.

(2) Nulla della precedente edizione del 1615 venne respinto, se ne eccettui il *collyrium memithae,* ossia del succo astringente delle varie specie di *glaucium.*

(3) Vedi sopra p. 184 e Ricettario fiorentino del 1567. (Tav. **A**).

(4) Vedi Tav. **A**.

(5) Cioè di Ercole Sassonia professore a Padova. — Succhi di fiori e semi di varie piante distillati e commescolati ad aceto, in cui vennero infusi margherite, terra di Lemno, di Samo e di Selinusia. Commendati nelle febbri *mali moris.*

(6) Essa pure, co'suoi 25 ingredienti, suggerita nelle febbri pestilenziali. — Il Claudini fu Professore di medicina a Bologna dal 1587 al 1618, ed autore di voluminose opere, fra le quali l'*Empirica razionale.*

(7) Radice di cicoria, piantagine, buglossa, ecc.

(8) Radice di curcuma, cicoria, calamo aromatico, cannella, ecc.

8 Aqua hysterica Quercetani.
9 » nephretica (1).
10 Decoctum pro sanandis fistulis Gabr. Falloppii (2).
11 » ejusdem ad curandas fistulas, sed contumaciores (3).
12 Potio vulneraria Mathioli (4).

I medicamenti nuovi, o relativamente nuovi nelle altre classi, sono i seguenti (5).

I. *Electuaria.*

1 Diasaru Fernelii (6).
2 Diathamaron Nic. Myrep. (7).
3 Hydragogum minus Fernelij (8).

II. *Pilulae.*

1 Pilulae de aloe rosatae (9).
2 » angelicae (10).

---

(1) Non meno di 53 sostanze, di cui alcune già di per sè compostissime, quali il mitridato, la rosata novella ed altri elettuarj, che con fiori, semi, radici, aromi infusi in vino generoso e con parecchi sciroppi andavano distillati; ed era medicina saluberrima alle vedove e alle monachelle, *quae praefocationibus uterinis obnoxiae sunt* (p. 288).

(2) Per rendere più efficace quest'acqua si aggiungevano all'elettuario litontritico, alla teriaca, alle radici di asparagi, ecc., delle cantaridi: fatte fermentare tutte queste sostanze sotto la cenere, vi si infondeva sopra acqua d'ononide, di fragola ed anche *acqua della Porretta vecchia*, la quale è solfureo-sodica con traccie di litina.

(3) Foglie verdi di piantaggine, d'oliva, d'agrimonia cotta nel vino bianco: andava anche col nome di *Medicina del Cardinal Bembo*, perchè il celebre letterato, bevendo di cotesto decotto, guariva, si disse, d'una fistola.

(4) Rafforzavano questa decozione l'incenso, il rabarbaro, la radice di cariofillata (*Geum urbanum*).

(5) Decozione in vino anacquato di pirola, alchimilla, bettonica, fragola, equiseto, ecc.

(6) Per produrre il vomito: già accettato dalla Farmacopea Bergamasca fino dal 1580 (Vedi più innanzi).

(7) È l'elettuario ἀντίμορος od ἀντίμορον *adversus mortem vel morbum*, del quale è detto nella Tav **B** (III, n. 5).

(8) Bollitura di rose, di ebbio, di marrobbio, di finocchio, di sambuco, con cannella, galanga, ecc.

(9) Aloe con succo di rose: di Girolamo Fabrizj da Acquapendente.

(10) Pur esse di aloe, con rabarbaro, cannella, ecc.

3 Pillulae Bauhini ad subducenda menstrua (1).
4 » ad cordis palpitationes et cerebri affectus melancolicos (2).
5 » myrobalanorum quinque generibus (3).
6 » polychrestae Fernelii (4).

III. *Coservae et Conditi.*

1 Conserva florum agni casti.
2 » » calendulae
3 Zingiber conditum.

IV. *Loch et Rob.*

1 Rob de cerasis.

V. *Syrupi.*

1 Syrupus aureus (5).
2 » de peto Quercetani, italice *herba regina* (6).
3 » Sancti Ambrosii (7).

VI. *Collyria.*

1 Collyrium viride (8).

VII. *Olea.*

1 Oleum jasminum, seu de Zambach.
2 » contra omnes vermes in animalibus nascentes (9).

---

(1) Fatto d'aloe, mirra, sagapeno, borace, ecc.

(2) Di Alessandro Benedetti: rapontico, aloe, agarico, lapide armeno, ecc.

(3) Di Niccolò Alessandrino; con aloe anche queste, per purgare il capo, purificare il sangue e disoppilare i visceri.

(4) Rabarbaro, mirobalani, agarico, coloquintida, aloe, ecc. — Pillole buone a molte cose (πολὺς *molto*, χρηστὸς *buono*), capaci essendo di evacuare la pituita e l'una e l'altra bile dal capo, dal fegato dallo stomaco e dagli altri visceri.

(5) Così detto dal colore: ottenevasi infondendo sopra i petali di rose fresche giulebbe zuccherino bollente.

(6) Cioè di tabacco: ottimo nell'asma ed a liberare il cervello *a fluxionibus serosis et frigidis*.

(7) Miglio cotto stemperato in vino caldo generoso: per far sudare.

(8) Del predetto Giulio Cesare Claudini. Riceveva 31 ingredienti, dei quali recitiamo i primi: assenzio, santonico, abrotano, isopo, timo, ruta, ecc., non mancavano la corallina, i semi di lupino e l'aloe.

(9) Verderame, calciti, sandraca, nitro, sale ammoniaco, ecc. *Erodendi vim habet.*

VIII. *Unguenta.*

1 Unguentum mirabile ad antiquos dolores gallicos.
2 » aliud ad idem, at valentius (1).
3 » saturninum Angeli Bolognini Bonon. (2.
4 » ad verrucas (3).

IX. *Emplastra.*

1 Emplastrum capitale Petri de Argellata (4).
2 » gratia Dei » » (5).
3 » ad rupturas Fernelii (6).

X. *Cerata.*

1 Ceratum pro fonticulis (7).
2 » pro globulis fonticulorum (8).
2 » ad perniones, vulgo bugantias (9).
4 » vesicans (10).

---

(1) Unguenti mercuriali, di cui poc'anzi venne discorso.

(2) Antimonio, biacca, piombo, usto, litargirio, trementina, olio rosato, cera.

(3) *Herba Roberti* (Geranium Robertianum), ruta, millefoglio, orpimento, verderame, arsenicc.

(4) Succhi di bettonica, di piantaggine e d'oppio, con trementina, resina di pino e cera. Per le fratture del cranio.

(5) Prendeva il nome dall'erba *gratia Dei* (*Gratiola officinalis*), la quale, insieme con la verbena la bettonica, ecc., la consolida maggiore veniva impastata con la trementina il mastice ed altre resine ajutante il *latte di donna:* doveva servire ad estrarre il sangue e gli umori più densi, ma più che tutto ad incarnare; se non che a motivo del latte poco si conservava.

(6) Piante astringenti, con resine, bolo armeno, litargirio, trementina, ecc.

(7) Cerotto ordinario a cui, liquefatto, commescevansi polvere d'iride e belzoino; stendevasi sulla parte dov'era il fonticolo, per attrarne gli umori e correggerne il fetore.

(8) Cera, gomma gotta e belzoino; facevansene pallottoline per tenere suppuranti i fonticoli.

(9) Trementina, olio di semi di lino, litargirio.

(10) Senape, euforbio, pepe lungo, stifisagria, piretro, ammoniaca, galbanc, bdellio, sagapeno, cantaridi, pece navale, ragia, trementina.

Ma più che l'introduzione di queste 40 nuove preparazioni delle quali (se ne eccettui il *cerotto vescicatorio*, i due *unguenti mercuriale* e l'*acqua con allume e sublimato di corrosivo* del Falloppio. d'altronde già vecchia d'un secolo) poteva benissimo farsi senza, merita considerazione l'*Appendix de chymicis remediis aliquot cum necessariis ad eadem praeceptis* (1), nella quale è pur detto perchè il Collegio medico avesse deliberato di acconsentire a tale novità. Non potevasi ormai più respingere medicamenti nei quali è manifesta ed efficace *ignis vis eterogenea segregandi et uniendi homogenea*, e d'altra parte bisognava pure opporre un freno all'abuso che di simili medicamenti facevano medicastri e ciarlatani, i quali con i loro secreti, cui affibbiavano nomi pomposi, andavano gabbando il mondo, mettendone a pericolo la vita mentre ne smungevano le tasche.

Dopo aver ricordato che i mezzi di cui può disporre l'arte chimica non sono che due — uno naturale (*qualità alimentari attive; caliditas et frigiditas*) artificiale l'altro (*vasi e fornaci*) — sono esposti alcuni precetti intorno alle principali operazioni, e successivamente è discorso delle *acque e degli olj distillati* alcuni de'quali per la loro sottigliezza sono anche detti *spiriti e quinte essenze.* E così con le acque aromatiche vanno lo *spirito di nitro*, l'*olio di trementina*, l'*acqua e l'olio di sangue di porco e d'altri animali* e perfino l'olio del *cranio umano* buono a due o tre goccie nell'epilessia. Fra i *croci, i fiori e i magisteri* di diversi metalli e minerali troviamo preparati di ferro e d'antimonio, il *magisterium coraliorum, margaritorum, omniumque crustaceorum, testaceorumque*, e l'altro *ex gemmis et lapidibus.* Molti gli *estratti:* p. e., quello della *radice di china*, del *legno guajaco,* della *salsaparilla* contro la sifilide, i catarri e ovunque occorresse essiccazione *absque mordacitate.* I *sali* erano distinti in quelli tratti dalle piante per via di calcinazione o senza, e negli altri *ex rebus marinis et ex mineralibus:* quindi *sale di coralli e di margherite*, *sal prunello*, *cremor tartaro.* Parimente oltre le *tinture* di radici, erbe, fiori, semi e frutti vi erano quelle di *coralli*, di *ferro* e di *gemme* per il giulebbe gemmato, essendo che la farmacia spagirica non era da meno della galenica nel far mescolanze e imbratti (2).

(1) Quest'Appendice va dalla pag. 485 alla 506.

(2) Chiude il volume il *motu proprio* di Papa Greg[illegible]
1621 confermava le disposizioni di Leone X del 1517 ni[illegible]

Passati 33 anni veniva fuori la 5.ª edizione dell'*Antidotarium bononiense novissimum* (1), il quale distinguevasi dalla precedente per non avere l'indice de' medicamenti *ad varios morbos.* Nelle altre parti non vi hanno variazioni o sono lievissime (2). Pochi altresì i medicamenti aggiunti:

1 Pilulae histericae (3).
2 » catholicae (4).
3 Syrupus aureus ex manna, senna et tartaro.
4 » » cum casia (cassia).
5 » » roridus (5).
6 Diacodion solidum (6).
7 Rob de cornis
8 » cydoniorum.
9 » prunorum sylvestrium.
10 » ebulinum.
11 » sambucimom.
12 » iuniperinum.
13 Species cachecticae Quercetani (7).
14 Oleum ex seminibus citreorum malorum.
15 » vulnerarium vulgo *della spagnola* (8).

---

città e nel distretto di Bologna esercitare medicina, chirurgia o farmacia se dianzi non ne avesse avuto diploma o licenza dal Collegio medico della città stessa. E ciò andava notificato ai *medicis pharmacopolis barbitonsoribus, circulatoribus et castratoribus*, ed a chiunque altro, uomo o donna, che con l'arte del medicare avesse attinenza.

(1) Bononiae, ex Thypographia Manolessia, MDCLXXIV.

(2) Qualche classe è spostata; per es. messa per ultima quella delle *Conserve* e dei *Conditi*. La dichiarazione dei *pesi* e delle *misure* è ridotta ad una sola pagina in principio del volume.

(3) Asa fetida, mirra, galbano, bdellio, macerati nell'acqua isterica del Quercetano.

(4) Trocisci d'alhandal (coloquintida), diacridio, aloe epatico, sciroppo rosato solutivo. — Non ostante i nomi arabici e barbari queste pillole venivano ascritte a Galeno.

(5) Importato dal Ricettario fiorentino del 1670.

(6) Emulsione di semi di papavero condotta per mezzo di zucchero *in rotulis*.

(7) Croco di marte aperiente, fecola di radice di serpentaria, magistero di margherite e di coralli, corno di cervo, cannella, ambra.

(8) Incenso, mirra, cardo benedetto, iperico, valeriana, olio d'abete, ecc. (Preso dall'Atidotario romano. Ediz. 1639, pag. 359).

16 Oleum opobalsamum vulnerarium (1).
17 » ex seminibus paeoniae.
18 Ceratum capitale (2).
19 Conserva florum primulae veris.

Meno ancora i medicamenti respinti (3); e di questi, siccome de' nuovi, nessuno di conto.

3.° *Le edizioni del secolo XVIII.*

Sono due: comparve la prima l'anno del Giubileo per cura del Collegio medico che grato e riverente l' offeriva al concittadino Pontefice Benedetto XIV, di cui ricordava tuttora l'umanità e la cortesia con cui volle, essendo Arcivescovo di Bologna, assidersi in mezzo al Collegio medesimo, mentre che questi, *patrio more*, presiedeva alla pubblica composizione della teriaca per essere ben certi della bontà e perfezione di essa (4). L'Antidotario bolognese del 1750 segna un punto assai notabile nella storia delle Farmacopee italiane: il *riconoscimento*, direbbesi oggi, *ufficiale* della *farmacia chimica*; e così quello che nelle precedenti due stampe del 1641 e 1674 non era se non umile *appendice*, in questa diviene parte integrante del Ricettario, cioè la seconda delle due parti in cui dividevasi l'opera.

La 1.ª parte abbracciava 472 *medicamenti galenici* ordinati in 16 classi:

I. *Elettuarj* (alteranti 14 — confezioni cardiache 5 — purganti 15) 34
II. *Pillole* (purganti 27 — oppiate 5) 32
III. *Trocisci* (alteranti 10 — purganti 3 — per uso esterno 3). 16

(1) Trementina, gomma elemi, olio d' iperico, e di cera, ecc.

(2) *Ad capitis fluxiones sistendas:* sandraca, incenso, mastice, legno aloe, santalo rosso, rose.

(3) Erano lo sciroppo di miglio o di Sant'Ambrogio, la seconda polvere per il gozzo, il cerotto diapalma, la conserva di prugne.

(4) « Antidotarium bononiense a Collegio Medicorum novissime restitutum anno Jubilaei MDCCL. Bononiae, ex Typographia Laelii a Vulpe, superiorum permissu. » — Tutti 12 i membri del Collegio avevano sottoscritto la dedicatoria, incominciando da Marc'Antonio Laurenti archiatro ordinario del Pontefice; e parecchi di essi tengono pur oggi posto onorato nella storia della scienza: quali Giacomo Bartolo Beccari, Giuseppe Ferdinando Guglielmini, Giuseppe Pozzi.

IV. *Specie e polveri* (alteranti 28 — purganti 2 — per uso esterno 5) 35
V. *Morseletti e tavolette* (alteranti 15 — purganti 2) . 17
VI. *Conserve*, *Conditi*, *Eleosaccari* (Cons. alter. 29 — purganti 2 — di rad. e frutti 9 — Conditi 11 - E leosaccari 2). 53
VII. *Looch e Rob* (Loch od Eclegmi 6 — Rob o Sape 6) . 12
VIII. *Sciroppi; e Mieli* (Scir. alteranti sempl. 39 — Scir. cardiaci o Giulebbi 4 — Scir. alter. comp. 14 — Scir. purg. sempl. 5. — Scir. purg. comp. 5 — Mieliti alteranti 9 — purganti 2) 78
IX. *Succhi, Vini, Aceti* (succhi depurati 2 — vini alter. 4 — purg. 2 — acidi alter. 5). 13
X. *Infusi e Decotti.* (Infusi alter. 4 — purganti 3 — decotti alter. 6 — purganti 3) 16
XI. *Emulsioni ed altri medicamenti estemp.* 12
XII. *Acque e Collirj liquidi* (Acque medicinali 5 — Collirj liquidi 2) 7
XIII. *Olj* (olj per espressione 19 — per macer. sempl. 30 — composti 7 — balsami 7) 63
XIV. *Unguenti* (unguenti 38 — ung. balsamici 2 — linimenti 4) 44
XV. *Empiastri molli e Cataplasmi* (Emp. molli 6 — Cataplasmi 4) 10
XVI. *Cerotti* 30

La seconda parte, o *parte chimica*, comprendeva distribuite in 8 classi, le seguenti preparazioni:

I. Classe. *Tinture* (Tint. sempl. 10 — comp. 6 — balsam. 2 — Soluzioni per deliquio 3) 21
II. » *Estratti* (Estr. alter. 30 — purg. 9) 39
III. » *Acque distillate* (Semplici 46 — composte 12) . 58
IV. » *Spiriti* (Sp. ardenti 14 — sp. volatili anim. 12 — sp. acidi veget. 4 — sp. acid. min. 11) . . 41
V. » *Olj distillati* (Olj essenz. 14 — olj element. 15 — Balsami 3) 32
VI. » *Sali* (Sali nativi ed essenziali 9 — fissi lisciv. 14 — composti 8 — semivolatili 2 — volat. 10 — sali concreti 4 — calcinati 4 . . . 51
VII. » *Fiori, Magisteri, Fecole e Calci* 20
VIII. » *Preparazioni metalliche.* 61

Tiriamo la somma: 329 preparazioni; proprio così! Chi avrebbe mai detto che in meno d'un secolo la chimica avrebbe fatto sì lungo cammino da obbligare ad introdurre cotanti de'suoi prodotti nella farmacia? Quelle trecento e più preparazioni rappresentano oltre due quinti, ossia il 40 per 100, della materia del Ricettario di cui parliamo. Vero è che molte di esse ed anzi intere classi, quali le *tinture*, gli *estratti*, le *acque* e gli *olj distillati*, spettano piuttosto alla *farmacia galenica* che alla *chimica*, nondimeno resta pur sempre notabile, anche ridotta della metà, la rata di questa; e senza dubbio è cospicuo il numero di 67 *preparazioni metalliche*, di cui 21 per l'*antimonio*, 14 per il *ferro* e quasi altrettante (ossia 13) per il *mercurio* (1).

L'ombra di Guido Patin avrà inorridito allo scandalo della glorificazione del maledetto e proscritto stibio, e più ancora si sarà cruciata dell'esultanza in tanto trionfo del rivale Renaudot: ma non troppo esulti il dottore di Montpellier, il fondatore delle *Gazette di Francia;* d'altra parte si rassereni e si consoli alquanto il turbolento e mordace collega della Facoltà medica di Parigi: oggi la Farmacopea del suo paese non ammette più che 8 specie antimoniali, ed è la più larga; quella austriaca non inchiudendone che la metà, e soltanto tre la germanica.

Cotesta propensione alla chimica che in Bologna più che in altra città si palesava, era effetto de'comodi che per gli studj sperimentali porgeva l'*Istituto* fondato dal generale Marsigli, e dal fervore che per essi teneva acceso l'*Accademia delle Scienze* alla nuova Istituzione congiunta. Se non che in mezzo a quell'alito di insolita vita, continuava imperturbato il dominio di tanti elettuarj, confezioni, sciroppi ed olj a cui soltanto la farraginosa miscela dava pregio e recava virtù la credulità. E sorprende invero come l'uomo, cui devesi la scoperta del glutine nella farina de' cereali, Jacopo Bartolomeo Beccari, potesse inscrivere l'*orvietano*, avendo già la teriaca, e seguitasse a tenere la *confezione jacintina* e l'*olio di mattoni.* Quell'Accademia, la quale professava che la medicina nulla le più volte saprebbe della natura e della virtù dei medicamenti *nisi a chymica didicisset*, e però sottoponeva all'investigazione di essa i brodi ed il bezoar (2),

---

(1) 7 le preparazioni di *piombo,* 4 quelle di *rame,* 3 e 3 per l'*oro* e l'*argento,* e 2 soltanto per lo *stagno.*

(2) Bononiensis Scientiar. et Art. Instit. Comment. I, 169, II, P. I, 95.

quella Accademia, dico, si contentava che altrove gli stessi suoi membri insegnassero come si prepari il *sangue di becco* e l'*album graecum*, come si abbrucino i *bozzoli* per averne rimedio cordiale e si distilli il cranio umano per trarne l'olio od il sale volatile buono contro gli assalti dell'epilessia (1).

Noi non possiamo distenderci in più particolari considerazioni; le quali d'altronde confermerebbero quelle che già esponemmo relativamente ai Ricettarj fiorentini, soprattutto sul fatto che in simili pubblicazioni lo spirito di riforma trova un grande ostacolo nella resistenza della consuetudine, nell'ossequio alla tradizione, più facile essendo venerare che scrutare; se altrimenti fosse non ci potremmo dare ragione come uomini di non comune dottrina e con occhio che vedeva più in là del comune potessero consentire di tener dietro fino ad un certo punto all'andazzo. Ed appunto l'*Antidotarium bononiense* del 1750, rappresenta insieme conquiste della scienza e indulgenti concessioni al passato; la qual cosa appare vie meglio dalla nota che qui riferiamo dei medicamenti obbligatorj per tutte le farmacie, cui si estendeva la giurisdizione del Collegio medico bolognese.

---

(1) *Appendix de variis simplicium praeparationibus*, che sta in fine al volume, insieme con la nota dei *succedanei*, dei *pesi*, delle *misure* e delle *dosi* dei medicamenti semplici maggiormente usati.

Medicamenta quae in omnibus Pharmacopoliis debent existere.

1 Acetum distillatum.

2 Aethiops mineralis (1).

3 » vegetabilis (2)

4 Alumen ustum.

5 Aqua aluminosa.

» apoplect. Quercetani (3)

7 » cerasorum nigrorum.

8 » cichorii.

9 » cordialis frigida Saxoniae (4).

10 » cordialis temperata Dispensat. Brandeb. (5).

11 » epileptica (Cod. Paris. (6)).

12 » euphrasiae.

13 » florum citrei.

14 » » foeniculi.

15 » hysterica Quercet. (7).

16 Aqua lactucae.

17 » melissae.

18 » nucum viridium.

19 » radic. graminis.

20 » » paeoniae.

21 » » scorzonerae.

22 » rosarum.

23 » theriacalis.

24 » de toto citreo.

25 » violarum.

26 Benedicta laxativa (8).

27 Cassia extracta pro clyster.

28 Ceratum de cerussa.

29 » diachylon (9).

30 » diapalma (10).

31 » oxycroceum (11).

32 » de pelle arietina (12).

---

(1) Solfuro nero di mercurio.

(2) Oppio torrefatto prima con vino, poscia con aceto, e ridotto in polvere (*pulvis stegnoticus*). Da adoprarsi come astringente e antiemorragico.

(3) Visco quercino, rad. di dittamo, gherofani, cannella, noce moscata, cubebe, macis, zenzero, canfora, ecc.

(4) Era stata ammessa fin dal 1641 nella 4.ª edizione, ma ora riappariva con qualche variante: tolte la terra di Selenusia e le margherite, sostituitivi il bolo armeno orientale e la canfora.

(5) Temperata quanto si vuole negli effetti, non certo nel numero degl'ingredienti che erano 31; anche in quest'acqua distillata commescolavansi succhi d'erbe ed aromi.

(6) Radici di valeriana, peonia, cariofillata, angelica, macis, castoro. Distillasi a bagno maria con vino bianco *ad siccitatem*.

(7) Noce moscata, cannella, legno aloe, macis, rosmarino, salvia, castoro, fecola di brionia, succhi di matricaria e di mercuriale, vino bianco. Distillavasi a bagno maria *ex lege artis*. Figurava già nell'Antidotario del 1641.

(8) Vedi Tav. **A**, VI, n.° 8.

(9) Ivi XVI, n.° 27.

(10) Ivi » n.° 26.

(11) Ivi » n.° 44.

(12) Ivi » n.° 45.

33 Ceratum de ranis cum mercur.
34 Confectio alkermes (1).
35 » de hyacintho (2).
36 Conserva de cassia Donzelli (3).
37 » citriei.
38 » florum persicae.
39 » rosarum rubr.
40 » sorborum.
41 » violarum.
42 Cornu cervi philosoph. praep.
43 » » ustum.
44 Cremor tartari.
45 Crocus martis. adstr.
46 » » aper.
47 Diacrydium (*sic*) cydon.
48 Diamoron.
49 Diascordium Fracast. (4).
50 Electuarium lenitivum (5).
51 Elixir pioprieatis Parac. (6).
52 Extractum absinthii.
53 Extractum papaveris rhoeados.
54 » mart. aper. Myns. (7).
55 Flores benzoini.
56 » sulphuris.
57 Laudanum liquidum Syden.
58 » nepenthes (8).
59 Liquor cornu cervi succin.
60 Magisterium jalappae.
61 » sulphuris.
62 Magnesia alba.
63 Mel rosatum simplex.
64 » solutiv.
65 Mercurius dulcificatus.
66 » praecipitatus ruber.
67 Mitridatium.
68 Mucherum rosatum (9).
69 » violatum (10).
70 Nitrum depuratum.
71 » stibiatum.
72 Oleum chamaemelinum.

(1) Vedi Tav. **A**, V, n.° 11.

(2) Dal Ricettario fiorentino del 1670 (Vedi qui sopra p. 203).

(3) Cassia e tamarindi cotti in uno sciroppo fatto con radice di liquerizia, semi freddi maggiori, semi di malva, e capelvenere. Il Donzelli era l'autore del *Taatro farmaceutico* che nel 1728 contava la 20.ª edizione.

(4) Elettuario oppiato così detto dalle cime di scordio, che venivano subito dopo il bolo armeno, primo dei 19 componenti di quello. Era una specie di teriaca compendiata, e della quale faceva le veci nelle febbri maligne e pestilenziali, non che per sedare convulsioni e dolori.

(5) *Alvum blande subducit* grazie alla sena, alla polpa di tamarindi di prugne e di cassia.

(6) Tintura composta di aloe, mirra e zafferano.

(7) Limatura di ferro digerita nella polpa di tamarindi soluta nel succo d'acetosa. Preparazione presa dal *Thesaurus et armamentarium medico-chymicum selectissimum* di Adriano di Mynsicht, stampato la prima volta ad Amburgo nel 1631.

(8) Roba del Quercetano: estratto d'oppio e di zafferano commescolato con la polvere di frammenti di giacinto, di margherite, di magistero di coralli, di terra sigillata, di bezoar e rasura di corno di cervo. A guisa del nepente omerico valeva ad *somnum conciliandum, dolores leniendos*.

(9) Ovvero *Syrupus rosatus solutivus*.

(10) Od altrimenti *Syrupus violatus solutivus*.

73 Oleum cheirinum (1).
74 » hyperici.
75 » karabes distill. (2).
76 » de liliis albis.
77 » lumbricorum.
78 » mastichinum.
79 » macis moschatae.
80 » rosatum.
81 » scorpionum simpl.
82 » semin. lin.
83 » terebinthinae distill.
84 » violatum.
85 » de vitellis ovorum.
86 Passulae lenitivae.
87 Philonium romanum.
88 Pilulae de aloe lota.
89 » catholicae (3).
90 » cochiae (4).
91 » de cynoglossa.
92 » ad longam vitam (5).
93 » lucis (6).
94 » ad sputum sanguin. (7).
95 » de succino Cratonis.
96 » tartareae.
97 Requies Nicolai (8).
98 Resina jalappae.
99 Rob sambucinum.
100 Saccharum rosatum.
101 » Saturni (9).
102 Sal fixus absinthii (10).
103 » prunellae.
104 » tartari alkalinus (11).
105 » corni cervi.
106 » succini seu karabes.
107 Species cordiales pro cibo.
108 » » pro epith.
109 » hierae pichrae simpl.
110 Spiritus aceti.
111 » cornu cervi.
112 » nitri dulcificatus.
113 » salis ammoniaci.
114 » salis coagulatus (12).
115 » vini communis.
116 Stibium diaphoreticum.
117 Succus croncretus cichorii.
118 » nasturtii aquatici.
119 Syrupus de acetositate citrei.
120 » de althaea (13).
121 » de cichorii cum rhabar.
122 » de contrayerva.
123 » de cort. citrei.
124 » de cydoniis.
125 » diamoron.
126 » de erysimo Lobelii.

---

(1) Cioè di succino o d'ambra.
(2) Ossia *de violis luteis*.
(3) Volgarmente *pillole di Galeno* composte d'aloe, di trochisci, di coloquintida e dacridio.
(4) V. Tav. A, VIII, n° 25.
(5) Aloe, mirra, croco, rabarbaro.
(6) V. Tav. A, VIII, n.° 22.
(7) Sono del Decker e composte con la massa pillolare di cinoglossa, unita a laudano nepente e zafferano.
(8) V. Tav. A, VI, n.° 45.
(9) *Sal saturni* (Acetato di piombo).
(10) Sottocarbonato di potassa impuro tratto dalle ceneri dell'assenzio florito.
(11) Sottocarbonato di potassa.
(12) Cloridrato di potassa: del Mynsicht.
(13) Ovvero d'ibisco semplice.

127 Syrupus flor. papav. roehados.
128 » flor. persicae.
129 » de ibisco compos. (1).
130 » de meconio Sydenh.
131 » de papavero albo.
132 » de pomis.
133 » rosatus solutivus.
134 » de rosis siccis.
135 » de terebenthina.
136 » violatus solutivus.
137 Tartarus emeticus.
138 » solubilis.
139 » vitriolatus.
140 Theriaca Andromachi.
141 Trochisci alhandal (2).
142 » de minio.
143 Unguentum aegyptiacum (3).
144 Unguentum de alabastro (4).
145 » album (5).
146 » de betonica.
147 » de cera (6).
148 » Comitissae (7).
149 » damascenum (8).
150 » dialthaea.
151 » digestivum.
152 » gratia Dei.
153 » de litargyrio (9).
154 » de minio.
155 » populeon.
156 » resinum.
157 » rosatum.
158 » de succis (10).
159 » de tuthia (11).

---

(1) Del Fernelio: alle radici d'altea andavano unite quelle di gramigna, d'asparagi e di liquirizia, uva passa, ceci rossi, semi freddi maggiori e minori, foglie d'altea, malva, parietaria, pimpinella, piantaggine, capelvenere, adianto bianco.

(2) Di coloquintida (Tav. **A**, IX, n.° 6).

(3) Tav. **A**, XIII, n.° 42.

(4) È l'*unguento del Faenza* del Ricettario fiorentino, se non che viene attribuito a Benedetto Vittori pure faentino, anzichè a Mengo Bianchelli, siccome da noi fu posto in una nota alla Tav. **A** (XIII, n.° 46), parendoci che meglio da lui, medico in grandissima riputazione a Firenze, anzi che da altri quel Ricettario avesse potuto prendere tale medicamento; ma la supposizione, sia pure plausibile, cade dinanzi al fatto che proprio il Vittori, morto a Bologna nel 1561, nel Capo I della sua *Medicatio empirica* raccomanda l'unguento alabastrino per valevole *omni dolori capitis*.

(5) Detto anche *Unguentum Hippocratis*.

(6) Di Rhazes, volgarmente *Unguentum Pauli:* è una variante dell'unguento bianco o di cerussa d'Avicenna (olio d'oliva, cera bianca e cerussa); l'uno e l'altro poteva ricevere della canfora ed allora avevasi l'*unguentum album camphoratum*.

(7) V. Tav. **A**, XIII, n.° 35.

(8) Detersivo: fatto d'unguento resino (olio d'olive, trementina, ragia di pino) e verderame.

(9) O con altro nome *unguentum nutritum*.

(10) Vedi sopra fra i medicamenti nuovi dell'Antidotario bolognese del 1606.

(11) *Tuzia preparata*, ovvero ossido di zinco in polvere finissima.

Erano dunque 159 i medicamenti, che è quanto dire la quinta parte degl' inscritti nell'Antidotario, che il Collegio medico di Bologna alla metà del secolo scorso giudicava sì utili e necessarj da non doverne essere priva qualsiasi spezieria. Noi non istaremo a cercare le ragioni della scelta, per lo stesso motivo che non siano scesi a troppi particolari circa la composizione dell'antidotario medesimo; neppure domanderemo perchè, mentre si faceva obbligo dell'*estratto di rosolaccio*, si lasciava liberi di tenere o no gli *estratti di china china e di oppio*: consimile domanda potrebbe volgersi rispetto all' *unguento mercuriale* di fronte all' altro di *bettonica;* obbligatorio questo, punto quello.

Nè queste incongruenze venivano corrette dall'edizione del 1770, la quale è l'ultima dell'antidotario bolognese di cui ci dobbiamo occupare, non ostante che quello, per opera sempre del Collegio medico, uscisse *novissime refectum et auctum.* Dedicato al patrio Senato *liberalium studiorum patrono pubblicae salutis ac felicitatis custodi et praesidi vigilantissimo* (1), il nuovo volume non si scostava dal precedente se non per alcune aggiunte, le quali notiamo qui appresso, segnando con asterisco * quelle rese obbligatorie:

(1) Antidotarium Collegii Medicorum Bononiensis editum anno MDCCLXX Bononiae, apud Laelium a Vulpe Instituti Scientiarum Typographum. Superiorum permissu. La metà dei membri del Collegio era la medesima di vent'anni prima, e cioè Marc'Antonio Laurenti, Giuseppe Antonio Poggi, Giuseppe Ferdinando Guglielmini, Paolo Battista Balbi, Paolo Bonazzoli, Gaetano Lorenzo Monti: erano nuovi i dottori Gio. Antonio Galli, Benedetto Donelli, Ferdinando Marchesini, Pier Jacopo Aldrovandi, Alessandro Bonzi. Fra questi il primo lasciava nome onorato nella storia dell'Ostetricia italiana (*Corradi A.*, Dell' Ostetricia in Italia. Bologna, 1874, 11). Ma più insigne ancora ed in più vasto campo, perocchè attese tanto alle scienze naturali quanto alle mediche, Domenico Gusmano Galeazzi membro onorario di quel Collegio e giustamente lodato dal Medici come uno de' più dotti ed esperti anatomici della Scuola bolognese nella prima metà del secolo XVIII (Compendio storico della Scuola anatomica di Bologna. Bologna, 1876, p. 286).

Acetum antipestilentiale (1).
*Aethiops min. antimon (2).
Aethiops veget. ex laud. (3).
Aqua ophthalmica Fouquetae (4).
Coagulum aluminosum (5).
Infusum amarum simplex (6).
Laudanum opiatum Ludovici (7).
*Magisterium chinae chinae.
Pulvis antiseptic. Huxham. (8).
» attemperans Stahlii (9).
» diasennae (10).
» sternutatorius (11).
Sinapismus communis.
Spodium ex ebore (12).

Poche, e povere aggiunte per la massima parte; anzi taluna era un vecchiume senza ragione risuscitato, voglio dire lo *spodio artificiale,* ossia avorio usto, che da molto tempo sostituivasi nelle farmacie al vero e legittimo spodio degli Arabi, non più

(1) O *de' quattro ladri.* Foglie di menta, salvia, ruta, lavandula, assenzio, rosmarino infuse in aceto fortissimo, quindi bollite, aggiungendo alla colatura della canfora. Da bagnare la bocca e le narici *in halituum pestilentium suspicione.*

(2) Solfuro nero di mercurio e antimonio.

(3) La feccia del laudano del Sydenham torrefatta e imbevuta di aceto.

(4) Tuzia preparata, vitriolo bianco, macis soluti in acqua di finocchio, di rose e di piantaggine.

(5) Collirio astringente fatto con allume sbattuto in albume d'uovo.

(6) Della Farmacopea di Londra: radici di genziana, di galanga, sommità d'assenzio, corteccie di melarancio, cardamomo.

(7) Fatto con estratto d'oppio alcoolico, zafferano e cinabro naturale: più semplice, si soggiunge, del laudano nepente del Quercetano, ma non perciò meno efficace.

(8) China, scorza d'aranci, serpentaria, zafferano, cocciniglia.

(9) Occhi di granchi preparati saturi di succo di limone, tartaro vitriolato, cinabro d'antimonio, nitro.

(10) Sena, cremor di tartaro, zucchero, macis, cannella, dacridio.

(11) Fiori di maggiorana, rosmarino, pulegio, salvia, nicoziaca, radici d'elleboro, semi di nigella.

(12) E come l'avorio, si calcinavano il cranio e le ossa di altri animali.

portato in Europa (1). Due soltanto di que' nuovi medicamenti meritano considerazione: il *magistero di china*, la sola preparazione obbligatoria della preziosa corteccia, ed il *senapismo comune*, il quale mettevasi a lato della vetusta composizione di Damocrate, non più cioè commescolando i semi di senape contusi con la polpa spremuta di fichi, bensì impastando la farina dei semi suddetti con lievito ed aceto forte. Non è così che si fa oggi il cataplasma di senape, anzi il vecchio procedimento era migliore del nuovo perchè non impediva punto, non coagulando nè rendendo inerte la mirosina, la fermentazione da cui ha da sorgere l'olio essenziale di senape o solfocianuro d'allile; nondimeno la proposta meritava ricordo, come tentativo di porgere un modo di facile e spiccia preparazione per uno dei rimedj più spesso adoperati e dal quale si esige prontissimo effetto. Del magistero di china, ovverossia *estratto resinoso alcoolico* è detto aver esso *opportunitates eximias in febribus intermittentibus*, massimamente per ciò che può esibirsi meglio della stessa corteccia in sostanza (2).

Infine il volume ha un *Index virium et usuum* dei medicamenti descritti, riprendendo così l'usanza delle prime edizioni e poi smessa nelle due ultime. Ma questo ritorno all'antica consuetudine appariva cosa dell'editore, cui premeva che l'opera sua non riescisse inferiore alle ristampe che se ne facevano a Venezia (3); le quali non ommettevano tale indice assai comodo per l'esercizio della medicina volgare e sintomatica (4). Del pari che nell'Antidotario del 1606, tale indice cominciava coi preservativi dell'aborto; se non che invece di finire siccome allora con rimedj delicati e galanti, quali i mollitivi della vulva troppo rigida, chiudevasi, lasciando in disparte gli altri, con espedienti

---

(1) Vedi sopra p. 19.

(2) Pag. 421. — Si ommette di notare qualche altra minore variazione; p. e. l'avere resa obbligatoria anche l'acqua coobata di melissa, l'avere inscritta al Sassonia l'*acqua cordialis Dispensatorii Brandemburgici*, essendo che era la miscela, poche cose levatene, delle due acque cordiali calda e fredda del professore Padovano.

(3) L'edizione veneta del 1766 ripete la bolognese del 1750 più l'indice *in quo vires et usus medicamentorum in Antidotario descriptorum ordine alphabetico monstrantur;* e così le altre del 1783 e 1800 ripetevano l'edizione pure bolognese del 1770.

(4) *Unguentum Comitissae, Ceratum pro foetus retentione.*

tutti della chirurgia vulneraria, quali gli agglutinanti, i detersivi, i cicatrizzanti, i narcotici. E per questa appendice di una sessantina di pagine il sig. Lelio Dalla Volpe aveva non pure consenziente ma anche ajutante per alcune correzioni ed aggiunte il Collegio medico, il quale lodava il lavoro dello stampatore veneto, Francesco Sansoni, per essere *non levi diligentia elaboratum* (1).

D

Medicamenti inscritti nella 1.ª edizione (A. 1574) dell'*Antidotarium bononiense* (2).

I. *Electuaria.*

1 Aromaticum caryophyllatum Mes.
*2 » ros. Mes. descrip. Gab.
3 Dianisu Mes.
*4 Diambra Mes.
5 Diathamaron Nic., Myrep.
*6 Diacalminthes Mes.
*7 » Gal.
*8 Diacyminum Nic. Alex.
9 Electuarium de cinnamomo Mes.
*10 Dianthos Nic. Alex.
*11 Diamargariton frigidum Nic.
*12 » calidum Avicen.
*13 Diamoschu dulce Mesue.
*14 Diagalanga Mes.
*15 Diapenidion Nic. Alex.
16 » sine speciebus.
*17 Diaireos Nic. Myrep. Alex.
*18 » simplex.
19 Diatraganthae frig. Nic.
20 » calida »
21 » frig. cum bolo.

(1) È curioso che nell'ultima stampa veneta sì fatto elogio mutasi in biasimo, per incuria tipografica, essendo stato tralasciato il *non* premesso alla *levi diligentia.*

(2) I segnati con * sono i medicamenti comuni all'Antidotario romano del 1583 (1.ª edizione).

22 Diahyssopu Nic.
23 Diacostu Mes.
*24 Diarhodon Abbat. Nic. Alex.
*25 Dialaccha magna Mes.
*26 Diacurcuma major Mes.
27 Diaprassiu Nic., Myrep.
*28 Diatrion santalon Nic.
29 Diaxiloaloes Mes.
*30 Diatrion pipereon simp. Gal.
31 » Mesue.
32 Diagingiber Nic.
33 Electuarium Ducis Nic.
*34 » de gemmis Mes.
*35 » Justinum Nic.
36 Confectio liberans.
37 » cordialis.
38 » laetificans Gal.
39 Electuarium laetificans Rhas.
*40 » pleresarchoticon Nic.
*41 Litontribon Nic.
*42 Rosata novella.
43 Diacoru Io. Damasceni.
44 Cyphoides Andromachi ex Gal.
45 Electuarium de aromatibus Gal.
*46 Confectio alchermes Mes.
47 » laetificans Concil.
48 Aromaticum mosch. Mes.
49 Electuarium sive confectio de sem. Mes.
50 » s. conditum de fructibus.
51 » diamorusia Avic.
52 » de rhabarbaro Mes.
53 » humain »
54 Dialibanu Actuarii.
55 Musa aenea Nic.
56 Philonium rom. Mes.
*57 » » Nic.
*58 » » Galen.
*59 » persicum Mes.
*60 Requies Nicolai
*61 Athanasia magna Mes.
*62 Triffera (sic) » Nic.

*63 Triffera minor ex arte Phaenonis.
64 » saracenica magna.
*65 » persica.
*66 Confectio anacardina Mes.
*67 Aurea Alexandrina.
*68 Diacodion simpl. Mes.
69 Diacastoriu Nic. Myr.
*70 Michleta Nic.
*71 Electuarium de baccis lauri Rhas.
*72 Diasatyrion Mes.
*73 Theriaca Andromachi ex Gal.
*74 Mithridatium Damoc. ex Gal.
75 Theriac. diatessaron.
*76 Antidotum haemagogon Nic.

II. *Conservae.*

1 Saccharum viol.
2 » ros.
3 » bugloss.
4 » nenupharis.
5 » ex floribus cichorei.
6 » rosmarini.
7 » ex floribus salviae.
8 » betonicae.
9 » paeoniae.
10 » melissae.

III. *Conditi.*

1 Gingiber conditum.
2 Acorus conditus.
3 Radix pimpinellae condita.
*4 Citria »
*5 Mirobalani chaebuli conditi.
*6 » emblici »
*7 Cydonia condita.
*8 Diacydonium simpl.
9 » comp. Nic. Myrep.
*10 » e succo cydonior. Gal.

IV. *Lenitiva et Solutiva.*

*1 Elect. Diacassiae cum manna Io. de Concurezzio.
2 Diacassia Nicol.
3 Conserva prunorum.
4 Diacassia.
5 » magistralis con foliis senae.
*6 Cassia extracta pro clysteribus.
*7 Elect. lenit. vel Diasenae lenit.
*8 » de sebesten Montagn.
9 Diaprunis lenit. Nic. Myreps.
*10 Diacatholicon Nic.
*11 Elect. indum majus Mes.
*12 » » minus »
*13 Confectio Hamech Mes. prima.
14 » altera Hamech Mes.
*15 Diaphenicon Mes.
16 Diasenae (sic) recent. Nic. Myrep.
*17 » vera »
18 » lenit. Rhasis.
*19 Benedicta laxativa Nic. Myrep.
20 » simpl. Nic. Myrep.
*21 Elect. Elescoph. Mes.
*22 » de psillio »
*23 » rosar. »
*24 » de succo rosar. Nic. Alex.
*25 Diaturbith cum rhabarbaro Montagn.
*26 » minor Zezaris.
*27 Diacarthamum Nicoli Florentini.
*28 Hiera picra simpl. Gal.
29 » » cum agarico.
*30 » » comp. Nic.
*31 » logadii ex Nic. Alex.
*32 » diacoloquintidos Ruffi ex Mes.
33 Diasulphur.
34 Hiera Hermetis s. luf Mes.
*35 » Archigenis Avic.
36 Confectio almezereon.
37 » de eupatorio.
38 » de alchachengi.
39 Achariston Nic. Myrep.

40 Nephrocatharticum Nic. Alex.
41 Catharticum imperiale Nic.
42 Electuarium de limatura chalybis ex Aetio.
43 » aliud » magistr.

V. *Pillulae.*

*1 Pillulae alephanginae Mes.
*2 » assaiaret Avic.
*3 » arabicae Nic. Praep.
*4 » arthriticae »
*5 » de agarico Mes.
*6 » aureae Nic. Myrep.
*7 » aggregativae Mes. inventione nostra.
*8 » benedictae Nic.
*9 » cocchiae Rhasis.
*10 » de eupatorio maiores Mes.
*11 » de euphorbio Mes.
*12 » foetidae maiores Mes.
*13 » de fumo terrae Avic.
*14 » de hermodactylis maiores.
*15 » indae Haly ex Mes.
*16 » de hiera simpl.
*17 » » cum agarico.
*18 » de lapide lazuli Mes.
*19 » » armeno.
*20 » de mezereon Mes.
*21 » lucis maiores Mes.
*22 » masticinae Concil.
*23 » de rhabarbaro Mes.
*24 » pestilentiales Rhasis.
*25 » sine quibus esse nolo Nic. Praep.
*26 » de sagapeno Mes.
27 » de bdellio »
*28 » de cynoglossa Nic.
29 » de styrace.
*30 » becchichae (sic) Mes.
*31 » » aliae Mes.
32 » » Gal. (Pasta Curtii).
*33 » stomachicae Mes.
34 » de opopanace.

35 Pillulae Tho. de Garbo.
36 » secretae Dini.
*37 » de tribus cum rhabarbaro.
*38 » de sarcocolla Mes.
39 » de elaterio Nic.
40 » sebellinae s. sebelliae Mes.
41 » ex styrace »
42 » de octo rebus Nic.
*43 » (de nitro) Alexandri ex Mes.
44 » de helleboro »

VI. *Syrupi.*

*1 Syrupus de duab. rad. simpl.
*2 » de quinque rad. Mes.
*3 » acetosus simpl. »
*4 » de acetosit. citri »
*5 » de corticibus »
6 » acetosit. limonum.
*7 » de agresta Mes.
*8 » de pomis »
9 » granatorum dulc. Mes.
*10 » dinarii s. de bizantiis Mes.
*11 » » compos.
*12 » de arthemisia Matthaei Gradi.
*13 » de absinthio maior Mes.
*14 » infus. rosar. »
*15 » » viol. »
16 » rosar. solut. s. Muccharum.
*17 » viol. solut.
*18 » de succo fumo terrae maior compos. Mes.
*19 » de menta posterior »
*20 » de calamentho Mes.
21 » de succo endiviae simpl.
22 » » » comp. Gentil.
23 » cichorij ex Nicolo Florentino.
*24 Oxisacchara simpl. Nic.
*25 Syrupus iuiubinus Mes.
26 » de cichorio Guglielmi.
27 » viol. Mes. comp.
*28 » de prassio Mes.

*29 Syrupus de liquiritia Mes.
*30 » de hyssopo »
*31 » de eupatorio »
*32 » de stechade simpl.
*33 » » comp. Mes.
34 » de epithimo »
35 » nenupharinus comp. Franc. Pedemont.
*36 » de nenuphare simpl.
*37 » de papavere simpl.
38 » » comp. Mes.
39 » de succo myrtillor. simpl. Mes.
*40 » myrtinus comp.
*41 » de succo acetosae Mes.
*42 » de succo boraginis.
43 » » buglossae
*44 » de lupulo.
*45 » acetos. cum radic. Mes.
*46 » de portulaca »
47 » acetos. diarhodon »
*48 » sabor regis.
*49 » cap. vener. simpl.
*50 » » comp.
*51 » de scolopendria Petri de Tussignano.
52 » de plantag. Arnaldi de Villanova.
53 » de iva Nic. Florentini.
54 » de cannis Mes.
55 » ex testudinibus.
56 » ex succo scabiosae.
57 » lichenis. s. de epatica.
58 » de polypodio compos. s. mirachinus.
59 » de sebesten Montagnanae.
60 » ex succo salviae.
61 » iridis vel de lilio.
62 » de rubea tinctorum.
63 » de paeonia Mes.
*64 » de rosis siccis.

VII. *Juleb.*

1. Juleb ros.
2 » viol.
*3 Miva citonior. simp. Mes.
*4 » arom. »

5 Mel ros. cum foliis Mes.
6 » colatum »
*7 Oximel simp. »
*8 » comp. (secaniabin) Mes.
*9 » scyllit. simp. »
10 Mel anacardinum Azaranii.
*11 » rosat. solut.
*12 » violat. »
13 » rosat. saccharinum.
*14 Oximel scyllitt. comp. Mes.
*15 Decoctio pectoralis.
*16 » carminativa.
17 Decoctum epithimi Mes.
*18 » commune pro dissolv. medicam.
19 » frigidum ad idem.
20 » aperitivum.
*21 » commune pro enemate.

VIII. *Rob, sive Succi medicati.*

1 Rob de ribes simp. Mes.
2 » » comp. »
3 » de berberis »
4 » » compos.
5 Diamoron Gal.
6 Rob de agresta.
7 » de sumach.
*8 Diamoron Nic.
*9 Acetum scylliticum Mes.
*10 Rob nucum Gal. et Mes. (Diacaryon).

IX. *Loch sive Eclegma.*

*1 Loch sanum et expertum.
*2 » de pino Mes.
*3 » de papav. » (diapapaver).
*4 » de scylla »
*5 » de pulmone vulpis »
*6 » de scylla comp. »
*7 » » simpl. (come il n.° 4).
*8 » de caulibus.
*9 » de tussilagine simpl.

10 Loch de althea.
*11 » de tussilagine comp.
12 » de psilio s. de mucilagin.
13 » bonum pro hecticis consumptis.

X. *Trochisci.*

*1 Trochisci de vipera.
*2 » scyllitici.
*3 » hedicroi Gal.
*4 » cyphi.
*5 » ramich.
*6 » de cappar. Mes.
*7 » de eupatorio »
*8 » hamech de violis.
*9 » de lacca s. cancami Mes.
*10 » diarhodon Mes.
*11 » » Nicol.
*12 » de rhabarbaro Mes.
*13 » de berberis »
*14 » de gallia mosch. »
*15 » alyptae mosch. »
*16 » de agarico »
*17 » » Galeno attributo.
*18 » de carabe s succino »
*19 » ex myrrha Rhasis.
*20 » alchachengi Mes.
*21 » de rosis et eupatorio Mes.
22 » de rosis Rhasis »
*23 » de camphora »
*24 » de terra sigillata »
*25 » de spodio cum sem. acetosae Mes.
*26 » de absynthio.
*27 » alahandal Mes.
*28 » bechici albi.
*29 » » nigri.
*30 » diaspermaton Gal.
*31 » de coral.
*32 » de stella Avic.
*33 » ligni aloes.
*34 » de aniso Mes.
*35 » de cicadis.

*36 Trochisci auripigmenti, vel arsenici, vel Alchadicon.
*37 Gallia alephangina s. aromat. Mes.
*38 Trochisci Musae.
*39 Confectio trochis. de spodio.
*40 » » » cum sem. acet.
*41 » » de santalis
*42 Trochis. diacarthu Gal.
*43 » passionis ex Orib. et Paul.
*44 » Andronis.

XI. *Collyria.*

*1 Collyrium album sine et cum opio Gal.
*2 » citrinum Mes.
*3 » rosaceum.
*4 » album sine et cum opio Rhasis.
*5 » thuris »
*6 » plumbi »
7 » rubrum »
8 » » aridum »
9 » viride »
10 » calcanthi.
*11 » ex felibus (sic) Rhasis.
12 » memitae.
13 » ophtalmicum.
14 » liquidum e pompholige.
15 » » e cadmia.

XII. *Pulveres.*

1 Pulvis ligni aloes.
2 » » alius.
3 » diarhodon.
4 » aromaticus.
5 » impinguans.
*6 » capitalis calidus.
*7 » » temperatus
*8 » » chirurgicus Gal.
9 » » aliud.
*10 » stomachicus.
*11 » pro stomacho sive Ducis.
*12 » adstrictivus maior.

*13 Pulvis adstrictivus minor.
14 » cordialis primus.
*15 » » communis.
16 » pro vermibus.
*17 » ad urinae incontinentiam.
18 » pro epilepticis.
19 » senae praeparatus sine scammonio
20 » » » cum »
21 » ad bronchocelem, vel pro boccio.
22 » sternutatorius.
23 » ad eos qui ex alto ceciderunt.
*24 » cicatrices inducens.
*25 » sarcoticus.
26 » pro cibo sanorum dulcis.
27 » adversus calculum magistralis.
28 » pro iecore.

XIII. *Olea.*

*1 Oleum ex ligno iuniperi Mes.
*2 » ex iuniperi baccis.
*3 » nardinum simpl. Mes.
*4 » costinum »
*5 » de piperibus (minus) Mes.
*6 » mandragorae Nic.
*7 » masticinum Mes.
*8 » de euphorbio »
*9 » de castoreo Jac. Manlii.
*10 » » simplex.
*11 » de scorpionibus Simpl., Mes.
*12 » » comp. »
*13 » lumbricorum terrestr.
*14 » vulpinum Mes.
*15 » de capparibus.
*16 » de lateribus S. philosoph.
*17 » terebentinae.
*18 » de tartaro.
*19 » citoniorum Mes.
*20 » sampsuchinum simp. »
21 » » comp. »
*22 » vitellor, ovor.

*23 Oleum hyperici simpl.
*24 » » comp.
25 » irinum Mes.
26 » moschellinum Nic. Alex.
*27 » rutae.
*28 » anethinum.
*29 » camomellinum.
*30 » liliorum.
31 » » compos.
*32 » ligustrinum s. de alchanna.
*33 » sambuccinum.
*34 » giasminum, s. de zambach.
*35 » leucoij s. de cheyri.
*36 » mirtinum.
*37 » menthae.
*38 » de absynthio.
*39 » ros. commune.
40 » » completum.
41 » ros. Pauli.
*42 » ros. omphacinum.
*43 » violaceum.
*44 » nenupharis albi.
*45 » » citrini.
46 » populeon Nic. Alex.
*47 « amigdal. dulc.
48 » » amar.
49 » balaninum id est de Ben.
50 » de cherva, s. ricinum.
*51 » papaveris.
*52 » hyosciaminum.
53 » spicanardi.
54 » de spica.
55 » » nostrate compositum.
*56 » laurinum.
57 » sesaminum.
58 » petroleum.
59 » balsami magistrale.
*60 » de euphorbio comp. Mes.
*61 » nardinum » »
*62 » nucis moschatae.
*63 » sulphuris.

*64 Oleum ex frumen. Mes.
*65 » sinapinum.
66 » balsaminae s. momerdicae.
*67 » de cucurbita Mes.
*68 » de cucumere asinin. s. sycionium.
*69 » ex ligno guajaco.
70 » ex persicis.
71 » cerasorum.
72 » avellanarum corij.
*73 » enulatum.
*74 » ex sabina.
*75 » ex pulegio.
76 » ex chrisomelis s. malis armoniacis (sic) Mes.
*77 » de mezereo, id. chameleae »
*78 » de stirace.
*79 » de ranis Mes.
*80 » ex formicis.
*81 » ex croco Mes.
82 » nucis indicae (*noce moscata*).
*83 » sem lini.
84 » costinum (*lo stesso del n.° 4*).
85 » de serpentibus.
86 » alchachil ex flor. rosmarini.
87 » de staffisagria.
88 » pro dolorib. pueror.
89 » muscellinum.

XIV. *Unguenta.*

*1 Unguentum Agrippae Nic.
*2 » Apostolor. Avic.
*3 » aregon Nic.
*4 » martianum magnum Nic.
*5 » album s. de cerussa.
*6 » » » coctum.
*7 » dialthaea simpl. Nic.
*8 » » comp. cum gummis.
*9 » aegyptiacum Mes.
*10 » populeon Nic.
11 » album Pauli.
*12 » diapompholigos id. de tuti a Nic.

*13 Unguentum Comitissae Gulielmi de Varignana.
*14 » de arthanita maius Mes.
*15 » » minus »
*16 » rosatum »
*17 » pectorale magistrale.
*18 » camphoratum album.
19* » rubrum camphoratum.
*20 » isis, sive viride minus.
21 » de bdellio primo.
22 » digestivum magistrale.
*23 » ad scabiem Mes.
*24 » ad vermes.
*25 » album comm.
26 » ex succis.
*27 » ex sandice, vulgo de minio.
28 » colophoniae.
29 » diacadmia epuloticum Gal.
30 » resinum sarcoticum.
31 » sarcoticum et abstersivum.
*32 » aureum Mes.
33 » basilicon maius aliud.
34 » aliud ad scabiem.
*35 » e citriis, vel citrinum.
36 » defensivum optimum.
37 » alabastron Nic. Myrep.
*38 » capitale de betonica, vel de matrisilva
39 » album Avic. s. de cerusa.
*40 » diachylon simpl. Mes. s. de mucilag.
*41 » triapharmacum s. de lythargirio.
*42 » resinum magistrale.
43 » damascenum magistr.
44 » viride maius.
*45 » basilicum magnum.
*46 » » minus.
*47 » tetrapharmacum.
48 » macedonicum.
*49 » infrigidans Gal.
*50 » santalinum Mes.
51 » epispasticum Gal.
*52 » de calce simpl.
53 » » compos.

54 Unguentum defensivum maius Jo. de Vigo.
55 » » minus.
*56 » ad scabiem mitius.
*57 » aliud alabastri magistrale.
58 » pro spina dorsi magistrale.

XV. *Emplastra.*

*1 Emplastrum de meliloto.
*2 » de crusta panis Montagn.
*3 » de baccis lauri Mes.
*4 » diaphenicon Alex. ex Mes.
*5 » synapismum Democ. (sic) »
*6 » filii Zacchariae.

XVI. *Cerata.*

1 Ceratum s. unguentum barbarum Gal.
*2 » » s. emplastr. isis Paul. Aegin.
*3 » diachylon magnum filii Zacchariae.
*4 » » parvum Mes.
*5 » oxicroceum Nic.
6 » album coctum.
*7 » ex chalcitide, s. Phaenicinum.
8 » barbarum Paul. Aegin.
9 » diadictamnu s. sacrum Gal.
*10 » oesipi Gal.
11 » stomachum confortans.
*12 » de pelle arietina Arnal. de Villanova.
*13 » de spuma argenti, vel de lythargirii.
*14 » diapyritis Galeni.
*15 » ex sandice s. de minio.
16 » pro foetus retentione magistrale.

(*Continua*).

PARONA Dottor FRANCESCO, *Chirurgo primario nell'Ospedale di Novara.* — **Casi di ginecologia operatoria.** (*Continuazione e fine. Vedi fascicolo precedente pag. 253*).

III. — **Fistole vescico-vaginali.**

Di niuna operazione chirurgica si è forse tanto dissertato e scritto quanto di questa che si pratica nella cura della fistola vescico-vaginale chiamata da Verneuil *un des plus beaux fleurons de la chirurgie moderne* (1). Ciò malgrado sonvi ancora taluni, e non de' volgari, i quali si mostrano prevenuti contro di essa e ne parlano in modo da renderne sospetti i successi meritamente vantati (2). Egli è perciò che non mi parve inutile di apportare qui un nuovo contributo di osservazioni le quali, spero, varranno a rimuovere que'sospetti, a chiarire meglio qualche punto dell'argomento ed a divulgare un espediente che è un vero vantaggio dell'arte nostra.

Nel corso di un decennio io ebbi occasione di trattare ben 35 casi di fistola vescico-vaginale e di 11 di essi ho già dato notizia fin dal 1880 (3); ora ne presento alcuni altri scelti fra quelli che mi parvero meno ordinarj e più caratteristici.

Non ebbi mai a deplorare nelle mie cure alcun esito esiziale, altrimenti non mancherei di registrarlo appunto come usa il Verneuil, il quale schiettamente confessa la perdita di parecchie operate e l'insorgenza in altre di gravi accidenti ed insiste sul bisogno, in chi scrive di tale materia, di non dimenticare le male riescite, anzi di farle conoscere in tutti i loro particolari affine di impedire che la malattia divenga oggetto incessante di tentativi inutili col ripetere gli errori altre volte commessi.

Ciò inteso, passo ad esporre una serie di casi raggruppati a seconda della loro caratteristica anatomica, facendovi seguire quelle considerazioni che mi sembreranno del caso.

---

(1) « Mémoires de chirurgie. » — Chirurgia riparatrice. Tom. I, 1877.

(2) Landi. « Di alcune malattie dell'apparecchio urinario maschile e femminile, » 1885.

(3) « Annotazioni intorno alla cura chirurgica della fistola vescico-vaginale. » — (« Gazz. Med. Italiana - Lombardia », 1880).

Caso 1°. — *Larga fistola vescico-vaginale tollerata 22 anni e guarita con una sola operazione.*

Il caso avvenne in una contadina di Borgomanero, Margherita Pastore dell'età di 45 anni, stata mestruata a 15 e maritata a 22, di statura piuttosto bassa e tarchiata e di aspetto florido. Costei venne in mia cura, nel novembre del 1880. Dalle informazioni prese mi risultò che un anno dopo il suo matrimonio aveva avuto il primo parto con travaglio di tre interi giorni e senza mai emettere le orine. Il feto fu assai voluminoso e perciò si dovette ricorrere al forcipe. Subito dopo l'estrazione si manifestò l'incontinenza dell'orina. In ottava giornata la puerpera ebbe una copiosa emorragia; però senza conseguenza e, pochi giorni dopo, lasciava il letto e ripigliava le consuete occupazioni.

Dopo quel primo parto, e la conseguente formazione della fistola, la Pastore rimase altre quattro volte incinta, ma non portò mai il parto oltre sei mesi. Fra l'una e l'altra gravidanza, succedutesi ad intervalli differenti, le mestruazioni furono ognor regolari. Solo da qualche tempo la paziente si era accorta che, se restava un po'a lungo in piedi, l'utero tendeva a prolassarsi.

L'esame pelvimetrico non rivelò alcuna alterazione al bacino. Le grandi labbra si trovavan turgide e callose, la vagina ampia e tappezzata da mucosa ingrossata, il collo dell'utero corto e raggrinzato. Bastavano lievi trazioni a far discendere l'utero ed a mettere allo scoperto l'apertura fistolosa. Questa stava appena sotto il collo uterino sulla linea mediana e si allungava trasversalmente due centimetri con margini callosi e grossi, però regolari. Il canale uretrale, sebbene non funzionasse da tant'anni, non era nè chiuso, nè ristretto.

La paziente subì l'operazione senz'esser cloroformizzata e giacendo nella posizione di Sims. Si fece col bisturi un'estesa cruentazione, poi si applicarono sette punti di cucitura metallica i quali furono tolti in dodicesima giornata quando cioè si fu certi che il coalito erasi fatto completo.

Non essendo tollerato il catetere a permanenza, si dovette, nei primi sei giorni, estrarre l'orina artificialmente; il che ripetevasi ogni due ore.

Dopo 15 giorni l'operata faceva ritorno al suo domicilio. Nei primi sei mesi, stante la ristrettezza della vescica, si trovava nella necessità di emettere le orine con una certa frequenza, ma poi potè trattenerle senz'incomodo anche tutta la notte.

Caso 2.° — *Larga fistola vescico-vaginale di sette anni, guarita con una sola operazione.*

Soggetto di questo caso fu un'altra contadina di Borgomanero, certa Filomena Gattone dell'età d'anni 37, ben conformata e d'aspetto sano. Era stata mestruata a 18 anni e maritata a 24. Dopo dieci mesi di

conjugio ebbe un primo parto poi, nei due anni susseguenti, un secondo ed un terzo. Rimasta la quarta volta incinta, sebbene il feto si trovasse in prima posizione, la paziente non riuscì a sgravarsi se non dopo un travaglio di 48 ore. Il parto avvenne naturalmente e, sette od otto giorni dopo, si manifestò l'incontinenza d'orine.

Nell'erronea credenza che tale malore fosse incurabile, la Gattoni si rassegnò a sopportarlo e lo sopportò ben sette anni durante i quali, trovatasi di nuovo incinta, potè portare a termine il suo quinto parto.

L'incontinenza durava sempre e la Gattoni si disponeva a tollerarla come in passato; se non che essa venne per caso a sapere di altre donne affette dalla stessa infermità le quali erano state da me curate e guarite. Tanto bastò perchè ella s'affrettasse a mettersi in mia cura, e così nel febbrajo del 1883 la Gattoni entrò nell'ospedale di Novara.

Trovai la fistola di forma ovale col massimo diametro in direzione trasversale e larga tanto da potervi intromettere il dito indice. Il margine inferiore dell'apertura era grosso e polposo; quello superiore, formato dal labbro inferiore del collo uterino, trovavasi parzialmente flesso contro la vagina. L'utero era mobile, la vagina alquanto ampia, la mucosa arrossata, l'uretra sana e permeabile, la vescica un po' ristretta.

Cessati i mestrui, e poichè vidi migliorato lo stato della mucosa, posi mano all'operazione, che fu eseguita sulla paziente posta carpone e senza cloroformizzazione. Fatta un'estesa cruentazione, si passò ad affrontare il collo dell'utero col margine anteriore della fistola; il che si fece mediante sette punti di cucitura metallica. Si pose un catetere a permanenza e lo si lasciò in posto per cinque giorni.

In prima giornata si ebbero orine sanguigne, poi nessun altro accidente. La cicatrizzazione riuscì di prima intenzione e completamente. In decima giornata furono tolti i punti di cucitura metallica e, pochi giorni dopo, la Gattoni veniva rinviata al proprio domicilio. Posso assicurare che la medesima, della quale mi è facile l'avere notizie, continua a trovarsi benissimo.

Caso 3.° — *Fistola vescico-vaginale tollerata 35 anni e giudicata guaribile mediante l'operazione.*

Una vecchietta d'oltre sessant'anni, certa Domenica Bisetti, nativa di Bocca, il giorno 29 novembre del 1880, si ricoverava nell'ospedale di Novara oppressa da cancro all'esofago per cui doveva, pochi giorni dopo, morire. Nell'esame che si fece dell'ammalata, si conobbe che essa aveva incontinenza d'orina. In seguito si potè sapere che tale imperfezione durava da ben 35 anni e che risaliva al tempo in cui la Bisetti aveva avuto il primo parto. Il grave stato in cui trovavasi la povera donna, la quale era inoltre molto sorda, non mi permisero di avere da lei maggiori particolari e circa quel parto e circa la lesione.

Nei pochi giorni vissuti dalla paziente nell'ospedale, si potè accertare che l'incontinenza era assoluta.

Spirata la paziente, fu fatta l'autopsia ed allora, esaminati gli organi genitali, che ancora si conservano, si potè rilevare che il canale uretrale trovavasi pervio; che l'ingresso vaginale era assai ristretto, quasi ostrutto da una colonnetta carnea, la quale univa l'anteriore alla posteriore parte della vagina, lasciando lateralmente due aperture. Immediatamente dietro lo stringimento della vagina, in corrispondenza al collo vescicale, si scorgeva un'apertura, capace di contenere un catetere N. 10, la quale apriva una comunicazione tra la vagina e la vescica. Questa erasi talmente ristretta che appena avrebbe contenuto una noce un po'grossa. Gli sbocchi degli ureteri eran pervii ed assai avvicinati. I margini della fistola mostravansi ingrossati e callosi. Il rimanente della vagina era nello stato normale. L'utero mobile ed atrofico. Le grandi labbra, come anche l'interno delle coscie, eran rivestite di pelle ruvida e callosa da far ricordare la pelle dei pachidermi.

I tre casi qui sopra descritti stanno a prova che la cura chirurgica della fistola vescico-vaginale non è ancora bastantemente apprezzata dai chirurghi, nè conosciuta dagli ammalati. Se ciò non fosse, non si saprebbe spiegare il fatto di quelle tre donne le quali, vissute in centri popolosi dove non è mancanza di medici, hanno tollerato per anni un'infermità tanto incomoda ed umiliante dalla quale avrebbero potuto con fondamento sperare d'esserne liberate con una breve cura e mediante un'operazione niente pericolosa. Ciò che ha trattenuto quelle donne non fu timore, ripugnanza o trascuraggine, ma l'aver ignorato la possibilità della cura; tant'è, che le due contadine di Borgomanero, appena ne ebbero contezza, subito la invocarono. Nè avrebbe fatto diversamente la povera vecchietta di Bocca, la quale durante i pochi giorni vissuti nell'ospedale ebbe a confessarmi che un medico l'aveva assicurata che per tali infermità la chirurgia non aveva risorse.

I due primi casi, concorrono con altri molti nel dimostrare che, massime in contingenze non troppo gravi e quando la fistola non sia di data troppo recente, la guarigione ottenuta con un solo atto operativo, piuttosto che l'eccezione, s'ha da dire la regola.

Inoltre, quei due casi vengono ad infirmare l'asserto di parecchi ginecologi, che le femmine afflitte da fistola vescico-vaginale difficilmente ingravidano e mai portano a termine i loro parti. Il fatto della contadina di cui nel caso 2.°, contraddice tale asserzione.

Anche il graduale restringersi della vescica, in ispecie nelle fistole vaginali d'antica data, merita qualche attenzione come è degna di nota la permeabilità naturale dell'uretra mantenutasi ancorchè da anni (fino 35 anni, come nel caso 3.°), più non transitassero per essa le orine.

Caso 4.° — *Fistola uretro-vaginale — Inefficacia della cauterizzazione — Chiusura colla cruentazione — Incontinenza riparata mediante l'elettricità.*

Nel novembre del 1881 si presentò all'ospedale di Novara una giovine, d'anni 23, certa Maria Marcialli, di Fobello in Valsesia. Costei, dopo tre anni di matrimonio, partorì un bambino giunto a termine, ma che soccombette durante il travaglio di quasi due giorni. Il corso della gravidanza era stato senz'accidenti ed il feto veniva espulso naturalmente mercè frequenti ed energiche contrazioni. Esso parve alla levatrice un po' troppo voluminoso. Nel tempo del travaglio la paziente fu siringata una volta sola e ciò dopo che il parto erasi iniziato da circa 24 ore. Appena sgravata, la Marcialli si accorse dell'incontinenza. Chiamato il medico, questi trovò un'escara gangrenosa ed una perforazione verso il collo della vescica.

La Marcialli, desiderosa d'una cura pronta e completa, si portò a Torino dove fu tre volte sottoposta a profonde ed estese cauterizzazioni col termo-cauterio, ma senz'alcun profitto. Dopo un anno di malattia la Marcialli venne in mia cura.

Trovai la donna di giusta corporatura, in buona salute e con regolari mestruazioni. Essa non accusava che l'incontinenza delle orine. Le grandi labbra e le parti circostanti erano arrossate, l'imbocco della vagina assai ristretto e, subito dietro di essa, un'apertura circolare larga quanto un cece. Il contorno della fistola era rigido, duro e di color bianchiccio. L'uretra appariva sana, la vescica un po' ampia e l'utero leggermente retroflesso.

L'operazione fu eseguita stando la paziente supina e senza essere cloroformizzata. Cruentato il margine inferiore, si ottenne di diminuire alquanto la ristrettezza della vagina e mettere così in miglior luce la fistola. L'affrontamento dei margini, atteso la rigidità dei tessuti, non fu tanto facile, ma lo si conseguì con sei punti di cucitura metallica. Di notte fu tenuto in posto un catetere a permanenza, e di giorno si tolsero le orine artificialmente ogni due ore. Alla decima giornata si ebbe cicatrizzazione completa, ed alla dodicesima si levarono i punti di cucitura. Fu concesso alla paziente di levarsi dal letto e fu allora che non senza meraviglia essa sentì le orine sfuggirle quasi tutte pel canale uretrale. Evidentemente questo accidente proveniva dal trovarsi lo sfintere in parte distrutto dal processo gangrenoso ed in parte incagliato nelle sue funzioni dagli essudati plastici circostanti. Si dovette pazientare e cercar rimedio al grave inconveniente col ricorrere alle applicazioni solventi ed alla corrente elettrica. Questa fu continuata per qualche mese, e si ottenne che la perdita dell'orina si facesse sempre meno abbondante, poi svanisse affatto.

Essendo la donna rimasta incinta un'altra volta, potè sgravarsi regolarmente, e le modificazioni che naturalmente avvengono nella vagina quando la gravidanza è inoltrata, influirono vantaggiosamente

coll'agevolare l'assorbimento degli essudati plastici. — Presentemente la Marcialli è costretta a mingere con qualche frequenza e non può stare a lungo in piedi senza pericolo di perdere qualche poco d'orina.

Mi parve utile di ricordare questo caso particolarmente perchè serve a dimostrare l'inconvenienza di trattare con le cauterizzazioni quelle fistole che si trovano in corrispondenza dello sfintere. Tale processo, oltrecchè nella pluralità dei casi riesce inefficace, può peggiorare lo stato dei tessuti e compromettere l'esito finale della cura. Quand'anche colle cauterizzazioni si arrivasse a chiudere la fistola, vi è sempre l'inconveniente che si va più facilmente incontro a stenosi dell'apertura del canale uretrale.

Per impedire la facile perdita dell'orina, alcuni consigliarono di cruentare i margini della fistola e d'affrontarli in senso longitudinale. Non ebbi occasione di esperimentare tale processo; credo però che, per lo meno, esso non sia applicabile con profitto se non nel caso che i tessuti non siano troppo avariati.

Caso 5.° — *Fistola ureterica destra — Profonda cauterizzazione col termo-cauterio — Guarigione.*

La contadina Giovanna Garda, di Barengo, d'anni 22, mestruata a'15, maritata a 18, dopo tre anni di matrimonio, vale a dire sul principiare dell'anno 1883, ebbe il primo parto che riuscì laborioso, essendosi il feto presentato dalla spalla. Il puerperio fu pur esso travagliato per alte e continue febbri e dolori al ventre. La paziente non lasciò il letto che dopo 40 giorni di malattia. Appena partorito, la Garda s'accorse che le orine, in buona parte, sfuggivanle per la vagina. Col tempo la perdita andò scemando, ma, persistendo un po' di gemizio, la paziente pensò a ricoverarsi nell'ospedale di Novara.

Esaminata la vagina collo speculum di Sims, parve a primo aspetto che nulla vi fosse di anormale; ma portato l'esame alla parte laterale destra del canale vaginale e scrutato profondamente verso il fornice posteriore, si potè scorgere una cicatrice lineare biancastra diretta in senso longitudinale, lunga un centimetro e mezzo ed avente all'estremità anteriore una fungosità per la quale, col mezzo dello specillo, si penetrava nell'uretere e si agevolava lo sgorgo delle orine.

Colla forbice a cucchiajo escisi la piccola carnosità, poi coll'aculeo del termo-cauterio, causticai profondamente. Cinque giorni dopo cauterizzai nuovamente col termo-cauterio e causticai più volte con nitrato d'argento. — Passati 20 giorni l'apertura fistolosa era perfettamente chiusa.

Caso 6.° — *Fistola vescico-vagino-ureterica operata una sol volta — Guarigione incompleta.*

Marcellina Cattaneo, d'anni 36, appartenente al Cantone Ticino, campagnuola, si trovò co' mestrui all'età di 14 anni. Prese marito e ri-

masta incinta, si sgravò a termine ed anche felicemente quantunque il travaglio fosse di quasi tre giorni. Di nuovo incinta, portò a termine il parto, ma fu impotente a sgravarsi, e si dovette ricorrere al forcipe. Otto mesi dopo la Cattaneo venne all'ospedale di Novara ed ivi si trovò che aveva la vagina ampia, il canale uretrale pervio, la vescica in comunicazione colla vagina per via d'un'apertura irregolare, larga quattro centimetri ed avente l'estremità anteriore verso sinistra e quella interna verso la linea mediana, appena sotto il collo dell'utero. Superiormente, i margini della fistola apparivano accartocciati, raggrinzati ed aderenti all'ossatura. Stirando in basso il margine inferiore, si scorgeva sul ciglio di esso, a mezzo circa la sua lunghezza, l'apertura dell'uretere e per essa zampillare l'orina. La mucosa vescicale faceva ernia dall'apertura fistolosa, la vescica era assai ristretta ed anche il bacino un po' più stretto nel diametro antero-posteriore.

L'operazione fu eseguita tenendo la paziente sul fianco sinistro poichè era la sola posizione che permettesse di scoprire sufficientemente la fistola. La cauterizzazione dei margini venne fatta col bistorì, e tant'essa quanto la cucitura, riuscirono non poco difficili a motivo dell'aderenza dei margini in alto e della profondità dell'angolo superiore dell'apertura, massime dovendosi badare a non comprendere nella cucitura lo sbocco dell'uretere.

In seconda giornata si ebbero forti dolori di ventre evidentemente prodotti da impedito deflusso dell'orina pel rene sinistro. In terza giornata i dolori eran cessati. In ottava si esaminò la parte, e fu trovato che, proprio in corrispondenza dell'apertura ureterica, il coalito era mancato per un centimetro. Cauterizzando con nitrato d'argento si conseguì di ridurre di molto l'apertura rimasta e così rendere sempre minore la perdita delle orine.

In tale stato di cose la paziente, non volendo tollerare altre prove e desiosa di tornarsene alla casa, abbandonò l'ospedale e, contrariamente a quanto aveva fatto sperare, non diede più notizie del suo stato.

La Cattaneo si partì con una semplice fistola ureterica, chè tale ben possiamo chiamarla dopo la cicatrizzazione ottenuta di tutta l'estesa apertura vescico-vaginale. Deploro che la cura siasi intralasciata perchè ritengo che coll'incidere longitudinalmente e per breve tratto l'uretere dal lato della vescica, si sarebbe potuto ripetere con miglior risultato la cruentazione e la cucitura e così ottenere una guarigione completa.

Comunque sia, il presente caso, come anche quello precedente, non sono privi d'interesse, specialmente perchè sono rari. Lo Schewede, che s'applicò di proposito (1) a questa materia, non ha potuto raccogliere più di tredici casi dei quali tre soli curati con buon successo.

(1) « Die operative Behandlung der Harnleiterscheidenfisteln. » — « Centralb. für Gynaecologie. » N. 23, 1881.

Non credo di dover qui esaminare i processi operativi messi innanzi da Landau e da altri, i quali processi io non ho esperimentato. Osserverò solamente che in quei casi nei quali non si possa colla sola cauterizzazione conseguire un risultato soddisfacente quale mi fu dato di ottenere nel caso 5.° qui sopra riferito, sarà conveniente di fare il cateterismo dell'uretere, passando per l'uretra con una minuggia e non ritirarla se non ad operazione finita. Se nell'operazione, cui si riferisce questo caso 6.°, avessi seguito un tale processo, probabilmente avrei avuto un risultato più completo.

Caso 7.° — *Fistola ves ico-utero-vaginale — Affrontamento del margine vescicale anteriore all'utero — Guarigione.*

Marianna Lesina, campagnuola, di Cureggio presso Borgomanero, dell'età d'anni 28, dopo un anno e mezzo di matrimonio, e precisamente il 22 maggio del 1881, dopo tre giorni di travaglio, mediante il forcipe, si sgravò d'un feto venuto a termine ma morto. Nel primo giorno del travaglio, non potendo la paziente emettere le orine, le fu praticato il cateterismo. Subito dopo il parto si manifestò l'incontinenza. Il puerperio fu regolarissimo.

Quando la donna si presentò all'ospedale di Novara, addimostravasi d'aspetto sano e robusto, punto preoccupata del suo stato fisico. Le grandi labbra, causa lo spandimento delle orine, si trovavano arrossate, come parimenti l'interno delle coscie che, in qualche punto, era escoriato. Profondamente dentro la vagina stava un'apertura ovale, lunga tre centimetri e col massimo diametro in senso trasversale. L'apertura comunicava colla vescica. Del collo uterino non v'era più che il labbro posteriore; il labbro anteriore mancava quasi del tutto e, naturalmente, anche buona porzione del canale cervicale. L'angolo a sinistra dell'apertura fistolosa trovavasi molto infossato, nascosto tra le pieghe dell'apertura vaginale ed aderente ai tessuti circostanti, per cui non era possibile di stirare in basso l'utero ed i margini fistolosi.

Il 23 ottobre 1881, dopo preparata convenientemente l'ammalata, si procedette all'atto operativo, tenendo la donna carpone, essendo questa posizione la sola che permettesse di mettere in luce il campo sul quale dovevasi operare. Si cominciò col cruentare il margine anteriore affine di porre in maggior evidenza il margine posteriore, formato dalla parte basilare anteriore del collo uterino. Questo fu svincolato dalle attaccature laterali, poi cruentato. Furono necessarie alcune legature d'arterie poi, cessata l'emorragia, si unirono in senso trasversale i margini cruentati con otto punti di cucitura metallica.

Per quasi tre giorni si ebbero orine sanguigne e lagni da parte dell'ammalata, la quale accusava dolori soprapubici. In seguito tutto procedette regolarmente. Su quattro quinti della ferita si ebbe un coalito perfetto. Rimasero due piccoli orifizj all'estremità della linea d'affrontamento. Di tali orifizj, l'uno fu presto chiuso colle sole cauterizza-

zioni; per l'altro, oltre le cauterizzazioni, ci volle la cucitura colla quale si ottenne una riunione di seconda intenzione. In complesso, la durata della cura non oltrepassò due mesi ed il risultato fu quale poteva desiderarsi. La Lesina ritornò guarita al suo domicilio e, ricomparse le mestruazioni, non ebbe a provare il più lieve incomodo.

Potrei addurre altri casi simili stati da me curati coll'affrontamento del margine anteriore della fistola coi residui del collo uterino senza includerlo in vescica; ma per esser breve, mi limito al solo caso della campagnuola di Cureggio, sperando che esso basti a far intendere che, sempre quando è possibile, mi fo scrupolo di rispettare i naturali rapporti degli organi genitali e di avere riguardo al loro funzionamento fisiologico. Se in alcuni casi, che verrò esponendo, ho incluso il collo uterino nella vescica ed ho fatto l'occlusione della vagina in un punto più o meno alto, cio avvenne perchè i guasti erano di tale natura ed estensione da non permettermi di fare in altro modo. Casi di tale gravità e richiedenti mezzi estremi non sono pur troppo infrequenti nel novarese, massime tra la gente di montagna dove spesso manca l'assistenza del medico e perfino quella della levatrice. Ciò spiega come tra i casi da me operati non siano rari quelli nei quali si dovette procedere all'occlusione della vagina a diversa altezza ed all'inclusione del collo uterino nella vescica.

Queste considerazioni mi sono suggerite da quanto il dottore C. Pawlik sostiene in un recente suo scritto (1). Egli crede che, preparando convenientemente le parti offese ed operando colla voluta abilità, si possa sempre fare a meno dell'occlusione vaginale, e che quando la fistola non è altrimenti guaribile, sia miglior partito di limitarci di insegnare all'inferma i mezzi di mitigarne gli incomodi anzichè mutilarla coll'occlusione ed esporla al catarro vescicale, alla pielite ed agli altri accidenti che possono derivare dall'operazione. Queste idee ed apprensioni del dottore Pawlik, condivise dall'Emmet, a me non sembrano abbastanza giustificate. Sta benissimo che non si debba essere corrivi nell'appigliarci a certi mezzi di cura e che dato il caso, molto raro, di un'ammalata longanime ed in condizioni da poter proseguire la cura per mesi ed anni, sia possibile di arrivare a migliorare lo stato delle parti lese ed anche di ottenere talvolta la chiu-

(1) « Ueber die Operation der Blasenscheidenfisteln. » In: Zeitschrift für Geburtshülfe und Gynækol. Band, VIII, Heft I, 1883.

sura della fistola senza ricorrere all'occlusione anche se in sulle prime sia stata giudicata necessaria; ma è strano che la si chiami un'operazione riprovevole, ed è esagerazione l'annunciare come inevitabili certe complicazioni che sono solo possibili. Il credito di cui tale operazione gode presso tanti ginecologi distintissimi a capo dei quali sta il Simon, che fu il primo ad introdurla nella pratica, bastano a toglierle quella taccia. Se il Simon, eminente chirurgo, non avesse trovato che quel processo operativo poteva dargli e gli dava in realtà brillantissimi e soddisfacentissimi risultati, non si sarebbe certamente curato di scrivere al Bozeman per reclamarne la paternità, dichiarando ad un tempo che la *Kolpokleists* è la più importante operazione plastica stata ideata da un solo individuo in questi ultimi tempi (1). Si noti che Simon, mentre dapprima usava eseguire l'obliterazione dell'orifizio vaginale, si appigliò più tardi all'obliterazione in alto e in vicinanza della fistola.

Non mi propongo di discutere le affermazioni del dott. Pawlik. Ciò mi allontanerebbe troppo dal modesto compito che mi sono proposto di dare cioè alla cura della fistola vaginale un semplice contributo di novelli casi. Noterò solamente che il temuto catarro non è una conseguenza necessaria dell' operazione e che, nel caso avvenga, lo si può vincere colle lavature e col cateterismo che le operate facilmente imparano ad applicarsi da sè stesse. Nei rispetti dello stato conjugale poi, io non intendo come una donna possa trovarsi in migliori condizioni, serbando un'infermità ributtante, che le dà occasione a dispendi e la mantiene esposta al pericolo di maggiori guaj. Per mia parte dichiaro che non incontrai mai opposizione nè da parte della donna, nè da quella del marito edotto di quanto si stava per fare. Io non ricordo che ringraziamenti ed espressioni di animo riconoscente per le guarigioni che ho potuto procurare. Ma su quest'argomento non credo di dover maggiormente insistere; non farei che ripetere quanto altri hanno detto e segnatamente dal dottor Amabile nel lodato lavoro *Sulle fistole vescico-vaginali* (2).

CASO 8.° — *Fistola vescico-utero vaginale.* — *Inclusione dell' utero nella vescica* — *Guarigione.*

Mariana Erbetta d'anni 36, nata e domiciliata a Cavaglio (Novarese), ebbe a 18 anni le mestruazioni continuatele poi regolarmente sebbene

(1) Thomas-Lutand, pag. 191.
(2) Pag. 659.

alquanto scarse. Maritatasi a 22 anni, dopo sei mesi di matrimonio, e tre di gestazione, ebbe un aborto. Di nuovo incinta nel 1883, portò a termine la gravidanza. Ma entrata in travaglio il giorno 4 febbrajo 1884 vi perdurò due giorni finchè il medico le estrasse col forcipe una bambina morta. Subito dopo la paziente s'accorse della perdita delle orine. Il puerperio fu burrascoso e la puerpera dovette tenere il letto circa un mese. Un anno dopo la Marianna Erbetta veniva all'Ospedale di Novara.

Esaminata la vagina si trovò che mancava tutto il fondo vescicale e che d'illeso non v'era che l'uretra e la porzione di vescica corrispondente al collo vescicale. Il collo uterino stava fisso in alto ed infossato nella cavità vescicale. Vi era adunque un'ampia cloaca la quale aveva i margini irregolari ed aderenti ai lati del bacino. Impossibile ogni operazione, tranne l'affrontamento del margine anteriore della fistola colla parete postero-superiore della vagina.

L'operazione fu eseguita il giorno 27 aprile 1885, stando la paziente nella posizione di Sims: ampa la cauterizzazione fatta col bistori. I margini vennero affrontati in direzione trasversale, ed affinchè l'affrontamento avesse da riuscire più esattamente, fu fatta una cucitura a caviglia nella parte centrale. L'operazione benissimo tollerata dalla paziente durò non più di un'ora. All'ammalata riposta in letto, fu applicato in permanenza un catetere Nélaton. Quantunque l'operata fosse di costituzione gracile e delicata, il decorso dell'operazione procedette regolarissimo. Nove giorni dopo si levarono le caviglie e fu trovata una piccola apertura al centro della linea di cicatrice. L'ammalata fu trattenuta a letto col catetere a permanenza e le si fecero parecchie cauterizzazioni col termocauterio Pacquelin le quali giovarono a rendere granulanti i margini della piccola apertura ed ad affrettarne la chiusura. L'incontinenza cessò affatto. L'operata potè tenersi in piedi anche tutta la giornata senza aver perdita alcuna e trattenere le orine anche più ore. Comparsi i mestrui, vennero regolarmente espulsi colle orine.

CASO 9.° — *Fistola vescico-utero-vaginale vastissima — Affrontamento del margine anteriore della fistola col fornice posteriore — Guarigione quasi completa.*

Un caso molto grave è quello osservato in Giulia Reschigna del comune di Trarego. Questa donna, dell'età d'anni 28, ebbe le mestruazioni a 18 anni, proseguitele poi sempre regolarmente. Andò a marito a 25 anni e, dieci mesi dopo, mise alla luce un bambino. La gravidanza ed il parto eran proceduti in piena regola. La puerpera allattò il suo bambino per dieci mesi dopo i quali ingravidò nuovamente, e questa volta, essendosi il feto presentato con procidenza d'uno dei bracci, lo si estrasse morto operando il rivolgimento. Appena dopo lo sgravio si manifestò l'incontinenza delle orine. Il puerperio ebbe un

decorso regolare. Alla terza giornata turgore latteo e passati nove giorni la donna lasciò il letto. Durante quei nove giorni vennero dalla vagina eliminati brani parecchi di tessuto gangrenoso, i quali erano fetenti assai, quntunque le lavature fenicate fossersi ripetute. Subito dopo la quarantena, ritornarono le mestruazioni ed allora l'egregio dott. Micotti, medico in Canobio, persuase la Reschigna a mettersi in mia cura.

Trovai la donna regolarmente formata, anche al bacino, alta e magra. All'esame fu veduto che mancavale tutto il fondo vescicale e che il collo uterino, sformato e lacero, giaceva profondamente nascosto entro la breccia vescicale. In sul davanti non vi era che un centimetro di setto vescico-vaginale.

Non riuscendosi a rimettere in posto le varie parti del canale vaginale, e non essendo possibile di chiudere la vasta apertura coll'affrontamento de' suoi margini, pensai di far affrontare il margine anteriore, che trovavasi abbastanza mobile e sano, col fornice posteriore. La cruentazione fu fatta col bistorì senza cloroformizzare e con la paziente posta in posizione laterale sinistra. Affinchè l'affrontamento avesse a riuscir esatto si fecero dodici punti di cucitura metallica.

Durante l'operazione ebbi a rilevare che i tessuti erano teneri, facilmente lacerabili. Nelle prime 24 ore fu tenuto in permanenza un catetere Nélaton, poi lo si tolse via e si fecero uscir le orine col cateterismo applicato ogni tre ore. Nessun disturbo generale o locale. Alla dodicesima giornata si levarono i punti di cucitura e fu trovato che in corrispondenza ad uno dei medesimi i tessuti s'eran esulcerati e che da quel punto sgocciolavano le orine. Tutta la rimanente ferita aveva attecchito.

È da deplorarsi che la paziente, perchè priva di mezzi, non abbia potuto trattenersi più a lungo nell'ospedale e compiere, la cura la quale si era di molto semplificata e lasciava sperare che mediante le cauterizzazioni, o con ripetere l'operazione, avrebbe avuto un risultato completo.

Qualche mese dopo l' operata fu visitata dal dott. Cuzzi, ma ignoro se siasi ripresa la cura (1).

---

(1) Quando questo lavoro era già pronto per essere consegnato alle stampe, dal suddetto dott. Micotti venni a sapere che la Reschigna fu per sei mesi nella clinica ostetrico-ginecologica di Pavia, che in quel frattempo fu infruttuosamente operata tre volte, e che al I atto operativo si trovò in vescica un pezzo di catetere Nélaton evidentemente entrato per disattenzione di qualche mia infermiera. Quel pezzo aveva dato origine ad incrostazioni ed a catarro vescicale. Più tardi vide quest'ammalata anche il prof. Giordano, il quale nell'esaminarla potè sentire ed estrarre altro pezzo di catetere Nélaton e portare alla paziente grande miglioramento nello stato della fistola residua.

CASO 10.° — *Fistola utero-vaginale — Inclusione dell'utero in vescica — Cinque operazioni — Guarigione.*

Margherita Imazio, d'anni 40, contadina di Romagnano-Sesia, ebbe ad 11 anni le mestruazioni le quali continuarono poi sempre regolarmente ma scarse. Prese marito agli anni 28 e partorì sette volte: nel maggio 1875, nell'agosto 1876, nell'ottobre 1877, nel maggio 1878, nel settembre 1879, nel settembre 1881 e nel settembre 1884. Le prime sei gravidanze, succedutesi tanto vicine l'una all'altra, procedettero regolarmente e regolari parimenti furono i parti e i puerperi; non così il settimo parto stante il voluminoso feto del peso di cinque chilogrammi. Vigorose contrazioni, ripetute per due giorni, non bastarono ad espellerlo e si dovè ricorrere al forcipe. Durante i due giorni di travaglio la puerpera non orinò mai, e per sei giorni di seguito fu necessario praticarle il cateterismo. Alla settima giornata cominciò la perdita dell'orina e lo stacco di larghi brani di tessuto gangrenoso.

Due mesi dopo la Imazio entrava nell'ospedale. Trovai un guasto molto simile a quello descritto sotto il n.° IX. Il collo uterino deformato, mancante in gran parte e nascosto nella cavità vescicale. L'utero solidamente fisso. Assenza del fornice anteriore e di tutto il fondo della vescica; cosicchè, attraverso la cloaca vescicale, sarebbesi potuto far passare un mandarino di discreta grossezza.

L'atto operativo fu ripetuto cinque volte: il 27 dicembre 1884, il 30 gennajo 1885, l'11 maggio ed il 27 ottobre dello stesso anno. Dopo l'ultimo atto la meschinella se ne andò guarita.

L'insuccesso del primo atto operativo fu particolarmente causato da emorragia marginale, però con esso si ottenne di ridurre di un buon terzo l'apertura. Gli altri insuccessi sono da attribuirsi a due cause principalmente, cioè all'estrema sottigliezza del margine anteriore, ed all'intolleranza del catetere in vescica; cosa questa grave se si riflette che la paziente mandava fuori tal copia d'orine da far sospettare che fosse affetta da diabete insipido.

Ad agevolare l'affrontamento dei margini si esperimentarono le cuciture a caviglie e quella di Bozmann, ma non diedero miglior risultato della cucitura metallica che è ancora per me la preferita. Ad ogni operazione l'apertura fistolosa si faceva sempre più ristretta, finchè si chiuse completamente.

Comparsi i mestrui, furono senz'incomodo eliminati dall'uretra. Per un po' di tempo, se l'operata rimaneva lungamente in piedi e non orinava di frequente, correva pericolo di perdere qualche poco di orina. Ciò proveniva dalla piccolezza della vescica e dalla debolezza del collo vescicale. Ma tale inconveniente scomparve.

Si noti che la Imazio soffriva in modo strano dal soggiorno nell'ospedale; subito veniva colta da quell'insieme di incomodi che Paget chiama gastricismo da ospedale. Anche ciò pregiudicava grandemente il processo di riparazione.

In questi giorni la Imazio, dopo d'aver passato più di un anno senza perdere una goccia d'orina, venne a farsi visitare, accusando qualche perdita manifestatasi in seguito ad un urto contro corpo solido ricevuto alla vagina e mentre teneva la vescica piena. Trovai infatti due aperture capillari nella parte mediana della linea di cicatrice. Tale evento pare lo si debba attribuire alla molta sottigliezza del sepimento vescico-vaginale. Finora non fu ancora intrapresa alcuna cura, non consentendolo lo stato generale sconcertato da disturbi gastro-intestinali.

Dall'esame dei diversi casi gravi di fistola vaginale da me trattati coll'occlusione vaginale (*colpoclesis*) in un punto più o meno alto della vagina, ho dovuto persuadermi che talvolta, per voler risparmiare qualche centimetro di canale vaginale, si corre il rischio di rendere poi troppo difficile l'affrontamento delle parti cruentate e di stirare troppo i margini, la qual cosa oltre rendere meno agevole l'adesione della ferita, espone al pericolo d'avere un sepimento troppo sottile, quindi facile a lacerarsi, come appunto avvenne nel caso della Imazio.

Per quanto a me è noto, il risultato finale dell'occlusione vaginale suol essere soddisfacente e, per mia parte, non ebbi mai a notare difficoltà all'emissione dei mestrui dall'uretra, alterazioni nella crasi delle orine od altri accidenti indicanti complicazioni locali o generali. In tutti i casi da me operati ho potuto conservare porzione di vagina ed ottenere, tranne nel caso IX per cause indipendenti dall'atto operativo, una completa continenza, non mancando lo sfintere vescicale ed il canale uretrale.

CASO 11.° — *Fistola vescico-uretro-vaginale — Occlusione della vagina — Formazione artificiale di un'apertura retto-vaginale — Rapida chiusura della medesima e persistenza della perdita delle orine.*

Uno dei casi maggiormente interessante fu certamente quello osservato in Agata Ferrini di Maggiora. Costei, dell'età d'anni 25, raccontava d'aver avuto le prime mestruazioni a 16 anni e che, preso marito a 19 anni, non tardò ad essere incinta. Durante la gravidanza si trovò bene, ma il 19 febbrajo 1879, sopravvenutegli le doglie del parto, le continuarono ben otto giorno e finchè il medico pensò a sgravarla col forcipe. Il bambino veniva a termine ed erasi presentato dal vertice; cionondimeno, appena estratto, morì. Durante il lungo travaglio non furono mai estratte le orine, ma appena levato il feto, la paziente si trovò come in un bagno di acqua e sangue colanti dalla vagina. La placenta fu mandata fuori spontaneamente 48 ore dopo. In capo a tre

giorni, le persone che assistevano la puerpera s'avvidero dell'incontinenza, ma non si accertò la rottura che la cagionava, se non 40 giorni dopo, sebbene il puerperio fosse decorso regolarmente.

Presentata la paziente alla Clinica chirurgica di Pavia, il titolare, in vista probabilmente dell'ampiezza dell'apertura vescicale, facevale l'occlusione della vagina appena dietro l'apertura esterna dell'uretra. Il Resoconto clinico, pubblicato a cura di uno degli Assistenti, inscrive la Ferrini fra quelle che furono rimandate guarite; ma ci dev'esser sbaglio, perchè l'operata sostiene che quando fu rimandata perdeva ancora le orine, e la perdita, come fu rilevato qualche mese dopo nell'ospedale di Novara, proveniva da due aperture situate agli angoli, quasi, della cicatrice ostruente il canale vaginale, abbastanza larghe da permettere il passaggio d'una sonda. Nell'ospedale di Novara la paziente fu più volte assoggettata alle cauterizzazioni, però con poco o nessun profitto. Posta poi in mia cura, ho potuto conoscere che del canale uretrale ben poco rimaneva e che mancava lo sfintere vescicale. Ciò essendo, quand'anche si fosse ottenuta l'obliterazione dei fori fistolosi, l'incontinenza sarebbe pur sempre rimasta. La paziente, pur di guarire, invocava qualsiasi operazione. Tutto ben considerato, mi determinai di seguire quanto aveva fatto il Cazin poco tempo prima, in un caso molto simile al mio, cioè di aprire artificialmente una comunicazione tra la vagina ed il retto, raccogliendo in questo le orine che avrebbero dovuto essere contenute dallo sfintere rettale.

Fatta porre la paziente nella posizione di Simon, e dopochè l'intestino retto fu ripulito mediante clisteri, e le parti genitali convenientemente disinfettate, introdussi in una delle aperture fistolose la cannula d'un trequarti di medio calibro e convenientemente curva, spingendola in alto verso la linea mediana, un centimetro e mezzo sopra la cicatrice. Arrivato coll'istrumento a tale punto, col mezzo dell'indice della mano sinistra introdotto pel retto, potei constatare che da quella parte l'istrumento veniva a corrispondere a due centim. sopra lo sfintere anale. Passata la cannula all'assistente, e facendola premere contro il setto vescico-rettale, spinsi delicatamente il punteruolo del trequarti fino a farlo penetrare nel retto insieme colla cannula. Durante tale maneggio badai a difendere coll'indice della mano sinistra la parte posteriore del retto. In seguito ritirai lo stiletto o punteruolo e, per la cannula rimasta in posto, passai nel retto un tubo di gomma di medio calibro, abbastanza lungo da poter sporgere dal retto e dalla vagina. Nella stessa maniera passai il trequarti nel retto un centimetro più innanzi ed applicai un secondo tubo di gomma alquanto più piccolo del primo. Ritirata la cannula del trequarti, innestai il tubo più piccolo nel lume di quello più grosso e, fissatili con un laccio, feci scorrere i tubi in modo, che quello più piccolo venisse a trovarsi cavalcione della porzione di setto vescico-rettale compresa tra le due aperture fatte dal trequarti ed i suoi capi venissero a sporgere dal-

l'apertura rettale. Annodai i capi in modo da strozzare i tessuti compressi nell'ansa, poi li tagliai, ma in guisa che rimanessero sporgenti dal retto. Ciò fatto, si causticarono i margini delle aperture fistolose vaginali col termo-cauterio, e si rimise a letto l'ammalata la quale non aveva voluto essere cloroformizzata e tollerò l'atto operativo tranquillamente.

Nessun nocumento conseguitò dall'operazione. La paziente non ebbe mai febbre, nè disturbi alla defecazione, nè altre molestie. Dopo otto giorni si aveva già una fistola di tal grandezza, che vi si poteva introdurre l'indice. Le orine colavano in parte dal retto ed in parte dall'apertura fistolosa. Avendo questa le superficie granulanti, mi era proposto di chiuderla, seguendo il metodo del dott. Amabile; se non che l'operata, la quale invero era ben poco intelligente, per un subitaneo capriccio, non volle più saperne d'ulteriori cure e, d'improvviso, lasciò l'ospedale. Curioso di sapere quali modificazioni fossero sopravvenute nelle parti operate, non dimenticai l'ammalata, anzi ottenni che si ripresentasse all'ospedale, come fece il 9 febbrajo 1886. Allora trovai, non senza qualche maraviglia, che l'occlusione della fistola retto-vaginale erasi fatta completa, ma che rimanevano sempre le due accennate aperture. L'orina poteva essere trattenuta per qualche tempo, ma a condizioni che la donna si tenesse sdrajata colle gambe distese e immobile. — Proposi all'ammalata la formazione artificiale d'altra fistola retto-vaginale, disposto a seguire il metodo di Bröse. Essa parve accettare la proposta e che già si disponesse a riprendere la cura, ma poi, dopo alcuni giorni, mutò parere e si partì dall'ospedale.

Intorno a questo modo di operare le fistole vescico-vaginali non suscettibili di diverso trattamento, può vedersi il recente lavoro pubblicato dal dott. Giacomo Crespi (1) nel quale si contiene un esatto riassunto storico della cura con particolareggiate informazioni dei pochi casi trattati coll'occlusione vaginale e la comunicazione coll'ampola rettale. Fin'ora i risultáti ed i giudizj dei Pratici sono contradditorii. Mentre Morisani, Cazin (2), Geza, Antal di Budapest (3) Kaltembak (4) vantano come il Crespi ed il Ferrari, risultati felici, altri, e specialmente Bröse (5) ci rife-

---

(1) « La chiusura della vulva (episiocheloclesis) nella cura delle fistole vescico-vaginali e retto vaginali. » — « Sperimentale », 1886.

(2) « Archiv. gen. de med. » Mars et Avr. 1881.

(3) « Arch. für Gynækologie. » B. XVI, pag. 314, 1880.

(4) « Episiokleisis mit Anlegung einer Recto-vaginalfistel. Centralblatt für Gynækologie. » W. 48, 1883.

(5) « Ueber den Verschluss der Vulvæ in Verbindung mit Anlegung einer künstlichen Mastdarmscheidenfistel bei unheilbaren Blasenscheidenfistel. In: Zeitschrift für Geburtshülfe und Gynækologie. » Band. X.

riscono casi tutt'altro che incoraggianti. Una operata di Brõse soffrì dapprima stipsi ostinate; i mestrui, alla seconda apparizione dopo chiusa la vagina ed aperto il retto, provocarono violenti dolori; la raccolta delle orine nella cloaca rettale, determinò un senso di pienezza penosissimo e dolori urenti alla cicatrice vulvare. Particolarmente penosa riusciva la penetrazione delle materie fecali e dei gaz nella cavità vescico-vaginale producendo un senso intollerabile di stracciatura. Dopo dieci mesi, quell'operata non potendo più sopportare il suo stato, fu costretta a farsi riaprire la vagina, il che fatto, i dolori cessarono quasi subito. Il Brose racconta d'aver saputo di due casi nei quali per essersi presentati accidenti pari agli accennati, il chirurgo dovette desistere dall'operazione. Con tutto questo non si può disconoscere la ragionevolezza del trattamento e l'efficacia sua in taluni casi. Nella mia ammalata, tutt'altro che longanime, ho constatato che il passaggio delle orine pel retto, non cagionavale alcun incomodo speciale. Anche l'inconveniente dell'intromissione delle feci in vagina non mi pare tanto grave quanto sembra poichè può trovarsi facilmente impedito dalla piegatura a guisa di valvola o sipario che spontaneamente talvolta si forma al disopra dell'apertura fistolosa in conseguenza, probabilmente, della fissità della mucosa rettale alla fistola retto-vaginale. Tale piegatura, osservata anche da Cazin e da altri, nella mia malata già cominciava a farsi sentire innanzi che si chiudesse la fistola.

Per me, il maggior guajo è di tener aperto permanentemente la fistola. L'apertura che fu da me fatta era lunga tanto da potersi per essa passare agevolmente un dito. Essendo stata fatta colla legatura elastica, mediante la quale furono affrontate le due mucose, vaginale e rettale, poteva credersi che sarebbe rimasta beante; ma le cose, come risulta dalla narrazione, andarono altrimenti poichè, pocdi mesi dopo l'apertura trovavasi completamente chiusa. Il Kaltenback ebbe ad osservare una spiccata tendenza della fistola retto-vaginale a restringersi. Tale osservazione egli la fece tre mesi dopo l'operazione. Relativamente all'esito della cura, si trovano in migliori condizioni quei casi nei quali, come è accaduto al dottor Crespi, la fistola esiste già sufficientemente ampia in seguito a processo necrotico, nei quali non vi è da fare altro che l'occlusione della vagina. Invece, quando la comunicazione coll'intestino retto la si deve fare artificialmente, sarà utile tener presente l'inconveniente incon-

trato da me e vedere d'evitarlo facendo un'apertura retto-vescicale possibilmente ampia, anche a costo di sacrificare l'occlusione vaginale già avvenuta. Credo utile tale avvertenza visto la tendenza della fistola vescico-rettale a chiudersi rapidamente.

La serie di queste osservazioni potrebbe continuarsi coll'aggiunta di una dozzina di altri casi egualmente curati da me e tutti con buon successo, ma mi limito ad accennarli ed a metterli in conto cogli altri affinchè in grazia del complesso numerico delle mie cure e dei risultati ottenuti io sia autorizzato a proclamare che in fatto di cura chirurgica applicata alla fistola vescico vaginale, il buon esito appartiene alla generalità dei casi.

I felici risultati da me ottenuti io li ritengo dovuti, oltrecchè alle precauzioni antisettiche e ad una conveniente preparazione ed assistenza delle ammalate, alle qualità degli istromenti adoperati, segnatamente allo *speculum a sella* ed al *torcifilo* coll'estremità terminale incurvata: istrumenti da me ideati e descritti nel mio lavoro qui sopra ricordato. L'esperienza mi ha sempre più dimostrato che questi ordigni semplificano di molto l'atto operativo. Lo *speculum a sella* agevola la perfetta cruentazione dei margini permettendo di assicurare la *valva* nella posizione che più fa comodo nei diversi momenti dell'operazione; cosa questa quasi impossibile ad ottenersi col solo mezzo degli assistenti, essendo una manovra che stanca moltissimo. Lo speculum inoltre è assai ben tollerato dalle pazienti le quali mercè di esso vengono meno incomodate e infine soffrono meno. Il torcifilo poi, colla sua estremità terminale dolcemente curva permette un più esatto affrontamento dei margini cruentati, un più regolare e sicuro attorcigliamento dei capi del filo metallico da me quasi costantemente impiegato, e quindi un minor stiramento dei tessuti compresi nell'ansa, cose tutte essenzialissime per assicurare la riunione di prima intenzione.

BIBLIOGRAFIA

DÉJERINE J. — **L'hérédité dans les maladies du système nerveux.** Paris, Asselin et Houzeau, 1886.

È un argomento d'*attualità*, che vedemmo parzialmente illustrato non ha guari dal prof. Morselli, in una sua Conferenza qui a Milano. La sua importanza non può sfuggire a nessuno, quando si pensi che i corollarj di questo studio, intrapreso su materiali di portata individuale, tutt'al più famigliale, si estendono a tutta quanta l'umana società; ed hanno il diritto di essere non solo a conoscenza del clinico specialista, ma anche a conoscenza del sociologo e del filantropo, ai quali, per mezzo dei fatti clinici, si cerca di dare una chiave sicura dei fatti storici. Questi studj invero chiariscono per qual via inevitabilmente accada la decadenza di un popolo; e per conseguenza insegnano per qual'altra via il popolo istesso potè arrivare allo splendore de'suoi destini; e potrebbero anche insegnare il modo di opporsi all'annichilimento di una potenza, se date le cause non ne seguissero fatalmente gli effetti. Gli storici, ad es., Montesquieu, che hanno studiato il salire e lo scendere della potenza romana, si sono anche sforzati di rintracciare le cause di tanto valore, e del succedervi tanto sbaraglio. Ma essi hanno applicato dei criterj filosofici, di etica sublime: se questi giovano a dar un'idea sintetica del gran disastro a cui andò incontro Roma come un tutto politico, non bastano invece a spiegare il disastro di una razza intera, che pur disponendo d'ogni sorta di mezzi difensivi scompare alla lettera davanti un' orda di selvaggi. Questo, ed altri simili fatti storici, ci sembra non siano stati ancora illustrati convenientemente sotto quel punto di vista che noi diremmo naturale: sappiamo benissimo come la Società di quelle date nazioni scomparse avesse in sè i germi della propria distruzione; non sappiamo ancora (se così è lecito esprimerci) perchè i singoli individui di quelle società, sfasciatesi più per forza di cose, che per violenze esteriori, sparissero affatto dalla scena del mondo, e mai più fosse parola di loro, anche quando delle nuove circostanze sarebbero volte favorevoli alle loro prische istituzioni. Eppure è evidente che allo sfasciamento di un ente sociale devono concorrere non le sole cause collettive, ma anche le individuali: in caso diverso, ben possono essere tristi le prime, le seconde sapranno sempre vincerle, tanto da ricostruire dai ruderi nuove potenze, balde di gioventù. L'epopea della formazione del nuovo regno d'Italia ne è uno splendido esempio.

Le cause individuali però si capisce che, come le sociali, devono essersi sviluppate poco a poco, prendendo poi tale gravità nel succedersi delle generazioni da rendere l'individuo, come ente a sè, incapace di vita ulteriore. Date le cause, deve venir il momento in cui l'individuo, malgrado le migliori condizioni ambienti, deve sparire dalla scena. Perchè queste cause si aggravino attraverso le generazioni, occorre che i membri successivi di una stessa famiglia si trasmettano le cause medesime; ora esiste realmente una legge biologica, l'*Eredità*, in virtù della quale tutti gli esseri vivi tendono a ripetersi nei loro discendenti — ed è per la specie ciò che l'identità personale è per l'individuo (Ribot). E siccome noi siamo d'accordo che l'eredità non è solo delle forme, ma anche delle proprietà dei tessuti e dei sistemi, vedesi quale immenso campo di studio deve offrire l'eredità non solo al clinico, ma anche al sociologo.

Il Déjerine ha per iscopo in questo suo lavoro di dimostrare la parte importantissima che tiene l'eredità nelle malattie del sistema nervoso — di ricercare se la maggior parte non deriva da un ceppo comune. E chi dice sistema nervoso dice uomo tutt'intero, colle sue passioni, le sue virtù, i suoi vizj.

Tocca brevemente nel 1.° Capitolo le teorie moderne dell'Eredità; la *pangenesi* di Darwin, il quale considera ogni essere vivente come un microcosmo, composto d'una folla d'organismi atti a riprodursi da sè medesimi, di una piccolezza estrema, e numerosi quanto le stelle del firmamento; la *polarigenesi* d'Herbert Spencer, il quale suppone che le cellule spermatiche e le cellule germinative non siano che veicoli portatori di piccoli gruppi d'unità fisiologiche in uno stato proprio ad obbedire alla loro tendenza di riunirsi secondo la struttura della specie rispettiva; la *perigenesi* di Haeckel, il quale scompone ogni organismo vivo in plastiduli o molecole, dotati d'una certa somma di forza, di sensazione, di volontà (anima); essi sono sottoposti come gli atomi inorganici alle leggi fisico-chimiche, ma di più godono di un movimento ondulatorio, diverso dagli altri processi ritmici analoghi per essere ramificato (ossia capace di germogliare, di riprodursi); in questa proprietà di riprodursi sta la memoria dei plastiduli, o, ciò che fa lo stesso, l'eredità; questa teoria fa capo alla spiegazione delle proprietà della materia organizzata mercè le vibrazioni: anche il pensiero non è che una forma di movimento; la *continuità del plasma germinativo* di Weismann, secondo il quale le cellule germinative delle generazioni successive sono in continuità diretta non interrotta; si può rappresentarsi questo plasma generativo come una lunga radice, la quale dà a periodi dei gettoni laterali: dagli studj recenti di Van Beneden e Strassburger si può ritenere che detto plasma, o vettore dei fenomeni d'eredità, siano i nuclei delle cellule germinative: infatti pare dimostrato che la fecondazione non sia che una copulazione dei nuclei; ora ciascuno dei due nuclei che si riuniscono deve contenere il plasma ger-

minativo del rispettivo genitore; questo poi contiene il plasma delle generazioni precedenti, tanto più scarso quanto più lontana è la generazione istessa: la segmentazione dell'ovulo porta l'influenza dei due plasmi nelle singole parti dell'essere che si va sviluppando: e circostanze speciali potranno in un dato caso favorire la nutrizione di dati avanzi dei plasma di generazioni precedenti, spingendo a nuova vita quelle tendenze che sono agli stessi inerenti. Weismann però non ammette la trasmissione dei caratteri individuali acquisiti (acclimazione, eredità morbosa), ciò che contrasta con fatti troppo ben osservati da Darwin e Virchow. Il solo adattamento non vale a spiegare la produzione di nuove forme; ma occorre che l'eredità le fissi.

La teoria di Weismann sembra a Déjerine d'importanza considerevole tanto dal punto di vista fisiologico che dal patologico; quindi si ferma ad essa; e subito dopo espone le leggi dell'eredità come le ha formulate Darwin:

1.ª Legge dell'eredità diretta e immediata; trasmissione dai genitori ai figli di tutti i loro caratteri psichici, generali e individuali, antichi e di nuovo acquisto. Come tale però è irrealizzabile, ma si confonde colla seguente:

2.ª Legge di preponderanza nella trasmissione dei caratteri: può essere diretta, cioè secondo il sesso, od incrociata.

3.ª Legge dell'eredità di ritorno o mediata, atavismo: più frequentemente diretta.

4.ª Legge dell'eredità omocrona, cioè ai periodi corrispondenti della vita.

Le funzioni del cervello sono trasmissibili per eredità come la struttura istessa del cervello: così è degli istinti, le facoltà percettive, la memoria delle abitudini, così anche delle facoltà elevate. Però per queste funzioni non basta l'eredità, ma occorre che l'individuo che le possiede si trovi nelle condizioni di utilizzarle: ossia al momento della nascita l'eredità psicologica non è che una probabilità e giammai una certezza; l'influenza del mezzo ambiente è considerevole. Déjerine ne adduce degli esempj storici parlanti di eredità delle alte facoltà intellettuali in una stessa famiglia.

L'eredità poi delle malattie nervose è addirittura una verità volgare, e venne intravvista fin dai primi tempi della medicina. Però non è che dai tempi di Morel (1857) che l'importanza sua venne dimostrata intera per le malattie mentali, al punto che oggi non v'ha più dubbio che per esse l'eredità è la causa delle cause (Trélat). Ciò che Morel ha fatto per le malattie mentali, la clinica odierna, con alla testa Charcot, s'argomenta di farlo per le malattie nervose in generale. E il primo lavoro d'insieme su questo capitolo è appunto di Féré, un allievo di Charcot (*La famille névropathique,* « Arch. de neurol. », 1884, n. 19 e 20).

Hanno tutte le malattie del sistema nervoso un'origine comune? Il concorso dei disturbi di nutrizione e di quelli della degenerazione basta

esso a spiegarci la diversità nelle apparenze dei tipi morbosi? Dejerine crede che si possa rispondere affermativamente: e che, senza parlare della parentela che unisce le vesanie alle grandi nevrosi (isterismo, epilessia), si possa ammettere che la maggior parte delle malattie nervose hanno un fondo comune d'origine, fanno parte di una stessa famiglia, e sono unite fra loro da un fattore comune, l'eredità.

A spiegare come si effettui questa trasmissione ereditaria, i pochi studj anatomici esistenti e il ricco materiale clinico inducono a ritenere che si tratti di un arresto di sviluppo di certi elementi anatomici in date regioni dell'economia. Le affezioni nervose risulterebbero, in genere, da una decadenza dell'organismo, e sarebbero l'espressione della degenerazione dell'individuo.

Per le malattie del sistema nervoso l'eredità avviene pure secondo le stesse leggi dell'eredità fisiologica; però riguardo al prodotto può essere omologa od eterologa: nel 1.° caso il ragazzo è colpito dalla stessa affezione del genitore; nel 2.° il ragazzo è colpito da un'affezione nervosa diversa da quella del genitore.

Tale è, per così dire, lo schema del lavoro di Déjerine, e quanto segue ne forma la dimostrazione. A tal uopo egli divide le malattie nervose in due gruppi: le malattie senza lesioni anatomiche apprezzabili (psicosi e nevrosi), e le malattie a lesioni anatomiche costanti.

I. **Eredità psicologica morbosa.**

Non è facile separare nettamente uno stato psicologico normale da uno morboso: però si può dire che quest'ultimo incomincia quando l'*Io* cade al di sotto di una certa media, quando l'individuo non reagisce più secondo la norma alle incitazioni che lo colpiscono. Ora l'*Io* risulta di due fattori, lo stato ereditario sopratutto, poi l'educazione. Il terreno è naturalmente il fattore essenziale dell'*io;* epperciò la trasmissione ereditaria delle psicosi è una verità così universalmente accettata che dicendo *alienazione mentale* s'intende un'affezione essenzialmente ereditaria. Magnan ha anzi dimostrato che nello stesso alienato possono coesistere delirj diversi d'origine, i quali dimostrano che le influenze paterna e materna non tendono già a fondersi in un prodotto ibrido di degenerazione, ma danno un individuo che le riunisce senza confonderle.

In dati casi l'influenza dell'eredità è così spiccata, che si potè farne una classe speciale detta delle *follie ereditarie.* L'appellativo non è forse il più esatto, perchè tutte le follie sono ereditarie; ma certamente i pazienti di questa classe offrono delle stigmate caratteristiche tanto fisiche che psichiche. Le stigmate fisiche consistono nelle più diverse anomalie anatomiche del sistema osseo, del muscolare, dell'apparecchio digerente, del cutaneo, dei sensi, ecc. Le stigmate psichiche vanno dalla più grave compromissione intellettuale (idiozia) alle più innocue

manie (coprolalia, ecolalia). In scala ascendente abbiamo: *a*) l'idiota, *b*) l'imbecille, *c*) il debile — nei quali tutti domina come carattere l'assenza o la debolezza dell'intelligenza propriamente detta; *d*) poi una larga serie di esseri più favoriti in apparenza, *degenerati superiori* di Magnan, il cui carattere è di avere delle facoltà mentali squilibrate: prima di tutto è indebolita la volontà, poi è specialmente compromesso l'elemento psichico affettivo: passano in società per *originali*, possono esser forniti di facoltà brillanti; ma il fondo del loro carattere è l'instabilità, l'eccentricità, l'irritabilità, la suscettibilità, l'emotività eccessiva, l'attività disordinata o l'apatia invincibile, l'egoismo. Dato questo terreno, con facilità nascono dei delirj che possono avere mille forme, ma in ultima analisi sono sempre la stessa cosa: l'*ossessione* o l'*impulsione*, col loro carattere costante di *irresistibilità*. Di qui le molteplici forme di recente descrizione: cleptomania, piromania, impulsioni omicida e suicida, mania di comperare, di giocare, coprolalia, tic convulsivi, agorafobia, dipsomania, onomatomania, perversioni del senso genitale, follia del dubbio, delirio del tatto. Fino a qui il paziente ha coscienza del suo stato; ma può anche passare in uno stato di vero delirio incosciente. Due forme deliranti intermedie sono la follia morale e la pazzia ragionante.

Vedesi quanto estesa sia la portata di questa sezione. Gli ereditarj sono sempre esposti a degli accidenti cerebrali, talora gravi, talora fatali; e ciò specialmente alle età di transizione (pubertà, menopausa). Alcuni vanno gradatamente peggiorando, imbecillendo negli anni; altri restano sempre quel che erano, degli eccentrici. È fatale che nei discendenti la degenerazione s'aggravi sempre più, come ciò può di leggieri verificarsi studiando gli alberi genealogici delle famiglie aristocratiche; è a cagione dell'accumularsi dell'eredità che le razze regali si spengono.

La follia simpatica, cioè quella sviluppata sotto l'influenza d'un processo fisiologico o patologico dell'organismo, va considerata non come una entità frenologica speciale, ma appena come una follia comune complicante certi stati dell'organismo (disturbi utero-ovarici, digerenti, gotta); e la legge dell'eredità vale anche per essa.

II. Eredità nelle nevrosi.

a) *Epilessia.* — L'Autore fa una rassegna di molte statistiche stese allo scopo di ritrovare l'influenza ereditaria nell'epilessia; ma le contraddizioni loro comuni non gli permettono di concludere sia all'eredità omologa, sia all'eterologa (puramente nevropatica). Da una statistica fatta alla Salpêtrière, di 350 casi, verrebbe invece dimostrata l'eredità diretta dell'epilessia, ma meno importante dell'eredità nevropatica (alcoolismo, emicrania, isterismo, alienazione mentale).

b) *Isterismo.* — È desso una delle affezioni nervose ereditarie per eccellenza. L'ereditarietà è qui assai volte diretta; altra volta la labe

ereditaria è un' affezione grave (alienazione, epilessia, ecc.); non di rado è una cosa da poco (eccitabilità esagerata, neurastenia, e si potrebbe dire latente.

c) *Corea.* — Per lo più l'eredità è dissimilare; essa si associa spesso ad altre nevrosi, p. es., l'isteria.

d) *Paralisi agitante.* — Eredità dissimilare: si associa spesso all'alienazione mentale.

e) *Gozzo esoftalmico.* — Si accompagna sempre a disturbi psichici (irritabilità di carattere, e fino vera alienazioue). Eredità qualche volta similare, più spesso dissimilare (nevrosi, psicosi). Si associa spesso all'isteria, e certi fenomeni paralitici o convulsivi che qualche volta accade di osservare nel gozzo esoftalmico vanno attribuiti a quest'ultima.

f) *Nevrosi diverse.* — Le convulsioni dei bambini, lo spasmo della glottide, la tetania, l'eclampsia, l'emiatrofia facciale, gli spasmi funzionali, le nevrosi vasomotorie e trofiche, sottintendono tutte una diatesi nevropatica.

g) *Neurastenia.* — Consiste nell'esaurimento della forza nervosa considerata in modo generale, sia nella sfera intellettuale, sia nella fisica, sia in entrambe alla volta. È un vero proteo, come l'isterismo; i sintomi s'incatenano, s'incrociano, ora cerebrali, ora spinali, ora di eccitazione, ora di depressione; ha molti punti di contatto colle grandi nevrosi, e simula spesso delle malattie organiche; vi si possono anzi aggiungere vere forme vesaniche. L'eredità in questa forma non è dubbia; però, e questo è importante, essa può svilupparsi primitivamente in soggetto indubbiamente immune da labe neuropatica, sotto l'azione di una causa qualunque debilitante. È per questo che non pochi nevrologi ne fanno il capo stipite delle neuropatie: già Legrand du Saulle la riguardava come il germe delle gravi nevropatie; e Möbius, riprendendo questa idea, e procurando di dimostrarla con tavole genealogiche illustrative, la considera come il germe originale da cui, per isviluppo ulteriore, per concorso di altri elementi morbosi ereditarj, derivano l'isteria, l'ipocondria, la melanconia, la mania, l'alienazione. Tra la neurastenia e l'imbecillità circolano, diverse per gravezza, le nevrosi e le psicosi, e si combinano fra loro per via dell'eredità.

III. Eredità nelle affezioni del sistema nervoso con lesioni anatomiche.

1.° *Paralisi generale.* — È innegabile in molti casi l'eredità, rara mente diretta e similare, per lo più eterologa e collaterale; in altri casi l'eredità sembra appena di natura congestiva. La paralisi generale però la si vede spesso alternarsi colle più gravi affezioni nervose in una famiglia, ed è certo altresì che tiene rapporti assai intimi colla tabe dorsale.

2.° *Affezioni spinali.* — a) *Atassia locomotrice:* lasciando pure da parte

la *malattia di Friedreich*, i cui rapporti coll'atassia sono di sola apparenza, e la cui natura ereditaria non ha bisogno di venir discussa, troviamo che anche nelle famiglie degli atassici si manifestano tutte le forme dell'eredità nervosa, eccezionale però la diretta. L'importanza che si è data, come a fattore eziologico, alla sifilide in questi ultimi tempi, ha fatto negligere le ricerche nel senso ereditario: per Charcot la labe ereditaria è indubitabile, ed assai più importante della sifilide nel determinare la malattia; quanto più presto scoppia l'atassia, tanto maggiore è la parte che vi prende l'elemento ereditario. Sembra poi che la labe debba provenire da forme gravi (vesanie, epilessia, paralisi generale); le forme nervose leggiere non conterebbero. La labe sola finalmente non basta a provocare la malattia: vi concorrono i traumatismi, la sifilide, forse il reumatismo; ma anche la sifilide, così potente causa di tabe, non basta da sola se il terreno non vi è predisposto.

b) *Malattia di Thomsen:* in questa l'eredità diretta similare appartiene, per così dire, al complesso sintomatico, ed è stata notata da quasi tutti gli Autori: Thomsen fa rilevare i suoi rapporti colle psicopatie.

c) *Sclerosi laterale amiotrofica:* finora l'eredità non è punto dimostrata.

d) *Tefromieliti:* non è raro di incontrarne le diverse forme in soggetti nervosi ereditarj; il materiale statistico però è scarso, come lo è per altre affezioni spinali (sclerosi combinate, mieliti), e non si potrebbe permettersene delle deduzioni premature. Lo stesso può ripetersi per le *Nevrosi vasomotorie* e *trofiche*, in cui però l'elemento ereditario appare più chiaramente.

In seguito il Déjerine considera l'eredità nervosa nel corso delle malattie infettive e delle intossicazioni. Studia quindi il *Delirio febbrile*, che si presenta nel corso delle malattie infettive, aggravantesi mano a mano col crescere della febbre; e quello che insorge nella convalescenza, costituendo quella classe di psicosi che Kräpelin chiamò *asteniche*. Loro carattere è la depressione psichica. La spiegazione venne ricercata nell'ipertermia e nell'infezione per il delirio febbrile, nell'inanizione per le psicosi asteniche. Vennero ammesse anche delle cause predisponenti, p. es., esaurimento nervoso, alcoolismo: per quanto riguarda l'eredità, questa è molto discutibile se stiamo al materiale d'osservazione di cui oggi possiamo disporre: Déjerine però confida che essa debba apparire dimostrata quando le indagini vengano più rigorosamente e abitualmente dirette in questo senso.

La cosa è ancora più dubbia per le lesioni che persistono dopo superata la malattia infettiva: non è raro che il paziente resti affetto di forme psicopatiche o di disturbi di motilità (encefaliti, mieliti), e ultimamente venne messa in sodo l'origine infettiva di un certo numero di encefaliti infantili, che si traducono con un complesso sintomatico *Emiatrofia cerebrale*. Si volle far rientrare nello stesso ordine la sclerosi sparsa, dove l'eredità è probabilmente fuori di questione. Forse è di natura infettiva anche la tefromielite anteriore acuta, sebbene ap-

partenga certo alla gran famiglia delle nevropatie. Ma quando si faccia intervenire l'elemento infezione, quello dell'eredità diventa per lo meno superfluo.

Riguardo alle intossicazioni (alcool, haschic, assenzio, oppio, tabacco, ecc.), i cui delirj ricordano a meraviglia il delirio degli epilettici, degli isterici, Déjerine è inclinato a vedervi un fondo comune, l'eredità. Il fatto stesso di ricorrere agli agenti tossici potrebbe esser già preso per sè come indizio di labe nell'individuo: anzi Déjerine osa generalizzare, e dice che ogni eccesso, ogni abitudine più o meno anormale, riguardata talora come causa di psicosi, non è che una manifestazione precoce di un vizio ereditario. E una volta istituiti, i delirj tossici sono cause potenti di degenerazione nei discendenti — un vero pericolo sociale. — L'influenza dell'eredità nelle paralisi tossiche invece è molto dubbia.

Ma v'ha un altro punto nella tesi dell'eredità, che avrebbe meritato maggior sviluppo, ed è quello del rapporto che le malattie nervose possono tenere con altre malattie generali, e più specialmente con quelle che si potrebbero dire di degenerazione dell'organismo, e consistenti quali più, quali meno direttamente in un rallentamento della nutrizione. Così i rapporti patogenici fra le nevrosi e l'artritismo fra le psicosi, la scrofola, la tubercolosi, il rachitismo non possono essere in oggi meglio stabiliti. Nella gotta gli accidenti nervosi d'ogni specie sono assai frequenti. Moreau de Tours considera gli alienati, gli idioti, i scrofolosi, i rachitici come membri di una stessa famiglia. Grasset ha chiamato l'attenzione sulla frequenza della scrofola e della tubercolosi negli isterici. Il reumatismo non è raro nell'isterismo; e non è molto si è discusso vivamente sulla parentela fra reumatismo, vizio di cuore e corea; in Francia e in Inghilterra vi scorgono una relazione da causa ad effetto, in Germania una pura coincidenza. Déjerine è d'avviso che la corea non è un'affezione reumatica; le relazioni col reumatismo, dipenderebbero dalla comunanza del terreno. Lo stesso ripete per la gotta e l'artritismo in rapporto alle affezioni nervose: anche qui non si tratta di un rapporto da causa ad effetto, ma solo di un'associazione sintomatica sul medesimo terreno di due prodotti di degenerazione.

In conclusione l'eredità è in atto, si può dire, per tutte le affezioni nervose, salvo la neurastenia. Vengono a determinarne lo sviluppo, o ad aggravarle, ogni abuso funzionale in genere, l'intellettuale in ispecie, e le intossicazioni (alcoolismo); talora anche i traumi e certe malattie acute o croniche. Parrebbe dunque logico di ammettere un ceppo unico per le malattie del sistema nervoso; il lavoro di Déjerine vorrebbe dimostrare che esse fanno parte di una stessa famiglia, che l'eredità nelle sue diverse forme permette di raggrupparle sotto il nome generico di *famiglia neuropatologica.* Più in là non è lecito andare per ora. Se un'ipotesi è concessa, Déjerine tende anche lui ad ammettere nella neura-

stenia il punto di partenza delle affezioni nervose. È la neurastenia che crea ed intrattiene la famiglia neuropatologica. Essa, potendo svilupparsi senza l'eredità, aggiunge sempre nuova esca al fuoco, ed impedisce l'estinzione della famiglia neuropatologica in causa delle leggi fatali dell'eredità convergente, combinata cogli stati di degenerazione.

Si pensi ora alla enorme facilità con cui un individuo, d'altronde ineccepibile, può cader vittima della neurastenia in un'epoca come la nostra, in cui la lotta per l'esistenza è così acerba, e si capirà che il dominio delle affezioni nervose è inevitabilmente destinato a svilupparsi ampiamente. « Qui sta la causa e il risultato di ogni civilizzazione, qui sta la causa della sua decadenza ». Avevamo dunque ragione noi di dire che la portata di questi studj clinici è immensa; essa ci dà la spiegazione del come una civilizzazione sparisce, una razza finisce nel nulla come valore intellettuale. Se vi aggiungiamo l'eredità fatale e progressiva in un altro campo di affezioni sistematiche, degenerative, avremo altresì la chiave dell'annientamento di una razza come valore numerico.

P. Conti.

VARIETÀ

Opere presentate alla Direzione degli *Annali Universali di Medicina*.

Puschmann Theodor. « Nachträge zu Alexander Trallianus Fragmente aus Philumenus und Philagrius nebst einer bisher noch ungedruckte Abhandlung über Augenkrankheiten nach den Handschriften herausgegeben und ins Deutsche übersetzt. » Berlin, Calvary, 1887, 8°.

Raimondi C. « Rassegna di medicina legale, sperimentale e pratica. » Milano, Rechiedei, 1886. — « Ann. un. Med., Vol. CCLXXVIII. »

— « Il. di Tossicologia. » Ivi.

— Uno scheletro fossile della Pampa. Comunicazione. » Genova, Chiminago, 1886, 8°. — « Giornale della Società di Letture e Conversazioni scientifiche. »

Salomoni Annibale. « Estirpazione totale della laringe. Tesi di libera docenza. » Cremona, Fezzi, 1886, 8°.

Scalzi Francesco. « La formola chimica in servizio della Farmacodinamia. Discorso di prolusione. » Roma, Armanni, 1886, 8°.

Sforza e *Gigliarelli, capitani medici.* « Intorno alla malaria. » Roma, Voghera, 1886, 8°. — Giorn. med. del R. Esercito e della R. Marina. »

Società meteorologica italiana. « Bollettino mensile. » Ottobre-Dicembre, 1886, Gennajo.

Taruffi Cesare. « Nuovo caso di degenerazione colloide del fegato. Osservazioni. » Bologna, Parmeggiani e Gamberini, 1887, 4°. — « Memoria della R Accad. delle Scienze di Bologna. »

Testi Alberico e *Marzi Giovanni.* « Cura della tubercolosi colle inalazioni del *bacterium termo.* » Milano, Vallardi, 1886, 8°. — « Gazzetta degli ospedali. »

Testi Alberico. « Storia di un caso singolarissimo di spasmo muscolare diffuso. Contribuzione allo studio del paraclono multiplo del Friedreich. » Napoli, Tocco, 1886 8°. — « Giornale di nevropatologia. »

Trélat Emile. 5e Congrès international d'Hygiène et de démographie de la Haye. Conférence faite dans la Séance du 28 Août 1884. « Régime de la température et de l'air dans la maison. » La Haye, Imp. Sud-Holland., 1886, 8°.

Trevisan de Saint Léon Vittore. « Batteriologia applicata alla medicina. » — « Rendic. del R. Istit. Lomb., 1887, Vol. XX, fasc. 2.°. »

Ufficio centrale di meteorologia. « Riv. meteorico-agraria. » 1887, Gennajo-Giugno.

Valerani Flavio. « Contributo all'amputazione utero-ovarica sopravaginale. » — « Gazzetta delle cliniche, Torino, 1885. »

Ville de Bruxelles. « Bulletin hebdomadaire de statistique démographique et médicale. » N. 1-25.

Il Direttore e Gerente responsabile
Prof. A. Corradi.

ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA E CHIRURGIA

PARTE ORIGINALE

Vol. 279. — Fasc. 840. — Giugno 1887

PATELLA Dott. VINCENZO, Ajuto e Docente di Clinica Medica Propedeutica nella R. Università di Padova. — **Dei fermenti digestivi nelle orine: loro rapporti colla peptonuria e globulinuria.** — RICERCHE.

La cognizione della presenza nelle orine di speciali fermenti digestivi è di data odierna, essendo stata affermata dal Brücke per la pepsina) nel 1861. Tale argomento divenne poi obbietto di studio alquanto attivo; ed anco fra noi, molto di recente, se ne occupò il Mya attuando una copiosa serie di ricerche atte a rilevare la presenza nelle orine di fermenti che mostrano di avere una azione analoga alla pepsina ed alla pancreatina.

Tralascio quindi di qui esporre la storia di tale argomento, perchè partitamente venne trattata nei lavori del Mya e di Belfanti (1).

Trascrivo le loro conclusioni principali:

1.ª Resta confermato quanto trovarono Grützner, Sahli e Leo, che cioè l'orina umana contiene in quantità discreta un fermento che digerisce la fibrina in soluzione acida.

2.ª Però fra i prodotti della digestione, determinati da questo fermento, abbondano i primi termini della peptonificazione, cioè

(1) I. « Sulla presenza di fermenti digestivi nell'orina normale e patologica. » — Comunicazione fatta alla R. Accademia di Torino. 18 Dic. 1885.

II. Id. id. « Il lavoro *in extenso* » — « Archivio per le Scienze Mediche. » Vol. X, N. 10, 1886.

III. « Ueber das Verhalten der Harnfermente beim Morbus Brightii. » — « Centralb. für Klin. Med. » N. 42, 1886.

la sintonina ed il propeptone, mentre il peptone vero non si trova che in scarsa quantità.

4.ª Accanto al fermento peptonificante in ambiente acido si trova un altro che peptonifica in ambiente alcalino: secondo le ricerche degli Autori, il più opportuno ambiente alcalino sarebbe dato dal borato di soda.

6.ª Il primo termine della peptonificazione in queste condizioni è una globulina che, secondo Kühne, sarebbe eziandio il primo termine della peptonificazione tripsinica.

7.ª Nelle soluzioni di borace, nelle quali avvenne la digestione della fibrina col fermento estratto dall'urina, si trovano la leucina e la tirosina, che sono appunto annoverate dai fisiologi fra gli ultimi termini della digestione delle sostanze albuminose mediante la tripsina.

8.ª Dalle nostre osservazioni rimane escluso in modo rigoroso tanto nel caso della digestione in ambiente acido, quanto in quello alcalino, trattarsi di una digestione indotta dagli agenti di putrefazione: abbiamo pure dimostrato non trattarsi, tanto nell'uno che nell'altro caso, di una semplice dissoluzione della fibrina nella soluzione idroclorica o di borace.

10.ª Il fermento che digerisce la fibrina nella soluzione di borace spiega una azione molto più energica e rapida che non quello che peptonifica nella soluzione idroclorica all'uno per mille.

12.ª Dopo la scoperta nell'orina di tali fermenti che trasformano le sostanze albuminose nei termini intermedi e finali della peptonificazione, in soluzione tanto acida che alcalina (tenendo anche il debito conto della parte che può competere agli agenti della putrefazione), *resta ristretto di molto il valore clinico della propeptonuria e della peptonuria,* imperocchè in tutti i casi nei quali si ha filtrazione di sostanze albuminose attraverso il rene è molto probabile che questi fermenti ne trasformino una parte, sia pure esigua, in propeptone e peptone, *specialmente durante la permanenza anche breve dell'orina nell'interno della vescica;* e quindi la presenza di traccie delle anzidette sostanze, come pure della globulina nell'orina dovranno attribuirsi piuttosto all'azione di questi fermenti, che non ad altri processi di varia natura svoltisi nell'organismo.

Nelle mie ricerche mi prefissi dapprima un solo obbiettivo e proprio quello relativo alla validità della XII conclusione, colla quale si verrebbe a restringere di molto il valore clinico della peptonuria e propeptonuria, non che quello della globulinuria.

Ad indagare la legittimità di tale conclusione fui ancor più spinto da un'ulteriore pubblicazione del Mya, nella quale vengono esposte 5 ipotesi, ciascuna delle quali ammessa da un numero maggiore o minore di A., sulla provenienza del peptone che si riscontra nelle orine. Riferendomi a quella che il Mya denomina urogena, che è appunto quella che ha attinenza con lo scopo di queste mie pagine, ricorderò col Mya che Dochmann e Fenomenow considerano il peptone come un prodotto che si forma al di là del rene per l'azione di speciali fermenti contenuti nell'orina. Il Dochmann, valendosi infatti della scoperta di Brücke sulla presenza di traccie minime di pepsina, devolve a questa la causa della peptonuria, venendo essa a digerire o peptonificare l'albume contenuto nelle orine; durante il suo passaggio per il rene, durante la permanenza in vescica della orina che la contiene. Essendo stato accertato di recente che i due fermenti peptonificanti in soluzione acida ed alcalina sono contenuti nelle orine in proporzioni abbastanza grandi, superiori assai a quelle dal Brücke stabilite per la pepsina, ne consegue, afferma Mya, che l'ipotesi di Dochmman di una digestione peptonificante intravescicale, in soggetti con orine albuminose, operata dalla pepsina e tripsina in queste contenute, si rende vieppiù accettabile. Il Mya volle infatti convalidare l'asserto del Dochmann. Dalle sue ricerche parve ovvio al Mya di conchiudere che ai predetti fermenti esistenti nell'orina in molti casi si può attribuire la produzione della peptonuria, e che quindi nella valutazione del sintoma — peptonuria — si dove aver sempre presente la possibilità della produzione dei peptoni nell'orina (1).

Avuta conoscenza di queste conclusioni e tenendo calcolo che tutti gli Autori che si occuparono di tale argomento dissero analogo alla pepsina il fermento delle orine che digerisce in ambiente acido, ed analogo alla tripsina quello che digerisce in ambiente alcalido, io volli compiere delle digestioni artificiali con l'uno e l'altro di questi fermenti. Siccome nelle mie prime ricerche mi proposi un fine molto ristretto, così non mi valsi dei fermenti predetti, quali avrei potuto ricavare dalle orine sopratutto di persone sane, raccolte, acciò ne fossero più sa-

(1) « Sulle cause della peptonuria. » — Ricerche e considerazioni (« Gazzetta delle Cliniche », I. semestre, N. 17, 1886).

ture, parecchie ore dopo la ingestione del cibo, ma adoperai dapprima i fermenti quali si trovano nell' ordinario commercio farmaceutico (1).

Una riflessione speciale mi indusse a compiere le ricerche delle quali fra poco esporrò i risultati, e fu la seguente.

Lasciando da canto la questione se il primo fermento, quello attivo in ambiente acido, sia o no della vera pepsina del succo gastrico, e quello attivo in ambiente alcalino sia rappresentato dalla tripsina elaborata dal pancreas, io trovava nelle asserzioni dei predetti Autori una specie di incoerenza, relativa a ciò che, mentre essi riconoscevano per i due fermenti la necessità di uno speciale ambiente, venivano poi ad ammettere che la loro attività potesse estrinsecarsi nell'orina, quando questa non era stata ridotta acida coll' acido idroclorico per rendere attivo il fermento analogo alla pepsina, od alcalina per fare agire quello analogo alla tripsina.

Ed è proprio così; nelle sperienze di tutti i predetti Autori, attuate per accertare nelle orine i predetti fermenti, si veniva a mettere la fibrina che se ne era saturata, stando in esse, nella soluzione acquosa di acido cloridrico per dimostrare la pepsina, nella soluzione alcalina per dimostrare la tripsina. Ed è proprio vero che il Mya afferma di avere notata la produzione di peptone per una dimora alquanto prolungata dell' orina nella vescica di un nefritico albuminurico. Tale peptonuria sarebbe stata dovuta alla digestione intravescicale dell'albume, operata dalla pepsina che nell'orina del predetto nefritico, come afferma il Mya, era abbondante. Lo stesso risultato, quindi digestione intro-vescicale dell'albume sciolto nelle orine con produzione di peptone, ebbe il Mya in altri 5 casi concernenti individui affetti da morbo di Bright: in tutti questi l'orina venne lasciata colla sua speciale reazione.

Come mai possonsi comprendere questi risultati, dacchè per dimostrare l'attività di questa pepsina e tripsina delle orine è necessario farle agire sulla fibrina, che se ne saturò, in ambiente acido od alcalino, e per la prima proprio in quell' ambiente con quella tale acidità data dall' acido idroclorico e nella propor-

(1) Di tre qualità di pepsina delle quali potei disporre trovai la più efficace, la più sicura quella cosìdetta del *globo*. Usai due qualità di tripsina, una delle quali proveniente dal Merck di Darmstadt, l'altra di Dufresne.

zione che all'ingrosso corrisponde a quella di un normale succo gastrico?

Se veri i risultati dal Mya, le cui ricerche furono le prime di tal genere, perchè la teoria della peptonuria urogena dal Dochmann e da altri Autori era stata ammessa non sulla base dei fatti, è forza conchiudere che la pepsina delle orine è un fermento digestivo di un valore superiore a quello della pepsina del succo gastrico. Tale fermento delle orine si adatta ad ambienti di natura assai diversi. Ciò al certo è poco comprensibile, perchè, presumibilmente, la pepsina delle orine non è altro che quella del succo gastrico, riassorbita. Così stando le cose si deve dedurre che, in onta che tale pepsina riassorbita ed eliminata per le orine rappresenti un prodotto decaduto, chè altrimenti le leggi che regolano il risparmio organico non permetterebbero il rigetto colle orine di un materiale così complesso e di alta significazione fisiologica, così si deve dedurre che tale pepsina durante il suo tragitto per il torrente circolatorio per arrivare all'atrio di eliminazione per il rene, acquista in elevatezza fisiologica fino a superare la pepsina madre, destinata dalla natura ad attuare il processo della digestione solo in un ambiente acido per acido idroclorico.

Quanto affermai per la pepsina, *mutatis mutandis*, va ripetuto per la tripsina, alla quale dal Mya si attribuisce non piccola possibile parte nella produzione di peptonuria e globulinuria in casi di orine albuminose.

Così vediamo che l'orina, restando immutata nella sua reazione, costituisce un ambiente opportuno per l'azione di tutti i due fermenti, per quanto essi domandino nelle digestioni artificiali, ambienti speciali, tra loro nella più completa antitesi di natura chimica.

Di fronte a tali fatti, da taluni Autori soltanto supposti, da altri dimostrati sperimentalmente, sorse in me il desiderio di riscontrarli per quanto ciò mi era permesso dalle condizioni del gabinetto cui sono addetto.

Le mie prime ricerche furono assai semplici: successivamente, avendomi rese coll'esercizio più famigliari le ricerche chimiche, abbastanza complesse, necessarie in tali indagini, mi spinsi più oltre prefiggendomi altri obbiettivi.

Queste mie prime ricerche si indirizzarono a rilevare la digestione pancreatica e tripsinica dell'albume in orine di nefritici, previa l'aggiunta in esse di più o meno grandi quantità

di pepsina e pancreatina del commercio, sulla cui attività, specie per la prima, come dissi sopra, mi era convinto con ripetute prove.

In una serie di ricerche, a 200 c.c. di orina di un individuo affetto da nefrite cronica aggiunsi 15 centigr. di pepsina sciolta in 20 c.c. di acqua idroclorica al 3 per 1000. Lasciai il liquido per 8-10 ore in una stufa a 39°. L'orina esaminata prima della digestione non mostrava assolutamente traccie di peptone (1). Dopo il predetto tempo ne trovai in quantità evidente a sufficienza, spiccate abbastanza essendo le reazioni del propeptone. In altri saggi di orina albuminosa, proveniente da una ragazza dieciottenne affetta da nefrite cronica, eseguii le seguenti ricerche, dopo essermi ad ogni volta assicurato che l'orina non conteneva traccia di peptone. In tali ricerche avendo impiegato la pepsina in quantità maggiore che nelle precedenti ed un grado di acidità (acido idroclorico) più intenso, potei accertare che avea avuto luogo, colla dimora nella stufa a 38° per più ore, una peptonificazione un po' più evidente che nelle precedenti indagini. Ripetei le predette ricerche valendomi dell'albume delle orine del nefritico estratto da questo a mezzo del calore, dopo averlo ripetutamente lavato.

Avendo immerso nelle orine di un sano (200 c.c.) una quantità di tale albume coagulato pressochè uguale a quella che trovavasi disciolto in uguale quantità di orine dello stesso paziente, dopo avervi aggiunte le stesse proporzioni di albume ed usato l'identico grado di acidità che nelle precedenti ricerche, mi parve dalla più intensa reazione di peptone di poter conchiudere ad una maggiore digeribilità dell'albume coagulato in confronto di quello sciolto nelle urine. Avendo usata l'identica quantità di tale albume, valendomi di orine sane (acidulate) o di soluzione

(1) Inutile che qui affermi come nelle ricerche dei peptoni, sopratutto del vero peptone, soddisfeci colla massima esattezza a tutte le più rigorose norme che sono indicate principalmente per la non molto facile, completa eliminazione degli albuminoidi delle orine che al reattivo di Piotrowsky rispondono come i peptoni.

Mi servii poi del metodo di Hofmeister coll'acido fosfowolframico per la concentrazione della soluzione in cui si contenevano i peptoni: ciò feci nella massima parte delle mie ricerche allo scopo di avere delle reazioni bene distinte.

acquosa di acido cloridrico all'1 per 1000, con uguale quantità di pepsina, in questa, più volte, constatai più evidente la reazione del peptone e propeptone.

In altre ricerche, identiche alle precedenti, ai liquidi aggiunsi 2-4 goccie di soluzione alcoolica di acido timico (1.5) onde lasciarli più a lungo nella stufa, mantenendo la temperatura per oltre 8-10 ore a 39°. Devo affermare che non iscorsi una evidente azione coibente sul processo di peptonificazione, mentre realmente venne impedito qualsiasi inizio di decomposizione delle orine, sebbene a lungo (10 ore) lasciate nella stufa.

Queste ricerche per me non furono che preparatorie, attuate cioè allo scopo di addestrarmi in questa specie di indagini chimiche, abbastanza lunghe e complesse, alle quali non si ricorre nelle ricerche uroscopiche che necessitano per gli ordinarj bisogni della clinica. Per quanto esse non possano essere ritenute rigorosamente dimostrative, pure dal loro assieme parmi di potere affermare che la digestione artificiale con pepsina, realmente attiva, di albume disciolto nelle orine non si compie con la prontezza con la quale la identica pepsina mostra di digerire altre sostanze albuminoidi (lo stesso albume coagulato), essendo dato il liquido da una semplice soluzione acquosa di acido cloridrico.

Nelle ricerche ulteriori che mi accingo a riassumere, essendomi mercè delle precedenti impratichito nella ricerca dei peptoni, non del tutto facile quando vuolsi essere sicuri di avere eliminate tutte le altre sostanze albuminoidi, ebbi dei risultati netti e quindi attendibili sotto ogni rapporto.

A 150 c. c. di orina di un nefritico (forma mista cronica), del tutto priva di peptone, aggiunsi 0,25 di pepsina, ad uguale quantità della stessa orina oltre i 0,25 di pepsina aggiunsi poche goccie di acido idroclorico. Lasciai i due matracj contenenti le orine così preparate, addizionate di due goccie di soluzione di timolo per ciascuna, per 12 ore nella stufa a 38°. Nella prima non ottenni traccia di peptone: nella seconda queste furono evidenti.

Feci delle digestioni tripsiniche dell'albume coagulato ottenuto dalla orina di una ragazza affetta da nefrite cronica, sospendendo tale albume (2 gr.) in 150 gr. di acqua alcalinizzata con carbonato sodico, alla quale aggiunsi 3 goccie di timolo:

lasciai il liquido nel quale avevo messo 0,30 di tripsina, nella stufa a 3?° per 12 ore. Un saggio così preparato senza timolo diede segni di putrefazione con evidente produzione di peptone: negli altri in cui mancò la putrefazione ebbi assai lieve reazione di peptone. Oltre al peptone trovai che si erano prodotte traccie di globulina (1), la quale non preesisteva nelle orine dalle quali ricavai l'albume col calore. Nel liquido in cui cominciava la putrefazione non ricercai la globulina.

La tripsina (0,30) restò del pari inerte su una orina (120 c.c.) di un individuo sano nella quale avevo immersi 1,5 gr. di albume (lavato) ottenuto col calore dalle orine di un nefritico. In tale sperienza mancò del tutto la reazione di peptone, propeptone e globulina, agevolata essendone la ricerca, specie del primo, per la assenza di altri albuminoidi in tale orina. Faccio notare che sebbene l'orina fosse di un sano e raccolta 5 ore dopo la colazione, non ebbi produzione della benchè minima traccia di peptone, fosse questa dovuta a quella pepsina o tripsina che normalmente come si afferma, esiste nelle orine.

Forse che l'orina era in troppa poca quantità e quindi minime le traccie dei suoi fermenti, o non piuttosto mancò la produzione del peptone, in onta della tripsina aggiunta, perchè l'orina colla sua reazione non costituiva l'ambiente nè per la digestione peptica, nè per la tripsinica?

Per rendere più evidenti i risultati feci delle ricerche comparative. Così prendeva due volumi uguali (150 c. c.) di orina di un soggetto sano, raccolta nei periodi lontani dal pasto, a ciascuno di essi aggiungeva 0,30 di tripsina e gr. 2 di albume cotto, ed uno soltanto alcalinizzavo con 6 gr. di carb. sodico. Dopo l'aggiunta di 2 3 goccie per ciascuno di timolo, li metteva in due matracci e li tenevo per 10 ore nella stufa a 38-39°. Non aveva segni di putrefazione. Nell'orina lasciata colla sua nor-

(1) Faccio rilevare come la globulina ottenuta con la artificiale digestione tripsinica, ricercata da me colla corrente di acido carbonico fatta gorgogliare per 3-4 ore in grembo al liquido, presentasse delle reazioni alquanto diverse da quelle della globulina che puossi riscontrare nelle orine. Ne differisce per essere un po' più retrattile e meno solubile nell'acqua cloridrica, nell'acido acetico. La soluzione tenue di cloruro sodico, l'ossigeno chiarificano rapidamente il liquido in cui si trovava tale globulina precipitata dall'acido carbonico, più rapidamente di quanto accada, per mezzo dei predetti agenti, per la globulina delle orine.

male reazione non trovava traccie di peptone: queste si riscontravano, sebbene scarse, nella alcalina accanto ad una reazione un po'più spiccata di globulina.

Ripetei più volte questa sperienza con risultati uguali ai predetti, talchè posso conchiudere che la *aggiunta di tripsina in orina albuminosa a reazione normale od in orina normale, addizionata di albume nativo delle orine, coagulato, non diede mai luogo a produzione di peptone e globulina*, essendo stati mantenuti i liquidi più e più ore a 38-39° nella stufa.

Per accertare anzi l'influenza coibente della orina sulla digestione in discorso feci le seguenti ricerche:

Presi 150 c. c. di orina di un soggetto sano, 150 c. c. di acqua distillata, a ciascuno di questi liquidi aggiunsi uguale quantità di albume coagulato (orina di un nefritico), di tripsina (0,30) e di carbonato sodico (gr. 6). Impedii la putrefazione con 4 goccie di timolo. Lasciai i due matracj per 10 ore nella stufa a 39°. Nell'orina tenne assai la reazione di peptone e globulina, un po' più evidente nell'acqua. In base a questa ed a simili esperienze devo affermare che l'orina, sebbene alcalinizzata, si oppone alquanto alla digestione degli albuminoidi operata dalla tripsina.

Per rendere evidenti i detti risultati feci altre esperienze nel seguente modo. Prendeva (*A*) 150 gr. di orina albuminosa, cui aggiungeva 0,30 di tripsina, un'eguale quantità (*B*) della stessa orina, con 0,25 di tripsina, alcalinizzavo con 6 gr. di carbonato sodico, poi (*C*) 150 gr. di acqua alcalinizzata con 6 gr. di carbonato sodico ed in questa immergeva 0,20 di tripsina e gr. 1,25 di fibrina (1). In *A* e *B* 3 goccie di timolo, in *C* goccie 5. Lasciai i tre matraci per 10 ore a 39°.

A capo di tale tempo trovava:

in *A* assente qualsiasi traccia di peptone e globulina
» *B* reazione assai tenue di peptone e globulina
» *C* un po' più evidente la reazione di peptone e globulina.

Da altre ricerche posso conchiudere che l'orina esercita una azione meno coibente sulla digestione peptica che sulla pancreatica: sempre inteso che per la prima l'orina era stata acidificata con acido idroclorico, per la seconda alcalinizzata con carbonato o borato sodico.

---

(1) Notisi che l'albume in tale orina, diligentemente valutato, era in tale proporzione che in 150 gr., era contenuto nelle proporzione di 1,25 gr.

Dirò qui che tanto nell'orina alcalinizzata quanto nell'acqua stillata, resa parimente alcalina, nelle quali avea messo digerire albume coagulato o fibrina coll'aggiunta di tripsina, la quantità di peptone si faceva proprio evidente quando, non avendo usato il timolo, ed avendo lasciati i liquidi nella stufa per un tempo un po' protratto, si iniziava il processo di loro decomposizione.

Siccome dalla seconda specie di tripsina, avendo esaurita la prima, ebbi dei risultati non evidenti, così volli ripetere per maggiore sicurezza tutte le suesposte ricerche valendomi di una pancreatina indubbiamente attiva.

A tale scopo mi procurai il pancreas di 2 buoi, ai quali era stata data una abbondante razione di foraggio 6-8 ore prima di essere condotto al pubblico mattatojo, e mi preparai un'ottima glicerina pancreatica (1).

Aggiunsi ad urina albuminosa (priva di peptone) (100-150 gr.) 3-6-8 gr. di tale glicerina, stabilendo dei saggi di paragone con la stessa orina lasciata colla sua normale reazione od alcalinizzata con carbonato o borato sodico e trovai che in quest'ultima, dopo la dimora per 4 6-10 ore nella stufa a 38-39°, si era prodotto una reazione di peptone e globulina, sebbene poco spiccata finchè il liquido non dava segni di putrefazione, reazione, la quale mancava del tutto nell'orina lasciata acida

Valendomi di orine di persone sane, immersi in esse, nelle varie ricerche, differenti qualità di albuminoidi (albume d'uovo crudo o cotto, fibrina). Confrontando i risultati ottenuti, contemporaneamente avendo alcalinizzate o no tali orine ed avendomi preparati dei saggi di acqua distillata ugualmente alcalinizzata che l'orina, avendo messo questi tre saggi nell'identiche condizioni, riguardo alla quantità di glicerina pancreatica e di sostanza albuminoide usata, riguardo alla durata della di-

---

(1) Nella preparazione di tale glicerina seguii il metodo cosìdetto tedesco, quale trovasi descritto nel Vol. I della recente edizione del *Trattato di Fisiologia* del prof. Lussana.

Una goccia di tale glicerina riduceva molto rapidamente in una finissima emulsione parecchie goccie di olio: per ottenere ciò bastava agitare con un bastoncino di vetro poche volte i due liquidi. Questo risultato era una prova evidente dell'attività della tripsina contenuta in tale glicerina, la quale si mostrava efficace per la digestione degli albuminoidi con produzione di peptone e globulina. Questa però era sempre assai scarsa finchè impediva la putrefazione dei liquidi.

mora nella stufa, ebbi sempre gli stessi risultati che posso così riassumere: *nessuna produzione di peptone e globulina nell'orina lasciata acida, piccola assai nell' orina alcalinizzata, un po' più evidente di acqua alcalinizzata.*

Qui ripeto che le ricerche con tale glicerina attuate nel modo suesposto od in altri, che qui sarebbe del tutto inutile esporre, vennero rifatte da me più e più volte, allo scopo di essere sicuro delle conclusioni che avrei tirate da esse.

Adunque la digestione tripsinica di albume filtrato attraverso i reni, con produzione di peptone e globulina, non ha luogo nelle orine se queste vengono lasciate colla loro normale reazione; che se vengono alcalinizzate tale digestione si effettua ma in minime proporzioni per il peptone, un po' maggiori per la globulina. Tale globulina presenta qualche reazione un po' diversa da quelle della globulina che talora si riesce a rilevare nelle orine.

Non posso fare a meno di osservare che una parziale digestione tripsinica, come ebbe luogo nelle mie sperienze, può effettuarsi senza segni di putrefazione; e che, come dissi, nelle orine riesce alquanto meno attiva che in acqua semplice alcalinizzata.

Affermo poi che lasciando che in tali orine si producesse la decomposizione e così del pari nell'acqua predetta, previa aggiunta di uguali quantità di glicerina pancreatica e di fibrina o di altro albuminoide, nelle prime era sempre minore la quantità di peptone e globulina che nella seconda. Nelle orine la putrefazione aveva dapprima i soliti caratteri della decomposizione ammoniacale, nell'acqua alcalinizzata si avevano i segni di una vera putrefazione degli albuminoidi. Si può affermare che per prima nelle orine avesse luogo la abituale sua fermentazione colla decomposizione della urea e che in seguito le sostanze albuminoidi, messe in esse, si decomponessero per putrefazione (1).

---

(1) I risultati da me ottenuti, quelli cioè di una parzialissima digestione esercitata dalla tripsina sugli albuminoidi senza l'intervento della putrefazione, e quella di completa digestione quando questo si iniziava stanno in pieno accordo coi concetti secondo i quali si riguarda in oggi da non pochi fisiologi l'estenza della digestione tripsinica. Essa nella sua maggiore completezza consisterebbe in una vera putrefazione: nel III periodo, dopo la produzione dei peptoni della leucina, ticotiea, si avrebbe lo sviluppo di indolo, scatolo, fenolo, molti

Come dissi sopra, nel corso di queste ricerche acquistai sempre maggiore sicurezza e precisione, pertanto, sebbene nelle prime, relative alla digestione peptica artificiale dell'albume contenuto nelle orine, avessi constatato che la pepsina riusciva inerte ove l'orina non fosse stata convenientemente acidificata con acido idroclorico, volli ripetere tali sperienze attuando tale digestione su altri albuminoidi, come ad esempio, fibrina di sangue di bue o montone, bianco d'uovo crudo o cotto.

Così misi in un matraccio 2 gr. di fibrina, 0,30 di pepsina, 100 c. c. di orina di persona sana e 30 c. c. di acqua stillata, in un altro matraccio le stesse sostanze, nelle identiche proporzioni, solo che in luogo dei 30 c. c. di acqua pura usai 30 c. c. di soluzione acquosa di acido cloridrico al 3 per 1000. I due matracci furono lasciati 8 ore a 38° nella stufa.

Nel primo saggio la fibrina restò quasi del tutto immutata (leggermente gonfiata) e non trovai traccia di propeptone o peptone.

Nel II la fibrina era quasi del tutto scomparsa: trovai evidenti reazioni di propeptone ed anco di peptone, come pure albume disciolto, riconoscibile cogli ordinarj reattivi della serina.

Ripetuta più volte questa sperienza, variando o no la natura della sostanza proteica che voleva far digerire, o sperimentando su orine albuminose, un saggio delle quali acidificato con acido idroclorico ed altro lasciato colla sua reazione normale, trovai sempre il solito responso. Nell'orina alla quale aveva aggiunto pepsina, quando lasciata colla sua normale reazione, non si produceva digestione dell'albume suo o di altro albume, essendo l'orina spettante ad individuo sano, che si avea ad essa aggiunta: tale digestione si effettuava quando veniva acidulata nelle proporzioni, più o meno precise di 1 parte di acido idroclòrico su 1000 di liquido: in tale caso si avea abbastanza evidente la reazione dei primi termini fino agli ultimi della peptonificazione. Questa poi, colla pepsina da me usata, mettendomi in condizioni del tutto uguali mi si addimostrava più attiva, quando invece della orina adoperava la semplice acqua distillata.

---

principj d'odore fecaloide. Ora il Mya che afferma di avere riscontrata la tirosina, la leucina nelle sue digestioni colla tripsina delle orine, nega di avere osservata la putrefazione dei suoi liquidi: notisi soltanto che facea digerire la fibrina che è quella che produce in maggior quantità l'indolo, lo scatolo e l'acido fenilpropionico. Ciò sarebbe in contrasto con quanto affermano i fisiologi.

Esaurita l'esposizione della prima parte delle mie ricerche, brevemente esporrò quelle da me fatte allo scopo di accertare la presenza della pepsina e della tripsina nelle orine, o per meglio dire, secondo Mya, dei fermenti digestivi che mostrano di avere una azione analoga ai due predetti.

Come appunto emergerà dalle ricerche che esporrò in seguito, mi fu dato più volte di dimostrare la presenza della pepsina in orine di sani e malati (non febbricitanti), quando però raccolte in periodi determinati.

Riguardo alla tripsina i risultati da me ottenuti si staccano da quelli di taluni autori, a capo dei quali, per le sue più recenti ricerche, sta il Mya. Tale differenza di risultati, non volendo dare un valore decisivo alle mie, emerge sopratutto dalle ricerche di Leo (1), citato dallo stesso Mya, dalle quali, essendo stato se-

---

(1) « Über das Schiksal des Pepsin und Trypsin im Organismus. » H. Leo. — « Archiv. für die gesamm. Physiol. Bd. XXXVII, p. 223.

L'Autore, confermando i risultati di Sahli relativi alla presenza della pepsina nelle orine, nega quelli dello stesso esperimentatore che farebbero ritenere presente nelle orine anche la tripsina. Secondo Leo ciò che Sahli prese per una digestione da tripsina sarebbe una semplice putrefazione. Leo nei casi di cancro dello stomaco e nelle febbri tifoidi constatò venir meno, sino a mancare, la pepsina nelle orine. Se la tripsina, afferma Leo, venisse riassorbita come la pepsina, e poi eliminata per il rene, potrebbe, nel suo passaggio per il sangue, produrre dei guasti trovandosi in un ambiente alcalino, atto alla sua azione, quale è quello del sangue, della linfa, dei tessuti, mentre in questo la pepsina tornerebbe inoffensiva in causa della assenza della reazione acida.

Leo ammette con Kühne, contro Hufner, che i tessuti non contengano tripsina e che questo fermento sia distrutto nell'intes ino. A vero dire noi abbiamo in Italia le esperienze fatte dall'Albertoni (Vedi *Sperimentale*, 1879, Firenze) le quali mostrano che la tripsina injettata nella circolazione non è scevra di produrre, sebbene usata in proporzioni modiche e trattandosi di un preparato che certo non ha l'attività della tripsina elaborato dal pancreas, fenomeni di qualche importanza, fra i quali quello della perdita del sangue da parte della proprietà di coagularsi.

Leo, a conferma delle proprie vedute, cioè dell'impossibile riassorbimento della tripsina, eseguì diverse ricerche sulle differenti porzioni del contenuto intestinale di un cane ucciso per emorragia. Ricercò in queste la pepsina e la tripsina collo stesso processo di Sahli, ma aggiungendo la soluzione antisettica del timolo.

Così riuscì a rilevare che la pepsina era scomparsa già nel II terzo

guito in esso il precetto di Kühne, risulta evidente la mancanza della tripsina nell'orina dell'uomo, in quella stessa orina in cui potè essere dimostrata la pepsina: circostanza questa che è esplicita in alcune mie sperienze.

Nelle indagini per la tripsima mi misi nelle condizioni identiche a quelle accennate da Mya come le più opportune per raccogliere quella tale quantità di fermento che eventualmente fosse esistita nelle orine assaggiate. Dirò anzi che, vista la piccola quantità di essa che suolsi affermare nella orina e la resistenza della fibrina a saturarsene, dilacerai la fibrina fresca (2 gr.) da me adoperata in sottili filamenti e la feci passare per 3-4 saggi di orina (500-600 c. c.), raccolte nella seconda metà della notte e mattina, lasciandovela in ciascuno per oltre 2 ore.

Messa questa fibrina, che alle volte non solo non lavavo con acqua stillata, ma neppure asciugavo con carta bibula, come insegna il Mya, comprimendola leggiermente, e ciò allo scopo di non perdere porzione alcuna di tripsina, ove questa avesse aderito alla fibrina, messa tale fibrina in 80 c. c. di soluzione di carbonato sodico, più o meno satura, con timolo o no ed altre volte in quella satura di borato sodico, non ebbi mai a vedere la produzione di peptone, sebbene lasciassi il liquido per 6-8-10 ore nella stufa a 38-39°, e ciò in nessun saggio in cui non si produsse la putrefazione.

In talune ricerche tratto tratto agitai il matraccio che conteneva il liquido predetto, in altre lo lasciai in completo riposo.

---

del tenue, mentre la tripsina veniva a mancare nell'ultimo tratto del tenue, quivi venendo decomposta, non riassorbita. Le recentissime ricerche di Ott e Collnar (*Medical News di Filadelfia*, 19 Febbrajo 1887) mostrano come la tripsina injettata nelle vene produca fenomeni importanti, tra i quali febbre elevata. Questa febbre sarebbe dovuta alla produzione di peptoni nel sangue, indotta dalla tripsina che viene ad esplicare la sua attività appena si trova nell'ambiente alcalino del sangue. Ad attribuire tale febbre alla presenza dei peptoni nel sangue, gli Autori furono indotti dal fatto che la diretta introduzione dei peptoni in circolazione, nelle loro sperienze, suscitava sempre elevazione termica più forte che quando mettevano nel circolo la tripsina. Da queste esperienze è logico concludere alla non assoluta innocuità della tripsina quando messa artificialmente nella circolazione. È presumibile quindi che la tripsina non venga riassorbita; come appunto afferma Leo, essa verrebbe distrutta nell'intestino e mai verrebbe a mostrarsi nelle orine.

Noto pertanto che se il più delle volte la fibrina si mostrò conservata, rigonfiata però alquanto, talora era quasi del tutto scomparsa, senza che neppure in tal caso mi si presentasse reazione di peptone o di globulina: in tal caso si avea dissoluzione della fibrina in un albuminoide che rispondeva alle reazioni della serina nelle orine. Non volli cercare, perchè al di fuori del mio proposito, quali fossero le circostanze speciali che determinarono qualche volta lo dissoluzione della fibrina.

Noto ancora che nel maggior numero di queste ricerche stabilii sempre degli esami comparativi per indagare se nei saggi di orina nei quali volevo constatare la tripsina esistesse la pepsina. Così metteva metà della fibrina ottenuta nel modo di cui sopra, ed in tal caso adoperata nella quantità di tre grammi, in 80 c. c. di soluzione acquosa di acido idroclorico all'1 per 1000, e l'altra metà in altrettanti c. c. di una o l'altra delle predette soluzioni alcaline. Dopo la permanenza nella stufa per 2-4-6 ed anco più ore, evidenti sempre mi si mostrarono i risultati affermativi circa la presenza di vero peptone e propeptone nel liquido acido, negativi riguardo alla stessa nell'alcalino; quindi presenza di pepsina nelle orine saggiate, assenza di tripsina nelle stesse.

Aggiungo poi che, vista l'affermazione di Sahli, feci analoghe ricerche usando varie specie di fibrina (cavallo, bue, montone, uomo) ed ebbi sempre i risultati suaccennati. Fu perciò che volli vedere se fosse proprio la fibrina che non avesse la proprietà di fissare la tripsina contenuta nelle orine, ed a tale scopo procedendo sempre collo stesso metodo di esame comparativo, immersi nei varj saggi di orine albume crudo di uovo, in qualche caso agitandolo tratto tratto onde metterlo a contatto con la totalità del liquido, altre volte adoperai albume d'uovo incompletamente coagulato e quindi rotto in minutissime particelle, e sempre ebbi risultati uguali ai precedenti.

Certo, il fatto di avere rilevata la pepsina in tali orine e tal fiata in quantità abbastanza sensibili, desunta dalla spiccatezza della reazione di peptone (1), mi dimostra che ove nelle

(1) Notisi che in quasi tutte queste sperienze allo scopo di non lasciare sfuggire la più piccola traccia di peptone, per quanto mi riuscisse nojoso per la sua lungaggine, ricorsi al metodo della concentrazione dei peptoni coll'acido fosfotungstico, dopo avere eliminata colle massime cautele ogni traccia di albuminoide coagulabile al calore, ecc.

stesse fosse esistita la tripsina, ugualmente avrei dovuto vedere gli effetti della sua azione, quando la fibrina o gli altri albuminoidi che doveano essersene saturati venivano messi nei predetti ambienti alcalini e lasciati per più ore nella stufa a 38-39°.

A comprova poi della inattività, stabilita nelle mie prime ricerche, della pepsina (del commercio) quando messa nell'orina naturalmente od artificialmente albuminosa, finchè lasciata colla sua normale reazione, lasciai una certa quantità della fibrina surricordata in 100 c. c. di orina per 6-8 ore nella stufa e mai vidi una indiscutibile reazione di peptone: questa si rendeva evidente ogniqualvolta a tale orina avessi aggiunto in precedenza qualche goccia di acido idroclorico.

Prima di chiudere la esposizione delle mie ricerche mi corre l'obbligo di far rilevare che il fatto, qualche volta da me osservato della dissoluzione della fibrina, dopo che fu immersa nel liquido alcalino, essendo rimasto due ore in più saggi di orine, dissoluzione che si effettuava senza che ad essa corrispondesse una produzione di pro o vero peptone, trova riscontro in quanto osservai qualche volta nella stessa fibrina dopo che l'aveva immersa nella solita soluzione di acido idroclorico. Così appunto, senza che di ciò potessi darmi plausibile ragione, trovai che la dissoluzione della fibrina (il più di frequente) era completa, talora invece parziale, sebbene le orine fossero raccolte sempre nelle identiche condizioni e l'assieme delle ricerche fosse uguale in ciascuna di esse. E non era poi che alla maggiore o minore completezza di tale dissoluzione corrispondesse una maggiore o minore produzione di peptone.

Pertanto, questo fatto dimostra come il criterio della perdita del peso subìta dalla fibrina nella sua permanenza nella soluzione idroclorica, adottato dagli Autori per la determinazione della ricchezza delle orine in pepsina non è esatto, e lo è tanto meno quando vogliasi fare tale valutazione per la tripsina. In due casi, come dissi, nelle ricerche per questo fermento ebbi la quasi totale dissoluzione della fibrina senza che mi fosse possibile constatare qualsiasi produzione di globulina o peptone.

Intrapresi qualche sperienza atta a rendere più evidenti i risultati, mettendo in due piccoli dializzatori a larga superficie il liquido alcalinizzato e quello acido, nei quali aveva immersa la fibrina che doveva essersi saturata di pepsina e tripsina durante la sua permanenza nelle orine.

Era mio intendimento di avere la dialisi del peptone o propeptone formatasi in grembo ai liquidi predetti e così ricercarlo più facilmente nel liquido, in cui sarebbe passato, senza abbisognare di far subire ad esso tutte quelle manipolazioni che sono assolutamente necessarie per eliminare tutti gli altri albuminoidi. Infatti, per ottenere questo risultato, dopo l'impiego del percloruro di ferro ed acetato sodico e poi dalla potassa, dovendo far subire a tale liquido l'ebullizione, ci è il pericolo che questa renda meno facilmente apprezzabile le minime traccie di peptone (1).

Dirò pertanto che nelle ricerche per la pepsina ottenni nel liquido esterno del dializzatore reazione di vero peptone, che mi mancò, come era previdibile, in quelle per la tripsina.

Noto che siccome volli agevolare la dialisi, lunga ad avverarsi anche per il peptone, mantenni il liquido per più tempo a 5°, previa aggiunta di più goccie di timolo, non avendo più timore che questo vietasse la digestione, perchè questa avea avuto già luogo, essendo rimasti i liquidi senza timolo o con 1-2 goccie di esso nella stufa per un tempo sufficiente, anzi superiore, perchè si effettuasse. Di questo metodo della dialisi mi valsi anche in qualcuna di quelle ricerche che, fatte a mezzo della glicerina pancreatica, mi riuscirono a provare chiaramente come la tripsina riesca inerte sugli albuminoidi nell'orina con reazione normale.

Concludendo, parmi di poter affermare in base alle mie ricerche:

I. Nelle orine esiste un fermento (2) di azione analoga alla

---

(1) A questo inconveniente, come ben si sa, si ovvia ricorrendo al processo della concentrazione dei peptoni coll'acido fosfowolframico.

(2) Siccome apparisce logico ritenere che tale fermento non sia altro che la pepsina del succo gastrico riassorbita, e ciò si afferma sopratutto oltre che per il suo speciale modo di azione, per il fatto che lo si ritrova in massima quantità nelle orine eliminate nei periodi lontani dal pasto, così non essendo presumibile che l'organismo modifichi tale fermento nel suo cammino attraverso l'albero circolatorio, che in tal caso dovrebbe cambiare, perdere delle sue proprietà fisiologiche, così parmi ragionevole chiamare addirittura pepsina tale fermento, come appunto viene così denominato dagli Autori tedeschi. Ciò vale ugualmente per il fermento digerente in soluzione alcalina, dato che venisse realmente dimostrato nelle orine: dovrebbesi quindi chiamarlo tripsina.

pepsina, capace cioè di digerire le sostanze albuminoidi in ambiente acido (acido cloridrico).

II. Non mi fu possibile in nessun caso rilevare nelle stesse orine, nelle quali trovai il fermento peptico, quello che digerisce le sostanze albuminoidi in ambiente alcalino, mostrandosi analogo alla tripsina (1).

III. Il fermento peptico non esercita influenza digestiva alcuna sull'albume delle orine, o su altri albuminoidi aggiunti ad orine di individui sani, finchè tali orine sono lasciate colla loro normale reazione. Se queste vengono rese convenientemente acide con acido cloridrico, in tal caso ha luogo una digestione con produzione di peptone e propeptone. Questa poi è sempre meno intensa di quando tale digestione abbia luogo in semplice acqua, ugualmente acidificata come le orine.

IV. Non è possibile adunque che nella vescica urinaria abbia luogo una digestione peptica dell'albume, che eventualmente potesse ritrovarsi nelle orine. L'ipotesi del Dochmann, che il Mya vorrebbe suffragata dalle sue sperienze, relativa alla esistenza della peptonuria urogena (intravescicale od intrarenale) è difficilmente accettabile.

V. Qualora l'enunciato della conclusione seconda non fosse realmente esatto, e ciò per circostanze la comprensione della cui natura mi sfugge del tutto, in base alle digestioni artificiali da me compiute con tripsina del commercio e con tripsina pura (glicerina pancreatica) posso affermare non essere possibile che, esistendo nelle orine della tripsina (in minime proporzioni) e dell'albume, questo possa venire digerito da quella, finchè tale orina conserva la sua normale reazione acida. Tale digestione del predetto albume o di sostanza albuminoide di altra natura ha luogo quando l'orina viene ad essere fatta artificialmente alcalina. I prodotti di tale digestione, nei primi suoi periodi, sono rappresentati da una globulina e da peptone.

---

(1) Mentre correggevo le bozze di stampa di questo lavoro venni a conoscere una nota di Vasilewski intorno « L'esistenza della pepsina e della tripsina nella orina normale » (*The Lancet*, 1887), i cui risultati non poco sono in accordo coi miei. L'Autore, a proposito della pepsina, trovò che la minima quantità di essa si riscontra nei pazienti in cattivo stato di nutrizione e nei febbricitanti. Rapporto alla tripsina, l'Autore non ebbe risultati positivi che lo mettessero in grado di determinare con certezza le norme della secrezione di essa.

VI. Tale digestione, con tripsina aggiunta, in orina alcalina è sempre assai limitata, ed è molto inferiore a quella che, a parità di circostanze, ha luogo usando, in luogo della orina alcalinizzata, dell'acqua resa alcalina con carbonato o borato sodico.

VII. Probabilmente i sali delle orine, come afferma lo stesso Sahli, del pari che sulla digestione peptica esercitano una azione coibente sulla trìpsinica: anzi quella esercitata su questa è assai più intensa dell'altra.

VIII. Adunque, anche ammettendosi che nelle orine esistano traccie di tripsina, quando nelle stesse vi abbia albumina (nefrite, stasi od infezioni), non è possibile che ne nasca la digestione con produzione di peptone e globulina. Quindi non è possibile parlare di una peptonuria e globulinuria urogene per effetto della digestione tripsinica. Oltre a quanto esposi, sta il fatto che la globulina da me ottenuta nelle digestioni artificiali pancreatiche ha reazioni alquanto diverse da quelle che sono speciali alla globulina che eventualmente puossi trovare nelle orine (1).

IX. Nelle digestioni pancreatiche artificiali è possibile una parziale esplicazione (molto limitata) dell'attività del fermento digerente senza che abbia luogo qualsiasi principio di putrefazione degli albuminoidi. Si produce una piccola quantità di globulina e peptone, che sono i primi termini della digestione pancreatica intestinale. Quando invece si inizia la putrefazione, la produzione di peptone e globulina aumenta visibilmente per dar luogo, a digestione più avanzata, al progressivo sviluppo delle sostanze (leucina, tirosina, indolo, scatolo, ecc.) che dai fisiologi, sono considerate come gli ultimi termini di tale digestione.

---

(1) Sotto il nome di globulina si comprendono, secondo le vedute della chimica odierna, molte albumine, molte volte considerate come specie distinte. Così nel siero del sangue, la globulina è la paraglobulina, la fibrino-plastica, l'idropisina, la fibrina disciolta, la caseina del siero. Globulina è anche la sostanza albuminoide che esiste nel cristallino.

Secondo Wyl la paraglobulina di Kühne è identica alla globulina, alla siero-caseina dello stesso Kühne, con la globulina di Heynsius. Queste sostanze raccolte nel gruppo delle globuline hanno delle reazioni comuni, e sono le più caratteristiche, ma presentano delle variazioni in talune altre. Con ciò si spiega come la globulina ottenuta dalla digestione pancreatica possa avere qualche reazione differente da quella delle orine.

Esposte queste conclusioni, mi piace far riflettere come alcune di esse potevano essere ricavate in base alle cognizioni dei processi digestivi gastro-intestinali.

Infatti, ritenuta positiva la presenza nelle orine del fermento digerente in ambiente acido ed ammessa quella del fermento in ambiente alcalino, poichè il primo colla pepsina viene identificato per ciò solo che digerisce gli albuminoidi in ambiente acido idroclorico, ed il II alla tripsina solo per la ragione dell'ambiente alcalino non è forse poco ragionevole ritenere che ambo due questi fermenti abbiano da riuscire attivi nell'orina colla sua normale reazione, in quella orina che non è acida quanto e come conviene per la digestione peptica, e che tanto meno è alcalina, come converrebbe appunto per la tripsinica?

Rappresentando questi due fermenti il prodotto di riassorbimento della pepsina del succo gastrico e della tripsina (ammesso per un istante che esista nelle orine) di quello pancreatico, non è abbastanza strano ritenere che essi lungo il loro passaggio attraverso la circolazione si perfezionino ed a tal punto da essere attivi in qualsiasi ambiente, in un ambiente che è la negazione assoluta di quello che nell'organismo è necessario per la digestione peptica e per la pancreatica?

Le nozioni relative alla fisiologia della digestione gastro-intestinale avrebbero potuto farci respingere l'ipotesi del Dochmann, riguardanti la possibile peptonificazione dell'albume contenuto nelle orine, durante la loro dimora nella vescica, e ciò per effetto dei due fermenti in discorso.

Siccome nulla mi autorizza a ritenere erronee le ricerche del Mya, dalle quali risulterebbe che nelle orine di un nefritico, cui venne imposto di trattenere per più ore tali orine in vescica, venne constatato (1) del peptone in piccole proporzioni, la cui assenza era stata manifesta negli esami antecedenti dell'orina dello stesso paziente, così, in base alle mie ricerche, parmi di poter affermare che nei casi del Mya, la produzione di peptone non fu effetto di una digestione dell'albume indotta dalla pep-

---

(1) Faccio osservare come l'asserire con sicurezza la presenza di piccolissime traccie di peptone in orine albuminose non sempre riesca assai facile, imperocchè tutti i processi per la ricerca dei peptoni sono complessi, e sta sempre come difficoltà capitale quella della completa eliminazione delle più piccole residuali traccie di albume disciolto nelle orine. Che in tale argomento si possano avere dei risul-

sina o pancreatina (?) eventualmente contenute nelle orine dei malati del predetto Autore, digestione impossibile ad effettuarsi (intervenendo i predetti fermenti) in orine con reazione normale. Essa adunque, se realmente ha luogo tale peptonificazione, è l'effetto di altri agenti sulla cui natura non si si può pronunciare (Vedi nota terzultima).

In base a tutto ciò io credo che in nessuna guisa si possa destituire di quella importanza che può avere talora il fenomeno della peptonuria, inscrivendolo tra i fatti che spettano alla serie degli accidenti: ed accidentale sarebbe la peptonuria nel senso della sua genesi urogena. Non volendo spingere il principio di finalità degli atti bio-chimici del nostro organismo sino a negare, in base ad esso, tale peptonificazione intravescicale per ciò solo che del tutto inutile, non soddisfacente ad obbiettivo alcuno, è certo però che nell'organismo nostro il processo della peptonificazione risponde ad elevati scopi fisiologici.

Nè sempre sappiamo per quali segrete vie la natura raggiunga l'alto obbiettivo di rendere dializzabili, assorbibili le sostanze albuminoidi.

Così è appunto che nell' albume d' uovo, prima che sia sottoposto alla incubazione, non esiste traccia di peptone (1), mentre questo appare abbondante quando, dopo l' incubazione, si svi-

---

tati contradditori fra i diversi esperimentatori lo dimostra il fatto che Brücke afferma trovarsi la pepsina nelle orine in minime proporzioni.

E ciò parmi di poter affermare anche dal canto mio, avendo dovuto immergere la fibrina da digerirsi in varj saggi di orina nella quantità di circa mezzo litro per ciascuno onde vederne una peptonificazione apprezzabile. La stessa discrepanza di risultati, sempre trattandosi di uguali ricerche, la vediamo quando Mya afferma inesatta l'osservazione di Leo circa la possibile mancanza della pepsina negli ammalati per febbre tifoide ed altri febbricitanti, avendola sempre constatata in tali casi, quand'anche molto gravi. Ciò davvero sorprende, solo che si pensi come sia caratteristica della febbre la sospensione della secrezione gastrica, o per lo meno la sua cospicua riduzione. Le recenti ricerche di Vasilewski, sopraccitate, contrastano le asserzioni del Mya.

Vuol dire adunque che i metodi di ricerca non sono esatti o che dall'uno o dall'altro Autore non vennero rigorosamente compiute le ricerche, o che gli apprezzamenti dei fatti sono troppo subbiettivi.

(1) « Sulla presenza del peptone nell'uovo incubato. » O. Fischel. — « Zeitschr. für physiol. Chemie. » Bd. X, 1885.

luppa l'embrione che dall'albume, reso assorbibile, trae il materiale per il suo sviluppo (1).

Io credo che sull'argomento della peptonuria, sullo scopo di essa, non siano stati esposti concetti più efficacemente rispondenti alla realtà, di quelli espressi dal dottor Felice Lussana (2). La peptonificazione avuta dalla digestione va riguardata come un processo plastico e progressivo, atto cioè alla costituzione di elementi morfici vivi. Esistono consecutivamente altri processi, molto simili al predetto, di una decomposizione che riduce questi stessi elementi morfici (peptonuria negli essudati purulenti) ad un prodotto che si è ugualmente detto peptone, inassimilabile ed eminentemente regressivo.

Oltre ai criteri suggeriti dalla ricordanza delle leggi che regolano la digestione peptica e pancreatica, sufficienti già a farci rifiutare l'ipotesi di una possibile digestione intravescicale dell'albume delle orine con produzione di peptone a mezzo di quei fermenti, che dai loro scopritori vennero designati come pepsina e tripsina, e che anche in oggi non si saprebbe di quale altra natura potessero essere, oltre a tali criterj sta il fatto abbastanza frequente (3) dei casi di albuminuria senza peptonuria e

---

(1) Eichwald trovò peptone nell'essudato siero-fibrinoso in via di riassorbimento: anzi, in base a ciò, emise l'opinione che l'albumina di tali essudati non possa venire riassorbita senza una previa peptonificazione. Dimostrò pure come il siero sanguigno injettato nella pleura di un cane, e sottrattane parte avanti il rapido riassorbimento, si trovi assai ricco di peptone. Ecco una peptonificazione che si compie, almeno pare, senza l'intervento della pepsina, la quale agisce esclusivamente in ambiente acido.

(2) « Della peptonuria. » — « Rivista Veneta per le scienze mediche» Fasc. I-II, 1836. »

(3) Non occorre che qui citi i casi da me osservati, riguardanti albuminurie da nefriti parenchimatose croniche, essendo numerosi i casi di albuminuria senza peptonuria (Grocco, Lussana, per parlare di ricerche fatte tre noi) ormai noti. Mi piace riferire qui una importante osservazione da me fatta questo inverno, nella Clinica Medica Propedeutica, riguardante un paziente affetto da cancro del fegato (secondario ad epitelioma del cardias). In questo paziente (abbastanza giovane — 42 anni) palpavasi una massa grande come un pugno di adulto sotto l'arco costale presso l'epigastrio. Tale massa, dolente assai alla pressione, tesa, offriva un senso di indistinta fluttuazione. Nei primi giorni di dimora in Clinica il paziente presentò febbre alta (396°) della durata di 10-12 con cospicua e rapida decrescenza, sino

di questa senza quella. Tali casi resteranno sempre un argomento di molto valore contro la teoria urogena della peptonuria, o, per lo meno, contro la facile possibilità di essa.

La scoperta dei fermenti digerenti nelle orine (per mio conto d'accordo con Leo, rappresentati esclusivamente dalla pepsina) resterà come una pura scoperta di chimica che vale ad arricchire le nozioni nostre sulla composizione, abbastanza complessa delle orine, ma non servirà per la interpretazione dei fatti di qualche importanza (peptonuria, globulinuria) che nelle orine stesse possono fare comparsa.

---

all'ipotermia. Visto l'età del paziente, il suo aspetto, i caratteri del tumore, la precedenza di fenomeni catarrali del crasso, datanti da più tempo, si pensò all'ascesso del fegato. L'esame dell'orina praticato in saggi eliminati durante e dopo la febbre riuscì negativo per la diagnosi di ascesso epatico in riguardo ai rapporti di eliminazione dell'urea nei due periodi di febbre e di apiressia. Non rilevai la più piccola traccia di albume: avendo fatta questa ricerca con la più scrupolosa esattezza, specie dopo il reperto che sto per esporre. Sospettandosi un ascesso epatico, visto i caratteri della febbre che erano quelli di febbre da assorbimento, ricercai il peptone nelle orine. La reazione mi riuscì spiccata, evidente in tutte le volte nelle quali la ricercai: però solo nelle orine emesse nella seconda metà del periodo febbrile e per qualche ora dopo. In seguito essendo cessate le febbri, non mi fu dato di riscontrare più la reazione di peptone. Nel frattempo si potè stabilire la diagnosi di epitelioma esulcerato del cardias ed infiltrazione secondaria del fegato. La necroscopia confermò la diagnosi. Il fegato presentava delle masse variamente grandi, alcune delle quali erano rammollite al loro centro. Quella corrispondente al tumore riscontrato in vita all'epigastrio aveva nel suo interno una cavità, capace di un uovo di pollo d'India, ripieno di un liquido filante torbido.

Le pareti sue erano fungose. L'esame istologico fe' rilevare nel sedimento di questo liquido emacie leucociti, conservati od in detrite ed un detrite di elementi epiteliali con alcuni di essi conservati. Qui non indago se il peptone delle orine derivasse dalla metamorfosi del liquido che si produsse sotto l'influenza della degenerazione della massa cancerosa, nè quali rapporti potesse avere avuto la febbre presentata dal paziente nei primi dì: durante la quale febbre soltanto si constatò la eliminazione del peptone. Ho citato questo esempio di sicura peptonuria senza albuminuria; essa poi ha un grandissimo valore se lo si consideri, nella sua manifestazione di peptonuria, nei rapporti che questa poteva presentare con un possibile focolajo di suppurazione intraepatica.

SCARENZIO Professor ANGELO. — **Due casi di glossite gommosa sifilitica curati colle injezioni intra-muscolari di calomelano** (1).

Dacchè nel 1864 ebbi a fare conoscere i miei primi tentativi di cura della sifilide costituzionale mediante la injezione sottocutanea di calomelano (2) ed a pubblicare poscia nel 1868, in collaborazione col dottor Ricordi, una estesa memoria in argomento onorata del premio di una medaglia d' oro dalla Accademia delle Scienze Mediche e Naturali di Bruxelles (3), io me ne stetti pago e riservato, confortato però sempre dai non dubbi successi. Mi sembrava infatti che meglio delle mie asserzioni dovesse persuadere i pratici la esperienza loro propria, e vidi con compiacenza come l' Italia non solo, ma pressochè tutte le altre nazioni contribuirono a sempre più accreditare quello speciale metodo di cura.

Si può dire che la sola Francia vi si manteneva in fino a questi ultimi tempi poco propensa, ma la viva discussione che di questi giorni va dibattendosi in seno della Società Medica degli Ospitali di Parigi (4) e la chiara approvazione che ne traluce dimostra già come dessa pure stia per entrare nel comune consorzio.

Con animo perfettamente sereno posso quindi ritornare sull'argomento ed ora che le numerosissime osservazioni mie ed altrui non ammettono più dubbio sulla questione di massima

---

(1) Nota letta nell'adunanza del 12 maggio 1887 del R. Istituto Lombardo.

(2) « Primi tentativi di cura della sifilide costituzionale mediante la injezione sottocutanea di un preparato mercuriale. » — « Ann. Univ. di Med. » Agosto e settembre 1864.

(3) « La méthode hypodermique dans la cure de la Syphilis. » Bruxelles 1879 ed « Ann. Univ. di Med. » Gennajo 1371.

(4) « Sur les procédés de mercurialisation par voie hypodermique appliqués au traitement de la syphilis. » — « Bull. méd. », 1887, N. 8. « La Semaine méd. », 1887, N. 13. — « Traitement de la syphilis par la méthode de Scarenzio: injections sous-cutanées de calomel en suspension dans l'huile de vaseline »; par M. F. Balzer. « Bull. et Mém de la Soc. Méd. », 1887, N. 5.

risoluta favorevolmente, è bene fermarsi sopra alcuni particolari tuttora controversi, e che dovevano aspettare la soluzione dal più efficace fra numerosi metodi curativi con diversa vicenda proposti ed adoperati contro la sifilide costituzionale.

I due casi che sto per narrare vertono appunto sulla utilità o no di una cura prettamente mercuriale nella sifilide passata allo *stadio delle gomme* ed ove ancora da molti si ritiene essere rimedio sovrano lo jodio nella forma dei suoi sali, mentre che parmi si debba restare con quelli che lo ritengono preziosissimo sì, ma semplice coadiuvante.

Considerando infatti la metamorfosi che spontaneamente succede in quei prodotti e rilevando come in forza di essa tendano alla trasformazione grassosa, si comprende come in tale condizione abbiano a sentire la benefica influenza dello jodio che ne promove l'assorbimento, ma egli è difficile che tutta la sostanza proliferata sia così disposta ed occorre qualche altro ajuto che ve la spinga, e tale còmpito resta al mercurio.

Siccome poi nell'organismo inquinato trovansi prodotti sifilitici a diverso grado di evoluzione, così succede che mentre il mercurio promove la trasformazione grassa delle gomme, annienta il veleno ovunque si trova, al che non si riesce coi joduri.

Caso 1.° — Certo B...... G....., da Acqui, domiciliato in Milano, negoziante, d'anni 48, senza precedenze gentilizie che avessero potuto avere una influenza qualsiasi sulla di lui salute, contraeva nel 1874 alcun fenomeni celtici locali e che non si ritennero infettanti. Senza che egli in seguito si accorgesse della insorgenza di qualsiasi manifestazione generale, probabilmente sfuggitagli, da quattro mesi osservava un ingrossamento alla parte destra del corpo della lingua, che ben presto raggiungeva il volume di una grossa nocciuola e si esulcerava. Fattosi visitare da parecchi medici e distinti chirurghi veniva giudicato affetto da epitelioma linguale, uno di questi ultimi anzi gli applicava quale mezzo di distruzione il caustico attuale, nè vedendolo guarire, gli consigliava la amputazione della metà destra della lingua. E si fu a tale scopo che il malato il 3 settembre 1884 entrava nella Casa di Salute da me diretta.

Se non che, rilevando che il tumore era liscio nella porzione sua, tuttora coperto della mucosa, ulcerato e depresso nel centro, senza alcuna pertecipazione delle glandole linfatiche con esso in rapporto, che la salute generale e l'aspetto erano buonissimi e sebbene mancasse ogni manifestazione collaterale di natura sifilitica, sospettai che potesse trattarsi di un male di simil genere e mi decisi a tentarne in tale senso la cura, se non altro per procurarmi un criterio *a juvantibus et ledentibus*.

Non essendo allora ancora noto il processo di Smirnoff (1), il quale indicava e comprovava come la regione glutea è la più adatta per le injezioni di calomelano evitandosi la conseguenza dell' accesso, feci subito nel mio ammalato una injezione sottocutanea di 10 centigr. di calomelano a vapore alla parte esterna superiore del braccio sinistro, avendone mitissima reazione, e nel giorno successivo il paziente avvertiva già una diminuzione nel volume del tumore e che fu progressiva. Al decimo giorno dalla prima praticai un'altra injezione, ed alla uguale dose, al braccio destro, e nel termine di altri 12 giorni ogni intumescenza scompariva, la piaga cicatrizzava ritornando i tessuti e le funzioni dell'organo allo stato loro normale.

Ai luoghi delle injezioni ordivansi due piccoli ascessi di breve durata, e da allora il malato non ebbe più a soffrire incomodo di sorta.

Caso 2° — Un impiegato giudiziario, d'anni 39, domiciliato per obbligo d'ufficio a Legnago, di salute generale sempre buona, proclive al bere e strenuo fumatore, non ammalava antecedentemente che per ostinata blennorrea prostatica, e ricorrente comparsa di abrasioni prepuziali che guarivano spontaneamente senza lasciare in lui traccia nè il sospetto di celtica infezione.

Alla metà dello scorso gennajo però il detto signore avvertiva la insorgenza di un tubercoletto duro alla parte media e destra della grossezza della lingua e che dapprima indifferente rendevasi prontamente molesto aumentando in un mese al volume di una nocciuola. Un distinto chirurgo del Friuli ritenendolo affetto da cancro, gli consigliava allora l'amputazione, fosse pure parziale, della lingua, ma fortuna volle che in quel frattempo il malato fosse obbligato a cangiare improvvisamente di sede ed a portarsi in Piemonte, e nel suo passaggio da Padova volle consultare l'egregio prof. Bassini; il quale dubitando molto circa al giudizio dato, cortesemente mi inviava il paziente perchè lo consigliassi sul da fare.

I caratteri della malattia locale erano simili a quelli del caso antecedente, senza compromissione alle glandule vicine, nè concomitanza di appariscenti accidenti sifilitici, se si eccettui qualche traccia di psoriasi palmare a sinistra, e questo mi bastò perchè dessi il parere contrario alla amputazione dell'organo e instituissi invece e senza indugio una cura antisifilitica.

Eravamo al vantotto febbrajo u. s. ed accettato il malato nella Casa di Salute vi faceva tosto una injezione con soli dieci centigrammi di calomelano, ed in questa volta col processo dello Smirnoff alla natica sinistra, ma avendo cura di trapassare l'aponeurosi.

---

(1) Développement de la méthode de Scarenzio. » Helsingfors, 1886.

La reazione locale fu mitissima, e dopo sole ventiquattro ore il tumore diede segni di riduzione, la quale fu rapidissima al punto che senza alcun altro sussidio terapeutico faceva sì che al nono giorno non si riscontrasse più alcuna vestigia del male.

Sul luogo della injezione non insorse ascesso, vi fu leggera idrargirosi quasi a persuasione dell'avvenuto assorbimento e pienamente rinfrancato in salute, il malato potè tosto riprendere le sue mansioni.

Basterebbero questi due fatti a fare ripetere col dott. Guelpa, medico nell'Ospitale Cochin di Parigi (1), che le injezioni ipodermiche dei sali insolubili di mercurio, più che gli altri hanno acquistato il diritto di essere ammessi come metodo generale nella cura della sifilide e che in casi speciali ne mostrano in modo irrefragabile la superiorità; ma non tocca a me l'insistere su questo punto e mi basta l'avere riconfermato come anche nella sifilide gommosa si debba riconoscere il mercurio vero e necessario rimedio. Tale fu lo scopo di questa mia breve comunicazione.

---

(1) « Des injections hypodermiques des sels insolubles de mercure. » — « Bull. Gén. de Thérap. », 1877, fasc. 7.°

FIORANI Dott. Cav. GIOVANNI, *Chirurgo Primario allo Spedale Maggiore di Milano.* — **Sopra alcune forme morbose della vescica.**

Fra i diversi casi di malattia dell'apparato urinario, che in questi ultimi tempi si sono presentati alla mia osservazione, alcuni offrirono un certo interesse, onde ho creduto di raccoglierne gli appunti, e qui esporli col corredo di alcune considerazioni.

I. Dirò prima di tutto di un caso di *iperestesia primitiva della vescica.*

Il 18 luglio del 1886 fu accolta e posta nella divisione chirurgica da me già diretta nello spedale civile di Venezia una donna che, sebbene avesse 24 anni soltanto, pure sul suo volto le sembianze giovanili erano state cancellate da un lungo e continuato patire. La faccia della paziente era pallida e smunta, lo sguardo velato e stanco, e il viso ogni poco si contraeva per dolore. « La malattia che mi fa tanto soffrire, mi diceva quella povera donna, dura da tre lunghissimi anni, e sta tutta in frequenti bisogni di emettere le urine, che sono preceduti, accompagnati, seguiti da dolori brucianti che non lasciano alcuna tregua nè di giorno, nè di notte ».

Tale era la descrizione che l'inferma faceva del suo male, i cui fenomeni stettero sempre invariati, senza modificarsi nei periodi mestruali, senza scemare di nulla durante la gravidanza che in quel doloroso triennio avvenne.

Un cambiamento negli ultimi giorni avanti l'ingresso nello spedale vi fu, ma in peggio, poichè i bisogni si fecero più imperiosi, e i dolori più gravi, tanto che la malata diceva di preferire quelli del parto.

Altri mali la paziente non aveva, anzi dichiarava che se non fossero stati quei tormenti vescicali, si sentiva una salute di ferro. E diffatti l'esame generale riuscì affatto negativo, come negativo fu l'esame locale. Nulla si riscontrò, per quanto si esaminasse, che desse spiegazione dei fenomeni che la malata accusava. Vi era soltanto una esagerata sensibilità uretrale, il cateterismo fu angoscioso, e si trovò in vescica poca urina pallida e limpida, senza che presentasse alcuna alterazione. Ed ecco tutto.

Per questi caratteri giudicai trattarsi di iperestesia vescicale.

Quale potesse essere stata la causa di tanto male, io non so. Ho fatte mille domande per sapere qualche cosa dell'eziologia, ma le mie furono ricerche senza frutto.

Le cure tentate dalla malata furono moltissime, per lo più emollienti o narcotiche. Quelle non giovarono, queste non apportarono che fugaci sollievi.

Le gravi sofferenze, di cui la paziente era vittima, esigevano una cura sollecita ed efficace; onde proposi e fu accettata la dilatazione rapida dell'uretra e del collo vescicale, il che è il mezzo più sicuro nella donna, mentre nell'uomo è più indicato il taglio.

Il 22 luglio eseguii l'atto operativo proposto.

Previe alcune pennellature di una forte soluzione di cocaina che attutirono alquanto la sensibilità esagerata della parte, introdussi nell'uretra una ordinaria pinzetta ad anelli sterilizzata, che giunta in vescica apersi alquanto, e tirai fuori mantenendola aperta. Dopo questa prima dilatazione penetrai in vescica col mignolo, e quindi coll'indice, e così ottenni quel grado di dilatazione che mi era prefisso.

A questo atto operativo seguì un bruciore forte, ma diverso assai da quello che la malata accusava prima, e che colle applicazioni fredde andò calmandosi al punto che verso sera completamente cessò.

Il giorno dopo la donna era guarita, e la guarigione si mantenne.

Ora farò alcune considerazioni. La descrizione delle malattie nervose essenziali della vescica che si trova negli autori, lascia a desiderare parecchio, e forse la confusione che regna intorno a questo tema dipende dalle incertezze fisiologiche.

Bisogna ricordare che la vescica è animata da filamenti nervosi che provengono dal plesso ipogastrico, composto da nervi del plesso lombo-aortico, da nervi sacrali, e dalle diramazioni della porzione sacrale del simpatico. Questi nervi emanati dal plesso ipogastrico spiegano sulla vescica una doppia azione, l'una presiede alla sensibilità, l'altra dà vita all'apparato muscolare; questa doppia azione non pare tuttavia sviluppata dallo stesso nervo, ma di essi chi presiede al senso, e chi al moto. Anzi secondo le sperienze di Giannuzzi, sarebbero nervi sensorj quelli provenienti dal simpatico, e nervi di moto quelli che hanno un'origine spinale.

Ora tanto l'una che l'altra di queste funzioni nervose possono andare soggette ad una alterazione primitiva.

Può alterarsi la sensibilità vescicale e trovarsi in due stati opposti, cioè in quello di esaltamento cagionante l'iperestesia vescicale, o in quello di prostrazione, il che dà luogo all'anestesia della vescica.

Anche i nervi che presiedono alla motilità possono dar luogo a due opposte affezioni, e cioè allo spasmo quando si trovano in

istato di eccitamento, alla paralisi allorchè sono colpiti da una depressione.

Ma qui sorge una quistione.

Troviamo negli autori che parecchi distinguono lo spasmo del corpo vescicale, da quello del collo, ossia ammettono lo spasmo del detrusore e quello dello sfintere; e per conseguenza come dividono in regioni lo spasmo, altrettanto fanno per la paralisi e differenziano quella del corpo, da quella del collo.

Una tale distinzione però è basata più sulle teorie fisiologiche che corrono a proposito dell'innervazione dei muscoli vescicali anzichè sulla esatta osservazione, e ciò è tanto vero che la sintomatologia che si mette avanti come propria di questi spasmi circoscritti e di queste circoscritte paralisi non ha alcuna chiarezza, ed è ben lontana dal servire ad una buona diagnosi. Sono descritti dei fenomeni vaghi, sono accennati dei disturbi che vanno ascritti ora alle alterazioni di sensibilità ora a quelle di moto, insomma è una sintomatologia confusa. L'incertezza di questo punto della patologia è frutto dell'incertezza che la fisiologia dimostra a proposito dello sfintere vescicale.

È nota la divergenza di vedute dei fisiologi intorno al modo di chiusura del collo della vescica, tuttavia si ammette dai più che ciò avvenga per la contrazione permanente dello sfintere, il quale avrebbe un'azione antagonista a quella del detrusore, onde sarebbe attivo il primo quando questo è in riposo, e rilasciato lo sfintere quando il detrussore si contrae.

Fu ammessa, dissi, questa teoria, ma non fu spiegata mai, nè mai si arrivò a dar spiegazione del contrasto in cui essa teoria si trova colle osservazioni patologiche.

Diffatti si sa che l'azione motrice della vescica proviene da filamenti di origine spinale che concorrono alla formazione del plesso ipogastrico e che anzi secondo Budge avvi un centro genito-spinale in corrispondenza della 5.ª vertebra lombare.

Oltre a ciò Kupressow assevera che diverse fibre speciali emanino al di sotto del centro di Budge e che sieno dirette a dar moto allo sfintere.

Appoggiato a queste nozioni Vulpian dedusse, che le lesioni midollari situate al di sopra del centro di Budge debbano essere cagione di una paralisi del detrusore, mentre la paralisi dello sfintere non si avrà che per le lesioni che colpiscono la parte inferiore della midolla, o giù nella coda equina. Dunque le lesioni molto basse dovrebbero produrre solo la paralisi dello

sfintere e dare l'incontinenza vera, le lesioni al di sopra del centro genito-spinale dovrebbero paralizzare e detrusore e sfintere, perchè e l'uno e l'altro sono animati da nervi che emanano dal midollo al di sotto del punto leso, e il risultato di questa paralisi generale dovrebbe essere ancora l'incontinenza; ma invece i fatti clinici dicono il contrario, giacchè nelle lesioni spinali superiori alla 5.ª vertebra lombare si trova l'iscuria! Per qual ragione in mezzo alla paralisi, lo sfintere continua tuttavia a mantener chiuso il collo vescicale? Qui v'ha una palese contraddizione; e questa scompare se si spiega la chiusura della vescica colla teoria che io ho esposta son già parecchi anni. Ed è questa:

Il collo vescicale sta chiuso non già per una continua contrazione dello sfintere, il che non è consentito dalle leggi fisiologiche, ma per tonicità del tessuto muscolare. L'emissione dell'urina avviene mercè una contrazione di tutto l'apparato muscolare, durante la quale si hanno sincronamente contratto il detrusore e lo sfintere. Se non che l'urina spinta dal detrusore agisce a mo' di cuneo contro il collo della vescica, si insinua in esso, e vincendo in tal modo lo sfintere contratto, lo allarga, e si apre una via all'esterno, nella stessa guisa che il feto spinto dalle contrazioni del corpo uterino, urta contro il collo pure contratto, e lo fa aprire. Questa contrazione di tutto l'apparato muscolare dura fino ad emissione finita, cioè fino a che il collo non più dilatato dalla colonna d'urina si richiude. Una volta chiuso, ogni contrazione cessa, e la chiusura si mantiene per la tonicità muscolare.

Con questa teoria non si ammettono le contrazioni e i rilasciamenti parziali limitati ora al detrusore ora allo sfintere, ma sì quelle che questi sarebbero sempre generali, e cioè estesi contemporaneamente al corpo ed al collo della vescica.

E le alterazioni di queste due funzioni sono consonanti a tali vedute. Avviene lo spasmo? Esso colpirà tutto l'apparato muscolare. Vi è la paralisi? Sarà una paralisi generale diffusa al detrusore ed allo sfintere. S'intende che io qui accenno a quelle paralisi dipendenti da una lesione centrale.

Pertanto io non so ammettere nè spasmi, nè paralisi circoscritte sia al corpo, sia al collo della vescica, ma se tali alterazioni avvengono sono estese a tutto l'apparato muscolare.

Ritornando all'iperestesia della vescica, devo pur dire che la sintomatologia che di essa si legge è molto deficiente. Io ho po-

tuto studiarla su parecchi individui che presentavano una sindrome caratteristica, e da essi ho ricavato quello che descrissi in altro mio lavoro (1) e che qui amo di riportare.

La sintomatologia presentata dai bambini affetti da iperestesia vescicale simula assai quella della pietra, e forse fu l'iperestesia che trasse in inganno molti operatori che si indussero a tagliare la vescica, appoggiati ai sintomi subbiettivi, e ad un falso esame obbiettivo, e che poi penetrati nel cavo vescicale lo trovarono vuoto. Il bambino colpito dal male si mostra inquieto, urina di frequente, e la emizione è dolorosa perchè accompagnata da grida. Durante i dolori stringe il pene e fa degli stiramenti su di esso; talvolta a questi fenomeni si accompagna il tenesmo rettale.

Nell'adulto si raccolgono dei sintomi più numerosi. Avvi frequenza di emissione più o meno forte secondo la gravezza del male, e questa funzione è accompagnata da bruciore, più forte in corrispondenza del collo che nell'uretra. Il malato accusa dolori vaghi all'ipogastrio, un senso di caldo e di pienezza nel bacino, un senso di peso al perineo. Sovente si aggiunge il tenesmo rettale. Il paziente diventa sensibilissimo, e risparmia ogni movimento brusco per paura che esso aumenti i disturbi vescicali. Vi sono malati che non si affidano nemmeno a camminare sull'acciottolato, perchè bastano quelle lievi ineguaglianze del suolo per recar molestia alla vescica.

Il paziente non ha mai febbre. Però si fa pensieroso, melanconico, ed è vittima di un abbattimento, di una prostrazione generale. Lascia i divertimenti, abbandona le sue occupazioni, è sempre preoccupato e triste come l'ipocondriaco. Dopo uno scoraggiamento profondo, ad un tratto si sente come guarito d'improvviso e si fa allegro, ma questo stato dura poco tempo; poichè presto ritornano le melanconie di prima. L'attenzione del malato è sempre diretta alle sue sofferenze, egli studia accuratamente e con minuto dettaglio tutte le sensazioni che prova, e la sua immaginazione esagera ogni piccolo incomodo.

È strano poi che questi sintomi crescono o scemano dietro opposti metodi di vita. Chi vive in mezzo a continue precauzioni si sente migliorato dopo un disordine qualunque, ed altra volta paga la scappata con un peggioramento. Alcune volte il paziente

---

(1) Fiorani. « Le malattie della vescica e della prostata. » Milano, 1887.

si sente meglio dopo una fatica, altre volte peggio. Il coito dannoso talvolta, tal'altra pare che apporti un vantaggio. Questi miglioramenti e peggioramenti tengono il malato in una continua agitazione, sotto l'impero di una paura che confina colla disperazione.

E dopo tutto si trovano le urine sane, e nessun altro fatto si può riscontrare che spieghi questi fenomeni così svariati.

Tale è il quadro sintomatologico che ho potuto raccogliere da questa malattia che mai minaccia l'esistenza, ma che pur troppo nei suoi gradi avanzati può rendere tormentosa la vita.

E con quali cure si può vincere l'iperestesia vescicale?

Se a nulla approdano i narcotici somministrati per clistere, o per injezioni endovescicali, o per injezioni ipodermiche, le risorse del chirurgo si ridurranno a due: alla dilatazione del collo vescicale nella donna, al taglio del collo della vescica nell'uomo.

II. Ora dirò il caso di *un corpo straniero nella vescica d'una donna.*

Tempo fa pubblicai una nota intorno ad un modo semplice per togliere i corpi stranieri dalla vescica muliebre, e in quella proponeva la dilatazione rapida dell'uretra in modo da poter penetrare con un dito nel cavo vescicale e con quello poter esplorare la cavità, poter riconoscere la presenza del corpo straniero, poter dirigere su di esso gli strumenti da presa, ed anzi poter accomodarlo nelle tenaglie in modo da rendere facile ed innocua la sua estrazione.

Quest'ultima circostanza è di molto interesse, quando si ricordi che d'ordinario i corpi stranieri che il chirurgo è chiamato ad estrarre sogliono essere spilli, o forcine, e ciascuno capisce come sia importante che la presa sia fatta in modo che durante l'estrazione la punta, o le punte non abbiano a ferire.

Per rendere ancora più semplice la manovra quando si tratta di forcine, ho pensato che dovesse bastare il dito esploratore ad estrarre il corpo straniero, e di ciò mi sono assicurato in un caso che mi è occorso poco tempo fa.

Ad una giovane toccò la sventura di lasciarsi sfuggire una forcina nel cavo vescicale. Grande e giustificato fu l'allarme che il triste accidente produsse nella paziente, che tosto di quanto le occorse rese consapevole il medico suo, il quale dopo avere assai opportunamente raccomandato di non vuotare la vescica, venne a chiedere l'opera mia.

L'operazione che intrapresi per liberare quella giovane dall'ospite che le poteva riuscire funesto fu semplicissima. Posta la paziente supina su di un tavolo, col bacino sull'orlo, e colle coscie flesse ed abdotte; assicuratomi con una esplorazione strumentale della presenza del corpo straniero, eseguii la dilatazione rapida in modo non diverso da quello adoperato nel caso precedente.

Il dito riconobbe in vescica la forcina posta trasversalmente coll'ansa a destra e le punte a sinistra, e coll'unghia mi fu dato di trascinare l'ansa verso il meato e cavarla fuori.

Questa manovra riuscì rapida, e certamente fu facile far girare il corpo straniero perchè la vescica si trovava ben distesa.

Un tale atto operativo mi sembra debba preferirsi a tutti gli altri che furono proposti per l'estrazione dei corpi stranieri dalla vescica della donna; nè si tema che la soverchia dilatazione debba lasciare dietro a sè l'incontinenza d'urina. Io ho eseguito per cause diverse più volte questa dilatazione rapida, e non ho mai avuto da lamentare alcun accidente.

III. Assai difficile fu la diagnosi di questo terzo caso che sto per narrare, la esattezza della quale fu sanzionata dai felici risultati della cura, e fu il caso di un sifiloma della vescica.

Un giovane signore, figlio di persone che avevano goduta una florida salute, e già morte, ma per morbi acuti, si mise sotto la mia cura nell'inverno del 1886.

Egli mi assicurò di non aver avuto per lo passato malattie degne di nota, se si tolga un ulcero, a cui pare seguissero delle forme di sifilide generale, giacchè fu sottoposto ad una cura jodica.

Parecchi mesi prima ch'io lo vedessi fu colto dal piscio sanguigno, e tranne un tratto, l'emorragia vescicale continuò sempre. Per dominarla fece parecchie cure, applicò il freddo alla località, fece uso internamente dei soliti mezzi antiemorragici, gli furono praticate delle injezioni endo-vescicali astringenti, ma tutto fu nulla.

Allorchè lo vidi la prima volta, rimasi assai impressionato delle condizioni di profonda anemia nella quale il malato si trovava; egli era debole a tal punto che non sapeva reggersi in piedi.

L'emissione delle urine, a dire il vero, non era stentata nè frequente, nè dolorosa, anzi il paziente non si lagnava di alcun disturbo vescicale, ma le urine erano cariche di molto sangue che proveniva dalla vescica.

L'esame locale tanto esterno che endovescicale ed endorettale riusciva affatto negativo, tranne un fatto solo; i due epididimi alquanto grossi, bernoccoluti e duri gemevano marcia da una fistoletta aderente alla cute, e a ciò s'aggiunga che agli inguini si sentivano dei nodi glandulari, di poco più grossi di quelli che si possono riscontrare anche in individui sani.

Tutti i visceri si trovavano in uno stato fisiologico, se si tolgono quelle alterazioni che si notano in uno stato di profonda anemia.

Alcuni fatti importanti si riscontravano in quel signore, e cioè che le tempie e il collo erano tanto a destra che a sinistra deturpati da molte papule, alcune color cupreo, color caffè altre; che si vedevano estese a tutto il dorso delle macchie caffeane; e che alla regione cervicale si notavano dei nodi glandulari.

L'esame microscopico delle urine non scoprì mai alcun elemento neoplastico, ma solo del sangue.

La diagnosi si aggirava fra la tubercolosi della vescica e il sifiloma, perchè i risultati negativi dell'esame microscopico delle urine escludevano ogni neoformazione. Ma tubercolosi non poteva essere per la mancanza di ricordi ereditarj, per aver trovate le urine esenti da bacilli, e infine per non aver riscontrati cenni di tubercolosi in altre parti.

È però da notarsi che l'assenza del bacillo nelle urine non è sufficiente per far escludere la tubercolosi, poichè talvolta la malattia esiste e nell'urina non si trovan bacilli.

Ciò che mi tenne in sospetto sulla presenza dei tubercoli era lo stato degli epididimi, ma i nodi inguinali, e quelli cervicali, e la eruzione papulosa e le macchie, mi fecero inclinare ad ammettere il sifiloma. Dietro un tale concetto prescrissi una cura mercuriale e jodica, e dopo aver insistito in questa per parecchio tempo, vidi scomparire le papule e le macchie, impiccolirsi i nodi inguinali, guarire le fistole degli epididimi, e ciò che premeva di più, vidi con molta soddisfazione cessare il sangue. Non mi rimase allora che di riparare i guaj cagionati dalla lunga emorragia. Anche questa parte della cura fu lunga, ma la buona dieta, ed i ricostituenti rimisero il malato in buone condizioni.

IV. Un caso tipico di *tubercolosi della vescica* lo riscontrai qui a Milano in un giovane appartenente ad agiata famiglia.

Questo malato è sulla trentina, e in casa sua vi furono tre morti di tubercolosi polmonare. Ei fu sempre sano fino ad un anno e mezzo fa, quando incappò in una blenorragia che fu l'origine di tutti i suoi guaj.

Curò secondo le regole dell'arte lo scolo uretrale, tuttavia comparvero i fenomeni della cistite che fu giudicata di natura blenorragica, a vincere la quale oltre ai soliti mezzi antiflogistici, si ebbe ricorso alle injezioni endo-vescicali di una soluzione di nitrato d'argento. Ma invece di sentire vantaggi da tal cura, il malato si trovò peggio, poichè i sintomi della cistite si fecero più forti, e quindi cominciò a mostrarsi del sangue nelle urine che andò crescendo al punto da rendere anemico il malato.

Questa emorragia però non era proprio continua, aveva delle tregue, ma di breve durata.

Quando vidi il paziente, lo trovai pallido e smagrito, sebbene non accusasse che i disturbi vescicali.

Questi consistevano in frequenti bisogni di emettere le urine, le quali in verità venivano con sufficiente prontezza e facilità, ma dopo rimaneva un bruciore, che scompariva a poco a poco.

Le urine erano cariche di sangue, e dai caratteri che questo presentava si riconosceva essere proveniente dalla vescica.

Palpando l'ipogastrio nulla si rilevava, e le pressioni in questa regione bisognava che fossero forti per cagionare dolori.

L'esame vescicale non diede che risultati negativi; l'uretra ampia. il collo vescicale regolare, la vescica vuota: ecco quanto si rilevava dall'esplorazione colla siringa di Mercier. Ma coll'esame rettale, dopo aver notato che la prostata era regolare, e il basso fondo per nulla prominente, si sentiva la vescichetta spermatica destra grossa il doppio dell'ordinario, dura, dolentissima alla più lieve pressione.

Questo fatto e i dati gentilizj mi autorizzarono alla diagnosi di tubercolosi. Nè mi trattenne l'idea che l'origine del male fosse stata una blenorragia uretrale, poichè altre volte si è osservato che tale è il primo punto di partenza della tubercolosi vescicale, ed anzi Guyon nota che la blenorragia talvolta è una pietra d'assaggio per certi organismi.

Ho veduto il malato in compagnia del curante, il quale ha la cortesia di tenermi informato delle condizioni dell'infermo, che pur troppo continua a soffrire, non ottenendo che vantaggi passeggieri dalle diverse cure che si vanno provando.

V. Il caso che sto per narrare non dovrebbe, a dire il vero, trovar posto in una raccolta di malattie dell'apparato urinario, tuttavia lo racconterò perchè dalla sintomatologia si poteva credere che si trattasse di disturbi vescicali, e ciò fu anzi per parecchio tempo creduto, mentre il male era altrove.

Un signore di Venezia, giovanotto di 28 anni, appartenente ad una famiglia sanissima, fu verso la fine del 1885 colpito dalla malattia della quale sto per dire.

Dotato di costituzione robusta, non fece mai malattie di rilievo, tranne che qualche tempo prima ebbe un ulcero molle, dal quale temendo una infezione, la prevenne con una cura regolare. Sia però che l'infezione non fosse avvenuta, o che la cura fatta l'avesse dominata in sul nascere, egli è certo che nessun sintomo di sifilide generale comparve mai. Il malato diceva che i suoi disturbi ebbero principio dopo una notte di abusi, e che allora fu colpito da un complesso di fenomeni così incoerenti da essere ben lontani dall'additare un determinato patimento.

Erano dolori che dai lombi si irradiavano giù per gli arti inferiori,

erano bruciori generali, erano spasmi tanto della vescica che del retto; erano sensi di peso e di punture al perineo, erano frequenti bisogni di emettere le urine, a cui succedevano delle epoche di calma perfetta da parte della vescica; e così le emissioni dell'urina erano ora brucianti, cra no.

La stitichezza rara, per lo più l'alvo era sciolto, la qual cosa pareva aggravasse quel complesso di mali.

In mezzo a questi fenomeni vaghi spiccava una agitazione, una inquietudine e una tristezza ad un tempo, che non trovava calma se non colle injezioni ipodermiche di morfina. E di questa risorsa abusò tanto, che arrivò in un giorno ad injettarsi l'enorme dose di 60 centigrammi di quel sale, onde agli altri mali si aggiunsero quelli del morfinismo.

I giudizj sulla natura di una malattia che si presentava con fenomeni tanto proteiformi furono parecchi, e diverse furono le proposte terapeutiche, alcune delle quali diedero dei miglioramenti fugaci; la guarigione nessuna.

All'esame esterno non trovai alcun fatto degno di nota, all'esame vescicale riscontrai l'uretra ampia, il collo della vescica regolare, forte la muscolatura vescicale, e la sensibilità affatto normale. Le urine offrivano i caratteri fisiologici. L'esame rettale mi fece rilevare la prostata essere dell'ordinario volume, affatto indolente, regolare.

Insomma da questo primo esame l'unico concetto che potei formarmi fu di escludere che la sede del male fosse nell'apparato uretro-vescicale.

In un altro esame, insistendo colle ricerche, notai al perineo alla sinistra dell'ano un nodo che non faceva prominenza, ma pareva situato profondamente nel connettivo, non più grosso d'una piccola nocciuola, duro, tranne che nel centro sembrava avesse un punto rammollito. Le pressioni su questa durezza non producevano un vero dolore, ma una molestia indefinita. Dalla parte del retto si poteva rilevare quel nodo che sembrava situato fra la pelle e la parete del retto. Pensai allora ad una di quelle fistole che avendo un'apertura solo verso l'interno si chiamano appunto fistole interne.

Per assicurarmene, volli dilatare il retto, onde vedere dall'interno dello intestino quali caratteri da questa parte presentasse il male. E fu ventura che mi appigliassi a queste ricerche, poichè le manovre del mio esame divennero un eccellente mezzo di cura. Infatti cloroformizzato il paziente, ed applicato un dilatatore bivalve, mano a mano che si apriva lo strumento si vedeva l'apertura della fistola, che per l'azione della dilatazione andava lacerandosi, e la cosa giunse a tal punto che fu messo allo scoperto l'interno del seno fistoloso.

Non ebbi che a fare la medicatura di quel seno con della pomata allo jodol, e in poco tempo scomparve la durezza perineale, e con questa anche tutti gli altri disturbi. Non rimase che la morfiomania, che fu ben dura a vincersi, ma che dopo una lotta insistente si riuscì a padroneggiare.

VI. Dirò infine la storia di un *calcolo vescicale* degno di menzione per parecchie circostanze che riguardano la terapia.

Un signore di Venezia, il quale ad onta della grave età di 76 anni mostrava delle traccie evidenti di una robusta costituzione, era da parecchio tempo in preda a disturbi vescicali.

Dapprincipio non si trattò che di una lotta per emettere le urine, la cui uscita era inceppata da un ingrossamento prostatico; ma a questa difficoltà dell'emissione pose riparo il malato medesimo coll'auto-cateterismo, che divenne tanto più necessario in quanto che il crescere della prostata fu tale da cagionare una completa e stabile iscuria.

Passò ad ogni modo diversi anni in uno stato di relativo benessere, quando un giorno gli toccò un ben grave inconveniente. Facendo uso di una siringa di tessuto elastico alquanto sciupata, ebbe nell'estrarla la triste sorpresa di vedere che la punta, per un tratto di tre centimetri buoni, gli era rimasta in vescica. Interpellata una persona dell'arte, ebbe da essa la lusinga che quel pezzo di siringa si sarebbe presto consumato, e i frammenti sarebbero usciti colle urine. Ma non fu così, anzi poco dopo cominciò il malato a provare dei dolori alla vescica, che si facevano più forti verso il finire del cateterismo; ebbe più frequenti bisogni, le urine si fecero mucose e quindi purulente a tal grado, che quando le vidi, urina e pus erano in quantità eguale. I patimenti si fecero da ultimo continui e forti, tanto che quel povero signore, disperando di guarire, desiderava la morte.

All'esame mi fu facile di riscontrare la presenza del calcolo, ma rilevai anche un enorme ingrossamento della prostara, cagione dell'iscuria.

Le circostanze gravi che complicavano questo caso e che dovevano essere prese in seria considerazione, erano queste: si trattava di un calcolo in vescica di grosso volume, che assai probabilmente aveva per nucleo un corpo straniero, e ciò in un soggetto completamente iscurico per voluminoso ingrossamento prostatico, e che era in una età molto avanzata.

Le quali circostanze concorrevano certamente a rendere sinistro il pronostico, ed assai delicata la scelta dell'atto operativo.

Il taglio riusciva assai grave per l'età del soggetto e per le condizioni speciali in cui la prostata si trovava, e la litotrizia aveva come controindicazioni e il calcolo con un pezzo di siringa per nucleo e l'iscuria.

Confortato dall'autorevole consiglio del prof. Minich, a cui mostrai il malato, abbracciai il partito della litotrizia, sperando di ajutarmi colla pompatura dei frammenti.

Ma queste speranze fallirono per due circostanze speciali. La prima fu che essendo la prostata grossa di molto, e quindi molto pronun-

ciato il bassofondo vescicale i frammenti non venivano sollevati in vortice dall' onda dell' acqua. E non si sollevavano anche perchè il molto muco-pus li rendeva attaccaticci, e toglievano ad essi quel carattere polverulento così opportuno per essere pompati.

Dovetti quindi appigliarmi al partito di esportare il calcolo man mano che lo stritolava, tenendo pronti parecchi litoclasti onde rendere più rapida l'opera dell'estrazione dei frammenti.

In una delle ultime sedute ebbi la fortuna di prendere colla punta del litoclaste una delle estremità del pezzo di siringa, e lo potei felicemente estrarre; lo trovai corroso ed incrostato.

Le sedute di litotrizia furono tollerate assai bene, sicchè soleva fare da dieci a dodici buone prese per volta, osservando che dopo ogni presa estraevo lo strumento. È però da notarsi che ho sempre resa anestetica la vescica, injettando in essa dieci minuti avanti dell' operazione una soluzione di mezzo grammo di cocaina, in 50 grammi d'acqua.

Sbarazzato il cavo vescicale da quell'ospite sinistro, cessarono i dolori, scomparve il gravissimo catarro vescicale, ritornarono al malato le forze, ed oggi si è ridato a quella vita attiva che sempre condusse e pare dimentico non solo della grave malattia sofferta, ma anche dei suoi 76 anni.

BIBLIOGRAFIA

LEWIS A. SAYRE. — **Leçons cliniques sur la chirurgie orthopédique.** Paris. Steinheil, editeur, 1887.

L'opera del Sayre, tradotta in francese dal dott. Henri Thorens, è raccomandata al lettore da una prefazione del prof. Polaillon, che mentre è il miglior elogio dell'opera, ne è pure un breve e chiarissimo riassunto, almeno nei suoi punti principali. Scrive Polaillon: Il lettore non troverà nelle Lezioni di chirurgia ortopedica dell'illustre americano delle teorie e delle ipotesi, ma, ciò che è meglio, dei fatti e delle regole per servire di guida nella pratica. La mente positiva dell'Autore si rivela in ogni luogo dell'opera, che è essenzialmente un'opera di insegnamento pratico.

1.° *Piede torto.* — Secondo Sayre, è la patogenia che deve informare la terapeutica.

a) Se il piede torto è di origine paralitica, le trazioni elastiche, gli apparecchi meccanici, l'elettricità, gli stropicciamenti sono specialmente indicati. È da condannarsi invece l'impiego degli apparecchi inamovibili e di tutte le macchine che mantengono il piede fisso ed immobile nella posizione di raddrizzamento artificiale. Perciò egli (Sayre) fa conoscere degli apparecchi semplici ed ingegnosi, che il chirurgo può costrurre da sè con fascie, cerotti e tubi di gomma. Questi sono disposti nella direzione dei muscoli paralizzati e fissati alle loro estremità nei punti corrispondenti alle inserzioni muscolari.

b) Il piede torto spasmodico è quasi sempre un piede torto paralitico trascurato o mal curato, nel quale certi muscoli si sono prima contratti e poi retratti. Se il raccorciamento è tale che si oppone alla correzione, la tenotomia si rende indispensabile.

È notevole come il chirurgo americano ponga nettamente la regola che permette di riconoscere l'indicazione della tenotomia. « Portate la parte nella maggiore estensione possibile, poi premete con un dito sopra i tendini, o le aponeurosi così tese; se questa pressione determina una contrazione riflessa, è il caso di procedere alla tenotomia e proprio nel punto dove si è manifestato il dolore. Se al contrario la pressione non determina alcuna contrazione riflessa, la deformità può essere superata per il solo fatto di una trazione elastica costante. »

L'Autore insiste sulla necessità di cominciare la cura appena dopo la nascita, e nel piede storto acquisito appena dopo la causa produttrice. Se la deformità persiste fino all'età adulta, e quindi le ossa del

tarso si sono alterate, e le superfici articolari deformate ed anchilosate, Sayre pensa che l'amputazione è il migliore rimedio (1).

2.° *Male di Pott.* — Prima di Sayre, il male di Pott era trattato col decubito dorsale, con corsetti il cui scopo era di premere sulla gibbosità e di sostenere le spalle, o con apparecchi inamovibili che mantenevano il tronco nella sua posizione deviata. Questi mezzi erano raramente utili, qualche volta nocivi. Avendo osservato che l'estensione della colonna vertebrale faceva scomparire o diminuire i dolori e la paraplegia, diminuendo la compressione della colonna vertebrale sul midollo e sulle radici nervose, Sayre stabilì, il primo, che per guarire il male di Pott bisognava immobilizzare il tronco in una posizione raddrizzata. Praticamente realizzò l'estensione ed il raddrizzamento della colonna vertebrale sospendendo l'ammalato, con opportuno meccanismo, ed immobilizzando il tronco con una fasciatura gessata. « L'ammalato è sollevato lentamente e progressivamente fino a che si sente comodo; lo si mantiene in seguito in questa posizione e si applica la fasciatura gessata ».

Se il male risiede alle vertebre cervicali od alle prime dorsali, Sayre usa di un'asta metallica fissata al corsetto posteriormente sulla linea delle apofisi spinose. Quest'asta si ricurva al di sopra della testa del malato e si allunga a volontà mediante *une cremaillère.* Questa porta un collare destinato ad abbracciare l'occipite ed il mento e può così diminuire la pressione della testa sulla colonna vertebrale.

3.° *Artrite.* — Essendo la pressione delle superfici articolari la principale causa dei dolori e delle lesioni che accompagnano l'artrite, l'Autore è convinto che l'estensione delle articolazioni infiammate è tanto indispensabile quanto la immobilizzazione. Gli agenti della pressione sono i muscoli, che contraendosi istintivamente per impedire i movimenti delle articolazioni infiammate, comprimono l'una contro l'altra le superfici articolari. L'Autore è tanto convinto della grande importanza della estensione, moderata però e strettamente limitata allo scopo di vincere la contrazione, che egli non esita a fare la sezione sottocutanea dei legamenti, dei tendini e dei muscoli, la cui retrazione fosse di grave ostacolo alla estensione stessa. Gli apparecchi immaginati dal Sayre per realizzare l'estensione continua nelle artriti subacute o croniche del piede, del ginocchio e dell'anca, sono veri modelli di semplicità. E non ostante risolvono il difficile problema di fare l'estensione, pure lasciando all'ammalato la facoltà di muovere le sue articolazioni e di fare un po' di moto all'aria aperta. Tali apparecchi devono essere applicati al mattino e tolti alla sera. L'estensione durante la notte si fa a mezzo dei pesi.

(1) Recenti lavori hanno però dimostrato che è ancora possibile di migliorare la forma del piede e conservare un arto utile, sia colla resezione cuneiforme del tarso, sia coll'estirpazione dell'astragalo o del cuboide.

Il trattamento delle artriti, secondo Sayre, esige cure assidue e minuziose; ma queste cure hanno il loro compenso nelle guarigioni assicurate, senza deformità e senza anchilosi. Allora che l'artrite è passata all'esito di suppurazione, l'ortopedia ha quasi terminato il suo compito. In questi casi, Sayre consiglia la fognatura delle articolazioni, il trattamento topico periarticolare, pure continuando l'estensione. Se malgrado tutto, la suppurazione aumenta, se la carie fa dei progressi, se le condizioni generali peggiorano, si avrà l'indicazione di opportune operazioni chirurgiche.

Queste, per sommi capi, le « lezioni cliniche di chirurgia ortopedica » del Sayre. Scritte colla massima buona fede, esse rispecchiano il talento d'osservazione e l'abilità operatoria dell'illustre professore americano. Ogni chirurgo le potrà leggere con interesse e profitto.

Dott. GIULIETTI.

I. — COEN EDMONDO. — **Beiträge zur normalen und pathologischen Histologie der Meilchdrüse.** (*Contribuzione all'istologia normale e patologica della ghiandola mammaria*) (1).

La letteratura tace intorno alla rigenerazione della ghiandola mammaria, avvenuta specialmente in conseguenza di lesioni traumatiche: i lavori di Huss, Rein, Talma e Barfurth sullo sviluppo della mammella non fanno cenno della divisione indiretta del nucleo negli epitelj; parimente nella dimostrata proliferazione di questi durante l'allattamento non fu accertata, se la divisione nucleare fosse stata diretta, od indiretta (Schmidt), od alla maniera del Flemming (Säfftigen). Nissen non potè osservare la mitosi nell'epitelio mammario, ed opina doversi la copiosa proliferazione nucleare alla divisione diretta del nucleo. Anche lo Stöhr, nel recente suo « Manuale d'Istologia » qualifica oscuro il modo di comportarsi dell'epitelio mammario nella formazione dei globuli del latte e dei corpuscoli di colostro; è certo solamente, egli dice, che in questa funzione l'epitelio non si distrugge. Il Martin, che era fra coloro che investigarono la mammella in condizioni patologiche, trovò invero la mitosi nei carcinomi della ghiandola, ma non si comprende se nelle cellule sane, o nelle morbose.

È perciò, che il dott. Coen si propose di indagare in particolar modo come accada la rigenerazione nella ghiandola mammaria, allorquando sia lesa per incisione o per escisione di piccoli pezzi. Per risolvere il problema, necessitava premettere le seguenti ricerche: 1.° Se vi fossero figure di divisione nucleari nelle cellule epiteliali mammarie durante la pausa del loro ufficio; 2.° Come si comportino le dette cellule nell'allattamento; 3.° quali alterazioni subissero in condizioni infiammatorie.

I pezzi per le osservazioni furono tolti quasi sempre da animali viventi, e trasportati tosto nella miscela osmio-cromo-acetica del Flemming, indi sciacquati ed induriti per tre dì consecutivi nell'alcool; le fettuccie vennero tinte colla soluzione acquosa di safranina ed alcoolica di acido picrico.

I fatti osservati dall'Autore, e che esporremo brevemente, si possono distinguere in due serie: la prima riguarda la ghiandola in condizioni fisiologiche. Sotto l'influenza di queste furono prese in esame le ghiandole mammarie della cavia e della vacca nel periodo di pausa funzionale, indi quella della donna alla fine della gravidanza, e quella della cavia durante l'allattamento.

(1) Dai « Beiträgen zur pathologischen Anatomie und Physiologie herausgegeben » von Prof. Dr. Ziegler und Dr. C. Nauwerck, Bd. II.

Nello stato di riposo, per regola mancano nelle cavie le figure cariocinetiche nelle cellule epiteliari cubiche, le quali in strato unico rivestono l'interno degli acini: l'Autore notò soltanto una figura di *aster* ed una di *gomitolo* in due preparati; alcuni leucociti e numerose cellule impinguate (1) polimorfe si distinguono nel connettivo fra i lobuli e gli acini ed all'ingiro dei dotti escretorj; le cellule impinguate in quantità grande si ritrovarono anche nella vacca, nel cui epitelio ghiandolare difettano affatto le figure cariocinetiche.

La ghiandola mammaria verso il termine della gravidanza fu osservata accuratamente in una giovane di 18 anni, morta per mastite settica del lato destro, essendo la mammella sinistra perfettamente sana, come lo provò l'esame micro e macroscopico, fatto quest'ultimo quattro ore dopo il decesso. Nelle sottili sezioni della suddetta mammella sinistra col microscopio, si rilevava: moltiplicazione dei lobuli, ingrandimento degli acini, molte cellule epiteliali contenenti gocciole d'adipe, che si scoprirono anche nel lume degli acini e dei detti escretorj, insieme a nuclei liberi. Numerose cellule degli acini diedero a vedere notevole aumento della cromatina del nucleo, mentre altri nuclei manifestavano delle figure di *aster* o di *gomitolo;* finalmente in alcune cellule il nucleo non aveva un distinto contorno, ma sembrava un informe ammasso di cromatina recinto da un alone di protòplasma chiaro, alla stessa guisa delle cellule in fasi cariocinetiche; queste ultime forme sono interpretate dall'Autore quali difettose fissazioni della mitosi. Inoltre fra gli acini e nel loro lume esistevano alcuni leucociti colla sostanza nucleosa suddivisa in due o tre accumuli; pochi erano i leucociti ad un solo nucleo; abbondavano le cellule impinguate fra i lobuli, fra gli acini ed attorno ai condotti galattofori.

La mammella di una cavia, esaminata tre giorni dopo lo sgravo, appalesò aumento di numero e volume degli acini, alcuni dei quali tappezzati internamente da due ed anco tre strati d'epitelio, e molti altri così infarciti di cellule epiteliali, da esserne obliterato il lume. Queste

---

(1) La voce composta *Mastzellen* fu volta in italiano *cellule impinguate*, per dare una versione letterale anche della parola *Mast*, cui nella lingua nazionale tedesca ed anche nel linguaggio tecnico medico (Vedi il recentissimo « Vocabolario medico tedesco-francese » del dott. L. Halm) corrisponde il significato di *grasso*. Tuttavia, acciò non avvengano equivoci (ad es. colle cellule adipose o *Fettzellen*), richiamo, che fra gli elementi fissi del tessuto connettivo, oltre alle cellule poligonali o stellate, vi hanno ancora due maniere di cellule, l'una detta protoplasmatica (*Plasmazellen* Waldeyer's), rappresentata da elementi granulosi, ricchi di protoplasma e relativamente grossi, situati di preferenza vicino all'avventizia dei piccoli vasi sanguigni, o nel connettivo interstiziale ai canalicoli seminiferi (Schenk): alla stessa categoria appartengono le *Mastzellen*, che rappresentano l'altra forma, e sono contrassegnate dall'essere facilmente tingibili coi colori di anilina (Stöhr). *N. d. T.*

cellule possedono un grosso nucleo, alle volte due con numerosi nucleoli, ed in molti acini presentano le figure cariocinetiche. In generale il loro protoplasma è scarso, contenente gocciole d'adipe che velano o spostano il nucleo; anzi in alcune, i confini del protoplasma sono scomparsi e le cellule sembrano zolle protoplasmatico-granulose commiste a gocciole di grasso, ed a nuclei liberi in parte adiposi. Nuclei liberi e gocciole d'adipe trovansi anche nei dotti lattei. Le cellule cilindriche dei condotti galattofori racchiudono un nucleo non di rado in divisione indiretta. Anche nelle cellule dello scarso connettivo circumambiente gli acini ed in qualcuna del connettivo interlobulare, che è ricco di vasi e di cellule impinguate, spicca la mitosi: nell' unitivo che sta attorno agli acini v'hanno inoltre leucociti polinucleati.

La seconda serie delle ricerche del dott. Coen, concerne la ghiandola mammaria in condizioni patologiche. Vi sono prese in considerazione un caso di mastite flemmonosa al termine della gravidanza, e gli effetti istio-patologici di lesioni sperimentali provocate coll'incisione od escisione di pezzi della mammella, che formano la parte più importante del lavoro.

Cominciamo dal caso di mastite flemmonosa, che fu presentato dalla gravida di 18 anni, dianzi menzionata. Di questa, l'Autore tesse brevemente la storia clinica, che giustifica la diagnosi di *mastite destra, sepsi,* e ne dà anche il reperto macroscopico *post mortem.* Di questo riferirò solo, che la detta mammella pesava 2100 gr.: tagliata non vi si trovarono focolaj purulenti, ma il connettivo interstiziale era rigonfio ed inzuppato di liquido chiaro; capezzolo normale, plejade ascellare corrispondente tumefatta. Sana la mammella sinistra, che ha servito all'indagine precedente. Le sezioni microscopiche della mammella ammalata mostrarono nel connettivo interlobulare accumuli di leucociti moltinucleati, di preferenza attorno ai piccoli vasi ed ai capillari, nonchè fra gli acini e nel lume dei condotti lattei; molte cellule impinguate, specialmente attorno ai vasi sanguigni dilatati, insieme ad essudato amorfo.

L'endotelio dei capillari e delle piccole arterie aveva i nuclei ingrossati, ricchi di cromatina; parimente le cellule del connettivo presentavano un nucleo ingrandito in fasi di cariocinesi; di più, dentro agli acini, cellule con gocciole d'adipe, che coprono totalmente o sospingono da un lato il nucleo; altre avevano l'ingrandito nucleo carico di cromatina, ed altre, in mitosi. Nessuna speciale mutazione nell'epitelio dei dotti galattofori.

Dopo le sottili indagini suddescritte, messe innanzi a guisa di introduzione, veniamo allo studio sperimentale della maniera di rigenerarsi del tessuto della ghiandola mammaria in seguito alla incisione di esso, od all'asportazione di pezzi. In questo ordine di investigazioni, si valse l'Autore della cavia, della cagna e della coniglia. Rasa dai peli la regione mammaria da operarsi, la lavava con soluzione fenica al 3 0/0, indi

ne tagliava gli integumenti e metteva a scoperto la ghiandola, che incideva semplicemente, o colle forbici ne esportava un frammento. Detergeva dipoi la ferita ancora con soluzione di acido fenico, cuciva la cute e copriva l'incisione cutanea con collodion e jodoformio; con questo procedimento mai vi fu suppurazione. Le ghiandole così lese venivano esaminate dopo diverso tempo, e prendendo ad osservare: *a*) le alterazioni generali e quelle dei vasi e del connettivo, *b*) quelle delle cellule epiteliali degli acini e dei condotti escretorj. Già 28[h] dopo l'artificiale lesione col microscopio si scoprirono fenomeni infiammatorj in tutta la ghiandola e particolarmente al luogo della ferita, la quale è piena di sangue, essudato amorfo e veticolo fibrinoso. Il tessuto stato inciso è qua e là necrotizzato; all'intorno di esso vi hanno molti leucociti la più parte polinucleati; questi, insieme all'essudato, si notano anche nel tessuto interlobulare, interacinoso e nel lume stesso degli acini e dei condotti lattei.

Degli endotelj vasali, alcuni contengono nuclei ingrossati pieni di sostanza colorante, ed altri nuclei, in mitosi; uguale reperto esibiscono le cellule fisse del connettivo.

Al secondo giorno dopo la lesione, si ha aumento nell'intensità dei fenomeni antecedenti, quindi maggior quantità di essudato e di nuclei endoteliali vasali in carircinesi.

Dopo tre giorni, il processo infiammatorio è all'acme; numerosi leucociti ed essudato si trovano non solo all'ingiro, ma nel vano stesso della ferita: molte sono le figure cariocinetiche dell'endotelio vasale, così pure attivissima è la proliferazione delle cellule connettivali, che presentano tutte le modalità della divisione indiretta.

Dal quinto al nono giorno è pressochè riassorbito l'essudato amorfo, e scomparsi i leucociti a più nuclei; alquanto numerosi sono quelli ad un solo e voluminoso nucleo, qua e là si scorgono inoltre dei cumuli di granuli adiposi. Attorno alla ferita ha luogo un rigoglioso germoglio di tessuto connettivo embrionale, avente cellule polimorfe con nucleo ingrossato ricco di cromatina, ed altre col nucleo in mitosi. È rimarchevole, che tali giovani cellule con nucleo in fase cariocinetica si trovano anche nel reticolo fibrinoso, nella cavità della ferita. Pare che esse provengano dalla vivace proliferazione dell'endotelio vasale, o dalle cellule fisse interlobulari od interacinose del connettivo.

La proliferazione del connettivo embrionale va crescendo sino al diciasettesimo giorno dalla lesione, allora le incisioni sono completamente cicatrizzate, e la lacuna lasciata dal tessuto asportato è pressochè colmata da quello di nuova formazione, anche il numero dei leucociti monenucleati è assai ridotto. Invece il tessuto connettivo periacinoso ed attorno ai dotti lattei è molto aumentato, sicchè alcuni acini sembrano fra loro compressi; anche il connettivo perivascolare aumenta. Nell'interno del tessuto germinativo si sviluppano molti capillari provenienti dai limitrofi vasi sanguigni preesistenti.

Quanto alle mutazioni nelle cellule epiteliali degli acini e dei condotti escretorj in ordine cronologico, sono state annotate come segue: ventotto ore dopo la lesione si avverte aumento nella cromatina dei nuclei delle cellule epiteliari degli acini, con qualche figura cariocinetica: nei dotti escretorj solamente aumento di cromatina.

Due giorni dopo, maggiore intensità negli stessi fenomeni.

Dopo tre giorni, aumento delle cellule in mitosi, nei condotti lattei ingrandimento dei nuclei delle cellule e qua e là divisione mitotica dei medesimi.

Dal quinto al nono giorno dalla lesione è evidentissima la proliferazione delle cellule ghiandolari attorno alla ferita, molte di esse sono in divisione, inoltre nel lume degli acini e fra gli elementi del tessuto embrionale germinante varie cellule epiteliali neoformate. Aumento di cromatina e cariocinesi nelle cellule dei dotti escretorj.

Dal nono al diciasettesimo giorno, si estende la proliferazione delle cellule epiteliali: nei diversi acini v'hanno due o tre strati di queste cellule, dimostranti tutte le forme della divisione indiretta, oltre a cellule epiteliali neoformate con nucleo molto colorabile riunite in gruppi. In alcuni luoghi vi sono ammassi di tali cellule somiglievoli ad un acino senza lume, che rappresentano ad un dipresso le condizioni degli acini neoformati della mammella durante l'allattamento. Nei dotti lattei risaltano in grande copia figure mitotiche, e nel loro lume è ostensibile la neoformazione delle cellule epiteliari. Le cellule impinguate sono presenti per tutta la durata della rigenerazione in quantità maggiore che nello stato normale, e si trovano anche fra gli elementi del tessuto connettivo. Ora, riassumendo lo studio dell'Autore, risulta che in condizioni normali è eccezionale di vedere, fuori dell'allattamento, la mitosi nelle cellule epiteliari mammarie. Assai interessante è l'accertata esistenza di cellule impinguate *(Mastzellen)* nella ghiandola mammaria normale, le quali o non furono viste da altri (Langer, Told, Stöhr), o passarono sotto il nome di cellule plasmatiche (v. Brunn, Portsch, Barfurth): Ehrlich solo le riscontrò nella capra.

Al termine della gravidanza (donna) e durante l'allattamento (cavia), le cellule dell'epitelio della mammella presentano la divisione indiretta. Questo fatto ha grande importanza per la formazione dei corpuscoli di colostro e dei globuli lattei.

È noto, che in proposito non v'è accordo fra gli osservatori. Una falange di essi (fra cui Nasse, Reinhard, Kehrer, Kolessnikow, ecc.) fa dipendere la secrezione lattea dalla proliferazione dell'epitelio degli acini, che va soggiacendo alla degenerazione adiposa. Altri (Partsch, Heidenhain), sono d'avviso, che le cellule appartenenti ad uno strato semplice epiteliare d'un acino segreghino gocciole d'adipe, e poi eliminino più o meno grandi quantità di protoplasma, nel mentre si distruggono: secondo essi, i corpuscoli di colostro deriverebbero da cellule epiteliali a contorni sbiaditi, poco granulose, per intussuscezione

di grasso. Ma Stricker, Langer per converso, opinano che le gocciole adipose si formino in seno alle cellule epiteliali, che poi le sospingono all'infuori, senza perdere la vita. Winkler e Rauber credono, che alla formazione del latte o dei corpuscoli di colostro abbiano parte i leucociti introdottisi negli alveoli, rigonfiatisi, e poscia caduti in degenerazione adiposa.

L'Autore dalle sue indagini è condotto ad ammettere durante la secrezione del latte, la proliferazione di alcune cellule epiteliali e contemporanea distruzione di altre, il cui protoplasma col nucleo subisce dipoi la degenerazione adiposa, dando origine ai corpuscoli di colostro ed ai globuli lattei. Infatti noi conosciamo le modificazioni che prova il protoplasma di molte cellule durante l'allattamento e come vi abbiano molti nuclei liberi nel lume dell'acino e del condotto escretore più o meno riempito di gocciole d'adipe. La perdita di queste cellule viene rapidamente sostituita dalla proliferazione di altri epitelj. Contro l'opinione di Winkler e Rauber parla la circostanza, che nel lume degli acini della mammella al termine della gravidanza e durante l'allattamento esiste un numero relativamente scarso di leucociti.

Nel caso di mastite flemmonosa molte cellule mostravano l'indiretta divisione nucleare, ma l'Autore con questo riserbo, lascia indeciso se tale proliferazione fosse un prodotto delle condizioni infiammatorie eccitanti o della precedente gravidanza.

Alle lesioni artificiali, la mammella risponde con un grado di infiammazione pari alla intensità della lesione. Compagna del processo infiammatorio va una proliferazione che produce un tessuto germinativo embrionale abbondante, che riempie la lacuna. I due processi si comportano come l'Autore ha descritto or non è molto nella pelle (*Ann. un. Med.* CCLXXV, 468). Anche qui si trovano due forme di leucociti, cioè la mono e la plurinucleata, la prima delle quali durante il processo infiammatorio presto va in preda a degenerazione e sparisce, mentre alcuni rappresentanti dell'altra si conservano ancora nei più inoltrati studj dell'infiammazione, allorquando si è già formato il tessuto germinativo. Non è inverosimile che queste ultime compartecipano nel formare il tessuto germinativo stesso: del resto la proliferazione mitotica delle cellule endoteliari dei vasi e delle cellule fisse del tessuto connettivo che si inizia al cominciare dell'infiammazione e perdura fino agli ultimi stadj, spiega sufficientemente l'origine del tessuto germinativo embrionale. Le cellule neoformate ed in fasi cariocinetiche dentro la rete fibrinosa che riempie l'interno della ferita sono verisimilmente derivate dal tessuto connettivo germogliante, o da quello sano sottostante alla incisione; esse indicano tendenza all'organizzazione attiva, e debbono congiungersi col tessuto embrionale, che dai margini della ferita prolifera verso l'interno.

Anche gli elementi specifici della ghiandola non rimangono inerti, ma subiscono anch'essi la divisione indiretta. La proliferazione au-

menta sempre negli stadj ulteriori ed invade anche gli epitelj dei condotti lattei escretorj. Le cellule epiteliali neoformate si ordinano in gruppi simili in certo modo agli acini nuovi della ghiandola mammaria durante l'allattamento. Dunque alle lesioni traumatiche sopra descritte segue una rigenerazione del tessuto ghiandolare per mezzo della divisione indiretta del nucleo e poi della cellula.

La « Memoria » dell'Autore era già stampata quando uscì quella di Bizzozzero e Vassale: *Sull'ufficio delle cellule ghiandolari dei mammiferi nelle ghiandole adulte.* I risultati ottenuti dai due egregi osservatori rispetto alla mammella, coincidono in parte con quelli del dott. E. Coen.

Annessa al lavoro vi è una tavola cromo-litografata con sei figure, che rappresentano la ghiandola mammaria in condizioni normali e nel riposo, ed a diversi periodi di tempo dopo l'incisione o l'esportazione di pezzi; una figura fa vedere il reperto istologico del caso di mastite settica.

Le modalità della cariocinesi, l'aumento della cromatina, le gocciole adipose trattate coll'acido osmico, per la precisione del disegno e l'efficacia dei colori risaltano assai nitidamente nelle singole immagini.

II. — MIDDENDORP H. V. — **Die Injection der Mamma.** (*La injezione della mammella*) (1).

Fra gli organi, che più difficilmente si possono injettare, va rinomata la ghiandola mammaria; e lo stesso prof. Middendorp, che ha coltivato per lunga pezza questo argomento di tecnica anatomica, dopo molte infruttuose prove riuscì a fare quell' injezione un pajo di volte, ed una sola in modo veramente completo. All' uopo sono più adatte le mammelle delle donne lattanti, avvertendo di spremerne delicatamente il latte contenuto nella sostanza ghiandolare, essendo ciò indispensabile per l'esito felice dell'operazione. Del pari è bene a sapersi, che non è sempre agevole al primo tentativo nè l'introdurre, nè il fissare nel condotto escretore del latte il piccolo tubo della siringa (2).

La massa che l'Autore potè spingere nei condotti galattofori e nelle finissime loro diramazioni, tenuto conto in questa bisogna di quei suggerimenti che la pratica e l'occhio esercitato possono dare circa la consistenza, la densità, il colore, ecc., della miscela, era la seguente: quattro parti di cera pura da mescolarsi, con due parti di trementina di Venezia in istato di massima purezza, con due altri di colofonia, e due di sego puro; più una parte di spermaceti. Tutte queste sostanze vengono fuse insieme e poi filtrate attraverso una o due pezzuole di lino lo-

(1) « Aus der Intern. Monatschr. für Anat. und Phys ». Leipzig, 1887. Con 2 tavole cromolitografiche. Il Middendorp è professore d'anatomia patologica nell'Università di Groninga in Olanda.

(2) L'apertura esterna dei condotti escretori del latte è di circa 0 m.. 0005. (*Nota d. Trad.*).

goro, se necessita, anche per due volte. Si aggiunge poi macinandolo insieme all'olio essenziale di trementina, od anco con quello d'olive o di papavero quanto basta di cinabro finamente polverizzato, per ottenere un bel colore rosso; tale massa si impiega non appena sia diventata tiepida. Anche il minio è un buon colore da usarsi quando si desidera impartire sollecitamente la voluta consistenza al miscuglio: gli si può con vantaggio addizionare circa la metà di cinabro. Se si amasse dare il colore giallo alla mescolanza, si adopererà il giallo di Napoli, mentre pel colore azzurro servirà l'oltramarino di Berlino od il turchino di cobalto, od una mistione di azzurro di Berlino con bianco di Cremnitz.

Da' suoi preparati, l'Autore fece ricavare dal Sig. F. vau Verkum le eleganti figure cromolitografate, unite alla sua Memoria: la prima fa vedere la injezione di un lobolo messo a scoperto, disseccando a mo' di spicchio i corrispondenti tegumenti della mammella sinistra rappresentata al vero: delle altre, la prima e la seconda della Tav. 3.ª mostrano ingrandite le injezioni riuscitissime di un condotto latteo seguito nelle sue diramazioni fino alle vescicole ghiandolari, pur esse injettate e somiglievoli nel loro insieme agli acini di un grappolo d'uva, alcuni però di forma perfettamente rotonda, altre a clava. Tutte le figure in generale e specialmente la prima danno una rappresentazione chiarissima dei fatti che si intende dimostrare, e sono notevoli anche come lavoro d'arte.

Da sedici anni il prof. Middendorp conserva tuttora incolumi i suoi preparati, tanto a secco quanto immersi nei liquidi, sebbene abbiano risentita l'influenza di temperature variabili da + 30°, + 35° C a — 19° C. Le injezioni sortirono in maniera sì fine, da potersene allestire anche dei preparati microscopici.

Le preparazioni macroscopiche ottenute col metodo dell'Autore, richiedono di essere costantemente difese da coperture di vetro, e ad ogni sei anni o più, come si giudica necessario, verranno lavate con un soluto alcoolico di acido arsenioso per difenderli dagli insetti nocivi, poi essiccati all'ombra mediante ventilazione provocata dall'apertura delle finestre dell'ambiente dove si conservano, indi si rivestiranno di un sottile strato di vernice-mastice. Pei preparati microscopici è sufficiente la chiusura nel balsamo del Canadà, coll'avvertenza di far scivolare sotto al copri-oggetti dei frammentuoli di vetro, affinchè non eserciti soverchia compressione; inoltre conviene preservare queste preparazioni come i preparati in grande dall'azione dei raggi solari, nonchè dagli sbalzi di temperatura.

Dall'osservazione dei proprj preparati, risulta al Middendorp che i condotti lattei che escono fuori dalle vescicole ghiandolari si riuniscono insieme all'esterno dell'arcola in grossi tronchi. Questi concorrono verso altri di pari grossezza e ricevono dei vacui più piccoli nel loro cammino verso l'arcola. Giunti nel dominio di questa, si riuniscono in-

sieme, formando tronchi ingrossati di due a quattro volte in confronto dei primitivi ed alquanto dilatati, dai quali, circa a metà dell'areola, se ne stacca uno solo alquanto più grosso, che presenta una notevole dilatazione ampollare, e che rapidamente si unisce al fine canaletto di sbocco al di sotto della papilla.

La dilatazione può essere denominata seno, ampolla o sacculo, secondo Hyrtl. Quest'anatomico scoprì, che nel loro decorso nel capezzolo i condotti galattofori ascendenti si congiungono a due od a tre. L'Autore vide che i condotti lattei che penetrano nel capezzolo, non rappresentano esclusivamente i tronchi principali di un lobolo, ma alcuni sono da considerare come vasi aberranti, che sboccano nei condotti principali, prima che questi si aprino nella papilla. I vani trasversali, dei quali fu detto nell'interno od alla base del capezzolo andare da un condotto latteo all'altro formando come una specie d'anello, si notano di rado, come anche le anastomosi fra i fini rami dei dotti lattei di un lobolo e del vinino (Luschka).

Tale è la sostanza del lavoro del prof. Middendorp, ma l'argomento per sè stesso esiguo ha ricevuto una notevole amplificazione dall'Autore, che lo volle ornare di eletta dottrina circa la storia delle injezioni in generale e di quella della mammella in particolare. E prendendo le mosse da Regnerus de Graaf, attribuisce a lui il vanto d'essere stato il primo a spingere un materiale eterogeneo nei vasi sanguigni, sia a scopo fisiologico per istudiare la circolazione del sangue, o per conservare i cadaveri, come lo prova la sua opera: *De virorum organis generationi inservientibus, de clysteribus et de usu siphonis in anatomia.* Gli contesta invece di aver scoperto la funzione di quelli organi, che allora nomavansi *testes mulieris* (ovaje), poichè precedentemente indicarono che servono a contenere *le uova,* Jan van Horne e N. Stenone, e W. Langley, che nel 1657 scriveva della coniglia: « *testis ova continere et excludere.* »

All'intento di disseccare i cadaveri senza lordarsi le mani di sangue, o per imbalsamarli, fecero delle injezioni Longs de Bild e Jan van Horne, dei quali il Middendorp cita opere, testi, e tratteggia la biografia.

Fu G. Swammerdam, scolare ed amico di Jan van Horne, quegli che per la prima volta injettò i vasi sanguigni dell'utero di una donna con materia simile a cera, come emerge dal seguente brano della sua biografia, pubblicata dal Boerhaave (Lugd. Bat., 1735). « Primo hic in ipsis « aedibus van Hornianis, XVI Januarii anno MDCLXVII vasa uterina « mulieris ceracea materia implevit incepto utilissimo, quod deinceps « perpolivit. »

Swammerdam fece nota la sua invenzione, cinque anni più tardi, al Collegio dei dotti in Inghilterra, e potè, continua Boerhaave, dimostrare quell'arte, per la quale « arteriae venae, harumque ramuli, impleti ma- « teria ceracea cerni non modo sed conservari incorrupti poterant vel « in secula. »

A proposito della vita di Swammerdam, non vogliamo ommettere un episodio, che vale a caratterizzare l'uomo. Allorquando l'anatomico olandese diventò vecchio e bisognoso di denaro, fece ricorso al celebre suo amico Stenone, che deponendo la primitiva credenza, s'era fatto cattolico e stava vescovo nella Corte del Granduca di Toscana (1). All'invito dello Stenone, di venire, seguendo il suo esempio, in Toscana ad abbracciare le romane dottrine, perchè poi il principe fiorentino avrebbe fatto certamente acquisto del suo Museo, *aere repraesentato duodecim millium florenorum*, sdegnosamente quegli rispose: « *non habere se venalem pretio animam.* »

Swammerdam morì il 17 febbrajo 1680, e viene considerato fra i personaggi più eminenti del suo secolo.

Dopo di lui figura come valentissimo injettatore di vasi il Ruysch (quello stesso che agisce da interlocutore in uno dei Dialoghi del nostro Leopardi), che molti ancor oggi onorano per l'inventore dell'arte di injettare i vasi sanguigni colla cera, prestando fede a ciò che egli stesso scrive nel suo *Tractatus de musculo in fundo uteri observato*, non aver egli cioè appresa dallo Swammerdam l'arte dell'injettare vasi con sostanza solidificabile, ma d'esserne venuto nell'idea *Dei benevolentia.* Al contrario, Swammerdam l'aveva antecedentemente svelata al *Collegio Sapientum in Britanniis.* Ruysch conosceva anche i processi per la corrosione dei preparati, ma la descrizione che ci lasciò della mammella è affatto erronea, asserendo egli che le arterie ed i fini dotti escretorj di quella ghiandola passano uno nell'altro per anastomosi e per muscolazione. Anche le ricerche di Govert Bidloo (quegli che trovò le injezioni metalliche isolabili dal rimanente tessuto mediante la distruzione di questo colla cottura) concernenti la mammella, non hanno valore; parimente dalle tavole di Haller e Morgagni (*Adversaria*), poco s'apprende sull'anatomia della ghiandola mammaria.

Gio. Fed. Meckel, avendo injettato i condotti galattofori con mercurio, affermò che essi trapassavano nelle arterie, e nei vasi linfatici, ma esclude che questi vasi si anastomizzino fra loro. Duvernoy scoprì nel 1751 la struttura vescicolare nella ghiandola mammaria dell'Erinaceus, che venne riconosciuta dal Cruikshank anche nella donna. Mascagni, ripetendo l'injezione di mercurio nei condotti galattofori, dimostrò erronea la loro comunicazione coi vasi. Gio. Müller dà delle figure assai belle della mammella della coniglia e del porco-spino.

Giuseppe Berres injettò nel 1837 la ghiandola mammaria, e trovò che i granuli di essa non sono foggiati a vescicola, ma sono di forma più allungata e spesso semilunare, e notò la variazione nel numero dei lobi; forse, osserva l'Autore, i differenti suoi risultati sulla configurazione degli acini sono effetto della soverchia pressione nell'atto

(1) Qui c'è errore: lo Stenone era ajo del figlio di Cosimo III, più tardi (nel 1677) venne tatto vescovo di Titopoli *in partibus* e vicario apostolico nell'Europa settentrionale. (*N. d. D.*)

dell'injettare. Presso l'Hyrtl vide il Middendorp dei buoni preparati di injezioni microscopiche della mammella, stati e seguiti da Barth e G. Prochaska.

Astley Cooper ha dato nel 1840 nella *Anatomy of the human breast* alcune figure tolte da pezzi injettati col mercurio. Il Middendorp ne loda la fig. 74, e ne censura la 75ª siccome fantastica nella maniera di diramarsi dei dotti escretori. A. Cooper riconfermò l'esistenza dell'ampolla dei condotti galattofori, che egli denomina « reservoirs », ed ha descritto pel primo la ghiandola mammaria nel maschio, che in generale trovò « *a miniature ressemblance of the gland and venels of the mammary gland in the female.* »

Langer ha dimostrato con figure la injezione dei loboli mammarj di una puerpera e di una ragazza di sedici anni. Finissima è la suddivisione dei condotti lattei fino agli acini messa in evidenza da Ecker in una puerpera morta otto giorni dopo il parto.

Köllicher, Quain, Frey, Hoffmann-Rauber non presentano disegni originali della mammella. La figura data dal Luschka a giudizio dell'Autore è schematica e non tolta dal naturale, e poco chiaramente appare, se v' abbiano anastomosi fra i condotti escretori di un acino e quelli dei loboli vicini.

Henle esibisce un'ottima dimostrazione microscopica di due condotti lattei injettati con masse diversamente colorate ed osservate a 60 d., tratti da una mammella di una donna di 40 anni che aveva partorito l'anno innanzi. Ciascun dotto escretore, giusta l'Henle, si dirama in una determinata zona della mammella senza che v' abbia communicazione fra i suoi rami, e con quello dei condotti vicini.

Sembra all'Autore impossibile che siano presi *ad naturam* i disegni dei condotti della mammella di Bonamy e Broca, come quelli che gli stessi Autori danno del dotto di Wirsungio e di Stenone. Hyrtl, cui è dedicata la memoria, e pel quale il prof. Middendorp ha espressioni entusiastiche di lode, porge nella sua Anatomia descrittiva e topografica tre injezioni di preparati per corrosione della ghiandola mammaria facendo notare che injettando un centro galattoforo dalla base o dal mezzo di un capezzolo, l' injezione penetra in un solo lobolo, mentre injettandolo dall'apice di un lobolo si riempiono due e persino tre lobi della ghiandola, il che significa, che ascendendo nel capezzolo i centri galattofori si riuniscono a due od a tre.

Infatti tagliando di traverso un capezzolo injettato ed indurito, alla base si vedono 20-26 sezioni di canali, all'apice da 12-15.

Alla storia che abbiamo succintamente riassunta ed alla critica, volentieri l'Autore frappone qualche notizia dei suoi viaggi in Germania ed in Austria e delle cose notevoli vedute presso l' Hyrtl, Rüdinger, Rokitansky, Bochdaleck, Freitz, Wagner, Thiersch, Henle, Krause, ecc., ed anche delle vicende della sua carriera e della sua vita stata minacciata parecchie volte da gravissime malattie.

Dott. CESARE STAURENGHI.

GRAZZI VITTORIO. — **Manuale di otologia, compilato per i medici chirurghi e per gli studenti.** Firenze, Collini, 1886.

L'Autore noto agli otojatri come fondatore e direttore del *Bollettino per le malattie dell'orecchio*, ecc. » e per i suoi numerosi lavori su questo campo ci presenta con questo manuale un pregevole disegno dello stato moderno delle conoscenze otojatriche. Vi sono trattate in 738 pagine ed illustrate da 12 figure intercalate nel testo l' anatomia, la fisiologia, la patologia e terapia dell'organo dell'udito.

Già nel primo capitolo, che tratta dell' esame della funzione uditiva, dell' otostetoscopia, l'Autore non si limita ad una completa e chiara esposizione di ciò che la letteratura ha prodotto sopra questi argomenti, ma cerca di spiegare i fenomeni fisiologici e patologici con ipotesi proprie, quando gli pare, che le spiegazioni fin qui date non bastino. Così ci espone una nuova ipotesi sul così detto sperimento di Weber, cioè applicando un diapason in vibrazione sulla linea mediana del cranio o della faccia in condizioni normali il suono è inteso più fortemente dall' orecchio che è chiuso con il cotone o con un dito. Rifiutando le ipotesi fatte da Mach e Lucae, il nostro Autore è dell' opinione, che si debba cercare la spiegazione di questo importante fenomeno semplicemente nella legge acustica, che *molti corpi vibrano in ragione diretta della loro densità.*

Discorrendo della intermittenza nella percezione del suono di un diapason trasmesso all'orecchio interno per la via delle ossa del cranio, quando la base della staffa a causa di una pressione centripeta è spinta verso il vestibulo, l'Autore non ammette l' opinione di Gellé, secondo la quale la causa unica della sospensione dell' udizione del diapason è l' aumentata tensione degli organi conduttori e laberintici, ma crede che questo fenomeno debba prodursi per la medesima ragione, per la quale un dito appoggiato sopra un corpo vibrante ne fa cessare il suono; ipotesi questa più soddisfacente e più semplice che quella di Gellé.

La proposta di chiamare il lobo di ascoltazione dell'orecchio *otostetoscopio* invece che col termine *otoscopio*, il quale si adopera a dinotare anche lo strumento che serve per l' esame ottico dell' orecchio, la trovo tanto felice, che spero verrà generalmente adottata.

Nel secondo capitolo troviamo un ricordo chiaro e completo dell' anatomia e fisiologia degli organi di trasmissione del suono, cui segue nel terzo capitolo una speciale descrizione delle malattie del padiglione.

Parlando della cura delle manifestazioni eczematose del padiglione l'Autore propugna l' uso delle lavande contro l' opinione di tanti altri

otojatri, e debbo dire anche contro la mia, secondo la quale tutte le lavande aumentano la tensione e tumefazione dei tessuti ammalati, talvolta in tal modo, che il dolore che ne risulta vieta di continuarne l'uso.

Le altre malattie del padiglione dell'orecchio, come infiammazioni, geloni, erisipola, eczema, lupus, neoplasmi benigni, tumori maligni, traumatismi ed affezioni nervose del padiglione sono trattati assai completamente, mentrechè la letteratura sopra la sifilide dell'orecchio esterno, benchè affezione rara, è più ricca che non risulti dall'esposizione dell'Autore. Oltre i casi ricordati sarebbero da accennare le osservazioni di Wilde, di Field, Buck, Köbner e Zucker.

Nel capitolo seguente sono descritte l'otite esterna diffusa e circoscritta, l'otite esterna emorragica di Politzer, l'otite esterna difteritica, l'eczema acuto e cronico del condotto uditivo, le manifestazioni sifilitiche del canale auricolare e le lesioni traumatiche.

Il V. capitolo contiene la trattazione dei corpi stranieri nell'orecchio (amassi ceruminosi ed epidermici) e dei corpi provenienti dall'esterno.

Sono pure estesamente illustrati i fenomeni morbosi d'azione riflessa dovuti alla presenza di corpi stranieri all'orecchio, come convulsioni epilettiformi, depressione psichica, melanconia, asma e guaribili colla loro rimozione.

Segue, esposta in 36 pagine, la patologia della membrana del timpano cioè: miringite acuta e cronica, ascessi interlammellari, le modificazioni istiologiche e le lesioni traumatiche della membrana.

Il VII. capitolo illustra le perforazioni congenite, patologiche e chirurgiche della membrana ed i timpani artificiali. Qui c'è da notare che l'inventore dei timpani artificiali, consistenti in piumaccioli di cotone assorbente, bagnati nella glicerina, non è Knapp: invero nella pubblicazione citata da lui, Knapp vi notò il Yearsley come l'inventore, avendoli questo adoperati già fin dell'anno 1848.

Il capitolo VIII. tratta della otite catarrale acuta e cronica; e l'Autore parlando della prognosi della forma cronica accenna con giusta ragione che il giudizio prognostico sarà tanto più grave, quanto contemporaneamente al difetto esistente negli organi di trasmissione si noti pure una deficienza nella percezione craniense e quanto dipenda dalle condizioni delle cavità nasali e delle fauci.

Nel IX. capitolo si trattano le infiammazioni purulente dell'orecchio medio in modo che ci si mostra in evidenza, quante siano le esperienze, raccolte dall'Autore su questo campo. Ma è propriamente qui, dove ho da fare al nostro Autore qualche obbjezione, essendo io in opposizione colla di lui opinione, che sia di gran valore nella cura delle otorree le lavature antisettiche. Io invece ritengo che nella cura delle otorree l'effetto che ne segue quasi niente dipenda dal medicamento, col quale si pulisce la cassa e le parti, dalle quali proviene il pus. Mi pare anzi che nelle forme ancora semplici tutto dipende dalla più sol-

lecita completa rimozione dei prodotti morbosi. Ma quella non si ottiene con sicurezza nemmeno per mezzo di lavature antisettiche della cassa, che causa le tante anfrattuosità e nicchie di essa tante volte non arrivano là dove dovrebbero fare il loro proprio effetto. Perciò si deve fare la pulitura in modo razionale, cioè o col metodo di Schwartze per la via della tuba o col mezzo della canula della cassa di Hartmann a traverso la perforazione esistente nella membrana. Procedendo così si ha una ottima pulitura di queste parti senza ricorrere ad altro medicamento che ad una soluzione tiepida di sale comune al 3/4 per cento. Questa, adoperata così, dà talvolta dei meravigliosi risultati che si aspettano invano dai più forti antisettici, incluso il solfofenato di zinco.

In quanto alle otorree dipendenti da sequestri ossei mi pare poco chirurgico il consiglio di asportarli per trazioni leggiere con pinzette auricolari. Se sono rimovibili vuol dire che la carie è limitata ed allora bisogna provvedere da chirurgo e levarli nello stesso modo in cui si levano sequestri in altre parti del corpo. Se sono cariosi gli ossicini allora bisogna disarticolarli da quelle articolazioni, per le quali sono congiunti a quelli non ancora ammalati, per non far propagare anche a questi il processo morboso.

Il X capitolo tratta dell'otite media-purulenta dei tisici, l'otite media difteritica e la desquamativa.

I polipi dell' orecchio sono trattati separatamente nell' XI capitolo ove ne viene esposta la cura tanto chirurgica, quanto medica.

Le otiti secche divise dall'Autore in otite iperplastica e scleromatosa sono trattate in 67 pagine.

Dopo aver giustificata la sua divisione della otite secca l'Autore comunicandoci i reperti anatomo-patologici e clinici, sui quali si basa la classificazione di queste due malattie, descrive minutamente i diversi metodi di cura di tutte le forme di otite media, come le insufflazioni auricolari, sondatura della tuba d' Eustachio, la medicatura della cassa del timpano per il condotto d'Eustachio, la rarefazione del canale auricolare esterno e la cura chirurgica delle otiti iperplastica e scleromatosa.

Qui ho cercato inutilmente qualche nozione sulla cura meccanica dei disturbi cronici dell'apparato conduttorio proposto da Lucae e da farsi per mezzo della siringa a pressione.

Nel capitolo seguente, l'Autore ci spiega come avvengono i traumatismi dell'orecchio medio, la emorragia auricolare e la loro cura, mentre il capitolo XIV tratta della infiammazione acuta e cronica o della chiusura della tromba d'Eustachio.

Qui credo sarebbe stato il luogo di parlare estesamente della importanza delle vegetazioni adenoidee nella patologia della tuba e dell'udito, importanza ancora maggiore di quella che ha l'ipertrofia delle tonsille.

Il capitolo XV contiene la patologia dell'apofisi mastoidea ed i processi operatorj in uso in questa parte.

La prognosi per la infiammazione suppurativa delle cellule mastoidee mi pare troppo riserbata, essendo, secondo la mia esperienza e secondo le statistiche dei propugnatori della cura chirurgica di questa malattia, l'esito felice, quasi sicuro, se la cura comincia prima dello sviluppo di complicazioni cerebrali o piemiche, ed in tanti casi anche dopo questo. Spero perciò che in una seconda edizione del suo libro, l'Autore si mostri più favorevole alla cura chirurgica di queste affezioni, la quale è l'unica da giustificarsi.

Dopo un ricordo anatomico e fisiologico dell'orecchio interno, contenuto nel capitolo XVI, troviamo nel XVII descritte le iperemie ed infiammazioni dell'orecchio interno; nel XVIII la malattia di Menière, nel XIX la sifilide dell'orecchio interno, e nel XX le nevrosi dell'organo acustico. Qui avrei desiderato di trovare la cura delle sensazioni sonore subjettive col diapason, proposta da Lucae.

Nei seguenti capitoli XXI-XXIII si parla della protesi auricolare, del sordomutismo, della simulazione e dissimulazione di sordità, e nell'ultimo capitolo, della medicina legale in riguardo all'organo dell'udito.

Risultato ultimo di questa mia rassegna è la persuasione in me avvenuta, che l'Autore ha dato molto più di quello che ha promesso, dedicando il suo lavoro ai medici-chirurghi ed agli studenti, perchè anche per l'otojatra vi è tanto da renderegliene la lettura interessante come lo fu davvero per me.

Non saprei meglio chiudere la mia recensione che esprimendo la convinzione che il Manuale di Grazzi sia destinato a contribuire in special modo alla diffusione di conoscenze otojatriche nel ceto medico, il quale finora ne è per la massima parte digiuno.

D[r]. E. Schulte.

Movimento degli infermi negli ospedali civili del Regno. — Anno 1884. Un volume di LX-138 pag. con 20 tavole. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1886.

La Direzione generale della Statistica ha pubblicato, or non è molto, il movimento avvenuto negli Istituti Ospitalieri del Regno per l'anno 1884. In questo interessante lavoro, diviso in due parti distinte, in una introduzione cioè ed in una raccolta di tavole dimostrative, si dà conto delle cure fatte in quell'anno in 1195 ospedali (considerando come istituti autonomi, le sezioni speciali esistenti negli ospedali generali) così ripartiti: 971 ospedali generali (escluse le sezioni speciali); 33 ospedali per i cronici; 32 per i bambini; 17 per gli oftalmici; 28 sifilicomj; 44 ospizj di maternità e 70 manicomj.

In tutti questi istituti, presi complessivamente, erano presenti al 1.° gennajo 26,308 maschi e 25,498 femmine, un totale di 51,806 infermi. Durante l'anno ne entrarone 349,556 (206,933 maschi e 142,623 femmine); ne uscirono 350,676 (207,454 maschi e 143,222 femmine), per cui al 31 dicembre rimanevano in cura 50,961 infermi, distinti in 25,988 maschi e 24,973 femmine. Ragguagliando a 1000 gli infermi usciti da questi istituti, ne furono dichiarati guariti 823 (833 maschi e 808 femmine); non guariti 50 (56 femmine e 46 maschi); morti dopo sei ore di permanenza 125 (118 maschi e 135 femmine); portati cadaveri all'ospedale 2 (maschi 3 e femmine 1). Le donne ebbero, in confronto dei maschi, minor numero di guarigioni e maggior numero di morti; ciò forse dipende (come osserva la relazione ministeriale) da che la donna per i maggiori legami di famiglia o per la ripugnanza a ricorrere all'assistenza ospedaliera, si decide ad accettare questo mezzo di cura solo quando la sua malattia tende ad aggravarsi.

Sopra 335,595 infermi usciti dagli ospedali generali per malattie acute o croniche, ospedali pei bambini e sifilicomj, 39,235 erano di età inferiore ai 15 anni; 232,709 in età fra i 15 e 60 anni; 53,781 oltre i 60; degli altri 7870 infermi non venne determinata l'età. Le proporzioni delle guarigioni e delle morti per 1000 usciti negli infermi in età dai 15 ai 60 sono 867 e 90, mentre pel gruppo oltre i 60 anni le stesse proporzioni sono rispettivamente di 687 e 247.

Le proporzioni dei morti negli ospedali varia secondo i compartimenti; in generale si osserva negli ospedali dell'Italia meridionale e delle isole una mortalità minore che in quelli delle altre provincie. La mortalità ospedaliera media del Regno di 123 per mille fu superata dall'Emilia (165), dal Veneto (601), dalle Marche (146), dalla Campania (152), dall'Umbria (151), dalla Liguria (136); riuscì inferiore negli Abruzzi (111), nel Piemonte (109), nel Lazio (107), nella Lom-

bardia (105), nella Sicilia (100), nella Sardegna (80), nelle Puglie (74), nelle Calabrie (72).

Sopra 5538 infermi (maschi 2868, femmine 2670) usciti dagli ospedali oftalmici 1239 (meschi 634, femmine 725) avevano meno di 15 anni; 3281 dai 15 ai 60; 816 (487 maschi e 329 femmine) superavano i 60, per gli altri 82 non fu determinata l'età. Di 1000 infermi d'età inferiore ai 15 anni guarirono 709 e 7 morivano; mentre nei due gruppi successivi d'età il numero delle guarigioni fu di 658 e 657 per mille, quello delle morti di 1 e di 6 per mille.

Finalmente sopra 11,066 individui usciti dai manicomj, 522 (291 maschi e 231 femmine) avevano meno di 20 anni; 7949 (4421 maschi e 3528 femmine) erano in età da 20 a 60 anni; 1441 (769 maschi e 672 femmine) oltre i 60 anni; per gli altri 1154 non fu data l'età.

Nei 44 ospizj di maternità avvennero 5024 parti, dei quali 4934 semplici 88 doppi e 2 tripli. I nati furono 5116 cioè 2571 maschi e 2545 femmine. Di essi 428 sono nati morti, 253 vissero meno di 24 ore e 4435 più di 24 ore. Pertanto sopre 100 nati si ebbero 8,37 nati morti, mentre secando il movimento dello stato civile dell'anno stesso, nel Regno, questa proporzione fu di 3,27.

Sopra 5024 partorienti, 477 vennero accolte per malattie della gravidanza, del parto, del puerperio e ne morirono 79; mortalità del 16,6 per 100 inferme e del 1,57 per 100 partorienti. Delle donne che partorirono circa 1/10 subirono operazioni ostetriche e 52 perirono.

Nei 967 ospedali generali che indicarono il numero delle giornate di assistenza prestata agli infermi, in media ogni infermo rimase in cura 26 giornate e 37 ogni inferma e questa differenza si nota in tutti i compartimenti. Anche secondo l'età degli infermi fu varia la durata medica della cura; i vecchi richiedono in generale una cura più lunga (36 i maschi e 52 giornate le femmine); così pure i fanciulli hanno una durata media della permanenza nell'ospedale alquanto maggiore (i maschi 27 giorni, le femmine 33) che non gli adulti fra 15 e 60 anni (i maschi 23, le femmine 33 giornate). Le donne richiedono sempre in media un maggior numero di giornate di cura in confronto dei maschi.

A queste notizie sul movimento generale seguono le tavole di classificazione degli infermi secondo le malattie curate; in queste tavole però non sono contemplate le malattie che nel complesso degli ospedali del Regno diedero un numero di casi inferiore all'uno per mille delle cure fatte.

La malattia che ha dato il maggior numero di cure negli ospedali generali (ospedali per malattie acute e croniche, per bambini e sifilicomj) fu la febbre da malaria. Su 10,000 infermi ne furono curati 1160 per malaria e sopra 908 comuni di tutte le provincie del Regno, nelle quali si trovano gli ospedali in discorso, 744 dovettero curare infermi per febbre da malaria. Però il numero dei curati per questa infezione

riuscì diverso a seconda dei compartimenti cioè 3971 negli ospedali delle Calabrie, 3725 nel Lazio, nelle Puglie di 3638; nella Sardegna di 2537; 562 nelle Marche, 529 nell'Emilia, 383 nel Veneto.

Riguardo alle malattie infettive, contagiose, ecc. ecc., abbiamo:

Per la tifoide. — La media generale del Regno in 159 curati ogni 1000 — superiore nell'Emilia (256), nelle Marche (245), nell'Umbria (230); inferiore nel Lazio (76), nella Sardegna (22).

Per il vajolo. — Media del Regno 92 — superiore nel Veneto (229), nella Lombardia (191), nel Piemonte (129); inferiore nel Lazio (61), nelle Calabrie (49); minimo nelle Puglie; nessun caso nelle Marche e nella Sardegna.

Per il morbillo. — Media del Regno 28 — massimo nel Lazio (53) e negli Abruzzi (44); minimo nelle Puglie (1) e nelle Marche (4).

Per la scarlattina. — Media generale 13 — massimo Lombardia (24), Piemonte (18); nessun caso in Sardegna, nelle Calabrie, Campania, ecc.

Per la difterite, crup. — Media generale 26 — superata nel Veneto (80), Umbria (50); inferiore nel Lazio, nelle Calabrie, nella Campania.

Pel colera. — Media generale 10 — superiore nella Campania (107), negli Abruzzi (19) e nel Piemonte (11); inferiore nella Lombardia (2), nella Liguria (4), nell'Emilia (5); nessun caso nel Veneto, nella Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Puglie, Calabrie, Sicilia e Sardegna.

Per blennorragia, ulcere veneree e sifilitiche prese in complesso si notano differenze molto rilevanti — la media generale del Regno di 684 curati sopra 10,000 fu superata negli Abruzzi e Molise (3025), nella Sicilia (2084), nella Campania (1808), ecc. ecc., riuscì inferiore e minima nella Lombardia (364) e nel Piemonte (311).

Riguardo alle malattie costituzionali abbiamo che la tubercolosi polmonare nel Lazio sta al totale delle cure fatte nel rapporto di 397 a 10,000, in Liguria di 309, nell'Emilia di 274, mentre nella Calabria discende a 37, in Puglia e Basilicata a 65, negli Abruzzi a 83. La scrofola ha dato 65 curati ogni 10,000 infermi di qualunque malattia usciti dagli ospedali generali; questa media generale fu superata nella Liguria (107), nel Veneto (97), nella Toscana (84); riuscì minore nel Lazio (29), negli Abruzzi (39), nelle Marche (40. La pellagra negli ospedali del Veneto ha dato 680 ammalati ogni 10,000 infermi; in Lombardia 556, nell'Emilia 178 (in complesso 219 pellagrosi ogni 10,000 infermi); negli ospedali degli Abruzzi e Molise, della Campania, delle Puglie, Basilicata, Calabria e Sardegna neppure un ammalato durante l'anno 1884.

Le bronchiti, le pleuriti e polmoniti, in complesso 1336 su 10,000, sono rappresentate da cifre proporzionali molto basse nei compartimenti dell'Italia meridionale e nelle isole, in confronto delle altre regioni sopratutto delle Marche, dell'Emilia e del Lazio.

Le malattie di cuore superano la media generale (che fu di 197 su 10,000) nelle cure fatte negli ospedali della Toscana, dell'Emilia, della Lombardia e del Veneto; l'opposto avviene in quelli di Calabria, di Puglia, del Lazio e della Sardegna. Le infiammazioni gastriche ed intestinali che nella media del Regno di 760 cure su 10,000 sono più frequenti che altrove negli ospedali del Piemonte, della Lombardia e della Liguria.

Le malattie dell'utero sono largamente rappresentate particolarmente in Sicilia, Emilia, Toscana e Veneto; quelle di gravidanza, parto e puerperio in Liguria e nella Toscana.

Le malattie parassitarie della pelle diedero 111 cure su 10,000 e raggiunsero il massimo negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Campania e nel Lazio.

L'alcoolismo (media generale 30 su 10,000, è più frequente nel Veneto, nelle Marche, nella Lombardia, ecc., occorre invece di rado nell'Italia meridionale e nella Sicilia.

Le fratture, lussazioni, contusioni in genere frequentissime in Liguria, nelle Marche, ecc., sono invece rare nelle Puglie e nel Veneto.

Le ferite da taglio, da punta, da arma da fuoco frequenti negli Abruzzi, nella Campania e nella Sardegna; rare in Piemonte ed in Liguria.

Per ciascuna malattia si è determinata la proporzione dei guariti, dei migliorati, non guariti e dei morti. La mortalità varia fra limiti estesissimi secondo le malattie, secondo i sessi e secondo i compartimenti. Negli ospedali dell'Emilia morirono 165 infermi ogni 1000 curati; 160 nel Veneto, 156 nelle Marche, 151 nell'Umbria; soltanto 72 nelle Calabrie, 74 nelle Puglie e 80 in Sardegna.

La durata delle cure per ogni infermo curato negli ospedali del Veneto fu di 43 giornate, nelle Marche di 33, nell'Emilia di 32, nel Lazio di 16, nelle Calabrie di 17, ecc. ecc.

La relazione contiene poi ancora altre tavole di classificazione delle malattie curate negli ospedali oftalmici, negli ospizj di maternità e nei manicomj. Riguardo a questi riporto le cifre dei pazzi che furono censiti nel 1877, 1881, 1883, 1884; essi furono di 8010 maschi e 7163 femmine nel 1.° anno; di 9000 e 8471 nel 2.°; di 10,121 e 9327 nel 3.°; di 10,193 e 9426 nell'ultimo anno.

Queste cifre segnano una proporzione sempre crescente dovuta in parte a più completa registrazione dei pazzi racchiusi nelle sezioni annesse agli ospedali comuni.

Per ultimo si stabiliscono confronti fra i risultati delle cure fatte negli ospedali civili e quelle fatte negli ospedali militari.

La seconda parte del lavoro che abbiamo finora esaminato, si compone di 20 tavole così ripartite: 4 per gli ospedali generali, 3 per gli ospedali oftalmici, 3 per quelli dei bambini, 3 per gli ospizi di maternità; 5 per i pazzi e 2 per i sifilicomj. Questa seconda parte, tutta irta di cifre,

non è che l'esposizione particolareggiato di quanto ho cercato di riassumere della prima parte.

Dell'essermi alquanto fermato su questo volume del Movimento degli infermi negli ospedali civili del Regno, il lettore non mi farà colpa, perchè oltre aver veduto che non si poteva fare altrimenti, si sarà persuaso ancora delle buone notizie che soltanto per mezzo di sufficiente recensione potevano esser fornite.

Dott. N. Gazzaniga.

TAVOLA NECROLOGICA

Medici illustri italiani.

Castorani Raffaele (1).

Demarchi Giovanni.
(Gamba — *Giorn. della R. Accad. di Torino, N. 3-4*.

Magni Francesco.
(Gotti Vincenzo — *Annali di Ottalmologia, N. 1*).

Manayra Paolo Eugenio.
(Tosi Federico — *Bollettino della R. Accademia medica di Roma*).

Medici illustri stranieri.

Béclard Giulio — 69 anni.
(*Arch. génér. de Méd.* Marzo)
(*Gazette des Hopitaux, N. 19, 20*).
(*Gazette médicale de Paris, N. 7*).
(*Union médicale, N. 22*).
(*Gaz. hebd. XXIV, 109*).

Gallard Teofilo — 59 anni.
(*Annales de Gynécologie et d'Obstetrique, N. 4*).

---

(1) Direttore della Clinica oftalmica nell'Università di Napoli, patriotta, operatore valente ottimo cittadino, maestro impareggiabile. Nacque a Giulianova degli Abruzzi nel 1821 ed è morto a Napoli addì 22 aprile 1887.

Di lui restano molti scritti, quali pubblicati all'estero, quali in patria. E primi quelli sulla *Cheratite* e sulle *Cataratte*, le cui prime comunicazioni vennero presentate all'Accademia delle scienze di Parigi fin dal 1856; poi quelli sullo *Strabismo*, sulla *Fotofobia*, sul *Cerchio senile*, sulle operazioni dell'*entropio, ectropio, simblefaro, anchiloblefaro*, sullo *scollamento della retina*, ecc. Il **Castorani** è pure inventore di un *Oftalmoscopio*, e di un *Fissatore dell'occhio*, il secondo dei quali strumenti riesce bene divaricando le palpebre e fissando il bulbo dell'occhio, il che rende possibile le operazioni senza l'ajuto di un assistente.

Dott. Tebaldo Falcone
(Napoli).

Gosselin A. — 72 anni.

(*Archives générales de Médecine* — Juin).
(*Gazette des Hopitaux, N. 55*).
(*Revue de Chirurgie, N. 5*).

Leudet Teodoro Emilio — 62 anni.

(*Normandie médicale Rouen II, 97*).

Schroeder Carlo — 49 anni.

(*Am. Journ. Obstet. New York, XX, 281*).
(*Prag. med. Wchschr, XII, 51*).
(*Allgem. med. Centr. Ztg. Berlin 177*).

Vulpian A. — 62 anni.

(*Archives générales de Médecine* — Juin).
(*Gaz. des Hopit., N. 64*).
(*Revue de Chirurgie, N. 6*).
(*Revue de Médecine, N. 6*).

VARIETÀ

Gli avversari della cura della rabbia secondo il metodo del Pasteur. — Noi abbiamo tenuto informati i nostri lettori delle cose più rilevanti pubblicate in favore del metodo che l'illustre chimico ha proposto per combattere una delle più terribili malattie a cui pur troppo può andare incontro l'uomo; è giusto che, non solo per debito d'imparzialità, ma nell'interesse della scienza e per sempre più affermare il vero, si senta la voce non diremo degli avversarj, ma di coloro che non credono ancora risoluta la questione, o non consentono che la terapeutica della rabbia sia con tale metodo così assicurata da non doverne più paventare i sinistri effetti.

Fra questi *non persuasi* c'è il prof. Enrico de Renzi dell'Università di Napoli; ecco come la pensa riassumendo le lezioni da lui dette in proposito (1):

« In conclusione, le statistiche non ci dimostrano alcuna diminuzione nella mortalità per rabbia, da che si cura questa malattia colle iniezioni di *virus* rabico. Anzi è dimostrato che questa mortalità tende ad aumentare, specialmente da che si usa il metodo intensivo. Giustamente dunque questo è temuto da tutti, e debbo dirvi anche dagli stessi partigiani del metodo Pasteur, fra i quali trovasi un mio egregio collega, che ha dovuto confessare *non essere il metodo intensivo esente da pericolo.*

« Vediamo ora se le esperienze ci autorizzano a credere all'efficacia delle inoculazioni antirabiche. Ripeto ciò che ho detto più volte, ho cominciato colla massima buona fede, anzi, siccome credevo assolutamente nella bontà del metodo, ho reputato doverlo applicare alla cura della tubercolosi. I risultati degli esperimenti istituiti all'uopo furono tutt'altro che incoraggianti, e allora volli vedere quanto c'era di vero in ciò che si era detto per la rabbia. Per praticare tali esperienze mi sono valso del prof Amoroso, all'opera del quale soprattutto debbo i risultati ottenuti da queste ricerche. Ebbene, eccovi brevemente quanto abbiamo potuto stabilire.

« La rabbia dei conigli è più intensa di quella dell'uomo, è più intensa di quella degli stessi cani. Se voi inoculate al disotto della dura madre il *virus* della rabbia dei conigli, l'animale muore sempre. Ho visto fin oggi due sole eccezioni, ma trattandosi di esperienze numerosissime, questi due casi isolati non possono evidentemente costituire la regola. Dimostra anzi che possono esservi organismi non *recettivi* a questa infezione. La morte per rabbia si verifica per lo più all'ottavo giorno. Nell'ultimo coniglio però si è verificata dopo diciannove giorni, ma nel 94 % dei casi si avvera tra il settimo e il decimo giorno. Se voi, invece, inoculate il *virus* fisso sotto la cute, spesso non producete la rabbia.

« Vi cito due cani appartenenti ad una piccola schiera di quattro cani, uguali per statura e costituzione organica, e inoculati sotto la

(1) « Lezioni sulla rabbia » (*Il Morgagni*) luglio 1887, p. 385-406).

pelle col *virus* fisso: due son morti, e per uno debbo dirvi che è dubbio se sia morto realmente di rabbia, gli altri due stanno bene. Ho delle cavie e dei conigli che stanno bene dopo tali inoculazioni, e notate che sono già trascorsi dei mesi. Ho ancora cavie che hanno subìto le iniezioni sottocutanee sino a dodici volte senza morire. Vive ancora un coniglio dopo dodici inoculazioni. Dunque, anche usando gli animali più predisposti alla rabbia e adoperando un *virus* fisso, non sempre si produce la morte. Pasteur dunque diceva a ragione: «Io dopo il trattamento preservativo inoculando il *virus* fisso agli animali vedo che questi non muoiono.» Gli è che non muoiono neppure se non si sono sottoposti prima alla cura di Pasteur, come ho potuto dimostrare appunto numerosi esperimenti sui miei animali.

«Bisognerebbe, per poter giudicare esattamente su questo punto, prendere, per esempio, cento conigli, trattati col metodo di Pasteur preventivamente, e cento no, e poi inocularli tutti colla iniezione sottodurale del *virus* fisso: si vedrebbero certamente morire tutti duecento o quasi.

«Queste esperienze, contrarie alla cura della rabbia inaugurata da Pasteur, sono state fatte quasi contemporaneamente a Vienna, a Lisbona e a Napoli. Io ho potuto mettere il laboratorio a disposizione di tutti coloro che hanno voluto vedere come le esperienze venivan praticate. Quali sono i risultati di queste esperienze? Le inoculazioni sotto la cute non hanno dato risultato certo, le inoculazioni direttamente nel sangue quasi mai hanno dato risultato; gli animali cui si è iniettato il *virus* nella giugulare, nelle vene in generale, sono quasi sempre sopravissuti. Anche le inoculazioni fatte nel peritoneo hanno dato risultamenti incerti, giacchè degli animali adoperati alcuni muoiono, altri no. Inoltre ho fatto più volte inoculazioni di *virus* rabico nei polmoni, nelle pleure, nel peritoneo, ed anche a questo modo gli animali per lo più hanno sopravvissuto.

«È evidente perciò che con tutte le inoculazioni anzidette, non s'ottengono risultati certi, sicchè non si poteva calcolare su di esse per fare rigorose ricerche. E allora che bisognava fare? Trovare un mezzo che rendesse sicura la morte dell'animale, e ciò si ottiene facendo l'innesto sotto la dura madre. In seguito a questo l'animale muore sempre, salvo eccezioni davvero straordinarie ed incalcolabili.

«Ma si è detto: voi inoculate una rabbia più attiva. E sia pure, ma di questi animali inoculati così sotto la dura madre e poi curati col metodo di Pasteur, alcuni avrebbero dovuto almeno morire più tardi, altri avrebbero dovuto scampare, altri infine presentare una rabbia tenue.

«Io ho fatto, mediante l'opera del prof. Amoroso e dei miei Assistenti, gli innesti sotto la dura madre, e dopo ho messo in pratica la cura di Pasteur. Imitavo in tal modo ciò che si fa per l'uomo che, morsicato prima, viene poi sottoposto al trattamento antirabico.

«Ho usato il metodo lento, facendo una iniezione al giorno, e poi anche il rapido, facendo le iniezioni ogni due ore. Notate che ciò si è fatto anche sui cani. Gli animali sono morti tutti. Ho fatto anche prima le inoculazioni preventive e poi la trapanazione colla iniezione sottodurale, ed anche in questo modo gli animali sono morti tutti tranne uno.

«Si risponde: «Non avete dato tempo al *virus* di assorbirsi.» E allora, per evitare tale obbiezione, si son fatte le solite dieci inoculazioni per dieci giorni e poi più tardi la trapanazione, e l'animale è sempre morto.

«Si è anche praticato il metodo intensivo, senza ricorrere ad alcuna iniezione sottodurale su due cani: uno muore di rabbia, l'altro sopravvive. Con ciò non si deve credere sia stato preservato dal metodo di Pasteur: ho anche dei conigli che non sono morti dietro le inoculazioni sottodurali senza il preventivo trattamento: nello stesso modo naturalmente può essere stato preservato il cane.

«In conclusione, tutte queste esperienze hanno dimostrato che nessun animale è preservato dal metodo Pasteur.

«E allora questo metodo ha desso una base sperimentale nell'uomo? Oggi noi non siamo più nei tempi nei quali si facevano esperimenti in *anima nobili,* non siamo più nel medio evo, quando un qualunque governatore consegnava un infelice nelle mani d'uno sperimentatore, perchè su di esso facesse delle ricerche in vita. Se il metodo Pasteur non ha base sperimentale negli animali, non si deve applicare sull'uomo.

«Ebbene, voglio anche dimostrare l'assurdità del ragionamento su cui è fondata la cura odierna della rabbia. Voglio mostrarvi che se il metodo Pasteur manca di base sperimentale, non è, d'altra parte, poggiato su base scientifica.

«Il metodo Pasteur è stato detto *vaccinazione antirabica;* ma voi sapete che il vaccino si basa sul principio di produrre una forma leggiera per preservare dalla grave.

«Il Pasteur stesso obbiettò a Ferran, quando questi faceva le inoculazioni anticoleriche, che il suo metodo non poteva essere efficace, perchè non produceva un colera leggiero, ammesso che il colera sia una malattia che si soffre una volta sola (e di ciò io dubito ed ho delle prove in contrario). Ebbene, quale individuo, dopo la cura antirabica, presenta la rabbia leggiera? Nessuno. E nei conigli neppure mai si verifica questa rabbia leggiera. Dunque se manca la malattia leggiera, evidentemente in modo assoluto manca la preservazione.

«Ma abbiamo un altro argomento scientifico decisivo, che dimostra che non solo Pasteur non ha risoluto il problema, ma che per la sua via non si arriverà mai alla risoluzione.

«Vi sono malattie infettive che si soffrono una volta sola, ed altre che si soffrono più volte. Questo ve l'ho già detto. Le prime, se anche si soffrono due o tre volte, si presentano negli attacchi successivi man mano più leggiere. Le seconde, invece, che si riproducono facilmente, sono caratterizzate da ciò, che il secondo, il terzo attacco è spesso più grave del primo. Il Pasteur pensa che la rabbia appartenga a quella categoria di malattie infettive, che si soffrono una sola volta.

«Ebbene, fra tanti conigli che ho veduto adoperare negli esperimenti che vi ho citati, ho avuto la fortuna di averne due che hanno sofferto una rabbia leggiera. Nelle vacanze di Pasqua ho potuto mostrare a parecchi di voi uno di questi conigli con rabbia leggiera: esso si presentava paralizzato cogli arti posteriori, un po' a stento muoveva gli anteriori. Ebbene, questo e un altro coniglio guarirono dalla rabbia leggiera e sono stati inoculati nuovamente dal prof. Amoroso alla presenza di molti giovani. Sono morti tutt'e due per rabbia, e anzi uno dopo tre giorni. La midolla di questi animali inoculata ad altri ha riprodotto la rabbia.

«Ciò dimostra, nel modo più evidente, che un attacco di rabbia non preserva da ulteriori; ma che se questa malattia si è sofferta una volta in modo leggiero, e si è stati fortunati a segno da scampare dalla morte, ad un secondo attacco questa si verifica inesorabilmente.

«E allora è distrutta ogni base sperimentale del metodo Pasteur.»

Congresso dell' Associazione Medica Italiana. — Il XII Congresso Generale dell'Associazione Medica Italiana, in conformità della deliberazione presa dall'XI Congresso tenuto in Perugia nel settembre del 1885, è convocato in quest'anno nella città di Pavia, siccome già fu annunziato in questi *Annali* (p. 160).

La sua inaugurazione avverrà il giorno 19 e la chiusura il giorno 35 del mese di settembre. Contemporaneamente avrà luogo una Esposizione di oggetti e di pubblicazioni aventi relazione coi diversi rami della medicina.

Come nei Congressi precedenti, così in questo (avvisa la *Commissione esecutiva*) si terranno adunanze generali e adunanze delle sezioni.

Le Sezioni nelle quali sarà ripartito il Congresso sono:

1.ª Medicina,
2.ª Chirurgia,
3.ª Igiene,
4.ª Medicina legale e Freniatria,
5.ª Ostetricia, Ginecologia e Pediatria,
6.ª Dermopatia e Sifilografia,
7.ª Oculistica e Otojatria,
8.ª Anatomia e Fisiologia,
9.ª Chimica e Farmacia,
10.ª Veterinaria.

L'Idrologia ed altre specialità potranno costituire delle sottosezioni quando ne venga fatta domanda alla Presidenza del Congresso da un sufficiente numero di membri.

Alle sezioni è riservata la trattazione degli argomenti speciali loro proprii e che verranno quanto prima annunciati dal Comitato Pavese, dal quale saranno pure notificati tutti i particolari riferibili al Congresso e alla Esposizione.

Nelle adunanze generali saranno discussi gli argomenti seguenti.

I. Il segreto professionale rispetto alla legge e alla società.

II. L'onorario nelle perizie medico-legali.

Oltre ai Delegati dei singoli Comitati e a tutti i membri dell'Associazione Medica Italiana, sono ammessi a fare comunicazioni e a prendere parte alle discussioni scientifiche del Congresso tutti indistintamente i Sanitari del regno che vi si facciano regolarmente iscrivere.

Regolamento dei Congressi generali dell'Associazione Medica Italiana, deliberato dalla Commissione Esecutiva, a tenore dell'Ordine del giorno votato nell'Assemblea Generale del IX Congresso in Genova il 18 settembre 1880.

ART. 1.° — Sono membri del Congresso:

1.° I delegati dei singoli Comitati;

2.° Tutti i soci dei Comitati stessi che vorranno prendervi parte;

3.° Tutti i medici, i chirurghi, i farmacisti del Regno che quantunque non appartenenti all'Associazione Medica Italiana siano muniti di un biglietto di ammissione della Presidenza del Congresso;

4.° I medici stranieri di chiara fama che ne abbiano ricevuto personale invito sia dalla Presidenza della Commissione Esecutiva, sia da quella del Comitato della Città in cui ha luogo il Congresso.

